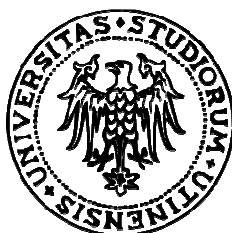


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
STRUTTURE E CULTURE DELLE AREE DI FRONTIERA
XXV CICLO**



**La questione nazionale ucraina nel contesto dell'Impero multinazionale
zarista. Il pensiero di Nikolaj Ivanovič Kostomarov e il suo impatto sul
movimento ucrainofilo**

Dottorando:

Andrea Franco

Relatore:

Ch.ssim Prof.re Gianluca Volpi

Anno Accademico: 2012/2013

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
STRUTTURE E CULTURE DELLE AREE DI FRONTIERA
XXV CICLO**



**La questione nazionale ucraina nel contesto dell'Impero multinazionale
zarista. Il pensiero di Nikolaj Ivanovič Kostomarov e il suo impatto sul
movimento ucrainofilo**

Dottorando:

Andrea Franco

Relatore:

Ch.ssim Prof.re Gianluca Volpi

Anno Accademico: 2012/2013

*Vorrei dedicare questa ricerca,
che si occupa di idee, all'idea
che mi piace di più: la
Paneuropa.*

*Славянские ль ручьи сольются в русском
море? Оло льиссякнет? Вот вопрос.*

А.С. Пушкин

Si uniranno i ruscelli slavi nel mare russo? O esso
si prosciugherà? Questa è la questione.

A.S. Puškin

*Я так її, я так люблю
Мою Україну убогу,
Що проклену святого Бога,
За неї душу погублю!*

Т.Г. Шевченко

Io l'amo tanto, la mia povera Ucraina,
che per lei maledirei anche Iddio!

T.H. Ševčenko

Introduzione	10
PARTE PRIMA: L'IMPERO ZARISTA E LE NAZIONALITÀ SUDDITE.	
Il caso ucraino	25
1.1) L'Impero multinazionale zarista e gli Ucraini: una questione di élites	30
1.2) Gli Ucraini dell'Impero zarista nell'Ottocento: quanti sono, dove vivono, con chi si relazionano?	69
Conclusioni.....	93
PARTE SECONDA: LA "QUESTIONE UCRAINA" DALLA FINE DEL XVIII SECOLO AGLI ANNI QUARANTA DELL'OTTOCENTO	
La "percezione di sé": nascita del sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina	99
2.1) I prodromi della "questione ucraina": dalla fine del Settecento agli anni Trenta dell'Ottocento.....	104
2.1.1) Inquadramento generale del periodo.....	104
2.1.2) I primi fermenti ucrainofili	108
2.2) Gli anni Quaranta: Nikolaj Ivanovič Kostomarov e la nascita della "Confraternita Cirillo-Methodiana" ("Kirilo-Mefodivskoe Bratstvo")	150
2.2.1) Inquadramento generale del periodo.....	150
2.2.2) Il " <i>Kirilo-Mefodivskoe Bratstvo</i> ": i fondamenti ideologici e i testi programmatici	155
2.2.3) "I Libri della genesi del popolo ucraino"	192
Conclusioni.....	219
PARTE TERZA: DALLA FINE DEGLI ANNI QUARANTA AGLI ANNI SESSANTA.	
Sconfitta, apogeo e fallimento.....	223
3.1) Dall'arresto dei Bratčyky alla ripresa dell'ucrainofilismo. L'esilio di Kostomarov, i dubbi delle autorità di Stato e il "periodo pietroburghese" del movimento ucrainofilo ...	231
3.1.1) Inquadramento generale del periodo.....	231
3.1.2) Lo scioglimento della "Confraternita Cirillo-Methodiana". La stagnazione dei primi anni Cinquanta.....	238
3.1.3) La valenza politica e culturale del contrasto fra le autorità dello Stato in relazione alla riflessione sul processo ai Bratčyky	259
3.1.4) La ripresa dell'ucrainofilismo: " <i>Osnova</i> ". La reazione dello sciovinismo grande- russo	291
3.1.5) " <i>Dvě ruskija narodnosti</i> " ("Le due nazionalità della Rus"): Piccola-Russia e Grande-Russia nella visione di Kostomarov	313

3.2.1) Introduzione	356
3.2.2) Il dibattito politico e culturale relativo all'uso della lingua ucraina (anni Cinquanta e Sessanta).....	357
3.2.3) L'apporto di Kostomarov alla "questione ucraina" alla vigilia dell'emanazione della Circolare Valuev	367
Conclusioni.....	381
BIBLIOGRAFIA.....	385

Introduzione

Non c'è alcun dubbio che il tema dato dell'apparentamento fra la nazionalità russa e quella ucraina sia molte volte balzato all'attenzione dei *mass media*, specialmente dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Mediamente, è dato per assodato che si tratti di due nazionalità apparentate fra loro –a ragione-, ma la visione di una semplice cartina geografica rende palese a ciascuno il fatto che, se questi sono due Stati indipendenti tra loro, qualche differenza dovranno pure averla, sebbene non risulti molto chiaro in che cosa consistano tali differenze. Al di fuori degli ambienti specializzati, l'impressione è che non se ne sappia molto, in effetti. A testimonianza di ciò, riferisco aneddoto -non privo di un interesse quasi sociologico- vissuto e rivissuto tal quale in più occasioni: una delle prime domande che quasi immancabilmente mi è stata posta da vari interlocutori casuali quando si viene a sapere che il mio principale ambito di ricerca indaga la storia dell'Ucraina zarista, è se l'ucraino sia da considerarsi un “dialetto del russo”, o che cos'altro. Ho sempre trovato stupefacente, in questi casi, il fatto che la medesima questione fosse posta praticamente negli stessi termini –benché come asserzione, e non come interrogativo- nel corso dell'Ottocento, allorquando dal punto di vista ufficiale – quello dello Stato, insomma- l'idioma ucraino altro non era che una versione “campagnola” della lingua russa, la quale era comune a tutti gli Slavi-orientali, ivi compresi Ucraini e Bielorussi. Ciò valeva per lo meno ad un livello pubblico, e perciò stesso al di fuori di un ambito strettamente domestico.

Vista da Occidente, 150, 200 anni più tardi, la questione insospettabilmente simile, almeno ad un livello non-specialistico: nessuno fra i miei i occasionali interlocutori parrebbe essere pronto ad immaginare una qualsivoglia alternativa al binomio russo-ucraino, nonché alla possibilità che l'ucraino non sussista altro che come un dialetto del russo. Non senza qualche ragione, il rapporto fra le due nazionalità viene finalisticamente inteso quale l'effetto di una strettissima vicinanza storica fra Russia e Ucraina –vicinanza rispetto alla quale l'elemento ucraino risulterebbe in posizione di subordinate-, e ciò sembrerebbe impedire sin quasi sulla base di motivazioni psicologiche qualsivoglia forma di emancipazione nazionale (e linguistica) dell'elemento ucraino, persino al giorno d'oggi.

Di certo, delle colpe relative a questa cattiva informazione ce le hanno pure gli ambienti accademici, troppo autoreferenziali per riuscire a trasmettere della buona divulgazione, resasi sinceramente tanto più necessaria nel momento in cui l'utopia paneuropeistica –attualmente così *démodé*- ha teso a far coincidere progressivamente i limiti politici dell'Unione Europea con i confini stessi dell'intera Europa (almeno in potenza). A tale percorso politico non è però corrisposta un'altrettanto efficace opera di approfondimento culturale, tesa a far conoscere all'opinione pubblica europeo-occidentale il bagaglio culturale –così sostanzialmente affine, pur nelle sue peculiarità- dei Paesi dell'Europa centrale e di quella orientale, assolutamente sconosciute ai più e quasi totalmente sgarbinate di divulgatori, neanche si trattasse di una sorta di riedizione dell'antico *hic sunt leones* riveduto e corretto. Tristemente, ciò dimostrerebbe quanto poco gli Europei, alla fin dei conti, si conoscano gli uni gli altri. Forse la massima responsabilità di ciò risiede ancora nel Muro di Berlino, che pure è stato abbattuto ormai oltre 20 anni fa: la separazione dell'Europa, così innaturale, imposta dalle logiche della guerra fredda ha estraniato i vari settori dell'Europa l'un l'altro, specie lungo l'asse dei meridiani, producendo effetti ininterrotti sino ad oggi.

L'Ucraina come “terra incognita”, dunque: e ciò non riguarda solo la storia contemporanea. Infatti, anche quando il discorso con i non-addetti ai lavori passi a trattare aspetti più lontani nel tempo, da un lato fa trasparire la consueta sovrapposizione dell'immagine dell'Ucraina rispetto a quella Russia (ma non altrettanto rispetto alla Polonia, benché altrettanto strettamente legata all'Ucraina, in fin dei conti) e, allo stesso tempo, delle altre intuizioni sorprendenti e spiazzanti mosse da parte di chi osserva questo tema per la prima volta: ad esempio guardando alla piccola banconota da cinque *grivny* che tengo con me nel portafogli, a mo' di amuleto, -banconota che raffigura il viso di Bohdan Chmel'nyč'kyj, adornato dai suoi celebri mustacchi-, quasi tutti individuano intuitivamente la connessione fra l'aspetto stereotipato del cosacco e quello dei Mongoli *gengiskanidi*, cogliendo così un altro lacerto di una verità più complessa, che a propria volta fu rappresentato mirabilmente nel capolavoro di Il'ja Repin “I Cosacchi scrivono una lettera al sultano turco”. Fatti di questo genere mi incoraggiano a procedere lungo la mia strada: sono certo che anche attraverso l'iconografia, lo studio della storia dell'arte slavo-orientale, come pure per mezzo dello studio della storia, intesa in tutte le sue

sfaccettature, sia possibile pervenire ad una ricostruzione del *milieu* russo-ucraino, con i suoi tratti di contiguità, come pure con le sue distinzioni salienti. Storia dei fatti, storia sociale, storia dell'immaginario comune, formatosi tanto attraverso la cultura popolare, quanto anche attraverso l'arte, la letteratura la musica e, più tardi, il cinema: a tutto questo vorrei pervenire. La presente dissertazione solo a sprazzi riesce a mettere insieme tutto ciò, ma il mio scopo, non di poche pretese, sarebbe quello di arrivare ad una ricostruzione davvero pluridisciplinare dell'identità nazionale dell'elemento ucraino, dall'Ottocento ad oggi.

Di certo, a cercare la sostanza del problema, il tema del rapporto russo-ucraino non appare certo privo di una certa attualità, e questo dato era risultato ancor più evidente solo qualche anno fa, al tempo della cosiddetta "Rivoluzione Arancione". Beninteso, ciò non rende tale argomento automaticamente migliore o peggiore rispetto ad altri temi di studio: nonostante che un contemporaneista soggiaccia facilmente al fascino dell'attualizzazione del proprio studio, ritengo, in quanto storico, altrettanto degni di trattazione temi del tutto circoscritti in se stessi, privi di ricadute sull'oggi (ammesso sia effettivamente possibile che di tali legami proprio non ve ne siano). Non posso però non rilevare come tale connessione con il presente costituisca un valore aggiunto al presente lavoro: la responsabilità di aver trattato tale materia, dunque, aumenta, e non di poco, perché tale ricerca potrebbe teoricamente fungere da base per gli studi di analisti che si interrogano sulla politica dell'oggi, partendo dalla storia di ieri.

In sostanza, lo studio della cosiddetta "questione ucraina", specialmente se svolto attraverso il filtro dato dall'ottica di Kostomarov, importante storico nato e morto all'interno del XIX secolo, ci permette di prendere in considerazione tutti quegli snodi storici che, in seguito alla genesi comune, vennero secondo la di lui opinione a distinguere le due nazionalità slave-orientali nel corso della storia. Al di là della sua originalità, il pensiero di Kostomarov si propone quale felice *summa* del pensiero "russo" (meglio, in questo caso, slavo-orientale, o "russo-ucraino", considerata la pretesa di creare una a se stante categoria nazionale ucraina), capace di tenere insieme, con una certa coerenza, romanticismo herderiano (e perciò lo spirito nazionale), misticismo mickiewiciano, illuminismo egualitarista (attraverso la forma in cui questo pervenne nella Russia zarista, ovvero attraverso la mediazione operata dal decabrisimo), slavofilismo (ispirato a Šafarík e Kollár, più che ai

moscoviti Chomjakov, Kireevskij e Konstantin Aksakov¹), e “principio federale” (ripreso essenzialmente da Pestel’); anche il pensiero mazziniano era ben presente a Kostomarov. L’esito, teso a giustificare su basi “scientifiche” l’esistenza di una nazionalità piccolo-russa a se stante, se per alcuni versi va inevitabilmente storicizzato, d’altro canto appare innovativo, oltre che piuttosto avanzato per il tempo in cui vide la luce. Motivi, tutti questi, che spero potranno essere apprezzati tanto dalla comunità scientifica quanto dai lettori desiderosi di approfondire i temi nazionali dell’Europa orientale.

La presente ricerca, oltre ad indagare le basi sulle quali si formò per l’appunto il pensiero di Kostomarov, mette in evidenza i rapporti da questi intrattenuti con altri intellettuali del suo tempo, fossero costoro gli ucrainofili della sua cerchia, come pure degli interlocutori occasionali, oppure ancora i suoi più irriducibili avversari, quali ad esempio l’influente giornalista Katkov. Inoltre, sono analizzati con acribia i punti di vista attraverso i quali lo Stato guardò al nascente ucrainofilismo, un movimento che, per quanto embrionale, era nato contraddicendo le basi teoriche della “*oficial’naja narodnost*”. E non si può dire che questa fosse cosa da poco, come in effetti le alte sfere dello Stato zarista avrebbero ben presto avuto modo di rilevare.

In ultima analisi, il presente tema si presta a fornire una straordinaria possibilità di seguire, attraverso l’analisi dei rapporti reciprocamente intessuti, le rotte individuali di almeno una intera generazione di *intelligenty*, ovvero quella venuta al mondo fra gli anni Dieci e gli anni Venti dell’Ottocento, di cui lo stesso Kostomarov fu uno splendido rappresentante, e che fra gli anni Quaranta e Sessanta diede il proprio apporto ai dibattiti intellettuali in corso.

Naturalmente, la dissertazione tiene presente anche ciò che avvenne prima, così come indica pure le linee di tendenza successive all’apogeo dell’ucrainofilismo, a propria volta marcato dall’esperienza di Kostomarov (ma anche di Kuliš e Ševčenko): vi vengono infatti tratteggiati tutti i fermenti culturali che si fecero portatori –anche *lato sensu*- di una sensibilità ucrainofila, tesa tanto a sottolineare l’esistenza di un tratto nazionale tipico, quanto mera concessione alle mode culturali

¹ Ciò vale nonostante il fatto che a Kostomarov, verso il termine della sua “cattività” trascorsa a Saratov fu concesso di riprendere a viaggiare: proprio a San Pietroburgo, avvalendosi dei buoni uffici dell’amico Pantelejmon Kuliš, poté stringere conoscenza con Sergej e Konstantin Aksakov; cfr.: TH. M. PRYMAK, *Mykola Kostomarov: A Biography*, Toronto-Buffalo-London, università of Toronto Press, p. 72.

in auge nella Russia propriamente detta durante il primo trentennio dell'Ottocento, periodo durante il quale l'Ucraina (meglio: la Piccola-Russia, secondo la terminologia dell'epoca) rappresentava il dolce e amatissimo meridione della Russia. Uno spazio considerato dalla cultura russa *čužoj* ("proprio"), contiguo culturalmente, "domestico", e perciò stesso privo di connotati culturali separati ed esclusivi.

Nel corso di questa trattazione, uno spazio di rilievo viene tributato a Nikolaj Vasilevič Gogol', che nella sua opera giovanile seppe ricreare, con inimitabile perizia artistica, e il mondo folklorico della Piccola-Russia arcaica e sempre uguale a se stessa, e l'epopea del Cosaccato.

Questo riferimento vale ad anticipare come un'attenzione particolare sia riservata nel presente lavoro ad un approccio di tipo eminentemente culturologico², capace di per sé di aiutare la comprensione delle idee connesse al tema, sia pur espresse e sviluppate essenzialmente nella ristretta cornice data dall'ambiente delle *élites* culturali. Tutto sommato, però, tale esile ambito elitario rimane l'adeguata ed imprescindibile scala attraverso la quale provare a designare la mappa dell'ucrainofilismo ottocentesco, movimento che toccò, specie sulle prime, solamente le coscienze di uno sparuto manipolo di intellettuali. Una dissertazione, la presente, che si perita di inserirsi nell'aleveo della "storia del pensiero russo", portato delle *élites* culturali del tempo, e rispetto al quale l'ucrainofilismo si configura quale una specificazione peculiare, ma alla radice pur sempre strettamente apparentata al precedente, più ampio ambito.

Concretamente parlando, la dissertazione si compone di tre "parti". Ciascuna di queste sezioni risulta articolata in vari paragrafi. La prima parte si incarica di indagare quelli che furono gli equilibri che determinavano il rapporto fra la nazionalità grande-russa e le altre nazionalità non dominanti presenti nell'Impero zarista, con riguardo al XIX secolo: sulla base degli studi di Kappeler, i quali stanno alla base di tale capitolo, sono evidenziate le dinamiche che plasmavano tale rapporto. Forse sorprenderà sapere che, specie sino ad almeno i primi due terzi

² In questo senso un mirabile modello, fonte di ineguagliata ispirazione, è dato dal libro di G.P. PIRETTO, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino, Einaudi, 2001, benché tale metodo di indagine sia applicato al *byt* (ossia alla "quotidianità") sovietico, e non all'Ottocento zarista, epoca relativamente meno provvista di fonti relative al vivere quotidiano.

dell'Ottocento, le politiche di russificazione non erano scontate *a priori*, che lo *Carstvo* si appoggiava –tanto localmente quanto a livello centrale- alle *élites* allogene meglio strutturate, quali quella tedesco-baltica, e quelle armena, georgiana e tatara. La geografia di tali rapporti risultava molto varia e differenziata, in linea generale. In ogni caso, lo sbilanciamento a favore dell'elemento russo era relativo, e molto dipendeva dai singoli contesti.

La problematica principale e, al contempo, peculiare, in relazione alla “questione ucraina” risiedeva nel fatto che la nazionalità piccolo-russa, secondo le concezioni del tempo, veniva considerata parte di quella “russo-comune”. Ciò, da un lato, poneva i suoi membri al riparo delle discriminazioni che spettavano a talune delle *periferie* allogene meno tutelate giuridicamente, vuoi perché considerate infide, oppure perché poco utili in un'ottica che prevedeva l'integrazione delle specificità dei singoli gruppi nazionali a beneficio del progetto imperiale: è il caso, questo, degli *inorodcy*³ gli allogeni della Siberia (cui erano associati gli Ebrei), la cui condizione non permetteva un godimento pieno dei pur pochi diritti spettanti alle altre nazionalità. D'altra parte, l'essere considerati parte del gruppo nazionale *obščerusskij* –insieme ai Russi-Bianchi e, ovviamente, ai Grandi-Russi), limitava ogni prospettiva di emancipazione nazionale per i Piccoli-Russi, non essendo costoro neppure considerati facenti parte della categoria formata dagli allogeni.

Un altro motivo di freno allo sviluppo dell'idea nazionale ucraina sarà poi dato dalla carenza di *élites* autoctone, teoricamente guida potenziale del movimento di emancipazione nazionale: come si vedrà, infatti, da un lato il popolo malorusso era quasi totalmente formato da contadini, mentre dall'altro il comunque ristretto ceto nobiliare di estrazione cosacca aveva finito per essere russificato o polonizzato già al tempo di Caterina la Grande, tradendo così quella *narodnost'* che avrebbe dovuto rappresentare a livello elitario. Il problema dato dalla condizione socialmente subalterna delle genti malorusse fece capire agli animatori dell'ucrainofilismo, specie nel corso del secondo Ottocento, che l'emancipazione nazionale sarebbe dovuta procedere di pari passo con quella sociale: sarebbe stato questo, *in nuce*, il portato del pensiero di Drahomanov, a propria volta tributario delle concezioni kostomaroviane.

³ Categoria creata nel 1822 da Speranskij, influente collaboratore “illuminato” di Alessandro I, finalizzata a favorire la riorganizzazione dello Stato sin dal proprio interno.

Oltre a ciò, nel corso della stessa sezione del lavoro si cercherà di ricostruire con buon approssimazione quella che fu l'area geografica nella quale risiedeva la popolazione ucrainofona a quel tempo. Cosa non del tutto facile, questa, tenuto conto del fatto che non esisteva una suddivisione amministrativa che ricomprendesse tutti i Piccoli-Russi, distinguendoli dagli "altri", oltre del fatto che, più in generale, la multinazionalità delle regioni sud-occidentali dell'Impero si riverberava specialmente nelle città ben più che nelle campagne, massicciamente ucrainofone.

La seconda parte del saggio appare più articolata, suddivisa al proprio interno in due capitoli. Il primo ricostruisce la genesi dei primi fermenti ucrainofili, a propria volta distinti in due ambiti: da una parte vi si parla e della *nouvelle vague* etnografica, ammiratissima del carattere bucolico dell'Ucraina, e vi si tratta pure dei riferimenti incentrati su questa terra operati dalla letteratura russa; dall'altra l'accento è posto sulle prime opere laiche scritte in lingua ucraina, dal tempo di Kotljarevs'kyj (ultimo scorcio del Settecento) a quello della produzione giovanile di Ševčenko (anni Quaranta dell'Ottocento). Per dirla in parole semplici, vi si tratta degli esordi della letteratura nazionale ucraina.

Il secondo capitolo della seconda parte mette finalmente a fuoco il pensiero di Kostomarov, alla metà degli anni Quaranta giovane docente di "Storia della Russia" presso l'Università "Svjatoj Vladimir" di Kiev. Il suo ucrainofilismo -come già anticipato, originale sintesi di diversi contributi- fece coagulare intorno a sé le migliori menti dell'*intelligencija* ucrainofila del tempo, come Bilozers'kyj, e i già citati Kuliš e Ševčenko. Allo scopo di analizzare il loro pensiero, è stato necessario esaminare le attività da essi svolte all'interno dell'associazione semi-segreta da essi fondata, ovvero la "Confraternita Cirillo-Methodiana", oltre che i documenti-manifesto da essi stessi redatti, e fra essi i "Libri della genesi del popolo ucraino" con particolare riguardo. Ciò si è reso possibile grazie allo studio dell'autobiografia scritta dallo stesso Kostomarov, la molto più recente biografia dedicatagli da Thomas Prymak (ucraino della diaspora canadese, specializzato sull'opera di Kostomarov) e, soprattutto, attraverso le fini analisi elaborate dallo slavista francese Luciani. I riferimenti alla storia antico-slava, o al Medioevo slavo, frequentissimi in Kostomarov, sono analizzati alla luce di commenti autorevoli, tra i quali segnalo quelli dell'ucraino Jurij Pinčuk.

Nella terza ed ultima parte si succedono le analisi relative ad un periodo molto eterogeneo, compreso fra gli ultimi anni Quaranta e il 1863, durante il quale i colpi di scena “evenemenziali” si avvicendarono con sorprendente rapidità. Difatti, dapprima l’analisi si incentra sul processo istruito dalle autorità di Stato ai danni dei *Bratčyky* -sovrainteso dall’Imperatore Nicola I in persona-, nonché sullo scambio di opinioni intercorso privatamente tra queste, e finalizzato ad una migliore comprensione della questione in oggetto. La ricerca passa poi ad analizzare il riflusso della prima metà degli anni Cinquanta, periodo durante il quale tutti i principali membri della Confraternita si trovarono al confino, allontanati dagli incarichi precedenti per effetto della sentenza prodotta dalla censura di Stato. Va però posto in rilievo il fatto che, per Kostomarov, tale periodo di “cattività” non fu certo improduttivo, in quanto a Saratov poté continuare a dedicarsi agli studi: molti dei suoi testi furono pubblicati non appena varato il “nuovo corso” alessandrino, sulle prime distintosi per una chiara apertura di matrice liberaleggiante, interpretata quale motivo di incoraggiamento anche da parte degli stessi ucrainofili, oltre che da molti altri “dissidenti” e ambiziosi liberali.

I tardi anni Cinquanta e i primi Sessanta siglarono anche la nascita della prima forma di sciovinismo grande-russo, vocazione che lo Stato avrebbe dal canto suo ufficialmente varato solo dopo la seconda insurrezione polacca (1863) secondo alcuni, oppure nel momento in cui salì al trono Alessandro III (1881) sulla base del giudizio dei più. Pur limitato entro una prospettiva intellettuale, l’atteggiamento anti-ucrainofilo di taluni autori ebbe una forte presa sull’opinione pubblica: dalle pagine delle riviste conservatrici, Katkov e, pur con minore acrimonia, Ivan Aksakov, tuonavano aspramente contro la visione kostomaroviana, rea di voler scindere l’unitarietà “russo-comune”, e di voler indirettamente fornire un supporto al movimento indipendentista polacco.

Credutosi sostenuto dalla politica di apertura varata da Alessandro II, il movimento ucrainofilo, rinsaldatosi soprattutto presso San Pietroburgo, dove fu fondata dagli ex-*Bratčyky* la rivista “*Osnova*”, non temette di dare luogo ad uno scontro duro e coraggioso con gli assertori dello sciovinismo grande-russo.

La partita era ancora sostanzialmente da giocare –benché la maggior parte dell’*intelligencija* e delle testate giornalistiche si fosse schierata al fianco di Katkov- sino al momento in cui l’esplosione della seconda insurrezione polacca pose fine ad

ogni dibattito su qualunque forma di emancipazione (fosse anche semplicemente culturale) da parte della –pretesa- nazionalità ucraina, dato l'aumentato timore con cui il *centro* prese a guardare a tutte le rivendicazioni anche solo vagamente centrifughe, oltre alla malcelata paura che gli ucrainofili potessero divenire esca delle sirene dell'abborrito sciovinismo polacco.

Il secondo capitolo della terza parte, infine, prende in esame la cosiddetta Circolare Valuev, legge imperiale voluta dall'omonimo Ministro degli Interni su ispirazione di Katkov, la quale vietò la circolazione di grammatiche e di saggistica in lingua ucraina, esplicitamente negando innanzitutto che tale idioma potesse aspirare allo *status* di lingua, non essendo altro che un “dialetto del russo, *storpiato* dall'influenza del polacco”. In questo modo si volle ridimensionare la valenza di tale idioma, al fine di ricollocarlo entro lo stesso ambito nel quale era confinato all'inizio del secolo: una parlata contadinesca, buona per il folklore e le farse teatrali di stile burlesco, ma niente di più. Certamente, lo Stato non avrebbe in alcun modo inteso supportare alcuna forma di istruzione scolastica di base in tale idioma: la lingua veicolare sarebbe dovuta essere ancora il grande-russo, tanto ad un livello imperiale quanto, *a fortiori*, nell'ambito della comunicazione fra gli Slavi-orientali.

Come credo risulti chiaramente da quanto sin qui argomentato, il presente studio –specie nel corso della sua prima metà- focalizza la propria attenzione sulla genesi del movimento ucrainofilo e, soprattutto, analizza con attenzione la fase in cui questo produsse il suo primo esito maturo, il quale, coniugando una raffinata impostazione culturale ad una visione politica ai limiti dell'ingenuità, giunse ad elaborare una prima progettualità collocabile in un ambito ormai squisitamente politico. Come conseguenza a questa complessità, non del tutto lineare, oltre che alla labilità degli esordi dell'ucrainofilismo, si ha che la periodizzazione risulti abbastanza articolata: le radici del movimento sono individuate in quella lunga fase in cui, lentamente, prese forma l'embrione del movimento, e dunque fra gli ultimissimi anni del Settecento e i primi 40 dell'Ottocento. Il pensiero di Kostomarov e, seppur più superficialmente, quello degli altri *Bratčyky* costituiscono il nucleo autentico della dissertazione, e sono analizzati a partire dalla metà degli anni Quaranta sino al 1863. Quest'ultima data, come detto, per effetto tanto della seconda insurrezione polacca quanto della conseguente Circolare Valuev, costituisce

senza dubbio una data-spartiacque, in seguito alla quale il rapporto fra il centro e le periferie non sarebbe più stato il medesimo.

L'ultimo capitolo, comunque, pretende di delineare le linee di tendenza del periodo successivo, e dunque degli anni Sessanta e, per accenni, dei Settanta, allorché i nuovi attori del movimento ucrainofilo saranno altri, e l'atmosfera culturale, nel suo complesso, non più influenzata tanto dal dibattito fra lo slavofilismo "classico" e l'occidentalismo, quanto piuttosto dal nichilismo, dal socialismo-russo, nonché dall'emergere sempre più prepotente del terrorismo.

Il periodo successivo al 1863, a parte le differenze rispetto all'epoca precedente qui sopra indicate, si caratterizza anche per una maggiore fluidità, elemento questo favorito anche dal fatto che la successiva data-spartiacque in fatto di rapporti russo-ucraini è individuabile in una fase troppo lontana: probabilmente, si tratta del 1905, o addirittura degli anni della Prima Guerra Mondiale, delle Rivoluzioni e della Guerra Civile. Sino ad allora gli avvenimenti si rincorreranno senza che sia facile proporre una periodizzazione all'interno di questi.

Si noterà come non sia stata presa in considerazione, se non marginalmente, l'Ucraina occidentale, che al tempo apparteneva all'Impero asburgico. Sarebbe certamente stato del massimo interesse considerare le dinamiche che caratterizzarono l'ucrainofilismo maturato in queste regioni, progressivamente sempre più consistente, tanto che, dopo l'emanazione della Circolare Valuev -dato che l'ucrainofilismo che si era sviluppato nei territori zaristi si era infilato in un vicolo cieco- la Galizia si sarebbe avviata a divenire il "Piemonte ucraino". D'altra parte, però, ho ritenuto poco produttivo occuparmi solo a fini comparatistici di un'area che conosco di meno, anche per ragioni linguistiche: in questo caso, infatti, le fonti -dirette o indirette- sono redatte per lo più in tedesco, polacco e ungherese, lingue che non pratico. Oltretutto, una ricerca di Dottorato deve fare i conti con esigenze di tempo ben precise, dovendosi svolgere nell'arco di un periodo di 3-4 anni: sinceramente, non me la sono sentita di aprire un nuovo, complesso fronte di indagine: spero di avere l'opportunità di meglio studiare queste tematiche nel prossimo futuro.

Un breve accenno alle fonti. Il lavoro qui proposto sintetizza la letteratura scientifica in lingua russa, inglese e francese, coerentemente con le abilità

linguistiche dell'autore della dissertazione. Va da sé che sono presi in considerazione anche i saggi prodotti dagli autori italiani (pochi, ma non di rado significativi), o tradotti in italiano. Tutto ciò permette una ricostruzione esaustiva, seppur non priva di qualche lacuna: vengono purtroppo ignorati i contributi di lingua polacca e tedesca, fra i più importanti. Soprattutto, non viene considerata la pubblicistica ucraina, molto prolifica dal 1991 in avanti. Ciò, però, non significa che il punto di vista ucraino non sia considerato: questo è ben presente nei testi in lingua inglese prodotti, sin dal tempo della guerra fredda, dagli Ucraini della diaspora, specie canadese (in particolar modo avente in Toronto la propria sede più rappresentativa). Altri autori ucraini hanno preferito, sino ad epoche recenti esprimersi in lingua russa, e dunque il loro punto di vista è stato qui preso in considerazione.

In generale, sono esaminati testi classici come pure recenti (e dunque molto aggiornati) e, per quanto riguarda la produzione in lingua russa, è stata considerata sia la saggistica sovietica che quella post-sovietica.

Il mio sforzo è stato quello di rifuggire dall'opera di autori pregiudizialmente orientati in senso nazionalistico, tanto filo-russo quanto filo-ucraino; questi lavori sono stati tenuti in considerazione solo allo scopo di tentare di "storicizzare" tali punti di vista, oppure al fine di estrapolare le informazioni più utili dai loro saggi (com'è ovvio, possono esistere saggi ben fatti e documentati, anche se connotati da un atteggiamento non condivisibile), e tralasciando tutto quanto ho ritenuto inadatto ai fini di una interpretazione complessiva equilibrata degli avvenimenti e delle idee trattati.

I testi sono stati recuperati in varie fasi, e nel corso di svariati anni di studio: presso la Biblioteca "Ca' Bernardo" sede del dipartimento di Slavistica dell'Università Ca' Foscari di Venezia, come pure presso la biblioteca della sede di Storia dell'Università di Udine, dove ho svolto il mio Dottorato di Ricerca. Parecchi fra articoli e saggi mi sono stati recapitati grazie al servizio di prestito interbibliotecario della Provincia di Treviso, molto attivo e competente. Molti altri ancora sono stati reperiti durante i due *stage* svolti presso l'Università Södertörn di Stoccolma, come pure a Parigi (in specie presso l'Institut d'Études Slaves, la Bibliothèque Polonaise, la Bibliothèque Ukrainienne, l'Université Paris-Nanterre, l'École Supérieure des Hautes Études), dove ho svolto un periodo di "missione"

durante il secondo anno di Dottorato. Una ulteriore missione l'ho doverosamente svolta in Russia, segnatamente a San Pietroburgo e Mosca, dove ho potuto reperire dei libri significativi presso la Rossiskaja Nacional'naja Biblioteka, la Biblioteka imeni Lenina e l'istituto di ricerca Inion.

La ricerca d'archivio, anch'essa svolta fra San Pietroburgo (Istoričeskij Archiv Rossijskoj Federacii) e Mosca (Gosudarstvennoj Archiv Rossijskoj Federacii, Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Literatury i Isskustva, Istoričeskaja Biblioteka), si è onestamente rivelata meno positiva di quanto auspicato, magari anche per via di una certa mia mancanza di esperienza. In sostanza, i documenti reperiti, in buona parte erano quelli già analizzati dalla letteratura scientifica, in particolare dai testi direttamente o indirettamente miranti a ricostruire la biografia di Kostomarov, e perciò si sono rivelati poco utili ai fini di una elaborazione autonoma del problema, data l'abbondante letteratura scientifica già esistente sul tema. Sarà mio dovere, per il futuro, individuare nuovi possibili percorsi di ricerca, sostenuti dal ricorso di fonti archivistiche meno esplorate.

D'altra parte, va specificato per completezza di informazione che vanno altresì considerate quali fonti primarie, ai fini del presente lavoro, i *pamphlet* kostomaroviano, nel presente lavoro parafrasati con grande attenzione.

Non mi è stato in questa fase possibile operare delle ricerche in Ucraina: mi riservo di colmare in futuro questa grave lacuna.

Quanto alle citazioni presenti nel testo in lingue diverse dall'italiano, queste sono lasciate nella loro forma originale se in francese o in inglese. Quando tali riferimenti sono stati tratti dal russo, ho preferito presentare al lettore la mia traduzione di suddetti passi: mi assumo ovviamente l'intera responsabilità di tali traduzioni.

Quanto invece ai nomi di persona, o ai toponimi traslitterati dal cirillico, ho inteso volgerli (e cioè traslitterarli) dal russo se inappellabilmente legati ad un contesto russo, o dall'ucraino quanto viceversa. Il problema è che, data la stretta contiguità storico-culturale fra le due nazionalità, è talora difficile discernere tra i due ambiti. Caso preclaro è, guarda caso, proprio quello di Kostomarov, il cui nome la tradizione sovietica (un tempo maggioritariamente recepita anche da quella italiana) e quella russa post-sovietica traducono con "Nikolaj Ivanovič", mentre per

gli ucraini (anche della diaspora) questi è “Mykola Ivanyvyč”. Proprio perché la tradizione italiana –ed europeo-occidentale in genere- hanno prevalentemente fatto ricorso alla dizione russa, ho ritenuto scelta più corretta -e, per così dire, neutra- adeguarmi a tale uso.

Si è preferita la cosiddetta “traslitterazione scientifica”, cara agli slavisti, in quanto molto più precisa da un punto di vista fonetico di quelle basate sulle lingue nazionali, e attualmente in particolare sull’inglese, lingua imperante a livello scientifico. Vengono lasciate nelle varianti “nazionali” le citazioni da opere pubblicate, così come i nomi degli autori slavi della diaspora (ad esempio: Tschizewskij invece di Čiževskij, Riabtchouk invece di Rjabtčuk, Riasanovsky invece di Rjasanovskij, e così via).

Quanto invece al caso dell’eroe cosacco del Seicento per eccellenza, ho ritenuto più corretto l’uso del nome ucraino, e cioè Bohdan Chmel’nyč’kyj, rispetto alla dizione russa (Bogdan Chmel’nickij), ritenendo questo personaggio più intimamente legato alla tradizione culturale ucraina

In alcuni casi ho proposto una duplice denominazione, come nel caso dell’idronimo Dnepr (rus.) / Dnipro (ucr.).

Nel caso di Kiev, invece, ho preferito ricorrere alla dizione più usuale e diffusa nella tradizione italiana, coincidente con quella russa. Agli addetti ai lavori ciò potrebbe apparire un purismo: infatti “Kiev” è anche la grafia del nome slavo-ecclesiastico della città, almeno originariamente patrimonio comune a tutti gli Slavi-orientali -con buona pace dei nazionalisti ucraini di oggi. Semplicemente, ho ritenuto anche in questo caso che il mantenimento dell’uso più abituale in Italia (basato sulla tradizione russa, in questo come in molti altri casi, effetto della forte influenza culturale e politica esercitata storicamente da tale nazionalità e dagli Stati che essa è andata via via costituendo) fosse una scelta meno “manipolativa” ed invasiva rispetto alle altre possibili.

Certo, nessuna scelta è totalmente neutra, come è evidente. Neppure in fatto di traslitterazioni. Così non appariranno del tutto *super partes* neppure le mie scelte, le quali potranno benissimo essere contestate. Ritengo comunque di aver proceduto con una certa uniformità di metodo e con l’intento di estraniarmi il quanto più possibile rispetto alle attuali dispute di carattere nazionale che contrappongono

molto spesso oggi giorno Russia e Ucraina, anche nel contesto, apparentemente
asettico, dato dall'analisi storiografica.

**PARTE PRIMA: L'IMPERO ZARISTA E LE NAZIONALITA'
SUDDITE.**

Il caso ucraino

La prima parte del presente lavoro si prefigge lo scopo di analizzare le premesse alla nascita del movimento ucrainofilo, sulla base della più accreditata storiografia sull'argomento, sia recente ed aggiornata che –per così dire- “classica”, allorquando a mio giudizio questa conservi ancora spunti di interesse ed originalità. Sono stati presi in considerazione sia i contributi della scuola sovietica, quanto quelli “occidentali” in genere, ivi considerati quelli della diaspora: solo recentemente, infatti, tale distinzione ha cessato di essere d'attualità, mentre nel passato troppo a lungo queste due macro-branche non hanno dialogato tra loro, se non in minima parte. Tuttavia, chi oggi intendesse studiare tali fenomeni, deve saper maneggiare questi materiali pubblicati nel corso del Novecento, qualitativamente il più delle volte di ottima fattura, ma con la consapevolezza di quanto fosse stato pressante, sino al recente passato, il condizionamento ideologico in sede interpretativa.

L'area ucrainofona indagata nel corso del saggio, in particolare, detiene una caratteristica determinante: in ragione di diverse dinamiche storiche, qui venne a lungo a mancare il ruolo attivo svolto dalle *élites* (anche a fini di affermazione nazionale), la cui posizione, anzi, fu per molto tempo caratterizzata da un atteggiamento nei confronti del potere imperiale estremamente lealista, quando non direttamente e marcatamente centripeto.

Nel corso dello svolgimento della prima parte del lavoro si dirà, tra l'altro, del modo (o dei modi, viste e registrate le non poche tendenziali variazioni nel corso dell'Ottocento) in cui lo Stato conformò la propria politica nei confronti della *periferia* malorussa, imperniato sulle ragioni della “nazionalità ufficiale”, le quali portavano a ritenere l'insieme delle popolazioni slave-orientali –curiosamente in simbiosi con la nascente sensibilità slavofila- parte di una unica “nazionalità russo-comune”.

Nel secondo paragrafo, l'intendimento sarà semplicemente quello di prendere in considerazione una serie di dati anagrafici, al fine di valutare la consistenza quantitativa della popolazione ucrainofona, la sua disposizione geografica sul territorio, in particolare al fine di meglio comprendere il suo rapporto con l'elemento grande-russo, intorno al quale era plasmato e si reggeva l'Impero zarista, benché multinazionale sin nella sua definizione di *Rossijskaja Imperija*. Molti fra questi dati verranno forniti in una prospettiva diacronica, per meglio permettere una più globale

comprensione delle problematiche relative al tema nazionale ucraino, pure se ciò parrebbe in teoria esulare rispetto alle finalità della presente trattazione.

Infine, verranno già introdotte alcune delle considerazioni che si dimostreranno centrali nell'economia del successivo sviluppo della dissertazione, argomentate in relazione alle questioni della lingua, della sua codificazione e dell'alfabetizzazione dei sudditi piccolo-russi.

1.1) L'Impero multinazionale zarista e gli Ucraini: una questione di élites

“Che cos'è l'Ucraina?”⁴: proprio così, in modo volutamente provocatorio, intitolarono il primo volume della collana “Ucrainica-Italica” i curatori dell'opera. Le ambiguità e le difficoltà connesse al percorso di auto-identificazione nazionale con cui dovettero fare i conti i sudditi ucrainofoni dell'Impero zarista nel corso dell'Ottocento costituiscono il nucleo tematico centrale del presente lavoro: per molto tempo la problematica dell'autoriconoscimento di un “noi” collettivo quale comunità nazionale, caratterizzata da peculiarità storiche, culturali e linguistiche squisitamente originali, si dimostrò una questione sfuggente, e spesso marginale rispetto alle esigenze economiche, sociali e politiche nutrite dalle masse ucrainofone che costituivano la maggioranza della popolazione nell'area dei cosiddetti Governatorati Sud-occidentali, sia pur con un peso demografico variabile all'interno delle differenti regioni⁵.

La comunità linguistico-nazionale che andò progressivamente configurandosi quale nazionalità ucraina elaborò con un certo ritardo il passaggio –tipicamente “risorgimentale”- da “popolo” a “nazione”⁶, ovvero a comunità consapevole delle

⁴ *Che cos'è l'Ucraina? Що таке Україна?*, L. Calvi, G. Giraud, Padova, E.V.A., 1998. *Mutatis mutandis*, una questione del genere potrebbe essere posta in termini simili a proposito di ciascun'altra nazione europea in via di formazione nel corso dell'Ottocento.

⁵ Tale groviglio apparve a lungo inestricabile se persino la Santa Sede, per tradizione molto ben informata in fatto di geo-politica, in piena epoca sovietica avvertì la necessità di redigere il seguente documento, focalizzato sull'esigenza di chiarire ciò che, per nazionalità, fosse di pertinenza della Russia, rispetto a ciò che era riconducibile alla più ignota Ucraina: “*non parvam hic confusionem attulit illa nominis «Russia» historia. Haec ante saec. XV indubia, at usque at saec. XVIII bene distincta. Temporibus recentioribus turbata est, ob illa; saeculi XVIII nominum permutationem. Moscovia fit Russia, Russia-Ucraina, quae nomina sunt hodie in quotidiano usu. Est praeterea et alter confusionis fons: ratio politica, qua Moscovia et Ucraina communi veniunt nomine «Russiae»*”, in *Documenta Pontificum Romanorum historia Ucrainae illustrantia*, I, Romae, 1953, p. XV, cit. in G. GIRAUDDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, in «Ricerche Slavistiche», Vol. XXXVIII, Venezia, La Fenice Edizioni, 1991, p. 206.

⁶ Cfr. A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999. Va in questa sede specificato che in lingua russa, lingua ufficiale di questo Impero dalla struttura multinazionale, la distinzione terminologica fra i concetti di “popolo” e “nazione” non è così diretta, in quanto risulta essere alquanto vasto il repertorio di termini russi in grado di tradurre queste espressioni, sia pur con sfumature diverse. Il termine *народ* (*narod*), se originariamente contrassegnava semplicemente una “moltitudine”, la “gente” in generale, sin dall'Ottocento ha progressivamente ampliato la sua gamma di significati, passando ad indicare pure il “popolo”; da questo significato a quello di “nazione” il passaggio si è rivelato breve. Su questa radice fu scientemente coniato per opera del principe Vjazemskij l'espressione *народность* (*narodnost*), rintracciabile per la prima volta nel 1819 in una lettera ad A. Turgenev: nelle intenzioni di Vjazemskij, essa doveva veicolare, sul calco della voce polacca *narodowość*, i concetti contenuti nella parola francese *nationalité*, per poi assumere, in piena temperie romantica, i connotati del

proprie specificità linguistiche, culturali e, conseguentemente, politiche. Tale ritardo caratterizzò il completamento dello sviluppo nazionale ucraino pure in relazione alle altre nazionalità non dominanti soggette all'Impero zarista, il cui asse si fondava sull'elemento russo⁷, multinazionale per definizione⁸.

sostantivo tedesco *Volsktum*, “spirito del popolo”; cfr.: A. FERRARI, *La foresta e al steppe. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003, p. 33, n° 47; A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973 [or.: *W kręgu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego słowianofilstwa*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1964], p. 65, n° 74. Come si vedrà più diffusamente in seguito, il concetto di *narodnost'* sarebbe stato ripreso dal Ministro Uvarov, il quale lo volle rendere un o dei pilastri della sua teoria della “nazionalità ufficiale”. In russo, altri termini di significato affine sono “*родина*” (*rodina*), termine che conserva nella sua radice il concetto di “*rod*” (*rod*, gente, stirpe), evocante i concetti di famiglia, parentela, nascita; “*отечество*”, traducibile con la voce italiana “patria”, deriva direttamente da “*отец*” (*otec*, padre); di conio moderno, formato sul calco latino, è il sostantivo *нация* (*nacija*), il quale indica la nazione. Interessante a questo riguardo una considerazione di Calvi, secondo il quale il termine *язык* “*oltre a lingua, indica in slavo-ecclesiastico anche popolo, nazione. Traduce nelle Scritture il termine ἔθνος*”, in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, a cura di L. Calvi, in «Annali di Ca' Foscari», XXXII, n° 1-2, Venezia, 1993, p. 124, n° 36.

Fa problema il fatto che, in italiano, anche la voce “popolo” possa venire correttamente tradotta in russo con *narod*. Consapevole di tale ambiguità, negli anni Quaranta dell'Ottocento Vissarion Belinskij si spese per discernere linguisticamente i due ambiti semantici: “*«esiste una differenza –egli affermava– tra una nazione nel suo stato naturale, patriarcale e spontaneo, e quella nazione nel suo sviluppo storico». Nel primo caso, una nazione non è ancora una nazione (nacija), ma unicamente «popolo» (narod). La stessa scelta di questa terminologia non appariva casuale: la parola narodnost' [...] aveva infatti all'epoca di Nicola I una risonanza conservatrice, mentre la parola racional'nost', grazie alla sua etimologia francese, sin ricollegava alla rivoluzione francese e a quei movimenti nazionali democratico borghesi che essa aveva creato. Così la differenziazione fra «popolo» e «nazione», elemento «popolare» ed elemento «nazionale» divenne la base della visione di Belinskij del processo di evoluzione storica della Russia*”, WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 392-393.

⁷ Sulla questione relativa al concetto di “*Rossija*”, nonché a quelli, ad esso collegati, di “*russkij*” e di “*Imperator rossijskij*”, -ma non a quello di “*Rus*”, invero troppo “scabroso” e complesso, oltre che legato ad un troppo lontano passato medievale per poter essere preso in considerazione in questa sede- si sofferma pure Imart: “*que signifie, que représente, que recouvre ce concept, extensible et flou, de Rossia? Fait-il référence [...] au seul habitat et à la seule ethnie des Russes, comme «France» ou «Espagne» fait référence au seul habitat, à la seule nation, au seul État des Français, des Espagnols, etc.? Mais Kiev fut fondamentalement multinational, la Moscovie (une, parmi trois autres Rous) était infranationale, l'Empire qui suivit immédiatement avec Ivan le Terrible largement supranational et tout fut mise en œuvre dans une U.R.S.S. supra -et surtout anti-nationale pour que la majestueuse évocation de la «Grande Rous» [alla Velikaja Rus' fa riferimento anche l'inno sovietico –testo di S. Michalkov e Registan, musica di Aleksandrov- cui qui allude Imart. Sul tema della apparentemente paradossale continuità fra Rus', Impero Russo e Unione Sovietica, cfr.: GIRAUDO, *Le continuità dimenticate*, in «Studi in onore di Riccardo Picchio offerti per il suo ottantesimo compleanno», a cura di R. Morabito, Università degli Studi di Napoli-L'Orientale, Dipartimento Studi dell'Europa Orientale, Napoli, D'Auria, 2003] invite à célébrer, plutôt qu'un peuple apparemment porté aux nues, l'ancêtre mythique de l'État-Parti et à nourrir une loyauté ultranationale, dite «patriotisme soviétique»”, G. IMART, *Preface*, in A. KAPPELER, *La Russie. Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994, p. 7 [or.: *Russland als Vielvölkerreich: entstehung, Geschichte, Zerfall*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992]. A proposito della articolata storia di toponimi ed etnonimi, sia di origine laica che ecclesiastica, presenti nell'Europa slavo-orientale, cfr. GIRAUDO, *Слово Русь и связанные с ним термины, pro manuscripto*.*

⁸ Per definizione in quanto, sin nell'amplia titolatura, dal tempo di Pietro I in avanti, lo *car'* si autointitolava “*Imperator Vserossijskij*”: tale attributo, intraducibile in modo diretto, in italiano viene generalmente reso, con buona dose di approssimazione, “di tutte le Russie”, e si riferisce a ciò che si

Secondo il noto schema generale proposto da Hroch⁹, cui gli storici dell'idea di nazione hanno fatto ampiamente ricorso, lo sviluppo¹⁰ del sentimento di autocoscienza nazionale all'interno delle comunità che non avevano ancora portato a compimento la realizzazione del proprio Stato nazionale doveva attraversare un complesso percorso evolutivo, prima di sfociare ad un esito positivo, originariamente nient'affatto scontato in un contesto in cui l'Europa orientale –come quella centrale e quella balcanica- erano governate da grandi imperi pluri-nazionali. Tale schematizzazione può risultare certamente utile in generale anche se, secondo Graziosi, mette in luce delle rigidità eccessive nel momento in cui pretende di identificare in maniera oggettiva tutte le diverse questioni nazionali, che in realtà si costituirono quale frutto di una costante reinterpretazione soggettiva¹¹. Ad ogni modo, lo schema di Hroch offre una interessante chiave di lettura generale, utile a comprendere come, nel volgere di un secolo, si fosse passati da un sistema incentrato sull'*Ancien Régime*, nel quale i grandi imperi multinazionali si affiancavano a solide monarchie tendenzialmente nazionali, ad un'“Europa delle

riferisce alla sfera del potere statale, a ciò che è pubblico. Tale aggettivo è privo di qualsivoglia riferimento etnico.

Tale espressione differisce dalla voce “*ruskij*”: derivata dal toponimo “*Rus*”, è passata a designare esclusivamente ciò che riguarda la comunità etnico-culturale russa, e non più l'insieme delle popolazioni slavo-orientali che condivisero la medesima origine medievale.

Si è *rossijskij* in quanto sudditi dello *Carstvo*, indipendentemente dall'etnia; si è *ruskij* per nazionalità, lingua, sangue (categoria, quest'ultima, prettamente ottocentesca, e oggi piuttosto smitizzata): in questo caso, russi.

La questione è sinteticamente sintetizzata da Kappeler, il quale sottolinea la centralità del legame fra autocrazia e sudditi, a prescindere da quella che fosse la loro origine nazionale, vero cemento dell'Impero zarista: “*come per altri stati pre-moderni, la popolazione della Russia era unita dal sacro sovrano e dalla sua dinastia. La Russia era un impero sopranazionale denominato con il termine ufficiale di rossijskaja imperija, da distinguersi dalla definizione etnica di ruskij (russo). I concetti di autocrazia zarista e di impero russo erano strettamente connessi. La perdita di autorità su una parte dell'impero veniva percepita come una minaccia per il governo autocratico. La lealtà politica costituiva il legame più importante tra lo zar e i suoi sudditi*”, A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, in «Rivista Storica Italiana», Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, p. 422.

⁹ M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch, E. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1425-1448.

¹⁰ In questa sede risulta adeguato il ricorso al più asettico termine “sviluppo”, piuttosto che a “risveglio”, dalle più evidenti implicazioni ideologiche, oltre che maggiormente connesso con la cultura politica risorgimentale, con la sensibilità romantica, ma spendibile pure in un'ottica incline al positivismo darwiniano. Secondo il punto di vista dei liberali ottocenteschi, le nazioni europee si sarebbero configurate alla stregua di entità innate, che proprio l'intellettuale, animato da un'incrollabile *Sensucht*, avrebbe dovuto riscoprire. O, per l'appunto, risvegliare. Sulla genesi dei movimenti nazionali, cfr.: F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1996 [or.: 1961], pp. 23-26.

¹¹ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., pp. 38-41.

nazioni” progressivamente orientatasi verso gli ideali del liberalismo e della democrazia¹², come preconizzato da Mazzini¹³.

Durante il primo stadi dell’emancipazione nazionale, definita da Hroch “fase A”,

“le energie degli attivisti vengono soprattutto impiegate sia nell’indagine conoscitiva sulla consapevolezza degli attributi linguistici, culturali, sociali e talvolta storici del gruppo etnico non dominante, sia nell’opera di diffusione di tale consapevolezza”¹⁴.

Inizialmente, stando a quanto asserito da Hroch, i prodromi del potenziale, successivo sviluppo del concetto di appartenenza ad un insieme comune erano incubati presso le sole *élites* della nazione non dominante le quali, coltivando un amore “filologico” per la propria comunità etnico-linguistica (nazione *in fieri*), si limitavano a prendere in considerazione i soli aspetti prettamente culturali e storici connessi alla stessa. Tale fenomeno, che avrebbe accomunato sostanzialmente ogni area d’Europa, finendo con l’acquisire una valenza politica, si sarebbe manifestato in tempi diversi, a seconda della maturità culturale delle intellettualità locali più sensibili nei confronti della nuova onda del pensiero risorgimentale: come si vedrà dettagliatamente, questo fenomeno si sarebbe realizzato abbastanza tardivamente in area ucraina, proprio in ragione della già menzionata esiguità di un notabilato che

¹² Nell’ambito di un discorso sin qui generale, che a mo’ di volo di uccello, consideri l’evoluzione politica cui andò incontro il sistema europeo di Stati nel corso dell’Ottocento, occorre sottolineare come l’idea di Stato nazionale sia parzialmente contraddetta dalla sua stessa aporia, ovvero la minoranza etnica.

È opportuno sottolineare in questa sede introduttiva come l’aggettivo “etico” derivi dal sostantivo greco-antico “*ethnos*” (ἔθνος). Secondo Rocci, tale voce può essere tradotta con “razza”, “moltitudine”, “torma”, “gente”, “popolo”, “tribù”, “stirpe”. Ribadito che la nascita del concetto di nazione va ascritto all’Ottocento, va sottolineato che, in epoca pre-nazionale, la voce *ethnos* appare sostanzialmente ambigua, e politicamente malleabile a seconda degli orientamenti di chi vi faccia ricorso, in quanto tiene insieme l’idea di collettività cosciente dei propri valori condivisi con uno, più neutro, di massa generica, priva di coesione. Pur con la consapevolezza data dal fatto che, nel Novecento, l’espressione “etnia” avrebbe finito con l’assumere una connotazione intrisa di un significato razziale, in questo saggio vi si farà ricorso sulla base del suo significato Ottocentesco di sinonimo di “nazionale”, “pertinente alla nazione”; cfr.: L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, 1987, p. 544. Si tenga infine presente che, nella lingua greca moderna, “*ethnos*” significa propriamente “nazione”.

¹³ L’Europa vagheggiata da Mazzini preconizzava “*uno Stato per ogni nazione*”; cfr.: E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Nations and Nationalism since 1780*, 1990], p. 119.

¹⁴ HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

intendesse spendersi in chiave nazionale¹⁵. In ragione di ciò, in Ucraina si manifestò con una certa lentezza il passaggio verso gli ulteriori approdi:

“in un secondo periodo, o fase B, attivisti di nuovo tipo cercano di acquisire il maggior numero possibile di appartenenti al proprio gruppo etnico e al progetto di creazione di una futura nazione, «risvegliandone» una vecchia”¹⁶.

Si può affermare che tale stadio coincida, nel caso in oggetto, con la salita alla ribalta intrapresa dalla “Confraternita Cirillo-Methodiana”¹⁷, formata da un gruppo di *intelligenti* ucrainofili e slavofili, coagulatisi nel 1846 presso l’Università di Kiev, in particolare intorno alla figura dello storico Nikolaj Ivanovič Kostomarov. I membri della Confraternita (detti *Bratčiki*, “Confratelli”) ambivano a diffondere la fede nei confronti dell’ideale di emancipazione della nazione ucraina, da realizzarsi all’interno di una contestuale federazione panslava, vagheggiata come democratica ed irenica, privata della figura dello *car’* e senza nobili, ispirata ai principi evangelici.

¹⁵ Si dirà di come le *élites* presenti in Ucraina, in gran parte polonizzate nell’area occidentale e russificate in quella orientale, risultassero nell’Ottocento abbondantemente assorbite nella struttura dell’Impero zarista cui, in cambio del mantenimento dei privilegi di ceto, dovevano garanzie di lealtà: “*in the early nineteenth century, the Ukrainians seemed fully integrated*”, A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000, p. 78.

¹⁶ HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit. p. 1431.

¹⁷ Kirilo-Mefodivskoe Bratstvo (rus.), Kyrylo-Mefodivs’ke Bratstvo (ukr.): questa fu la “*prima organizzazione ad indirizzo politico esistente in Ucraina*”, in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, cit., p. 103. La denominazione che gli adepti di tale associazione ucrainofila scelsero per sé molto probabilmente rimanda all’esperienza delle confraternite laiche che furono animate, nel Sei-Settecento, da soggetti slavo-orientali sudditi del regno polacco-lituano: sorte dopo l’Unione di Brest (1596), queste confraternite si dettero il compito di difendere l’ortodossia cristiana, oltre che di svolgere attività caritative e di mutuo soccorso di diverso genere. Tra l’altro, queste associazioni venivano a formare al contempo dei centri culturali piuttosto vivaci, i quali promuovevano lo scambio di idee e favorivano la circolazione delle opere letterarie; presso le stesse venivano istruiti i futuri maestri di scuola, incaricati poi di diffondere l’alfabetizzazione fra gli Slavi-orientali della *Rzeczpospolita*. Paradossalmente, dopo che questi territori entrarono a far parte dell’Impero zarista in seguito alle spartizioni della Polonia, il Santo Sinodo si premurò di sopprimerle, in quanto la l’autorevolezza progressivamente acquisita da queste confraternite le rendeva potenzialmente pericolose per la Chiesa di Stato. L’inizio del Seicento si configurò quale periodo di grande fioritura culturale presso i territori sud-orientali della *Rzeczpospolita*, soprattutto per merito dell’attività svolta dall’Accademia di Kiev, istituita dal dotto metropolita Petro (Pëtr/Petru) Mohyla (Mogila/Movila). Ricorda Lami che, “*sostentate sia da laici che da ecclesiastici, sorgevano nelle cottò ucraine confraternite ortodosse sul modello occidentale, che a loro volta davano vita a scuole, a stamperie, creando un ambiente favorevole al mantenimento di un senso identitario ucraino*”, LAMI, *La questione ucraina fra ’800 e ’900*, Milano, CUEM, 2005, pp. 19-20.

Dato che i Confratelli operavano all'interno dell'Università di Kiev, in un contesto sociale ancora alquanto bloccato, nel quale quasi solo i figli dei nobili avevano accesso alle alte sfere dell'istruzione, e tenuto conto del livello sociale e culturale poco evoluto e scarsamente articolato delle masse ucraine del tempo, l'attività promossa dal gruppo incontrò una radicale opposizione da parte delle autorità statali, e sostanzialmente fallì nell'impresa di diffondere massicciamente il proprio credo fra le masse, rimaste sostanzialmente estranee al loro insegnamento, benché ne costituissero il vero fulcro della loro attenzione.

Infatti, ricorrendo a propria volta alle categorie proposte da Hroch, Kappeler puntualizza che

“ce ne fut que dans les années 1890 que le mouvement national ukrainien de Russie réussit définitivement à atteindre la phase B et ce à une époque où l'Ukraine avait déjà été touchée par l'industrialisation”¹⁸.

Sarebbe solo in seguito al raggiungimento di questo stadio che il movimento nazionale, sorto in seno alle *élites* aristocratiche e borghesi, poté espandersi sino a coinvolgere anche il proletariato, infondendo in esso lo spirito di appartenenza nazionale:

“una volta che la maggior parte della popolazione attribuisce un'importanza particolare alla propria identità nazionale, si avvia un movimento di massa, ossia la fase C”¹⁹.

Secondo un altro punto di vista critico nei confronti di Hroch, tale schema si dimostra non pienamente applicabile al caso ucraino in ragione del fatto che non tiene da conto del fatto che l'originalità dello stesso risiedeva nella difficile creazione di una cultura superiore, che fosse al medesimo tempo nazionale e fruibile non esclusivamente da una ristretta aristocrazia. Tale peculiare problema, già originato dalla de-nazionalizzazione” cui erano incorse tutto sommato

¹⁸ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 196.

¹⁹ HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

spontaneamente le *élites* ucraine in precedenza, fu accentuato dalla politica zarista che, come si vedrà più avanti, a lungo frenò lo sviluppo di movimenti politici e sociali ucraini, ma anche la diffusione della lingua, della letteratura e dell'istruzione scolastica nella lingua ucraina, a lungo considerata indegna di essere utilizzata al di fuori di un contesto domestico e contadino, priva come la si riteneva di un registro stilistico elevato²⁰.

Ciò che è certo è che, affinché anche l'ultima fase del processo di costruzione nazionale potesse realizzarsi in Ucraina, occorre attendere gli ultimissimi anni dell'Ottocento o, più probabilmente, addirittura gli esordi del Novecento, allorquando si realizzarono i seguenti avvenimenti: a) la fondazione del Partito Rivoluzionario Ucraino, a Char'kov, nel 1900 (a ben vedere, però, in questo prevaleva una tendenza di matrice socialista, di per se stessa a-nazionale o internazionale)²¹; b) la Rivoluzione del 1905, culminata con la concessione della prima Duma e di una costituzione ottoiata, di tendenza moderatamente liberale; c) il radicamento e il recepimento degli impulsi finalizzati al sostegno della causa ucraina, favoriti dalla pubblicistica del fuoriuscito Dmytro Doncov²², come pure

²⁰ S. YEKELCHYK, *The Nation's Clothes: Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860-1900*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001, pp. 231-232.

²¹ Non del tutto persuaso dell'internazionalismo del Partito Rivoluzionario Ucraino appare De Laroussilhe: *«le Parti révolutionnaire ukrainien [...] regroupe diverses tendances séparatistes, marxistes, poulistes et réclame l'indépendance»*, O. DE LAROUSSILHE, *L'Ukraine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, p. 45. In ambito politico, però, l'Ucraina suddita degli Absburgo si dimostrò più intraprendente di quella zarista: in assoluto, il primo partito su base ucraina ad essere fondato fu il Partito Radicale Ucraino (1890), la cui organizzazione fu promossa da Ivan Franko. La *Hromada* –organizzazione culturale di cui si dirà più avanti– favorì l'istituzione del Partito Democratico Ucraino (1904), maggiormente orientato verso una prospettiva liberal-democratica, e sostenitore dell'istanza nazionale.

²² *«Tra gli emigranti anticomunisti sconfitti prevalsero allora slogan come «l'Ucraina agli Ucraini» di Dmytro Doncov (1883-1973), ideologo di un nazionalismo fortemente volontarista, esaltatore dell'irrazionalità, nemico degli «intellettuali» e delle minoranze nazionali»*, GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 57. Sostanzialmente positivo è il commento di Pachl'ovs'ka su Doncov: *«la posizione di Doncov è inequivocabile: separazione dalla Russia, lotta contro ogni imposizione politica e culturale dettata da Mosca [...] Gli va riconosciuto il merito di aver capito (molto prima e molto meglio di protagonisti della storia ucraina dell'epoca, quali Vynnyčenko, Skrypnyk, e lo stesso primo Chvyl'ovyj) che una convivenza pacifica con una presunta Russia «democratica» è una pericolosissima utopia foriera solo di un bagno di sangue (profezia che la storia a più riprese avallerà tristemente)»*, O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998, p. 729. Secondo Rjabčuk, Doncov elaborò un pensiero in cui *«son idéologie teinté d'autoritarisme affirme le primat de al nation»*, M. RIABTCHOUK, *De la «Petite-Russie» à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 61. Su Doncov, si veda anche l'articolo pubblicato in internet dalla Caruso, *«Il nazionalismo integrale ucraino e il retaggio di Dmytro Doncov»*, in <http://istitutodipolitica.itwordpress/2012/07/21/il-nazionalismo-integrale-ucraino-e-il-retaggio-di-Dmytro-Doncov/>.

Su Doncov e sul nazionalismo ucraino del Novecento si è soffermata con attenzione della storiografia nordamericana, profondamente influenzata dalla diaspora ucraina (quando non direttamente opera

dall'azione di altri Ucraini della diaspora²³, come lo stesso Doncov caratterizzati da un orientamento ultra-nazionalistico; d) soprattutto, lo scoppio della Guerra Civile, ossia l'epoca in cui l'Ucraina divenne uno Stato indipendente, sia pur per brevissimo tempo (1918-1921) ed all'interno di un contesto quanto mai instabile²⁴. Quando l'idea di nazione, al termine di questo processo irto di ostacoli, sarebbe infine

degli stessi Ucraini della diaspora); tra gli altri testi, si vedano: J.A. ARMSTRONG, *Ukrainian Nationalism*, Ukrainian Academic Press, Littleton, 1980; A.J. MOTYL, *The Turn to the Right. The Ideological Origins and Development of Ukrainian Nationalism, 1919-1929*, New York, Columbia University Press, 1980.

²³ Fra questi fuoriusciti ricordo in particolare Onac'kyj, noto per avere operato in Italia durante gli anni del fascismo: non a caso a lui si deve il quello che a tutt'oggi risulta il maggiore vocabolario di ucraino-italiano/italiano-ucraino. Fra il nazionalismo ucraino di destra ed oltranzista da un lato, e il fascismo italiano dall'altro si venne a creare una autentica alleanza della quale il fascismo si serviva per stigmatizzare il nemico ideologico –ovvero l'Unione Sovietica– mentre gli sciovinisti ucraini se ne servivano al fine di dare risalto alle proprie istanze, generalmente anti-sovietiche come pure anti-russe, presso le opinioni pubblica europeo-occidentale.

Decisamente interessante è la *querelle* che oppone a distanza lo stesso Onac'kyj e il nobile russo Volkonskij, “bianco” a propria volta fuoriuscito dall'Unione Sovietica: la loro vertenza ebbe per oggetto nientemeno che la stessa esistenza della nazione ucraina, tema su cui ancora si continuava a dibattere a Novecento inoltrato: cfr. G. SIEDINA, *Una pagina dei rapporti italo-ucraini: i precedenti della polemica tra Je. Onac'kyj e A. Volkonskij (1919-1920)*, in *Miti antichi e moderni tra Italia e Ucraina*, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, EVA, 2000, Vol. II, pp. 201-220. La seguente frase di Volkonskij riassume esemplarmente il suo modo di concepire i rapporti fra Russia e Ucraina: “*gli Ucraini partono da una verità inoppugnabile nei giorni nostri, questa che oggi esiste una non trascurabile quantità di individui di sangue russo, i quali non desiderano assolutamente di essere tali, che odiano dai precordi la propria razza di un odio patologico, facendosi chiamare «Ucarini» e sognando la creazione di uno Stato novello, sotto il nome di «Ucraina»*”, citato in GIRAUDDO *La Piccola Russia, il Grande Fratello...*, cit., p. 221.

Quanto alla diaspora ucraina, in Europa i luoghi maggiormente interessati da questi flussi furono Parigi (intensamente toccata anche dalla diaspora russa, specialmente in seguito alle Rivoluzioni del 1917); la Bulgaria (da cui gli Ucraini furono successivamente espulsi al tempo dell'istituzione della democrazia popolare); la Bosnia; la Vojvodina; la Serbia (Belgrado in particolare); Praga (anche da qui gli Ucraini furono massicciamente reietti); Monaco di Baviera. Più moderati flussi di ucraini unati si diresse pure verso Roma, in quanto faro della cattolicità. In Nord-America furono prevalentemente i centri della costa atlantica (ma non solo) ad essere raggiunti: Boston e New York negli U.S.A., Toronto e Winnipeg in Canada. In relazione alla diaspora ucraina in Canada, così massiccia da aver reso i discendenti dei migranti una autentica “Ucraina al di fuori dell'Ucraina”, questo è il commento di Pachl'ovs'ka: gli Ucraini “*sono al quinto posto tra i gruppi etnici del paese, e rappresentano quindi fra tutte le diaspore ucraine quella di maggior peso politico e sociale: molti occupano prestigiose cariche amministrative e governative. Anche per questo la comunità ucraina del Canada, pur essendo ben integrata nella realtà canadese, è riuscita meglio di molte altre a conservare la propria identità*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 950. Fu proprio presso le cattedre di ucrainistica delle università nordamericane che, in un contesto di guerra fredda, si continuò a scrivere di temi relativi alla storia e alla letteratura ucraina, generalmente tabù nella stessa Ucraina sovietica, e generalmente con accenti vivamente nazionalistici.

²⁴ Al di là della vasta produzione scientifica sull'argomento, ricordo come un testo in grado di rendere chiaramente l'idea di ciò che significò tale magmatica fase storica, certamente è l'opera letteraria russa di M. BULGAKOV, *La guardia bianca*, Milano, BUR, 2001 [or.: *Belaja gvardija*, 1924]. *Grosso modo* allo stesso tema è dedicata l'opera scritta in ucraino da Mykola Kuliš –uno tra i fondatori, insieme a Chvyl'ovyj, del movimento letterario ucraino VAPLITE–, ossia “*Pateyčna sonata*”, pubblicata per la prima volta nel 1929; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 839.

Sulla Kiev dello scrittore russofono Bulgakov, sfondo onnipresente della “*Guardia bianca*”, cfr.: E. MAGNANINI, *Kiev: città simbolo di poesia e tragedia nella Guardia bianca di Bulgakov*, in *L'Ucraina del XX secolo*, a cura di L. Calvi, G. Giraud, Padova, EVA, 1998, pp. 107-120.

divenuta patrimonio condiviso tra le masse, sarebbe poi finita con il trasmutarsi in nazionalismo *tout-court*. Detto per inciso, tale portato della storia e della cultura ucraina, comunque, sarà avvertito in maniera differente fra la parte occidentale del Paese –ucrainofona e uniate, e più orientata in senso nazionale- e quella orientale – prevalentemente russofona, ortodossa, e più legata politicamente e “sentimentalmente” alla Russia. Queste tematiche, qui enunciate allo scopo di favorire la comprensione dello sviluppo dell’intero fenomeno, rimarranno estranee al presente lavoro, in quanto prettamente novecentesche.

Muovendo sulla base dello schema teorico proposto da Hroch, veniamo ora ad un’analisi più concreta di quelle che furono le difficoltà con le quali l’idea di *narodnost’ / narodnyst’* si dovette sin da subito misurare: la prima era dovuta ai rapporti che lo Stato zarista intratteneva nei confronti della comunità ucraina; la seconda appare invece connessa ad un *deficit* interno alla stessa comunità ucrainofona.

Il rapporto che lo *Carstvo* intratteneva nei confronti dei sudditi ucraini, da tempo immemore conformato ad un modo paternalistico di intendere il potere, a partire dagli anni Trenta dell’Ottocento risentì in particolare dell’interpretazione che Nicola I diede del principio della *oficijal’naja narodnost’* (nazionalità ufficiale) proposto, sin dal 1833, dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov²⁵, e sostenuto da ampie frange dell’intellettualità filo-governativa –fra questi, anche lo storico “normannista” Pogodin²⁶. Sia secondo il credo indotto dai sostenitori della teoria della “nazionalità ufficiale”, sia sulla base dei convincimenti degli slavofili moscoviti, i quali andavano plasmando l’orientamento di una consistente parte dell’*intelligencija* –oltre che da un certo sentimento comunemente diffuso tanto a livello elitario quanto più spontaneamente tra i ceti meno istruiti-, l’insieme delle popolazioni slave-orientali formava storicamente un unico gruppo nazionale (*tri bratskie naroda*)²⁷, il cui tronco principale era dato dall’elemento grande-russo, e le

²⁵ Cfr. C.H. WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education. An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786-1855*, Ambilly-Annemasse, Northern Illinois University Press, 1984, pp. 94-110.

²⁶ Sull’approccio di stampo conservatore e favorevole all’autocrazia di Pogodin, cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 82.

²⁷ Cfr.: GIRAUDO, *La letteratura della Rus’ e le nazional-filologie di Russia e Ucraina*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. DI Salvo, G. Moracci, G. Siedina, 2 Voll., Firenze, Firenze University Press, 2008, Vol. I, pp. 208-210.

ramificazioni secondarie dalle comunità piccolo-russe²⁸ e russe bianche (ovvero bielorusse). Come ricordano numerosi autori, questi due ultimi gruppi erano considerati delle mere varianti provinciali della nazionalità grande-russa, in quanto

“étaient considérés par le gouvernement et la majorité de la société russe comme des composant de la nation russe, étant donné qu’ils ne pouvaient se distinguer des Russes que par leur langue et non par leur religion”²⁹.

Se per molti versi la comune etnogenesi e la confessione ortodossa della maggior parte degli ucraini sudditi dello *Carstvo* dava agio alle autorità di considerare questo territorio come pertinente alla sfera culturale e, prima di tutto, nazionale, russa, d’altra parte si vedrà che l’idioma malorusso, diffuso massimamente fra le campagne ucraine, veniva generalmente considerato alla stregua di un mero dialetto del più prestigioso idioma russo³⁰. Lo stesso Kostomarov

²⁸ “Piccola-Russia” (*Mala Rossija, Malorossija*) era il nome con cui era ufficialmente designata l’Ucraina nel corso dell’Ottocento; l’espressione “Ucraina” aveva finito con l’acquisire, in quel tempo, una valenza politica sgradita ai vertici del potere zarista. Come spiega Galvagni, “«Ucraina», «Malorossija» (*Piccola Russia*) – due nomi per indicare lo stesso popolo. «Ucraina», etimologicamente legato al termine slavo «kraj» (limite, bordo), si spiega come «marca di confine». «Malorossija», *Piccola Russia*, è il nome coniato dai Russi per distinguere il paese dalla Grande Russia (la Russia vera e propria). Vocabolo, quindi, che richiama la volontà dello zarismo di cancellare una cultura sorella”, P. GALVAGNI, *Taras Ševčenko, cantore ucraino*, in T. ŠEVČENKO, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti, 2000, p. 9. Va qui anticipato che il toponimo e l’etnonimo “Ucraina”, “ucraino”, erano sostanzialmente banditi dalla terminologia ufficiale dell’Impero -per lo meno in questa fase-, in quanto implicanti valori che, secondo la visione del centro, erano connessi allo sciovinismo ucrainofilo.

In realtà, la distinzione fra “Grande” e “Piccola” Rus’, alla base delle denominazioni moderne, vide la luce poco dopo la cristianizzazione, e valeva semplicemente a distinguere le due prime diocesi entro le quali si articolava la metropoli kieviana ai suoi albori. Il ripristino di tale terminologia fra Sette e Ottocento, peraltro ormai mutata anche nella sua delimitazione geografica, valeva a sottolineare l’apparentamento –e, forse, pure la subalternità- dell’Ucraina zarista nei confronti della Russia “propriamente detta”.

Come ricorda la Pacht’ovs’ka, la lotta del governo di Nicola I nei confronti dell’uso dei termini “Ucraina”, “ucraino”, si inquadrava in una più ampia operazione tesa a inquadrare i “Governatorati Sud-occidentali” entro la sfera di influenza culturale e linguistica russa e, al contempo, a sottrarre gli stessi rispetto alla tradizionale, concorrente pressione colonizzatrice: in concreto, nel 1831 Nicola I istituì la Commissione di Sovritendenza dei Governatorati Occidentali al fine di scongiurare la diffusione di nuovi movimenti centrifughi nelle periferie occidentali, già emersi al tempo del decabrisimo (1825) e della prima insurrezione polacca (1831); cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 493-494.

²⁹ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 197.

³⁰ In modo efficacemente colorito, Saunders dice degli Ucraini che “*San Pietroburgo li chiamava «piccoli russi», e li trattava come cugini di campagna. Il senso d’identità etnica dei contadini ucraini era poco sviluppato. La parola che usavano per identificare se stessi era rusyny, un termine che significava semplicemente la discendenza degli abitanti dal principato medievale della Rus’*”, D.

-archetipo dell'ucrainofilismo, a al contempo espressione moderata di tale tendenza, fattasi ormai, negli anni Quaranta, rivendicazione politica- era consapevole dell'impossibilità che l'idioma ucraino venisse considerato *ex abrupto* sullo stesso piano del russo:

“Kostomarov era d'accordo con il fatto che «sarebbe stato buffo che qualcuno avesse tradotto nella lingua russa-meridionale “Kosmos” di (Alexander) Humboldt, oppure “L'Impero romano” di Mommsen», e aggiunse che «per opere di questo tipo non era ancora tempo»³¹.

La ragione principale della differente considerazione di cui erano oggetto gli idiomi slavo-orientali era prima di tutto di ordine politico: l'Impero zarista si incardinava sulla nazionalità russa (rifacendomi alle note categorie proposte da Kappeler la definirò “dominante”), la quale –a livello spesse volte solo teorico- vantava una supremazia sulle altre (“periferiche”); ciò che contraddistingueva il rapporto fra le nazionalità slave-orientali, come si è visto, è che a livello ufficiale si negava praticamente qualsivoglia forma di separatezza fra esse, ritenute varianti di un unico insieme³². In ciò, ribadisco, uno dei tratti salienti e peculiari del movimento nazionale ucraino.

SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 284 [or.: *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801-1881*, London, Longman, 1993]. Va precisato che, ancor più generalmente che “Rusyny”, gli abitanti delle aree mistilingui dell'Europa orientale -in cui gruppi nazionali diversi vivevano gli uni al fianco degli altri, a lungo privi di un vero sentimento di autocoscienza nazionale- definivano se stessi “*tutožny*”, ovvero “quelli del posto”. Più modernamente, la definizione di Rusyny si riferisce all'insieme delle popolazioni slave-orientali del Zakarpat'e –Ucraina Transcarpatica-, ovvero a Bojky, Lemky e Huculy.

³¹ “Костомаров соглашался, что «смешно было бы, если бы кто-нибудь перевёл на южно-русский язык “Космос” Гумбольта или “Римскую Империю” Момзена», добавляя, что «для такого рода сочинений ещё не пришло время», MILLER, “Ukrainskij vopros” v politike vlastej i ruskom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), Sankt-Peterburg, Izdatel'stvo «Aleteja», 2000, p. 81.

³² In questo rapporto fra nazionalità grande-russa, piccolo-russa e russo bianca le ultime due costituiscono una sorta di sottoinsieme della prima, e nel complesso formano un gruppo detto, con una certa indulgenza all'ideologia, *obščerusskij narod*. Interessante è il parallelismo tracciato da Wilson fra il caso russo-ucraino ottocentesco e il rapporto di apparentamento/alterità intercorrente fra Inghilterra e Scozia: “one potential comparison is with the Scots, not least because the 1707 Act of Union between Scotland and England was signed a mere two years before Mazepa's defeat of the Battle of Poltava ended lingering hopes of Ukrainian statehood [...] Neither 'Ukraine' nor 'Russia' was yet fully formed as a nation; Scotland and England largely were. Scottish and English history had often overlapped, but there was no Ukrainian equivalent of the 1320 Declaration of Arbroath to provide a clear, if somewhat programmatic statement of separate identity. [...] England and Scotland,

Da un punto di vista culturale, il russo era la lingua la lingua ufficiale dell'Impero, e da ciò discendevano consistenti implicazioni politiche. Tale idioma godeva di una precisa codificazione e, nel corso dell'Ottocento, fu il veicolo di uno sviluppo letterario tumultuoso, con pochi pari in Europa. Semmai, a livello elitario, la lingua russa risentiva della concorrenza del francese –più limitatamente, e soprattutto in ambito militare, del tedesco–, idioma attraverso il quale la nobiltà aveva il ben radicato vezzo, non privo di un certo snobismo, di conversare e di comunicare, pure per iscritto. L'idioma ucraino, come si dirà sin nel dettaglio, non era ancora stato codificato con precisione –tanto che coesistero per buona parte dell'Ottocento versioni con grafie diverse (cirilliche, come pure basate sull'alfabeto latino-polacco); per altri versi, come implicitamente ammesso da Kostomarov nel passaggio sopra riportato, persino l'ala moderata del piccolo schieramento ucrainofilo tendeva a riconoscere come l'ucraino non avesse ancora pienamente espresso le proprie potenzialità, fatto che lo rendeva utile ad esprimere le sottigliezze della vita quotidiana, oppure della sfera dei sentimenti, ma inadatto ad un impiego scientifico, giusto per fare un esempio.

Va qui sottolineato come, a inizio Ottocento, la letteratura ucraina fosse appena ai suoi albori, i quali dovevano con ogni probabilità apparire alquanto incerti, sebbene decisamente promettenti. Per effetto di tali considerazioni, oltre che di una considerazione da parte di Pietroburgo che fondeva un certo atteggiamento paternalistico con un approccio spontaneamente sia slavofilo che russocentrico, la parlata malorussa era considerata alla stregua di un puro e semplice dialetto³³ del russo, privo di prestigio letterario³⁴: tale approccio, ulteriormente radicatosi in una

already nations, had to create a third overarching identity (Britishness); Ukraine and Russia, both essentially pre-national, had the possibility of merging or blurring their own indistinct identities", WILSON, *The Ukrainians...*, cit., pp. 73-74.

³³ In merito alla distinzione fra i concetti di dialetto, idioma, lingua, parlata, *patois*, varietà della lingua, invero più plasmata da convincimenti culturali –quando non addirittura di matrice politica– che scientifici, cfr.: *Dizionario di linguistica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, pp. 219-221, 381, 432-434, 545, 551, 752-753.

³⁴ Senza alcun dubbio, questo era il convincimento del mistico Lamanskij e del laico "occidentalista" Belinskij: "*кажется, первым, кто прямо сравнил украинский с patois, был В.И. Ламанский в славянофильском «Дне»*" ("*sembra che chi, per primo, paragonò apertamente l'ucraino al patois fu V.I. Lamanskij, sullo slavofilo Den*"). Poco dopo, ossia durante gli anni Cinquanta, segnati dalla nascita dello sciovinismo grande-russo, l'influente pubblicista Katkov, orientamento decisamente reazionario, dimostrò un deciso disgusto nei confronti degli azzardati tentativi di accostare il russo all'ucraino su di un piano di pari dignità: ciò fu spinto al punto che Katkov si guadagnò la solida fama di "*главный гонитель украинофилов*" ("*principale persecutore degli ucrainofili*"). Come si darà conto, sarà opera degli intellettuali di orientamento ucrainofilo, soprattutto di Kostomarov, Kuliš e, poco più tardi, di Drahomanov/Dragomanov, oltre che dei loro pochi sostenitori russi

(Černyševskij, ma anche Herzen/Gercen), dimostrare che fosse del tutto lecito considerare l'idioma ucraino quale lingua a se stante: “украинофилы (Н.И. Костомаров, М.П. Драгоманов) и те русские публицисты, кто соглашался с их мнением (Н.Г. Чернышевский), напротив, доказывали обычно неприменность этой аналогии” (“gli ucrainofili (N.I. Kostomarov, M.P. Dragomanov) e quei pubblicisti russi che concordavano con quanto costoro asserivano (N.G. Černyševskij), per contro, dimostrarono l'inapplicabilità dell'analogia tra le due lingue”, A. MILLER, “Ukrainskij vopros”..., cit., p. 28.

Anche Portal si è occupato di questo tema, di cui, nel passo qui sotto riportato, pone in rilievo anche gli approdi ultimi della disputa: “l'ukrainien populaire était-il une langue or un dialect régional du polonais ou du russe, et destiné dans ce cas à disparaître peu à peu comme un patois sans efficacité au sein des grand États modernes? Les années 1830-1850 voient se développer les études grammaticales de l'ukrainien et, vers le milieu du siècle, les travaux du comparatiste F. Miklosich et du philologue Oleksandr Potebnia, fondateur de la langue ukrainienne scientifique, ont définitivement élevé l'ukrainien à la dignité d'une langue”, R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970, pp. 40-41.

Per quanto riguarda il tema del rapporto fra lingua e dialetto, Hobsbawm sottolinea soprattutto l'artificialità del processo di creazione della lingua cosiddetta “standard” (ovvero, il processo di codificazione) il quale, tra l'altro, generalmente avviene a partire dal modello dato da una variante locale, ritenuta adatta a svolgere tale compito o perché ritenuta la più prestigiosa, oppure perché la più distante (come suono, grammatica) rispetto a quella rispetto alla quale la nascente nazione intende differenziarsi: “le lingue nazionali sono pertanto, e quasi sempre, delle costruzioni piuttosto artificiali; talvolta, poi, [...] si tratta praticamente di un'invenzione. Sono, cioè, l'esatto contrario di quanto pretende la mitologia nazionalistica, che ne fa degli elementi fondamentali e primari della cultura nazionale e delle matrici del pensiero nazionale. Si tratta invece, in generale, del tentativo di escogitare un idioma standardizzato traendolo dalla molteplicità degli idiomi parlati, che vengono pertanto degradati a dialetti; e il problema fondamentale di tale opera di costruzione è, di solito, la scelta del dialetto che deve fare da base a questa lingua standardizzata e omogeneizzata. [...] Le storie di quasi tutte le lingue europee richiamano questa base regionale: il bulgaro letterario si basa sull'idioma della Bulgaria occidentale; l'ucraino letterario sui suoi dialetti sudorientali; l'ungherese letterario viene alla luce nel secolo XVI come combinazione di vari dialetti; il lettone letterario si basa su un'elaborazione media di tre varianti, mentre il lituano su una media di due varianti, ecc. I principî di questo genere di scelte mostrano loro arbitrarietà, anche se per altro verso risultano motivati, quando i nomi degli architetti della lingua sono noti, come si verifica solitamente nel caso di quelle lingue che hanno raggiunto lo status letterario nel secolo XVIII o nel XIX-XX”, HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi...*, cit., pp. 63-64. A giudicare da quanto qui affermato, non sarebbe la lingua a formare la nazione, ma il contrario: sono gli “architetti” di quest'ultima a plasmare il codice letterario.

La querelle che contrappose Belinskij -fiero oppositore delle istanze nazionali ucraine, incarnate in specie da Ševčenko- e Kvitka-Osnov'janenko riporta la questione entro l'ambito più specifico del presente saggio: “Belinskij irride la decisione degli scrittori ucraini di rifarsi alla vita del popolo (anche se esalta la «letteratura democratica russa»). Nelle sue filippiche contro la letteratura ucraina viene ai ferri corti con Kvitka-Osnov'janenko. Le opere di quest'ultimo erano state inizialmente accolte con entusiasmo dallo stesso Belinskij, perché si trattava di scritti in russo o traduzioni in questa lingua. La decisione dello scrittore di optare per la lingua ucraina suscita le ire del critico [...]. E lo scrittore ucraino gli risponde a tono [...]: «È difficile convincere decine di milioni di persone che parlano una lingua, che la scrivono e che la leggono, è difficile convincerli che questa lingua non ce l'hanno [...]. Ed è una lingua con la sua grammatica, le sue regole, le sue espressioni irripetibili, impossibili da tradurre in un'altra lingua. E la poesia? Provi qualcuno ad esprimere in un'altra lingua tutta la forza, la maestosità e la grazia di questa lingua! [...] La letteratura piccolorussa si sta sviluppando, e continuerà a vivere. Non bastano delle riviste [anti-ucrainofile; n.d.a.] a cancellarla dalla faccia della terra. Questa lingua avrà la meglio sui suoi avversari e persecutori [...]». Come si vede, verso gli anni Quaranta dell'Ottocento la letteratura russa e quella ucraina parlano già due lingue ben distinte. E certamente non per un mero fatto linguistico. La frattura è ideologica, e non tarderà a trasformarsi in scontro aperto. Conservatori o progressisti, i letterati russi negheranno all'unisono il diritto di esistenza della lingua ucraina fino al 1905. Nel contempo, l'interazione culturale tra Russia e Ucraina produce effetti interessanti (ad esempio, tematiche ucraine entrano con rinnovato vigore nella letteratura russa del Romanticismo [...])”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 515.

successiva epoca, caratterizzata da maggiori fermenti centrifughi, si sarebbe poi concretizzato nell'emanazione della "Circolare Valuev" (1863).

Tale valutazione quanto meno "paternalistica" dell'idioma ucraino riusciva persino ad unificare la visione di ampi settori delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica più conservatrice tanto russe che polacche, anche in ragione del fatto che entrambe le parti rivendicavano il diritto "storico" di controllo sull'Ucraina: come ci ricorda Miller, infatti,

"Russi e Polacchi insistevano congiuntamente sul fatto che l'ucraino e il rusyno fossero semplicemente dei dialetti, delle parlate proprie delle classi inferiori affini alle lingue caratterizzate da una tradizione maggiore. [...] [Il russo] era l'unica lingua slava che svolgeva funzioni di lingua ufficiale entro l'immenso impero, e quindi gli intendimenti espansionistici e assimilatori volti a favore della lingua russa potevano essere sorretti con tutta la forza dalle istituzioni statali attraverso tutti vantaggi derivati dalla padronanza del russo. Nel XVIII secolo, e così all'inizio del XIX secolo, per le *élites* piccolo-russe questi vantaggi erano già sufficientemente percepibili, e la padronanza generalizzata della lingua russa divenne il risultato di tali vantaggi"³⁵.

Alla luce di quanto sin qui argomentato, la nascita di un sentimento di autocoscienza nazionale era ostacolato, tra le masse contadine ucraine, proprio per effetto della pretesa (da parte del governo e delle *élites* grandi-russe, per lo meno)

Come testimoniato da Grabowicz, Belinskij nutrivava prima di tutto il timore che l'ucrainofilismo, sorto per via di un'esigenza essenzialmente culturale, potesse presto "degenerare" (così secondo il suo punto di vista) evolvendosi sino ad assumere i minacciosi e anacronistici contorni del movimento politico; cfr.: G.G. GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations in the Nineteenth Century: A Formulation of the Problem*, in *Ukraine and Russia in their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press – University of Alberta, 1992, p. 227,

³⁵ "И Русские, и Поляки одинаково настаивали на том, что малорусские или русинский представляют собой лишь наречия, простонародные говоры их развитых языков. [...] Это был единственный славянский язык, который выполнял функцию официального языка огромной империи, а значит, экспансионистские, ассимиляторские позиции русского могли быть поддержаны всей мощью государственных институтов и всеми преимуществами, вытекавшими из владения русским. В XVIII – начале XIX в. для малороссийской элиты эти преимущества были уже достаточно ощутимы, результатом чего и стало поголовно владение русским", MILLER, "Ukrainskij vopros" ..., cit., pp. 81-82.

prossimità culturale nei confronti della Russia, per quanto ciò possa sembrare paradossale³⁶. In altri termini, i Piccoli-Russi –allo stesso modo che i Bielorussi, la cui autocoscienza nazionale era, se possibile, ancor meno sviluppata³⁷ - non potevano essere considerati dal “centro” dell’Impero quale una nazionalità compiutamente formata. Piuttosto, agli occhi di Pietroburgo la comunità malorussa non costituiva niente più che una epifania particolare di quella grande-russa, bucolica ed interessante per molti studiosi in quanto strettamente legata al proprio folklore³⁸, ma in concreto priva di una vera e propria lingua autonoma, e al contempo incapace di dare vita ad una cultura alta autenticamente originale.

Questo dato di fatto comportava un esito almeno in apparenza singolare. Le popolazioni musulmane o animiste nomadiche dell’Asia, come pure gli Ebrei, si vedevano attribuito lo *status* di *inorodcy*, a suggello della loro alterità nazionale³⁹. In

³⁶ È ciò che rileva Hroch, nell’ambito di un discorso comparativistico: “*la situazione era relativamente più favorevole alla sopravvivenza e alla coscienza etnica dei gruppi che non appartenevano alla ortodossia orientale, quali per esempio Finnici e Baltici. Dal punto di vista della nazionalità russa ufficiale, Ucraini e Bielorussi appartenevano invece alla nazionalità russa ed erano pertanto destinati all’assimilazione*”, HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1432. Come già più sopra rilevato, a tale percezione di vicinanza culturale fra gli Slavio-orientali concorrevano motivi politici e storici, linguistici, ma anche la affinità religiosa: sarà anche per questa ragione che, come si vedrà, Nicola I si attiverà allo scopo di favorire l’assorbimento della Chiesa uniate all’interno della Chiesa ortodossa di Stato.

³⁷ Della meno nota “questione bielorusse”, a volerla chiamare così, offre una sintesi efficace Kappeler: “*Le développement du mouvement national biélorusse, encore mal étudié de nos jours, ressemble à celui des Ukrainiens. Une série de tentatives éphémères d’agitations politiques –la première due à Kalinouski pendant l’insurrection de janvier 1863, d’autres dues à des lycéens de Minsk et à des étudiants des Saint-Pétersbourg- firent long feu et la phase B ne commença qu’en 1902 avec la fondation du Parti biélorusse révolutionnaire (plus tard – socialiste), de tendance populiste. Les Biélorusses, socialement peu mobilisés et encore imparfaitement armés du point de culturel, restèrent, quant à l’intensité de et aux retombées de leur mouvement, en retrait par rapport aux cinq autres ethnies rurales de l’ouest de l’Empire russe*”, KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 196-197.

³⁸ Wilson ritiene che l’Ucraina, nel contesto imperiale, fosse considerata dal “centro” alla stregua di una pura e semplice entità bucolicamente periferica, politicamente trascurabile, mentre in realtà aveva apportato un grande contributo al consolidamento dello Stato, essenzialmente attraverso il suo lealismo. Anche in questa occasione, l’autore propone un parallelismo con la realtà britannica: “*nor, in contrast to (some) English views of the Scottish Enlightenment, was there any longer much sense of what value, other than ethnographic colour, the Ukrainians had to contribute towards the ‘Union’. To most Russians, ‘Little Russia’ was synonymous of with the gentry culture of the Hetmanate. Once it assimilated, Ukraine simply disappeared off their horizons*”, WILSON, *The Ukrainians...*, cit., p. 83.

³⁹ Approfondisco quanto argomentato ricorrendo alle autorevoli parole di Kappeler: “*gli inorodcy godevano di minori diritti ed erano sottoposti a leggi speciali, ma beneficiavano di un certo grado di autonomia amministrativa ed erano esenti dal servizio militare*”, KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 424. A partire dalla metà dell’Ottocento, allorché penetrarono nelle coscienze di parte delle élites di governo convinzioni di matrice eurocentrica e colonialistica, la concezione che conformava la categoria di *inorodcy* si fece “*chiaro segno della crescente segregazione alla quale venivano sottoposte le popolazioni asiatiche e musulmane, che ora venivano considerate inferiori agli europei. Il significato della categoria giuridica degli inorodcy acquistò una componente*

sostanza, la creazione di questa fattispecie, voluta nel 1822 dal noto collaboratore di Alessandro I, Speranskij, rendeva le menzionate popolazioni “non-russe” soggette ad una –modesta- *deminutio* nell’ambito sia del diritto pubblico che di quello privato, ma favoriva in potenza la nascita di un sentimento di autocoscienza nazionale presso quelle popolazioni (spesso analfabete, e sino a quella fase nella maggior parte dei casi ancora collocate in una fase pre-nazionale della loro storia) di cui si affermava l’alterità rispetto alla comunità russa. All’opposto, gli Slavi-orientali non-Russi (dunque, gli Ucraini e i Bielorussi) non vedevano nominalmente ridotti i propri diritti politici –anche se, *de facto*, essendo costoro essenzialmente dei semplici contadini ne godevano in misura molto limitata-, in quanto erano considerati parte della nazionalità dominante, della quale facevano ufficialmente parte benché venissero in concreto considerati alla stregua di “Russi di periferia”, per così dire⁴⁰. Quanto argomentato viene suffragato anche dal ragionamento di Wilson, il quale puntualizza anche l’uso coevo degli etnonimi relativi alle popolazioni slave-orientali:

“these assumptions can be seen in the ethnic names used in the nineteenth century. Ukrainians were never *inorodtsy* (‘those of different kin’) like Jews or Muslims. Under the last two tsars there was a (far from complete) change of emphasis, with less frequent reference to *rossiiskie* (most subjects of the state) and a greater use of *russkie*. The latter is usually considered to be an ethnonym of

razzista: includeva a questo punto tutti i gruppi etnici e religiosi non compresi nel gruppo dei cittadini «normali» (prirodnye). E abbracciava non solo le popolazioni nomadi e musulmane dell’Asia centrale, ma anch’egli ebrei. Le reazioni tra il centro dell’Impero e le periferie dell’Asia centrale seguivano un modello tipicamente coloniale”, ibidem, p. 425. Come conseguenza di tale impostazione, verso la fine dell’Ottocento si ebbe che “il termine inorodcy, che indicava stranieri segregati i cui diritti erano limitati, veniva anche usato come peggiorativo per indicare tutte le popolazioni non ortodosse, e talvolta tutti i non russi. Lealtà allo zar e all’impero iniziò a diventare sinonimo di alleanza alla nazione etnica. I nazionalisti russi, e talvolta lo stesso governo, cominciarono a considerare a priori inaffidabili i notabili o i mercanti non ortodossi e non russi. L’affiliazione etnica e nazionale era diventata un indicatore di lealtà e slealtà”, ibidem, p. 430.

⁴⁰ Il centro dell’Impero tendeva a considerare i Piccoli-Russi residenti nell’Ucraina orientale alla stregua di connazionali, in sostanza, anche perché questi, praticamente nella loro totalità, professavano la fede cristiano-ortodossa, considerata sin dalla triade uvaroviana della “nazionalità ufficiale” quale uno dei pilastri della “russicità”. Diversamente, una maggiore diffidenza era nutrita verso gli Ucraini residenti più a Ovest, tanto nei territori asburgici, quanto –marginalmente- nelle plaghe più occidentali dei *Gubernija* di Sud-Ovest, poiché prevalentemente cristiani appartenenti alla Chiesa uniate (o unita; cristiana cattolica di rito bizantino-slavo). Nel 1839, Nicola I decise di sciogliere tale Chiesa e le sue istituzioni, imponendo l’assorbimento delle parrocchie a questa legate entro le strutture della Chiesa ortodossa di Stato, amministrata dal Santo Sinodo.

referring to Russians alone, but it would in fact be better described as a politonym or historonym, that is a name implying the idea of descent of Rus people: the Great Russians (*veliko-russkie*), the ‘White’ or ‘Belo-’ Russians (*belo-russkie*) and the ‘Little Russians’ (*malo-russkie* now, rather than *malorusy* or *malorosy*) or Ukrainians. It was therefore impossible to refer to ‘Russians’ without implicitly including Ukrainians (and Belorussians). Only some Ukrainians were excluded from this naming process – political separatists could be labelled *Mazepintsy* [...] and the cultureless masses *khokhly* (a derogatory term for ‘hicks’, which probably originally referred to the Cossacks’ tufted hairstyles). A common name did not of itself create a common people, however”⁴¹.

È qui opportuno sottolineare come la politica zarista nei confronti delle nazioni suddite non fosse improntata ad un atteggiamento puramente imperialista, mirante a schiacciare gli elementi minoritari, nei cui confronti, come è emerso grazie soprattutto alla storiografia degli ultimi vent’anni, il rapporto era generalmente piuttosto complesso, e non privo di elementi paternalistici come pure di aperture tese a garantire allo Stato i servigi che le *élites* allogene potevano fornire al *centro* stesso. Lealismo in cambio del mantenimento dei privilegi cetuali: in questi termini, generalmente, era riassumibile l’atteggiamento cui davano vita “centro” e “periferia” quando entravano in contatto –e specialmente quando quest’ultima palesava una struttura sociale ordinata secondo una solidamente strutturata scala gerarchica:

“oggi è evidente che il nazionalismo non fu l’unica componente dei rapporti tra centro e periferia nell’Impero russo, e probabilmente neanche la più importante. Il governo degli zar non mirò alla generale rimozione delle lingue e delle culture non russe e delle religioni non ortodosse. Al posto delle interpretazioni unilineari si è affermato un punto di vista che accentua la contraddittorietà ed il pragmatismo

⁴¹ WILSON, *The Ukrainians...*, cit., pp. 79-80. Sui termini invalsi ad identificare gli Ucraini e i loro atteggiamenti politici nel corso dell’Ottocento, cfr.: KAPPELER, *Mazepintsy, Malorossy, Khokly: Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (edited by), Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162-181.

delle politiche governative⁴², la relativa debolezza del nazionalismo, sottolineando varianti nazionali ed evoluzione cronologica”⁴³.

Questo concetto è stato adottato pure da Rogger, il quale sottolinea con forza come l’Impero multinazionale zarista avesse adottato strategie differenti nei confronti delle nazionalità minoritarie, a seconda dei contesti storico-politici e delle convenienze offerte dalle singole circostanze; oltre a ciò, anche se, per assurdo, volessimo dare per scontato il fatto che, *a priori*, per lo *Carstvo* la soluzione auspicabile fosse stata quella dell’assorbimento dei gruppi etnici allogeni, al fine di favorirne la russificazione⁴⁴, va detto che non sempre, in concreto, lo Stato zarista ebbe una forza sufficiente (politica, come demografica) per intraprendere delle azioni tanto complesse. Di tale difficile realtà, presente in non poche delle *periferie* dell’immenso territorio imperiale, le stesse autorità zariste si rendevano perfettamente conto, come si rileva attraverso la lettura di molte circolari interne:

⁴² Utile ai nostri fini si rivela, una volta di più, il ragionamento di Miller: “*Национальная политика властей империи после того, как обозначился националистический лерелом в общественном мнении, [...] была непоследовательной, противоречивой, часто по-просту непродуманной. Сознавая отсутствие ресурсов для проведения ассимиляторской политики по «французской» модели, правительство считало себя вынужденным прибегать к запретительным мерам в духе такой модели по причине своей слабости*”, MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 150; (“*la politica nazionale del potere imperiale, dopo che si compì la svolta nazionalistica nell’opinione pubblica, [...] era incoerente, contraddittoria, spesso semplicemente non ponderata. Consapevole della mancanza di risorse per la conduzione di una politica secondo il modello “francese”, il governo si considerava costretto a ricorrere a misure di divieto nello spirito di quel modello, a causa della propria debolezza*”, traduzione in M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883): un’università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof.re A. Masoero, a.a. 2004-’05, p. 55. Viene qui introdotto un tema particolarmente caro a Miller, quello della discrasia fra le finalità, spesso imperialistiche, che lo *Carstvo* si imponeva, e la sua incapacità di realizzarle, stante la sua congenita debolezza, storicamente manifestatasi presso le sue periferie, dove mancavano i presupposti per una reale politica assimilatoria. A proposito di ciò, continua Piccin sostenendo che “*«la severità delle leggi russe era mitigata dalla trascuratezza nella loro esecuzione»*. Nel complesso, quindi, secondo Miller, le cause dell’insuccesso della russificazione sono da rintracciare non tanto in vagheggiati, per quanto oggettivamente inesistenti –specie per parte polacca-, intrighi polacco-austro-tedeschi, quanto nella congenita debolezza del potenziale assimilatorio russo, nell’incapacità di costruire e perseguire una politica coordinata e pianificata di russificazione”, *ibidem*, pp. 55-56. A proposito degli “intrighi” cui qui si fa riferimento, a lungo temuti dagli ambienti imperiali più sciovinistici, Kappeler sostiene che “*durante gli ultimi decenni del XIX secolo, sotto la spinta del nazionalismo, il criterio della cultura si intensificò progressivamente, convergendo gradualmente con il criterio della lealtà politica. Il sospetto di infedeltà nei confronti dei non russi era talvolta connesso a tensioni nei rapporti internazionali, specialmente con gli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano*”, KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo...*, cit., p. 430.

⁴³ *Ibidem*, pp. 420-421.

⁴⁴ In russo, le voci che designano tale termine concetto due: *obrusenie* e *russifikacija*. I due termini sono sostanzialmente equipollenti, ed indicano l’azione del “rendere russo”; la prima, di origine slava, si connota per uno stile linguistico più comune; la seconda, plasmata su calco latino, si adatta bene ad contesto ufficiale, di matrice politico-burocratica.

“situati per la maggior parte in aree di frontiera strategicamente delicate, questi popoli non potevano, per quanto possibile, essere trattati secondo le implicazioni della teoria ufficiale della «Russia una e indivisibile». Erano pervenuti sotto l'autorità russa in momenti diversi e in condizioni dissimili e differivano ampiamente nel numero e nella struttura sociale, nello sviluppo materiale e nella coscienza nazionale. Né sarebbe corretto considerarli tutti vittime di politiche repressive che miravano tenacemente e inflessibilmente al livellamento delle differenze e alla forzata assimilazione al modello russo. Il vecchio regime non possedeva né i mezzi né la coerenza spietata per raggiungere quanto riteneva desiderabile. Quando agì severamente contro le nazionalità assoggettate lo fece più perché percepiva (o percepiva in modo sbagliato) una minaccia alla propria sicurezza e integrità, una sfida ai propri interessi o alle proprie istituzioni, che non per l'assoluta ricerca di un ideale di uniformità che i suoi stessi sostenitori ritenevano in maggioranza irraggiungibile per mezzo della forza, se non irraggiungibile del tutto. [...] La politica di integrazione e di uniformità amministrativa era lontana dalla follia genocida del XX secolo e per molti aspetti fu benefica nei confronti delle popolazioni soggette”⁴⁵.

In effetti, la politica dello Stato russo nei confronti delle nazionalità non-dominanti differì nettamente a seconda delle singole, concrete circostanze: come nota Raeff, l'assorbimento culturale e linguistico da parte russa di comunità meno sviluppate –da un punto di vista socio-economico-, e dotate di un meno intenso sentimento di appartenenza nazionale avveniva più semplicemente rispetto al caso in

⁴⁵ H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 298-299 [or.: *Russia in the Age of Modernisation and Revolution 1881-1917*, London-New York, Longman Group Uk Limited, 1983]. Rogger procede nella sua analisi adottando il punto di vista del *centro* dell'Impero, improntato ad un atteggiamento paternalistico nei confronti delle sue *periferie*, in *primis* verso quella ucraina, ritenuta la più intimamente connessa al nucleo russo: “*i suoi insuccessi e la sua goffaggine possono essere riscontrati anche nel caso degli ucraini che non furono molto svantaggiati e quindi non sarebbero dovuti necessariamente rientrare nel problema delle nazionalità e avrebbero potuto, con tatto e pazienza, essere persuasi collaborare con il regime per risolvere le difficoltà autentiche e profondamente radicate poste da gruppi più estranei e più estromessi*”, *ibidem*, p. 299.

cui la pressione russificatrice fosse rivolta nei confronti di comunità socialmente stratificate, caratterizzate dalla presenza di solide *élites* disposte a difendere gli interessi –anche nazionali- del proprio gruppo etnico⁴⁶. In questo secondo caso, però, lo *Carstvo* interveniva con un approccio differente, già esperito sin dalle epoche risalenti alle prime fasi della sua espansione territoriale: qui il governo e le sue emanazioni locali provvedevano a favorire la cooptazione delle *élites* allogene entro le strutture imperiali. Di queste allo Stato interessava, oltre che l’acquisizione della loro fedeltà, l’ottenimento dei benefici che potevano derivare dalla collaborazione con le *élites* allogene più sviluppate, note per la loro elevata specializzazione. In sostanza, si garantiva a queste il mantenimento dei privilegi di ceto, e in cambio si pretendevano garanzie di lealtà e la loro capacità di gestire lo *status quo*, come pure i loro servizi di amministrazione del territorio, le loro abilità e propensioni tecniche, culturali, commerciali e –sia pur rigorosamente convogliate a beneficio dell’esercito zarista- militari.

A dare credito a questo schema, in taluni casi si prefigurava in potenza una sorta di “tradimento” da parte delle *élites* cooptate nei riguardi dei ceti subalterni, rimasti in questo modo privi delle proprie “guide nazionali” più naturali, come pure – in continuità con il passato- del pieno godimento di diritti sociali e politici. In concreto, erano spesso i ceti subalterni di queste nazionalità a rimanere – consapevolmente o, più spesso, inconsapevolmente- i depositari dei valori nazionali tradizionali, una volta che le loro *élites* erano state cooptate entro le istituzioni zariste (fatto che, talora, arrivava a provocare persino la de-nazionalizzazione linguistico-culturale di queste ultime): privati di qualunque beneficio derivato dal rapporto con le proprie *élites* nazionali, in via di russificazione, i ceti subalterni delle nazionalità non-dominanti divennero nel corso dell’Ottocento una miniera di informazioni, oggetto precipuo dello studio da parte degli studiosi di etnografia, scienza che si sviluppò a impetuosamente proprio a inizio Ottocento, diretto effetto di quelle montanti teorie romantiche che imponevano la “riscoperta” del folklore locale. Portal riassume i temi principali della questione, spiegando come tale tardiva presa di coscienza nazionale avrebbe finito con l’agire in un senso contrapposto rispetto alle tendenze risorgimentali in atto in molte aree europee nel corso dell’Ottocento:

⁴⁶ Cfr.: M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999, p. 204 [or.: *Comprendre l’ancien régime russe*, Paris, Éditions du Seuil, 1982].

“la nouvelle noblesse cosaque, détachée des masses populaires, abandonne toute revendication d’indépendance. Elle rejoint, par l’intérêt, la classe des grands propriétaires russes. Ainsi, de part et d’autre de la frontière, un peuple ukrainien, essentiellement paysan, dont la conscience nationale est latente ; une élite nobiliaire, polonaise ou russo-ukrainienne, indifférente au problème ukrainien”⁴⁷.

Il caso ucraino, rispetto agli schemi generali qui tracciati, si propone come particolarmente complesso, in quanto –come detto- questo gruppo non veniva considerato allogeno, ma parte della nazionalità russo-comune; la russificazione (o, a Ovest, la polonizzazione) delle *élites* era stata già realizzata con buon successo nel corso del Settecento; infine, la comunità malorussa, privata così della propria nobiltà e della propria *intelligencija*, si trovava a costituire un gruppo etnico sostanzialmente avulso e disinteressato nei confronti delle problematiche relative alla propria questione nazionale, e collocato alla base della piramide sociale, in quanto essenzialmente “popolo contadino”.

Secondo Raeff, tale struttura che disciplinava i rapporti fra il “centro” e le “periferie” allogene iniziò a mutare di natura nel corso della seconda parte dell’Ottocento, allorquando:

“la politica tradizionale d’integrazione culturale e sociale aveva perduto prestigio ed efficacia. La partecipazione dei popoli allogeni ad un’economia più avanzata e ad una vivace attività di scambio sfociò nella formazione di una classe la cui istruzione e il cui stile di

⁴⁷ PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 37-38. Portal sottolinea nel passo sopra riportato come la coscienza della propria specificità nazionale non fosse stata ancora concepita –nel tardo Settecento, come per buona parte dell’Ottocento- né dagli Ucraini d’Austria, né da quelli sudditi dell’Impero zarista. La più gran parte della nobiltà cosacca fu progressivamente assorbita all’interno della *šljachta* polacca nei territori ucraini più occidentali, o del *dvorjanstvo* russo più ad Est, proclamando così la propria fedeltà a agli Stati che avevano loro garantito il mantenimento ed i privilegi di ceto: di conseguenza, ciò rese la naturale *élite* ucraina estranea rispetto al processo di *nation building*. Quanto alle masse contadine –cui, per praticità, viene spesso applicata *ex post* la definizione di “ucraini”-, questi verranno presto ritenuti dal movimento ucrainofilo gli autentici depositari della “ucrainicità”, sulla base di una sensibilità profondamente herderiana, benché tali masse contadine ignorarono molto a lungo l’esistenza e il significato della categoria concettuale di “nazionalità”.

vita s'ispiravano alle sue proprie tradizioni, alla sua propria lingua e religione nazionali. E naturalmente i membri di questi nuovi ceti, cui i Russi avevano fatto conoscere i valori del nazionalismo⁴⁸ romantico occidentale, si levarono ad esigere il riconoscimento pratico e politico del loro particolarismo culturale mediante la concessione di una più ampia autonomia amministrativa⁴⁹.

L'obiettivo di una deliberata azione governativa di russificazione fu adottato dallo Stato solo a partire dal regno di Alessandro III⁵⁰: morto suo padre, lo car'

⁴⁸ Dato il contesto, sarebbe meglio dire "i valori dell'idea di nazione".

⁴⁹ RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., p. 204. Raeff continua la sua argomentazione, sostanzialmente criticando l'approccio dello Stato a questo problema: "il governo imperiale replicò adottando una politica sciovinistica di esclusione e russificazione culturale e religiosa. E questa politica miope ebbe il solo effetto di esacerbare i conflitti e di accrescere il risentimento delle élites allogene. [...] I membri delle élites nazionali si fecero così i patroni di un nazionalismo di tipo nuovo, il quale esigeva non soltanto il riconoscimento dell'originalità culturale del loro popolo, ma anche (e conseguentemente) l'autonomia delle sue istituzioni e delle sue strutture nazionali", *ibidem*, pp. 204-205. Più in particolare, come si vedrà più avanti, l'atteggiamento dello Stato si tradusse in provvedimenti diversificati a seconda dei singoli casi pure se, ad un livello generale, si poté riscontrare una più netta inclinazione alla volta di politiche di russificazione sin dopo il 1863 (al termine, quindi, della fase cosiddetta "liberale" del regno di Alessandro II), ancor più nettamente, per effetto della volontà dell'Imperatore Alessandro III, salito al trono nel 1881: volontà che, rotti i precedenti indugi, si volse manifestamente alla volta del nazionalismo, fattosi a questo punto programma di governo.

⁵⁰ "Fu nel regno di Alessandro III che la russificazione diventò una direttiva politica ufficiale. Coloro che ritenevano che il popolo russo e la lingua russa dovessero avere il primo posto nell'impero, e che gli altri popoli dovessero essere trasformati in russi nell'interesse dell'impero e del loro stesso interesse, diventarono più numerosi e più influenti nella cerchia governativa di coloro che si limitavano a chiedere che tutti i sudditi dello zar, di qualsiasi lingua e nazionalità, lo servissero fedelmente. Al governo si rivendicò, accanto all'antico, un nuovo fondamento di legittimità: oltre che in nome dell'autocrate di nominato da Dio, la fedeltà ad esso venne richiesta in nome della nazione russa. Una ideologia statale laica, il nazionalismo grande-russo, si pose accanto all'antica dottrina della monarchia di diritto divino. Dei tre principi di Uvarov, lo «spirito nazionale» guadagnava lentamente terreno sull'autocrazia e l'ortodossia", H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo (1801-1917)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 443-444 [or.: *The Russian Empire 1801-1917*, Oxford, Oxford University Press, 1967].

La stessa tesi è suffragata da Rogger: "dal momento che, alla fine del XIX secolo, i Grandi russi divennero una minoranza all'interno della popolazione, il sistema imperiale che essi avevano creato e che ancora dominavano compensava il loro declino mediante il rafforzamento della loro posizione di predominio. Il trattamento riservato ai non-russi negli anni successivi al 1881 può essere visto in gran parte alla luce di quella che si può definire solamente come paura demografica, una paura più facilmente comprensibile considerando i risultati del censimento del 1897, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 297-298.

Una sfumatura in parte diversa viene messa in luce da Kappeler, il quale tende a retrodatare agli anni Sessanta dell'Ottocento la definitiva maturazione dello sciovinismo grande-russo: "la défaite de Crimée, l'affranchissement des paysans et les réformes politiques, la nouvelle confrontation avec le mouvement national pendant l'insurrection de Janvier et, en général, la modernisation accélérée de la Russie, tout conduisit après 1860 à une intensification et à une polarisation notable du mouvement national russe. Les radicaux se donnèrent à nouveau pour tâche de surmonter la coupure qui les séparait des couches inférieures et les narodniki «allèrent au peuple» pour mobiliser les paysans. [...] À la suite du soulèvement polonais de 1863 s'affirma aussi un nationalisme russe extrémiste,

liberatore, sotto i colpi dell'associazione di stampo populistico *Narodnaja Volja*, la politica si evolvè in direzione di una chiusura improntata al nazionalismo.

Ad ogni modo, sin da subito dopo la metà del secolo, le cose avrebbero preso a complessificarsi, per effetto della seconda insurrezione polacca (1863), vissuta da parte dello Stato zarista quale autentico trauma⁵¹. A tale trauma lo Stato cercò di

dont la figure la plus importante fut l'influent journaliste M.N. Katkov. Se joignit à ce courant un panslavisme orienté vers une politique extérieure impérialiste qui trouva son expression la plus éloquente dans l'ouvrage de N.Ja. Danilevskij, La Russie et l'Europe. Les tenants de ce nationalisme intégriste se recrutaient dans une partie de l'aristocratie, de l'intelligentsia et des couches urbaines moyennes en cours de formation, mais il put mobiliser des cercles plus larges pendant le soulèvement polonais de 1863-1864 et la guerre balkanique de 1877-1878. Ces nationalistes extrémistes étaient en règle générale loyaux envers l'État dont il défendaient la politique étrangère impérialiste et celle, assimilationniste, envers les minorités. Et pourtant leurs objectifs nationaux étatistes constituaient un défi à l'État autocratique", KAPPELER, La Russie..., cit., pp. 208-209. Qui Kappeler insinua come anche la nascente ideologia panslavista creasse dei potenziali rischi per lo Stato, tanto per i suoi equilibri interni, quanto per la politica di equilibrio intra-europea.

⁵¹ Occorre qui porre in evidenza il notevole peso che rivestì l'idea nazionale polacca (secondo la dizione adottata da Andreas Kappeler si tratterebbe di *tout-court* di nazionalismo) nell'economia della gestione del rapporto fra il centro dello Stato e tutte le altre nazionalità non-dominanti, in questo caso compresa anche quella malorusa: "il movimento nazionalista polacco fu il primo movimento nazionale a scuotere l'Impero russo e a sfidare non solo il governo dello zar ma la stessa società russa. Dalla fine del XVIII secolo fino alla rivoluzione russa, la questione polacca fu di cruciale importanza nel definire i rapporti tra centro e periferia. Riguardò non solo la società russa e polacca, ma anche quelle lituana, bielorusa e ucraina, che per secoli avevano fatto parte della Confederazione polacco-lituana; influenzò le politiche del governo zarista verso le popolazioni non russe dell'Impero, almeno nella sua parte europea, e diede forma al nazionalismo russo moderno [...]. La Polonia era importante da dal punto di vista strategico ed economico. La sua popolazione era numericamente superiore a tutte le nazionalità non «russe» (ovvero non slave orientali) e non ortodosse dell'Impero. I polacchi rappresentavano il cattolicesimo, tradizionalmente percepito come un pericolo dai russi, e la questione polacca aveva anche ripercussioni sulla politica estera. La ragione più importante tuttavia, a mio parere, era la minaccia che le ribellioni polacche rappresentavano per il modello tradizionale del rapporto tra centro e periferia. Dopo le spartizioni della Polonia, che la Russia aveva legittimato in termini di «raccolta di terre della Russia» [per meglio dire, della Rus'; n.d.a.], il governo zarista aveva cercato di cooperare con le élites regionali come aveva fatto in altre periferie di recente annessione. Molti membri della numerosa comunità terriera polacca furono cooptati nella nobiltà terriera imperiale, tanto che fino al 1863 il numero dei nobili ereditari di nazionalità polacca era superiore a quello dei nobili russi. Dopo il 1815 l'imperatore aveva creato un regno polacco indipendente [meglio: autonomo, posto sotto il controllo della corona dei Romanov; n.d.a.] dotato di una propria costituzione e di un proprio esercito, concedendo alla Polonia quanto non aveva né avrebbe mai concesso ad altre regioni periferiche. Condizione di questi privilegi era la fedeltà allo zar e alla sua dinastia. Con le rivoluzioni del 1830 e del 1863 la nobiltà polacca ruppe, dal punto di vista del governo e della società russa, il suo giuramento allo zar", KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 431-432.

Sul rapporto fra la nobiltà polacca e le politiche imperiali, cfr.: D. BEAUVOIS, *Le noble, le serf et le revisor. La noblesse polonaise entre le tsarisme et les masses ukrainiennes (1831-1863)*, Paris-Montreux, Éditions des Archives Contemporaines, 1985, pp. 209-338.

In fatto di rapporti russo-polacchi, illuminante è la riflessione di Walicki, il quale elabora la concezione slavofila moscovita in merito agli stessi: "al polo esattamente opposto a quello occupato dagli altri popoli slavi Chomjakov, è chiaro, poneva la Polonia, e come tutti gli altri slavofili, avrebbe potuto sottoscrivere in pieno i famosi versi in cui Tjutčev aveva bollato questo paese con l'epiteto di «Giuda della Slavia». Egli sottolineava come all'alba stessa della storia polacca vi fosse stato un atto di tradimento fraticida: l'aiuto dato nel X secolo ai tedeschi a distruggere i Vendi del Baltico", WALICKI, *Un'utopia conservatrice...*, cit., p. 213. Sul punto di vista di Tjutčev, cfr.: D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 228-229 [or.: *Russland*

porre freno mediante una politica progressivamente più rigida nei confronti delle nazionalità non-dominanti⁵²: tutto ciò sancì la fine del primo, e più importante ciclo di riforme liberali⁵³ poste in essere da Alessandro II⁵⁴. Tale brusco arresto può essere

und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961]; D.P. MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 115-119 [or.: *A History of Russian Literature*, 1927]; D. TSCHIZEVSKIJ, *Storia dello spirito russo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 342 [or.: *Russische Geistesgeschichte*, Rowohlt Taschenbuch Verlag GMBH, 1959]; *Il fiore del verso russo*, R. Poggioli (a cura di), Firenze, Passigli, 1998, pp. 24-28; G.P. SAMONÀ, *Tjutčev e la poesia lirica e storica di metà secolo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), Torino, UTET, 1997, pp. 628-637; in traduzione italiana, esiste una antologia delle opere di questo autore curata da Bazzarelli: F.I. TJUTČEV, *Poesie*, Milano, Rizzoli-BUR, 2002.

Una dura critica al modo in cui i circoli governativi e l'intellettualità russi più sciovinisti avrebbero guardato al rapporto con la Polonia è dato da Pacht'ovs'ka: "è ovvio che questa "teoria" [la "teoria normanna" elaborata da Pogodin; n.d.a.] venga accolta con entusiasmo dai conservatori russi (ad esempio, Michail Katkov, redattore del "Russkij Vestnik", il Messaggero Russo, irriducibile sostenitore di quello Stato russo centralizzato che vedeva dappertutto "intrighi polacchi"). Si tratta palesemente di un approccio insostenibilmente semplicistico, che ha però il "merito" di liquidare alla radice il problema della diversità dei popoli slavo-orientali e di stravolgere con troppa disinvoltura la storia. È da sottolineare che viene ossessivamente sbandierata l'ombra minacciosa di un "Occidente" la Polonia, ad esempio) sempre pronto ad impedire l'unione degli Slavi orientali nel grembo di una mitica "Santa Russia". In parole povere, l'Ucraina come "invenzione della Polonia": è un concetto ben radicato nel panslavismo ottocento russo. Se poi anche «la Polonia doveva perire», visto che si trattava di una «falsa civiltà», e una «falsa nazionalità», come affermava Tjutčev [...], a maggior ragione l'Ucraina", PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 62. Nell'ambito di questo ragionamento, la Pacht'ovs'ka dimostra la freddezza propria del punto di vista nazionale ucraino verso le forme russocentriche di slavofilismo come pure, esplicitamente, verso l'epifania più radicale di queste, ovvero il panslavismo. Di fatto, ciò smitizza l'aura sacrale –di matrice per l'appunto slavofila- creata attorno all'ideale slavofilo, il quale prevedeva l'unione, quanto meno spirituale, fra gli Slavi.

⁵² In parziale dissonanza con quanto affermato, Kappeler fa intendere che entro l'Impero era già in atto una politica tesa a diminuire i privilegi dei non-Russi già dalla metà dell'Ottocento, a prescindere dagli avvenimenti polacchi: "le riforme della seconda metà del XIX secolo e fino al principio del XX modificarono questo modello tradizionale di governo. Nel tentativo di modernizzare il paese, il governo degli zar cercò di sistematizzare ed omologare le strutture amministrative, giudiziarie, sociali ed educative. Le riforme entrarono in conflitto con i privilegi tradizionali ed i diritti di autonomia regionale delle élites periferiche, le quali spesso le percepivano come misure di russificazione", KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 423.

⁵³ Tale opera legislativa, contrariamente alla quanto comunemente percepito, fu favorita dall'azione di rinnovamento burocratico, di davvero notevole spessore, favorita da Nicola I, valutato generalmente solo come oscuro reazionario per effetto principalmente della sua politica estera repressiva; cfr. B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia 1825-1861*, Bologna, Il Mulino, 1993 [or.: *in the Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats 1825-1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982]. Più sinteticamente, la questione è messa in luce anche da Raeff: "il metodo e le grandi linee delle riforme di Alessandro II erano stati elaborati sotto il regno di Nicola I. Certe riforme, o tentativi concreti di riforma, erano stati anzi intrapresi in quegli anni. [...] Questo impegno riformatore toccò il ministero del Demanio e riorganizzazione amministrativa dei contadini di Stato, la politica scolastica [...], la riforma dell'amministrazione municipale di Pietroburgo, che nel 1864 servirà da modello, la «codificazione» delle leggi, il risanamento delle finanze, l'incoraggiamento dato ai primi passi dell'industrializzazione. Il governo di Nicola sembrava addirittura pronto a coronare tali sforzi con una trasformazione delle basi del regime sociale ed economico del paese smovendosi su due direttrici: abolizione del servaggio, e ristrutturazione dei due principali aspetti –amministrazione e giustizia- della vita locale. E tuttavia, un siffatto programma di riforme era gravemente in ritardo [...] Con l'assistenza di una burocrazia rinnovata e professionalizzata, lo Stato avrebbe gettato le fondamenta di una società moderna, e lasciato alla società civile che questa avrebbe generato un

paragonato a quanto accadde, parallelamente, allorché la Guerra Patriottica, scaturita come reazione all'invasione napoleonica, pose fine al quel flusso di idee che, influenzato dalla cultura francese, sia pur rimodellato secondo i canoni russi, aveva plasmato i primi anni del riformismo alessandrino, poi riaffiorato in superficie in come esito del decabrismo.

Kappeler, infatti, sottolinea come le misure dirette a limitare drasticamente l'uso dei "dialetti" -considerati varianti locali del grande-russo (e dunque il piccolo-russo, ma anche il russo-bianco e il lituano, spesse volte fatto rientrare entro questo novero)- applicate presso i Governatorati occidentali vada interpretato quale un tentativo di compattare le masse in un senso "pan-russo", e di inoculare loro una consistente dose di antidoto contro il *virus* del nazionalismo polacco. Il modello di *assimilation* alla francese, probabilmente, era alla base di tale approccio; soprattutto, lo Stato temeva il ruolo potenzialmente antagonistico che avrebbe potuto svolgere presso i Governatorati Sud-occidentali il notabilato polacco, dato che le terre malorusse e bielorusse si caratterizzavano storicamente per essere area di competizione fra la sfera russa e quella polacca:

“les Biélorusse set les Ukrainiens et même les Lituaniens devaient, en leur qualité de «Russes occidentaux» ou de «Petits-Russes», être défendus contre le Polonais en tant que partie du peuple russe”⁵⁵.

marginale di manovra sufficientemente ampio perché potesse mettere radici salde e profonde”, RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., pp. 161-162. Quanto al rinnovamento legislativo approntato da Alessandro II, la più celebrata fra le sue riforme consistette nella liberazione dei contadini dalla servitù della gleba (1° febbraio 1861), peso che gravava da secoli sugli assetti sociali russi, e che da molto tempo era avvertita dalle élites alla stregua di un peso vetusto di cui sbarazzarsi. Costretto a mediare fra le esigenze di modernizzazione e la ancora influente nobiltà terriera, la riforma varata da Alessandro, inevitabilmente si rivelò gravida di ambiguità e foriera di nuovi problemi, di cui avrebbero finito per fare le spese i contadini poveri; cfr.: N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 370-376 [or.: *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984]. Sulla questione agraria nel XIX secolo, cfr.: C.S. LEONARD, *Agrarian Reform in Russia. The Road from Serfdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Per una disquisizione generale sui temi demografici relativi all'Impero russo, cfr.: M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 219-240.

⁵⁴ Sarebbero poi seguite le riforme al sistema giudiziario, e l'introduzione -al contempo liberale e conservatrice- degli *zemstva*, organi di autoamministrazione locale, diretti dal notabilato rurale, segnatamente nella sezione europea dell'Impero zarista.

⁵⁵ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220. Traendo spunto da un passo tratto dal testo anonimo “*Der Dictator Von Wilna*”, Kappeler aggiunge che “*le gouvernement russe et la majorité de l'opinion publique furent de l'avis que le Gouvernement occidentaux «avaient été russe de tout temps» et que «la nationalité russe et l'orthodoxie devaient être restaurées dans ce pays»*”; cfr.: *Der Dictator Von Wilna: Memorien des Grafen M.N. Murawjew*, Leipzig, 1883, citato in KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220.

Considerati dunque in qualità di Russi *sui generis*⁵⁶, dopo la rivolta polacca gli appartenenti a queste nazionalità minoritarie videro restringersi i margini della propria autonomia, da essi stesse generalmente pretesa in questa fase ancora su basi essenzialmente culturali. Tale relativa prudenza non fu comunque apprezzata né dal *centro*, né dalle *élites* di ispirazione più conservatrice tanto che la stampa sciovinista bollò le manifestazioni a suffragio di timide forme di emancipazione nazionale portate avanti ancora negli anni Sessanta quali “intrighi gesuiti”, oppure “opera di fanatici agitatori polacchi”⁵⁷.

Tali epiteti spregiativi, diffusi dalla stampa nazionalista proprio nel 1863, data spartiacque nell’economia del rapporto fra il *centro* e le sue *periferie* allogene, per lo meno in relazione alla parte europea dello *Carstvo*⁵⁸, sono esemplificativi del modo strumentale in cui parte dell’opinione pubblica tendeva a considerare le nazionalità meno sviluppate e influenti, in quanto scarsamente dotate di *élites* proprie, e sostanzialmente prive di autocoscienza nazionale. All’occorrenza, quindi, Piccoli-

⁵⁶ Anche i Lituani, benché non slavi, rientravano nell’ambito di questa logica, poiché parte dello stesso complesso storico geografico di popoli legati alla Polonia; a parte ciò, le lingue e le culture baltiche erano considerate dalla *vulgata* come affini a quelle slave: di conseguenza, l’“alterità” dei Lituani era avvertita come molto relativa; semmai, da Pietroburgo potevano apparire particolarmente affini ai Polacchi per via dei legami storici sviluppati al tempo del Regno di Polonia-Lituania, e per la loro professione cattolica.

⁵⁷ Riprendo tale celebre definizione di Katkov da KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220, e da MILLER, *“Ukrainskij vopros”...*, cit., p. 108. Dopo i moti polacchi del 1863 –secondo la tradizione storiografica polacca si trattò di autentica rivoluzione-, le forze più conservatrici presenti all’interno del governo zarista, avvertivano con crescente timore il rischio che gli assertori dell’idea nazionale ucraina finissero con il farsi attrarre dalle sirene del nazionalismo polacco, giudicate particolarmente infide in quanto reputate legate a doppio filo con il deplorato cattolicesimo romano: “*la raccolta di fondi per iniziative culturali e sociali a sostegno della causa ucraina, condotta dagli ucrainofili guidati da Kostomarov, fu criticata da Katkov come uno dei tanti intrighi segreti dei polacchi*”, PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia...*, cit., pp. 49-50. Come si vedrà meglio più avanti, la posizione dell’influentissimo pubblicista Katkov riuscì ad orientare l’opinione del governo in un senso restrittivo nei confronti degli Ucraini e delle loro richieste di autonomia culturale: la presa di posizione del Ministro Valuev, espressa attraverso la sua nota “Circolare”, fu l’effetto diretto di tale dibattito svoltosi in seno alle *élites* intellettuali e di governo.

⁵⁸ “*Questo mutamento fondamentale nelle relazioni tra centro e periferia dopo la rivoluzione del gennaio 1863 ebbe gravi conseguenze anche sugli ucraini e sui bielorusi. I movimenti nazionali di questi paesi, che iniziavano appena a svilupparsi, furono immediatamente repressi in quanto «intrighi polacchi» organizzati da agitatori polacchi e gesuiti, anche se in realtà erano diretti in larga misura contro il dominio culturale e sociale della stessa nobiltà polacca. Fu proibita la stampa di pubblicazioni in lingua ucraina, bielorusa e lituana (nell’ultimo caso solo quella in caratteri latini), e furono interrotte le (moderate) attività dei movimenti nazionali. In seguito simili misure vennero adottate anche contro l’uso della lingua polacca nelle scuole e nell’amministrazione. In questo modo il governo zarista per la prima volta perseguì apertamente una politica di russificazione linguistica. Nel caso di ucraini e bielorusi, considerati russi, essa mirava a rafforzare la loro autentica russicità contro le influenze polacche. Nel complesso queste prime politiche ebbero un certo successo: i movimenti nazionali ucraino e bielorusso furono severamente ostacolati, e le tendenze russificanti tra le élites si intensificarono*”, KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 432-433.

Russi e Russi Bianchi venivano generalmente rappresentati come dei semplici “Russi di campagna”, al fine di veicolare tanto all’esterno quanto all’interno l’idea di una compattezza improntata a motivi –in ordine di importanza- di coesione imperiale, pan-russa (secondo l’accezione propagandata sia dagli assertori della *nazionalità ufficiale* sia dagli slavofili moscoviti) e ortodossa. La valenza di ciò si rivolgeva tanto contro al temuto movimento nazionale polacco, autentica “cartina di tornasole” nei rapporti fra *centro* e *periferie*, quanto ai fini di prestigio demografico, con la finalità di dimostrare che la nazionalità (pan-) russa –presentata come russa *tout-court*- ancora a fine Ottocento era maggioritaria all’interno del grande Impero multinazionale che aveva saputo plasmare, mettendo insieme una immensa serie di altri gruppi etnici. Per l’appunto, minoritari, e in diverse forme dominati dalla cultura nazionale russa.

Analizzati questi aspetti relativi al rapporto fra Stato ed elemento nazionale ucraino, può risultare utile paragonare questa situazione con il trattamento riservato dal *centro* nei confronti delle altre nazionalità non dominanti, per lo meno nei suoi tratti generali. A questo riguardo, Kappeler ha collocato, all’interno dello *Carstvo*, i gruppi allogeni in diversi livelli gerarchici, ciascuno dei quali rispondeva a criteri di differente natura nella logica dello scambio fra Stato e sudditi non-Russi: questo complesso rapporto certamente era impostato su basi tutt’altro che paritetiche, ma comunque neppure univoche, visto che, con diversi gradienti di intensità, lo *Carstvo* sapeva premiare la fedeltà e la prestazione di servizi “specializzati” in cambio del mantenimento dello *status quo* a favore delle aristocrazie locali. Il primo criterio preso in considerazione dal *centro* afferiva al requisito della lealtà nei confronti della corona:

“dal punto di vista delle priorità di conservare il potere autocratico e di garantire la coesione di un impero tanto eterogeneo, il fattore di gran lunga più importante era la fedeltà politica, reale o presunta. La gerarchia fondata sulla lealtà collocava alla base, procedendo verso l’alto, gran parte dei popoli nomadi, i Tattari di Crimea, i montanari del Caucaso, tradizionalmente considerati infidi, e poi polacchi ed ebrei, visti con crescente sospetto, quali sudditi non pienamente affidabili. Seguivano gran parte delle popolazioni agricole e, al

livello più alto, i «fedelissimi servitori» dello zar: i tedeschi del Baltico, i finlandesi⁵⁹ e gli armeni. I russi, almeno durante il regno di Nicola I, inaugurato dal trauma della rivolta decabrista⁶⁰, non appartenevano a quest'ultima categoria»⁶¹.

La seconda distinzione concettualizzata da Kappeler discende da un criterio prettamente cetuale, teso a distinguere le nazionalità sulla base del loro prestigio politico e sociale, spesso determinato a propria volta dalla capacità di fornire allo Stato quelle *élites* di cui questi necessitava, sia per puntellare la propria autorità, che per colmare le lacune provocate dal non del tutto sufficiente numero di notabili che la nazionalità dominante, quella russa (prevalentemente formata da contadini), era in grado di fornire al potere centrale:

“al vertice si trovavano quei gruppi etnici la cui nobiltà era stata cooptata (tedeschi del Baltico, polacchi, georgiani e, ovviamente, russi). Ad un secondo livello erano collocati i gruppi nomadi con aristocrazia di clan; al terzo le etnie dotate solo di un ceto medio

⁵⁹ Lo *status* di cui godeva il Granducato di Finlandia entro le strutture istituzionali dell'Impero zarista era di assoluto privilegio: “*avendo Alessandro II confermato i diritti e i privilegi concessi loro dalla Svezia [la Finlandia fu strappata dallo Carstvo al Regno di Svezia nel 1809, nel contesto generale dato dalle guerre napoleoniche; n.d.a.], i finlandesi (cioè i cittadini finnici e svedesi del granducato) godevano di un grado di autogoverno e di libertà che non aveva uguali in nessun'altra parte dell'impero. L'autonomia finlandese negli affari interni era estesa e fu ulteriormente ampliata da Alessandro II negli anni intorno al 1860. C'erano leggi separate, un'amministrazione autonoma con personale finlandese e guidata dal Senato, un'assemblea legislativa elettiva (la Dieta), un piccolo esercito e una forza di polizia, ferrovie e tariffe doganali separate, sistemi postale, monetario e scolastico autonomi. Tutto ciò procurò ai finlandesi una coscienza nazionale altamente sviluppata, sostenuta ed approfondita dai loro privilegi e dal progresso economico. Il benessere li resi ancor più gelosi della propria indipendenza e, negli anni Novanta dell'Ottocento, si dichiararono contrari alla richiesta russa di un controllo più stretto sugli affari finlandesi da parte dell'autorità di San Pietroburgo –cioè del segretario di Stato per la Finlandia e del governatore generale del granducato, rappresentanti dello zar*”, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 309. Per una visione generale dei Governatorati baltici appartenenti all'Impero zarista, cfr.: A. FRANCO, *La “Pribaltika”: identità di frontiera. Le Province baltiche sottoposte al dominio dell'Impero zarista nell'Ottocento: presa di coscienza nazionale, rapporto dialettico e reazione nei confronti dell'azione germanizzatrice svolta dalla nobiltà tedesco-baltica e della politica di obrusenie intrapresa dal centro dell'Impero*, in «Slavia», Roma, Anno XVI, n°4, 2007, pp. 109-147 (prima parte); «Slavia», Roma, Anno XVII, n°1, 2008, pp. 157-171 (seconda parte); «Slavia», Roma, Anno XVII, n°3, 2008, pp. 110-146 (terza parte).

⁶⁰ Sulla base dei convincimenti della nuova generazione di *intelligenty*, l'Impero russo divenne, in seguito alla repressione seguita alle rivolte decabriste, la “fortezza del dispotismo”, secondo una definizione alquanto nota. Per un'analisi panoramica della questione decabrista, cfr.: R. RISALITI, *Storia della Russia. Dalle origini all'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 231-244.

⁶¹ KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, cit., p. 428.

urbano ebrei, armeni) al quarto quelle composte in prevalenza di contadini liberi (čuvasi, mordvini, jakuti, ceceni, ecc.); alla base della gerarchia si trovavano gruppi che erano stati servi di *élites* appartenenti ad etnie diverse (estoni, lettoni, lituani⁶², bielorusi e gran parte degli ucraini). Per lungo tempo queste popolazioni contadine non furono considerate dei veri e propri gruppi etnici o dei soggetti politici. Venivano percepiti solo in rapporto alla nazionalità dei loro signori (tedeschi del Baltico, polacchi e russi). Il centro dell'Impero russo riteneva degne di distinzione solamente le etnie che comprendevano ceti nobiliari e/o mercantili, e solo di queste riconosceva la lingua e la cultura, mentre considerava dialetti le lingue parlate dai ceti contadini”⁶³.

⁶² I Lituani –di origine baltica e di confessione cattolica- erano maggioritari nel Governatorato di Curlandia; i Lettoni –anch’essi baltici, e prevalentemente cattolici, ma anche protestanti-luterani- erano stanziati presso il Governatorato di Livonia; infine, gli Estoni –popolazione di lingua ugrofinnica, e di confessione luterana- vivevano presso il Governatorato di Estonia. Come ricorda Rogger, “*in queste province dell’Impero russo una minoranza di non-russi [i Tedeschi del Baltico; n.d.a.] governava di fatto una popolazione indigena largamente contadina composta di servi estoni e lettone coltivate le tenute dei baroni tedeschi, pregavano nelle loro chiese ed erano giudicati nei loro tribunali. Anche dopo la loro emancipazione senza diritto di terra (1816-1819), i contadini furono tenuti a pagare i tributi in lavoro ai loro padroni per altri cinquant’anni e non partecipavano al potere politico che questi ultimi esercitavano attraverso le loro assemblee provinciali. I contadini emancipati, comunque, divennero membri delle comunità rurali di autogoverno che eleggevano propri funzionari e mantenevano scuole rurali elementari dove l’istruzione era impartita nella lingua locale [sarà interessante, più avanti, comparare questa situazione con quella ucraina, dove lo Stato avrebbe posto fine, all’inizio degli anni Sessanta, agli appena nati tentativi di dare forma ad un’istruzione nell’idioma malorusso; n.d.a.]; alcuni di loro cominciarono ad acquistare terra nella seconda metà del secolo e quelli che si trasferirono nelle città dopo il 1877 poterono votare alle elezioni municipali*”, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 313. Lo slavofilo “moscovita” Samarin fu un rigoroso nemico delle rivendicazioni baltiche e di quelle estoni, come possiamo evincere dalle parole di Rogger: mentre “*lettoni ed estoni colti [...] echeggiavano il malessere delle classi inferiori e insorgevano a difesa della propria lingua e delle proprie tradizioni nate contro il dominio culturale tedesco [...], i pubblicisti russi, come lo slavofilo Jurij Samarin [...] rimproveravano ai propri dirigenti di aver abbandonato un’intera regione a padroni stranieri ed egoisti*”, *ivi*. L’atteggiamento di disprezzo palesato da Samarin nei confronti di Baltici, Estoni e Tedeschi del Baltico venne sviscerato con passione nel suo testo *Okrainy Rossii* (Periferie russe), pubblicato pure in altri Paesi europei a partire dal 1867: i contenuti veicolati da quest’opera costarono a Samarin, nel novembre del 1868, una rampogna ufficiale da parte del “*governatore generale di Mosca, che gli trasmise un biasimo formale dello zar per gli attacchi contro i tedeschi baltici contenuti in quest’opera*”, SETON-WATSON, *Storia dell’Impero russo...*, cit., p. 377. Seton-Watson informa inoltre il lettore del fatto che tale polemica, scatenata dal filosofo Samarin, trovò risposta nelle parole del pastore protestante Schirren, professore di storia presso l’Università di Tartu/Dorpat/Jur’ev, il quale prese le difese dei Baltici; a propria volta, però, costui si dimostrò talmente sprezzante nei confronti della cultura russa, che le sue tesi –esposte nell’opera *Livländische Antwort-* gli costarono la radiazione dall’università. Schirren, di conseguenza, scelse di lasciare l’Impero zarista, e di trasferirsi presso il neonato Impero unitario tedesco; cfr.: *ibidem*, pp. 378-379.

⁶³ KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 428-429.

La terza ed ultima graduatoria fra le nazionalità comprese entro i confini dello Stato zarista era conformata sulla base di un principio dato dalla prossimità culturale rispetto al “nucleo russo” dello Stato: questo divenne un discrimine di cui lo Stato prese a tenere conto solo nel corso del XVIII secolo, ossia nel momento in cui le scelte politiche emanate da San Pietroburgo cominciarono a risentire dell’influenza dei concetti illuministici di “evoluzionismo” e di “*mission civilisatrice*”, portato della cultura europeo-occidentale:

“la gerarchia culturale può essere rappresentata come un sistema di cerchi concentrici che si espandevano dal centro della Russia verso l’esterno. Il cerchio più lontano comprendeva gli *inorodcy* (kazaki nomadi, calmucci, buriati, altre popolazioni siberiane, popolazioni musulmane nomadi e stanziali dell’Asia centrale). Il cerchio successivo verso l’interno era definito dall’opposizione cristiani - non cristiani. Comprende i musulmani non inclusi tra gli *inorodcy* (i tatars della Volga e della Crimea, i baškiri, gli azeri, le popolazioni del Caucaso settentrionale). Il cerchio successivo di questa gerarchia culturale comprendeva i cristiani non ortodossi, ovvero armeni georgiani, polacchi e lituani di religione cattolica, finlandesi e tedeschi di confessione luterana. I tre cerchi più interni comprendevano i gruppi ortodossi dell’Impero: le popolazioni non slave di religione ortodossa (georgiani, moldavi⁶⁴, le popolazioni animiste cristianizzate dell’Est), poi gli slavi ortodossi ma non russi (ucraini e bielorusi), ed infine i grandi russi. Ufficialmente ucraini e bielorusi appartenevano tuttavia al cerchio più interno del popolo russo”⁶⁵.

⁶⁴ Con questo nome si designano, tradizionalmente, le popolazioni di lingua romena –e, perciò, di derivazione neo-latina- insediate presso i Principati storici di Transilvania, Valacchia e, per l’appunto, Moldavia. La parte orientale di quest’ultima –Bessarabia- prese a far parte dell’Impero zarista, e poi dell’Unione Sovietica a partire dal Trattato di Adrianopoli del 1812, seppur a fasi alterne; cfr.: I. BULEI, *Breve storia dei Romeni*, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 1999, pp. 121-122 [or.: *Scurtă istorie a românilor*, București, Editura Meronia, 1996]; G. CASTELLAN, *Storia dei balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, Argo, 1999, pp. 319-327 [or.: *Histoire des Balkans. XIVe-XXe siècle*, Paris, Fayard, 1991].

⁶⁵ KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 429.

Per concludere questo articolato ragionamento, è opportuno continuare a ricorrere alle parole dello stesso Kappeler, secondo il quale

“il sistema a cerchi concentrici aveva un doppio effetto. Quanto più distante era la minoranza etnica dal centro russo e ortodosso⁶⁶, tanto maggiori erano le discriminazioni giuridiche, sociali e politiche verso i suoi membri. Ma con la distanza diminuiva la minaccia alla loro identità etnica. Il governo non cercò di promuovere l’assimilazione e l’acculturazione degli *inorodcy* e delle altre popolazioni non cristiane attraverso la diffusione della lingua e della cultura russa. Queste vennero promosse in modo più accentuato tra i cristiani non ortodossi, soprattutto tra quelli che vivevano nel centro dell’Impero, e con intensità decisamente maggiore tra gli ortodossi non slavi (georgiani, moldavi e mordvini). Una pressione decisamente notevole fu esercitata sugli slavi orientali ortodossi. Ucraini e bielorusi non erano riconosciuti come gruppi etnici, e pertanto erano oggetto di discriminazione. In quanto individui, tuttavia, non subivano alcuna discriminazione, ed erano accettati come membri del popolo russo e dell’*élite* russa”⁶⁷.

La schematizzazione ideata da Kappeler ci permette di confermare quanto già più sopra argomentato in modo più discorsivo, dato ancora tornerà ad essere preso in esame più approfonditamente, costituendo, in realtà, il vero nodo della “questione ucraina” ottocentesca: il primo ostacolo sulla via dell’emancipazione nazionale era dovuto al fatto che il *centro* dell’Impero zarista tendeva a considerare i Piccoli-Russi così prossimi –per cultura, tradizioni, lingua, religione, origine storico-etnica– rispetto ai Grandi-Russi (la nazionalità dominante, teoricamente), che ciò finiva con il ledere le pur moderate aspirazioni di autonomia nazionale rivendicate in questa fase dagli ucrainofili, in quanto queste erano ritenute prive di qualunque

⁶⁶ Tale binomio, che accompagnava la nazionalità russa alla religione cristiano-ortodossa, fu ufficializzato nella sua fondamentale importanza a partire dal tempo della menzionata “triade” uvaroviana, che li accompagnava al concetto di “autocrazia”, basilare al fine di dare suggello alla fedeltà verso la dinastia dei Romanov.

⁶⁷ KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 429-430.

fondamento⁶⁸. Questa logica dava luogo ad un circolo vizioso, per lo meno agli occhi degli assertori della *narodnost* ucraina: i Malorussi, in quanto singoli individui equiparati ai Grandi-Russi, in apparenza non avevano a subire alcuna misura apertamente discriminatoria ad essi rivolta (almeno sino alla emanazione della Circolare Valuev del 1863, a propria volta preceduta da alcuni altri, meno invasivi provvedimenti del medesimo tenore), e ciò si traduceva in una concreta blandizia che rallentava il desiderio di emancipazione nazionale degli Ucraini⁶⁹. Semmai, essendo una gran parte della popolazione malorussa formata da contadini servi della gleba -in questa fase del tutto avulsi rispetto all'ancora embrionale processo di nascita del sentimento di appartenenza nazionale, fondamentalmente caratterizzato da una matrice culturale-, si può affermare che la loro discriminazione fosse piuttosto di tipo sociale, visto che essi appartenevano ai ceti collocati nella sezione più bassa della piramide sociale, alla pari dei contadini delle altre nazionalità componenti il mosaico imperiale, ivi compresa quella grande-russa. Va da sé che, in una fase in cui l'idea di nazione era agli albori, una comunità formata in gran parte da contadini analfabeti, poco differenziata socialmente e dotata di sparute élites (potenziale guida della nazione alla volta del compimento del proprio "Risorgimento"), difficilmente avrebbe potuto anche solo immaginarsi quale nazionalità in sé compiuta. In altre parole, essendo i contadini malorussi ancora estranei rispetto al processo di costruzione nazionale, si può supporre come, nella maggior parte dei casi, le loro rivendicazioni fossero essenzialmente rivolte alle problematiche sociali, in maniera non dissimile a quanto avveniva fra i servi della

⁶⁸ Tale ragionamento sulla vicinanza etnica e sulla prossimità –per così dire- spirituale fra i Piccoli-Russi e i Grandi-Russi trova conferma nelle parole di Shkandrij: “*Ukrainians, as a people who were considered to be racially, confessionally, and linguistically related to Russians, were not discriminated against individually; indeed, as Little Russians they were encouraged and expected to assimilate*”, M. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, London, McGill-Queen’s University Press, Montreal & Kingston, Ithaca, 2001, p. 20.

⁶⁹ La condizione cui erano oggetto gli Slavi-orientali dell’Impero zarista era antitetica rispetto a quella degli Ebrei: infatti, questi ultimi –in origine un “non popolo”, proprio come i primi dominatori della Kievskaja Rus’, i Varjagi- venivano discriminati proprio per la loro appartenenza etnica e religiosa differente rispetto a quella del *centro* grande-russo dell’Impero, e ciò finì con l’infondere in loro la presa di coscienza di costituire una nazionalità a sè stante, benché *sui generis*, in quanto priva di un territorio proprio. Nell’ambito dell’Impero zarista, gli Ebrei furono obbligati, sin dal tempo di Caterina II, al soggiorno coatto presso i Governatorati occidentali dell’Impero, al di fuori della Grande-Russia vera e propria. Inoltre, era loro atto divieto di divenire proprietari di beni terrieri. Nella prassi, entrambi i divieti venivano non così di rado disattesi. Le misure repressive varate da Caterina la Grande vennero poi ratificate da Alessandro I, quel “giacobino sul trono” che proprio la nonna paterna Caterina la Grande aveva voluto educare ai valori dell’illuminismo.

gleba grandi-russi, i quali ancora nel corso dell'Ottocento avrebbero animato delle *pugačëvščiny* e che, specie nel corso degli anni Settanta, sarebbero divenuti l'oggetto dell'"andata al popolo" animata dai *narodniki*.

Questa scarsa consapevolezza di costituire –secondo il portato delle nuove idee nazionali- un "noi" autonomo, congiunto all'affinità con l'elemento russo –per molti versi innegabile, ma enfatizzata, talora artatamente, dal *centro-* tendeva a favorire il processo di assimilazione dei Piccoli-Russi entro il contesto dato dall'*obščerusskij narod*. Tale fenomeno, nella prima parte dell'Ottocento, andava interessando i contadini dell'Ucraina storico-culturale orientale, mentre aveva già riguardato la nobiltà cosacca della *Levoberežnaja Ukraina*, russificate a partire dal tempo di Pietro I e, ancor più massicciamente, sotto il regno di Caterina II⁷⁰. In questo processo non si intravedono certo le grandi operazioni di "architettura" geopolitica interna, che caratterizzò l'"uso cinico delle nazionalità" operato da Stalin; d'altra parte, se tale russificazione non fu pianificata, di certo era congruente rispetto alla visione del *centro zarista*, e utile ai fini del radicamento dell'ideale centralismo imperiale.

Il secondo motivo di blocco nei confronti del rafforzamento dell'ideale di nazione in ucraina –per molti versi conseguente al primo-, è dato dalla già ricordata carenza di un notabilato autoctono, dunque una sorta di "deficit interno" a questa nazione –tale solo *in potentia*, in questa fase. Secondo, Kappeler, la società ucraina era poco stratificata, formata come era per la maggioranza da contadini⁷¹, e ciò le

⁷⁰ Interessante il riassunto della questione che offre Riabtchouk: "*bien que ce soit paradoxal, l'assout le plus résolu contre l'autonomisme ukrainien date des règnes des deux monarches russes les plus «européens» et les plus «éclairés»: Pierre Ier (1689-1725) et Catherine II (1762-1796). Tous deux sont considérés comme les plus grands réformateurs et modernisateurs de l'empire, et sont ceux qui ont le plus contribué à son unification, à la «russification institutionnelle» de ses régions selon les termes de Marc Raïev, c'est-à-dire à une intégration qui «devait conduire à l'uniformité: avant tout administrative et économique, puis institutionnelle et sociale, enfin culturelle»*", M. RIABTCHOUK, *De la «Petite-Russie» à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 54.

⁷¹ Per lo meno sino all'epoca della prima fase di industrializzazione, risalente al tardo Ottocento, l'Ucraina fu vista a lungo come una sorta di "paradiso degli etnografi", legata come era al proprio folklore, improntato sulla sua cultura popolare contadina. Sul punto di vista moscovita sull'Ucraina, straordinariamente efficace è il seguente passo di Izmajlov, nobile grande-russo che, a fine Settecento, intraprese un viaggio lungo i Governatorati sud-occidentali (questo il nome ufficiale delle province ucraine zariste), spunto per una serie di riflessioni etnografiche, le quali rafforzano il mito dell'Ucraina quale terra bucolica per antonomasia, "dolce mezzogiorno della Moscovia": "*я ступил ногу на ту землю, которая была театром великих проишествий в истории нашей, добычею соседних держав и отечеством самых миролюбивых людей. Сей прекрасный климах, сия прекрасная земля, сей народ её населяющий, достойны были лучшей участи. / Я гулял по берегу реки Алеины, в деревне Писоремке (где пишу сиё письмо теперь), и смотря на зеленые леса, которые здесь зеленее кажутся, нежели леса на Севере – на реку, которая цветлее рек*

наших, на небо ясное и голубое, чувствовал всю теплоту Юга и всю горячность сердца” (“*ho posato il mio piede su questa terra, che è stata teatro di grandi avvenimento della nostra (il corsivo è mio; n.d.a.) storia, preda delle potenze confinanti e patria dei più pacifici uomini. Questo clima stupendo, questa terra bellissima, questo popolo che la abita, meritavano una sorte migliore. / Ho camminato lungo la riva del fiume Alešna, nel villaggio di Pisoremka (dove scrivo ora questa lettera), e, guardando i verdi boschi, che sembrano più verdi dei boschi settentrionali, il fiume, che è più limpido dei nostri (il corsivo è mio; n.d.a.) fiumi, il cielo sereno e azzurro, ho avvertito tutto il calore del sud e tutto l’ardore del cuore*”, traduzione di Magnanini), citato in E. MAGNANINI, *L’Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine ‘700*, in *L’Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, A. Pavan, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud (a cura di), Padova, EVA, 2000, p. 125. Qui, concentrati nello spazio di poche righe, troviamo concentrati molti dei cliché di cui si è parlato sopra: la Piccola-Russia viene ritratta dal nobile Izmajlov come una terra intrinsecamente e *tout-court* russa (si veda il primo aggettivo “nostra”, da me evidenziato), l’intimo e domestico “Mezzogiorno della Moscovia”. Al contempo, la stessa Piccola-Russia gode di un clima e di una natura migliore rispetto a quella del Nord moscovita: questa terra ideale, sorta di “Eden” dolce e rilassante, racchiude in sé tutto l’immaginario generalmente connesso al concetto di “Sud”, secondo l’accezione russa. Sul tema della Piccola-Russia quale “Mezzogiorno” della Moscovia, cfr.: M. COLUCCI, *Putešestvie v Poludennuju Rossiju di V.V. Izmajlov*, in *Che cos’è l’Ucraina? Що таке Україна?*, L. Calvi, G. Giraud (a cura di), Padova, EVA, 1998, pp. 47-56.

Questi concetti sono ripresi anche da Shkandrij, il quale ricorda come il “colore” di talune aree della Piccola-Russia risultasse talmente accesso agli occhi dei Grandi-Russi da apparire, più che intimo e domestico, come sopra specificato, talmente esotico al punto che alcuni fra i viaggiatori moscoviti talora si confondevano, ritenendo di trovarsi nella più lontana (se non altro culturalmente) Polonia; cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 71-72. La fantasia di taluni narratori fu a tal punto eccitata che costoro videro nel “tipo” ucraino un elemento più simile a quello asiatico che non a quello russo (!), seppur intessuto di tratti culturali prettamente europei: “*in the 1830 the publisher Pavel Svinin included one of Nikolai Gogol’s tales and provided the following exoticizing description of Ukrainians: «Little Russians are closer in appearance [than Great Russians] to the splendid inhabitants of Asia», resembling Asians in their «facial appearance, frame, shapeliness of figure, laziness and carefree nature», but «Little Russians ... do not have those stormy, untameable passions characteristic of believers in Islam; a phlegmatic unconcern appears to serve them as a defence and barrier from uneasy disturbances; and often from under their thick eyebrows a fire flashes; a bold European intelligence penetrates; a passionate love of the motherland and ardent feelings, clothed in pristine simplicity, fill their breasts». This appropriation of the Enlightenment discourse on orientalism aligned Ukraine with the Caucasus as Russia’s «orient», a borderland to be tamed, civilized, and exploited. Within the limits of this discourse metropolitan observers could construct the appropriate anthropology of malleable peoples who would make good labourers*”, *ibidem*, p. 79. Secondo il citato Svinin, dunque, l’Ucraina avrebbe conservato alcuni tratti che la rendevano paragonabile al Caucaso, uno degli “orienti interni” allo Stato russo.

Una descrizione dell’Ucraina dai tratti sostanzialmente simili a quelli qui sopra riportati fu elaborata da Gogol’, e la cosa non sorprende. In particolare, nel racconto “*La notte di maggio, ovvero l’annegata*” (“*Majskaja noč’, ili utoplennica*”, 1829-1831, raccolto nelle “*Veglie alla masseria presso Dikan’ka*”, “*Вечера на хуторе близ Диканьки*”, 1831), l’autore rievoca un paesaggio ucraino ideale, “dell’anima” potremmo dire: “*voi conoscete la notte ucraina? Oh, non conoscete la notte ucraina! Osservatela bene. Dal centro del cielo s’affaccia la luna. L’immensa volta celeste s’è distesa, s’è aperta ancor più immensa. E arde e alita. La terra è tutta quanta in una luce argentea; e l’aria meravigliosa è d’una frescura venata d’afa, e piena di voluttà, e muove un oceano di aromi. Notte divina! Notte incantevole! Immobili, ispirati se ne stanno i boschi, colmi di tenebra, e gettano intorno un’ombra enorme di sé. Silenziosi e quieti son questi laghetti; il freddo e il buio dell’acque loro è tetramente racchiuso entro le mura verde cupo dei giardini. Virginee macchie di ciliegi selvatici e di viscioli hanno allungato timorose le loro radici nel freddo d’una sorgente, e di quando in quando fan mormorare le foglie, come irritandosi e sdegnandosi quando un bellissimo vetrenik –il vento della notte-, sopraggiunto di soppiatto, li bacia. Tutto il paesaggio dorme. E in alto tutto alita, tutto è prodigioso, tutto è solenne. Mentre nell’anima è immenso, e tanto strano, e folle di visioni argentee emergono, armoniose, dalle sue profondità. Notte divina! Notte incantevole! E a un tratto tutto ha preso vita: i boschi, i laghetti e le steppe. Si sparge il maestoso suono dell’usignolo ucraino, e ti pare che anche la luna si metta ad ascoltarlo, in mezzo al cielo... Come incantato, sonnecchia su un altura il villaggio. Ancor più bianche, ancor meglio risplendono alla luna le folle delle chate;*

aveva impedito di esprimere un numero congruo di *intelligenty* potenzialmente capaci di votarsi alla causa nazionale ucraina, o quanto meno alla difesa della sua specificità culturale⁷².

A differenza di quelle altre comunità nazionali, considerate a pieno diritto allogene, che in questa fase si caratterizzavano per un più pieno sviluppo sia sociale che culturale, gli Ucraini in sostanza non fornivano *élites* allo Stato, da inquadrarsi al vertice della burocrazia o dell'intellettualità. Una consistente eccezione era però costituita da quei membri della vecchia nobiltà di origine cosacca⁷³, i quali avevano visto confermato il proprio lignaggio e i privilegi di ceto da Pietro I e da Caterina II,

ancor più abbaglianti si stagliano nel buio i loro bianchi muri. I canti si sono chetati. Tutto è silenzioso. La pia gente dorme di già. Qua e là soltanto qualche minuscola finestrella è accesa. E soltanto dinanzi alla soglia d'una qualche chata una famiglia attardata si va terminando la sua tarda cena", in N. GOGOL', *Opere*, 2 Voll., Milano, Mondadori-Meridiani, 1994, I Vol., pp. 82-83. In questo passo Gogol' esprime il proprio punto di vista, caratterizzato da stupefatto amore, nei confronti della natia Ucraina: non si tratta più, come nel caso di Izmajlov, della visione del visitatore che, venuto dal Nord, esprime la propria stupefatta ammirazione nei confronti dell'esotico mezzogiorno patrio. A ben vedere, però, al di là delle differenze di stile, ciò che al fine emerge è il medesimo splendore della lussureggiante natura malorussa.

⁷² Cfr.: KAPPELER, *La Russia...*, cit., pp. 191-200. Kappeler, per l'appunto, si riferisce all'"emancipazione delle nazionalità rurali".

⁷³ Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 428. Quanto alle origini dei Cosacchi, al di là dell'ampia saggistica esistente sul tema, mi pare efficace la definizione che ne da Figes: "*i cosacchi, una casta di soldati orgogliosamente russi, sin dal XVI secolo vivevano sulle frontiere meridionali e orientali dell'impero, in comunità autonome, nelle regioni del Don e del Kuban', lungo il fiume Terek nel Caucaso, nella steppa di Orenburg e in insediamenti strategicamente importanti come intorno ad Omsk, al Bajkal e all'Amur in Siberia. Questi guerrieri russi seguivano costumi semiasiatichi, e poco li distingueva dalle tribù tatariche delle steppe orientali e del Caucaso, da cui erano probabilmente discesi («cosacco» deriva da «qazāq», una parola turco-tatarica per vagabondo). Sia i cosacchi che i tatarici mostravano un fiero coraggio nel difendere le loro libertà; entrambi i popoli possedevano calore e spontaneità naturali e amavano vivere piacevolmente. Gogol', in Taras Bul'ba, enfatizzò il carattere «asiatico» e «meridionale» dei cosacchi ucraini*", O. FIGES, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 330 [or.: *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia*, 2002]. Per quanto ciò possa apparire paradossale, questi soldati di frontiera così "*orgogliosamente russi*", vissuti per secoli prevalentemente presso le aree meridionali del territorio controllato dal Gran Principato di Moscovia, passarono ad identificare il più importante mito della "ucrainicità" a partire dall'Ottocento, nel pensiero dei teorici della *narodnost* ucraina, intrisi come erano di concezioni mutuata dagli ideali romantici propagatisi dall'Europa occidentale. Esempio, a questo proposito, è il dipinto di Il'ja Repin "I Zaporoz'cy scrivono una lettera al sultano turco" ("Zaporoz'cy pišut pis'mo tureckomu Sultanu", 1880-1891), carico di simboli identitari, e che ritrae i cosacchi nella loro baldanza, con l'acconciatura tipica, e con gli abiti di foggia "asiatica", al tempo della guerra contro gli Ottomani del 1646: nonostante il loro aspetto "mongolo", essi si ergono a difensori della cristianità, a difesa dei confini dell'Impero zarista, dimostrando come scelte volontaristiche di campo (la difesa della cristianità e dell'Impero zarista) e mondi culturalmente "altri" (cristiano e slavo) si intreccino saldamente in questa identità di frontiera. Ecco come un avvenimento del XVII secolo, rielaborato da un esponente di punta dell'arte russa del Secondo Ottocento, capofila dei "*Peredvežniki*" (gli "Ambulanti"), è diventato allo stesso tempo un mito fondativo tanto dell'immaginario collettivo ucraino, quanto pan-russo, in quanto qui la figura dei Cosacchi da un alto già prelude ai tratti nazionali ucraini e, dall'altro, è spendibile anche in un'accezione *obščerusskij*, poiché intesa a fronteggiare l'insidia islamica e a difendere i sacri confini dello *Carstvo*.

in cambio di incondizionata lealtà⁷⁴ nei confronti dello *Carstvo*: cooptati entro le fila del *dvorjanstvo* (nobiltà) imperiale⁷⁵, essi scelsero deliberatamente di rinunciare alle proprie prerogative culturali, finendo così con il venire russificati nella lingua, nei costumi e nella visione politica. Chi fra costoro non era disposto ad accettare questo patto di *do ut des*, finiva con il perdere ogni beneficio di rango, e con l'essere equiparato ai membri di ceti contadini:

“as the Ukrainian elite lost its local leadership function, it either assimilated and fused with the Russian hierarchy or dropped in social rank to the lowest level, that of the disenfranchised peasantry, or *khokhols*”⁷⁶.

⁷⁴ “Quanto rimaneva dell'autonomia locale e dei cosacchi ebbe fine con l'integrazione della regione [in ucraino, *Het'manščyna*; n.d.a.] nel sistema fiscale, amministrativo ed ecclesiastico dell'impero. L'imperatrice fece generose largizioni di terre ucraine ai nobili russi, che coltivarono le loro proprietà per mezzo di servi russi. I cavalieri cosacchi vennero inquadrati in unità dell'esercito russo, mentre i loro ufficiali acquisirono lo status e i privilegi dei nobili russi. Questo diminuì o eliminò l'ostilità dell'élite cosacca nei confronti dei nuovi padroni con i quali si identificava e si mescolava, e che serviva. Un nazionalismo ucraino ben articolato, perciò fu la creazione di intellettuali provenienti dai ceti inferiori e medi che univano la ricerca di un'identità nazionale alla richiesta di democrazia e giustizia sociale per le masse prevalentemente rurali”, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 300. Dunque, come si vedrà meglio più avanti, a promuovere l'ideale nazionale ucraino saranno soprattutto gli intellettuali “*raznocincy*” (non nobili, di estrazione sociale medio bassa, ma in via di emersione a partire dalla metà dell'Ottocento): questi, specie a partire dai primi anni Sessanta, anche per via dell'influsso del *narodničestvo* (populismo), operarono allo scopo di far coincidere le istanze ucrainofile con altre, di carattere sociale, intese a favorire l'emancipazione dei Piccoli-Russi, sia perché non riconosciuti in quanto membri di una nazionalità propria, sia perché servi della gleba sfruttati dalla nobiltà e della corona. Fra i più importanti assertori di questo duplice approccio alla “questione ucraina”, vi fu dapprima Michajlo Drahomanov, e poi, a cavaliere tra in due secoli, lo scrittore socialista galiziano Ivan Franko.

⁷⁵ La politica zarista di assorbimento delle élite locali cui, in cambio di lealtà e collaborazione, era garantito il mantenimento dei privilegi di ceti, era ben radicata nel costume dello *Carstvo*: “la stabilità e la coesione dell'Impero russo si basavano inoltre sulla collaborazione tra governo centrale tra élites locali. Il governo aveva sempre fatto affidamento su di una stretta alleanza con la nobiltà terriera di origine russe e non russe. Durante l'espansione tra il XVI e il XIX secolo la maggior parte delle élites non russe, anche quelle non ortodosse o musulmane dei territori annessi progressivamente (tatari, ucraini, tedeschi dell'area baltica, polacchi, svedesi di Finlandia, georgiani, azeri) furono cooptati nella nobiltà imperiale. Nella gerarchia dell'Impero russo, nobiltà delle origini e proprietà terriera, in quanto condizioni necessarie all'appartenenza al ceti nobiliare, erano più rilevanti dell'identità linguistica e religiosa. Per gran parte della storia della Russia imperiale, dunque, la politica zarista tollerò culture non russe fedi non ortodosse. L'autorità garantiva proprietà, privilegi sociali e religione delle élites straniere e al contempo se ne serviva al fine di mantenere la stabilità sociale dei suoi territori. Senza l'aiuto delle élites locali il governo centrale non sarebbe mai stato in grado di amministrare un Impero di tali dimensioni”, KAPPELER, *Centro e periferie...*, cit., pp. 422-423.

⁷⁶ SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 20.

Se le masse ucrainofone costrette alla servitù della gleba non erano in grado di fornire *élites* allo Stato, neppure ad un livello locale, di conseguenza l'amministrazione imperiale era tenuta a sopperire a questa carenza, sentendosi così giustificata ad inviare dal *centro* tanto i Governatori locali, quanto i quadri della burocrazia presso i territori malorussi: ciò aveva la funzione di porre questi territori sotto il controllo di burocrati fidati, provenienti dalle file della nobiltà più elevata e leale. Tali quadri, prevalentemente, erano Russi, Polacchi, come pure Tedeschi⁷⁷, oppure, non di rado, Piccoli-Russi provenienti dalle fila della media e già mentovata nobiltà cosacca, assorbita ormai dalla fine del Settecento entro le strutture dello Stato. In generale, i vertici dell'amministrazione –locale, come di quella centrale– erano forniti da quelle nobiltà nazionali cui lo Stato si affidava pur di puntellare il proprio potere⁷⁸, una volta ricevute in cambio garanzie reputate sufficienti⁷⁹. Kappeler chiosa la questione sostenendo che

⁷⁷ “Il governo cercava [...] di stabilire rapporti di collaborazione con gli specialisti delle popolazioni diverse per supplire alla mancanza di tali funzioni tra i russi, basti pensare ai mercanti ed imprenditori armeni, greci, ebrei e tatars, agli studiosi ucraini, tedeschi e polacchi, ecc. Sempre la fedeltà allo zar, alla sua dinastia e all’Impero costituiva la condizione per queste alleanze e collaborazioni”, KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 423. In particolare, i Tedeschi del Baltico, privilegiata casta elitaria posta al vertice di molte funzioni di Stato, ricevettero consistenti benefici proprio nel corso del Settecento, tanto da parte dei sovrani polacchi e svedesi quanto, specularmente, per volere degli imperatori russi: “Pietro I e Caterina II permisero ai nobili tedeschi nelle campagne e ai cittadini tedeschi nelle città di mantenere i loro diritti corporativi e le loro istituzioni, le loro chiese luterane, la loro lingua, le loro scuole e tribunali, nonché il dominio virtualmente incontrollato sulle classi inferiori autoctone in città e in campagna [...]. I nobili tedeschi ripagarono la generosità dei loro sovrani russi con devozione e lealtà. Occupavano posti importanti negli impieghi civili e militari dell’impero ed erano molto stimati per le loro conoscenze e la loro affidabilità. Allo stesso tempo i colleghi russi spesso li invidiavano per i favori speciali e i trattamenti preferenziali che ricevevano dal monarca, mentre i cittadini comuni erano risentiti con loro sia perché agenti dell’autocrazia, sia per le loro abitudini straniere. Il tedesco metodico, privo della generosità e dell’espansività espansività dei russi, era un personaggio comune della letteratura e dell’espressione popolare. Diversamente i nazionalisti conservatori e liberali mettevano in dubbio la profondità dell’attaccamento dei tedeschi baltici alla Russia. I dubbi sulla loro lealtà aumentarono con crescita della potenza della Prussia e con la determinazione dei tedeschi baltici nell’affermare i propri privilegi sociali e nazionali contro ogni minaccia”, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 312-313.

⁷⁸ È proprio in ragione di questa ancora scarsa predominanza russa ai vertici dello *Carstvo* che inorridiscono a più riprese i “patrioti” grandi-russi che animano le ultime, moralistiche pagine di “Guerra e pace”. Il libro fu redatto tra il 1863 e il 1869, proprio l’epoca in cui gli ideali nazionali –ivi compresi lo sciovinismo conservatore grande-russo– erano ormai desti; cfr.: L.N. TOLSTOJ, *Vojna i mir, Polnoe sobranie sočinenij*, Tom VII, V.G. Čertkov (redaktor), Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel’stvo “Chudožestvennaja Literatura”, 1939.

⁷⁹ Questo sistema di cooptazione delle *élites* ebbe come prototipo l’approccio alla gestione del potere che caratterizzava l’Impero ottomano, più o meno esplicitamente preso a modello. Tale sistema prevedeva l’inglobazione del notabilato delle province esterne, spesso di origine cristiana (ma prontamente islamizzato) entro le strutture di potere e di controllo dello Stato. Questo era il caso, ad esempio, dei Giannizzeri, casta d’*élite* formata da elementi cristiani reclutati forzatamente (*devshirme*) presso i *millet* e *vilâyet* di origine e poi educati ad Istanbul. Oltre a questo fenomeno – che toccò, ad esempio, Skanderbeg– va spiegato che, in ogni caso, molti dei funzionari ottomani

“bien que l'idéologie nationaliste commença dans la deuxième moitié du XIXe siècle à troubler les relations entre Russes et non-Russes, les Allemands, les Finlandais et, dans une moindre mesure, les Polonais et les Caucasiens étaient très présents dans les élites civiles et militaires de l'Empire. Jusqu'à la Première Guerre mondiale, le gouvernement tsariste s'en tint ainsi fermement à ses principes de base: loyauté, capacité professionnelle et bonne naissance étaient plus appréciées que la confession ou l'appartenance ethnique”⁸⁰.

Tutte queste considerazioni sono in linea con il noto principio secondo cui l'Impero zarista, sin dal tempo di Pietro il Grande, reputava prioritaria l'acquisizione di tecnologie, oppure di abilità specifiche (intellettuali come professionali) fornite da gruppi non-russi, ma non le idee, né le ideologie. Le *élites* allogene, promosse dallo Stato soprattutto nel corso del Settecento e dell'Ottocento a livello di quadri politici, amministrativi e militari, si sarebbero dimostrate sino alla caduta dell'Impero strenui difensori dello *status quo*, e quindi tanto dello *Carstvo* quanto del privilegio loro accordato. Di conseguenza, si evince come queste costituirono un freno ai danni del processo di emancipazione sociale e nazionale dei gruppi etnici non-dominanti, fenomeno potenzialmente disgregante e latore di tendenze centrifughe.

erano cooptati da nazionalità altre rispetto a quella turca e, spesso, provenivano proprio dalle province cristiane dell'Impero: in particolare, i cosiddetti fanarioti, elementi cristiani (in genere, greci o moldavi), residenti presso il Fanar, quartiere greco della Istanbul ottomana, e sede dell'antico Patriarcato di Costantinopoli, godettero di una posizione privilegiata all'interno dell'organigramma politico della Sublime Porta. Tra l'altro, erano generalmente di estrazione fanariota i vojvodi delle province danubiane dell'Impero. In merito alle fondamenta del rapporto fra elemento dominante turco e sudditi cristiani dell'Impero ottomano, cfr.: CASTELLAN, *Storia dei Balcani...*, cit., pp. 133-140; M. DOGO, «Tenere insieme l'Impero». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 516-542.

⁸⁰ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 259.

1.2) Gli Ucraini dell'Impero zarista nell'Ottocento: quanti sono, dove vivono, con chi si relazionano?

In questo paragrafo verrà messa a fuoco la composizione etnica delle principali macro-regioni ucraine e, per accenni, si renderà conto del processo storico che portò queste a divenire parte dell'Impero zarista: dunque, accanto a riferimenti di carattere meramente geografico e demografico, si faranno riferimenti retrospettivi a quei complessi fenomeni storici che portarono all'inclusione delle terre ucraine orientali entro i confini del Gran Principato di Moscovia (*Velikoe Knjažestvo*, in seguito Impero zarista –*Rossijskaja Imperija*).

Per iniziare, va posta attenzione al fatto che l'area in cui nell'Ottocento vivevano gli Ucraini soggetti all'Impero zarista non coincide *in toto* né con quella occupata oggi dai loro discendenti, né con quella pertinente alla odierna Repubblica di Ucraina, indipendente per la seconda volta nella sua storia dal 1991, e che ha a propria volta ereditato i confini che ne circoscrivono la superficie dalla Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina, i cui limiti geografici furono modificati per l'ultima volta nel 1954, con l'inclusione della penisola di Crimea, a propria volta scorporata dalla Repubblica Socialista Federativa Russa per volontà di Chruščëv, in occasione del trecentesimo anniversario del Trattato di Perejaslav. Più nel dettaglio, le popolazioni ucrainofone

“occupavano un'area che, se si eccettua l'angolo orientale dell'Impero asburgico⁸¹, comprendeva le tre province più meridionali delle nove province occidentali della Russia e una regione ugualmente estesa sulla riva sinistra od orientale del fiume Dnepr”⁸².

⁸¹ Ovvero la Galizia (Halyčyna) orientale, regione storico-geografico-culturale avente per capoluogo la multiculturale città di Leopoli (chiamata dai suoi abitanti L'viv –ucr.-, Lwów –pol.-, L'vov –rus.-, Lemberg, -tedesco- a seconda della comunità linguistica cui essi appartenevano); la Bucovina settentrionale, incentrata sulla città di Černovcy (Černowicz –pol.-, Cernauți –rom.), e quella regione popolata al tempo da comunità plurilingui, prevalentemente ruse, sospesa fra l'influenza ucraina, quella slovacca e quella magiara, con capoluogo Užhorod (ucr., slovacco; Ungvár –ungh.-, Užhorod –pol.-, Ungwar –tedesco-, Użgorod –rus.-, Ujhorod –rom.), definita in ucraino Zakarpat'e (Ucraina transcarpatica). Sulla complessità della composizione etnica di questa regione, cfr. L. CALVI, *Minoranze ucraine in Ucraina. Ovvero i minori dei minori (note sulla Rus' sub carpatica e sulla balcanizzazione dell'Europa orientale)*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno IV, n° 1, gennaio-giugno 1994, pp. 189-205.

⁸² SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione...*, cit., pp. 283-284.

I *Gubernija* cui Saunders si è riferito qui sopra, sono quelli generalmente definiti “Sud-occidentali”, ovvero l’“Ucraina della sponda destra” del fiume Dnepr/Dnipro (*Pravoberežnaja Ukraina*): Kiev, Podolia, Volinia. Ad eccezione dell’area urbana di Kiev, entrata a far parte dello Stato moscovita in seguito al Trattato di Andrusovo/Andrusiv (1667), i restanti territori furono aggregati allo *Carstvo* in seguito alla prima fra le Spartizioni settecentesche del Regno di Polonia (1772).

A questi territori ucraini si aggiungono altri Governatorati posti sulla sinistra idrografica del Dnepr/Dnipro, presso i quali il contado era di gran lunga prevalentemente popolato da masse ucrainofone: Poltava, Cherson, Černigov, Charkiv, Ekaterinoslav. Il discrimine linguistico, piuttosto sfrangiato, fra l’area a maggioranza russofona e quella ucrainofona correva allora parecchio più ad Oriente di oggi⁸³, *grosso modo* all’interno dei Governatorati di Kursk e Voronež⁸⁴. È da ritenersi inappropriato, infine, includere il Governatorato della Tauride (odierna Crimea) fra quelli considerati “ucraini”, in quanto storicamente abitato in prevalenza da Tatars di Crimea e poi da coloni grandi-russi, in seguito alla conquista da parte dello *Carstvo* di questo territorio, caduto in mano zarista al tempo di Caterina la Grande (1783) grazie all’azione militare intrapresa da Grigorij Potëmkin. Nessuna

⁸³ Della maggiore estensione verso Est –rispetto a quella attuale- dell’area ucrainofona, ancora molto ampia sino a inizio Novecento, rese conto lo stesso Kostomarov: “*Малороссияне двигались въ своей колонизации на востокъ, дошли уже за Волгу*” (“nella loro opera di colonizzazione, i Piccoli-Russi si erano mossi verso Est, dove già erano giunti oltre la Volga”), N. KOSTOMAROV, *Dvě Russkie narodnosti*, A. Pavan (a cura di), *pro manuscripto*, p. 35.

⁸⁴ A Jurasivka (ucr.)/ Jurasovka (rus.), villaggio sito presso il Governatorato di Voronež, nacque per l’appunto Kostomarov: “*proprio in questo territorio passava la frontiera linguistica tra il russo e l’ucraino, cosicché sin dall’infanzia il giovane Mykola [ossia Nikolaj, ma all’ucraina; è invalsa ormai la prassi di nominare così tale autore da parte di molte storiografie –ad esclusione, ovviamente, di quella russa; n.d.a.] sentì parlare le due lingue*”, KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 9 [or.: *Skotskij bunt*]. Lo stesso concetto è ribadito da Pachl’ovs’ka, la quale afferma come pure le stesse aree site ai piedi della catena caucasica (Kuban’, Novaja Rossija) fossero prevalentemente ucrainofone ancora per buona parte dell’Ottocento; cfr.: PACHL’OVSKA, *Ucraini come minoranza in patria*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», G. Giraud, A. Pavan, Trieste, Edizioni Università di Trieste, Vol. 21, Anno XI, n° 1, gennaio-giugno 2001, pp. 133-134. Kostomarov fu figlio naturale di un nobile *pomeščik* grande-russo e di una contadina piccolo-russa, serva della gleba del preceente. La storiografia ucrainofila tende a nominare Kostomarov con nome e patronimico all’ucraina, e dunque Mykola Ivanovyč, invece che Nikolaj Ivanovič, pur senza chiarire –a quanto mi risulta, almeno- quale sarebbe stato il vero nome di battesimo. Al contrario, la storiografia sovietica in lingua russa e quella russa post-sovietica ricorrono quasi sempre al nome russo; cfr.: A. PAVAN, *Dvě russkija narodnosti di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof.re G. Giraud, a.a. 1999-2000, p. III.

fra le province menzionate era esclusivamente ucrainofona, ma in tutte queste gli elementi ucrainofoni vi erano maggioritari. Tale complessa composizione etnica (dovuta anche a ragioni di natura geografica), definita da Graziosi “misesiana”⁸⁵, era ancora estremamente accentuata nel corso dell’Ottocento, mentre venne drasticamente a semplificarsi in maniera pressoché definitiva solo dopo i tragici eventi connessi alla Seconda Guerra Mondiale: se prima erano stanziati, in queste aree, oltre agli stessi Ucraini, anche genti russe e polacche e, minoritariamente, pure comunità tedesche (lungo il corso del Don, soprattutto), ebraiche greche, bielorusse, bulgare, romene, armene, albanesi⁸⁶, e comunità di culto cristiano-mennonita (a propria volta formate da coloni di nazionalità tedesca e olandese)⁸⁷, dopo il 1945

⁸⁵ Nato nel 1881 nella cosmopolita città di Leopoli, e poi divenuto uno fra i capofila delle teorie neo-liberistiche (la cosiddetta “scuola austriaca”), l’economista absburgico Ludwig Von Mises reputava “l’Europa orientale quell’insieme di territori plurilingui in cui si istaurano legami particolari tra «arretratezza» (non solo socio-economica, ma anche politico-statale), religione, nazionalità e tipi di nazionalismo, costruzione statale e modernizzazione-industrializzazione”, GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 36. Il punto di vista di Von Mises, qui sintetizzato da Graziosi, appare molto influenzata dal clima di sfacelo politico che caratterizzò la *Finis Austriae*, e con esso il crollo della concezione absburgica della Mitteleuropa: di conseguenza, Von Mises condanna pesantemente in particolare le piccole nazionalità dell’Europa centrale, accusate dai sostenitori della visione “dualistica” di aver favorito lo sfacelo dell’Impero –macroscopico esito, questo, della Prima Guerra Mondiale, ma le cui radici affondano nelle mancate riforme che caratterizzarono le svolte del XIX secolo. Tengo quindi da conto il pensiero di Von Mises, in questa sede, non tanto in relazione alla visione a tinte fosche qui sopra esplicitata, ma al concetto di complessità e di intreccio etnico caratterizzante la parte centro-orientale dell’Europa, pure se con la consapevolezza che la relativa, maggiore omogeneità degli Stati nazionali dell’Europa occidentale non è altro che il frutto di precedenti operazioni di assimilazione; cfr.: L. VON MISES, *Stato, nazione, economia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 57-63 [or.: *Nation, Staat und Wirtschaft*, 1919].

⁸⁶ Cfr.: *Albanians in Ukraine*, http://en.wikipedia.org/wiki/Albanians_in_Ukraine.

⁸⁷ In relazione alla composizione nazionale dei Governatorati malorussi nel XIX secolo, cfr.: O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, pp. 274-278. Dati piuttosto precisi sulla composizione etnica dell’Ucraina indipendente del 1991, utili al nostro discorso a fini comparativi, sono rinvenibili in PACHL’OVŠKA, *Ucraini come minoranza...*, cit., p. 117. Alle notizie qui raccolte andrebbero citate ulteriori informazioni sulle colonie mercantili italiane (veneziane, genovesi e lucchesi, *in primis*), ma anche scozzesi presenti a Leopoli, Odessa, e in Crimea. Si stima che, alla vigilia della Rivoluzione d’Ottobre, i componenti delle comunità italofone si aggirassero attorno alle 3500/4000 unità. Sugli Italiani di Crimea durante lo stalinismo, cfr.: G. GIACCHETTI BOJKO, G. VIGNOLI, *L’olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2009. Il quotidiano svedese *Göteborgs-Posten*, inoltre, ha pubblicato un servizio avente per oggetto la storia di una piccola comunità svedese insediata presso la foce del Dnepr nel 1780, e ancora ivi residente. Tale villaggio è chiamato dagli Svedesi Gammalsvenskby, Zmievka dagli Ucraini e Starosvledskoe dai Russi; cfr.: P. JOHNSSON, *Svedesi della steppa*, Göteborgs Posten, in «Internazionale», Roma, Anno XII, n° 613, 21/27 ottobre 2005, pp. 48-49; cfr.: <http://en.wikipedia.org/wiki/Gammalsvenskby>. Altre indicazioni utili ai fini della ricostruzione del dato demografico, ripartito per nazionalità, sono rinvenibili in J. KŁOCZOWSKI, *Polonia-Ucraina: una difficile eredità*, in *L’età di Kiev e la sua eredità nell’incontro con l’Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro (a cura di), Roma, Viella, 2003, p. 267.

“da società plurinazionale quella ucraina si ritrovò ad essere di fatto una società binazionale, la cui percentuale dei russi era raddoppiata, passando all’incirca dal 10 al 20 per cento della popolazione”⁸⁸.

Come si vedrà, spesso le nazionalità risultavano piuttosto rigidamente compartimentate sulla base del loro ruolo sociale: tendenzialmente, a ciascuna di queste toccavano determinati compiti, oppure spettavano determinate specializzazioni.

Al di là di questo più generale sguardo diacronico, utile al fine di comprendere le dinamiche del popolamento dell’area in oggetto oltre che l’importanza della presenza russa nella regione, va puntualizzato che una precisa stima della popolazione e della sua composizione nazionale risulta alquanto difficoltosa per quanto riguarda il XIX secolo, praticamente nella sua interezza. Il primo censimento, redatto sulla base di criteri rigorosamente scientifici, infatti, risale solo al 1897⁸⁹: per tutta l’epoca precedente, i dati numerici della popolazione sono desumibili sulla base delle *revizii*, ossia il sistema di monitoraggio fiscale utilizzato dal governo per imporre la tassazione ai sudditi⁹⁰.

Riassumendo i dati relativi alla sezione europea dello *Carstvo*, dal primo censimento emerge quanto segue:

⁸⁸ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 13.

⁸⁹ In occasione del primo censimento ufficiale, le tre nazionalità slave-orientali vennero considerate congiuntamente –coerentemente rispetto alla visione dello Stato. Per maggiore chiarezza, Kappeler riesce a discernere i dati relativi alle tre comunità, offrendo così al lettore i dati relativi a ciascuna nazionalità; cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 337-344.

⁹⁰ La *revizija* fu introdotta nel 1719 da Pietro il Grande, mentre fu indetta per l’ultima volta nel 1858: l’abolizione della servitù della gleba, risalente al 1861, ne fece venire meno lo scopo di conteggiare il numero di servi della gleba. Infatti, sulla base del numero di “anime” (contadini maschi adulti) possedute dal singolo *pomeščik*, lo Stato stabiliva l’ammontare del tributo da imporre. Il possesso di un maggior numero di anime, tra l’altro, garantiva ai nobili la scalata delle Tavole dei Ranghi, stabilite dallo stesso Pietro al fine di gerarchizzare sia la nobiltà di sangue che quella di servizio. È proprio questo il motivo per cui Čičikov, truffaldino protagonista de “*Le anime morte*”, attraverso i più improbabili sotterfugi cerca di accaparrarsi della proprietà nominale del maggior numero possibile di defunti, il cui nome non fosse ancora stato espunto dai pubblici registri; cfr.: N.V. GOGOL’, *Mërtvye duši*, Sankt-Peterburg, Izdatel’skij Dom «Azbuka Klassika», 2008 [or.: 1842].

“i russi erano il 44,3 per cento⁹¹ di una popolazione che contava un 17,8 per cento di ucraini⁹², un 6,3 per cento di polacchi, un 4,7 per cento di bielorusi, un 4 per cento di ebrei e un 3 per cento di kazaki. Tedeschi, lituani, lettoni, estoni, rumeni, armeni, georgiani, tatars e uzbeki si aggiravano sull’1 per cento, mentre nell’autonomo Granducato di Finlandia un 86,1 per cento di finlandesi e un 13,5 per cento di svedesi convivevano con piccole comunità russe e tedesche. Benché molto più numerosi dei Tedeschi in Austria-Ungheria, i russi erano pur sempre meno della metà della popolazione”⁹³.

Questi dati, di per sé utili a comprendere le dimensioni e i rapporti di peso demografico intercorsi fra le singole componenti nazionali presenti all’interno dell’Impero, spiegano innanzitutto come i Piccoli-Russi dell’Impero, a propria volta slavi-orientali e in larga parte ortodossi come i Grandi-Russi, tanto in epoca zarista quanto in età sovietica costituissero la seconda comunità dello Stato, preceduta solamente dal gruppo grande-russo. Si noti pure come, sommando i dati relativi alle tre nazionalità slave-orientali, nel 1719 queste componenti dell’Impero zarista ammontassero a 13 milioni 536 mila unità, pari addirittura all’85,8% dell’intera popolazione del *Gosudarstvo*, mentre nel 1897⁹⁴ i tre gruppi slavo-orientali

⁹¹ Ovvero 55,6 milioni di persone su di un totale di 125,6 milioni di abitanti. A questo dato di possono raffrontare quello del 1719 quando, secondo le stime, il numero dei Russi ammontava al 70,5% della popolazione dell’Impero (11,1 milioni di abitanti, in termini assoluti, rispetto ai 15,7 milioni di tutto lo *Carstvo*), e a quello del 1989, ultimo censimento sovietico, da cui si evince che i Russi erano tornato ad essere la maggioranza assoluta della popolazione, e cioè il 50,8% (pari a 145,1 milioni di cittadini, a fronte di una popolazione complessiva di 285,7 milioni); cfr. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 337.

⁹² Nel 1719, si stimava che il numero dei Piccoli-Russi ammontasse a circa 2 milioni (pari al 12,8% della popolazione dell’intero Impero al tempo di Pietro); nel 1897, 22,3 milioni (ovvero il 17, 81%); nel 1989, 44 milioni (e perciò il 15,4% rispetto alla popolazione complessiva dell’Unione Sovietica). L’aumento esponenziale del dato assoluto riflette tanto l’aumento demografico, quanto l’espansione territoriale dello Stato, il quale andò progressivamente ad assorbire i vari territori nei quali abitavano gli Ucraini, sino a ricomprenderli praticamente tutti in un unico Stato dopo la Seconda Guerra Mondiale; cfr.: *ivi*.

⁹³ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 58.

⁹⁴ In effetti, come già ricordato, in occasione del censimento del 1897 le tre nazionalità slave-orientali vennero computate congiuntamente, in ossequio al criterio detto di “*obščerusskij narod*”, che dava forma all’orientamento dello Stato (“*oficijal’ naja narodnost’*”): “*les non-Russes représentaient ainsi nettement plus de la moitié d’une population totale de plus de 125 millions d’habitants. Mais, officiellement, l’Empire de tsars était censé être un État peuplé aux deux tiers des Russes puisque les «Petits-Russiens» [...] et les Biélorusses n’étaient pas reconus comme nations à part*”, KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 244. Dunque, in altri termini, questo dato, secondo cui la popolazione russa (*obščerusskaja*) ammontava al 66,8% della popolazione complessiva, corrispondeva al riscontro reso pubblicamente ufficiale.

giungessero a 83 milioni e 933 mila unità, pari al 66,8%; infine, nel 1989, i Russi, gli Ucraini e i Bielorussi dell'Unione Sovietica raggiungevano complessivamente la quota di 199 milioni 377 mila persone, pari al 69,7% dell'ammontare della popolazione. In riferimento al dato relativo all'Ottocento, va conseguentemente rilevato che gli Slavi-orientali, considerati in maniera congiunta, superavano la maggioranza assoluta della popolazione imperiale, esito che i Grandi-Russi, considerati separatamente, non erano in grado di raggiungere⁹⁵. Già abbiamo avuto modo di vedere come, nell'ottica dello Stato –che qui tende a coincidere con l'impostazione slavofila moscovita-, fossero da considerarsi sostanzialmente “russe” tutte e tre le ramificazioni slave-orientali, dato che Ucraini e Bielorussi venivano considerati come una sorta di “Russi di campagna”⁹⁶, e non in qualità di membri di distinte nazionalità. Da ciò deriva che tale politica, diretta a conculcare l'idea nazionale fra i Bielorussi e gli Ucraini, valesse pure a diffondere il convincimento nell'opinione pubblica delle *periferie* occidentali dell'Impero dell'esistenza e del conseguente prestigio di questa solida coesione, motivata sia da ragioni storiche che etniche.

D'altra parte, i dati di cui siamo in possesso dimostrano che, al di là della politica statale, radicalmente orientata in senso *obščerusskij*, la presenza di veri e

⁹⁵ Tale dato viene così commentato da Kappeler: “*prevalevano, in termini etnici, gli slavi ortodossi orientali [...], che nel loro insieme davano i due terzi del totale della popolazione dell'Impero russo, ed erano ufficialmente considerati come tre gruppi di un unico popolo russo*”, KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 419. Ad un primo sguardo, sarebbe potuto sembrare che lo Stato fosse fondato sullo slavofilismo moscovita, incentrato sull'ortodossia, alla scopo di dare coesione al “nucleo russo”; laddove finiva l'ortodossia, aveva fine pure lo slavofilismo, sia dal punto di vista russo che da quello polacco considerato che, come rilevato da Rogger, tale impostazione “*doveva essere attenuata dalla constatazione che i cattolici polacchi amavano la propria nazionalità e la propria religione più del legame dello slavismo e che molti ucraini, ancorché di fede ortodossa, tenevano meno ai vincoli religiosi e alla memoria di un'origine comune che a coltivare la propria identità*”, ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 298.

⁹⁶ Questo atteggiamento di marca russa non pervade unicamente l'ambito politico, ma anche quello dell'arte e della cultura: “*Tchaikovskii [Čajkovskij; n.d.a.], for example when using folk themes in his Second Symphony, nicknamed the 'Little Russian' (first drafted 1872, rewritten 1879-1880), juxtaposes a Ukrainian song, 'The Crane' (the symphony's original title), with a Ukrainised version of 'Down by Mother Volga'. He assumes that both are part of the same common cultural fundament for the particular version of Russian nationalism he is trying to project*”, WILSON, *The Ukrainians...*, cit., p. 83. Tale approccio, fatto proprio da Čajkovskij a fine Ottocento, quanto compose pure la sinfonia “Piccola-Russia”, era già stato adottato dal Glinka, fondatore della “Scuola nazionale russa”, nel momento in cui, allo scopo di dare vita ad un'opera intimamente “russa” ricorse a al patrimonio folklorico e culturale piccolo-russo, secondo un'accezione di matrice slavofila molto più aderente ai valori di una vagheggiata Slavia originaria di quanto non lo fosse quello grande-russo, maggiormente “corrotto” dalla modernità, secondo questa accezione; cfr. L. PESTALOZZA, *La scuola nazionale russa*, Milano, Ricordi, 1958, pp. 13-34. Secondo questo ragionamento, dunque, la vera Rus', se non addirittura la Russia *tout-court*, sarebbe l'Ucraina.

propri Grandi-Russi “etnici” nei Governatorati occidentali, specie a Ovest del fiume Dnepr/Dnipro, fosse alquanto scarsa.

Ciò che, invece, i dati espressi su base rigidamente numerica non possono registrare sta nel fatto che la “rappresentazione di sé” fosse stata di difficile compimento, specie nelle aree di contatto fra i diversi domini linguistici laddove, ad esempio, la comunità ucrainofona era già da almeno due secoli avvezza a forme di costante promiscuità nei confronti di quella russa, tanto che da ciò derivano delle forme di diglossia ucraino-russo assolutamente frequenti e spontanee, specie in area urbana, e che sarebbero divenute sempre più usuali in proseguo di tempo. Era conseguentemente naturale per un suddito ucraino che avesse conseguito un livello di scolarità anche solo minimo esprimersi in russo con il proprio *pomeščik* (proprietario terriero) –pressocché immancabilmente di etnia grande-russa nell’Ucraina orientale- come con i burocrati della pubblica amministrazione, i quali erano tenuti ad operare in lingua russa, indipendentemente da quella che fosse la loro nazionalità⁹⁷. Si aggiunga a tutto ciò che generalmente anche l’insegnamento di

⁹⁷ Un magistrale esempio dell’uso socialmente differenziato delle lingue all’interno del contesto slavo-orientale e della cornice data dallo *Carstvo* lo si può desumere dal racconto di Gogol’ “*La notte prima di Natale*” (“*Ночь перед Рождеством*”), parte del ciclo giovanile (e “piccolo-russo” insieme) “*Veglie alla masseria presso Dikan’ka*” (“*Вечера на хуторе близ Диканьки*”, 1831). Il protagonista, il fabbro Vakula, recatosi magicamente a Pietroburgo dall’Ucraina natia in ragione di un pegno d’amore, prima di chiedere udienza all’Imperatrice Caterina la Grande, si imbatte in un gruppo di Cosacchi proveniente dalla Zaporožnaja Seč’, Piccolo-russi come lui: per ingraziarsi il loro favore, cerca di darsi un tono distinto, rivolgendosi in un russo un po’ maccheronico, condito da un forte accento ucraino; lo stesso faranno con lui i suoi connazionali. Riporto qui sotto la traduzione italiana del passo: “*«e che, paesano», disse lo zaporožets gonfiando il petto, e desiderando dimostrare ch’era capace di parlare anche in russo: «E chettene paare, della graande città?» / Al fabbro non gli andava giù di far brutta figura, e di mostrarsi un novellino, e in più [... che] sapeva anche lui parlare da istruito. «Ah, è un governatorato illustre!» rispose, con indifferenza: «non c’è che dire, le case son grandississime, ci son dei gran bei quadri appesi. E tante case son scritte con lettere di fogliette d’oro, oltremodissimo proprio. Non c’è che dire, è una gran proporzione, sì.» / Gli zaporožtsy, a sentir il fabbro che si spiegava tanto disinvoltamente, trassero per lui una conclusione molto favorevole*”. Poche pagine oltre, di fronte all’Imperatrice, è inscenata una situazione avente di nuovo allo sfondo simili aspetti psico-linguistici, benché ora capovolti di segno: “*«jak že, mammo? [“ma come, mamma?”; in ucraino nella versione italiana, così come nell’originale gogoliano; n.d.a.] un uomo, lo sai tu stessa, senza una žinka [“una donna”; in ucraino nella versione italiana, così come nell’originale gogoliano; n.d.a.] non può vivere», rispose quello stesso zaporožets che aveva conversato con il fabbro, e il fabbro si stupì sentendo che questo zaporožets, che pur sapeva tanto bene la lingua degli istruiti, parlava con la zarina, neanche a farlo apposta, proprio nella parlata più grossolana, che solitamente si chiama: alla mužik. «Popolo furbo!» pensò egli tra sé: «di sicuro non lo fa per caso»*”, GOGOL’, *Opere...*, cit., pp, 182, 187. Il significato sociale reconditamente sottinteso a questi due dialoghi è spiegato da Shkandrij: “*the story suggests that the old sources of authority have been emasculated: the language and symbols of Ukrainian rule are treated in St. Petersburg as nothing but operatic farce. Catherine remarks upon the «simple-heartedness» (prostodushnie) of the people. The visiting Zaporozhians, taking their cue from this characterisation, act out the staple role of loyal provincials with practised skill. For their audience with Catherine they dress in the requisite colourful national costumes, display rough-hewn manners, and speak only*

base era svolto in lingua russa⁹⁸, e che i due idiomi sono piuttosto strettamente imparentati fra di loro, in quanto entrambi appartenenti al ramo orientale delle lingue slave: per effetto di tale complesso di elementi, non di rado un contadino ucraino doveva finire con il considerare da un punto di vista psicologico la parlata materna alla stregua di un mero dialetto⁹⁹, ovvero una parlata di rango socialmente

*Ukrainian (although they have a rudimentary, albeit imperfect, knowledge of Russian). Their instance on using the «muzhyk dialect» in front of Catherine astonishes Vakula, who nonetheless immediately grasps that this is part of an auto-ethnographic performance, the playing out of a role invented in the capital and expected of them. [...] In the real incident that this episode recalls, the Cossacks did get their regiment, a fact of considerable symbolic importance for Ukrainian society. The struggle to retain even a semblance of the former military formation was applauded at this time by several figures. Gogol treats the episode as a farcical re-enactment of a past Ukrainian identity in the context of contemporary power relations», SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 111.*

⁹⁸ L'insegnamento scolastico elementare era impartito prevalentemente in lingua russa anche prima dell'emanazione della Circolare Valuev, in quelle periferie che il Gosudarstvo riteneva particolarmente vicine per cultura (e perciò da assimilare definitivamente?): *«les etnie deporvues d'écoles élémentaires en langue maternelle –Ukrainiens, Biélorusses, Roumains ou Tchouvaches- ne savaient, en règle générale, lire qu'en russe»*, KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 269. Come si vedrà più avanti nel dettaglio, questo dato di fatto venne a corroborarsi per effetto della Circolare Valuev (1863) e, ancor di più, come conseguenza all'emanazione dell'ancor più draconiano Êmskij Ukaz (1876), tanto che, secondo il nazionalista ucraino Onac'kyj, *«tutti i maestri dell'Ucraina sulla riva destra del Dniepr, cioè della provincia di Kyjiv, antica «Rus'» della Volynia, della Podolia, della provincia di Cherson e quella di Cholm, fino alla rivoluzione del 1917, ricevevano dal Governo Russo, oltre la paga ordinaria, una somma speciale mensile, che veniva chiamata «Za obrusenie kraja» «per la russificazione del paese». La terra dell'antica «Rus'» aveva bisogno di essere «russificata», perché il «russo» era diventato sinonimo di moscovita»*, E. ONATSKIJ, *La terminologia etnica dell'Europa Orientale*, in «Studi di Storia e Cultura Ucraina», Roma, 1939, pp. 61-62; il passo è citato anche in G. GIRAUDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, cit., p. 210. Testimonianza della legge *«za obrusenie kraja»* si rinviene anche in A. DOVŽENKO, *Memorie degli anni di fuoco*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1973, p. 21 [*Povest' plamennyh let*, 1944].

⁹⁹ Sul tema dato dalla supposta superiorità della lingua russa sull'ucraino, che funzionerebbe al massimo come lingua vernacolare di ambito regionale, e in rapporto di complementarità col più prestigioso russo, si consideri la seguente pagina turgeneviana, nella quale un intellettuale nichilista cerca di convincere il proprio interlocutore circa l'inesistenza di una *«vera e propria»* lingua piccolo-russa: *«-Dov'è Zolotonoša?- domandò improvvisamente uno dei ragazzi a Basistov. / -Nel governatorato di Poltava, caro- si affrettò a rispondere Pigasov, nel centro della Chochlandia.- [...] Abbiamo parlato della letteratura, continuò egli: -se avessi denaro superfluo, mi farei subito poeta piccolo-russo. / -Cos'è questa storia? Bel poeta!- ribatté Dar'ja Michajlovna: -conoscete forse il piccolo russo? / -Per niente: ma questo non occorre. / -Come non occorre? / Così, non occorre. Basta soltanto prendere un foglio di carta e scriverci sopra: «Duma»; poi cominciare così: «Ohi, tu, destino mio, destino oh! Sta seduto sul Kurgan il cosacco Nalivajko», e poi: «sotto il monte, sotto il verde, suona, hop! hop». O qualche altra cosa sullo stesso genere. Ed è bello e fatto. Stampa e pubblica. Il piccolo-russo leggerà, appoggerà la guancia alla mano e immancabilmente si metterà a piangere ha un'anima così sensibile! / -Scusate!. Esclamò Basistov.- Ciò che state dicendo non corrisponde affatto al vero. Io son vissuto nella Piccola Russia, l'amo e conosco la sua lingua... Suona, suona, hop, hop!... Sono tutte sciocchezze! / -Può darsi, ma il chochol si metterà a piangere lo stesso. Voi dite: la lingua... Ma esiste veramente una lingua piccolo russa? Una volta pregai un chochol di tradurmi una frase, la prima che mi capitò: la grammatica è l'arte di saper leggere e scrivere correttamente. Sapete come egli la tradusse? (ripete la frase pronunziandola come un piccolo russo). E questa è una lingua secondo voi? Una lingua originale? Piuttosto che riconoscere una cosa simile sono pronto a permettere che si pesti in un mortaio il mio miglior amico»*, I. TURGENEV, *Rudin*, Milano, Mursia, 1995, pp. 17-18 [or.: 1856]. Come si dirà meglio più avanti, chochol (*«ciuffo»*, letteralmente), è la definizione spregiativa con la quale i Grandi-russi designano i

meno prestigioso rispetto al russo, relegata come era nell'uso alla sfera privata, domestica, al lavoro dei campi, mentre il russo veniva a propria volta associato a tutto ciò che era in relazione con lo Stato e la sua burocrazia, con la nobiltà, come pure con la cultura in genere.

Ce n'è abbastanza per sostenere che l'identificazione etnica di sé non fosse del tutto semplice per un abitante di queste aree, specialmente se connotato da un basso livello di istruzione. Inoltre, un tempo come pure oggi, specie nelle vaste aree di trapasso fra un dominio linguistico e l'altro, non dovevano essere rari i casi in cui l'autopercezione identitaria fosse composta da una molteplicità di appartenenze¹⁰⁰.

In aree caratterizzate da un così fitto intreccio fra comunità di lingua diversa quali erano i Governatorati Sud-occidentali dello *Carstvo*, nei quali gli intensi quanto gerarchizzati legami sociali (spesse volte impostati proprio su base nazionale) non inficiavano la tradizione del plurilinguismo -piuttosto solida (benché generalmente forzata)-, lo sviluppo del sentimento di autocoscienza nazionale poteva essere maggiormente influenzato dall'appartenenza religiosa che non dalla

Piccoli-russi l'origine del termine va ricercata nella tipica acconciatura cosacca, di origine gengiskanide, che questi erano soliti portare: capelli rasati, tranne che un lunghissimo ciuffo che partiva dalla cima della testa.

Come si è visto, qui Turgenev intende mettere in risalto come all'idioma ucraino i più scettici non accordassero lo *status* di lingua, non solo per il preteso scarso livello della sua letteratura (al massimo, secondo questa accezione si trattava di colore locale), ma anche per la sua prossimità rispetto al russo, rivendicata beffardamente dal personaggio "nichilista". D'altro canto, anche Basistov, ammiratore della lingua ucraina, ne sosterrà la difesa sempre chiamandola con l'appellativo ufficiale, ovvero "piccolo-russa". Dunque, senza uscire dal contesto imperiale e da una visione russocentrica.

D'altro canto, però, proprio la marginalità entro la quale la cultura ucraina era stata giocoforza confinata nel corso della storia, suscitò l'interesse degli etnologi della prima metà dell'Ottocento: "*on the one hand, Romanticism elevated folklore and the vernacular to the rank of the only true literary creation, thus giving birth to modern Ukrainian National culture*", O. PRITSAK, *The Problem of a Ukrainian-Russian Dialogue*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press - University of Alberta, 1992, p. IX.

¹⁰⁰ Tali evidenti difficoltà nel disvelare la nazionalità degli abitanti di queste aree furono esperite anche da chi, a inizio Novecento, dovette organizzare i censimenti: "*dall'ultimo censimento di Pietroburgo prima dell'Ottobre risulta la presenza nella Capitale di una rilevante minoranza di persone che si dichiarano di nazionalità ucraina e di lingua russa (ruskojazyčnye ukraïncy nella terminologia ufficiale dell'epoca); dopo l'Ottobre, i contadini di alcune regioni occidentali di confine avrebbero risposto -ci assicura Evel Gasparini- agli ufficiali censitari sovietici che chiedevano loro di dichiararsi russi, ucraini o bielorusi: «My - tutošni»*", ovvero, eloquentemente: "*noi siamo di qui*"; G. GIRAUDO, *Un congresso fantasma? Postfazione*, in *Che cos'è l'Ucraina? Що таке Україна?...*, cit., p. 144.

lingua-madre: “*Russi, Ucraini e Polacchi si differenziarono rispettivamente in quanto ortodossi, uniati e cattolici romani*”¹⁰¹.

Per lo stesso motivo, il protagonista di un noto racconto di Čechov, esiliato nella incognita, remota Siberia, ebbe ad esclamare: “*qui parlano ortodosso come da noi*”, a sottolineare l'apparentamento tra i concetti di lingua, appartenenza nazionale e confessione religiosa.

In concreto, nel corso dell'Ottocento si poteva ravvisare in queste aree –e lo si sarebbe poi riscontrato *a fortiori* nel corso del Novecento, dopo che l'ampia sezione orientale dell'Ucraina prese a subire una progressiva e sistematica opera di russificazione¹⁰²- una complessa intersecazione di identità: oltre agli Ucraini ucrainofoni e ai Russi russofoni –categorie, queste, di diretta, tautologica intelligibilità- esistono pure dei soggetti che, pur considerandosi a tutti gli effetti appartenenti alla nazionalità ucraina, hanno il solo russo per lingua-madre, effetto questo della penetrazione culturale svolta da parte dell'elemento russo, capace di imporre il proprio idioma (più prestigioso, nonché più saldo “politicamente”). Caso raro in Europa, quest'ultimo, di mancata corrispondenza fra idioma materno e appartenenza nazionale. Inoltre, a ulteriore riprova di questo intreccio, fattosi man mano più stretto, occorre ricordare che, non di rado, le famiglie ucraine che vivono presso le aree di intersecazione fra i due domini linguistici, parlano un'idioma che di base è russo, ma denso di vocaboli, idiotismi ed inflessioni mutuati dalla lingua ucraina: si tratta del cosiddetto *suržik*, cui per primo Gogol' conferì una sin lì inaspettata dignità letteraria.

Alla luce di quanto sin qui affermato, credo sia corretto introdurre, al fianco del concetto, già applicato in storiografia come in ambito sociologico, di “identità multiple”, quello di “identità complesse”: ciò vale perlomeno laddove persino i diretti interessati non sarebbero stati (e, probabilmente, non lo sarebbero tutt'oggi in alcuni casi) in grado di ascrivere se stessi ad una nazionalità piuttosto che ad un'altra senza incertezze.

¹⁰¹ E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi...*, cit., pp. 77-78. In questo caso, le confessioni religiose, sia pur apparentate tra loro dalla comune appartenenza al cristianesimo, diventavano potenzialmente principio di distinzione tra le nazionalità, un po' come nell'area jugoslava, o come per gli Ebrei, per i quali è la religione ad identificare la nazionalità.

¹⁰² Cfr.: T. MARTIN, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2001, pp. 85-93; PACHLOVSKA, *La russificazione dell'Ucraina nel Novecento: obiettivi, modalità, risultati*, in «L'Ucraina del XX secolo», L. Calvi, G. Girauda (a cura di), Padova, EVA, 1998, pp. 129-166.

Nel caso ucraino, come si evince da quanto sin qui documentato, non appare facile ricostruire una unitaria, precedente epopea storica, oppure un criterio astratto che permetta di raccogliere e tenere insieme tutte le aree storico-culturali del Paese, data la pluralità di esperienze e di influenze che le ha plasmate e in misura diversa differenziate nel corso del tempo¹⁰³. Anche questo dato di fatto comporta un meno facile processo di autoidentificazione in una nazionalità esclusiva.

Interessante è la chiosa di Graziosi in merito a questo tema, riferita alla primissima fase del Novecento:

“nelle periferie dell’impero la questione si intrecciava intanto a quella socio-economica, acuendo i conflitti e moltiplicando l’instabilità. Urbanizzazione e modernizzazione ponevano di fronte in modo nuovo da un lato i russi, gli ebrei e gli armeni che formavano la maggioranza della popolazione urbana in Ucraina o nel Caucaso, e dall’altro le popolazione autoctone, che in passato avevano popolato solo le campagne, e che nella seconda metà dell’Ottocento cominciavano a invadere i centri urbani. In Ucraina, per esempio, la maggior parte delle professioni «moderne» diveniva monopolio di alcune nazionalità, accentuando le rivalità etniche, mentre i contadini ucraini divenuti operai si «russificavano» velocemente, indebolendo quelle solidarietà di villaggio rafforzate invece dalle nuove contrapposizioni sociali generate dal «progresso»”¹⁰⁴.

¹⁰³ L’unica vicenda accomunante potrebbe essere quella, risalente a molti secoli addietro nel tempo, data dalla temperie della Kievskaja Rus’ ma, almeno che non la si voglia intendere nel senso restrittivo delle sue origini –e quindi solo relativamente all’area intorno a Kiev, da cui si irradiò questa civiltà, proprio come tende a fare la storiografia ucraina più recente, in linea con l’insegnamento di Kostomarov-, questa finirebbe con l’accomunare tutti gli Slavi-orientali, e perciò non si rivelerebbe un fattore risolutivo di questo problema, al cui nucleo sta l’identificazione di un criterio identitario valido ad individuare i soli Ucraini. D’altro canto, neppure la lingua, o la confessione religiosa potrebbero valere in qualche modo quali principi di unificazione esclusivizzante, stante la presenza di molti ucraini russofoni all’interno dell’area considerata, come pure di una frammentazione confessionale (oggi ulteriormente complessificatasi che tende a separare abbastanza chiaramente l’Ovest uniate rispetto al resto del Paese, professante il culto cristiano-ortodosso. Solo per gli Ucraini orientali, dunque, può valere il principio cui si riferisce Armstrong: “All these Dnieper Slavs retained a diffuse memory of their descent from Kievian Rus’ as well as a sharper sense of their common Orthodoxy”, J.A. ARMSTRONG, *Myth and History in the Evolution of Ukrainian Consciousness, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter...*, cit., pp. 129-130.

¹⁰⁴ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 75. A proposito di tali dinamiche, anche la Pacht’ovs’ka ricorda i massicci flussi migratori dalle campagne verso i centri urbani in forte via di

Quanto qui sopra specificato dimostra innanzitutto quanto fossero strettamente connesse (in Ucraina come in altre fra le *periferie* imperiali) la questione nazionale e quella sociale, e poi come si fosse radicato il fenomeno della russificazione, cui talora alcuni Ucraini si votavano spontaneamente: specie a partire dalla fine dell'Ottocento, i contadini ucraini, una volta inurbatisi e risolti ad impiegarsi nella gran parte dei casi nell'industria delle città in forte espansione demografica ed economica, non di rado optarono volontariamente per la lingua russa, più prestigiosa e maggiormente diffusa nelle aree urbane, e perciò stesso anche più utile. Ecco, *in nuce*, ol momento fondativo del *tertius genus*: gli Ucraini russofoni¹⁰⁵. Fenomeni, questi, in una certa misura riscontrabili anche oggi: a Kiev la maggioranza della popolazione si esprime in russo, o al più in *suržik* (in specie le persone meno istruite); le contadine che raggiungono dalle pur vicine aree rurali il Chreščatyk, o il Maydan Nezaležnosti per vendere i loro prodotti, invece, parlano in ucraino.

Volendo qui ampliare l'angolo visuale, e osservare le dinamiche complessive relative all'inurbamento dei contadini durante l'ultima fase di vita dell'Impero zarista, dobbiamo immaginare come, in questa fase in cui la "promiscuità" internazionale andava accentuandosi, la lingua russa svolgesse la funzione di lingua veicolare fra gli operai, indipendentemente dalla loro origine:

“a San Pietroburgo e nelle grandi città meridionali le popolazioni immigrate provenivano più da lontano [di quanto non avvenisse, nello stesso periodo, a Mosca; n.d.a.] e spesso erano –ad esempio nei casi di Odessa e Kiev- di varie nazionalità diverse. In quei centri, i

espansione che segnarono l'ultima fase dell'Impero zarista: *“l'Ucraina passa di colpo dal feudalesimo agli albori del capitalismo. [...] Paradossalmente, il «granaio dell'Europa» costringe molti contadini a emigrare nei nuovi centri industriali. L'esodo massiccio dalle campagne stravolge il tessuto sociale tradizionale. E nelle nuove aree industriali si rovescia anche il nuovo proletariato russo. Quasi due milioni di contadini ucraini migrano addirittura nelle terre dell'Estremo Oriente dell'impero, nutrendo l'illusione di guadagnare abbastanza per tornare a casa e comprarsi un pezzo di terra. L'urbanizzazione è insomma “selvaggia”, e crea nei nuovi agglomerati pluri-etnici una serie di inevitabili problemi politici e sociali”*, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 586.

¹⁰⁵ Si tenga presente che, in occasione dell'ultimo censimento organizzato dall'Impero zarista, svoltosi nel 1914, vennero create delle nuove categorie di appartenenza proprio a beneficio dei Governatorati occidentali, dove la il complesso intreccio nazionale era parecchio ramificato: oltre alla possibilità di registrarsi nei gruppi russo, ucraino o bielorusso, agli intervistati era reso possibile definirsi anche “Ucraini russofoni” o “Bielorussi russofoni”.

russi lavoravano insieme a polacchi, ebrei, lettoni, finlandesi e ucraini”¹⁰⁶.

Detto sin qui della lentezza con cui prese piede l’idea di nazione fra i Malorussi, ancora nella seconda metà del XIX secolo, merita specificare come fosse tutto sommato più facilmente intesa, da parte dei contadini dei Governatorati Sud-occidentali e della Malorussia in genere, una distinzione fondata su basi meramente sociali, piuttosto che nazionali. In sostanza, un contadino ucraino era in grado di percepire in modo vivido la propria alterità rispetto ad un nobile russo o polacco, o al mercante ebraico come al borghese grande-russo non in virtù di un criterio nazionale –ancora tutto sommato poco chiaro ai suoi occhi- quanto piuttosto per ragioni relative alla diversa appartenenza cetuale, di chiaro riscontro nella concretezza della vita quotidiana. In questa gerarchia, quasi sempre gli Ucraini erano posti ai livelli socialmente inferiori, mentre la proprietà delle terre era in mano all’aristocrazia russa, oppure ai signori polacchi (nella *Pravoberežnaja Ukraina*), e il commercio nelle mani di ancora ristretti gruppi borghesi, in via di formazione a partire dal secondo Ottocento, e formati essenzialmente da elementi di nazionalità russa, polacca (più ad Ovest), tedesca e –particolarmente consistente- ebraica. I quadri dell’amministrazione imperiale erano formati essenzialmente dalla nobiltà, con una forte gerarchizzazione al proprio interno; come detto, le nazionalità presenti in questo ambito erano quelle capaci di fornire *élites* allo Stato: oltre ai Russi, i già menzionati Tedeschi del Baltico, gli Armeni, i Tatars e, sino ai livelli intermedi, i Polacchi.

In riferimento alla fase prerivoluzionaria della storia dell’Impero, Graziosi trae da questa complessa situazione un’impressione di conflittualità latente:

“in Ucraina l’ostilità verso i ceti dominanti –nobiliari, burocratici e capitalisti- implicava quasi automaticamente l’ostilità per gli stranieri –polacchi, russi o ebrei che fossero- che occupavano la parte

¹⁰⁶ R.E. JOHNSON, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell’800*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 46 [or.: *Peasant and Proletarian. The Working Class of Moscow in the Late Nineteenth Century*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press, 1979].

superiore della piramide sociale: la liberazione sociale sembrava quindi coincidere con quella nazionale”¹⁰⁷.

L’intreccio fra nazionalità e il ruolo sociale da essa svolta era molto stretto, come ricorda Kappeler, in riferimento all’intero complesso dato dai Governatorati occidentali:

“bien que le Russes aient prédominés dan l’armée et l’administration et qu’après 1863 ils aient repris une partie importante des propriétés terriennes polonaises, une fraction des magnats polonais et des propriétaires moyens put se maintenir comme élite rurale¹⁰⁸. À côté des nombreux nobles polonais pauvres existait une minche couche de nobliaux lituaniens et ukrainiens. La masse de paysans étai toujours constituée par des Ukrainiens, des Biélorusses et des Lituaniens. Avec 52% en Lituanie-Biélorussie et 40 dan l’Ukraine de la rive droite, les Juifs constituaint le groupe le plus important dans la population urbaine et leur prédominance était encore plus nette dans la catégorie des marchands. La répartition traditionnelle –élite polonaise, population urbaine fortement juive, large masse de des paysans ukrainiens, biélorusses et lituaniens- demeurait ainsi inchangée et constituait, du fait, des nombreux problèmes sociaux non résolus, un bouillon de culture pour des conflicts iterethniques qui n’étaient pas dirigés, en priorité, contre les Russes et les gouvernemente russe”¹⁰⁹.

Nella seconda metà dell’Ottocento, sarà primo fra tutti Mychajlo Drahomanov / Michail Dragomanov, intellettuale formatosi sotto l’influsso delle idee dello storico Kostomarov, ad indicare come la “nazione plebea” ucraina avrebbe dovuto ricercare nel socialismo la via per realizzare la propria affermazione nazionale: era chiaro ai suoi occhi come il riscatto nazionale degli Ucraini si sarebbe dovuto accompagnare alla fine del loro asservimento nei confronti dei proprietari terrieri (ciò valeva anche

¹⁰⁷ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 49.

¹⁰⁸ Cfr. BEAUVOIS, *Le noble, le serve et le revisor...*, cit., pp. 97-159.

¹⁰⁹ KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 248, 250.

dopo che la servitù della gleba ebbe formalmente fine), nonché ad un più facile accesso ai livelli elevati di studio –fattore, questo, di potenziale mobilità sociale.

Quanto sin qui spiegato vale a specificare come lo schema più radicato in fatto di rapporti sociali tra le nazionalità nell’ambito delle Province occidentali dell’Impero vedesse al vertice una aristocrazia russa o polacca, un ceto urbano dedito ai commerci e, alla base della piramide, una compatta massa di contadini ucraini¹¹⁰, bielorusi e lituani: questa suddivisione sociale, alquanto rigida dato il contesto di *Ancien Régime* (cui si accompagnò sino al 1861 l’ulteriore freno sociale dato dalla servitù della gleba), comportava una complessa serie di problemi, la quale sarebbe potenzialmente potuta conflagrare, dando vita a dei conflitti interetnici. In realtà, se furono storicamente molto numerose le sollevazioni rurali aventi fini di emancipazione sociale¹¹¹, fomentate dall’antico *slogan* “tutta la terra ai contadini!”¹¹² (in seguito ripreso tanto dai populistici russi e, in seguito, pure dai bolscevichi)¹¹³, rari se non del tutto inesistenti furono i moti aventi carattere nazionale (con l’esclusione, ovviamente, delle due rivolte polacche, che al più arrivarono a coinvolgere in maniera molto marginale la popolazione bielorusa)¹¹⁴: la ragione di ciò, una volta di più, risale nella scarsa diffusione del sentimento di autocoscienza nazionale fra queste nazionalità contadine, oltre che alla percezione –

¹¹⁰ Sulla base dei dati del censimento del 1897, Saunders rileva come i Malorusi costituissero da un lato 1/6 della popolazione imperiale, ma dall’altro meno di 1/13 di costoro risiedesse nei centri urbani; cfr.: D. SAUNDERS, *Russia’s Ukrainian Policy (1847-1905): A Demographic Approach*, in «European History Quarterly», London, University of London, n° 25, 1995, p. 194.

¹¹¹ La maggior parte di queste esplose nelle fertili zone dell’Ucraina orientale e della Russia meridionale, lungo i corsi dei fiumi Don e Volga, la cui vocazione agricola era data dalla caratteristica, fertile “terra nera” (*černazëm*). Equivalenti nello spirito alla *jacquerie* francese (ed europeo-occidentale in genere), queste rivolte sono note col nome di *pugačëvščina*: prendono il nome dal cosacco Emel’jan Ivanovič Pugačëv (1742-1775), sorta di *Jacques Bonhomme* russo il quale, spacciatosi per il defunto *car’* Pietro III, capeggiò una violenta sollevazione popolare, sedata esemplarmente da Caterina II (1774). Altre proverbiali rivolte contadine si ebbero sotto la guida di Razin (1630-1671), e Bulavin (1660 ca.-1708). Anche Puškin dedicò un saggio alla rivolta di Pugačëv, stante la sua importanza per la storia russa: A.S. PUŠKIN, *Storia di Pugačëv*, in *Opere*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 1041-1150 [or.: *Istorija Pugačëva*, 1834].

¹¹² Cfr.: VENTURI, *Il populismo russo*, 2 Voll., Torino, Einaudi, 1972 [prima edizione: 1952], II Vol. “Dalla liberazione dei servi al nihilismo”, pp. 3-30.

¹¹³ Così fu fatto per volere di Lenin, durante la Rivoluzione, allo scopo di garantire alla fazione bolscevica il necessario appoggio da parte delle masse contadine, le cui aspirazioni erano originariamente incarnate dal partito degli S.R. (i “Socialisti Rivoluzionari”), massimi interpreti dell’utopia contadina dopo il fallimento di quella celebre “andata al popolo” che era stata propugnata dai *narodniki*.

¹¹⁴ Il riferimento è qui alla rivolta capeggiata da Kalinouov’skyj nel gennaio del 1863, dipanatasi nel contesto più generale della seconda insurrezione polacca; cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 197-198.

comune a molta parte delle loro pur sparute *élites*- dell'esistenza di una nazionalità "russo-comune", come si è già avuto modo di ricordare¹¹⁵.

Dal canto suo, Kappeler sottolinea la differenza esistente fra la Pravoberežnaja Ukraina, nella quale molto forte era l'influenza della cultura polacca e, ancor più tangibile, la presenza dell'aristocrazia terriera della medesima origine nazionale, e l'Ucraina orientale (ivi inclusa Kiev), maggiormente segnata, a livello urbano, dal contatto con l'aristocrazia e la nobiltà russe:

“avec 13% en 1897, le pourcentage de la population russe était sensiblement plus élevé que dans les régions citées [...] même si ces Russes étaient concentrés dans les régions périphériques du Nord et de l'Est¹¹⁶. Encore plus important était le fait que l'aristocratie ukrainienne de l'hetmanat avait perdu sa situation prédominante à la fin du XVIIIe et au cours du XIXe siècle. C'étaient maintenant les Russes qui prédominaient dans la noblesse terrienne et, à côté des Juifs, dans l'élite économique urbaine. La cause en était, outre la politique répressive officielle envers l'Ukraine, qu'au cours de l'intégration de l'hetmanat cosaque à l'Empire russe, une partie notable de l'élite ukrainienne cosaque était passée à l'aristocratie russe. Malgré tout, les Ukrainiens constituaient encore en 1897 dans l'ancien hetmanat (gouvernements de Poltava et Tchernigov) la majorité de la noblesse (surtout de la petite noblesse) et de la

¹¹⁵ Nel sostenere la medesima interpretazione, secondo la quale le rivolte contadine sarebbero state più l'effetto di rivendicazioni sociali più che di tipo proto nazionale, Lami ricorda come nel territorio piccolo-russo scoppiarono molte insurrezioni durante gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, la più celebre delle quali sarebbe stata capeggiata da Ustym Karmeljuk; cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 66.

¹¹⁶ Il trasferimento in massa di sudditi etnicamente russi presso l'area ucraina meridionale e altre contermini –nella città portuale e militare di Odessa, *in primis*, ma anche nella Tauride, la Bessarabia, la Novaja Rossija, il Kuban'– avvenne in maniera massiccia solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, per via degli afflussi di elementi di differenti nazionalità “nell'Ucraina orientale e meridionale, per esempio, città un tempo piccole crebbero dopo il 1850 anche grazie al massiccio arrivo di russi e all'aumento della popolazione ebraica. A Kiev nel 1874 il 60 per cento della popolazione dichiarava che l'ucraino era la sua prima lingua, mentre nel 1897 solo il 22 per cento degli abitanti dava la stessa risposta; un risultato della legislazione repressiva antiucraina, ma anche dell'aumento della popolazione ebraica (da 3000 a 50 000 unità tra il 1860 e il 1910), nonché dell'immigrazione russa. Sempre nel 1897, meno del 6 per cento degli abitanti di Odessa, di cui più della metà era di origine ebraica, si dichiarava ucraino. Intanto le miniere e le fabbriche del Donbass, una delle aree cruciali dell'industrializzazione zarista, richiamavano folle di operai composte solo per un terzo da contadini ucraini delle campagne circostanti”, GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 44.

population urbaine, mais pas celle de la classe de marchands. Dans les grandes villes comme Kharkov ou Kiev qui avaint aussi appartenu à l'hetmanat, ils étaient cependant nettement en minorité face au Russes”¹¹⁷.

Il commento di Kappeler ci permette di confermare una serie di dati già in precedenza emersi. Innanzitutto, risulta chiaro come alla fine dell'Ottocento stesse man mano prendendo piede la russificazione dei territori storicamente considerati malorussi: se già aveva avuto luogo il “tradimento” perpetrato da parte dell'aristocrazia ucraina, anche a livello popolare l'elemento russo stava aumentando la propria pressione (demografica e culturale) sui margini settentrionali ed orientali dell'Ucraina. La ragione di ciò va ascritta alla forza attrattiva esercitata dalle nuove aree industriali, create essenzialmente intorno a Char'kov, Kiev e nel Donbass: ancora in questa fase, prima delle grandi migrazioni di massa dell'ultimo scorcio dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento (animate fortemente dagli stessi Malorussi, tra gli altri), i contadini ucraini si dimostrarono in questa fase tutto sommato abbastanza solidamente vincolati alle consuete dinamiche sociali ed economiche, in quanto rimasti legati all'economia agricola più che disposti ad andare a lavorare in quelle città che stavano trasformando il proprio volto, finendo per assumere una sempre più marcata fisionomia russa. Come anticipato, non mancarono comunque i casi di inurbazione dei contadini malorussi, episodi che molto spesso comportavano forme di russificazione spontanea da parte di costoro, i quali spesso finivano con il fare proprio l'idioma grande-russo.

In controtendenza rispetto a tali fenomeni, in alcuni dei territori che già costituirono il cuore della *Het'manščyna* si mantennero in vita più che altrove sia una piccola nobiltà che una popolazione urbana di origine malorussa: il riferimento è a Poltava e Černigov, area che sin dal Medioevo designava il nucleo originario della Piccola-Russia.

Ciò che gli ucrainofili –Ševčenko e Kostomarov primi fra tutti–rimproveravano idealmente agli Imperatori illuminati del secolo pregresso era la loro opera di smantellamento delle “libertà cosacche”, nel nome della uniformazione del diritto e dei particolari diritti in capo ai sudditi, omologati progressivamente agli

¹¹⁷ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 253.

altri abitanti della parte europea dello *Carstvo*. Tra l'altro, il tradizionale *modus vivendi* cosacco si era dimostrato sin troppo anarcoide e filo-repubblicano per poter essere accolto a cuor leggero dall'autocrazia zarista.

Dal punto di vista dello Stato, oltre alle ora menzionate ragioni legate alla cultura illuministica, non sussistevano particolari motivazioni che potessero giustificare l'esistenza di strutture amministrative separate in questi territori, anche in ragione della pretesa affinità nazionale che si pretendeva apparentassero Russi e Ucraini.

D'altra parte, escludendo le cicliche esplosioni di ribellismo che caratterizzarono le *pugačëvščiny*, segnate da un tratto essenzialmente libertario, non vi furono vere e proprie forme di resistenza ai danni dei fenomeni di accentramento burocratico operate da parte del notabilato ucraino, progressivamente sempre più russificato. Quanto detto vale per lo meno sino al tempo in cui gli intellettuali che animarono la "Confraternita Cirillo-Methodiana" non intrapresero un pur prudente cammino volto a sottolineare la centralità dell'esperienza cosacca, intorno alla quale essi sognavano si sarebbe potuta incentrare una futura federazione, democratica, panslava ed irenica.

L'assorbimento della *Het'manščyna* entro le strutture dello *Carstvo* si era compiuta pienamente nell'arco di circa un secolo¹¹⁸. Il primo passo alla volta di questo percorso indirizzato alla volta dell'inglobamento delle terre ucraine nel contesto dell'Impero zarista si ebbe in seguito al discusso (in seguito, dalla storiografia) Trattato di Perejaslav (1654)¹¹⁹, siglato fra Bohdan Chmel'nyč'kyj / Bogdan Chmel'nyckij¹²⁰ e lo *car' Aleksej Michajlovič Romanov*: tale accordo stabilì un rapporto di alleanza fra la *Het'maščyna* e lo *Cartstvo*, giudicato quale una lega temporanea da parte della recente storiografia ucraina, mentre viene al contrario

¹¹⁸ Cfr.: Z.E. KOHUT, *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorbition of the Hetmanate, 1760s-1830s*, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988, pp. 191-236.

¹¹⁹ Sul significato culturale del re-incontro fra Russia-oscovia e Ucraina-Cosaccato in seguito al Trattato di Perejaslav, cfr.: Z.E. KOHUT, *The Question of Russo-Ukrainian Unity and Ukrainian Distinctiveness in Early Modern Ukrainian Thought and Culture*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (Edited by), *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 57-63.

¹²⁰ Al di là dell'ampia letteratura storiografica su Chmel'nyč'kyj, lo storico contemporaneo sta potrà apprezzare la sintesi operata da Cinnella, nella quali sono messe in luce le aderenze fra la sua opera e il pensiero degli ucrainofili dell'Ottocento. Per Cinnella, già Chmel'nyč'kyj coniugò istanze sociali ad altre, che potremmo definire "pre-nazionali"; cfr.: E. CINNELLA, *Il primo tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente, in L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, F. Guida (a cura di), Padova. CEDAM, 2003, pp. 100-103.

considerato un patto di dedizione eterna e spontanea dell'Ucraina nei confronti della sorella maggiore russa secondo la visione di quella sovietica e di quella russa, sua diretta discendente¹²¹. Tali accordi furono poi suggellati in occasione del Trattato di Andrusovo (1667), il quale ribadì i nuovi assetti territoriali: al Gran principato di Moscovia fu assegnata la parte orientale della *Het'manščyna*, comprensiva dell'Ucraina orientale più la città di Kiev, mentre il restante territorio ucraino sarebbe rimasto nelle mani della *Rzeczpospolita*¹²². Successivamente annichilito dall'Imperatore Pietro I¹²³ il tentativo di *revanche* operato dal *hetman* Mazepa¹²⁴ (considerato il traditore *par excellence* da parte della storiografia russa) nel contesto della Grande Guerra del Nord, sarà successivamente Caterina II¹²⁵ ad eliminare progressivamente gli statuti speciali di cui godevano le terre malorusse –al pari di quanto avvenne nei Governatorati baltici e nella città di Smolensk–, e ad introdurre la deprecata servitù della gleba¹²⁶. Al termine del regno di Caterina la Grande, dunque, poté dirsi sostanzialmente compiuta la “normalizzazione” delle terre ucraine, integrate *de iure* entro il complesso legislativo dell'Impero: ciò era passato

¹²¹ Per quanto riguarda la prima storiografia sedimentatasi sul tema, secondo Kohut già le cosiddette “cronache cosacche” di Hrabjanka (1710) e di Velyčko (1720), incentrate sull'analisi degli accordi di Perejaslav e, in particolare, di Bohdan Chmel'nyč'kyj, avevano elaborato il già allora presente, complesso intreccio di lealismo, autocoscienza pre-nazionale e di rivendicazioni autonomistiche, sia pur contenute nell'ambito della fedeltà alla corona imperiale, nel nome della comune confessione ortodossa; cfr.: KOHUT, *The Question of Russo-Ukrainian Unity...*, cit., pp. 69-70.

¹²² Il periodo seguito a tali spartizioni è designato dalla storiografia ucraina con la sintomatica definizione di “Rovina Ucraina”; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria...*, cit., pp. 393-395.

¹²³ Cfr.: L. HUGHES, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 99-101 [or.: *Peter the Great*, 2002]; W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 84 [or.: *Peter the Great*, London, Longman, 1996].

¹²⁴ Per evitare di fornire una bibliografia che non potrebbe essere altro che ipertrofica, oltre che non direttamente collegata al tema principale di questo studio, mi limito a indicare un unico, aggiornato studio sull'argomento: T.G. TAIROVA-JAKOVLEVA, *Ivan Mazepa i Rossijskaja Imperija. Istorija «predatel'stva»*, Sankt Peterburg, «Rt SPb», ZAO «Izdatel'stvo Centrpoligraf», 2011. Riferimenti interessanti e non coinvolti direttamente sul tema del contrasto russo-ucraino possono essere rinvenuti attraverso la storiografia svedese: H. LINDQVIST, *A History of Sweden. From Ice Age to Our Age*, Stockholm, Norstedts, 2006, pp. 280-309; J. WEIBULL, *Storia della Svezia*, Svenska Institutet, 1996, pp. 49-66; J.-M. MAILLEFER, É. SCHNAKENBOURG, *La Scandinavie à l'époque moderne (fin XVe-début XIXe siècle)*, Paris, Belin, 2010, pp. 166-170.

¹²⁵ Cfr.: H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 401 [or.: *Catherine II*, Librairie, Arthème Fayard, 2002]; I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 81-100 [or.: *Russia in the Age of Catherine the Great*, London, George Weidenfeld and Nicolson Ltd, 1981].

¹²⁶ Presso i territori dell'“Ukraine de la rive droite [...] Catherine II garantit aux nobles polonais leurs «droits» sur les paysans ukrainiens. [...] Quant à l'Ukraine de la rive gauche [...], la cosaquerie, anéantie politiquement, s'assimila au régime social: les chefs cosaques reçurent de Catherine II les privilèges de la noblesse russe, les mêmes droits sur les paysans; le servage s'étendit sur l'Ukraine”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 37.

attraverso la progressiva soppressione di ogni *status* separato¹²⁷. In tale opera di assorbimento giuridico-amministrativo portata a termine da Caterina la Grande, giocarono un ruolo di non secondario peso le reminiscenze della vocazione repubblicana –quando non propriamente libertaria- propria dei Cosacchi, “*profondamente estranea [...] all’assolutismo russo*”¹²⁸, che per l’appunto la zarina volle eliminare.

Nel commentare tale questione, Saunders sottolinea come il passaggio della parte orientale del Cosaccato sotto la sfera di potere moscovita, e la sua conseguente russificazione –specie presso gli strati socialmente elevati- avrebbe comportato un conseguente freno allo sviluppo del fenomeno di “rinascita nazionale”, mentre dà per certo che la parte occidentale delle terre ucraine –dapprima rimaste sotto l’egida polacca, poi passate sotto il dominio asburgico a fine Settecento- non ebbero a subire tale rallentamento. Ciò, a suo giudizio, avrebbe permesso come suo esito

¹²⁷ Adottando il punto di vista piccolo-russo, Cinnella riassume in poche battute quanto era avvenuto nelle terre ucraine in poco più di un secolo, ovvero in quel lasso di tempo intercorso fra le rivolte di Chmel’nyč’kyj e l’entrata in vigore delle disposizioni legislative imposte da Caterina II: “*dalla seconda metà del Seicento, l’Ucraina [orientale; n.d.a.] gravitò nell’orbita dell’Impero zarista, conservando per alcuni decenni una relativa autonomia, che andò perduta sotto Pietro il Grande e soprattutto sotto Caterina II. La lunga dominazione moscovita fu disastrosa, sul piano culturale e materiale, per il popolo ucraino. Per i russi, invece, l’incorporazione di un vasto territorio economicamente e strategicamente importante risultò assai vantaggiosa*”, CINNELLA, *Il primo tentativo...*, cit., p. 100.

Generalmente, la storiografia zarista e poi, senza soluzione di continuità, quella sovietica e quella russa odierna, ribadisce che l’entrata della *Het’manščyna* entro la compagine statale moscovita garantì alla stessa la protezione derivata dallo *Carstvo*, Stato in forte ascesa, nonché presto uno degli Stati più potenti nell’intero scacchiere politico europeo, cfr.: N.V. BELOV, *Istorija Rossii*, Minsk, Charvest, 2008, pp. 291-292. Oltre a ciò, Caccamo ci ricorda che l’inclusione della *Het’manščyna* orientale entro l’apparato statale moscovita fu sancita da quella particolare forma di plebiscito popolare –in seguito tanto caro alla sensibilità slavofila- detto *Zemskij Sobor*, il quel precedette e dette legittimazione all’accordo di Perejaslav, per lo meno da parte moscovita: “*i successi delle rivolte dei Cosacchi e contadini ortodossi nelle regioni ucraine e bielorusse incorporate nella Repubblica provocarono infine l’intervento russo: a Mosca uno zemskij sobor deliberò nell’ottobre 1653 di accogliere l’Ucraina nella protezione dello zar e di rinnovare la guerra contro la Polonia: a Perejaslav, presso Kiev, sulla riva sinistra del Dniepr, un congresso di rappresentanti zariste cosacchi sanzionò il protettorato*”, D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell’Europa orientale*, Roma, NIS, 1995, pp. 55-56.

All’opposto, il punto di vista nazionale ucraino, mirante a dimostrare come l’Accordo di Perejaslav si sarebbe configurato quale una sorta di un raggio e, al contempo, un giogo ai danni dello sviluppo storico dell’Ucraina, è riassunto tra gli altri da PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 387-390. Secondo questo punto di vista, l’intendimento di Chmel’nyč’kyj non era quello di dare vita ad un rapporto di vassallaggio eterno nei confronti della Moscovia, ma semplicemente quello di stipulare una alleanza temporanea e su base paritetica con Aleksej Michailovič, in chiave anti-polacca.

¹²⁸ O. PACHLOVSKA, *L’antimito dell’Ucraina come sistema*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Girauda (a cura di), Padova, EVA, 2000, p. 41.

naturale un più rapido sviluppo del sentimento di autocoscienza nazionale presso l'Ucraina asburgica che in quella suddita dello *car*¹²⁹.

All'assunto di Saunders fanno eco le parole di Beauvois, il quale sottolinea la differenza quantitativa fra il movimento nazionale piccolo-russo che prese le mosse all'interno dello *Carstvo*, sotto la guida di uno sparuto gruppo di intellettuali, e quello ruteno, più solidamente diretto dal clero uniate¹³⁰ della Galizia, della Bukovyna e del Zakarpat'ė, il quale emerse nel suo ruolo di potenziale *leader* nazionale al tempo delle rivoluzioni del 1848:

“à côté de cette evolution limitée à quelque individus, celle de Galicie autrichienne était beaucoup plus massive, mais, canalisée par le clergé catholique grec, très conservateur, elle ne permit pas aux Ukrainiens, en 1848, de participer au Printemps des peuples. Attendant tout des Habsbourg contre les Polonais, ils n'adoptèrent aucune attitude révolutionnaire. Le régime autrichien en profita. Pendant deux cent soixante-dix-sept jours, la nation ukrainienne put exercer un certain nombre de pouvoirs octroyés par Vienne”¹³¹.

Sulla base di quanto sin qui argomentato, emerge quindi come lo sviluppo dei sentimenti risorgimentali conobbe tempi relativamente diversi nelle due parti

¹²⁹ Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione...*, cit., p. 284.

¹³⁰ Il movimento nazionale ruteno, così guidato dalle sue *élites* ecclesiastiche, ebbe in queste il suo unico punto di riferimento, ma anche il suo limite: le gerarchie greco-cattoliche, come pure i semplici parroci di campagna, erano mediamente alquanto conservatori, e il clero “secolare” perpetuava il proprio ruolo sociale trasmettendo la parrocchia di padre in figlio. Tale moderazione essenzialmente lealista non dispiaceva del tutto agli Absburgo, che avevano buon gioco nell'incanalare le pulsioni nazionali rutene in chiave anti-polacca, allo scopo di limitare il potere storicamente esercitato dalla *szlachta* sui territori galiziani. Questo fenomeno, oltretutto, rischiava di impedire quello sviluppo laico e liberale che andava caratterizzando i movimenti risorgimentali di tutta Europa. Questo è il commento di Beauvois a riguardo: “*le clergé uniate étant marié, les paroisses étaient presque héréditaires et sur 400 étudiants ruthènes de l'Université de Lviv en 1840, 295 étudiaient la théologie. Sur 43 livres en ukrainien publiés entre 1837 et 1850, 40 avaient des prêtres pour auteurs. Ces livres étaient écrits dans une langue très éloignée de celle des paysans – que le clergé méprisait- et très proche du slavon d'église. Lorsque de jeunes séminaristes avaient essayés, en 1832, de créer un groupe plus proche du peuple, la Triade ruthène (M. Chachkievytch, I. Vahylevytch et Ja. Holovatski) qui avait tenté d'éditer un almanach, la Rusalka du Dniepr, le haut clergé s'y opposé et l'entreprise avait échoué*”, D. BEAUVOIS, *L'espace de la république polono-lituanienne aux XVIIIe et XIXe siècles*, in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, N. Aleksun, D. Beauvois, M.-É. Ducreux, J. Kłoczowski, H. Samsonowicz, P. Wandicz (sous la direction de), Paris, Presses Universitaires de France, 2004, p. 323.

¹³¹ *Ibidem*.

dell'Ucraina storico-culturale. Il clero uniate¹³² svolse in area asburgica quel ruolo che il clero ortodosso –legato, per il tramite della Metropolia di Kiev, alla Chiesa di Stato (già Patriarcato) di Mosca- non avrebbe in alcun modo potuto incarnare nell'Ucraina zarista. Lo stesso clero uniate risultava alquanto istruito, specie in confronto con il clero secolare ortodosso russo: i sacerdoti uniati ricevevano spesso una formazione presso i centri di studi teologici dell'Europa occidentale, in particolare a Roma o a Vienna. Secondo alcuni commentatori, la posizione subordinata della Chiesa cattolica di rito bizantino-slavo rispetto a quella romana, avrebbe *de facto* spronato il clero di elevato rango della prima ad eccellere per cultura. La sua funzione di perno nazionale orientato verso l'ucrainofilismo fu a lungo strumentalizzata dalle autorità asburgiche a fini anti-polacchi¹³³, dato il ben

¹³² Secondo Beauvois, sarà al Chiesa uniate della Rutenia (*“refuge d'une ukrainité résolument occidentalisée”*), benché “invenzione moderna”, e per altro in grado di raccogliere solo una frazione minoritaria della complessiva popolazione ucraina, ad incarnare le pretese nazionali di questo gruppo nazionale, e di proteggerne il sentimento di appartenenza etnica, specialmente dopo l'entrata in vigore della Circolare Valuev nell'Ucraina zarista; cfr.: BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu International*, A. De Tinguy (sous la direction de), Bruxelles-Paris, Bruylant LGDJ, 2000, pp. 68-69, 72.

Altre informazioni utili sul clero uniate le fornisce la Pacht'ovs'ka, con particolare riguardo all'attività svolta dai parroci dell'area di Przemysł, località attualmente situata in territorio polacco, ma in seguito alle Spartizioni della Polonia parte dell'Impero asburgico: *“per alcuni decenni [Przemysł] svolge un ruolo importante (simile a quello di Charkiv in Ucraina orientale). Qui, nel 1816, un gruppo di preti greco-cattolici presieduto da un alto prelato, Ivan Mohyl'nyč'kyj (1777-1831), organizza il cosiddetto Tovarystvo halyc'kich hreko-katolc'kich svjaščenykiv (Società dei preti greco cattolici della Halyčyna [ovvero la galizia; n.d.a]. La società si occupa della diffusione dell'istruzione tra il popolo (e incorre nel veto di Roma). In seguito Mohyl'nyč'kyj pubblica alcuni materiali e abbecedari, tra cui la Hramatyka jazyka sloveno-rus'koho (Grammatica della lingua slavo-rutena, 1823) che è la prima grammatica di lingua ucraina in Ucraina occidentale. L'introduzione alla grammatica, Vidomosti o rus'kom jazyci (Notizie sulla lingua rutena, 1829), tradotta in polacco (1829) e in russo (1838, 1857), solleva la questione della lingua ucraina e dello sviluppo della sua letteratura. I gruppo degli intellettuali di Przemysł risveglia l'attenzione e della Halyčyna ucraina verso i problemi della lingua”*, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 573.

Più in generale, riferendosi al fatto che l'*intelligencija* galiziana era formata in buona misura proprio dal clero uniate, come si è detto, Portal sostiene che ciò *“n'affablit pas ce courant; ici, les positions nationales, en même temps conservatrices, d'un clergé attaché aux régime monarchiques, protecteur de la tradition, l'emportent sur les considérations religieuses”*, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...* cit., p. 53. A parte ciò, è molto interessante notare che i nazionalisti ucraini di Galizia, uniati preferivano, come linea di tendenza, cercare appoggi fra i Grandi-Russi ortodossi piuttosto che fra i Polacchi, cattolici romani, forse perché i primi, geograficamente lontani, non potevano estendere un controllo politico diretto su di essi e, semmai, sarebbero semplicemente stati in grado di esercitare una moderata pressione in favore del riconoscimento dei loro diritti, in nome dello slavofilismo. Infatti, come annota lo stesso Portal, *“l'un des dirigeants de l'intelligentsia ukrainienne, le Père Ivan Naumovič, ne déclarait-il pas: «placés devant un choix, nous préférons nous noyer dans l'océan russe que dans le marais polonais»?”*, *ivi*.

¹³³ È un dato accolto da buona parte della storiografia il fatto che un ucrainofilismo di forma moderata fosse tollerato dalle autorità asburgiche, allo scopo che questo entrasse in rotta di collisione con lo sciovinismo polacco, ma senza al contempo saldarsi pericolosamente alle mire panslavistiche che si andavano radicando nelle cerchi più reazionarie del notabilato moscovita. Ho

noto e frequente ricorso alla politica di *divide et impera* cui queste facevano abitualmente ricorso.

Venuto alla luce in un secondo momento, il sentimento di appartenenza nazionale in Ucraina orientale fece più fatica ad affermarsi, poco o per nulla difeso dalla nobiltà locale, che man mano aveva assunto modi e *forma mentis* russi. Tra l'altro, coloro i quali ad Est del fiume Dnepr/Dnipro avevano recalcitrato di fronte alle misure coercitive intraprese da Caterina II ai danni della *Het'manščyna* lo avevano fatto più per difendere i propri privilegi cetuali che non a difesa di criteri (pre-) nazionali, sostanzialmente sconosciuti in quell'area.

Il desiderio di rivalsa nei confronti dello Stato zarista fu elaborato solo qualche decennio più tardi, nel corso dell'Ottocento, e con forme e sfumature progressivamente più intense da parte di vari intellettuali: è giunto il momento di conoscerne la vicenda ed il pensiero.

rinvenuto sin qui un'unica voce –conformata su di una *forma mentis* caratteristicamente incline allo sciovinismo ucraino- mirante a sostenere la tesi opposta: “*gli Ucraini di Galizia dovevano sostenere una tenace lotta quotidiana contro i Polacchi, i quali, nonostante costituissero in Galizia una minoranza nei confronti degli Ucraini, abitanti autoctoni di questa terra, furono abitualmente favoriti dalla monarchia austro-ungarica*”, W. FEDORONCZUK, *Il problema ucraino attraverso la storia*, Roma, Edizioni “Ucraina”, 1955, p. 27.

Conclusioni

All'inizio dell'Ottocento, e dunque ad oltre un secolo e mezzo dal Trattato di Perejaslav (1654) e dalla sua ratifica (Trattato di Andrusovo, 1667), l'Ucraina posta alla destra idrografica del fiume Dnepr/Dnipro, come pure altri territori più occidentali, acquisiti in seguito alle Spartizioni polacche, erano entrati a far parte della Moscovia - Impero zarista. Nonostante l'origine comune, questi avevano conosciuto un'evoluzione storica differente, influenzata dalla dominazione polacca, come pure dall'esperienza del Cosaccato.

La lingua ivi parlata dalle masse rurali slave-orientali, poi, aveva preso a differenziarsi rispetto allo slavo comune nel corso del Seicento, mentre alla fine del Settecento era stata pubblicata la prima opera letteraria laica scritta nell'idioma piccolo-russo, cui ne sarebbero seguite delle altre sin dagli anni Venti-Trenta dell'Ottocento. Ad un livello ufficiale, era negata ogni pur minima forma di riconoscimento alla lingua ucraina, che scontava anche la perdurante mancanza di una codificazione univoca: al più, questa veniva considerata quale una variante regionale del grande-russo, la quale svolgeva la funzione di lingua di cultura –oltre che della burocrazia- all'interno dell'immenso impero zarista.

Solo nel 1905, anno di consistenti (seppur effimere) concessioni di stampo liberale, l'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo stabilì che l'ucraino aveva il diritto di fregiarsi a tutti gli effetti del nobilitante *status* di lingua: più *de iure* che non *de facto*, tale riconoscimento sanciva il raggiungimento di un risultato fondamentale nell'ottica degli ucrainofoni. Tanto più, che esso veniva colto in un momento in cui i nazionalismi stavano pericolosamente montando in tutta Europa, Impero zarista ivi compreso.

I territori ucraini, dato il profondo legame culturale esistente con la cultura russa, e data la politica centralizzatrice dell'Impero, non godevano di alcuna forma di autonomia, dal momento in cui Pietro I e poi Caterina II avevano dapprima limitato, e poi definitivamente soppresso ogni forma di gestione separata della cosa pubblica. Dapprima, queste erano sopravvissute per alcuni decenni all'inglobamento entro lo *Carstvo*, in quanto giustificate dalle precedenti tradizioni e dai preesistenti privilegi, mentre poi le esigenze di accentramento, a livello ideologico giustificate

da ragioni di stampo illuministico, portarono i sovrani settecenteschi a sopprimere ogni forma di particolarismo in senso all'area malorussa.

Alla conclusione dell'esperienza cosacca, la nobiltà ucraina era stata massicciamente cooptata all'interno delle file del *dvorjanstvo* zarista il quale, in cambio, ne riconobbe localmente il ruolo di prestigio confermandone i privilegi cetuali. Nei territori galiziani, invece, la stessa aristocrazia fu progressivamente polonizzata, ovvero assunse i tratti della cultura dominante, anche in questo caso in cambio della conferma dei privilegi di ceto. La principale conseguenza di questo inglobamento delle potenziali *élites* nazionali ucraine, rispettivamente assorbite entro le strutture della *Rzeczpospolita* e dello *Carstvo*, fu l'eliminazione sul nascere di quel notabilato che avrebbe potuto fare da volano alla volta di un percorso sulla via dell'emancipazione nazionale. Nella *Levoberežnaja Ukraina* questo ruolo, infatti, fu pian piano assunto, a partire dagli anni Quaranta, da un *élite* tale non in quanto dotata di poteri politici, ma in quanto formata da una innovativa cerchia intellettuali capaci di proporre delle idee del tutto originalio: prima lo scrittore Ševčenko, e poi i membri della "Confraternita Cirillo-Methodiana" si adoperarono in tal senso, mettendo a repentaglio la propria libertà per affermare per la prima volta un ideale nazionale che non era accettato dalla conservatrice politica zarista.

La carenza di *élites* autoctone, oltre a frenare il potenziale sviluppo dell'ideale nazionale, rese senza dubbio più pesante la condizione di subalternità delle masse ucraine, legate al lavoro della terra e penalizzate da un diffusissimo analfabetismo¹³⁴, anche perché private di ogni possibile punto di riferimento culturale. Nell'ambito di un discorso di comparazione fra la realtà data dall'insieme delle popolazioni slave-orientali del tempo e quello delle altre nazionalità non dominanti, giova sottolineare come questa condizione differenziasse negativamente le masse ortodosse rispetto a quelle degli *staroobryjacy*¹³⁵ come pure a quelle di altre comunità prevalentemente

¹³⁴ Secondo i dati raccolti nel censimento del 1897, gli Ucraini in grado per lo meno di leggere erano il 18,9% della popolazione (il 32,4% di uomini, e solo il 5,3% delle donne). Di questa bassa percentuale, solo un infimo 0,36% accedeva all'istruzione secondaria. In chiave comparativistica, aggiungo che i Russi in grado di leggere erano il 29,3%, e che il 2,28% di questa popolazione accedeva all'istruzione secondaria. Quanto ai Bielorussi, i dati sono simili a quelli degli Ucraini, attestandosi rispettivamente al 20,3% e allo 0,49%. Il dato medio per l'intero Impero, infine, era di 27,7% di sudditi in grado di leggere, e di 1,51% di sudditi istruiti ai livelli superiori; cfr.: *ibidem*, p. 344.

¹³⁵ Proprio Kostomarov, nella sua lunga carriera di storico si soffermò sulle problematiche legate all'alfabetizzazione all'interno dell'Impero zarista, e rilevò come fra gli *staroobryjacy* ("vecchi ritualisti", meglio noti col nome di *starovery*, "vecchi credenti"), distaccatisi dal Patriarcato di Mosca

dedite alle attività silvo-pastorali, quali quelle finlandesi, estoni¹³⁶ e lettoni¹³⁷, alfabetizzate in ampia misura¹³⁸ grazie al retaggio culturale derivato dalla loro adesione alla confessione luterana, la quale, tradizionalmente, esortava i fedeli alla lettura autonoma delle Sacre Scritture –e dunque, indirettamente, alla pratica generalizzata della lettura e della scrittura¹³⁹.

In relazione a questa fase della storia ucraina, che potremmo definire “pre-moderna”, si fronteggiano ancor oggi due interpretazioni. Da un lato, quella “tradizionale”, coincidente con il punto di vista del *centro*, poi ratificato dalla storiografia sovietica, secondo cui l’Ucraina, “raccolta” alla pari delle altre terre che già avevano formato la Rus’, dalla Moscovia (poi Impero zarista), godette della protezione garantita da questo nei confronti delle potenziali invasioni “esterne” (anche qui viene implicitamente ribadita l’appartenenza della nazionalità ucraina entro il consesso *obščerusskij*). Dall’altro, il punto di vista nazionale ucraino, che

nel 1653, il livello di alfabetizzazione fosse molto più elevato che non fra i contadini ortodossi; cfr. N. KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Volgsk. La rivolta delle bestie*, (a cura di M. Clementi), Roma, Odradek, 2008, p. 77. I contadini aderenti alla setta di Avvakum, infatti, si caratterizzavano per la loro “ricerca attiva della verità religiosa”, e della sua “difesa”, J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 53 [or.: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature. 1861-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1985].

¹³⁶ Estoni in grado di leggere, sulla base del censimento del 1897: 94,1% (il dato più elevato di tutto lo *Carstvo*; 93,8% di uomini; 94,4% di donne); Estoni alfabetizzati sino ai livelli superiori: 0,59%; 0,98% di uomini; 0,23% di donne); cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit. p. 344.

¹³⁷ Lettoni in grado di leggere, sulla base del censimento del 1897: 85% (84,8% di uomini; 85,3% di donne); Lettoni alfabetizzati sino ai livelli superiori: 0,63% (1,13% di uomini; 0,17% di donne); cfr. *ivi*.

¹³⁸ Come si evince dai dati qui sopra riportati, l’alfabetizzazione, a livello popolare, era capillarmente diffusa tra queste popolazioni, tanto tra gli uomini, quanto tra le donne. È altrettanto evidente che ai membri di queste stesse popolazioni fosse sostanzialmente precluso l’accesso ai livelli superiori di istruzione e, di conseguenza, ai ruoli di guida dello Stato.

Al di là di quanto testimoniato dal dato riportato, i realtà le cose andavano cambiando, nel corso dell’ultimo scorcio dell’Ottocento: stava aumentando il numero di sudditi –in particolare, estoni-formati nei ginnasi russi, e già oltre un terzo della popolazione era in grado di esprimersi perfettamente in russo e in tedesco, fatto, questo, che ne favoriva la scalata sociale, per lo meno nella cornice data dalla burocrazia locale: se nel 1871 gli Estoni che servivano lo Stato a Reval/Tallin erano in tutto 4 (meno del 2% del totale), nel 1897 erano divenuti già 442 (e cioè oltre il 50% di tutto il personale burocratico); cfr.: A. MILLER, *Impoerija Romanovych i nacionalism. Esse po metodologii istoričeskogo issledovanija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obrozenie, 2006, pp. 63-64; KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 269.

¹³⁹ La prima traduzione in russo moderno della Bibbia ad essere ammessa dalla censura di Stato risale solo agli anni Sessanta dell’Ottocento. Più in generale, le traduzioni nelle lingue *volgari* dei testi sacri furono alquanto precoci nelle aree di fede protestante (tanto luterana quanto calvinista) –e queste contribuirono a fissare il canone della lingua, favorendone la standardizzazione- mentre furono rese lecite solo molto più tardi nelle aree di vocazione cattolica e in quelle ortodosse.

lamenta uno sfruttamento di tipo colonialistico subito per opera dell'Impero zarista¹⁴⁰.

Il secondo paragrafo si sofferma maggiormente sull'analisi di dati numerici e quantitativi, riferiti essenzialmente alla composizione per nazionalità delle terre ucraine, allo scopo di indagare l'intreccio fra la "questione nazionale" ucraina e la strutturazione della società. Emerge con facilità il dato secondo il quale la popolazione ucrainofona –concentrata essenzialmente nelle campagne, e formata di gran lunga maggioritariamente da contadini-, fosse per la gran parte analfabeta, e perciò costretta a ristagnare nei ranghi più bassi della gerarchia sociale. Quando alfabetizzati, tra l'altro, i Piccoli-Russi ricevevano il più delle volte l'istruzione di base in lingua russa, più spesso che in malorusso, il quale era a propria volta la lingua madre della quasi totalità del *prostonarod'e*, per lo meno negli immensi spazi rurali della regione.

La sparuta intellettualità malorusa, dal proprio canto, risultava già consistentemente russificata, tanto che, sino a metà Ottocento, furono più frequenti le pubblicazioni in lingua russa che ucraina da parte di questo gruppo di *élite*: il bilinguismo nella letteratura della prima metà del XIX secolo, secondo Grabowicz, altro non era che l'esito diretto del bilinguismo dell'*intelligencija* dell'area piccolo-russa¹⁴¹.

Tutta questa serie di ragioni, fittamente intrecciate fra di loro, tendeva a favorire sempre più frequenti fenomeni di diglossia fra i sudditi piccolo-russi, come pure a rallentare la fioritura delle idee nazionali.

Come messo in particolare rilievo dagli studi di Kappeler e Beauvois, la *Pravoberežnaja Ukraina* –entrata a far parte dello *Carstvo* già da metà Seicentometteva in evidenza una più profonda russificazione, specie dei ceti più elevati: ciò era l'effetto delle politiche accentratrici operate in specie dagli Imperatori. La popolazione urbana delle città di quest'area era composta da elementi di diverse

¹⁴⁰ Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 420; S. VELICHENKO, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency Identity and Development*, Kazan', «Ab Imperio», n° 1, 2002, pp. 323-367. Interessante è anche il diario di viaggio di Joseph Marshall il quale, compiuto un viaggio tra l'Europa del Nord e quella orientale tra il 1768 e il 1770, ricavò dell'Ucraina proprio l'impressione che le risorse e gli abitanti di questa terra fossero alquanto sfruttati, sulla base di un modello equiparabile a quello che conformava al tempo il rapporto fra la Gran Bretagna e le sue colonie americane; cfr.: L. TOFFANIN, *Immagini dell'Ucraina di Joseph Marshall*, in *Miti antichi e moderni in Italia e Ucraina...*, cit., pp. 233-241.

¹⁴¹ Cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., pp. 219-220.

nazionalità, i quali formavano tanto la ristretta cerchia nobiliare, come pure i ceti borghesi e il proletariato. La forte industrializzazione sviluppatasi localmente a partire dalla fine dell'Ottocento fece prevalere in maniera ancora più netta tanto l'elemento etnico grande-russo (in ragione dei forti flussi migratori ivi diretti), quanto la diffusione dello stesso idioma grande-russo, adottato a mo' di *lingua franca* da tutti gli immigrati: anche tra i Piccoli-Russi molti sceglievano liberamente di adottare tale parlata, molto più utile in tale contesto multinazionale.

L'Ucraina posta alla destra idrografica del fiume Dnepr/Dnipro, entrata a far parte solo nel 1772 del contesto zarista (a predominanza russa), invece, vide dal canto suo una pervicace resistenza svolta con insistenza da parte della *szlachta* polacca, la quale continuava a pretendere per sé il proprio ruolo storico di maggiorenza in quest'area.

La Rutenia asburgica, infine, dimostrò di aver raggiunto sin dai primi decenni dell'Ottocento una fase più avanzata nel processo di presa di coscienza nazionale: il progetto di affermazione nazionale era stato portato avanti prevalentemente dal clero uniate, *élite* culturale della regione, segnatamente fra la popolazione rutena. Da ciò derivava una moderazione e un atteggiamento tendenzialmente conservatore nei confronti dello *status quo ante*, cosa che certo non doveva dispiacere agli Absburgo, i quali più volte furono pronti a concedere blande concessioni alla popolazione rutena, a smacco delle pretese dei Polacchi.

**PARTE SECONDA: LA “QUESTIONE UCRAINA” DALLA FINE DEL
XVIII SECOLO AGLI ANNI QUARANTA DELL’OTTOCENTO.**

**La “percezione di sé”: nascita del sentimento di autocoscienza nazionale
in Ucraina**

Nel corso della seconda parte del presente lavoro, l'attenzione si focalizzerà sulla cultura piccolo-russa come pure, più ingenerale, sulle manifestazioni culturali aventi come proprio oggetto la Piccola-Russia. Il primo capitolo cercherà di mettere in luce le modalità attraverso le quali venne a prendere forma un'attenzione particolare nei riguardi di questa regione, in specie da parte di letterati russi della fine del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento: questo ucrainofilismo "esogeno", mosso dall'esterno, ammirava il legame dell'Ucraina con la cultura popolare, influenzato come era dalle mode intellettuali romantiche: l'etnologia si andava già facendo folklore. In questo ambito si inserisce anche la produzione giovanile di Gogol' che, in ragione delle proprie irripetibili peculiarità, verrà trattata con particolare attenzione nel corso del presente lavoro. In questa stessa fase, soprattutto, alcuni letterati diedero vita ad una prima produzione letteraria nell'idioma malorusso, esile ma significativa; di lì a poco, molti autori dell'area si sarebbero affermati quali autori bilingui, in grado di scrivere tanto nell'idioma grande-russo -com'era stato sin lì cosa normale-, quanto in quello piccolo-russo, nonostante i problemi derivati dall'ancora assente standardizzazione della lingua, di cui si tratterà nella Terza Parte.

Quest'ultima forma di ucrainofilismo -"endogeno"-, dato il suo stretto legame con la questione della lingua -a propria volta, secondo la cultura romantica in via di piena affermazione, elemento determinante ai fini dell'identificazione nazionale- dette la stura ai primi dibattiti relativi all'autocoscienza nazionale della comunità ucraina. Il secondo capitolo, infatti, si occuperà di spiegare come, alla metà degli anni Quaranta, presso l'Università di Kiev si venne a formare un primo gruppo di "filologi sognatori" (la "Confraternita Cirillo-Methodiana"), capaci di considerare l'Ucraina quale una nazionalità a sé stante e pienamente compiuta, autentica "chiave di volta" di una vagheggiata federazione panslava, democratica, repubblicana e pacifista, oltre che fondata sui criteri evangelici. Gli animatori di questo manipolo di intellettuali ucrainofili furono primariamente lo storico Kostomarov, giovane docente di "Storia della Russia", il poeta Ševčenko, i cui versi scritti un ucraino sarebbero presto stati giudicati sovversivi dalla censura di Stato, e Kuliš il quale, come si vedrà più avanti, sarebbe presto divenuto l'autore di una codificazione rimasta in vigore piuttosto a lungo.

L'attività della Confraternita sarà esaminata da vicino: saranno analizzati i "manifesti" da questa prodotti, la sua ideologia, i suoi punti di riferimento culturali, i modi della socialità dei *Bratčyky*. In particolare, saranno parafrasati con particolare attenzione i "Libri della genesi del popolo ucraino", espressione dell'*idem sentire* degli affiliati e, allo stesso tempo, *summa* della visione storiografica del Kostomarov giovane.

Concludo con un avvertimento, indirizzato innanzitutto ai cultori della materia. Specialmente nel corso del capitolo incentrato sull'analisi del pensiero elaborato dalla "Confraternita Cirillo-Metiodiana", potrà apparire che il ricorso ai termini "slavofilismo" e "panslavismo" non si accordi all'uso ritenuto generalmente corretto, fatto proprio dalla letteratura scientifica. E cioè: normalmente si intende per "slavofilismo" l'ideale culturale –politicamente inoffensivo- sviluppato nella prima parte dell'Ottocento, volto a sottolineare –anche utopisticamente- l'apparentamento esistente fra le varie culture slave, tanto da un punto di vista linguistico quanto, al limite, etnico; il "panslavismo", invece, è considerato la degenerazione del precedente afflato, tesa ad auspicare l'unificazione della Slavia, intendendo spesso, esplicitamente o meno, che ciò sarebbe dovuto avvenire sotto l'egida russa, l'unico Stato incentrato su di una nazionalità slava nell'Europa del tempo, oltre che l'unica nazionalità titolare di un potente Stato, e dunque di un potente esercito. Il problema nasce per il fatto che il pensiero del "Confratelli" risultava in un qualche modo spurio: culturalmente rientrava appieno nella prima categoria ma, poiché costoro avanzavano delle pretese politiche (prive di contatto con la realtà finché si vuole, ma comunque di tipo ormai politico, le quali dovettero essere ritratte in sede di processo), risultava partecipe, sia pur marginalmente, anche della seconda categoria. Inoltre, nel tentativo di lumeggiare la visione di Kostomarov, si farà riferimento alla sua vagheggiata "federazione panslava" (e non "slavofila", ché non avrebbe molto senso) sulla base di una evidenza etimologica: lo storico, infatti, teorizzò uno Stato federale che raccogliesse tutte le nazionalità slave. Tenuto conto di tutto ciò (e fatto salvo il precedente distinguo), come altro riferirsi a questo disegno kostomaroviano se non definendo tale federazione, per l'appunto, "pan-slava"?

2.1) I prodromi della “questione ucraina”: dalla fine del Settecento agli anni Trenta dell'Ottocento

2.1.1) Inquadramento generale del periodo

Analizzati sino a qui in modo generale i rapporti intercorsi fra la compagine imperiale e le comunità non-russe stanziata nella sezione europea dell'Impero zarista, e in particolare il gruppo etnico ucraino, è necessario passare a spiegare quali furono le tappe attraverso le quali prese forma la cosiddetta “questione ucraina”¹⁴².

Sulla base della più consolidata tradizione storiografica ucraina, buona parte delle manifestazioni culturali palesatesi nel corso dei primi due terzi del XIX secolo viene ricompresa sotto la definizione di “Romanticismo” ucraino, ovvero “un'originale *sintesi tra il contributo della cultura elitaria e quello della cultura popolare*”¹⁴³, sintesi nella quale il tema nazionale, molto timido in origine, iniziò a manifestarsi in maniera sempre più netta negli anni Quaranta dell'Ottocento, per poi assurgere ad un ruolo di primo piano nel corso dei primi anni Sessanta.

Viene a questo punto utile periodizzare l'epoca che costituisce l'oggetto dell'analisi, sulla base della critica sedimentatasi su queste tematiche, e allo scopo di poter comprendere le dinamiche culturali che plasmarono gli ambienti intellettuali ucraini nella loro complessità, e per ricavarne una limpida visione d'insieme. Per quanto riguarda l'intero *Carstvo*, ma in particolare la sua sezione europea, gli anni di fine Settecento e il primo ventennio dell'Ottocento furono profondamente segnati prima dall'egida del pensiero di Caterina II, e poi dall'esperienza della Guerra Patriottica combattuta contro Napoleone, come pure dalle conseguenti pulsioni

¹⁴² Ricorro all'espressione “questione”, benché generica e, secondo alcuni sovra sfruttata, per designare la nascita del movimento nazionale, e le problematiche che esso generò quanto entrò in attrito –anche semplicemente potenziale- con la volontà accentratrice dell'Impero. Tale espressione è utilizzata da Aleksej Miller (“*ukraïnskij vopros*”), uno fra i massimi esperti del tema, come pure da Giulia Lami, nel libro più accurato presente nel panorama italiano sul tema, già in precedenza citato: dunque, intendo esplicitamente riconnettermi a questo *topos*, e non fare pigramente ricorso ad una dicitura di comodo, cui troppo spesso si ricorre in ambito storiografico e non. Ringrazio il Prof. Attila Pók per aver suscitato, con le sue critiche, una riflessione su di un tema che davo passivamente per scontato.

¹⁴³ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 517.

politiche, coagulatesi intorno a alle sette massoniche che avrebbero di lì a pochi anni determinato la magmatica rivolta decabrista. Questo è generalmente considerato il periodo dell'“incubazione” dell'idea nazionale.

Il periodo successivo, quando dunque la pur sparuta *intelligencija* ucrainofila si impegnò per diffondere fattivamente tale idea nazionale, è quella del cosiddetto “Romanticismo ucraino”, il quale –come generalmente la critica afferma¹⁴⁴- avrebbe esplicato effetto sino agli anni Sessanta. Secondo il noto critico letterario e poeta ucraino Mykola Zerov (1890-1937), questo movimento culturale si suddividerebbe al proprio interno in tre fasi distinte:

“la prima è il «*charkivs'kyj period*» (periodo charkiviano), e va dagli anni Venti-Trenta fino alla metà degli anni Quaranta; parte cioè dai primi studi storici ed etnografici [...] per arrivare alla partenza di Kostomarov dalla città. Negli anni Trenta il movimento romantico muove i primi passi anche nella Halyčina¹⁴⁵ [Galizia; n.d.a.]. La seconda fase è il «*kyjivs'kyj period*» (periodo kieviano), che va dagli anni Quaranta alla primavera del 1847 (con l'arresto dei membri della «Fratellanza Cirillo-Methodiana»). Il «Romanticismo kyjiviano» rappresenta l'apice del movimento. Negli anni Cinquanta l'inasprimento della reazione politica soffoca questi fermenti, che si riproporranno però con forza verso la fine degli anni Cinquanta. E questa è la terza fase del Romanticismo ucraino, il «*peterburz'kyj period*» periodo pietroburghese, che va dal 1855 (con la morte di Nicola I e i cambiamenti della politica governativa) al 1863 (con inizio della disgregazione del gruppo degli intellettuali ucraini transfughi nella capitale). Quest'ultima fase viene anche chiamata da Zerov «epoca dell'“Osnova”» (Fondamento, dal nome di un'importante rivista letteraria che esce a Pietroburgo negli anni 1861-1862). Anche Čyževs'kyj suggerisce uno schema simile. Dalla metà degli anni Quaranta la letteratura ucraina (prima in poesia, poi in prosa) vede la

¹⁴⁴ Una periodizzazione che differisce in modo non irrilevante rispetto a quella sopra indicata è quella proposta in: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Relations...*, cit., pp. 229-238.

¹⁴⁵ Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., 77.

nascita del realismo, che diventa corrente letteraria dominante, praticamente fino all'avvento del Modernismo”¹⁴⁶.

Si terrà a conto di questa periodizzazione -a quanto mi consta sostanzialmente condivisa dalla maggior parte della critica- per l'intero sviluppo del presente lavoro, anche perché la scansione relativa al periodo romantico calza perfettamente con i principali cicli dell'esperienza di studio –e, *lato sensu*, politica- dello storico Kostomarov.

Limitando lo sguardo alla “questione ucraina” che prese forma all'interno dello *Carstvo*, il periodo preso in considerazione in questo paragrafo (e correttamente definibile anche in termini di “Risorgimento ucraino”)¹⁴⁷ si caratterizza per aver dato alla luce le prime manifestazioni di orientamento ucrainofilo, tutte limitate –in questa fase- entro una sfera squisitamente culturale. Questa fase ha inizio con la pubblicazione dell’*“Enejda”* da parte di Kotljarevs'kyj, opera scritta a partire dal 1794, e pubblicata a Pietroburgo nel 1798¹⁴⁸; il termine di questo periodo si fa coincidere, convenzionalmente, con gli anni Trenta, gli anni in cui Ševčenko, e anche Gogol' (benché ciò sia un po' meno incisivo ai fini dello sviluppo della questione nazionale ucraina intesa secondo un'accezione pre-politica) raggiunsero la fama con le loro opere giovanili.

Più in generale, ad un livello inerente alla politica complessiva dell'Impero zarista, il periodo qui considerato si dimostra contraddittorio, greve di avvenimenti di tenore eterogeneo, entro la cui cornice si mosse il primo embrione ucrainofilo. Il primo sovrano russo al potere nell'Ottocento fu Paolo I, “l'Imperatore pazzo”¹⁴⁹, che fu *car'* per pochi anni in seguito alla morte di Caterina II, durante i quali questi si spese per rinnegare le riforme intraprese dall'odiata madre, irrigidendo ancor di più il sistema della servitù della gleba.

Dopo che una congiura di palazzo ebbe messo fine all'esistenza di Paolo I, fu il turno di suo figlio Alessandro I: questi regnò per un periodo di tempo significativo (sino al 1825), e i suoi esordi fecero esultare i sostenitori di una svolta liberale.

¹⁴⁶ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 517-518.

¹⁴⁷ Cfr.: *ibidem*, p. 489.

¹⁴⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 502.

¹⁴⁹ Walicki ci ricorda come fosse stato per primo lo storico e scrittore Karamzin a bollare in questi termini Paolo I, “sovrano tirannico quanto Ivan il Terribile”, A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 41, nota 55.

Infatti, educato alle migliori idee illuministiche per volere della sua nonna, Caterina la Grande, esordì quale autentico “giacobino sul trono”, affidando il rinnovamento dell’Impero alle riforme di Michail Speranskij, intellettuale di umili origini e di belle idee, formatosi alla scuola giuridica francese. L’epilogo vittorioso della Guerra Patriottica condotta contro Napoleone fece propendere Alessandro I per un imprevisto *revirement* indirizzato alla volta di una politica –interna quanto esterna– più chiusa e reazionaria, durante la quale –rendendosi propulsore della Santa Alleanza (1815)- incarnò il ruolo di massimo paladino della Restaurazione. Significativamente, il principale esecutore della sua politica divenne il Ministro degli Esteri Nessel’rode, di piglio molto conservatore ed elitari sta, mentre Speranskij finì almeno provvisoriamente nell’ombra.

L’ultima parte del periodo qui preso in considerazione coincide con i primi anni di potere di Nicola I (1825-1855), il quale salì al potere dopo la breve ma intensa fiammata rivoluzionaria decabrista, il cui significato profondo sarebbe poi riemerso –lo si vedrà anche in relazione al caso ucraino- alla stregua di un fiume carsico. Per la storiografia, Nicola I fu da considerarsi prima di tutto il “gendarme d’Europa”¹⁵⁰, in ragione del fattivo aiuto portato all’equilibrio di *Ancien Régime* ai danni delle insurrezioni scaturite al tempo della “Primavera dei Popoli” del biennio 1848-’49; a giudicare più da vicino, però, lo stesso Nicola I seppe allo stesso tempo dare avvio ad una serie di riforme burocratiche interne, probabilmente poco visibili, ma che furono in grado di svelare il loro benefico effetto qualche tempo più avanti, agevolando così l’attività riformistica voluta dal suo successore Alessandro II (1855-1881), in una prima fase incline ad una azione innovatrice di stampo liberale molto vigorosa e non priva di coraggio, benché attesa da molte sfere dell’opinione pubblica colta.

L’epoca in cui la questione nazionale ucraina prese le mosse appare dunque un periodo di trapasso da un sistema autocratico molto accentrato, ispirato ad un Illuminismo settecentesco che certo non scalfiva la pienezza del potere autocratico, a un periodo di ancora forte tenuta del modello di antico regime, attraversato però da fermenti sia riformistici che addirittura rivoluzionari, sia pure limitati a poche frange

¹⁵⁰ “Lo zar, autentico «gendarme» trasforma l’intero paese in una caserma, in una «piramide del crimine con alla base seicentomila macchine organiche con tanto di baionette» (A. Herzen)”, in PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 493. Coerentemente con il proprio punto di vista, la Pachl’ovs’ka cita il punto di vista di Herzen, che fu un intransigente avversario del regime autocratico.

dell'aristocrazia più sensibile all'eredità del pensiero francese. Alcuni tentativi di reimpostare gli assetti dello *Cartstvo* su basi più moderne erano stati avviati a più riprese, anche da parte degli imperatori considerati –in un'ottica complessiva- più restii al cambiamento: tutto ciò, però, non aveva favorito alcun risvolto positivo nei confronti dell'elemento nazionale ucraino, cui non solo non era riconosciuta alcuna specifica “alterità” nazionale, ma le cui prerogative di autogestione amministrativa, di antica discendenza, erano state definitivamente conculcate già alla fine del Settecento.

2.1.2) I primi fermenti ucrainofili

L'individuazione del momento genetico di un insieme di pulsioni culturali tese a sottolineare l'originalità ucraina pone problemi di periodizzazione, e non è di per sé da considerarsi come pacificamente acquisita. Proporrei la distinzione fra due tipi di ucrainofilismo, tra loro diversi: da un lato, va annoverata la nascita di una letteratura laica in lingua malorussa, venuta alla luce con l'opera di Kotljarevs'kyj, e poi sviluppatasi in modo dapprima discontinuo (lo definirò “ucrainofilismo endogeno”); dall'altro, la diffusione e l'immediato, solido radicamento di una sensibilità di matrice romantica, che spronava molti intellettuali russi alla volta della “riscoperta” delle tradizioni popolari e dell'etnografia piccolo-russa, giudicate perfettamente integre e genuine a dispetto di quanto avveniva anche semplicemente nella Grande-Russia, reputata meno conservatrice in fatto di costumi popolari (questo sarà detto “ucrainofilismo esogeno”). O, per dirla in termini slavofili, gli etnografi grandi-russi giudicavano la Russia (ed in particolare la capitale imperiale) maggiormente corrotta dall'influsso occidentale, che invece avrebbe lasciato intatto la Piccola-Russia, rimasta perciò perfettamente slava.

Una sostanziale differenza fra i due filoni va messa preventivamente in luce: il primo dei due fenomeni, come si può intuire, avrebbe progressivamente comportato il corroboramento del patrimonio culturale autoctono, finendo con il rinforzare il prestigio di una lingua per molto tempo screditata, e quindi con il legittimare

l'affermazione del principio nazionale fra gli ucrainofoni. Il secondo, giustificandosi sulla base di uno slavofilismo tutto sommato incentrato sulla primazia moscovita, il quale prendeva le mosse da un *humus* comune a tutti gli Slavi-orientali, si fece promotore di un modo di guardare alla Piccola-Russia sinceramente affascinato, ma comunque inequivocabilmente russocentrico. Inoltre, se è vero che entrambe le forme di ucrainofilismo guardavano alle masse popolari con particolare interesse, quello "endogeno" le avrebbe volute attivare alla volta di una presa di coscienza delle proprie specificità linguistico-culturali e dei propri diritti; l'"ucrainofilismo esogeno", invece, considerava queste in modo più inerte, come puro e semplice depositario dell'autentica, millenaria cultura malorussa.

In seguito alla genesi comune, e ad un cammino percorso –per i primi tempi– in modo parallelo, queste due differenti epifanie del sentimento ucrainofilo si sarebbero poi distaccate definitivamente l'un l'altra.

Per iniziare ad affrontare del primo dei due fenomeni, ossia quello endogeno, occorre mettere in luce innanzitutto come questi gruppi ucrainofili fossero del tutto esili in questa prima fase, e in seconda battuta come gli stessi si sarebbero in seguito parzialmente corroborati al tempo della "Confraternita Cirillo-Methodiana" e, soprattutto, più tardi ancora partire dagli anni Sessanta. In questa prima fase, dunque, predominava un ucrainofilismo centrato sul concetto di *obščerusskij narod*, contro il quale non intendeva porsi, se non altro perché non ne avrebbe avuto alcun interesse a farlo. Sostanzialmente, i militanti di questi sparuti gruppi sottolineavano come una sorta di identità pre-nazionale, per così dire, fosse già maturata al tempo del Cosaccato. Quest'ultimo coincideva, in altre parole, con il *mito* fondativo della nazione, al quale nell'Ottocento gli ambienti che stiamo presentando guardavano con la massima deferenza¹⁵¹. Da ciò deriva che molti dei riferimenti letterari scaturiti nel XIX secolo avrebbero attinto proprio a quel patrimonio di suggestioni e di valori culturali, riletti in chiave moderna come fondamento del necessario processo di *Nation Building*¹⁵². In sostanza, gli intellettuali orientati verso l'ucrainofilismo di tipo endogeno, nella loro operazione mitopoietica, consideravano i Cosacchi del

¹⁵¹ Cfr.: PACHLOVSKA, *L'antimito dell'Ucraina...*, cit., p. 34.

¹⁵² Cfr.: N. DAVIS, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 909 [or.: *Europe: a History*, Oxford, Oxford University Press, 1996].

Seicento (sfiorando l'anacronismo)¹⁵³ gli autentici portatori del *Volksgeist* ucraino: è evidente come tale punto di vista risenta dell'influenza (forte in tutta l'Europa del tempo) del pensiero di Herder, intellettuale che, di lì a breve, sarebbe diventato uno dei punti di riferimento principale anche per gli ucrainofili operanti nel corso dei più maturi anni Quaranta.

Solo quando questo gruppo ucrainofilo, in proseguo di tempo, si sarebbe poi rivestito degli abiti del populismo, allora l'interesse si sarebbe concentrato anche in senso sociale (e non più solo culturale) sul portato popolare dell'"ucrainicità", sedimentatosi nel *prostonarod'e* (il "popolo semplice", la "gente comune"). In questa prima fase, però, la riflessione era ancora concentrata sui miti fondativi malorussi.

Questi gruppi di attivisti produssero soprattutto un'attività di ricerca di ambito saggistico, tesa innanzitutto a spiegare in quale modo la rivendicata nazione ucraina fosse man mano venuta distinguendosi rispetto a quella russa, in seguito alla genesi comune¹⁵⁴. Tale produzione, benché alquanto variegata al proprio interno, insisteva

¹⁵³ Tanto nella saggistica del tempo, quanto nei potenti poemi di Ševčenko, i Cosacchi sembrano agire mossi da consapevolezza nazionale, spesso sovrapposta a quella di tipo religioso, prima ancora che a difesa delle proprie rivendicazioni economiche e sociali, come realmente era.

¹⁵⁴ La questione dell'origine comune delle tribù slave che formarono la *Kievskaja Rus'*, dalla quale sarebbero poi gemmate le nazionalità slave-orientali (russa, bielorusa e ucraina; secondo la scuola di Magocsi anche quella rusyna) è generalmente data per assodata. È però curioso notare come delle singolari continuità siano venute formandosi fra la concezione slavofila (nella sia accezione moscovita), la teroia della *oficijal'naja narodnost'*, l'idea della *Russkaja Tricija*, elaborata da Kostomarov, nonché la concezione sovietica dei "tre popoli fratelli". La concezione "slavofila-moscovita", in questo caso coincidente con quella uvaroviana della "nazionalità ufficiale", sottolineava la primazia dell'elemento grande-russo: questa stessa dicitura, benché di lontana derivazione ecclesiastica, come si vedrà, poneva in una luce sfumatamente paternalistica il rapporto gerarchico con gli altri Slavi-orientali; la "Trinità della Rus'" elaborata da Kostomarov faceva riverberare un'aura sacrale sulle tre nazionalità in oggetto, ma concedeva un ruolo di risalto all'elemento ucraino, considerato la "pietra angolare" della Slavia; l'idea sovietica dei tre popoli fratelli spiccava pure all'interno di un contesto formalmente internazionalista a livello globale, e pansovietico sul piano interno, in questo caso ponendosi in continuità –*mutatis mutandis*– con il pilastro uvaroviano dello Stato. Questa concezione russo-comune si trasmetteva si nella titolatura imperiale: infatti, sin dall'epoca dello *car' Aleksej Michailovič*, "*la dicitura vseja Velikija i Malyja i Beljja Rossii appare di norma nei ritratti imperiali*", GIRAUDO, *Il nome della cosa: Rus'-Ukraina e dintorni*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno II, n° 2, luglio-dicembre 1992, p. 40. Anche lo storico Borščak affronta tale argomento, ponendo in risalto l'importanza dell'origine ecclesiastica di tale terminologia tesa a indicare gli Slavi-orientali, accomunati anche (e soprattutto) da un vincolo confessionale. Spiega ciò ricorrendo ad un passo tratto da una missiva spedita dallo *car' Aleksej Michailovič Romanov* a Bohdan Chmel'nyč'kyj, redatta il 9 febbraio 1654: "*l'Union de l'Ukraine avec la Moscovie s'étant faite sous le signe de la défense de l'Église orthodoxe, dans tous les actes relatifs à cette union c'est le terme livresque et ecclésiastique de Мала Россія qui figure pour désigner le pays des Cosaques. Et pour la première fois, on voit apparaître dans le titre du tsar de Moscou: Царь самодержецъ всея Великія и Малыя Русіи*", É. BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна*, in «Régue d'Études Slaves», Vol. XXIV, fascicules 1-4, Paris, Imprimerie Nationale, 1948, p. 173.

su alcuni punti-chiave: l'età del Cosaccato –individuata quale fondamento della nazione- era pretesa come un'era felice, che tanto le piccole frange della nobiltà autoctona che non avevano accettato la cooptazione entro il *dvorjanstvo* di Stato, quanto i contadini, non potevano fare altro che rimpiangere, gli uni nostalgici dei propri privilegi di ceto, andati eliminati, gli altri dell'antica libertà perduta – incarnata nell'istituzione della *hromada*¹⁵⁵-, conculcata dall'introduzione della servitù della gleba¹⁵⁶.

Al di là di queste importanti dinamiche, va rilevato che i primissimi germi dell'urainofilismo endogeno, però, non furono di genere scientifico (storiografico o etnografico che fosse), quanto piuttosto artistico-letterario. Ciò valse per alcune élites di nuovo, originale orientamento, mentre il grosso dell'intellettualità rimase estraneo rispetto al tema nazionale, avendo preferito una più comoda cooptazione entro i ranghi petrini, che ne comportò anche la rinuncia al potenziale ruolo di guida nazionale. Quanto alle masse contadine, e nonostante che gli ucrainofili vedessero in queste l'autentico depositario della cultura nazionale¹⁵⁷, queste sarebbero rimaste estranee al tema nazionale ancora più a lungo: secondo alcuni sino alla fine dell'Ottocento; per altri sino all'emergere delle turbolenze sociali che segnarono il 1905; per altri ancora sino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, allorché una scelta di campo politica e nazionale non poteva più essere rinviata.

¹⁵⁵ L'unità agricola tradizionale, comune a buona parte delle terre ucraine, nel pensiero dei *Bratčiki* diventerà un *topos*, contrapposto al mito –radicato soprattutto fra i socialisti russi- della *obščina* e del *mir*.

¹⁵⁶ Altri elementi, al contrario, preferiscono soffermarsi a sottolineare l'origine spuria dei Cosacchi, il cui vincolo era dato principalmente dalla comune lotta a difesa dell'ortodossia cristiana –oltre che delle proprie libertà-, più che dai vincoli nazionali. Questo assunto ci è ricordato dall'origine dell'espressione, che pare derivare dalla radice altaica *qāzaq* (ovvero, “uomo libero” –nel nostro caso, si intende designare il soggetto in fuga dai vincoli pregressi, che va a formare una nuova compagine entità politico-militare autonoma), come pure da Repin, uno fra i massimi esponenti del gruppo artistico dei *peredvežniki*, il quale nel suo capolavoro “*Kozaki pišut pis'mo tureckomu sultanu*”, realizzato nel corso del primo lustro degli anni Novanta del XIX secolo, mette in scena un gruppo di tracenti Cosacchi che, nell'atto di scrivere una lettera insultante nei confronti del Sultano, da campioni dell'ortodossia quali si rappresentavano, mettono in mostra una serie di elementi facilmente riconducibili ad un'eredità tataro-mongola (ad esempio, il celebre *chochol*, quel “ciuffo” che li avrebbe designati per antonomasia). Anche la storiografia più recente, secondo modalità più paludate, mette in rilievo lo stesso aspetto: “non c'è proprio a stupirsi, perciò, che i Cosacchi del Don non accennassero all'etnia o alla comune origine ancestrale nel determinare ciò che ne faceva dei figli della santa terra russa. E così facendo si mostrarono in effetti piuttosto saggi, visto che, analogamente a molti corpi combattenti formati da contadini liberi, la loro origine era piuttosto composita; non pochi di loro erano infatti Ucraini, Tatarsi, Polacchi, Lituani oltre che Grandi Russi. E ciò che li univa non era il sangue bensì la fede”, E.J. HOBBSAWM, *Nzioni e nazionalismi...*, cit., p. 74.

¹⁵⁷ “L'Ukraine est alors [...] une entité particulière, [...] non par ses élites sociales, mais par son peuple”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 38.

Ecco spiegato perché il già citato “tradimento” perpetrato per mano della nobiltà cosacca, “corrotta” e cooptata entro le fila dello *Carstvo* per mano di Caterina II, avrebbe provocato dunque questo sdoppiamento del preteso fondamento della nazione ucraina: da un lato, nell’Ottocento, queste basi della nazione continuavano nonostante tutto ad essere fatte coincidere con il mito nobilitante del Cosaccato, specie da parte degli ucrainofili di formazione storico-letteraria, quali i membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana”; dall’altro lato, soprattutto gli etnografi intravedevano il prototipo dell’uomo ucraino nel contadino, sì illetterato, ma inconsciamente depositario dei valori del *narod*, in questo modo avvicinandosi al punto di vista degli “ucrainofili esogeni”. I primi sottolineavano la fierezza, il ruolo giocato a difesa dell’ortodossia e, soprattutto, l’innata tendenza tanto al repubblicanesimo quanto all’anarchismo che sarebbe stato proprio dei Cosacchi; i secondi preferivano mettere in luce, parallelamente a quanto andavano facendo i fratelli Grimm in area tedesca, come la vera essenza della nazione riposasse nel popolo, detentore della “vera” cultura nazionale –al contrario della stessa nobiltà cosacca, che aveva finito con il de-nazionalizzarsi.

All’inizio del periodo qui preso in considerazione, sollecitate dai fenomeni sopra descritti, scaturirono le prime opere laiche nella lingua ucraina del tempo. Pietra miliare di assoluto rilievo, fu dunque l’“*Enejda*”, commedia burlesca scritta da Ivan Kotljarevs’kyj¹⁵⁸ (1769-1838), capace di rendersi “*expression réelle d’un sentiment national*”¹⁵⁹. In realtà, tale giudizio espresso in merito all’“*Enejda*” è tutt’altro che privo di contestazioni¹⁶⁰, ma in generale si tende a confermare tale opera come il capostipite della letteratura ucraina.

¹⁵⁸ Taras Ševčenko definì Kotljarevs’kyj “padre” della letteratura ucraina, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 502. Anche lo slavista Borščak ebbe a definire Kotljarevs’kyj “*véritable créateur de la langue ukrainienne moderne*”, citato in PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 39.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 38.

¹⁶⁰ Su tale questione, invero spinosa, ancor oggi si divide la critica letteraria: non solo vi sono delle contrapposte visioni fra l’interpretazione di scuola russa e quella ucraina, ma neppure all’interno di questa l’opinione è uniforme. Molta parte della critica ucraina tende a considerare il capostipite della letteratura laica in lingua ucraina moderna il filosofo Skovoroda (1722-1794), che d’altra parte la critica russa considera quale esponente della propria cultura nazionale. Operando in questo modo, alla critica ucraina è permesso retrocedere il più possibile il momento della genesi della letteratura patria. Fra gli Ucraini della diaspora, anche Pachl’ovs’ka considera Skovoroda il primo autore ucraino, e mette in luce gli esiti di un dibattito cui hanno preso parte anche alcuni slavisti italiani: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 474-475.

Dal canto suo, invece, Portal non prende in considerazione la possibile ucrainicità di Skovoroda: nell’andare alla ricerca dei primi autori che fecero ricorso ad una scrittura intrisa di elementi lessicali qualificabili come ucraini, risale sino all’opera di Samovydec (“*Chronyka Samovydcja*”,

Al di là di tale *querelle*, va sottolineato come questa sorta di “Eneide” *en travesti*¹⁶¹ scritta da Kotljarevs'kyj si fosse inserita prepotentemente entro il “canone risorgimentale”¹⁶² malorusso, grazie alla sua capacità di incarnare il carattere autentico di tale società. L'Enea kotljarevskiano si configura quale portatore dei valori della società “russo-meridionale”¹⁶³, eroicomico spaccone che, sulla scorta

probabilmente redatta nel 1702), a quella di Velyčko, come pure alle poesie –per altro insospettabili, per un non addetto ai lavori- di Ivan Mazepa, ma mai a Skovoroda.

Va ancora ricordato che, già nel corso del secondo Settecento, era venuta alla luce una prima, non del tutto esile produzione letteraria in lingua malorusa per il teatro (si tratta di un genere farsesco, definito “*vertep*”), fra i cui autori è annoverato anche Vasilij Gogol', padre di Nikolaj; cfr.: M. COLUCCI, *Gogol'*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, cit., p. 508. Sulla tradizione malorusa del *vertep*, capace di fondere insieme elementi sacri e profani, cfr.: A. D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'*, Bari-Roma, Laterza, 1995, p. 37.

In effetti, ciò che è certo, è che le prime tracce di differenziazione linguistica fra l'idioma che avrebbe dato poi origine al russo moderno rispetto a ciò che diventerà l'ucraino moderno –entrambi facenti riferimento ad una medesima tradizione letteraria redatta in slavo-ecclesiastico- si rinvergono solo a partire dal XVII secolo. Per ciò che concerne le questioni ottocentesche, il dibattito critico si fa particolarmente complesso, in quanto alla prima, appena nata letteratura in ucraino, continuò ad affiancarsi una letteratura –sino al secondo terzo dell'Ottocento più ampia- scritta da Ucraini, ma nelle sino ad allora più prestigiose lingue delle aree confinanti, ossia in polacco e, soprattutto, in russo. In merito a ciò, Grabowicz ricorda che la comunità scientifica ha a lungo considerato come “*a central theme here –one which cuts across such diverse fields as philology, linguistics, social and political ideology, administrative and educational policy, and so on- is the question of the «right» of Ukrainian literature and language to exist*”; su questa particolare forma di bilinguismo, che potremmo definire “assimetrico”, lo stesso Grabowicz sostiene che “*yet it is here, in the eloquent fact that to the middle of the nineteenth century, and beyond, virtually all the Ukrainian writers also wrote in Russian (frequently more than in Ukrainian), that we begin to see the outlines of the complexity of the problem before us*”, GRABOWITCZ, *Ukrainian-Russian Literary...*, cit., pp. 216, 219-220. Come posto in evidenza da questo commentatore, la questione della lingua e della letteratura riveste una notevole importanza non solo di per se stessa, ma anche in relazione all'ambito amministrativo, educativo e, in definitiva, politico: se un idioma non è considerato degno di raggiungere lo *status* di lingua (con buona pace delle inesattezze insite in questa definizione non scientifica, ma comunque capace di una forte ricaduta in termini sostanziali), questo non verrà impoegato dalla burocrazia di Stato, né come lingua di insegnamento scolastico; piuttosto, a questo “vernacolo” sarà preferita la lingua dello Stato, giudicata più prestigiosa. Nel caso piccolo-russo, un tale fenomeno poteva venire gestito agevolmente dallo Stato, grazie al fatto che l'idioma grande-russo era molto diffuso fra le *élites* residenti nelle terre ucraine –sia autoctone, che di ascendenza *tout-court* russa-, e grazie pure alla relativa vicinanza dei due idiomi, tanto che molto spesso finivano con l'essere considerati *de facto* complementari fra loro, stante la differenziazione sociale nell'uso.

¹⁶¹ Galvagni, sostenuta la tesi secondo cui l'“*Eneijda*” sarebbe la prima opera in lingua ucraina, procede argomentando che “*sulla fabula virgiliana dei viaggi di Enea, il poeta ucraino innesta la realtà del proprio popolo e della propria terra. Così come Virgilio vuole fornire una giustificazione ideale ed eroica dell'impero, Kotljarevs'kyj si propone di mostrare che esiste davvero il popolo ucraino con la sua storia e le sue tradizioni*”, GALVAGNI, *Taras Ševčenko cantore ucraino...*, cit., p. 18. Sul tema si prenda in considerazione anche M. MORETTI, *L'Eneida di Kotljarevs'kyj specchio della società ucraina alla fine del XVIII secolo*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture...*, cit., pp. 156-174.

¹⁶² Intendo riferirmi alle categorie proposte da Banti per la letteratura italiana, ma ragionevolmente estendibili, *mutatis mutandis*, a tutti i singoli casi europei; cfr.: A.M BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 3-55.

¹⁶³ Altra definizione politicamente corretta, al tempo, designante l'Ucraina.

dell'intreccio virgiliano¹⁶⁴, si avventura in una serie di vicende dense di suggestioni popolaresche, il cui tono effettivamente avvicina l'opera di Kotljarevs'kyj al tono del *Simplicissimus* (1668) di Von Grimmelshausen, come pure anche ai racconti pseudo-militareschi del Ruzante (Angelo Beolco, 1496?-1542). Tutto ciò finisce con il fornire al lettore, secondo le considerazioni dello storico franco-ucraino Borščak,

“un tableau... vivant et coloré, une évocation vigoureuse de la société ukrainienne et des mœurs populaires, une satire politique et sociale, une protestation résolue et courageuse contre le servage, l'oppression bureaucratique et aristocratique”¹⁶⁵.

Al di là del valore letterario dell'opera di Kotljarevs'kyj, generalmente apprezzato dalla critica per via della sua originalità artistica, va detto che qualche altra operetta minore, in lingua malorussa e di tono comico era apparsa, nel corso della seconda metà del Settecento. Questo dato di fatto, se da un lato recò in sé la novità data dalla nascita di un primo nucleo di opere letterarie laiche scritte in ucraino, dall'altro non fece che confermare la consueta, tradizionale percezione, la quale pretendeva la cultura ucraina circoscritta ad un ambito popolaresco e farsesco, buono al più per una produzione circoscritta all'ambito folkloristico: tale interpretazione della cultura ucraina avrebbe preso ancor più vigore nel corso degli anni a venire, sino a conformare il punto di vista ufficiale del *centro*. Dal canto suo, la lingua grande-russa, anche in questo contesto artistico si confermava più prestigiosa, “universale” e, in un certo senso più compiuta e sviluppata, e perciò al contempo adatta ad un utilizzo di registro stilistico sostenuto, grazie alla sua ricchezza di sfumature¹⁶⁶. D'altronde, nell'Ucraina zarista di inizio Ottocento, scarsamente alfabetizzata, si riscontrava la presenza di un consistentissimo ceto contadino che, allorquando non istruito in modo rudimentale sulla base della sola

¹⁶⁴ Pachl'ovs'ka fornisce qui un sunto del carattere dell'opera: “*Enea (è l'etmano!) e i Troiani sono Cosacchi ucraini (ai Troiani capita pure di cantare canzoni cosacche). Il re Latino ricorda la «sua» Sič. Il pantheon degli dei antichi è rappresentato dal panstvo (nobiltà) ucraino. La Sibilla Cumana appare come una classica Baba-Jaha (strega) delle favole ucraine*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 503.

¹⁶⁵ Citato in PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 38.

¹⁶⁶ “*S.D. Zubkov says that the first reason that various early nineteenth-century Ukrainian writers turned to Russian when writing prose that Ukrainian, confined as it then was to the level and style of burlesque, did not offer the breath and subtlety of expression that the more developed system of Russian prose did*”, GRABOWITZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 220.

lingua russa, come più spesso accadeva, doveva accontentarsi di tale esigua produzione in lingua piccolo-russa limitata a ben noti temi di vita quotidiana, oppure alla letteratura di svago, semi-comica.

Kotljarev'skyj accentuò anche nella sua successiva produzione il “colore” ucraino, cosa che di certo poteva garantirgli un certo successo, visto la montante passione etnografica per questo ambito, di cui si renderà conto più avanti. “*Natalka Poltavka*” (scritta nel 1821), ad esempio, si inseriva sì nel filone della letteratura romantico-lacrimevole che lo scrittore e storico Karamzin aveva importato dalla tradizione inglese¹⁶⁷, ma ne accentuava il carattere piccolo-russo tanto nell'ambientazione, quanto nei caratteri dei personaggi: di qui in avanti, date le ulteriori riprese del modello kotljarevskiano, il tema della *rusalka* tradita dal cosacco iniziò ad essere considerato il tema ucraino *par excellence*, tanto che, a fine Ottocento, questo fu musicato dal compositore di orientamento ucrainofilo Mykola Lysenko.

In fatto di letteratura romantica, come dimostra la vicinanza tematica fra lo scritto di Kotljarev'skyj e quello di Karamzin, la letteratura grande-russa e quella piccolo-russa, ancora agli albori, dimostrarono una notevole aderenza di gusti, come pure dimostrarono di aver recepito l'influenza proveniente dagli stessi modelli culturali: tutto ciò non stupisce, data la prossimità e la promiscuità degli ambiti culturali grande e piccolo-russo, e in ragione del fatto che, ovunque in Europa, le *élites* fossero parte di un'unica, diffusa comunità di *intelligenty*, le cui idee circolavano senza limitazioni, al di là degli specifici tratti locali.

Sulla base delle acute argomentazioni di Grabowicz, occorre puntualizzare che la società ucraina di inizio Ottocento, specie nelle terre della *Levoberežnaja Ukraina*, si era formata sulla base del già evocato “bilinguismo asimmetrico”: di conseguenza, anche la produzione letteraria che ne scaturì non poté che rivelarsi a propria volta altrettanto bilingue. Dunque, la scelta della lingua in cui scrivere dipendeva non solo dalla dimestichezza del singolo autore con le due lingue di fruizione, ma anche dal genere letterario prescelto¹⁶⁸. Solo nella seconda parte dell'Ottocento, dopo che Ševčenko e Kuliš già avevano dato un contributo essenziale al radicamento della letteratura ucraina, spingendola lungo la via del

¹⁶⁷ Cfr.: *Cto (100) znakomych ljudej Ukrainy*, O.Ju. Očkurova, I.A. Rudyčeva, V.M. Skljarenko, T.N. Charčenko (rukovoditeli), Char'kov, Folio, 2005, pp. 197-202.

¹⁶⁸ Cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 222.

monolinguisimo, nella gran parte dei casi i letterati piccolo-russi cesseranno di fare ricorso a questo caratteristico, iniziale doppio registro linguistico¹⁶⁹.

Detto dello sviluppo delle primissime manifestazioni della letteratura ucraina, va in questa sede esplicitata anche la progressiva estensione del sistema di *vyše obrazovanie* (“istruzione superiore”: dunque ginnasi, università) nell’Impero zarista, fenomeno che caratterizzò il primo quarantennio dell’Ottocento, e che finì con il favorire un effettivo “accumulo” di conoscenze che, di lì a qualche decennio, avrebbe anche avuto l’effetto di consolidare l’*élite* autoctona, sempre più frequentemente di orientamento ucrainofilo. Questi luoghi della cultura, situati geograficamente nella Piccola-Russia, benché fossero ancora russofoni, incentivarono la formazione di personalità individuali che sempre più presero ad interessarsi alle cose locali, ivi comprese quelle ucraine¹⁷⁰.

In questo modo, quindi, per effetto di un processo che dovette risultare in origine alquanto titubante, la struttura della società “russo-meridionale” iniziò a complessificarsi, sia pure dapprima in modo lento e poco avvertibile: un po’ per volta, grazie ai germi che stavano attecchendo in questa fase iniziale del XIX secolo, passo dopo passo accanto alle masse contadine e alla nobiltà –elementi sociali tradizionali, come si è visto separati da interessi e propensioni antitetici- si formò una embrionale cerchia di *intelligenty*, generalmente di estrazione nobiliare, essenzialmente formatisi presso le nuove università imperiali, e spesso impiegati nell’amministrazione dello Stato, in precedenza sguarnita di elementi di origine ucraina. Questa pur sottile frangia nobiliare mutò parzialmente di funzione sociale, dunque, non più interessandosi esclusivamente all’economia delle proprie tenute, ma svolgendo una funzione burocratica nell’ambito degli uffici pubblici, e talora facendo proprio anche un ruolo di guida nell’ambito dei dibattiti culturali in corso.

Come accennato, questa nascente intellettualità promanava in gran parte dalla nobiltà (in specie da quella “piccola”) ma, man mano, soprattutto dopo la metà del secolo, si introdussero in questo ambiente i primi *raznocincy*, ovvero soggetti di estrazione non aristocratica. Dato di rilievo, quest’ultimo, nell’ambito della società zarista, rigida per via della struttura cetuale codificata per volere di Pietro il Grande.

¹⁶⁹ *Ivi.*

¹⁷⁰ “*Les progrès de l’instruction, la création d’université ont favorisé, dans l’Ukraine de la rive gauche, d’une intelligentsia ukrainienne de culture russe, mais soucieuse de l’existence d’un problème ukrainien qui dépassait le cadre provincial*”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 39-40.

Come detto, durante questo periodo iniziò a ramificarsi la rete delle università imperiali, nonostante che queste dovettero sottostare, a partire dal decennio 1825-1835, alle rigorose misure coercitive imposte da Nicola I¹⁷¹: se gli studi di San Pietroburgo, fondato nel 1724, e quello di Mosca, creato nel 1755, precedettero nettamente l'istituzione degli altri atenei dell'Impero, numerosi altri centri universitari furono posti in essere in rapida successione, a partire dai primissimi anni dell'Ottocento.

La fondazione dell'ateneo di Char'kov risale al 1802, e procedette di pari passo al rinnovamento dell'Università di Dorpat. Infatti, la creazione dell'*Accademia Gustaviana*, nome classico attribuito all'Università di Dorpat¹⁷², città a prevalenza germanofona dell'Estonia, risale addirittura nel 1632, per volere del re di Svezia Gustavo Adolfo II, ma la sua riapertura, dopo un precedente periodo di quiescenza, fu diretta conseguenza del suo inquadramento nell'ordinamento universitario zarista, e data anch'esso dal 1802: tale provvedimento fu uno dei primi atti intrapresi dallo zar Alessandro I.

L'Università di Varsavia fu creata nel 1818: sino al tempo della prima rivolta polacca (1830) l'insegnamento si svolse in lingua polacca; in seguito a tale insurrezione l'ateneo fu chiuso, per essere poi riaperto qualche anno dopo la seconda insurrezione, e precisamente nel 1869: la lingua dell'istruzione divenne allora il russo, e tale università fu ripensata dal *centro* come motore propulsore di una nuova politica di *obrusenie* indirizzata nei confronti del riottoso Governatorato della Vistola.

¹⁷¹ Nicola I intraprese sin da subito delle misure restrittive ai danni dell'autonomia accademica, in quanto timoroso del fatto che la rivolta decabrista (che nella percezione dell'Imperatore avrebbe esteso la sua ombra minacciosa lungo tutto il periodo di regno) potesse essere stata favorita proprio dal radicamento di una *intelligencija* sorta in seno alle università e sempre più influente all'interno della società, nonché avulsa rispetto al controllo promanante dal vertice. In particolare, le discipline umanistiche risultarono tra le più penalizzate, poiché considerate fra le più potenzialmente insidiose: ad esempio, l'insegnamento della filosofia fu dapprima limitato, e in seguito del tutto soppresso; similmente, pesanti misure repressive gravarono sulle facoltà di lettere. L'università venne strutturata come una macchina atta a creare i quadri della burocrazia, un personale tecnico fedele e pronto ad applicare la linea politica imposta dallo Stato, il quale si fece protettore e promotore della formazione professionale. Come reazione a questo stato di cose, però, le aule universitarie rimaste aperte divennero delle autentiche tribune politiche, in cui l'impegno intellettuale e morale divenne ancora più intenso; cfr.: RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., pp. 143-144.

¹⁷² L'insegnamento in questa università, che fu la seconda del Regno di Svezia (dopo Uppsala), si svolgeva in tedesco, in accordo con la tradizione. Le misure intese a russificarne l'attività –oltre che, più in generale, il ruolo– risalgono al tempo di Alessandro III e Nicola II. Nel 1898 la città, per via della politica russificatrice in atto, assunse cambiò ufficialmente nome in Jur'ev.

Seguì subito dopo la fondazione dell'Università di Kazan', risalente al 1819: questa, a partire dalla metà del secolo, si distinguerà per essere stata il primo centro culturale ad aver favorito in modo tutt'altro che sporadico e circoscritto l'emersione di un'intellettualità non-nobile e di estrazione allogena, formata da intellettuali di etnia siberiana o tatara.

La fondazione di ulteriori università e scuole superiori risale al tempo di Nicola I, nonostante che la sua politica avesse inteso irrigidire l'accesso all'istruzione superiore, rendendola vincolata al ceto di appartenenza¹⁷³. In concreto, fra il 1832 e il '34, fu istituita l'Università di Kiev¹⁷⁴, significativamente intitolata a San Vladimir, il Gran Principe che, nel 988, aveva cristianizzato la Rus'. La creazione di tale ateneo, che allettò profondamente alcuni fra i migliori intelletti della Piccola-Russia, e fra questi anche Gogol' -come dimostrato dalla sua corrispondenza con Puškin, cui chiese aiuto per poter essere inquadrato in qualità di docente¹⁷⁵-, voleva inserirsi nella tradizione varata a inizio Seicento da Pëtr Mogila (1574-1647, Metropolita di Kiev dal 1632), fondatore dell'Accademia che da lui portava il nome¹⁷⁶: in questo modo, la *Het'manščyna* del Seicento poteva vantare,

¹⁷³ Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 350-352.

¹⁷⁴ Beauvois interpreta il significato dell'Università di Kiev quale “*une forteresse culturelle russe en Ukraine*”, e la accosta all'intero complesso di misure politiche successive alla prima rivolta polacca, varate dallo *Carstvo* allo scopo di creare un contrafforte avverso alla cultura polacca in quella Ucraina che fu la terra di competizione fra questa area di influenza e quella russa. Ad esempio, lo scioglimento della Chiesa uniate, presente nella *Pravoberežnaja Ukraina*, imposto da Nicola I nel 1839, viene fatta a propria volta rientrare in questa logica; BEAUVOIS, *L'espace de la république polono-lituanienne...*, cit., pp. 320-322.

¹⁷⁵ Cfr.: COLUCCI, *Gogol'...*, cit., p. 505; D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'*, cit., pp. 51-52; G. LUCKYJ, *The Anguish of Mykola Hohol a.k.a. Nikolai Gogol*, Toront, Canadian Scholars' Press, 1998, pp. 57-58; I.P. ZOLOTUSSKIJ, *Cronologia*, in N. GOGOL', *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori-I Meridiani, 1994, pp. LXXVII-LXXVIII.

¹⁷⁶ Originario di una nobile famiglia moldava, Pëtr (rus.; la tradizione storiografica annovera anche la dizione ucraina di Petro, e quella romena di Petru) Mogila (rus.; Mohila, ucr.; Movilă, rom.), fu l'erudito cui si deve la fondazione di tale istituzione: “*nel 1632 la scuola della Lavra e quella della Confraternita vengono unificate e danno vita alla Kyjivs'ka kolehija (Collegio di Kyjiv), in seguito Kyjevo-Mohyljans'ka kolehija (Collegio Kyievo-Mohyliano), che diventerà nel 1701 Kyjivs'ka Akademija (Accademia di Kyjiv), alma mater dell'istruzione superiore di tutta l'area slavo-ortodossa [...]. Sia la struttura organizzativa che il programma scientifico non temono confronti con le migliori istituzioni occidentali dell'epoca*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 337-338. Attraverso il tramite di questa istituzione religiosa, la quale si caratterizzò al contempo per essere un centro di irradiazione culturale di primo livello, gli ambienti intellettuali russi poterono progressivamente assorbire l'influenza dell'*umanesimo polacco*, nonché di quello ucraino: gli esponenti di questi ambienti culturali si esprimevano per lo più in latino, ed ebbero il merito – innovativo per quest'area della Slavia- di aver sintetizzato i massimi approdi della cultura europeo-occidentale. A questo proposito, Cinnella ritiene che “*aspetti importanti della cultura polacca (dalla conoscenza del latino alla raffinata vita di corte) penetrarono nell'arretrata Moscovia, rinnovando i costumi delle classi superiori*”, CINNELLA, *Il primo tentativo di costruire uno Stato ucraino...*, cit., p. 100. In sostanza, l'Accademia Mogiliana, sostenuta dagli ambienti ecclesiastici ortodossi kieviani

alla vigilia dell'annessione entro il Gran Principato di Moscovia, uno sviluppo culturale più maturo rispetto a quello che caratterizzava la Moscovia del tempo¹⁷⁷.

Presso i territori ucraini appartenenti agli Absburgo, vi erano altri centri di studio di rilevante importanza: sin dal 1661 la città di Leopoli¹⁷⁸ poteva farsi lustro grazie alla propria università, fondata in seno al Regno di Polonia. In seguito alla prima fra le Spartizioni Polacche, risalenti al 1772, l'intera Galizia passò per l'appunto sotto il controllo absburgico, e presso l'università fu istituito lo *Studium Ruthenicum*, il cui insegnamento era svolto in lingua ucraina¹⁷⁹.

Quanto alla Piccola-Russia zarista, esistevano al tempo anche alcuni licei considerati notevolmente prestigiosi: ad esempio, nel 1834 fu stabilita la fondazione del "Liceo Richelieu" di Odessa, rilevante edificio progettato dall'architetto

allo scopo di contenere la potenziale espansione dell'ortodossia all'indomani della creazione della Chiesa uniate, divenne inaspettatamente un tramite fra le più elevate espressioni culturali dell'Umanesimo polacco, sintesi del pensiero europeo-occidentale, e la Moscovia, la cui genesi culturale, legata essenzialmente al mondo greco-bizantino aveva rarefatto i contatti con la cultura latino-germanica; cfr.: GRABOWICZ, *The Ukrainain-Russian Literary Relations...*, cit., pp. 215-216; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 328-338.

¹⁷⁷ "At the moment of its subordination to Muscovite Russia, it was Ukraine that enjoyed and exercised a clear cultural predominance; much later, in the nineteenth century, at the birth of modern national consciousness, Ukraine had the status of a peasant culture and adjudged inferior and harshly repressed. [...] In this way the Ukrainian elite stood in sharp contrast to the widespread ignorance of secular learning prevalent among the Muscovite service nobility. And it was precisely representatives of the tsar in ever greater number as the political integration of the Hetmanate and of Kiev progressed apace in the last decades of the Seventeenth century. / The research of literary historians has recently documented a much wider knowledge and spread of Western works in Latin than had been assumed therefore", RAEFF, *Ukraine and Imperial Russia: Intellectual and Political Encounter from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, in *Ukraine and Russia in their Historical Encounter...*, cit., pp. 69-70. Il ragionamento espresso da Raeff rende possibile la comprensione di un dato paradossale: se, nel corso dell'Ottocento, l'Ucraina risulta essere la "nazione plebea" di cui parla Drahomanov, due secoli prima la situazione pareva essere antitetica, nella quale la Moscovia appariva più depressa, mentre i territori orientali della Polonia-Lituania si dimostrarono molto più dinamici culturalmente. Questi dati possono essere indirettamente desunti dalle molte relazioni di viaggio di Europei occidentali che raggiunsero la Moscovia fra il Quattrocento e il Seicento, parlandone come di una terra dai costumi "asiatici", nell'eccezione di semi-barbarici; cfr.: M.G. BARBERINI, I. FEI, *Relazione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini (1565)*, Palermo, Sellerio, 1996.

¹⁷⁸ La città di Leopoli, "abitata nel XV secolo da tedeschi, ebrei, polacchi, armeni e greci, [...] divenne poi, in un processo marcato da duri scontri, un centro del nazionalismo polacco, e fu infine «conquistata» dagli ucraini del contado, che ne fecero la culla del loro movimento nazionale", GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit. p. 38. Occorre qui specificare che, a partire dal secondo Ottocento, Leopoli riuscì a divenire il fulcro da cui si irradiò il sentimento nazionale ucraino: innanzitutto, da qui venivano diffuse illegalmente, alla volta dell'Ucraina zarista, tutte quelle opere scritte in lingua malorussa che, per effetto delle leggi entrate in vigore fra il 1863 e il 1876, non potevano essere pubblicate entro i confini dello *Carstvo*.

¹⁷⁹ Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 570; I. RÖSKAU-RYDEL, *Interculturalité et plurilinguisme en Galicie (1772-1918)*, in *La Galicie au temps des Habsbourg (1772-1918). Histoire, société, cultures en contact*, J. Le Rider, H. Raschel (sous la direction de), Tours, Presses Universitaires François-Rabelais de Tours, 2010, pp. 97-98.

Francesco Boffo, il quale nel 1864 fu trasformato in università¹⁸⁰. Una simile, lusinghiera sorte toccò pure al liceo di Nežin/Nižyn, presso Černygov/Černihiv, dove il Principe Aleksandr Andreevič Bezborodko (rus.; ucr.: Oleksandr Andrijovič Bezborod'ko), stretto collaboratore di Caterina II, volle creare una istituzione scolastica di prestigio, poi divenuta a pieno titolo università (intitolata a Gogol', uno degli allievi più illustri di questa stessa scuola)¹⁸¹.

Ai fini del discorso sviluppato nel presente saggio, sarebbe stata soprattutto l'università di Char'kov a rivestire una importanza di primo piano, che le permise di svolgere un'azione che fece da volano in favore dell'ancor esile movimento ucrainofilo di inizio Ottocento. Tale ateneo, meritevole qui di un approfondimento a parte, fu fondato da Vasilij Nazarovič Karazin (1773-1842), “*pomeščik ukrainien fonctionnaire au ministère de l'Instruction publique, de tendances libérales*”¹⁸²: per questa ragione Karazin venne addirittura definito “*patriote ukrainien*” dallo slavista Georges Luciani¹⁸³. Lo stesso studioso francese sottolinea come, grazie a questa intrapresa, l'Ucraina divenne essa stessa oggetto di studio di elevato livello:

“les professeurs furent russes, ou allemands ou polonais, plus souvent que ukrainiens, mais [...] plusieurs d'entre eux, de leur origine, s'intéressèrent à l'Ukraine, et l'Université devint, même pour les choses ukrainiennes, un centre de recherche et de vie”¹⁸⁴

La città di Char'kov, in breve divenuta “il” centro di diffusione della cultura ucraina per antonomasia, pure se sino ad allora il suo ruolo culturale era stato molto marginale, nel giro di pochi anni assistette alla nascita di numerose testate giornalistiche, molto probabilmente per diretta conseguenza dell'orientamento culturale ucrainofilo che l'università stava contribuendo a diffondere. Queste, benché ancora redatte in lingua grande-russa (e, tutto sommato, non poteva che essere così, in una fase in cui la forma scritta del piccolo-russo avveniva su piccola scala, intralciata ancora dalla mancanza di una codificazione standard), sin nel titolo

¹⁸⁰ Cfr.: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸¹ Cfr.: COLUCCI, *Gogol'...*, p. 505; D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., pp. 11-19.

¹⁸² *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit par l'Ukrainien avec une introduction et des notes par G. Luciani, Paris, Institut d'Études Slaves de l'Université de Paris, 1956, p. 16.

¹⁸³ *Ivi.*

¹⁸⁴ *Ivi.*

promettevano il più delle volte un riguardo particolare per le cose ucraine, benché espresso in maniera del tutto lealistica: queste riviste sono, ad esempio, “*Ukrainskij Vestnik*”, “*Ukrainskij Žurnal*”, “*Snip*”, “*Molodnik*”.

Per effetto di una legge voluta da Alessandro I nel 1816, e poi rafforzata da Nicola I all’indomani della rivolta decabrista, le università imperiali erano tenute ad occuparsi del primo livello di censura sulla stampa pubblicata a livello provinciale. Questa statuizione non produsse alcuna particolare ricaduta nel circondario di Char’kov, probabilmente in ragione del fatto che molti fra i redattori o semplicemente dei collaboratori di queste giovani testate erano gli stessi docenti dell’università, i quali difficilmente si sarebbero potuti sconfessare denunciando il loro operato una volta indossate le vesti di giornalisti. Fra costoro, in particolare, va annoverato il docente di Storia russa Semën Hulak-Artemovs’kyj¹⁸⁵, il quale avrebbe svolto un ruolo decisivo nel plasmare gli interessi del giovane Kostomarov (iscrittosi all’università di Char’kov, sedicenne, nel 1833) alla volta degli studi ucrainistici.

Benché ciò possa oltrepassare i limiti della periodizzazione di questo paragrafo, non appare vano spiegare le linee di tendenza successive, dove direttamente connesse al contesto qui descritto. In particolare, a partire dal 1835, presero servizio presso l’ateneo di Char’kov altri giovani docenti, i quali sarebbero a propria volta riusciti ad attrarre Kostomarov nell’orbita degli interessi ucrainistici: si tratta di Lunin, titolare della cattedra di Storia universale –e “romanista” per sua particolare vocazione-, e Izmaiļ Sreznevskij, apprezzato slavista, nel quale si riscontrava un “*très vif intérêt pour la poésie populaire, l’ethnographie et l’histoire de l’Ukraine*”¹⁸⁶.

¹⁸⁵ Petro Hulak-Artemovs’kyj, docente universitario e critico letterario per conto dell’“*Ukrainskij Žurnal*”, spicca per essere “un’importante figura del realismo illuministico”, che a lungo si impegnò al fine di “rafforzare i legami della letteratura ucraina con le altre letterature slave”; inoltre, “in questo periodo [...] buona parte della produzione letteraria è per necessità in russo, [...] e Hulak-Artemovs’kyj non fa eccezione”. Ciononostante, è utile ricordare come la sua ballata umoristica “*Pani Twardowska*” (“La signora Twardowska”, rifacimento di un’opera di Adam Mickiewicz) si caratterizzi per l’ambientazione schiettamente ucraina: qui, infatti, “l’eroe è il cosacco un po’ scanzonato e un po’ rodomonte trascinato dai diavoli nell’inferno. Non si perde d’animo, ma cerca anzi di far sposare il diavolo con la propria moglie. Il diavolo si salva solo con la fuga, minacciando di bestemmiare «alla moscovita» (po moskovs’kyj), pur di salvarsi da una simile calamità. Il cosacco furbacchione può così ritornare in taverna a bere”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 509-510.

¹⁸⁶ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 19. Luciani rende al lettore alcune informazioni circa la biografia di Sreznevskij, in modo da rendere evidente il suo preclaro percorso intellettuale: questi “fut un des membres de la petite équipe de jeunes savants envoyés par le comte Uvarov, ministre de l’Instruction publique, dans le pays slave pour achever leur formation de slavistes. [...] Sreznevskij quitta Siant-Pétersbourg en novembre 1839, se rendit à Prague ou il entra

Per quanto paradossale ciò possa apparire, fu proprio il filologo Sreznevskij – pur se di origine russa¹⁸⁷ – a perfezionare l’ucraino del giovane Kostomarov, non ancora del tutto fluente.

In quegli stessi anni, frequentò l’Università di Char’kov –dapprima come studente, in seguito in qualità di professore di letteratura russa- Amvrosij Metlyn’skyj (1814-1870), di soli tre anni più anziano di Kostomarov. Anche costui approfondì con particolare attenzione lo studio del folklore ucraino, come dimostrano le sue principali pubblicazioni: “*Južnorusskij sbornik*” (1848) e “*Narodnie južnorusskie pesni*” (1854).

Progressivamente, questo gruppo di intellettuali, esile ma molto attivo, al quale si sarebbe presto legato il promettente Kostomarov, venne a formare una prima cerchia di slavofili, caratterizzata per lo spiccato interesse per l’etnografia, scienza che veniva applicata primariamente al patrimonio culturale e folkloristico ucraino. Questo gruppo veniva informalmente definito dai contemporanei come dagli successivi storiografi, “Circolo di Char’kov”. Presso questo simposio, formato da giovani e promettenti studiosi poté affinare le proprie conoscenze anche il giovane Kostomarov, che nella regione introrno a Char’kov poté compiere le sue prime ricognizioni etnografiche¹⁸⁸, ispirato dagli innovativi saggi di Maksymovyč¹⁸⁹. Questa esperienza giovanile fu per Kostomarov significativa e

en relations avec Šafařík, Hanka, Čelakovský, visita la Moravie, la Silésie, Vienne, la Slovénie, Zagreb où il vit Gaj et Stanko Vraz, la Dalmatie, Belgrade, la Russie subcarpathique, la Galicie et la Pologne. Il était de retour en 1842 et fit son premier cours à l’Université de Charkiv le 16 octobre 1842. Nommé professeur à l’Université de Saint-Pétersbourg, en 1846 à la mort de Preiss, il devint, sous l’influence de Vostokov, philologue et éditeur de vieux teste russes et slaves. Membre de l’Académie de Sciences, il créa les Izvestija de la section de la langue et littérature de l’Académie”, Les Livre de la Genèse du peuple ukrainien..., cit., pp. 18-19.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 19.

¹⁸⁸ “*Il visitait les villages voisins, réunissait des chansons populaires, observait les mœurs paysannes*”, *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainienne...*, cit., p. 20.

¹⁸⁹ Mychajlo Maksymovyč (1804-1873), “*di origine cosacca, diventa Professore all’Università di Mosca. [...] Dal 1834 è il primo rettore dell’Università di Kyjiv. È uno dei fondatori dell’etnografia ucraina. A Mosca pubblica una raccolta di canzoni ucraine (Malorossijskie pesni, Canzoni piccolorusse, 1827), con una sua prefazione. Con questo suo libro, una specie di «manifesto letterario» (D. Dorošenko), Maksymovyč fa conoscere non solo le canzoni della grande epopea storica, ma anche le liriche d’amore, i canti rituali, e altre espressioni della cultura popolare. Nel 1834, quando esce la seconda edizione, l’etnografo ha già raccolto duemilacinquecento canzoni. L’edizione suscita enorme impressione non solo negli ambienti culturali ucraini e russi, ma anche in Polonia, Boemia, e addirittura in Inghilterra e America. [...] Maksymovyč lascia una grande impronta anche in campo linguistico*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 523. Inoltre, “*Maksymovyč fut en relations avec presque tous les écrivains russes de l’époque, Pouchkine, Žukovskij, le Prince Vjazemskij, Chomjakov, etc. Il fut surtout l’ami de Gogol’ qui, comm eon le sait, était passionné pour le chose de l’Ukraine. Maksymovyč était l’auteur de du système orthographique, aujourd’hui abandonné, de la langue ukrainienne, fondé sur l’étymologie et qui porte son nom*”, *Le*

formativa a tal punto che il suo modo di trattare le tematiche storiche sarebbe stato anche in proseguito di tempo molto spesso caratterizzato da un approccio di tipo etnografico.

Proprio nel corso del quarantennio analizzato in questo paragrafo, anche Nikolaj Vasilevič Gogol', senza dubbio uno dei massimi scrittori in lingua russa¹⁹⁰ dell'intero Ottocento, ancora in età giovanile prese ad interessarsi della storia e del folklore ucraini¹⁹¹: anche nel suo caso, dunque, questo primo scorcio dell'Ottocento pare aver fatto da incubatrice per molte delle idee in seguito più ampiamente sviluppate.

Nato nel 1809 nel piccolo villaggio di Velikij Soročincy (Distretto di Mirgorod/Mirhorod, presso il Governatorato di Poltava), e figlio di Vasilij, il quale a propria volta si dilettava a scrivere commedie di ambientazione malorussa, Nikolaj proveniva da una famiglia di ascendenza aristocratica cosacca di medio lignaggio, la quale “*si era guadagnata una certa fama in Ucraina nel XVII e XVIII secolo*”¹⁹².

La passione di Gogol' nei confronti dei temi piccolo-russi iniziò a manifestarsi con evidenza, dopo la fase iniziale di “incubazione”, intorno al 1829, non appena lasciato il paese natio e diretto alla volta di San Pietroburgo dove, animato da forti ambizioni di successo in ambito letterario, Gogol' contava di scalare i ranghi della nobiltà trovando impiego nelle più alte sfere della burocrazia di Stato, ancora ignaro del fatto che, alla pari di molti dei protagonisti dei suoi “*Racconti di Pietroburgo*”, si sarebbe invece dovuto accontentare di mansioni alquanto modeste e grigie. Immediatamente, al giovane “meridionale” -talentuoso e apertamente convinto di essere chiamato ad un fulgido destino- per la prima volta giunto al Nord dalla provincia piccolo-russa, la capitale dell'Impero dovette apparire abbagliante e spettacolare, ma anche brumosa e ostile per via del suo perdurante gelo¹⁹³: questa

Livre de la Genèse du peuple ukrainien..., cit., p. 20. Lo stretto rapporto intrattenuto dall'etnografo con Gogol' è testimoniato anche da LUCKYJ, *The Anguish of Mykola Hohol...*, cit., pp. 58-69.

¹⁹⁰ Per quanto sia noto, penso giovi a questo punto ricordare come Gogol' avesse scritto i suoi testi in lingua russa ma, specialmente i suoi cicli giovanili, risentirono molto profondamente della passione per l'Ucraina natia. Anche da un punto di vista stilistico, la sua prosa fa trasparire l'influenza dell'ambiente originario, tanto da risultare intrisa di idiotismi ucraini, di quella sorta di *suržik* popolare cui proprio lo stesso Gogol' fu il primo autore ad infondere dignità letteraria.

¹⁹¹ Del “mito ucraino” nella produzione giovanile di Gogol' si occupa anche Strada; cfr.: V. STRADA, *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005, pp. 129-143.

¹⁹² ZOLOTUSSKIJ, *Cronologia...*, cit., p. LXIII.

¹⁹³ “*In quanto artista di vent'anni, Gogol' si trovava proprio nella città adatta per lo sviluppo del suo genio eccentrico: in quanto giovanotto senza lavoro, tremante nella nebbia di Pietroburgo, così*

commistione di sentimenti dovette provocare in lui un sentimento ambivalente di ammirazione e alienazione, come pure un innamoramento postumo per l'Ucraina natia, ricordata nei suoi colori sgargianti e nel suo presunto tepore¹⁹⁴. A giudizio di Prina, infatti,

“nella lontana Pietroburgo, tra le umiliazioni di un lavoro di infimo grado e gli insuccessi letterari, per Gogol' la libera Ucraina cosacca è davvero il sole, la gioia, la sua «allegria». È un «luogo buono», una patria, non tanto in senso nazionalistico (nei suoi rapporti col potere Gogol' fu sempre assai cauto su questioni delicate quali, appunto, i problemi collegati ai nazionalismi slavi), quanto piuttosto come confronto tra un'individualità e un'altra, dominante”¹⁹⁵.

Durante l'estate del 1831, il giovane *činovnik* piccolo-russo, pienamente immerso nei suoi studi antropologico-folkloristici, e al contempo animato da un'irrefrenabile passione letteraria, in specie per l'ammiratissimo Puškin, in una nota lettera inviata alla madre e alla sorella chiese loro il favore di trascrivergli il maggior numero possibile di proverbi, canti popolari e favole ucraine, allo scopo di potersi reimmergere in quel clima culturale che, lontano da casa, avvertiva come il proprio *amnios* originale, resogli necessario dalla separazione. Pregò le sue familiari anche di spedirgli anche delle intere casse contenenti abiti di contadini e contadine della sua terra: anche in questo caso, pare evidente l'anelito di Gogol' di poter tornare in contatto con il colore e il calore che percepiva nelle tradizioni rustiche della terra d'origine¹⁹⁶.

La riflessione di Gogol' sulla storia, le tradizioni e, in una parola, sulla originalità dell'Ucraina, si sarebbe ancor di più ancor approfondita negli anni immediatamente a seguire: nel 1832 iniziò il proficuo sodalizio con Maksymovyč, dal quale sarebbe scaturito, tra l'altro, un duraturo scambio epistolare, ancor oggi

fredda e grigia, così lugubre a paragone della sua Ucraina (cornucopia stracolma di frutta su uno sfondo di cobalto senza nubi), non doveva certo sentirsi felice”, V. NABOKOV, Nikolaj Gogol', Milano, Mondadori, 1972, p. 21 [or.: 1944].

¹⁹⁴ Il giudizio di Gogol' riecheggia quello dello slavofilo-moscovita Aleksej Chomjakov; cfr.: D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., p. 21.

¹⁹⁵ S. PRINA, *Introduzione*, in GOGOL', *Opere...*, cit., p. XVIII.

¹⁹⁶ Cfr.: D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., pp. 27-28.

oggetto di studio, mentre l'anno successivo lo scrittore avrebbe avuto modo di maturare l'idea di accedere all'insegnamento universitario, come già accennato¹⁹⁷. Attraverso la agognata attività di insegnamento, Gogol' avrebbe inteso trasmettere la propria passione per le cose malorusse: per poter riuscire nel suo intendimento, che assorbì tutte le sue energie, seppur solo per un breve periodo, ricorse ai buoni uffici dell'amico e suo estimatore Aleksandr Sergeevič Puškin¹⁹⁸. È dunque in questa prospettiva che Gogol' si dedicò alla stesura di alcuni saggi sulla storia e sul folklore della sua terra natia i quali, nei suoi iniziali intendimenti, avrebbero dovuto fare parte di un *corpus* ben più ampio ma che, a causa dell'approccio a-sistematico dello stesso autore, non vide mai la luce. Ad ogni modo, tra il novembre del 1833 e il gennaio del 1834, Gogol' riuscì a portare a termine la stesura del suo primo saggio storiografico (in realtà, poco più che un *equisse*), intitolato “*Uno sguardo al formarsi della Piccola Russia*”¹⁹⁹, come pure, pressoché nello stesso periodo, il testo “*Sui canti della Piccola Russia*”²⁰⁰. Pure se scritto secondo la forma del romanzo, anche il racconto lungo “*Taras Bul'ba*”²⁰¹, incentrato sull'epopea dei Cosacchi della *Zaporožnaja Seč*, può essere fatto rientrare senza alcuna forzatura all'interno di questa fase produttiva, legata alla “nostalgia” dell'Ucraina dei lontani tempi eroici.

Quanto sin qui argomentato, però, non è in grado di gettare luce sulla *vexata quaestio* su cui da tempo immemore si dibatte, non senza che esigenze di carattere nazionale abbiano ad influenzare la discussione: Nikolaj Gogol' -*alias* Mykola Hohol'- deve venire considerato principalmente quale uno scrittore *tout-court* russo,

¹⁹⁷ “Quando sul finire del 1833 si progetta di istituire un'Università a Kiev, s'infiamma all'idea di una nuova vita nel suo sud, nell'antica Kiev, s'affanna per ottenerci una cattedra: «mi entusiasmo alla sola idea di come ferveranno i miei lavori a Kiev –scrive a Puškin.- Là trarrò fuori molte cose che non vi ho ancora letto. Là terminerò la storia dell'Ucraina [Malaja Rossiija nell'originale; n.d.a.] e del sud della Russia e scriverò una Storia universale, come attualmente non ne esistono solo in Russia, ma neppure in Europa. E quante leggende raccoglierò, quante credenze, canti!»”, D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., pp. 51-52.

¹⁹⁸ Cfr.: ZOLOTUSSKIJ, *Cronologia...*, cit., p. LXXVII.

¹⁹⁹ Titolo originale: “*Vzgljad na sostovlenie Malorossii*”; il saggio fu pubblicato sul “*Žurnal Ministerstva*”; cfr.: GOGOL', *Opere...*, cit., p. 1316.

²⁰⁰ Titolo originale: “*O Malorossijskich pesnjach*”; il saggio fu pubblicato sul “*Žurnal Ministerstva*” (n° 4, 1834); cf: *ibidem*, p. 1318.

²⁰¹ Il racconto fu pubblicato per la prima volta all'interno della raccolta “*Mirgorod*”, edita nel 1835; cfr.: *ibidem*, p. 1277. Secondo Grabowicz, nel suo “*Taras Bul'ba*”, Gogol' avrebbe fatto emergere non solamente la sua immaginifica e straordinariamente potente ricostruzione del passato cosacco, ma avrebbe anche messo in luce un patriottismo pan-russo (*obščerusskij*), data la peculiare e contemporanea partecipazione dell'autore al sistema culturale imperiale e, come si trattasse di insiemi parzialmente intersecantisi, al sistema grande-russo e a quello piccolo-russo; cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 225.

oppure schiettamente ucraino²⁰²? A sostegno della prima tesi gioca un ruolo fondamentale il fatto che la lingua usata da Gogol' sia il russo, benché intriso di molti saporosi ucrainismi. Prima ancora che una deliberata scelta stilistica, il ricorso ai “vernacoli” malorussi è diretta conseguenza del retaggio familiare²⁰³: in sintesi, si può affermare che Gogol' provenisse da un contesto culturale che, nell'Ottocento, risultava ancora sospeso fra le aree di influenza russa, quella ucraina e quella polacca; ciononostante, la lingua da lui impiegata era di base il russo, senza dubbio, e le opere del ciclo pietroburchese rimandano ad un contesto altrettanto manifestamente grande-russo.

La seconda tesi, invece, riceve il sostegno di coloro i quali accentuano il peso effettivamente innovativo degli idiomatismi e delle voci ucraine cui Gogol' fece ampio ricorso al tempo della sua produzione giovanile (“*Veglie alla masseria presso Dikan'ka*”,²⁰⁴ 1831-1832; “*Mirgorod*”, 1835), peraltro ispirata al folklore e alla storia ucraina. Interessante risulta la riflessione formulata da Grabowicz su questo tema:

“in terms of the substance of these attitudes, it must be noted, of course, that for all these scholars or critics Gogol was also, and for some primarily, a Russian writer. (Kulish, perhaps more than others, was willing to stress this fact. In his various writings on Gogol, beginning with his «ob otnoshenii malorossiiskoi k obshcherusskoi» -the epilogue to *Chorna Rada*-, he sees Gogol's greatest achievement in the fact that he opened the eyes of Great Russian, or «North Russian» society to Ukraine and its past, that through his talent he made his homeland an object of charm and interest, that he furthered the friendship between the two peoples, and, not least of all, that he made a tremendous

²⁰² Cfr.: C. DE GRÈVE, *Nicolas Gogol, écrivain frontalier exemplaire*, in «Letterature di Frontiera-Littérature Frontalières», Anno I, n° 1, gennaio-giugno 1991, pp. 189-198.

²⁰³ “*In casa Gogol' si parla russo, un russo non troppo corretto, smaltato di locuzioni provinciali e polonismi che affiorano anche nelle prime opere dello scrittore; in tutta la sua corrispondenza la conoscenza della lingua madre non si ritrova che in due o tre bigliettini in ucraino diretti agli amici, o in elenchi di espressioni popolari che appunta per i racconti; il vivo attaccamento che conserva per tutta la vita l'Ucraina è l'attaccamento ad una frazione della grande patria, la Russia: Gogol' è ucraino com'è provenzale Alphonse Daudet*”, D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., p. 9.

²⁰⁴ Or.: “*Večera na chutore bliz Dikakn'ki*”.

linguistic impact on the Russian language, expanding and indeed shifting its basis)²⁰⁵.

Le considerazioni di Grabowicz hanno il pregio di disvelare come la produzione letteraria gogoliana avesse saputo diffondere la conoscenza delle tematiche piccolo-russe, in specie quelle legate al folklore, ad un consistente pubblico di lingua grande-russa, favorendo quindi ancor di più la già radicata “moda” per le cose malorusse propria di quel periodo.

Va posto in rilievo come la volontà di includere la produzione letteraria gogoliana all’interno della letteratura russa, piuttosto che –tutto sommato più forzosamente- di quella ucraina, possa risultare inadeguato a capire la complessità e la peculiarità del tema, nel momento in cui queste categorie vengano pensate troppo rigidamente. Per molti versi, tra l’altro, la visione di Gogol’ risultava in tutto e per tutto congruente rispetto al pensiero ufficiale del suo tempo, secondo il quale la categoria data dalla cultura piccolo-russa consisteva in un sottoinsieme di quella *obščerusskaja*, egemonizzata da quella grande-russa, e al contempo ossequiosa del contesto imperiale, a propria volta incardinato sull’elemento grande-russo: questo rapporto, preteso come assolutamente armonico, veniva confermato e corroborato dall’opera gogoliana, veicolante un’immagine dell’Ucraina natale perfettamente condivisibile e grata alle esigenze *centro*²⁰⁶.

In effetti va posto in rilievo come la produzione consacrata da Gogol’ nei riguardi della amata Piccola-Russia sia un riflesso del tutto naturale di quel fenomeno, all’epoca *à la page*, che giusto in quegli anni andava coinvolgendo molti fra gli ambienti letterari grandi-russi, impegnati a “riscoprire” i tratti culturali di quel “Mezzogiorno russo” così intimamente connesso al resto della Slavia orientale, tanto da esserne considerato alla stregua di un *humus* comune a tutto questo insieme, oltre che la “culla” della nazione “russo comune”, secondo una visione di matrice romantica²⁰⁷:

²⁰⁵ G.G. GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 224.

²⁰⁶ Cfr.: *ibidem*, p. 225.

²⁰⁷ “Dalla moda ucraina prende origine in quel periodo la pubblicazione in Russia di giornali ucraina («Messaggero ucraino», «Almanacco ucraino»), il successo della raccolta di canti nazionali pubblicati nel 1827 dallo studioso di folklore ucraino Michail Maksimovič, la scelta da parte di molti scrittori di tematiche ucraine, ora ripensate in un contesto storico (Ryleev, Puškin, Narežnyj), ora rielaborate in un’aura magica di ispirazione romantica (Pogorel’skij, Odoevskij, Somov), ché il

“L’Ucraina era di gran moda, idealizzata dall’attenzione romantica per la cultura nazionale, una Ucraina consanguinea, limitrofa, ‘meridione’ della Russia, in cui gli antichi costumi di una società patriarcale²⁰⁸ si fondevano alla seduzione di una ricca tradizione folclorica, terra di libertà e ardimento”²⁰⁹.

Il medesimo concetto viene ribadito anche da Colucci, il quale ricorre ad una serie di immagini molto simili a quelle qui sopra riportate:

“L’Ucraina in quegli anni era di moda: la temperie romantica, col suo postulato di una letteratura nutrita di succhi nazionali, finiva quasi necessariamente per idealizzarla. Era infatti nella «Piccola Russia» dove, per i contemporanei, meglio si conservava la genuinità di una società patriarcale unita al fascino di un folclore ancora onnipresente, l’una e l’altra esemplarmente rappresentati dall’immagine del cosacco. A ciò si aggiungeva che l’Ucraina era considerata una terra «meridionale», «l’Ausonia slava», secondo la definizione di Nadeždin, e perciò dotata di tutte le caratteristiche che un Sismondi²¹⁰ aveva esaltato nelle *Littérature du Midi de l’Europe*”²¹¹.

I cicli giovanili di Gogol’, come ampiamente argomentato, rientrano pienamente all’interno di questo clima favorevole a tale *revival* etnografico piccolo-

racconto fantastico russo, erede della grande tradizione tedesca e inglese, s’ispira più al folclore ucraino che russo”, D’AMELIA, *Introduzione a Gogol’...*, cit., pp. 35-36.

²⁰⁸ Molto probabilmente, tanto Arnaldo Alberti quanto Evel Gasparini, sui maestri avrebbero preferito accentuare il peso della tradizione patriarcale nella cultura sociale degli Slavi; cfr.: A. ALBERTI, *Gli Slavi*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 206-234; E. GASPARINI, *Il patriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 215-490.

²⁰⁹ D’AMELIA, *Introduzione a Gogol’...*, cit., 35.

²¹⁰ Su Sismondi e il suo rapporto con la Russia zarista, cfr.: R. RISALITI, *Storia problematica della Russia. L’ascesa delle utopie e delle etnie*, Firenze, Toscana Nuova, 2003, Voll. VII, pp. 13-22.

²¹¹ M. COLUCCI, *Gogol’*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, cit., Voll. II, p. 507. Colucci continua il suo ragionamento svolgendo altre utili argomentazioni: “a sua volta l’orientamento culturale del regime di Nicola I guardava con favore il fenomeno, che, specie dopo l’insurrezione polacca, favorirà apertamente. Tutto ciò, dopo i primi esperimenti letterari compiuti in questa direzione, da un Nadežnyj o da un Ryleev, spiega il progressivo infittirsi di scritti dedicati alla «Piccola Russia»: i racconti di O.M. Somov, le ballate di Markevič, le raccolte di canti popolari di M.A. Maksimovič, ecc. Per non parlare delle riviste consacrate esclusivamente a questo tema e alla prima produzione letteraria in lingua ucraina, *ivi*.”

russo, al di là del fatto che le origini familiari dello stesso Gogol' lo potessero rendere particolarmente incline a questo *milieu* culturale, oltre che intimamente legato ad esso per ragioni biografiche. Infatti, sostiene Magnanini che

“le *Veglie* si iscrivono perfettamente in quel momento letterario per tutta una serie di ragioni. Sono ambientate nel passato, e per di più in un passato mitico-popolare, come le novelle di Bestužev-Malinskij e i romanzi di Zagoskin. Hanno un'ambientazione geografico-folcloristica «esotica» per quei tempi, cioè l'Ucraina, anche se quella di Gogol' è un'Ucraina tutta letteraria, che più della realtà ci ricorda i materiali del folclore popolare (prevalentemente canzoni) che lo scrittore ricercava con tanta cura, o che ci appare mediata dall'influenza di opere di scrittori ucraini, quali Narežnyj o Kvitka. Vi è in essa una costante e determinante presenza del demoniaco e del tragicomico, o comunque del fantastico, come nelle opere di Somov, Pogorel'skij²¹² o Odoevskij²¹³. Ma naturalmente i riferimenti vanno ricercati nella letteratura tedesca (Hoffmann e Tieck) e francese (Janin) che non in quella nazionale”²¹⁴.

Ma tutto ciò, con il concetto di *narodnost'*, inteso sulla base del nascente punto di vista ucrainofilo, aveva ben poco a che spartire, in quanto si trattava di un

²¹² Antonij Pogorel'skij (pseudonimo di Aleksej Aleksevič Perovskij, 1787-1836), fu uno degli iniziatori della corrente letteraria di gusto vagamente piccolo-russo nell'ambito della letteratura grande-russa; inoltre, la sua prosa risulta influenzata dai racconti fantastici di un certo genere romantico tedesco. Il suo modo di assecondare il gusto letterario coevo è assolutamente allineato alla visione moscovita del “Mezzogiorno russo”, ovvero l'Ucraina; cfr.: A. POGOREL'SKIJ, *Il sosia. Ovvero le mie serate nella Piccola Russia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990 [*Dvojnik ii moi večera v Molorossii*; 1828]. In realtà, in questo romanzo la Piccola Russia rappresenta solo un pretesto, un puro e semplice sfondo che fa da colorata cornice ai racconti: emblematicamente, però, la mera evocazione, da parte dell'autore, di un bucolico scenario piccolo-russo doveva essere in grado di far echeggiare in modo automatico nel lettore romantici scenari di genere fantastico e fiabesco.

²¹³ Vladimir Fëdorovič Odoevskij (1803-1869), autore romantico (ma di impianto ancora sostanzialmente classicheggiante), animatore dei circoli dei circoli che ospitavano i *ljubomudrye* (a propria volta precursori dello “slavofilismo classico” moscovita) è autore di fiabe, conversazioni filosofiche e racconti fantastici, in cui riecheggia tanto lo stile di Novalis quanto quello di E.T.A. Hofmann; cfr.: V. ODOEVSKIJ, *Notti russe*, Torino, Utet, 1983 [or.: *Russkie noči*, 1844]; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 68-85.

²¹⁴ E. MAGNANINI, *La «realtà» e il «fantastico» nei racconti di Gogol'*, in «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia», Anno XXVII, nn° 1-2, Padova, Editoriale Programma, 1988, p. 218.

modo di guardare all'Ucraina ligio al punto di vista della *oficial'naja narodnost'*, teorizzata proprio nel corso degli anni Trenta, come pure allineato al punto di vista dello slavofilismo moscovita: secondo questa accezione, l'Ucraina si configurava quale "una Russia periferica", minore, ma comunque pur sempre "Russia":

"le autorità zariste potevano rivendicare come un provvedimento storicamente giustificato il loro rifiuto di riconoscere che i 22-25 milioni di ucraini che vivevano nell'impero nel 1897 fossero una nazionalità distinta"²¹⁵.

Nonostante questo suo modo di intendere l'Ucraina, intrinsecamente funzionale all'immagine che lo *Carstvo* intendeva veicolare, la poetica di Gogol' contribuì ad aumentare il livello di conoscenza dei temi ucraini fra il pubblico colto grande-russo, probabilmente complessificandone l'interpretazione, se non altro in ragione della sua identità culturale, collocata a cavallo fra l'influenza moscovita e quella ucraina²¹⁶, in effetti, i suoi racconti

"reveal the presence of a «Ukrainian soul» that resists assimilation into a «Russian» identity, making Gogol's work paradigmatic of the resistant Ukrainian identity and symbolic depiction of imperial indigestion. At the same time, as Shevchenko was indicating the irreconcilability of Ukrainian and Russian interests, Gogol was attempting to resolve the conflict between his «two souls»"²¹⁷.

²¹⁵ ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 299. Di seguito, Rogger rafforza il suo ragionamento, volgendo il suo sguardo all'indietro: "l'antica Russia, o Russia di Kiev [Kievskaja Rus'; n.d.a.] non conosceva alcuna distinzione nella propria popolazione di slavi orientali. Solo dopo che Kiev cadde in mano ai mongoli nel 1240 e il suo territorio venne diviso fra lituani e polacchi ad ovest e il Gran Principe di Moscovia a nord-est, le differenti realtà e istituzioni politiche, le diverse influenze religiose e culturali fecero sorgere la divisione degli slavi orientali in Grandi russi, bielorusi e ucraini. Questi ultimi, durante i loro quattrocento anni di separazione dai propri fratelli Grandi russi, svilupparono particolarità di linguaggio, di usanze e di struttura socio-economica – come i cosacchi, comunità fieramente indipendenti di guerrieri-contadini- che i nazionalisti ucraini invocarono in difesa del carattere e dei bisogni peculiari del loro popolo", *ibidem*, pp. 299-300.

²¹⁶ "Dvoedušnyj", "dalla doppia anima": questa sarebbe la caratteristica saliente di Gogol' secondo molti commentatori, i quali intendono così sottolineare la compartecipazione dell'autore ai due paradigmi culturali e linguistici di riferimento, distinti pure se apparentati; cfr: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 224.

²¹⁷ SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit. p. 108.

Mentre il giovane Gogol' disegnava nelle sue godibili opere giovanili magistralmente la natia Ucraina, tentando al contempo di mettere d'accordo le sue "due anime", andavano parallelamente prendendo forma altre esperienze letterarie in lingua malorussa.

Nella città di Char'kov/Charkiv –la quale, come specificato in precedenza, in questa fase ospitò le avanguardie che diedero impulso alle prime basi dell'ideale ucrainofilo- operò tra gli altri anche Hryhoryj Kvitka-Osnov'janenko²¹⁸, uno fra i massimi autori in lingua piccolo-russa dell'intero Ottocento. A questi si deve pure la fondazione del teatro cittadino, di cui fu a lungo direttore. Kvitka-Osnov'janenko fu inoltre

“promotore di tutte le iniziative culturali in città. Grazie a lui escono diversi almanacchi e riviste ucraini [...], raccolte di proverbi popolari e altre opere divulgative”²¹⁹.

Altrettanto fondamentale che queste manifestazioni della cultura piccolo-russa, ai fini dello sviluppo di un sentimento condiviso di alterità nei confronti dell'elemento nazionale propriamente grande-russo, fu la scoperta di un manoscritto anonimo²²⁰, intitolato “Istorija Rusov”, rinvenuto probabilmente nel 1828 e poi stampato nel 1846 (grazie all'interessamento dello studioso ucrainofilo Bodjans'kyj), dunque all'apogeo della fase kieviana della temperie ucrainofila²²¹.

²¹⁸ Di origine aristocratica, Kvitka-Osnov'janenko fu autore di racconti di ambientazione piccolo-russa, nonché di *pièces* teatrali che Pacht'ovs'ka accosta, quanto a soggetto, a quelle di Goldoni e Molière; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 513. Dopo un esordio letterario in cui Kvitka Osnov'janenko mise in luce la sua aderenza al modello fonviziniano, lo scrittore ucraino dovrà la sua fortuna, in particolare, a due romanzi brevi di genere sentimentale, sul solco tracciato a fine Settecento dal romanziere e storico Karamzin, a propria volta ispirato al modello del romanzo sentimentale inglese: si tratta di “*Marusja*” (1832), e di “*Serdešna Oksana*”, redatti in lingua piccolo-russa. Segnalo che lo stesso autore è noto anche con il nome di Gric'ko-Osnov'janenko.

²¹⁹ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 510.

²²⁰ Subtelny riassume in breve quello che fu il dibattito circa la possibile attribuzione dell'opera; cfr.: O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto- Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009, p. 227 [prima edizione: 1988].

²²¹ Nel 1949, Borščak dedicò un approfondito studio a questo testo, nel quale indicava l'*Istorija Rusov* quale “leggenda storica dell'Ucraina”, ovvero il testo fondativo del mito nazionale: “*l'Istorija Rusov qui est, suivant l'expression de E. Borščak, l'histoire nationale de la «petite Russie», rattachée à la tradition de la «Rus» kéviennne, présente justement les hetmans cosaques comme les chefs d'une nation au sens moderne du mot. Ainsi les hetmans sont abusivement considérés comme les successeurs des princes «ruthènes». Cette continuité, cette ancienneté d'une filiation qui remonte au début du premier État «russe» (ou si l'on veut «russo-ukrainien») est devenue affirmation patriotique, popularisée par l'Istorija Russov*”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 117.

Tale libello si configura quale un'opera storiografica di segno sciovinista, e redatto in una data alquanto precoce (tenuto conto delle dinamiche secondo le quali prese l'avvio il sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina, oltre che dei suoi contenuti per vari aspetti sciovinistici), benché non facilmente individuabile con esattezza: per la prima volta, la storia dell'Ucraina veniva trattata alla stregua di una "storia nazionale" pienamente compiuta, e non più –come sempre in precedenza– come una sezione particolare delle storie russo-comune o polacca²²². L'“Istorija Rusov” è una ricostruzione storiografica “a tesi”, la quale tende a giustificare i motivi dell'originalità nazionale ucraina, ponendoli in polemica e spesso aspra contrapposizione tanto nei confronti della Polonia cattolica, quanto della “Moscovia tatarà”²²³. La storia ucraina viene in questo testo ricostruita a partire dall'età della Kievskaja Rus' (la cui eredità è ascritta *toto corpore* all'Ucraina stessa, e non al più ampio complesso dato dalla Slavia orientale, e giunge sino all'epoca della fine dell'autonomia del Cosaccato, ossia al tempo di Caterina la Grande²²⁴). A questo

Interessanti anche le considerazioni espresse da Wilson a questo proposito: “*myth has it that Bezborodko was the secret author of the History of the Rus (Istotiiia Rusov), a popular proto-nationalist tract that circulated in manuscript in the early nineteenth century. But as an empire Russia was more centralised and more autocratic than most*”, WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nations...*, cit., pp. 77-78. Discordanti sono le interpretazioni che ricaviamo dalle parole di Onac'kyj, in parte pure distorte per via della intensa accentuazione del punto di vista nazionale che contrassegnò il suo tempo: “*il grande patriota ucraino Gregorio Poletyka, autore presunto dell'«Istoria Russa», celebre libello antimoscovita del XVIII secolo, notava malinconicamente: «È noto che prima noi fummo ciò, che adesso sono i moscoviti: il governo, il primato ed il nome stesso di Rus' passò a loro»*”, E. ONATSKYJ, *La terminologia etnica dell'Europa orientale*, citato in GIRAUDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, Il Santo Padre...*, cit., p. 209; nelle sopra riportate parole di Onac'kyj riecheggia chiaramente la polemica circa l'attribuzione dell'eredità culturale, linguistica e persino etnica derivata dall'esperienza della Kievskaja Rus'. L'“Istorija Rusov”, secondo Pacht'ovs'ka, “*rappresenta il manifesto dei sentimenti della cerchia di Novhorod-Sivers'kyj, allievi dell'Accademia Kyjievo-Mohyljana e delle università europee (H. Poletyka, M. Myklaševs'kyj, F. Tumans'kyj ed altri), che avevano come programma la restaurazione della statualità ucraina. [...] È un documento straordinario ed enigmatico insieme. Scritto in russo, è rivolto volutamente al pubblico russo. Il radicalismo politico spiega il desiderio dell'autore di conservare l'anonimato [...]. La sua popolarità è enorme (circola in copie manoscritte). Nel 1864 [nonostante che la Circolare Valuev dispiegasse i suoi effetti dall'anno precedente! N.d.a.] l'opera viene pubblicata dal noto etnografo Josyp Bodjans'kyj. Rappresenta il panorama della storia ucraina dall'antichità alla metà del Settecento (1769)*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 472-473.

²²² Cfr.: P.R. MAGOCSI, *A History of Ukraine*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996, p. 360.

²²³ Cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 43. Sarà proprio questo il *leitmotiv* di “*Dve Russkie narodnosti*” di Kostomarov, scritto per la rivista pietroburghese e ucrainofila “*Osnova*” nel 1861.

²²⁴ Questa visione era naturalmente osteggiata dal centro: “*le souvenir de la cosaquerie, encore tout récent, pesait sur le gouvernement de Pétersbourg, sensibilisé à tout ce qui pouvait distinguer, et donc écarte, le peuple ukrainien du peuple russe, le premier étant considéré comme une simple variété provinciale du second*”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 40.

proposito, Pachl'ovs'ka sottolinea con chiarezza gli aspetti ucrainofili divulgati da “Istorija Rusov”:

“per l'autore della *Istorija Rusiv* la Rus' è l'Ucraina (in linea, dunque, con la storiografia di Strykowski, Klonowic, Dąbrowski [...]). Lo status paritario della Rus' con la Lituania viene infranto dalla Polonia, che in gran parte deve la sua potenza all'alleanza con l'Ucraina. Il protagonista dell'opera è Chmel'nyc'kyj. Come già Orlyk, anche l'anonimo autore della *Istorija*... vede l'annessione dell'Ucraina alla Russia (che grazie a questa annessione diviene «uno dei regni più potenti e temuti») come una rottura dell'equilibrio politico in Europa. I Russi si sono impadroniti «del governo, dello status, del nome stesso» dell'Ucraina. L'autore descrive persecuzioni, vessazioni, torture, insomma, tutto l'orrore della tirannide in cui viene sprofondata l'Ucraina sotto il dominio russo. Nemico di qualsivoglia dispotismo, l'autore sottolinea che l'Ucraina, aspirando alla libertà e alla pace in casa sua ha solo espresso «desideri propri di tutta l'umanità» (il *Leitmotiv* del «diritto naturale» pervade tutto l'illuminismo ucraino)”²²⁵.

Oltre che dalle opere letterarie (saggistica e opere artistiche) e dalle riviste culturali, un ruolo importante ai fini della diffusione del pensiero ucraino fu svolto da alcuni circoli di intellettuali. Si è già in precedenza fatto accenno al decisivo ruolo svolto dal “Circolo di Char'kov”; appare altrettanto notevole l'influenza che promanò da alcuni altri ambienti illuminati, allora in via di rapido sviluppo, i quali seppero plasmare la cultura dei sudditi dei Governatorati sud-occidentali (pure se ciò avvenne entro i limiti imposti dallo Stato, e per mezzo della lingua di comunicazione intra-imperiale, ossia il grande-russo):

“il faut, au-delà de l'influence universitaire, et d'ailleurs inséparable d'elle, tenir compte de l'activité d'un certain nombre de cercle éclairés, dans les villes où ils résidaient par hasard ou par tradition des

²²⁵ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit. p. 473. Anche la sintesi di Subtelny giunge alla medesima conclusione; cfr.: SUBTELNY, *Ukraine. A History*, cit., p. 227.

administrateurs et d'intellectuels s'intéressant à l'Ukraine. Ainsi, à Poltava, le gouverneur général de la Petite-Russie”²²⁶.

Il circolo di intellettuali sorto a Poltava, presso la sede del Governatore, giocò un ruolo di notevole spessore nel favorire la diffusione della conoscenza della cultura “russo-meridionale”, in particolar modo nel corso del primo ventennio dell'Ottocento -prima cioè che le nuove associazioni, ancor più manifeste nei propri intendimenti, non finirono con il surclassarlo.

Va di nuovo ribadito, a questo punto, come questo flusso di fermenti culturali, pur se orientato verso una medesima tendenza, fosse ancora ben lungi dall'aver elaborato delle visioni separatistiche: questo tipo di visione –che non credo sia sbagliato definire “lealistica”- accomunò le masse contadine (come detto, a lungo avulse rispetto ai concetti di nazionalità) alle *élites* intellettuali, il cui ucrainofilismo si limitava a sottolineare le peculiarità del portato squisitamente malorusso, ma in un'ottica che non intendeva contrapporsi alla teoria della “nazionalità ufficiale”, né avanzare richieste di autonomia. Anche Portal, infatti, puntualizza come in questa fase non si riscontrasse

“rien d'une volonté d'indépendance, de «séparatisme» dans ces manifestations d'un goût croissant pour les choses ukrainiennes et d'une conscience plus vive de l'originalité de l'Ukraine”²²⁷.

Nonostante che l'embrionale ucrainofilismo di questa fase andasse sviluppandosi in forme assolutamente non virulente, lo Stato fece in modo di scoraggiarlo sul nascere, temendo che questo potesse tornare a fare proprie le rivendicazioni e le forme di lotta che già avevano contrassegnato l'epopea cosacca. Soprattutto –ma, come si vedrà, ciò sarà evidente soprattutto a partire dagli anni Quaranta-Sessanta-, a San Pietroburgo si temeva che le –ancora potenziali- istanze nazionali ucraine potessero trovare una sponda nel movimento nazionale polacco, molto radicato tanto nel territorio della Polonia del Congresso quanto dotato di solidi avamposti nell'Occidente europeo, *in primis* a Parigi. Tale paventata convergenza

²²⁶ PORTAL, *Russes et Ukraines...*, cit., p. 40.

²²⁷ *Ivi*.

degli interessi nazionali polacchi e ucraini, in realtà, non avrebbe mai prodotto frutti concreti²²⁸, ma si sarebbe limitata a qualche vicendevolesse – e tutto sommato sporadica – manifestazione di interesse per i rispettivi programmi: ciò, come metteranno in luce gli ucrainofili delle fasi successive, va probabilmente ascritto al fatto che buona parte dell’Ucraina era appetita da parte dei nazionalisti polacchi, cosa che rendeva in sostanza antagoniste le due progettualità, ben al di là della concomitante rivalità nei confronti del *centro*.

Il pensiero ucrainofilo, esile (per dimensioni) novità che contrassegnò il panorama culturale degli esordi del XIX secolo, non fu solo un complesso di idee potenzialmente concorrenti rispetto alla visione imperiale, forgiata sull’elemento culturale grande-russo, ma una sintesi autonoma di molte idee al tempo all’avanguardia. Come si vedrà nel dettaglio analizzando il pensiero di Kostomarov, l’ucrainofilismo manifestava la primaria esigenza di sottolineare le peculiarità della cultura ucraina ma, nel fare questo, prendeva a prestito l’impianto teorico dello slavofilismo il quale, a propria volta, era tributario del romanticismo, in specie di quello di impronta herderiana²²⁹. Il legame con lo slavofilismo era evidente nella pretesa di una posizione autonoma nel contesto delle culture slave da parte degli ucrainofili, i quali rivendicavano una connessione diretta e adamantina con la “slavità” originaria, a dispetto delle nazionalità contermini, “corrotte” dagli influssi esterni, e perciò “meno slave”. Lo studio del folklore e del passato storico, concepiti come patrimonio primariamente connesso alla nazionalità ucraina, collegava questa nuova sensibilità culturale con il più ampio movimento romantico europeo, rispetto al quale l’ucrainofilismo costituiva una manifestazione particolare.

Naturalmente, occorre ancor meglio storicizzare questi impulsi, per poter più approfonditamente comprendere le aderenze e le interconnessioni fra il pensiero ucrainofilo e la cultura del tempo. Un ruolo di potenziatore sulla nascente

²²⁸ Contrariamente a questa generale affermazione, Lami ricorda l’opera di Szymon Konarski, il quale agì sino al 1839 (anno della sua condanna a morte) allo scopo di intessere “*legami fra la nobiltà nazionalista polacca ed i contadini ucraini, fondando una rete di cellule in Galizia e nella parte occidentale dell’Impero russo*”, LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 67.

²²⁹ Strada ci spiega il significato del legame fra lo slavofilismo e il più generale clima romantico, diffusosi in tutta Europa: “*il romanticismo tedesco e, più ampiamente, quello europeo-occidentale, in tutte le sue storiche varianti, non costituisce una fonte di influsso esterno rispetto allo slavofilismo, né questo è un fenomeno puramente parallelo a quello. Il romanticismo è un fatto locale in Russia come in Germania, e i due romanticismi, come ogni altro, costituiscono un sistema, articolato e dinamico, all’interno del più complesso sistema del romanticismo europeo. E per entro un non sincronizzato e non uniformato moto di strutture socioeconomiche*”, V. STRADA, *Prefazione*, in WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. XIII.

intelligencija ucrainofila fu svolto dalle numerose associazioni segrete che, organizzatesi sul modello della massoneria e della carboneria diffuse a inizio Ottocento nell'Europa occidentale²³⁰, misero radici anche nel territorio zarista al termine della Guerra Patriottica combattuta contro Napoleone²³¹, finendo così con il preparare, sotto la spinta delle idee rivoluzionarie giunte sin nel territorio zarista, il terreno ai moti decabristi che sarebbero poi scoppiati nel 1825. Si trattava di associazioni sorte in buona parte della sezione europea dello *Carstvo*, ivi compresi i Governatorati sud-occidentali. Dunque, questi gruppi, sorti anche in terra piccolo-russa, ma non ancora organizzazioni nazionali ucraine²³², miravano generalmente ad ottenere una costituzione ottoiata, onde infondere una svolta liberale all'Impero²³³. In effetti, gli animatori dell'epopea decabrista

“erano perlopiù ufficiali dell'esercito, spesso appartenenti a famiglie aristocratiche e a reggimenti d'élite; avevano avuto un'ottima educazione, sapevano il francese e a volte anche altre lingue straniere, e durante le campagne napoleoniche e immediatamente dopo avevano avuto modo di conoscere l'Occidente per esperienza diretta. I decabristi erano sostanzialmente liberali, nel solco dell'illuminismo e della Rivoluzione francese; aspiravano a introdurre in Russia il costituzionalismo e le libertà parlamentari e ad abolire la servitù della gleba”²³⁴.

Come è noto, tali associazioni propugnavano, come propria principale finalità, un sostegno leale nei confronti del governo, di cui si auspicava favorirne una svolta

²³⁰ Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 64-66.

²³¹ Secondo Pachl'ovs'ka, Napoleone concepiva gli eredi della temperie cosacca quali alleati naturali della *Grande Armée*: “il governo francese, dal tempo di Mazepa e Orlyk, considera l'Ucraina uno dei più forti baluardi antirussi. Napoleone vede l'Ucraina come una testa di ponte meridionale da cui portare l'assalto finale contro la Russia”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 495. Questa interpretazione appare molto simile a quella che già contraddistinse la politica di potenza di Carlo XII di Svezia, il quale cercò per l'appunto in Mazepa l'alleato capace di scardinare le difese di Pietro il Grande.

²³² Ciononostante, Pachl'ovs'ka vede i decabristi delle associazioni sud-occidentali dell'Impero come “tutti simpatizzanti della Rivoluzione francese e strenui difensori di uno Stato ucraino indipendente”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 495.

²³³ Le idee che avevano animato la Rivoluzione francese iniziarono a circolare fra i circoli culturali che punteggiavano il territorio zarista dopo che i soldati dello *car'* erano entrati in contatto con la cultura francese, proprio in seguito alle battaglie napoleoniche.

²³⁴ RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 320.

liberale, costituzionale e illuminata, talora addirittura “progressista”²³⁵. Le prime società furono l’“Unione della Salvezza” (istituita nel 1816), poi rimpiazzata dall’“Unione per il Benessere”: queste intendevano primariamente dare impulso alle opere filantropiche, come pure corroborare lo spirito civico all’interno del territorio zarista; la sollevazione militare restava del tutto estranea alle loro finalità. Progressivamente, però, per effetto del radicarsi dell’atteggiamento reazionario che si dispiegò durante l’ultima fase del regno di Alessandro I, il quale inferse il colpo di grazie alle speranze di una trasformazione di tipo liberale promossa dall’alto, i più accesi sostenitori di questi progetti finirono con il prendere in considerazione una sollevazione armata: presero così a farsi largo, dapprima sommessamente, concetti quale “rivoluzione” e “regicidio”²³⁶, che tanto avrebbero influenzato i novant’anni successivi della storia zarista.

Ai fini del presente studio, giova qui mettere in rilievo quanto già osservato, e cioè come talune fra queste organizzazioni segrete che funsero da preludio per la rivolta decabrista trovarono sede proprio sul suolo piccolo-russo: fra queste vi fu anche il “Malorossijs’ke Tovarystvo”. Tra gli altri, anche Pavel Pestel’²³⁷ (fondatore, nel 1821, della “Società Meridionale”) e il poeta Ryleev istituirono le loro logge massoniche in area ucraina; in particolare, Pestel’ “*approntò un programma ben articolato*”, secondo Raeff addirittura “*d’ispirazione giacobina*”, capace di mettere in mostra idee che “*lasciarono una traccia indelebile nella storia intellettuale e nel pensiero politico russi*”²³⁸.

Ad ogni modo, occorre ribadire che le rivendicazioni dei decabristi meridionali fossero rivolte verso un *côté* politico e sociale, ma erano ancora prive di qualunque ispirazione di carattere nazionale, data l’immaturità del sentimento di autocoscienza nazionale, ancora poco o per nulla diffuso tra gli Ucraini del tempo²³⁹. Infatti,

²³⁵ Non in tutti i casi, però: non mancavano, infatti, i programmi più conservatori, quale quello di Nikita Murav’ëv, “*fautore di una monarchia costituzionale piuttosto conservatrice*” e militarista, RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 320.

²³⁶ Cfr.: *ibidem*, p. 321.

²³⁷ Pavel Ivanovič Pestel’ (1723-1826), aderì dapprima (1817) all’Unione della Salvezza”, l’organizzazione massonica più orientata fra tutte in un senso progressista e modernizzatore. Fu uno tra i giustiziati in seguito alla repressione che si abbatté sui capi della rivolta decabrista.

²³⁸ RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., p. 138.

²³⁹ “*Ciò non toglie che anche qui, come già nelle logge massoniche, non venisse dato uno spazio alla questione nazionale ucraina: il progetto di costituzione preparato da Pavel Pestel’, a capo del direttorio della Società meridionale, era improntato infatti ad un rigido centralismo –d’influenza*

“dans la solidarité qui lia officiers russes et officiers ukrainiens contre le régime, dans une action strictement militaire, à dominante aristocratique, on ne voit pas apparaître de considérations nationales”²⁴⁰.

La teoria elaborata da Pestel', tra l'altro, prevedeva la collettivizzazione delle terre, intendendo ciò come uno strumento finalizzato all'edificazione di una società più coesa, e messa al riparo da ogni rischio di malcontento sociale²⁴¹: fu nel suo *pamphlet* “La giustizia russa” che Pestel' elaborò un complesso programma di riforma atto a favorire la costituzione di grandi proprietà collettive, al cui interno alcuni più piccoli spazi sarebbero stati comunque riservati alla coltivazione privata²⁴². Un pensiero, questo, che pare voler tenere insieme e le idee più radicali irradiate dalla Rivoluzione francese, e il tipico comunitarismo agrario proprio connaturato alla tradizione russa.

Sia Pestel' che Murav'ëv svilupparono un progetto secondo cui il nuovo, auspicato Stato russo, una volta concessa dallo *car'* la costituzione, si sarebbe dovuto suddividere in più territori (denominati da parte di Murav'ëv *deržavy*, ovvero “potenze”, nel senso di entità politico-amministrative). L'assetto territoriale previsto da Pestel', invece, si articolava in unità dette *okrugi*, ossia circondari, distretti. Nonostante una certa diffidenza dimostrata da Pestel' nei confronti di una riforma

giacobina-, e vi si prevedeva che i Russi avrebbero in definitiva dominato le altre nazionalità, con qualche eccezione a favore dei Polacchi. Secondo Pestel', l'Ucraina rientrava nella Russia come sua parte originaria, e non aveva diritto ad uno status particolare, come invece era previsto nei progetti di riforma della Società settentrionale, ispirata ad un federalismo che risentiva del modello statunitense e prevedeva almeno due stati “ucraini”, corrispondenti grosso modo all'Etmanato e alla Sloboda Ucraina”, LAMI, La questione ucraina..., cit., p. 65.

²⁴⁰ PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 42. In questo caso, distinguendo tra ufficiali russi e ufficiali ucraini, il pur generalmente accurato Portal semplifica un po' troppo il tema nazionale, tanto che, poco più avanti, sentirà il bisogno di puntualizzare quanto segue: “à vrai dire, le point de vue national ukrainien n'est pas encore formulé. Ce qui déjà fait songer à une vague con science de nationalité distincte, et soupçonné, sinon reconnue, c'est l'expression des regrets du passé que l'on trouve dans une partie de l'intelligentsia ukrainienne; c'est aussi la sympathie pour ce passé, plus exactement pour le passé cosaque qui, dans une perspective idyllique, est identifié au règne de la liberté”, *ibidem*, p. 43.

²⁴¹ Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 225. Quanto a Saunders, questo è il suo commento sulla visione sociale di Pestel': “a differenza di Speranskij, Pestel' disapprovava l'esistenza di linee di demarcazione tra ceti sociali. Ammetteva la necessità di una gradazione, ma riteneva che le distinzioni dovevano derivare dal lavoro degli individui piuttosto che dalla loro origine o dalla loro ricchezza. I nobili sarebbero stati livellati verso il basso. Erano immorali la proprietà dei servi, l'esenzione dalle imposte personali e dalla coscrizione e il possesso di titoli. A tutti doveva essere garantito il diritto di avviare un commercio”, SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 174.

²⁴² Cfr.: RIASANOSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 320-321.

troppo apertamente federalistica²⁴³, l'idea che stava alla base a questi arditi disegni di riforma costituzionale era chiara: non si intendeva tanto dare rilievo alle nazionalità allogene (tra l'altro, le più numerose suddivisioni interne qui prospettate riguardavano la Grande-Russia propriamente detta, e non i suoi territori periferici, popolati in prevalenza da non-Russi), quanto creare delle entità amministrative di dimensioni più piccole e gestibili. Va anticipatamente rimarcato come questa impostazione, in parte cambiata di segno, sarebbe poi stata fatta propria da Kostomarov, nel corso degli anni Quaranta: il suo *federativnyj princip* risentiva molto da vicino delle proposte formulate dai due decabristi. Come si vedrà più avanti sin nel dettaglio, anche Kostomarov condivise la necessità di riforma dell'assetto territoriale dell'immenso territorio pan-russo, e perciò provò ad ipotizzare a propria volta delle suddivisioni interne alla Grande-Russia, soprattutto al fine di proporre una devoluzione di poteri dal *centro* alle così riformate *periferie*, fossero queste allogene o meno; soprattutto, però, l'intendimento di Kostomarov era quello di dare un rilievo alla componente ucraina, in quanto nazionalità a sé stante, nonché architrave del soggetto vagheggiato. L'ulteriore, fondamentale differenza fra i disegni di Pestel' e Murav'ëv e quello di Kostomarov, che comunque considerò costoro una fonte diretta di ispirazione, riposava nella volontà di quest'ultimo di proporre una federazione pan-slava, comprensiva di tutti i territori popolati da comunità slavofone, con la quale gli immensi territori russi e ucraini si sarebbero dovuti fondere armonicamente.

La "Società Meridionale" voluta da Pestel', allo scopo di poter più facilmente reperire degli alleati che ne condividessero il progetto costituzionale, imbastì dei contatti -in realtà rimasti un po' ambigui- anche con la "Società Patriottica Polacca", così come pure con la "Società degli Slavi Uniti"²⁴⁴, dirette da patrioti polacchi, i quali avrebbero a propria volta influenzato da vicino il pensiero di Kostomarov,

²⁴³ Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 174.

²⁴⁴ Sull'influenza del decabrisimo e della "Società degli Slavi Uniti" sul pensiero dei membri della "Confraternita Cirillo-Methodiana", cfr.: F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, Einaudi, 1990 [or.: *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, Paris, Editions Albin Michel, 1986], p. 544 ; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 32-33. Più in particolare sui obiettivi e i programmi delle associazioni patriottiche e slavofile polacche e quelle presenti nello *Carstvo*, alla fin dei conti irrimediabilmente divergenti, cfr.: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 332- 337 [or.: *Historia polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979]. Il nodo irrisolto nei rapporti fra le associazioni segrete polacche e quelle decabristi, ivi comprese quelle "meridionali", di orientamento repubblicano e democratico, stava nella questione dell'indipendenza polacca, assolutamente fondamentale per i primi, mentre ciò non trovava praticamente alcun consenso da parte russa.

incarnatosi nella “Confraterniata Cirillo-Methodiana” un paio di decenni più tardi. Le società segrete polacche, dal canto loro, andavano specularmente alla ricerca di un sostegno per il proprio progetto nazionale, che contemplava a propria volta una soluzione panslava entro la quale dare risalto al proprio *particulare*: proprio alla luce di questa non sempre risolta duplice tensione –nazionale e panslava-, questi gruppi polacchi cercavano l’appoggio da parte delle correnti costituzionalistiche che si stavano formando all’interno dell’Impero zarista, soprattutto allo scopo di ledere la legittimità di quest’ultimo. In realtà, però,

“l’atteggiamento di Pestel’ nei confronti dei cospiratori polacchi fu poco generoso. Deponendo davanti alla commissione d’indagini, affermò che la società del sud aveva cercato di piegare i polacchi alla propria volontà e che la questione dell’indipendenza della Polonia era a malapena affiorata. Bestužev-Rjumin, invece, era disposto a fare concessioni significative alle tesi polacche”²⁴⁵.

Tale deposizione fornita da Pestel’ valse a dimostrare la distanza che comunque esistette fra i programmi delle società decabriste e quelle polacche, mai del tutto amalgamatisi fra loro, nonostante che alcune delle finalità fossero senza dubbio comuni.

Quanto qui sopra argomentato, benché in apparenza estraneo alla “questione ucraina”, è decisamente emblematico di una certa *forma mentis* che conformava l’atteggiamento mediamente intrattenuto dai Russi –anche quando liberali e nominalmente inclini al panslavismo- nei confronti delle altre nazionalità slave: se, per lo meno negli anni Venti, un atteggiamento così sussiegoso costoro potevano permetterselo persino nei riguardi dei sostenitori della causa nazionale polacca²⁴⁶ -

²⁴⁵ SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione e delle riforme*, cit., pp. 176-177. Quanto sostiene Saunders dimostra come gli esordi del panslavismo, ispirati a criteri essenzialmente culturali e al concetto di *slavjanskaja vzaimnost’* (reciprocità slava), furono alquanto problematici, e sostanzialmente non riuscirono a superare le esigenze delle singole nazionalità, che continuavano ad essere preponderanti. Ovviamente, l’elemento russo –la sola nazionalità ad essere egemone all’interno di uno Stato, caso unico nell’Europa del tempo- considerato senza dubbio il più potente fra tutti, si arrogava non di rado il diritto di svolgere una funzione di guida all’interno di questo movimento, per quanto ancora embrionale; cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainies...*, cit., p. 42.

²⁴⁶ “*Dans l’Empire russe, le problème des nationalités opprime n’est aigu qu’en qui concerne les Polonais: l’Ukraine est presque absente des projets et tentatives avortées qui marquent le décabrisme*”, *ivi*.

avente salde radici e, proprio in ragione di ciò potenzialmente pericolosa per lo *Carstvo*-, si può presumere come, *a fortiori*- questi avrebbero finito con il bollare di infondatezza le istanze delle altre “nazioni senza storia”²⁴⁷ presenti all’interno dell’Impero. Nell’affermare ciò, tuttavia, occorre comunque tenere da conto come la mai sopita rivalità russo-polacca produsse degli esiti anche nei rapporti fra i gruppi di attivisti democratici e riformisti.

Nonostante tutti i *distinguo* sopra puntualizzati, l’influenza che il decabrisimo avrebbe finito con l’esercitare sulla “Confraternita Cirillo-Methodiana” e su tutto il movimento ucrainofilo ottocentesco fu decisamente molto intenso, tanto che ne avrebbe costituito uno dei pilastri:

“les *Bratčyky* ont connu le décabrisme et vénéré la mémoire de ces premiers adversaires malheureux de l’autocratie. Lors de l’arrestation de Kostomarov en mars 1847, on saisit chez lui numéro d’un vieux journal [...] où se trouvait imprimé le jugement eds Décaristes. De son côté, Ševčenko comme tant d’autres écrivains russes, révolutionnaires ou non, fut toute sa vie hanté par le souvenir de ceux qui, dans son *Journal* (3 novembre 1857) il appelle «nos premiers apôtre-martyrs»²⁴⁸.

Come avrà più volte modo di ricordare Luciani nel suo ricco commento alla storia e al pensiero della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, l’eco degli

²⁴⁷ A proposito del contesto slavo, tale categoria viene ripresa da Graziosi, i quale specifica come le nazionalità “*a partire da Hegel, per cui la sola storia degna di questo nome era quella dello Stato, erano state infatti divise in nazionalità «con e senza storia». La distinzione non mancava di conseguenze pratiche, visto che il riconoscimento di un tale nobile passato spesso implicava quello della «giustizia» delle rivendicazioni nazionali: nella prima metà dell’Ottocento, per esempio, l’opinione colta occidentale riconosceva la legittimità di soltanto cinque aspirazioni nazionali, la greca, la polacca, l’italiana, la tedesca e l’ungherese. Ma anche cechi, croati, serbi e bulgari potevano con più o meno fondamento richiamarsi a passate glorie statali, anche se esse erano svanite da tempo[...]. Gli ucraini cercarono di rifarsi alla Rus’ di Kiev, [...] spazzata via secoli prima dai mongoli”, GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 39. La Rus’ primigenia, spartita nel corso del XIII secolo fra l’Orda d’Oro e il Regno di Lituania (la dizione “Polonia-Lituania” risale al 1386, per effetto dell’unione dinastica sancita dal matrimonio fra Jadwiga di Polonia e Jagailas di Lituania), continuò a sopravvivere nelle sue aree nord-orientali, forte dell’autonomia concessale dai Tatars, come pure per effetto della resistenza alla colonizzazione operata da Alekandr Nevskij in area baltica: sarà in seguito la Moscovia, progressivamente emersa in posizione di forza nei confronti del dominatore tataro-mongolo a partire dal XV secolo, ad organizzare intorno a sè uno Stato man mano sempre più forte e accentrato, capace di operare, nei secoli a venire, ai fini della “raccolta delle terre della Rus”.*

²⁴⁸ *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 33.

avvenimenti legati al decabrisimo costituirà un'impronta rinvenibile in molte delle poesie di Taras Ševčenko²⁴⁹.

Proprio negli anni immediatamente precedenti rispetto all'avvio poetico dello stesso Ševčenko, dall'esperienza dei decabristi scaturì una abbondante messe di testi letterari, prevalentemente in lingua russa, e scritti per mano di alcuni fra gli stessi protagonisti di queste vicende. In queste opere, però, l'immagine dell'Ucraina, quando trattata, si riverbera quale mera entità etnografica, e non in quanto soggetto storico pienamente definito. In controtendenza, però, operò il solo Kondratij Ryleev²⁵⁰, il quale,

“con il poema *Vojnarovskij* (proibito dalla censura), con le *dumy*, con i poemi *Nalivajko*, *Mazepa* (incompiuti), *Gajdamak*, [...] esprime tramite le figure degli Ucraini ribelli la protesta contro lo zarismo”²⁵¹.

Oltre a ciò, l'impegno dedicato da Ryleev ai fini di una diffusione dei temi piccolo-russi, interpretati nell'ottica di un anelato ritorno alle “libertà” cosacche, fu trasmesso anche attraverso “*Poljarnaja Zvezda*”, rivista da lui diretta, e che uscì durante il biennio precedente l'insurrezione: qui trovava spazio la produzione letteraria della generazione decabrista²⁵².

Inscindibilmente legata all'esperienza del decabrisimo è la figura di Puškin, universalmente considerato *par excellence* il capostipite della letteratura russa moderna. Secondo i commentatori, il legame di Puškin con il decabrisimo non lascerebbe trapelare alcun afflato di orientamento ucrainofilo, nonostante che i temi malorussi fossero stati più volte trattati dal poeta, come ad esempio nel poema “Poltava”²⁵³, che da molti commentatori (Troyat, Evdokimova) viene considerato

²⁴⁹ Per motivi se non altro anagrafici, Ševčenko (nato nel 1814) non partecipò alla rivolta, ma per sempre ne serbò il ricordo e ne alimentò il mito.

²⁵⁰ Kondratij Fëdorovič Ryleev (1795-1826) fu uno dei più noti capi della rivolta decabrista; in ragione di ciò, fu uno dei cinque condannati a morte per impiccagione pochi mesi dopo gli avvenimenti rivoluzionari. Per una introduzione alla sua opera letteraria, cfr.: MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., p. 91. Per inciso, ricordo che, oltre a Ryleev, i decabristi condannati a morte furono il già ricordato Pestel', Kachovskij, Bestužev-Rjumin e Murav'ëv-Apostol. L'esecuzione per impiccagione ebbe luogo all'interno della Fortezza dei Santi Pietro e Paolo di Pietroburgo, il 25 luglio del 1826.

²⁵¹ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 532.

²⁵² Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 150.

²⁵³ L'opera, scritta tra il 1828 e il '29, e a propria volta ispirata al “Mazeppa” di Byron (1819), è rinvenibile in italiano in A.S. PUŠKIN, *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 251-198. Dal

alla stregua di un'apologia nei confronti dell'imperialismo russo. Secondo Pacht'ovs'ka, infatti,

“al di là del dato “folkloristico” tanto caro ai romantici, traspare pur sempre e in modo inequivocabile la visione “imperiale” russa, che vede gli ucraini come la «tribù che canta e balla» (*plemja pojuščee i pljašuščee*²⁵⁴). E poi il poeta si pone la domanda che da sempre si pone anche il potere: «A chi andrà la Volyn' (it.: Volinia, n.d.a.), e chi avrà l'eredità di Bogdan (Chmel'nyc'kyj; n.d.a.)» (*Za kem ostanetsja Volyn', za kem nasledie Bogdana?: in Klevetnikam Rossii, Ai calunniatori della Russia [...]*)”²⁵⁵.

Come già accennato, decisiva fu ancora l'influenza esercitata sulla “Confraternita Cirillo-Methodiana” da parte della “Società degli Slavi Uniti”²⁵⁶, sorta nel 1823 presso il Regno di Polonia, appartenente alla corona zarista. Come anticipato poco sopra, la “Società degli Slavi Uniti” fu uno fra i primi raggruppamenti di intellettuali avente dei dichiarati –quanto non sempre facilmente armonizzati- intendimenti panslavistici, delineati affianco a quelli più direttamente nazionali. I membri di questa associazione, infatti, anelavano alla piena rinascita dello Stato nazionale polacco, venuto meno in seguito alle Spartizioni tardo settecentesche, e finirono con l'impegnarsi attivamente al fine di preparare lo spirito

testo puškiniano trasse a propria volta spunto Čajkovskij per il suo “Mazepa” (1884), come pure fecero, per produzioni artistiche sul medesimo soggetto, Théodore Géricault (1823), Ferenc List e Victor Hugo.

²⁵⁴ Pacht'ovs'ka trae questa fine citazione da un articolo di critica letteraria con il quale Puškin commentò con vibrante ammirazione la raccolta “Le veglie alla masseria presso Dikan'ka”, allora di recente pubblicazione. Questo è il brano da cui è estrapolato il passo riportato dalla ucrainista: “i nostri lettori ricorderanno l'impressione suscitata dalla pubblicazione delle Veglie della fattoria: tutti quanti si erano allietati a quella viva descrizione di una stirpe che canta e che danza, a quella fresca immagine della natura della Piccola Russia, a quella semplice e insieme maliziosa allegria”, *Le veglie alla fattoria di Dikan'ka*, in PUŠKIN, *Opere...*, cit., p. 1257. Questo commento è semplicemente straordinario, specialmente ai fini della tesi sostenuta nel presente saggio, che senza dubbio avvalorata: dalle parole di Puškin traspare una sincera, profonda ammirazione tanto verso il fulgido genio del giovane Gogol', quanto nei confronti delle piacevolzze malorusse, che a propria volta si riflettevano nel carattere luminoso e “meridionale” della sua gente. Allo stesso tempo, tale visione mette in luce una comprensione se non colonialistica, quanto meno di tipo paternalistico nei confronti della stessa Piccola-Russia, per quanto priva di qualsivolgia atteggiamento malizioso.

²⁵⁵ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 532. “Klevetnikam Rossii”, pubblicata nel 1831, è generalmente considerata parte di un trittico di poesie dai contenuti anti-polacchi, insieme a “Pered grobniceju svjatoj” e “Borodinskaja godovščina”.

²⁵⁶ Cfr.: CONTE, *Gli Slavi*, cit., pp. 542-544.

che avrebbe provocato la rivolta polacca del 1830-'31. In particolare, tanto la "Società degli Slavi Uniti" quanto, più indirettamente e soprattutto per il tramite della precedente, la "Confraternita Cirillo-Methodiana", risentirono dell'influsso del pensiero del romanticismo messianico professato da Adam Mickiewicz²⁵⁷ (1798-1855), la cui opera fu profondamente amata tanto da Ševčenko quanto da Kostomarov.

Quanto qui argomentato vale a dimostrare il legame esistente fra il pensiero slavofilo, l'ucrainofilismo, l'irredentismo polacco e persino certe forme di panslavismo, benché in questo contesto non di rado accomunate dalla volontà di denunciare l'imperialismo grande-russo: alla base, molte delle idee e delle contaminazioni erano comuni, ma non le finalità particolari. Ne consegue che tutte queste teorie, tutto questo patrimonio di idee vennero elaborate a sostegno di progettualità differenti, e talora concorrenti le une rispetto alle altre. Ciononostante, è importante rilevare come, per lo meno alle fondamenta, molte di queste visioni fra loro interrelate, in grado di esercitare una reciproca influenza le une sulle altre, condividessero i medesimi capisaldi dello slavofilismo, oltre che una visione democratica della nuova società che esse avrebbero inteso edificare.

A questo proposito, risulta ora opportuno anticipare come, nel corso del 1836, lo stesso Kostomarov avesse iniziato a prendere lezioni di polacco (oltre che di tedesco): l'appassionamento per la cultura polacca non era casulae, ma risultava un chiaro e diretto esito del suo "substrato" slavofilo. Tra l'altro, nel 1844, subito dopo il conseguimento della laurea presso l'Università di Char'kov, Kostomarov ricevette

²⁵⁷ Per una introduzione all'opera di Mickiewicz, cfr.: M. BERSANO BEGAY, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968, pp. 112-121, 130-142; M. SPADARO, *Adam Mickiewicz (1798-1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, L. Marinelli (a cura di), Torino, Einaudi, 2004, pp. 204-229. Sul messianesimo di Mickiewicz, oltre che sul suo impegno per la causa polacca, cfr.: J.L. SEIFERT, *Le sette idee slave. Origine e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Genova, Marietti, 1992, p. 157 [or.: *Die Weltrevolutionäre – von Bogomil über Hus zu Lenin*, Amalthea Verlag, Wien, 1931]. Sull'impegno di Mickiewicz –oltre che di Puškin e Tjutčev– a favore del decabrisimo, cfr.: W. LEDNICKI, *Pushkin, Tyutchev, Mickiewicz and the Decebrists: Legend and Facts*, in «The Slavonic Review», London, University College London, June 1951, f. n° 41 59 III, pp. 375-401. Sulla visione degli equilibri politici europei elaborata da Mickiewicz, e filtrata attraverso il prisma messianico, Caccamo sostiene che "forma specifica di nazionalismo romantico, il messianesimo polacco predicava il risveglio religioso di tutti gli Slavi e il ruolo profetico delle moderne letterature slave. [...] Ai Polacchi e agli slavi intorno a loro (Cechi e Russi, poiché gli Slavi meridionali occupano un posto meno rilevante nelle considerazioni del poeta) Mickiewicz riconosce, nelle lezioni del 1840-44 [tenute al Collège de France; n.d.a.], la missione di sollevare l'Europa decadente. Ma poi abbandona la speranza di una rigenerazione della Russia: in uno degli ultimi scritti l'opposizione tra l'onnipotente stato zarista e l'antica repubblica polacca, presidio di libertà, è considerata insanabile", CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale...*, cit., pp. 75-76.

l'incarico di insegnare presso il liceo di Rovno (rus.: ucr.: Rivno; pol.: Rowno), città della Volinia, sita a pochi chilometri dal Governatorato della Vistola²⁵⁸, laddove la gran parte dei suoi allievi era di origine polacca. Come ricorda il suo biografo, da questa esperienza derivarono in Kostomarov sentimenti contrastanti: da un lato, e specie agli esordi, lo storico –orientato politicamente verso radicali posizioni democratiche- nutrì nei confronti dei proprietari terrieri che popolavano questa regione un forte sentimento di astio, sia a causa del loro privilegio sociale, che Kostomarov contestava, sia per il fatto che costoro asservivano a sé molti servi della gleba di origine malorussa. D'altra parte, però, tale esperienza ebbe la capacità di rinfocolare ulteriormente in lui il grande amore per la cultura polacca²⁵⁹. Conseguentemente, proprio in questi anni, Kostomarov iniziò a studiare –ed in alcuni casi addirittura ad apprendere a memoria- alcune tra le opere di Mickiewicz. Lesse, tra l'altro, un'opera dell'autore romantico che ne avrebbe profondamente segnato la formazione culturale e spirituale, ossia gli “*Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*”²⁶⁰ (“*I Libri del popolo polacco e del pellegrinaggio del popolo polacco*”), pubblicati una prima volta a Parigi nel 1832: è logico considerare *I Libri della genesi del popolo ucraino* -manifesto preclaro della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, presumibilmente redatto dallo stesso Kostomarov- quale una

²⁵⁸ Questo fu il nome imposto all'ex Regno di Polonia, in seguito al fallimento dell'insurrezione polacca del 1830-'31. Risulta evidente l'artificio per cui il nome stesso della Polonia fosse stato in un certo modo “de-nazionalizzato”, oltre che svilito e diminuito di importanza.

²⁵⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 23-25.

²⁶⁰ Secondo la visione mickiewicziana, “*solo la Polonia costituisce un'eccezione: non ha mai aggredito un popolo cristiano, ma al contrario ha difeso la cristianità contro i barbari. La Polonia. La Polonia non ha mai conquistato la terra di un vicino con la violenza, ma ha concluso con lui fraterne unioni, che saranno le immagini delle future unioni fra tutti i popoli cristiani nel nome della fede e della libertà. Così come Cristo è stato crocefisso dagli adulatori di idoli ma il terzo giorno è resuscitato, anche la Polonia, ora frazionata, risorgerà. [...] Nei Libri del pellegrinaggio polacco egli dà all'emigrazione, a questa «anima pellegrina» del popolo polacco, le linee guida per la sua missione messianica. Qui egli condanna in blocco tutta la civiltà occidentale perché costruita sull'individualismo e sull'egoismo [...]. E per giunta il peggior polacco dev'essere migliore del peggior straniero, perché ogni polacco ha la consacrazione dello spirito. I polacchi non hanno niente da imparare dall'Occidente e non lo devono imitare poiché hanno il compito di illuminarlo e basta*”, SEIFERT, *Le sette idee slave...*, cit., pp. 157-158. Questi concetti saranno ben presenti e facilmente rinvenibili nell'opera del giovane Kostomarov, ed in particolare nei “*Knyhy byttija ukrajins' koho narodu*”.

Secondo Spadaro, i “*Libri del pellegrinaggio del popolo polacco*”, molto vicini dal punto di vista dell'impostazione filosofica a “*Dziady*”, “*suddivis[i] in due parti e choasat[i] da una Preghiera del pellegrino e dalle Litanie del pellegrino, quest'opera segna il passaggio a una compiuta riflessione di tipo storiografico sul destino della Polonia e dell'umanità intera, presentando una rivelazione messianica nelle forme di una prosa poetica modellata sull'Antico e Nuovo Testamento*”, SPADARO, *Adam Mickiewicz...*, cit., p. 218; la stessa struttura sarà rinvenibile nei *Knyhy kostomaroviani*.

sorta di adattamento del testo mickiewicziano alle esigenze ucrainofile, stanti i consistenti, numerosissimi punti di contatto fra le due opere, tanto in fatto di contenuti che di stile:

“quant à l’imitation des *Księgi*, de Mickiewicz, elle est très sensible dans toute la première partie du *Livre*. [...] Or Kostomarov a reconnu à plusieurs reprises et spontanément qu’il avait lu et fort apprécié les œuvres du grand poète polonais. Que les *Księgi* soient une des sources du *Livres* (comme ils sont une source des *Paroles d’un croyant*, de Lamennais) cela n’est pas douteux”²⁶¹.

Il principale tema della riflessione miczkiewicziana è dato dall’analisi della situazione politica europea del tempo. Secondo l’autore polacco, la fase che stava vivendo la sua generazione stava mettendo in luce appena percettibili, ma al contempo irreversibili segni di cedimento ai danni del sistema dispotico su cui si reggevano i vetusti equilibri di *Ancien Régime*: al popolo polacco, ed in particolare ai suoi “pellegrini” in diaspora –proprio come lo stesso Mickiewicz, che scriveva dall’esilio parigino-, sarebbe spettato il compito di risvegliare spiritualmente l’intera Europa, al fine di favorirne una svolta democratica e tesa alla fratellanza, a discapito dell’egoismo materialista. Come sintetizza efficacemente Spadaro,

“la missione della Polonia è dunque quella di riscattare le nazioni con le proprie sofferenze, e quella dei pellegrini polacchi di annunciare alle materialistiche nazioni occidentali un nuovo mondo spiritualmente trasformato. [...] In questo mutamento ideologico si avvertono echi degli insegnamenti di Józef Oleszkiewicz, della dottrina di Saint-Martin, delle letture delle opere di Lamennais e Heinroth, dell’*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, dei «vangeli» carbonari e soprattutto degli insegnamenti impartiti dal Lelewel. Mickiewicz assomma in una visione armonica il programma dell’universale rivoluzione europea e di una

²⁶¹ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 91.

prossima rinascita dell'umanità, nella quale la Polonia [...] si libera ed è portatrice di libertà”²⁶².

In particolare, come il romantico polacco aveva solamente pochi anni prima interpretato il ruolo della natia Polonia quale “Cristo delle Nazioni”²⁶³, così Kostomarov prese a prestito tale concetto al fine di presentare un’Ucraina “*elle aussi crucifiée, mais promise par la justice divine à la même resurrection*”²⁶⁴.

Tutte queste suggestioni mickiewicziane, la cui scaturigine a propria volta trae alimento da una feconda sintesi di altri pensatori sia polacchi che di altre parti d’Europa, si riverseranno con notevole fedeltà nell’opera del giovane storico Kostomarov.

Al di là della astratta vicinanza con la riflessione storiografica miczkiewicziana, come si potrà vedere meglio nel corso del proseguo del presente lavoro, Kostomarov risentì molto profondamente anche della più generale influenza promanante dalla cultura romantica polacca, intrisa di elementi mistici legati al cattolicesimo, come pure di una sensibilità vagamente slavofila la quale, però, si differenziava piuttosto radicalmente dallo slavofilismo moscovita degli Aksakov, di Chomjakov e di Kireevskij, a propria volta incentrato sull’esaltazione delle fondamenta ortodosse e della *obščina* proprie della tradizione russa. In particolare, fra i romantici polacchi, Kostomarov apprezzò molto Michał Czajkowski²⁶⁵, molto legato al mito cosacco -

²⁶² SPADARO, *Adam Mickiewicz...*, cit., pp. 218-219.

²⁶³ M. CLEMENTI, *Introduzione*, in N. KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina...*, cit., p. 25.

²⁶⁴ *Les Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 36.

²⁶⁵ Michał Czajkowski (1804-1866) nacque in Volinia, da una famiglia polacca di estrazione nobile. Molti fra i suoi ascendenti furono ufficiali fra le fila cosacche. Dopo una giovinezza che lo vide laurearsi in giurisprudenza all’Università di Varsavia, e durante la quale condusse una vita alquanto sregolata, Czajkowski, in occasione dei moti polacchi del 1830, prese contatti con gli insorti. In seguito a ciò, fu costretto ad emigrare in Francia, dove si legò ad altri numerosi fuoriusciti polacchi, ed in particolare a coloro che formavano la cerchia aristocratica intorno al principe Czartoryski. Divenuto agente delle associazioni sciovinistiche polacche, incontrò Papa Gregorio XVI e, dopo il 1840, fu incaricato di svolgere opera di propaganda fra gli Slavi meridionali soggetti alla dominazione ottomana. In questa fase, il suo sogno pare essere stato quello di dare la stura ad una rivolta anti-zarista, animata congiuntamente dai Polacchi e dai discendenti dei Cosacchi della *Zaporožnaqja Seč*. A questa mira dedicò instancabilmente tutte le sue forze, per oltre trent’anni. La fase matura della sua vita riservò delle sorprese difficilmente prevedibili: “*passé au service de la Turquie et converti à l’Islam, il reçut du sultan le titre de sadyk Pacha, et le commandement du régiment des Cosaques ottomans qui pris part à la campagne de Crimée. [...] Après la guerre de Crimée, Czajkowski fut nommé beglerbeg de Roumélie, mais il était arrivé à la conviction que la Turquie ne l’aiderait pas à réaliser ses projets et, opérant une volte-face complète, il décida de se réconcilier avec la Russie. Il obtint la permission de rentrer, prit la nationalité russe et s’établit à la campagne en Ukraine. Il était désormais d’avis que le Polonais devaient reconnaître la Russie comme «leur patrie politique». Il devait mener une vie solitaire et pénible à laquelle il mit fin en 1886*

che pure si sforzò in una certa misura di “polonizzare” e a cui attribuì pure un ruolo messianico e salvifico nei confronti dell’intera Europa²⁶⁶. La sua opera principale, che seppe plasmare profondamente l’immagine che Kostomarov andava costruendosi sul Cosaccato, fu “*Wernyhora, Hetman Ukrainy*”, che rielaborava un tema folklorico e, insieme “mitologico” della cultura piccolo-russa²⁶⁷.

La diffusione e il radicamento delle idee scaturite dal decabrisimo e dal romanticismo mickiewicziano, congiunto ad una vaga, ancorché spontanea adesione ai temi slavofili caratterizzò la prima, embrionale fase dell’ucrainofilismo²⁶⁸, la cui genesi si inserì, seppur marginalmente, in quel più generale fenomeno europeo che vide prendere forma proprio in quella fase storica l’idea di nazione. Un ulteriore salto di qualità si ebbe nel corso degli anni Quaranta, quando gruppi di intellettuali di un nuovo tipo erano ormai in procinto di sbocciare: particolarmente importante, a questi fini, fu il ruolo svolto dalla già spesso menzionata “Confraternita Cirillo-Metiodiana”, sorta nel 1846 presso gli ambienti dell’Università di Kiev. Laddove, cioè, Kostomarov aveva preso a svolgere la libera docenza.

par le suicide. [...] Son roman le plus connu est Wernyhora (1837) dans lequel il mit en scène le plusieurs type de Cosaques à l’époque du massacre Human. Il est fort probable que Kostomarov a lu les œuvres de Czajkowski et qu’il a subi l’influence de ses descriptions de la vie cosaque idéalisée”, Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien..., cit., p. 47.

²⁶⁶ Cfr.: O. PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina: da un passato di scontro ad un presente di dialogo*, in *L’età di Kiev e la sua eredità...*, cit., p. 291.

²⁶⁷ “*Wernyhora, Hetman Ukrainy, Vernyhora, hetmano dell’Ucraina [...] Colui che rovescia le montagne, è il mitico eroe ucraino, simbolo della concordia tra Polacchi e Ucraini e profeta messianico della risurrezione della Polonia [...]. Simili utopie però si iscrivono chiaramente in un complesso “progetto” in cui erano impegnate tutte le culture slave nell’età romantica, alla ricerca delle proprie radici nazionali*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 534.

²⁶⁸ Nel pieno della sua esperienza vissuta al confino, in quel di Orenburg, il 3 novembre del 1857 Ševčenko avrebbe annotato fra le righe del suo “*Žurnal*” che i decabristi sarebbero stati i “nostri primi apostoli-martiri”, citato in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 33.

2.2) Gli anni Quaranta: Nikolaj Ivanovič Kostomarov e la nascita della “Confraternita Cirillo-Methodiana” (“Kirilo-Mefodivskoe Bratstvo”)²⁶⁹

2.2.1) Inquadramento generale del periodo

Gli anni Quaranta dell'Ottocento marcarono un importante cambiamento nelle prospettive del movimento ucrainofilo. Da un lato, si ebbe un cambiamento di tipo geografico negli equilibri che animavano l'ucrainofilismo: Kiev e la sua università spodestarono Char'kov, divenendo così il massimo centro di irradiazione dell'ideale ucrainofilo. Contemporaneamente, gli attivisti alzarono anche il livello dell'asticella, attraverso la formalizzazione delle prime teorie di tipo pre-politico, nazionali e pan-slave insieme. Tutto ciò contribuì a portare il movimento nazionale ucraino, nel suo insieme, in una fase più matura, culminata in una compiuta teorizzazione della nazionalità ucraina, formalizzata dai membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana” nel 1846. Questa associazione “semi-segreta” era venuta a propria volta coagulandosi intorno al carisma del poeta Taras Ševčenko, già molto celebre, e del giovane storico Kostomarov. Fu però proprio l'operato di questa “Confraternita” a favorire una prima, aperta reazione da parte dello Stato nei confronti del movimento ucrainofilo, in precedenza mai oggetto di specifiche politiche repressive²⁷⁰.

Pure questa fase più matura (come è stata correttamente definita da più parti) dell'ucrainofilismo, tuttavia, continuò a dimostrarsi un fenomeno culturale limitato all'*intelligencija*, rispetto al quale le masse popolari continuarono a rimanere estranee, stante il profondo distacco culturale che le separava rispetto alle avanguardie intellettuali: in seguito, sarebbero stati capaci di colmare tale dislivello, almeno in parte, attivisti come Mychajlo Drahomanov e Ivan Franko, che a partire

²⁶⁹ In assenza di una chiara ed ufficiale autodefinizione, in alcuni testi di critica, specie in più vecchi, questa associazione vien spesso definita anche “*obščestvo*” (dunque non “confraternita”, ma “società”, “comunità”).

²⁷⁰ Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 536-537.

dal secondo Ottocento –e sino alla vigilia della Rivoluzione- avrebbero cercato di raggiungere la popolazione contadina e operaia con il proprio messaggio nazionale e, insieme, sociale. Il loro pensiero, di stampo socialista, li portò a riflettere circa la necessaria propagazione di un ideale che prevedesse la contemporanea emancipazione sociale e nazionale delle masse ucraine, a beneficio prima di tutto delle loro esigenze materiali e politiche. Franko, in particolare, anticipò degli esiti effettivamente insperabili dal punto di vista ucrainofilo, prima della Rivoluzione: l'unificazione delle terre ucraine absburgiche e zariste²⁷¹, progetto che, a quanto mi consta, Kostomarov non aveva osato neppure prendere in considerazione²⁷². I punti di vista di Drahomanov e Franko, qui utili per comprendere le linee del successivo sviluppo seguito dall'ucrainofilismo, avrebbero segnato il panorama culturale dei decenni a venire, provocando un ulteriore “balzo in avanti”, pur essendo a propria volta gemmati dalle teorie kostomaroviane, fondamentale punto di partenza per tutte le successive elaborazioni.

Gli “*oppressivi*”²⁷³ anni Quaranta furono segnati da un forte controllo sulla società operati da Nicola e dalla censura imperiale. Le teorizzazioni dei *Bratčiki*, per quanto innovative e capaci di creare una effettiva discontinuità rispetto alla tradizione creata dalle precedenti forme di ucrainofilismo, si inserivano appieno nel contesto culturale e politico del loro tempo, pure se sostanzialmente per contestarlo. In altre parole, la storia che andremo a ricostruire si manifestò quale nuova pagina della “storia del pensiero”, elaborata ancora una volta da un ristretto manipolo di avanguardie intellettuali, avente una ricaduta anche in termini politici.

In generale, l'atteggiamento dello Stato nei confronti dell'ancora acerbo ucrainofilismo prese progressivamente ad irrigidirsi, non solo per via del fatto che, attraverso l'opera dei Confratelli, questo movimento avrebbe fatto un salto di qualità, come vedremo nel dettaglio, ma anche per effetto di almeno due macro-

²⁷¹ Cfr.: *ibidem*, pp. 616-619.

²⁷² Occorre non dare finalisticamente per scontato il fatto che, a metà Ottocento, quelle che oggi possiamo agevolmente definire “Ucraina orientale” (Piccola-Russia) e “Ucraina occidntale” (Rutenia) avrebbero finito con il riconoscersi facilmente come parte di una stessa nazione. Come vedremo, esaminando i *pamphlet* giovanili di Kostomarov, anche la scelta di un nome geografico-storico-etnografico che potesse ricomprendere l'intera area era difficile da individuare, una volta interdetto il toponimo “Ucraina”: ciascuna delle singole definizioni era in grado di tenere insieme una parte del territorio, appellandosi a precedenti esperienze storiche, ma non all'interezza dell'area modernamente definita per l'appunto come “ucraina”. Fu per l'appunto Ivan Franko a permettere il reciproco riconoscimento –corretto, dal punto di vista dell'applicazione dei criteri nazionali- delle due parti dell'Ucraina storico-etnico-linguistica quali parti di un'unica nazione.

²⁷³ LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 70.

avvenimenti che, una volta che ebbero coinvolto lo *Carstvo*, ne influenzarono anche la politica nei confronti dei non-Russi dell'Impero. Il primo, già menzionato, consistette nell'insurrezione polacca del 1830-'31, "*parte dell'ondata di fermento proveniente ancora una volta dalla Francia*"²⁷⁴, durante il quale per la prima volta lo Stato manifestò il proprio timore in vista di un ipotetico collegamento fra il revanscismo polacco e il movimento nazionale ucraino; seguì poi –con particolare ricaduta sulle sorti dei *Bratčiki*- il complesso delle Rivoluzioni europee del 1848 che, pure se non si estesero sino sul suolo zarista, videro i soldati dello *car* "gendarme d'Europa" spalleggiare gli eserciti della Santa Alleanza al fine di sedare le rivolte ungheresi, nel nome della difesa del legittimismo²⁷⁵.

Ad ogni modo, il periodo che vide venire alla luce la "Confraternita Cirillo-Methodiana" fu caratterizzato anche da ulteriori avvenimenti capaci di spiegare il generale clima culturale dell'epoca.

Il 1848 fu anche l'anno in cui a Praga ebbe sede il primo congresso panslavo che, pur fortemente osteggiato da molti intellettuali –fra cui Engels, il cui atteggiamento era nettamente avverso alla soluzione trialistica invocata dalle *élites* slave dell'Impero asburgico, come pure a qualunque sorta di inclinazione slavofila- avrebbe dovuto ufficializzare la predilezione degli Slavi sudditi di Vienna nei riguardi di quell'atteggiamento lealista il cui massimo ispiratore fu František Palacký (non certo a caso definito da Engels "*studioso tedesco ammattito*"²⁷⁶). Il congresso panslavo fu l'epifania di pressioni culturali che già da quasi un decennio si erano fatte alquanto pesanti nelle diverse aree slave d'Europa. Rileva specificare come, in occasione di questa grandiosa assise, da un lato ebbe la sua ufficiale ribalta una visione slavofila per la prima volta globale e connotata anche politicamente, mentre, dall'altro, appena ottenuto questo successo ideale, immediatamente gli assertori di questa corrente di pensiero si scissero in modo insanabile fra loro. In concreto, gli intellettuali presenti si divisero in due gruppi: il primo era capeggiato dal polacco Libelt, sostenuto anche dal giovane radicale Bakunin. Questi spingevano per una soluzione radicale, la quale ponesse in essere una soluzione unitaria per tutti gli Slavi, a prescindere dalla cornice istituzionale e dinastica presente. Questo punto di vista era d'altra parte fronteggiato dagli assertori del "trialismo" asburgico,

²⁷⁴ *Ibidem*, p. 67.

²⁷⁵ Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 335.

²⁷⁶ GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 51.

ovvero coloro che auspicavano una risoluzione della presunta “questione slava”, ma entro i limiti di un devoto lealismo nei confronti della casa regnante d’Absburgo²⁷⁷. Insomma, volendo prendere a prestito i termini della concomitante “questione tedesca”, i due gruppi sostenevano a propria volta una soluzione “grande-slava” (Libelt, Bakunin), e una “piccolo-slava” (Palacký), limitata alla Slavia asburgica.

L’anelito che aveva portato all’organizzazione di tale congresso panslavo, pure se sostanzialmente fallito, era figlio di quel medesimo *humus* culturale che andavano in quegli anni recependo gli intellettuali della cerchia kostomaroviana. Tutti gli slavofili, a prescindere dal modo peculiare in cui intendevano declinare la propria visione politica –portatrice di progettualità concorrenti, a giudicare dalla scissione registrata in occasione del congresso-, dichiaravano un afflato europeista, a sancire il legame delle loro idee con la cultura politica della restante Europa, ma sottolineavano peculiarmente il loro distacco rispetto alla cultura politica latino-germanica (carolingia, potremmo dire), essenzialmente basata sulla ragion di Stato²⁷⁸ (o così almeno la percepivano gli slavofili): a questo *modus operandi* contrapponevano la spiritualità della nazione del filosofo Johann Gottfried Herder, il concetto di fraternità intra-slava di Jan Kollár e il mito popolare del “buon contadino slavo”²⁷⁹.

Il nucleo della questione consiste nel fatto che quei panslavisti che erano a pieno titolo degno di questo nome, coloro i quali, cioè, avrebbero effettivamente desiderato la nascita di un nuovo soggetto politico capace di raccogliere tutti gli Slavi, più facilmente guardavano all’Impero zarista come potenziale referente, poiché questo Stato era l’unico di cui fosse “titolare” una nazionalità slava. In altre parole, una “*Casa Slava organizzata in stato*”²⁸⁰, la cui teorizzazione –non scevra di elementi messianici legati all’ortodossia²⁸¹– avrebbe senza alcun dubbio affascinato anche teorici di impianto socialista russo quali Herzen/Gercen²⁸².

²⁷⁷ Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 80-81.

²⁷⁸ “*Se la tesi era la cultura romana e l’antitesi quella germanica, la sintesi sarebbe stata quella slava, mediante la quale l’umanità avrebbe raggiunto il suo acme*”, SEIFERT, *Le sette idee slave...*, cit., p. 148.

²⁷⁹ Cfr.: CACCAMO, *Introduzione alla storia dell’Europa orientale...*, cit., pp. 78-79.

²⁸⁰ WALICKI, *I due volti di Aleksandr Herzen*, in A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, Torino, Einaudi-Gallimard, II Voll., 1996, Vol. I, p. XXXIII [or.: *Byloe i dumy*, 1867].

²⁸¹ A partire dal Settecento, allorché, vinta la Grande Guerra del Nord combattuta contro la Svezia di re Carlo XII, per poi continuare con le conquiste strappate da Caterina II agli Ottomani, e poi con la vittoria di Alessandro I contro Napoleone, l’Impero zarista aveva preso a percepirsi come grande potenza non più limitata al solo quadrante nord-orientale dell’Europa, ma paneuropea. A questa

Come si vedrà meglio più avanti, il pensiero kostomaroviano prenderà forma in contiguità con queste enunciazioni, ma si caratterizzerà al contempo per l'elaborazione del concetto di "nazionalità ucraina", sino ad allora sostanzialmente negato, che verrà a porsi al centro della riflessione dello storico. Dunque, la sua distanza rispetto al panslavismo degli anni Sessanta-Settanta, elaborato da Michail Katkov e Nikolaj Danilevskij, e avente per asse centrale l'elemento russo, si rivelerà molto consistente.

È opportuno notare, a questo punto, come tale clima culturale avesse avuto, *grosso modo* durante quegli stessi anni Quaranta, una ricaduta sulla politica di Nicola I, anche se rimasta tale a livello potenziale, e non pienamente espressa in termini diplomatici o militari: infatti, con il sostegno del Ministro degli Esteri Nessel'rode, Nicola I avviò una politica tesa a rafforzare l'influenza russa nell'area balcanica e in quella danubiana, che si estrinsecò in una sorta di informale patrocinio sulla politica del Principato di Valacchia, e che manifestava una aumentata pressione anti-ottomana sugli Stretti. I sostenitori più radicali del panslavismo sognavano che tale politica potesse portare la Russia zarista alla "riconquista" cristiana (e ortodossa in particolare) di Costantinopoli/Istanbul, la agognata "Seconda Roma", capitale naturale, a loro giudizio, di una Slavia unita, benché a propria volta incentrata sull'elemento ortodosso²⁸³, a scapito di quello cattolico. Questo, in sostanza, sarà ancora alla fine degli anni Sessanta il sogno del panslavista Danilevskij.

In concreto, i tentativi di penetrazione zarista nel nevralgico quadrante sud-orientale dell'Europa, nel quale si scontravano gli appetiti delle maggiori potenze, provocò la reazione di pressoché tutti gli Stati, che si coalizzarono contro lo *Carstvo* (e nell'indifferenza dell'alleato *par excellence* della Russia zarista, ossia l'Impero asburgico), cui imposero la sconfitta militare al termine della Guerra di Crimea (1853-'55), autentico shock per una potenza ormai da secoli avvezza a

visone si assommò la considerazione –forte al tempo di Nicola I, sino alla sconfitta patita nella Guerra di Crimea,- per cui la Russia avrebbe dovuto ergersi a paladina dei cristiani-ortodossi (meglio se slavi) dei Balcani, al tempo sudditi della Sublime Porta. La missione civilizzatrice pretesa per la Russia, dunque, secondo questo punto di vista teneva insieme il panslavismo con il messianesimo ortodosso.

²⁸² Aleksandr Ivanovič Gercen (o, come ottenne che il suo cognome, di ascendenza tedesco-sveva, fosse trascritto, Hercen, 1812-1870).

²⁸³ Tale idea ha lontane origini che affondano nel Seicento, e fu elaborata nella Slavia meridionale da Jurij Križanić, secondo Conte il "padre del panslavismo". 'idea della missione salvifica della Russia zarista nei confronti degli Slavi sottoposti a dominazioni straniere venne poi ripresa, prima ancora che nell'Ottocento, al tempo dello *car'* Pietro il Grande; cfr.: CONTE, *Gli Slavi...*, cit., pp. 538-540.

dominare militarmente tanto lo scacchiere centro-orientale dell'Europa, quanto a spadroneggiare in quelli asiatici²⁸⁴.

2.2.2) Il “Kirilo-Mefodivskoe Bratstvo”: i fondamenti ideologici e i testi programmatici

Nell'estate del 1845, non appena ricevuta la notizia di essere stato incaricato di svolgere l'insegnamento di “Storia della Russia” presso l'Università di Kiev, Kostomarov vi si trasferì immediatamente, al termine dell'anno scolastico che lo aveva visto impegnato nel liceo di Rovno. Kostomarov aveva accolto con sollievo la notizia della promozione al rango di docente universitario, stante il fatto che la Volinia, che pure gli aveva fornito non pochi motivi di interesse e di piacere- aveva finito con il disgustarlo per via della pervicace presenza del rapporto di subordinazione cui i contadini piccolo-russi erano costretti nei confronti dei proprietari terrieri polacchi, stato di fatto che Kostomarov intravedeva in tutti i contesti di socialità. Questo elemento, congiunto alle fortunate circostanze che permisero allo storico di fare sin da subito conoscenza con alcune delle persone che avrebbero presto formato la cerchia dei Confratelli, fece apparire ai suoi occhi l'antica città di Kiev ancor più grata e piacevole²⁸⁵.

In breve, il giovane storico iniziò a frequentare Panas Markovyč²⁸⁶, allora studente, e futuro etnografo, e lo slavista –e slavofilo- Mykola Hulak²⁸⁷, appena

²⁸⁴ Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 336-339.

²⁸⁵ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 25-26.

²⁸⁶ Opanas V. Markovyč (il cui nome è noto anche secondo la grafia russa, e cioè Markovič, 1822-1867), etnografo e studioso del folklore, “viene ricordato, per altro, per il suo matrimonio con la scrittrice Marko Vovčok [pseudonimo di Marija Vilinska]”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 105.

²⁸⁷ “Mykola Hulak (1822-1899), qui devait jouer un rôle très actif dans la fondation de la Confrérie, était, à cette époque, attaché à une commission chargée de classer de vieux documents juridiques. Il avait fait à l'Université de Dorpat des études de droit qu'il avait poussés jusqu'au grade de «candidat». Ami de Kuliš, il entretenait une correspondance avec le savant tchègue bien connue Hanká”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 25. A queste informazioni, Calvi aggiunge che Hulak, “giurista, ricoprì varie cariche per l'amministrazione zarista fino al processo ed all'esilio. Dopo il ritorno da questo, sempre sotto il controllo dell'autorità zarista svolse attività

arrivato a Kiev dopo aver concluso gli studi a Dorpat, con il quale condivise dapprima un appartamento nel centro urbano. All'epoca delle sue primissime lezioni, fra i suoi studenti più brillanti, Kostomarov ebbe modo di notare Alina, che sarebbe presto diventata l'amore di tutta la vita²⁸⁸, e Nikolaj Ge, in futuro celebre pittore. Attraverso Hulak, ben presto Kostomarov strinse amicizia con Vasyl Bylozers'kyj²⁸⁹, da poco laureatosi e all'inizio dell'autunno del 1845 alla ricerca di un impiego come insegnante²⁹⁰. Durante la primavera del 1846, per il tramite degli amici, Kostomarov ebbe l'opportunità di stringere amicizia con il poeta Taras Hryhorevyč Ševčenko²⁹¹, già molto noto ed apprezzato, il quale prese sin da subito ad esercitare una fortissima influenza sullo storico, nonostante fossero emerse sin da subito alcune opinioni non del tutto congruenti fra i due: più radicale e combattivo l'approccio di Ševčenko, forse anche in ragione della sua vita travagliata e delle sue origini servili, più moderato e incline alla mediazione Kostomarov, figlio naturale di un *pomeščik*, di certo meno abituato alla contestazione, tanto per indole che per estrazione sociale²⁹².

Nel volgere di pochi mesi, entrarono a far parte del gruppo anche Vasyl Navroc'kyj²⁹³, Mykola Pyl'čukiv²⁹⁴, Pantelejmon Kuliš²⁹⁵ (pure se, a quanto pare, in

pedagogica in varie città dell'Ucraina e della Georgia. [Fu] autore di saggi di storia, filosofia, filologia, letteratura e matematica", I Libri della genesi del popolo ucraino..., cit., p. 104.

²⁸⁸ Il fidanzamento con Alina, primo passo alla volta di una storia estremamente travagliata, si ebbe ufficialmente il 13 febbraio del 1846; cfr.: N.I. KOSTOMAROV, *Avtobiografija. K 190-letiju so dnija roždenija*, Kiev, Izdatel'skij Dom «Stilos», 2007, p. 85.

²⁸⁹ Nella sua autobiografia, Kostomarov annotò come fosse stato proprio lo stesso Vasyl Bilozers'kyj (1825-1899), in seguito giornalista e pedagogo, ad aver avuto l'idea di commissionare l'acquisto di un anello per ciascun affiliato, ognuno dei quali recante l'incisione “*Cirillo e Metodio, gennaio 1846*”; cfr.: N.I. KOSTOMAROV, *Avtobiografija*, cit., pp. 76-77 [prima edizione: 1890]; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 26-27. Calvi ricorda, tra l'altro, che l'impegno di Bilozers'kyj a sostegno della causa ucrainofila, alla pari di quanto fecero altri fra i *Bratčiki*, sarebbe stato costante nel tempo: ritroveremo infatti Bilozers'kyj, agli esordi degli anni Sessanta, fra gli animatori della rivista pietroburghese ucrainofila “*Osnova*”; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...* cit., p. 104.

²⁹⁰ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 27.

²⁹¹ Cfr.: B. HRINCHENKO, *What were Shevchenko's National Ideals?* (1892), in *Shevchenko and the Critics*, G.S.N. Luckyj (edited by), University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 1980, pp. 115-127.

²⁹² Su Kostomarov, cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 28-29; su Ševčenko, cfr.: JU.D. MARGOLIS, *Istoričeskie vzgljady T.G. Ševčenkina*, Leningrad, Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1964, pp. 219-225; in italiano, un testo aggiornato e approfondito sulla poesia ševčenkiana è quello di G. BROGI BERCOFF, *La poesia di Taras Ševčenko. Prove di lettura*, in «Studi Slavistici. Rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti», Firenze, Firenze University Press, IV, 2007, pp. 117-141.

²⁹³ Vasyl M. Navroc'kyj (1827-1882), giovanissimo affiliato, “*viene ricordato come critico e pubblicista*”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 105.

mancanza di una affiliazione formale) e Konys'kyj: gli ultimi due, in particolare, sarebbero presto divenuti parte delle massime autorità del movimento ucrainofilo kieviano. Vi furono altri fra studenti e simpatizzanti che parteciparono ad almeno una parte degli incontri organizzati dal *Bratsvo*, occupando una posizione di minor rilievo.

Per il resto, Luca Calvi²⁹⁶ ci suggerisce di notare che, nonostante le logiche ancora piuttosto rigide imposte dalle tavole dei ranghi petrini, capaci di costringere la società entro schemi sociali difficilmente modificabili²⁹⁷, i *Bratčiki* non provenissero dall'alta nobiltà, ma da quella piccola, di provincia, spesso di lontana ascendenza cosacca. Ševčenko, servo della gleba affrancato, come si vedrà tra breve, può essere considerato un fulgido esempio di intellettuale emerso dai ceti più umili della società, come almeno sino a prima degli anni Sessanta dell'Ottocento era del tutto raro a vedersi: con voce russa, si trattava di un *raznočinec*²⁹⁸.

²⁹⁴ Mykola Pyl'čykiv (o Pil'čikov, 1821-1893), “professore al Corpo dei Cadetti di Poltava, ebbe un ruolo fondamentale per l'attività politica e culturale a Poltava dopo la scoperta della Confraternita”, *ivi*.

²⁹⁵ Pantelejmon A. Kuliš (1819-1897). Di lui, in quanto figura di spicco del *pantheon* ucrainofilo, alla pari di Kostomarov e Ševčenko, si parlerà abbastanza diffusamente nel proseguo del saggio. Qui sarà sufficiente ricordare che Kuliš, “romancier, historien, publiciste, traducteur, homme public, autour d'un système orthographique qui porte son nom, [...] a joué un rôle de premier plan dans le mouvement National ukrainien au XIX siècle [...]. Par son père descendait d'une famille cosaque noble. Sa mère ne parlait que l'ukrainien et, quand le jeune Pantelejmon fut envoyé au Gymnase de Novgorod-Seversk, il eut des débuts difficiles en raison de son ignorance du russe. [...] Passionné par les chansons populaires ukrainiennes, il apprit par cœur le recueil de Maksimovyč. [...] Il devait traduire en ukrainiens les œuvres de Shakesperare, Byron, Gæthe, Schiller et heine, ainsi que les Évangile. En 1837, étudiant à l'Université ed Kyjiv, il fit la conaissance de Michel A. Maksimovyč qui eut sur son développement une grande influence. Kuliš fut professeur dans divers établissement d'enseignement secondaire en Ukraine, en particulier au Gymnase de Kyjiv. Tout le destinait à faire partie de la Confrérie, encore que son action ne puisse guère être déterminée avec précision. Son amicale collaboration avec Kostomarov, qui commença à l'époque de la fondation de la Confrérie, devait se poursuivre dans la célèbre revue ukrainienne Osnova (fondée en 1862 par son beau-frère Bilozers'kyj) et elle aurait probablement duré plus longtemps encore, si Kuliš, par un curieux revirement, n'avait brusquement renoncé aux idées de la jeunesse et de son âge mûr”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...* cit., p. 24. Per ulteriori informazioni generali su Kuliš e la sua opera, cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 104; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 558-559.

²⁹⁶ *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 105.

²⁹⁷ L'esempio preclaro di un tentativo di scalata dei ranghi petrini – benché fittizio – è dovuto alla penna di Gogol': le peripezie truffaldine affrontate da Čičikov, protagonista di “Le anime morte”, pur di aumentare il proprio prestigio sociale rispondono alle logiche di una società in cui il privilegio era acquisito per nascita; cfr.: N.V. GOGOL', *Měrtvyje duši. Poema*, Sankt-Peterburg, Izdatel'skij Dom «Azbukha-Klassika», 2008 [or.: 1842].

²⁹⁸ Sulle dinamiche sociali che avrebbero progressivamente comportato l'emersione dei *raznočincy*, cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 399; LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 75; RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 383-384; sui *raznočincy* in Ucraina, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 586.

Ben presto Kostmarov poté rendersi conto di quanto fra questa sua prima cerchia di amici e colleghi fosse ben noto e condiviso l'ideale slavofilo -talora non privo di venature panslaviste²⁹⁹-, mirante a delineare una sperata, futuribile unità della Slavia. Evidente era l'influenza delle idee che promanavano dal circolo degli slavofili moscoviti. Sin da subito, ed in maniera del tutto spontanea, questo gruppo di giovani sodali prese a discutere, con infervorata passione, dell'ideale dell'unità della Slavia, per la quale veniva teorizzata una struttura federale, sul modello dell'Antica Grecia o, più spesso, su quello più moderno degli Stati Uniti d'America³⁰⁰: sin dai primi scambi di idee, *in nuce*, emersero tutti i temi che avrebbero caratterizzato tanto gli ideali della Confraternita quanto, più in generale, il pensiero del giovane Kostomarov.

Come anticipato, alla base di una tale idea riposavano le teorie di Jan Kollár (1793-1852) e Pavel Josef Šafárik³⁰¹ (1795-1861), che avevano fatto scalpore durante il decennio precedente, e la cui eco si era espansa fra l'*intelligencija* di tutti i Paesi slavi³⁰². Il nucleo fondante di tutto ciò era il concetto di "*reciprocità slava*"³⁰³. In particolare, lo slavofilismo di Kollár, deluso dalle politiche austro-tedesche, progressivamente sempre più scettico nei confronti dell'austro-slavismo di Palacký, come pure dall'aggressività magiara nei confronti delle sue minoranze, prese a guardare alla Russia zarista ("*la grande quercia*") quale potenziale tutore di tutti gli Slavi³⁰⁴: considerata la sua forza sia politica che militare, questa sarebbe stata la sola entità statale in grado di riscattare tutte le nazionalità slave umiliate³⁰⁵.

²⁹⁹ Per una distinzione fra i concetti di slavofilismo e pan-slavismo, cfr.: Z. ZLATAR, *Pan-Slavism: A Review of the Literature*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVII, nn° 1-2, 1990, pp. 219-233; ZLATAR, *Pan-Slavism in Past and Present Scholarship: Fifty Years of Anglo-American Historiography*, in «The Australian Journal of Politics and History», n° 34, 1988, 94-104. Ringrazio il Prof. Zdenko Zlatar per avermi segnalato questi suoi articoli in materia.

In lingua italiana, una buona riflessione è quella concettualizzata da CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale...*, cit., p. 68.

³⁰⁰ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 76.

³⁰¹ Per una inquadratura d'insieme di Šafárik, cfr.: B. MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca con un profilo della letteratura serbo-lusaziana*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968, pp. 148-149.

³⁰² A proposito del tema dell'influenza esercitata da Kollár e Šafárik (o Šafárik, secondo la dizione ceca) sul pensiero dei *Bratčiki*, cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 36-37.

³⁰³ Caccamo identifica tale concetto, sviluppato ad opera del pastore luterano slovacco, con "*gli elementi del patrimonio comune del mondo slavo nel suo complesso: il sostrato etnico conservato nonostante le influenze esterne, l'affinità linguistica, gli scambi culturali, i tentativi ripetuti di parziali unificazioni politiche. Decisivo è il sentimento dell'affinità, la coscienza dell'origine comune*", CACCAMO, *Introduzione alla storia...*, cit., p. 32.

³⁰⁴ Contrariamente a quanto sostenuto, Caccamo sostiene il lealismo di Kollár, oltre che il suo timore nei riguardi delle politiche magiarizzatrici. Al fondo, secondo lo stesso Caccamo, le idee del

Lo slavofilismo elaborato dagli Slavi occidentali riuscì in breve tempo a penetrare la cultura politica russa dove, con l'avvallo del pensiero di Kollár, venne però interpretato in una chiave russocentrica, sostanzialmente tesa a conferire all'elemento grande-russo il ruolo di patrocinatore di tutte le cause delle "sorelle slave minori"³⁰⁶.

A propria volta, Pavel Šafárik, nel suo saggio "*Slovanské starožitnosti*" (*Antichità slave*, 1837),

“disegnò un documentato quadro della cultura unitaria della Slavia primordiale, ponendo in rilievo la funzione da essa esercitata ed il contributo da essa apportato nella formazione della civiltà europea”³⁰⁷.

Questo testo, una delle opere principali di Šafárik, fu prontamente tradotto in russo da Bodjans'kyj (in seguito traduttore della già citata "*Istorija Rusov*"), con la sovvenzione del Ministro Pogodin: il pubblico colto, specie quello di orientamento slavofilo, doveva perciò avere ben presente il significato di tale opera, senza dubbio ancora forte della sua carica innovativa nel corso degli anni Quaranta. Bodjans'kyj, a propria volta, era molto legato a Taras Ševčenko, e perciò è facile intuire le ragioni della fascinazione del poeta nei confronti dell'opera di Šafárik.

Quando conobbe gli altri *Bratčiki*, Ševčenko (1814-1861) era stato liberato dalla condizione servile che lo legava al *pomeščik* Engel'gardt solo da pochi anni, nel 1838. I suoi esordi in ambito artistico sono legati alla pittura, verso la quale

pensatore slovacco erano a-politiche, ma di natura eminentemente culturale; cfr.: CACCAMO, *Introduzione alla storia...*, cit., p. 72.

³⁰⁵ MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca...*, cit., pp. 150-151.

³⁰⁶ Una sintesi convincente della relazione fra le diverse forme di slavofilismo è data da Herzen il quale, pur generalmente considerato parte della schiera –alquanto eterogenea– degli occidentalisti durante la sua fase giovanile, che precedette la svolta diretta verso il socialismo russo, palesava nella sua formazione alcuni tratti che lo accomunavano al pensiero degli slavofili: “*nella simpatia per il panslavismo [slavo] occidentale i nostri slavofili videro un'identità di interessi e di tendenze, dimenticando che lì il nazionalismo esclusivo era anche il gemito di un popolo oppresso dal giogo straniero. Lo stesso governo austriaco, quando apparve il panslavismo occidentale, lo considerò un fenomeno conservatore. Esso si sviluppò durante il triste periodo del congresso di Vienna. [...] A fianco del Deutschtum [ovvero il nazionalismo tedesco; n.d.a.], che voleva resuscitare le felici epoche di Barbarossa e degli Hohenstaufen, spuntò il panslavismo ceco. [...] Il panslavismo ceco provocò in Russia le simpatie slavofile. Lo slavofilismo o russismo, non in quanto teoria o dottrina, ma come un sentimento narodnoe [il corsivo è mio; n.d.a.] offeso, come oscuro ricorso e sicuro istinto, come opposizione a un'influenza esclusivamente straniera, esisteva sin dal tempo in cui Pietro I aveva fatto radere la prima barba*”, HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., pp. 541-542.

³⁰⁷ MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca...*, cit., p. 151.

dimostrò sin da giovanissimo una naturale inclinazione, tanto che i suoi maestri (oltre che altri importanti autori del tempo) ne notarono immediatamente il notevole talento, e decisero di accollarsi l'onere del pagamento del riscatto, rendendo Ševčenko una persona libera³⁰⁸.

Il suo multiforme genio in ambito scrittoria fu riconosciuto appieno a partire dal 1840, quando a San Pietroburgo fu pubblicata la sua prima, fortunatissima raccolta di poesie e poemi in versi, tutti strettamente legati all'ambiente malorusso: "*Kobzar*"³⁰⁹. Grazie a questo testo, "*l'Ukraine a salué en lui son poète national*"³¹⁰. Era così nato il mito del "bardo" nazionale ucraino.

Nel 1841 uscì anche il poema *Hajdamaky*,

"malgrado le riviste "*Syn Otečestva*" [...] e "*Biblioteka dlja čtenija*" gli rimproverino subito il fatto di scrivere in ucraino. [...] Nel 1842 scrive *Hamalija* e *Slepaja* [...], quest'ultimo poema in russo. Nel 1844 esce la seconda edizione di *Kobzar*. Gli anni 1840-1844 vengono considerati il «periodo romantico» della sua produzione letteraria"³¹¹.

Ce n'è abbastanza per rendersi perfettamente conto del forte carisma che promanava dalla personalità di Ševčenko nel momento in cui il suo percorso intersecò la rotta di Kostomarov e quella degli altri Confratelli. Oltre a ciò, già si intuisce la congruenza di fondo delle tematiche del poeta rispetto alla causa perorata dalla restante parte dei *Bratčiki*.

Nel 1845, pienamente coinvolto dalle idee slavofile, e forte della sua violenta *vis* anti-autocratica, Ševčenko compose la sua poesia "*Eretik*", dedicata per l'appunto al filologo slovacco. L'eretico della poesia, cui Ševčenko accosta Šafárik,

³⁰⁸ "Nel 1831 [Ševčenko] arrivò a Pietroburgo, [...] dove fu collocato come allievo presso il pittore Vasilij Širjaev, perché diventasse un servo-artista. Qui avvenne il fatto che avrebbe cambiato la sua vita: mentre copiava le statue nel Giardino d'Estate, fu notato da un pittore suo conterraneo, Ivan Sošenko. Questi prese a cuore le sorti del giovane e, entusiasmato delle sue doti artistiche, lo presentò a illustri personaggi del tempo, tra cui i pittori Karl Brjullov, Aleksandr Venecianov e il poeta Vasilij Žukovskij. Nel 1838 riuscirono a liberarlo dalla servitù: si raggiunse la somma necessaria per il riscatto (duemilacinquecento rubli) attraverso la vendita del ritratto di Žukovskij, dipinto per l'occasione da Brjullov", ŠEVČENKO, *La fanciulla mutata in giglio...*, cit., p. 11.

³⁰⁹ All'interno di "*Kobzar*" sono inserite otto più piccole raccolte: "*Dumy moi, dumy moi*" (*Pensieri miei, pensieri miei*), "*Perebendja*", "*Kateryna*", "*Topolija*" (*Il pioppo*), "*Dumka*" (*Il pensiero*), "*Do Osnov'janenko*" (*Ad Osnov'janenko*), "*Ivan Pidovka*", "*Tarasova nič*" (*La notte di Taras*).

³¹⁰ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 30.

³¹¹ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 540.

è Prometeo³¹², simbolo classico dell'emancipazione dell'uomo verso quei lacci che ne impediscono l'elevazione e l'autonomia di pensiero. In particolare, il poeta intende la lotta del novello Prometeo contro l'odiata tirannia dello *car'* autocrate quale un'autentica lotta per la liberazione, come testimonia il passo qui riportato, scritto nel 1845:

“Отак німота запалила
Велику хату. І сім'ю,
Сім'ю слав'ян роз'єдiniла
І тихо, тихо упустила
Усобищ лютую змію”³¹³.

A ciò segue un tributo di lode nei confronti dello stesso autore slovacco.

Inoltre, Luciani ricorda come nella “*Lettera ai miei compatrioti*”, scritta nel dicembre di quello stesso 1845, Ševčenko renda un sentito omaggio anche nei confronti ad alcuni fra i più noti pensatori di orientamento panslavo, perennemente tenuti ben presenti come modello:

“Vous lisez Kollár,
Avec le plus grand zèle
Et Šafařík et Hanka,
et faites les plus grands efforts
Pour devenir slavophiles”³¹⁴.

³¹² La figura di Prometeo è ricorrente nella poetica di Ševčenko: “anche nella cultura ucraina del tempo la libertà dei popoli viene vista come disegno provvidenziale. Citiamo un'opera su tutte: nel poema *Kavkaz (Caucaso, 1845)* di Ševčenko il Caucaso conquistato dalla Russia viene raffigurato come il ribelle Prometeo straziato dall'aquila (naturalmente bicipite), assurgendo a simbolo di tutti i popoli oppressi”, PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina...*, cit., p. 293. Data tale propensione anti-autocratica di Ševčenko, si può facilmente comprendere la ragione per cui, in epoca sovietica, il regime volle appropriarsi della figura del poeta, interpretandolo alla stregua di un rivoluzionario pre-marxista.

³¹³ “*Єретик (Шафарикова)*” “*L'eretico (a Šafařík)*”, 10 ottobre 1845, Т.Н. ŠEVČENKO, *Kobzar*, Kyjiv, Vydavnyctvo Chudožnoji Literatry «Dnipro», 1966, p. 206. Propongo qui di seguito la traduzione fornita da Georges Luciani, esegeta della “*Confraternita Cirillo-Methodiana*”: “*tu as allumé, o sage / Le flambeau de la vérité. / Des Slaves la grande famille, / Dans les ténèbres de la servitude, / tu as dénombré jusqu'au dernier*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 37.

³¹⁴ *Ivi*. Propongo la traduzione francese, proposta da Georges Luciani, poiché non sono stato in grado di rinvenire l'originale ucraino.

Come Luciani ha saputo porre efficacemente in rilievo, ciò che contraddistinse l'operato della "Confraternita Cirillo-Methodiana" fu innanzitutto la sua capacità di assorbire il senso più profondo delle precedenti –e al tempo ancora del tutto attualizzate– elaborazioni slavofile (sia quelle sorte nei salotti moscoviti, che quelle scaturite all'interno del sistema asburgico)³¹⁵ per poi riformularlo secondo una propensione nuova, orientata verso l'ucrainofilismo: a fondamento di tale visione, si riteneva indispensabile l'unificazione di tutte le nazionalità slave ("con" o "senza storia"); come si vedrà, lo specifico contributo della cerchia kostomaroviana finirà con l'auspicare anche la considerazione di elementi nuovi, contrastanti con le logiche su cui si edificava l'*Ancien Régime*, e cioè si manifestava il desiderio che questo vagheggiato soggetto politico-culturale comprendente l'intera Slavia venisse fondato su basi repubblicane, ireniche ed ispirate ai criteri evangelici³¹⁶. La capitale di questo Stato sarebbe dovuta essere Kiev, l'antica "Madre delle città della Rus'"³¹⁷. Tra l'altro, secondo la visione di Kostomarov, il forte anelito di collocare idealmente le sedi istituzionali di tale architettata repubblica panslava proprio a Kiev, non significava semplicemente sottolineare la centralità –come anche l'equidistanza– dell'elemento ucraino (finalmente riconosciuto titolare di una vera e propria nazionalità) rispetto alle altre componenti di tale comunione, ma valeva ad esplicitare il ruolo fondamentale svolto da questa città ai fini della civilizzazione della Slavia (orientale, per lo meno), nonché l'assoluta importanza delle sue antiche funzioni repubblicane e democratiche, concettualmente antitetiche rispetto ai principi che reggevano tanto l'autocrazia zarista quanto pure le altre monarchie europee.

Uno dei temi che attraverserà la pur breve parabola della "Confraternita Cirillo-Methodiana" oltre che, più in generale, i rapporti fra tutti i *Bratčiki* –uniti da una comunione di intenti, ma caratterizzati da approcci e sensibilità inevitabilmente differenti– fu dato dal radicalismo di Ševčenko, la cui *vis* polemica andava persino

³¹⁵ "Les idées de Kollár et de Ševčenko ont trouvé, en Ukraine, le plus grand écho et les relations personnelles du premier avec nombre de savants et d'écrivains (Metlyns'kyj, Holovac'kyj, Bodjans'kyj) ont assuré à ses œuvres une large diffusion tant à Kyjiv qu'à Charkiv et à Lviv. Mais c'est parmi les membres de la Confrérie Cyrille et Méthode qu'elles devaient exercer la plus forte action", *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 37.

³¹⁶ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 84.

³¹⁷ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 45-48.

oltre una drastica forma di ucrainofilismo: il suo messaggio volto alla sobillazione anti-zarista –che sarebbe divenuto particolarmente intenso proprio durante il periodo kieviano (1845-1847)³¹⁸- sfiorerà l’incitazione alla rivolta, e sarà indirizzato a tutti i sudditi dello *Carstvo*, di tutte le nazionalità, spinti all’indipendenza culturale, sociale e politica. Come conseguenza a questo complesso stato di cose, Ševčenko

“è sempre stato al centro di una complessa rete d’amore e odio. Per gli Ucraini diventa subito il vessillo della nazione. Negli ambienti intellettuali russi, dove pur gode di notevole stima, è però sempre un irriducibile sostenitore di quell’inammissibile sovranità culturale e statale dell’Ucraina che sconvolge il disegno della “Grande Russia””³¹⁹.

Come già anticipato sopra, e come soprattutto sarebbe stato rilevato dai giudici della III Sezione della censura di Stato in occasione del processo intentato a carico dei Confratelli, Kostomarov capeggiava informalmente quella che fu definita l’“ala moderata” dello schieramento: la sua visione, sacrale e messianica, incentrata sul concetto di “comunità spirituale” slava³²⁰, risentiva della sua formazione di cattedratico, oltre che delle sue origini nobiliari –pure se il fatto di non essere figlio legittimo gli avrebbe procurato non pochi grattacapi, considerati i grandi ostacoli che gli furono frapposti in fatto di ricevimento dell’eredità³²¹. Potremmo dire che, data la posizione sociale, Kostomarov si espose davvero molto nelle vesti di “Confratello”, mettendo senza dubbio in gioco il proprio prestigio personale. Diversamente, Ševčenko era in tutto e per tutto un’*esprit libre*, emerso dalla condizione servile, e con ben poco da perdere. Ad ogni modo, anche costui diede prova di tutto il suo coraggio, pur di difendere le proprie intransigenti posizioni. Da questa pur semplice schematizzazione risulta evidente quanto fosse diverso l’approccio alla “questione ucraina” da parte dei due intellettuali, fatte salve le comuni motivazioni ideali: Ševčenko, nonostante la sua adesione al cristianesimo

³¹⁸ Alludo in particolare alla composizione “*Son*” (*Il sogno*), nella quale la satira anti-autocratica sarà intensissima.

³¹⁹ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 536-537. Secondo Luciani, questa rabbia di Ševčenko “*avait pénétré dans une souterrain fermé depuis des siècles par plusieurs serrures et scellé de nombreux cachets*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 30.

³²⁰ Cfr.: *ivi*.

³²¹ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 13-17; V. ŠANDRA, «Den’», 17oe oktjabr’ 2007.

ortodosso, era molto meno “pio” e molto più pugnace di Kostomarov³²², tanto che, carico di animosità nei confronti dell’autocrate, da lui ritenuto *sic et simpliciter* un oppressore³²³, arrivò a scrivere, probabilmente in un accesso d’ira:

“io l’amo tanto, la mia povera Ucraina,
che per lei maledirei anche Iddio”³²⁴.

Per tali motivi i censori della III Sezione lo ritennero la guida spirituale della presunta “ala radicale” dello schieramento ucrainofilo kieviano.

Un tratto che accomunava decisamente Kostomarov e Ševčenko era dato dall’amore per la cultura polacca, in entrambi i casi maturato in seguito ad una originaria fase di disgusto per tutto ciò che la *szlachta* rappresentava di male, specie agli occhi della servitù della gleba malorussa. In seguito ad un soggiorno svolto a Varsavia e a Vil’no/Vilnius (città al tempo in maggioranza polonofona³²⁵), al seguito del proprio *pomeščik*, Ševčenko si appassionò alla cultura polacca, ed in particolare all’opera di Bogdan Zaleski, Malczewski, Goszczyński e, soprattutto, di Mickiewicz³²⁶. Autori, questi, di cui lo stesso Kostomarov si era innamorato in seguito ad un percorso personale certo non dissimile. Ai fini della comprensione del sentimento dei Kostomarov e di Ševčenko nei confronti della Polonia, risulta

³²² Come si avrà modo di verificare più avanti, questa differenza fra le due anime del *Bratstvo* –per quanto piuttosto solidali tra loro, nell’aprile del 1847 sarebbe balzata chiaramente agli occhi dei censori della Terza Sezione –polizia politica istituita da Nicola I per vigilare sui reati politici–: Orlov, vertice di tale istituzione, dopo una prima disamina avrebbe collocato Kostomarov e Hulak, all’ala moderata dell’associazione, mentre Ševčenko e Kuliš ne sarebbero stati i “falchi”, cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 32. Per Pacht’ovs’ka, invece, la maggiore radicalità fu di Hulak (al fianco, ovviamente, di Ševčenko, in quanto costoro propugnavano l’eliminazione del servaggio attraverso la lotta rivoluzionaria, se necessario al contrario, Kostomarov e Kuliš avrebbero voluto che a questo approdo si potesse giungere attraverso una serie di riforme sociali e politiche ben programmate; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 524. Come si dirà in seguito, la polizia politica discernerà gli affiliati al *Bratstvo* fra “slavofili” e “ucrainofili”, a seconda della radicalità delle loro idee.

³²³ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 30.

³²⁴ R. BONDIOLI, *Ucraina. La storia e l’anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Vetturini, 1939, p. 152.

³²⁵ Secondo i dati estrapolati dal censimento del 1897, il 30,9% della popolazione urbana di Vil’no/Vilnius era di nazionalità polacca, seconda solo all’elemento ebraico, pari al 40%: quest’ultimo, si esprimeva preferentemente in yiddish e in polacco, rendendo tale lingua la più diffusa localmente. Quanto al dato relativo alla presenza di Polacchi in città, c’è da aspettarsi una percentuale ancora maggiore in relazione ai decenni centrali del secolo; cfr. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 340.

³²⁶ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 35.

illuminante un versetto dei “Libri della genesi del popolo ucraino”, probabilmente il testo più significativo fra quelli elaborati dai Confratelli:

“99. Ma la Polonia non perirà perché la risveglierà l’Ucraina, che non ricorda il male ed ama la propria sorella come se nulla ci fosse stato tra loro”³²⁷.

La passione verso la “sorella” polacca, dunque, si nutrive del concetto cristiano di perdono, benignamente concesso dagli ucrainofili nel nome della “reciprocità slava”.

Nel corso di quegli stessi anni Quaranta, durante i quali vide la luce l’effimera parabola della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, a Mosca il dibattito culturale veniva monopolizzato dal serrato confronto fra le due rivali fazioni: gli slavofili (“*Slavjanofily*”)³²⁸ e gli occidentalisti (“*Zapadniki*”), così definiti sulla base della definizione velatamente denigratoria che gli uni attribuivano agli altri. Come sottolineato da Walicki, uno dei massimi studiosi delle loro concezioni storiosofiche, la loro diatriba scaturì come onda lunga provocata dallo “sparo nella notte buia”,

³²⁷ *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 140-141.

³²⁸ I massimi animatori del dibattito slavofilo in Russia furono Ivan Kireevskij (1804-1856), Aleksej Chomjakov (1804-1860), Konstantin Aksakov (1817-1860) e Jurij Samarin (1819-1876), benché quest’ultimo non incluso da Walicki nel novero dei “classici”. Questo tipo di slavofilismo, apparentato a quello sorto in ambito absburgico, ad opera soprattutto di pensatori slovacchi, poneva in primo piano l’elemento russo, a propria volta connettendolo all’ortodossia. Pur essendo invisibile agli elementi di governo, avrebbe potuto diventare uno strumento per radicalizzare la “triade” uvaroviana, pure se una tale operazione avrebbe potuto comportare il rischio di una radicale presa di distanza – non voluta, in quella fase, dal *centro-* rispetto alle *élites* allogene. Inoltre, appare chiaro come questo tipo di slavofilismo sarebbe potuto entrare potenzialmente in contrasto con la Slavia cattolica. Data l’importanza che rivestì questo gruppo di intellettuali, informalmente attivo a Mosca tra gli anni Quaranta e i Cinquanta, ai fini della formazione culturale dei *Bratčiki*, può tornare utile la sintesi dei punti salienti del loro pensiero, elaborata da Tschizewskij: “1. *la Russia ha il proprio carattere spirituale e deve seguire la propria strada storica, diversa da quella dell’occidente. 2. Questo particolare carattere era entrato nella vecchia Russia prima di Pietro il Grande (altri sostenevano prima di Ivan il Terribile, cioè prima del XVIII o addirittura del XVI secolo) L’evoluzione del periodo post-Pietro è una deviazione della Russia dalla propria strada. 3. L’ortodossia greca fa parte dell’essenza stessa della nazione russa. 4. Gli Slavi, o per lo meno alcuni dei popoli slavi, sono spiritualmente vicini ai Russi*”, TSCHIZĚWSKIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., p. 254. Una simile, efficace sintesi è proposta anche da R. PIPES, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell’ancien régime*, Milano, Leonardo Editore, 1992, pp. 380-382 [or.: *Russia Under the Old Regime*, 1974]. Sul pensiero elaborato dal gruppo degli slavofili moscoviti, cfr.: N. BERDJAĖV, *L’idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, Milano, Mursia, 1992, pp. 72-113 [or.: *Russkaja Ideja. Osnovnye problemy russkoj mysli XIX veka i načala XX veka*, 1946].

ovvero dalla “*lettera filosofica*” di Čaadaev³²⁹; oltre a ciò, questi gruppi catalizzarono gli umori che già erano stati anticipati fra gli anni Venti e gli anni Trenta dal dibattito condotto dai “*Ljubomudrye*”³³⁰ e, in un contesto letterario, da opere quali l’“*Evgenij Onegin*” puškiniano, nel quale i contenuti di tale confronto furono magistralmente (quanto, forse, intuitivamente più che esplicitamente) anticipati e personificati dalle figure di Tat’jana e di Evgenij³³¹.

Anche da questo dato si può percepire come la sensibilità slavofila, prima di prorompere nei salotti moscoviti dei fratelli Aksakov, era molto diffusa sotto pelle in diversi ambienti.

Rileva in questa sede sottolineare come, fra gli esponenti più intimamente legati a questo gruppo di intellettuali slavofili moscoviti, che a propria volta seppero interpretare i segni di un modo di pensare sostanzialmente condiviso da molti, ve ne fu solo uno, Aleksandr Gil’ferding/Hilferding disposto a sostenere la legittimità delle “eterodosse” tesi ucrainofile. In particolare, Gil’ferding sottolineò la consistente influenza conferita dall’elemento piccolo-russo nei riguardi dell’ideale slavofilo, pure se ancora una volta il rapporto dell’Ucraina con la Grande-Russia veniva considerato inscindibile:

³²⁹ Cfr.: P.I. ČAADAEV, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991 [or.: *Lettre philosophique. Lettre première. Apologie d’un fou*, 1828]. Per un commento sulla *Lettre philosophique* da parte del suo massimo esegeta, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., pp. 546-547. Sul ruolo deflagratore che questo libello ebbe nella storia del pensiero russo, ed in particolare nella diatriba che contrappose slavofili ed occidentalisti, costretti a riflettere e ad interpretare il passato della Russia, cfr.: A. MASOERO, *La funzione dell’esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, A. Masoero, A. Venturi (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 41-42. Sullo stesso tema, cfr.: A. CAVAZZA, *Premessa.*, in A.S. CHOMJAKOV, *Opinione di un russo sugli stranieri*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 10-11 [la traduzione italiana si basa su: *Sočinenija v dvuch tomach*, tom I, *Raboty po istoriosofii*, tom II, *Raboty po bogosloviju*, Moskva, 1994; gli articoli pubblicati nell’edizione italiana furono pubblicati tra il 1836-1860, prevalentemente sulla rivista “*Teleskop*”]; PIPES, *La Russia...*, cit., p. 380; RIASANOVSY, *Storia della Russia...*, cit., p. 362; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 103. Čaadaev mutuò da Leibnitz il concetto di una Russia come *tabula rasa*, priva di un passato (principio che gli slavofili ribaltarono di segno, finendo con il considerare la Russia un Paese “giovane”, e perciò stesso pieno di energie, foriere di un futuro luminoso); su questo tema, cfr.: D. GROCH, *La Russia e l’autocoscienza d’Europa*, Torino, Franco Angeli, 2000, p. 34 [or.: *Russland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961]. Tale concetto era ben presente anche a Herzen che, nel commento di Walicki, era consapevole di come “*la Russia [fosse] libera dal fardello della storia*”, WALICKI, *I due volti di Aleksandr Herzen*, cit., p. XXXII.

³³⁰ Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 68-85.

³³¹ Pubblicato nel 1831, il poema in versi puškiniano mette in scena le figure della giovane Tat’jana, pura e amorevole detentrica delle virtù del popolo contadino russo, e Evgenij Onegin, *dandy* “corrotto” (secondo una comprensione pure *lato sensu* di tipo slavofilo) dall’influenza occidentale.

“au milieu du peuple russe [...] c’est aux Petits-Russes que semble réservée la grande mission panslave. Kiev est plus près des autres Slaves que Moscou et le rameau petit-russe lui-même est, à tous les points de vue, plus rapproché d’eux que le rameau grand-russe”³³².

Gil’ferding procedette poi nella sua argomentazione scomodando temi aventi un carattere prettamente filologico, i quali talora approdavano ad esiti indiscutibili, ma al contempo innegabilmente interessanti per chi si interroghi circa il modo in cui il portato della *narodnost’* malorussa potesse venire interpretato da un intellettuale come lui, gravitante nell’orbita dei circoli dello slavofilismo moscovita. Il pensiero di Gil’ferding in merito a questo specifico argomento appare invero alquanto eretico: secondo questi, infatti, i Piccoli-Russi avrebbero storicamente costituito una sorta di anello di congiunzione fra i Grandi-Russi e le popolazioni slave occidentali, sia sotto un generale punto di vista culturale quanto, più specificamente, da un punto di vista linguistico, presentando il loro idioma delle caratteristiche intermedie fra il sistema orientale e quello occidentale delle lingue Slave³³³. Di più ancora, secondo il punto di vista di tale autore, ai Piccoli-Russi sarebbe spettato un compito fondamentale nell’opera di diffusione dell’ideale di comunione intra-slava:

“il faut enfin tenir compte de la lutte séculaire que le Petits-Russes ont soutenue contre la Pologne. Pour les Russes, la résistance à la Pologne n’est, en somme, qu’une question politique [...]. Pour les Petits-Russes, c’est une affaire de vie ou de mort, un combat plus que national, personnel: cette lutte sollicitait toutes les forces, faisait vibrer tous les cœurs et elle devait, par un contre-coup inévitable éveiller l’idée panslave, le désir de l’union générale au sein de laquelle toutes les rivalités

³³² *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 11.

³³³ Secondo Gil’ferding, i Piccoli-Russi “*forment par cela même, comme la transition entre le Slaves purs ou Grands-Russes et les Slaves du Ouest plus ou moins transformés par l’action de l’Europe*”, *ivi*. Da questo commento di Luciani si arguisce, invece, come per altri aspetti il modo di ragionare di Gil’ferding risultasse in tutto e per tutto congruente rispetto agli assunti che accomunavano la restante parte degli esponenti dello slavofilismo moscovita: i Grandi-Russi sono considerati gli “Slavi puri”, a differenza di quelli occidentali, toccati dall’“influenza europea”; *a contrario*, si capisce come pure Gil’ferding, alla pari dei suoi colleghi moscoviti, intendesse la Slavia come una famiglia di popolazioni estranee al consesso europeo, dimenticando in questo modo l’apparentamento linguistico e culturale –riscontrabile, tra l’altro, proprio nel substrato ideologico di tipo romantico che costituisce l’impianto dello slavofilismo moscovita.

s'êteindraient et tous les droits seraient garantis. De là ma conviction intime que les Russes du Sud sont appelés à élaborer et à propager en Russie l'idée, la conscience panslave: ils sont vraiment comme l'anneau qui relie les Russes au reste du monde slave”³³⁴.

Questi riferimenti culturali erano di certo del tutto chiari a Kostomarov il quale, come si vedrà, avrebbe definito l'Ucraina “pietra angolare” della Slavia, intendendo così sottolineare sia la derivazione evangelica del concetto, sia la centralità del ruolo di cui avrebbe dovuto farsi carico la nazionalità ucraina, finalmente riconosciuta in quanto portatrice di tratti peculiari e autonomi, e poi da inserirsi finalmente al vertice del sognato contesto federale di nazioni fra loro strettamente apparentate. Questo era il “sogno slavofilo” di cui Kostomarov avrebbe parlato ai suoi censori durante gli interrogatori del processo.

All'inizio del 1846, forti di questa base ideologica condivisa, i membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, guidati dal loro giovane docente, presero ad organizzare i primi incontri: a questi, come si dirà più estesamente, potevano partecipare solo gli iniziati, sulla base del noto modello delle società decabriste; in realtà, però, gli incontri non erano tenuti segreti –come sarebbe dovuto essere per ragioni di coerenza rispetto alla struttura chiusa che i *Bratčiki* si erano dati-, ma anzi gli attivisti dell'associazione ucrainofila si distinsero per una quanto mai intensa attività di proselitismo³³⁵. Tra l'altro, possiamo qui anticipare come tale dato di fatto avrebbe successivamente permesso di venire a conoscenza delle attività in questa sede svolte anche a persone meno ben disposte verso i valori in quella sede propugnati. Si potrebbe azzardare che la disinvoltura degli affiliati facesse trapelare la loro buona fede di fondo, e che la sovrastruttura richiamante le associazioni segrete degli anni Venti fosse solo un nobile rito iniziatico e romantico, atto ad aumentare l'aura di fascino intorno a questo gruppo. Se da un lato ciò resterà molto probabilmente impossibile da stabilire con certezza, dall'altra parte, senza dubbio, tale patente pubblicità firmerà la condanna che sarà di lì ad un anno inflitta ai membri della Confraternita.

³³⁴ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 11.

³³⁵ *Ibidem*, p. 28.

Una sorta di giuramento vincolava tra loro i Confratelli, i quali si promisero reciproco aiuto e fedeltà, oltre che la condivisione delle finalità del *Bratstvo* quale, primo fra tutti, la volontà di diffondere lo studio delle cose slave, nel nome della *slavjanskaja vzaimnost'*. La dedicazione ai Santi Cirillo e Metodio, poi, voleva essere un omaggio agli evangelizzatori della Slavia, artefici della sua rigenerazione spirituale³³⁶. Va messo in luce che, nella stessa epoca, altre associazioni –a diverso titolo ispirate ai criteri di “reciprocità slava”- stavano venendo alla luce in diverse aree slave, specialmente in quelle meridionali: questa considerazione accentua il legame della “Confraternita” voluta da Kostomarov con altri coevi movimenti slavofili, ai quali si associavano per la medesima ispirazione di base.

Inoltre, i *Bratčiki* erano tenuti a giurare la loro estraneità a quelle che la cultura ortodossa riteneva “macchinazioni gesuitiche”, ispirate agli odiati principi machiavellici (sintetizzati dal noto, quasi abusato motto “il fine giustifica i mezzi”), che generalmente venivano ascritte all’intellettualità polacca di orientamento sciovinista³³⁷.

Kostomarov, intanto, andava approfondendo le sue tematiche di ricerca, le quali sempre sarebbero rimaste collocate a cavallo fra l’ambito di indagine storiografico –specialmente in relazione alle “terre meridionali eredi della Rus” del Seicento- e l’etnografia. Un’ibridazione, questa, che renderà l’opera di Kostomarov inaspettatamente precorritrice di tendenze che si sarebbero consolidate solo molto più tardi. All’inizio del 1847, fu pubblicata una delle ricerche più significative della sua produzione giovanile: “*Sguardo sulla storia piccolo-russa*”³³⁸, che *in nuce* contiene i tratti fondamentali del suo interesse nei confronti dell’Ucraina pre-ottocentesca. La tesi principale qui difesa dallo storico consiste nel fatto che la *Kievskaja Rus'* non si sarebbe estinta in seguito al giogo tataro-mongolo, ma che, al contrario, questa sarebbe rifiorita durante l’era cosacca, epoca amata da Kostomarov e da tutti i Confratelli, dai quali era considerata il mito fondante della nazione³³⁹.

Il ciclo di lezioni tenute da Kostomarov durante l’anno accademico 1846-’47 all’Università di Kiev era incentrato sulla mitologia slava³⁴⁰, ed in particolare sulla

³³⁶ *Ibidem*, p. 27.

³³⁷ *Ivi*.

³³⁸ “*Vzgljady o malorussoj istorej*”, 1847.

³³⁹ PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 31.

³⁴⁰ La prolusione si tenne di fronte agli studenti e alle massime autorità universitarie ed amministrative. In particolare, Luciani, annovera Ivan I. Funduklej, di tendenza liberale, e i vertici

sovrapposizione dell'elemento cristiano sul precedente sostrato di tradizioni e riti pagani (*dvoeverie*, doppia fede)³⁴¹; contemporaneamente, lo studioso stava portando avanti degli altri studi incentrati sull'antichità slava, ed in particolare su alcune particolarità dell'alfabeto antico-slavo³⁴².

L'ambiente universitario nel quale si dispiegarono le attività dei Confratelli non era privo di tensioni nazionali, ma queste provenivano prevalentemente da parte polacca, e non ancora malorussa. Molti fra gli studenti, infatti, erano originari dei tre Governatorati della riva destra del Dnepr/Dnipro, ed erano frequentemente di ascendenza nobile polacca. La stessa città di Kiev, in generale, contava una nutrita componente polacca al proprio interno³⁴³, la cui presenza si riverberava anche all'interno dell'ateneo. Anzi, essendo i Polacchi presenti in città essenzialmente di estrazione nobile, spesso proprietari di beni terrieri dislocati nella *Pravoberežnaja Ukraina*, il loro essere parte dell'*élite* locale faceva sì che la loro presenza fosse particolarmente massiccia all'interno dei luoghi di studio, appannaggio a quel tempo dei ceti elevati della società. Ne risultava una certa disdicevole divisione nel corpo degli studenti i quali, come rilevò Kostomarov, tendevano spontaneamente a raggrupparsi a seconda della nazionalità, ovvero tra Russi o tra Polacchi³⁴⁴ (o semplicemente “cattolici”, come spesso si diceva allora

dell'Università San Vladimiro. Fra gli altri, era presente anche Michail V. Juzefovič, intimo amico tanto di Puškin quanto di Balzac. In particolare, Juzefovič si segnalò, dopo gli esordi liberali, per un progressivo *revirement* che lo portò dapprima ad accostarsi allo slavofilismo conservatore, prossimo a quello dei circoli moscoviti, e poi ad un panslavismo radicale, incentrato sull'elemento grande-russo, e finalizzato all'opera di *obrusenie*; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 28.

³⁴¹ Cfr.: A. GIEYSZTOR, *En guise de conclusion: la religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus', changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», Voll. XII/XIII, 1988/1989, O. Pritsak, I. Ševčenko, M. Labunka (General Editors), Ukrainian Research Institute Harvard University, Cambridge, Massachusetts, p. 876.

³⁴² PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 32.

³⁴³ I dati del censimento del 1897 indicano la presenza dei Polacchi a Kiev pari al 6,7%, quarto gruppo nazionale dietro a quello grande-russo, al piccolo-russo e a quello ebraico. Pure in mancanza di dati certi –fatta eccezione per le già ricordate *revizija*– può essere considerato per certo che, negli anni Quaranta, la presenza polacca fosse per lo meno doppia; cfr.: M.F. HAMM, *Kiev. A Portrait, 1800-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 55-81; KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 341. Un interessante aneddoto sulla intensità della presenza polacca –specie a livello di *élite*– nella Kiev degli anni Sessanta è rinvenibile in YEKELCHYK, *The Nation's Clothes: Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860-1900*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001, pp. 231-232.

³⁴⁴ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 82. Al contrario, aggiunge di seguito Kostomarov, la parola “russo” era connotata da un significato confessionale, ed era sinonimo di “ortodosso”.

intendendo designare spregiativamente i nazionalisti polacchi)³⁴⁵. Questa situazione, agli occhi dello storico, appesantiva il clima e irrigidiva le relazioni fra gli studenti.

Proprio in quella fase era giunta all'orecchio di Bibikov, intransigente Governatore Generale delle tre province sud-occidentali, la voce secondo cui alcuni studenti polacchi si sarebbero radunati per discutere di temi politici. Il trauma dell'insurrezione polacca del 1830-'31 era ancora una ferita aperta, specie nella sensibilità degli ambienti di governo più intransigenti, tanto che un tale tipo di attività non sarebbe potuto venire in alcun modo tollerato: Bibikov, infatti, minacciò di chiudere la giovane niversità di San Vladimiro, qualora questa presunta minaccia non fosse completamente rientrata nei ranghi³⁴⁶.

Questo, in sostanza, era il clima che si doveva respirare all'Università di Kiev in quel 1846-'47.

Non è dato di conoscere quale fosse il punto di vista dei membri della "Confraternita Cirillo-Methodiana" a proposito di tale questione, nel momento in cui costoro organizzarono le prime riunioni nel nome dell'unità della Slavia, ma si può supporre come questo antagonismo fra l'elemento russo-ortodosso (coincidente con il punto di vista delle istituzioni dello Stato), e quello polacco dovesse esercitare una certa pressione generalizzata. Sulla base di alcune testimonianze, pare di percepire l'esistenza di una certa cappa plumbea gravante sulle società delle periferie sud-occidentali³⁴⁷.

Gli affiliati decisero di darsi uno statuto, e di scrivere una serie di manifesti programmatici, sulla base dei quali armonizzare con coerenza le proprie attività future. Sinteticamente, dai primi testi (lo "Statuto e regolamento", seguito dall'"Appello ai fratelli piccoli-russi" e dall'"Appello ai fratelli grandi-russi e polacchi"), si possono ricavare in maniera molto esplicita le finalità che i Confratelli si erano posti³⁴⁸:

³⁴⁵ *Ivi.*

³⁴⁶ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 31.

³⁴⁷ Cfr.: HAMM, *Kiev. A Portrait...*, cit., pp. 65-69.

³⁴⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 40-42. In sintesi, i punti del programma desumibile attraverso la lettura ed i testi prodotti dal *Bratstvo* sono riassunti nella grande enciclopedia russa pre-rivoluzionaria: "in ogni parte della federazione erano previste solo le leggi fondamentali e le basi del diritto, l'uguaglianza di tutte le misure e le monete, l'assenza di dogane e la libertà di commercio, l'eliminazione totale della servitù della gleba e di ogni altro tipo di servitù [...], un unico potere centrale [...], la totale autonomia degli Stati federati in relazione all'amministrazione interna, all'amministrazione del diritto e all'istruzione di base", *Enciklopedičeskij slovar' Brogkauz i Efron*, 86 Tomov, Sankt Peterburg, 1890-1907, Tom XXXI, p. 42.

- 1) liberazione delle nazionalità slave da ogni tipo di dominazione straniera³⁴⁹;
- 2) organizzazione delle popolazioni slave in “società politiche” indipendenti, strette fra loro da un vincolo federativo;
- 3) abolizione della servitù della gleba all’interno dell’intera Slavia;
- 4) soppressione di ogni privilegio e prerogativa di ceto;
- 5) libertà e tolleranza nell’ambito della professione di fede;
- 6) pur nel rispetto della libertà di rito, ricorso ad un’unica lingua slava per la celebrazione dei culti religiosi³⁵⁰;
- 7) assoluta libertà di pensiero, libertà di educazione e libertà di stampa;
- 8) insegnamento di tutti i “dialetti” e di tutte le letterature slave;
- 9) istaurazione di una forma di governo repubblicana e democratica, privo di *car’* e di aristocrazia per diritto di nascita.

Al di là di questi punti programmatici³⁵¹, in generale la vocazione dei Confratelli fu senza dubbio quella di dare rilievo, per la prima volta nella storia, all’esistenza di una nazionalità ucraina a sé stante, elemento-fulcro fra tutti gli Slavi, di cui i gli affiliati all’associazione sognavano l’unità:

“la metà degli anni Quaranta sigla la rottura nella determinazione storica dell’autoidentificazione nazionale: [Kostomarov] la trasforma nel proprio sguardo, come in quello dell’opinione pubblica, da *velikorus’* a ucraina (pur rimanendo l’obbligo di chiamarla “rusa”,

³⁴⁹ Sin dal primo punto programmatico emergeva la visione pan-slava dei Confratelli, la quale rivolgeva il proprio sguardo ben oltre i limiti territoriali dell’Impero zarista.

³⁵⁰ I *Bratčiki* non specificano a quale lingua avrebbero inteso fare ricorso: forse allo slavo ecclesiastico? Oppure ad una lingua slava moderna? Se sì, quale? L’eventuale impiego dello slavo ecclesiastico almeno a livello teorico avrebbe privilegiato la *Slavia orthodoxa* rispetto a quella latina, conferendole come è evidente un ruolo gerarchicamente superiore. I Confratelli, nella loro pur apprezzabile ed ampia tolleranza, considerano la Slavia come una pluralità di comunità esclusivamente cristiane, ignorando così tanto i Bosniaci –musulmani dal tempo dell’avanzata ottomana, che convertì i cristiani bogumili della regione, già in pessimi rapporti con il Papato- e i Pomacy, di nazionalità bulgara, e a propria volta islamizzati per opera dei turchi ottomani.

³⁵¹ Oltre ai punti programmatici, Fokina e Luciani ricavano dai testi prodotti dai *Bratčyky* anche una sorta di regolamento interno, il cui scopo era quello di garantire reciproca tutela ai membri in caso di arresto: almeno teoricamente, dunque, nel loro volersi ispirare alle associazioni segrete, i Confratelli non avevano escluso l’eventualità di dover fare prima o poi conti con il potere ufficiale; cfr.: N.V. FOKINA, *N.I. Kostomarov: ideja federalizma v političeskom tvorčestve*, Moskva, Izdatel’stvo «Social’no-političeskaja Mysl’», 2007, pp. 35-36; *les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 9-10.

siccome Ucraini, Bielorussi e Grandi-Russi erano visti come i rami, fra loro apparentati, di un'unica nazionalità, quella russa)³⁵².

Dunque, come sottolineato da Čalaja, il pensiero della cerchia kostomaroviana costituì un momento di svolta, se non altro nella storia dei rapporti intellettuali russo-ucraini.

Ciò a parte, si può facilmente arguire come il pensiero dei *Bratčiki*, nella sua radicalizzazione della *Weltanschauung* slavofila, avesse prodotto una concezione teorica per molti versi configgente rispetto alle logiche di *Ancien Régime*. Innanzitutto, tale vagheggiata federazione panslava avrebbe dovuto riunire popolazioni al tempo sottomesse al controllo di altri Stati europei, quali la Prussia, l'Impero asburgico e quello ottomano: la realizzazione di un tale "sogno slavofilo", come lo avrebbe definito in sede di processo Kostomarov, avrebbe potenzialmente comportato lo scardinamento degli equilibri su cui si reggeva l'Europa restaurata. Posta la questione in questi termini, si può facilmente comprendere come una tale visione, esito estremo di un certo modo di intendere lo slavofilismo, non sarebbe potuta in alcun modo essere accolta dal governo dello *Carstvo*, in quanto potenziale minaccia rispetto ai rapporti con le altre potenze del sistema europeo.

Non va neppure sottostimato il fatto che, al di là della loro inclinazione verso la filosofia della storia, i *Bratčyky* provarono a porsi delle finalità almeno in parte concrete, come si vede nel programma, distaccandosi parzialmente dalla pura astrazione.

Oltre a ciò, l'architettura politica elaborata dai membri della Confraternita anelava ad uno Stato retto su base repubblicana e democratica: un principio del genere era in assoluto contrasto con i fondamenti autocratici su cui si basava l'Impero zarista. La negazione di tali assunti, sia pur voluta da un limitato manipolo di intellettuali che si radunavano in maniera semi-segreta, si poneva in teorica concorrenza rispetto alle logiche dello Stato, dunque.

Ovviamente, dato il contesto sociale che caratterizzava lo *Carstvo* a quell'epoca, molta attenzione era rivolta da parte dei Confratelli nei riguardi della diffusione dell'istruzione, come pure nei confronti dell'introduzione delle riforme,

³⁵² T.P. ČALAJA, *N.I. Kostomarov (1817-1885 gg.): obščestvenno-političeskie vzgljady i dejatel'nost'*, Avtoreferat dissertacii učenoj stepeni kandidata istoričeskich nauk, Voronež, 2006, p. 19.

da più parti avvertite come necessarie, anche da parte delle sfere governative³⁵³. L'egualitarismo degli affiliati riposava su basi cristiane, essenzialmente ortodosse, pure se dichiaratamente rispettose del cattolicesimo: non può non balzare agli occhi la profonda distanza fra tale modo di intendere il cristianesimo rispetto all'accezione che ne dava lo Stato zarista, per il quale il *pravoslavie* (ortodossia) costituiva uno dei fondamenti della "nazionalità ufficiale" uvaroviana.

Per la sua apertura all'intera *koiné* slava, nonché per l'ambizione delle sue teorizzazioni, il programma elaborato in seno al *Bratstvo* –nonostante i suoi fondamenti innegabilmente ucrainofili– andava oltre rispetto a quello della "Società degli Slavi Uniti", maggiormente concentrato sulla questione polacca: i *Bratčiki* sognavano di diffondere il messaggio di unità, fratellanza e amore in Cristo fra tutti i popoli slavi.

Come anticipato, l'ucrainofilismo, che per molti versi –parafrasando Franco Venturi– andava costituendo "una pagina dello slavofilismo", nel suo impianto più generale prendeva a prestito la struttura del romanticismo herderiano, che si contrapponeva allo hegelismo degli occidentalisti, ricusato dagli slavofili per via del suo asettico individualismo, il quale riconosceva nello Stato, e non nella comunità sociale, il principio primo intorno al quale i rapporti pubblici sarebbero dovuti incardinarsi³⁵⁴.

A propria volta, i Confratelli misero in luce alcune significative differenze rispetto agli slavofili, cui comunque rimasero strettamente apparentati dal punto di vista dell'impianto filosofico generale. Il *Bratstvo* era caratterizzato da una maggiore propensione democratica e da un anelito repubblicano distintamente pronunciato: ciò imponeva ai Confratelli, a differenza di quanto riscontrabile nel caso degli slavofili moscoviti, il rigetto delle teorie "ultramontane"; più semplicemente ancora, queste neppure furono prese in considerazione da Kostomarov e dagli affiliati alla "Confraternita Cirillo-Methodiana". In altri termini, né il romanticismo conservatore tedesco, à la Tönnies³⁵⁵, né il suo omologo francese, avente in De Maistre, Bonald e

³⁵³ Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 524.

³⁵⁴ Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 319.

³⁵⁵ La distinzione teorica operata da Tönnies fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* fu riadattato dagli slavofili moscoviti (Kireevskij *in primis*) nella loro contrapposizione fra il *narod* (il popolo), concetto a loro caro, e l'*obščestvo* (società), costruzione attribuita a Pietro I, e considerata una violenza nei confronti della storia russa; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 162-163.

nel primo Lamennais³⁵⁶ i propri maggiori esponenti, costituivano uno dei pilastri del pensiero degli ucrainofili del gruppo kieviano, diversamente rispetto a quanto si possa dire per gli animatori dei circoli dello slavofilismo moscovita, impegnati a costruire la loro improbabile, quanto affascinante, “utopia conservatrice”³⁵⁷. In altre parole, sebbene che gli slavofili moscoviti avessero immaginato delle riforme in linea con il loro credo –prima fra tutte, la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba-, il sistema da loro architettato era fondamentalmente conservatore; gli ucrainofili, invece, pure se contraddistinti da una tendenza più radicale (quella facente capo a Ševčenko) distinta dal moderatismo Kostomaroviano, non rinunciavano al pilastro dato dalla religione, ma lo coniugavano ad una visione democratica ed irenica che, dato il contesto complessivo, doveva risultare certamente progressista.

Come anticipato, l’inclinazione verso principi più democratici che caratterizzò il pensiero di Kostomarov e dei suoi accoliti era fatta derivare, oltre che dai principi del cristianesimo, dal decabrisimo, che a propria volta si era reso lo strumento attraverso il quale i circoli russi più illuminati avevano finito con il recepire e il rielaborare il pensiero rivoluzionario francese, in seguito alle contaminazioni che caratterizzarono il periodo finale della Guerra Patriottica. L’illuminismo francese, conclusa la parentesi napoleonica, pure se la sua patria d’origine era stata militarmente ridimensionata, aveva conquistato la l’*intelligencija* liberale presente nel territorio dello *Carstvto*, un po’ nello stesso modo in cui, *mutatis mutandis*, ebbe

³⁵⁶ Cfr.: TSCHIZĚWSKIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., p. 265.

³⁵⁷ Le costruzioni teoriche elaborate dagli slavofili moscoviti si caratterizzarono ad un tempo per l’immensa capacità di condizionamento che esercitarono sulla successiva “storia del pensiero russo”, in grande misura tributaria di questo movimento, quanto per la loro ininfluenza sulla società reale. “Lo slavofilismo è una sorta di Anteo alla rovescia : esso è stato forte della sua integralità e coerenza finché era campato in aria, nella sfera delle astratte proposizioni teoriche, e si è frantumato non appena è caduto sulla terra, cos’ache doveva necessariamente avvenire al tempo delle riforme. Nell’“oceano aereo” dell’astrattezza, nell’atmosfera di inazione, cui era condannata la società russa anteriore delle riforme, si poteva discettare dell’imputridimento dell’“occidente” o del mondo “romano-germanico” e della sempiterna particolarità e superiorità del “mondo slavo-russo”. Questo non poteva avere alcuna conseguenza pratica notevole e tangibile, che facesse da verifica delle proposizioni teoriche e non impediva quindi una grande responsabilità a un gruppetto isolato di pensatori, che nella quiete dei propri studi costruivano belle teorie. Ma quando la società ebbe una sia pur piccola possibilità di agire per il bene della patria, così come ognuno lo intendeva, gli slavofili, su tutte le questioni essenziali della nostra vita interna, cercarono invano di conservare la propria autonomia”, N.K. MICHAJLOVSKIJ, *Literaturnye vospominanija i sovremennaja smuta*, Vol. I, Sankt-Peterburg, 1905, p. 389, cit. in STRADA, *Prefazione*, in WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. XVIII.

fatto la cultura greca nei confronti del dominatore romano, proprio come recita il noto passo della Epistola oraziana.

Sostanzialmente, l'attività della "Confraternita Cirillo-Methodiana" si articolava attraverso una serie di riunioni, in cui gli adepti erano tenuti ad esplicitare il proprio punto di vista, secondo quei procedimenti democratici che, in armonia con le ragioni esplicitate sin dal programma, il giovane docente Kostomarov intendeva radicare nelle coscienze dei suoi allievi e collaboratori. Come si è già visto, nel corso delle prime riunioni i più influenti fra gli affiliati stilavano una serie di documenti che vennero ad aggiungersi ai "Libri della genesi del popolo ucraino" – fondamentale manifesto dell'associazione, per quanto *sui generis*–: nell'insieme, tutto concorse alla creazione di un *corpus* che gli studiosi del pensiero kostomaroviano considerano il programma dell'associazione³⁵⁸. Si tratta, in concreto, della cosiddetta "Nota di Bilozers'kyj"³⁵⁹, e poi dei vari "Statuto e regolamento della Confraternita", "Appello ai fratelli ucraini", "Appello ai fratelli grandi-russi e polacchi". A questi testi, Georges Luciani aggiunge anche le cosiddette "Puntualizzazioni di Kostomarov", le quali non sono altro che alcuni dei principi ispiratori dell'attività dei Confratelli, espresse al tempo verbalmente, e sintetizzate *ex-post* dallo stesso storico alla Bilozers'ka, la quale raccolse le memorie di Kostomarov tra il 1869 e il 1870. Queste "Puntualizzazioni", poi, sarebbero poi confluite, insieme ad altri spunti di riflessione, nella "Autobiografia" kostomaroviana, ovvero uno dei testi-base ai fini della comprensione del pensiero dello storico.

In generale, la produzione di scritti e appunti scaturiti in seguito alle riunioni della "Confraternita Cirillo-Methodiana" ci è nota per il fatto che, sequestrata dalla polizia zarista al momento dell'arresto dei *Bratčiki*, è rimasta a lungo giacente negli archivi della III Sezione, prima di essere progressivamente pubblicata nel corso dell'età sovietica³⁶⁰.

³⁵⁸ Cfr.: *Le Livre de la Genèse di peuple ukrainien...*, cit., p. 37.

³⁵⁹ Nel presente saggio svolgerò essenzialmente una disamina della "Nota di Bilozers'kyj", onde evitare la ripetizione di taluni concetti, presenti in sostanza in tutti gli scritti programmatici elaborati dai *Bratčiki*, cui comunque si farà accenno, al fine di porre in luce gli elementi più importanti. Nel capitolo successivo saranno invece analizzate le *Knyhy byttija ukrajins'koho narodu*, attribuite per convenzione a Kostomarov.

³⁶⁰ Quanto a questo *corpus* di testi, ed in particolare al maggiore fra i *pamphlet* kostomaroviani di questa fase, ovvero i "Libri della genesi del popolo ucraino", Calvi chiosa la questione affermando che "le *Knyhy* hanno avuto alterne fortune da parte della critica e dell'interpretazione: apparsi solo

Innanzitutto, la “Nota di Bilozers’kyj” –in concreto, un semplice, breve testo recante delle annotazioni in parte rimaste ancora allo stato di semplice bozza– poneva prepotentemente in rilievo, e con mirabile chiarezza, i termini della “questione ucraina”: il suo autore, uno fra i Confratelli più attivi, volle in questa sede fare primariamente appello ai valori illuministici di *liberté, égalité, unité humaine*, alle quali associava alcune considerazioni mutuata dalla visione mickiewiciana. Ovviamente, in questa sede, non era più la Polonia il “Cristo crocifisso”, ma lo diventavano la Slavia intera, e l’Ucraina in particolare: “*il n’est pas de peuple qui ait éprouvé plus des souffrances et d’injustices que le peuple slave*”³⁶¹.

Risulta a tutt’oggi difficile operare un’efficace una *reductio ad unum* del pensiero dei singoli Confratelli, stante l’esiguità dei testi venuti alla luce, la brevità dell’esperienza del *Bratstvo*, e le incertezze che derivano, in fase di esegesi, dalla consapevolezza del fatto che a questi libelli programmatici fosse affidato il compito di sintetizzare e mediare il pensiero di tutti gli affiliati, nonché di indirizzarlo alla volta di una azione comune. Inevitabilmente, tra l’altro, queste bozze mettono maggiormente in risalto il punto di vista dei membri più autorevoli. Ciononostante, nel caso della “Nota di Bilozers’kyj”, appare chiara la visione di sintesi di molti dei capisaldi dell’ucrainofilismo kieviano: ne scaturì una commistione tesa a riassumere l’eredità dei Lumi, e a tenerla insieme alla visione mistica di Mickiewicz, *sic et simpliciter* trasposta al caso ucraino: per quanto ciò possa apparire contraddittorio, nel discorso dei Confratelli tutto si tiene. Questo approccio teso a mediare fra più correnti di pensiero di tradizione differente, in particolare, caratterizzò il sistema filosofico approntato dall’“ala moderata”, kostomaroviana del gruppo.

Bilozers’kyj continuava poi il suo ragionamento argomentando come gli Slavi, a quel tempo, non godessero di alcuna tutela politica né culturale, non trovandosi nella condizione di essere nazionalità dominante in nessuno degli Stati europei esistenti (con la rilevante eccezione della Russia zarista). Come già rilevato, questo genere di considerazioni, di matrice squisitamente slavofila, non sarebbe

nel 1918 in ucraino, sono state studiate da parte della critica sovietica con malcelato fastidio, in quanto, pur mettendo in evidenza l’interesse per lo sviluppo delle idee di fratellanza tra i paesi slavi, di rivolta contro l’autocrazia e di democrazia, troppi sono i tratti che vennero poi usati dai cosiddetti nazionalisti ucraini che cercavano l’indipendenza dell’Ucraina”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 111.

³⁶¹ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38.

potuto che essere giudicato molto negativamente dallo Stato, almeno sino al tempo di Alessandro III³⁶², in quanto potenzialmente capaci di scardinare gli equilibri dell'Europa *restaurée*³⁶³.

Certamente agli ucrainofili risultava del tutto estraneo quel tipo di sensibilità che si sarebbe incarnata, un paio di decenni più tardi, nel panslavismo di Danilevskij³⁶⁴, incardinato sulla supremazia russa e sulla sua missione civilizzatrice, data la priorità che i Confratelli diedero ad un approccio irenico e democratico alla questione, oltre che alla priorità ovviamente conferita alle tematiche ucraine. Ciò vale a dimostrare una volta di più come, a partire dalla medesima sensibilità fondata sullo slavofilismo, potevano ramificarsi delle concezioni fra loro non di poco divergenti, e come pure il concetto di Slavia, apparentemente accomunante, potesse venire interpretato secondo accezioni persino notevolmente diverse: fatta salva la comune base slavofila, a propria volta corroborata dal cristianesimo e dai capisaldi del pensiero herderiano, ciascuno dei gruppi slavofili scaturiti nell'Ottocento guardava a questa Slavia-eden come a un contenitore da riempire con una restante

³⁶² Cfr.: SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo...*, cit., p. 443-461.

³⁶³ La svolta programmaticamente nazionalistica dello *Carstvo*, incentrata sull'elemento grande-russo, risale come detto al regno di Alessandro III, per poi essere ripresa, gravida di politiche almeno in teoria rivolte all'*obruzenie*, da Nicola II; ciò nonostante che "il nazionalismo moscovita [avesse] molti simpatizzanti nell'esercito, negli ambienti diplomatici e persino a corte, tanto che a volte venne considerato con favore dallo stesso Alessandro II", J.L.H. KEEP, *La Russia*, in *Storia del mondo moderno*, F.H. Hinsley (a cura di), Cambridge-Milano, Cambridge University Press-Garzanti, 1970, p. 446.

³⁶⁴ Nikolaj Ja. Danilevskij (1822-1885), geografo e naturalista, espone il fondamento del suo pensiero panslavista nella monumentale opera "La Russia e l'Europa", pubblicata nel 1869 e particolarmente apprezzata, tra gli altri, da Dostoevskij; cfr.: N.Ja. DANILEVSKIJ, *Rossija i Evropa*, London-New York, Johnson Reprint Corporation, 1966 [or.: 1869]. Attraverso le sue tesi, Danilevskij si distaccò dallo slavofilismo classico, dalle cui basi prendeva comunque le mosse, predicando la necessità di rendere la Slavia libera ed unita attraverso la l'azione militare intrapresa dalla Russia zarista: ciò che vi era di innovativo nel pensiero di Danilevskij, risiedeva nel fatto che la sua concezione capovolgeva il consueto significato dell'"*idea della missione storica del popolo russo. Per gli slavofili consisteva nella difesa dei principî «genuinamente cristiani» della integralità sociale e della integralità dello spirito [...]. Per Danilevskij, la vocazione del popolo russo, l'obiettivo che doveva coronare tutte le crudeli vicende della storia nazionale, era innanzitutto la creazione di un potente organismo statale, e la possibilità per esso di una espansione naturale, determinata pure dalle leggi dell'evoluzione naturale. [...] L'Europa però [...] non vuole riconoscere una tale missione, ed assegna alla Russia solo il modesto ruolo di «civilizzatrice» dell'Asia centrale. [...] Per fortuna è diverso il ruolo della Russia; il popolo russo, come gli altri popoli slavi, ha in sé i germi di un nuovo tipo storico culturale di civiltà, del tutto distinto dalla civiltà europea romano-germanica*", WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 407-408.

Dal canto suo, Seifert sottolinea come Danilevskij avesse soprattutto recuperato la dialettica di Palacký, ma soprattutto del Palacký deluso dall'*Ausgleich* del 1867; cfr.: SEIFERT, *Le sette idee slave...*, cit., p. 149.

Sul tema dell'estraneità della Russia rispetto al resto dell'Europa, radicalizzazione di un tema già sviluppato dallo slavofilismo classico e poi rielaborata da Danilevskij, cfr.: TSCHIZĚWSIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., pp. 295-296.

serie di valori e visioni sociali che, a seconda dei casi, parevano essere le più opportune.

Secondo quanto afferma la “Nota di Bilozers’kyj”, la sorte di tutti gli Slavi si era sin lì rivelata sfortunata, e quella degli Ucraini, in particolare, massimamente infausta. Quanto affermato valeva sin dal tempo del Trattato di Perejaslav (1654)³⁶⁵, allorquando Bohdan Chmel’nyč’kyj si alleò al Gran Principato di Moscovia³⁶⁶ –ma avendo inteso stipulare un trattato solo temporaneo, e comunque sottoscritto su basi paritarie, secondo le interpretazioni ucraine di orientamento sciovinistico. Secondo il punto di vista ucrainofilo, Aleksej Michailovič non avrebbe poi ottemperato ai patti, agendo allo scopo di “proteggere” la Piccola-Russia³⁶⁷: in questo modo -accusavano gli i Confratelli-, l’Ucraina sarebbe diventata un puro e semplice vassallo della potente Moscovia, per poi rimanere tale nei secoli a venire, sino a perdere progressivamente qualunque forma di autonomia, finendo così per assumere i tratti di una mera colonia.

Agli occhi di Bilozers’kyj, sulla base di una sintesi storiografica semplice quanto efficace, i diritti dell’Ucraina furono calpestati dalla Russia, la quale non si rapportava alla prima come verso una sorella, ma come un padrone verso lo schiavo: in questo modo, la Piccola Russia dell’Ottocento, qualora fosse rimasta ancora inerte e incapace di difendere i propri diritti di fronte alla innaturale tracotanza che caratterizzava l’atteggiamento del *centro* dell’Impero zarista nei suoi confronti, si sarebbe ritrovata presto “*placée entre plusieurs feux [et] sera pressée de tous côtés et connaîtra un sort plus déplorable que celui des Polonais*”³⁶⁸. Nuovamente, ecco il

³⁶⁵ Bilozers’kyj allude a Perejaslav in modo velato quanto inequivocabile: la *Pravoberežnaja Ukraina*, “*réunie à la Russie avec la garantie que ses droits seraient respectés, elle est en butte à une foule d’injustices. Ses droits sont oubliés et, non pas comme la sœur d’un peuple de même race, mais comme une esclave, elle doit supporter ce qu’il y a de plus douloureux dans la vie d’un peuple*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38.

La traduzione inglese dell’accordo è reperibile –in traduzione inglese- in MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., p. 1996. Il più recente punto di vista sulla questione elaborato dalla storiografia russa è rintracciabile in N.V. BELOV, *Istorija Rossij*, Minsk, Charvest, 2008, pp. 277-292.

³⁶⁶ Cfr.: Ju. A. PINČUK, *Istoričeskie vzgljady N.I. Kostomarov. Istoričeskij očerk*, Izdatel’stvo «Naukova Dumka», 1984, pp. 140-149. Nel testo di Pinčuk è rinvenibile, in particolare, un approfondito commento sulle concezioni storiografiche di Kostomarov, relative ai periodi più approfonditamente indagati dallo storico, ovvero soprattutto il Seicento.

³⁶⁷ La “protezione” che la Grande-Russia avrebbe garantito alla Piccola-Russia è, invece, un concetto proprio degli sciovinisti grande-russi, ed è rinvenibile ancora in autori recenti, quali Aleksandr Solženycyn; cfr.: A. SOLŽENYCIN, *La «questione russa» alla fine del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1995, p. 99 [or.: «*Russkij vopros*» v konce XX veka, 1994].

³⁶⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38.

tema ucrainofilo dell'Ucraina che rimpiazza la Polonia nell'ingrato ruolo di "Cristo delle nazioni".

Subito di seguito, però, Bilozers'kyj passava fornire la soluzione del problema, la via di uscita da questa *impasse* storica, apparentemente senza sbocchi, in cui l'Ucraina languiva: secondo questi, tutti i popoli slavi si sarebbero dovuti stringere entro un unico Stato, conformato al precetto cristiano dell'amore reciproco, a quello slavofilo della "reciprocità" e, infine, a quello della democraticità, desunto dall'illuminismo e dal decabrisimo. La "pietra angolare" di questa unione sarebbe dovuta divenire l'Ucraina, dimentica dei torti subiti, e finalmente capace di riscattarsi da un passato di subalternità e patimenti inenarrabili.

Il testo di Bilozers'kyj procede ulteriormente, illustrando un programma articolato in 11 punti, alcuni dei quali recanti dei criteri già riassunti in quanto precedentemente detto, mentre altri presentano ulteriori spunti di interesse e originalità: fra questi, alcuni riferimenti auspicano un ruolo attivo delle donne, al fine di una più efficace diffusione del principio di "reciprocità slava"³⁶⁹. Inoltre, pare quasi che Bilozers'kyj intendesse precorrere i tempi nel momento in cui, alludendo ad una "andata al popolo" simile a quelle che avrebbero successivamente animato gli intenti dei *narodniki*, si riferiva alla necessità che gli *intelligenty* intraprendessero un rapporto educativo efficace nei confronti del *prostonarod'e*³⁷⁰.

Oltre a ciò, sulla base del programma dato, gli ucrainofili miravano esplicitamente all'eliminazione di qualunque privilegio di ceto³⁷¹.

In via di sintesi, si può ritenere come i Confratelli avessero in animo la creazione di una società paritaria, in cui il criterio identificativo nazionale fosse accentuato rispetto a quanto non accadesse –ufficialmente– nello *Carstvo*. Allo stesso tempo, si volevano porre in essere le basi per l'edificazione di una società formata da uomini e donne liberi, resi consapevoli dei propri diritti per mezzo dell'istruzione e della cultura.

Infine, Bilozers'kyj terminava le sue "Note" con alcune ulteriori considerazioni tese a sottolineare come al popolo ucraino fosse affidato un compito messianico, che fosse di fondamentale esempio per le altre "sorelle slave":

³⁶⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 39.

³⁷⁰ Cfr.: *ivi*.

³⁷¹ Cfr.: *ivi*.

“aucun des peuples slaves n’est tenu d’une manière aussi pressante que nous, Ukrainiens, de préserver son existence propre et d’éveiller ses autres frères. Dans notre vie passée, nous voyons l’exemple des fruits que produit l’esclavage, mais aussi celui de la ténacité dans la lutte pour la liberté et la fois du Christ”³⁷².

Se, al contrario, il popolo ucraino si continuerà a dimostrare insensibile e disinteressato nei confronti della propria eredità culturale, come pure verso un futuro culturalmente autonomo, l’Ucraina stessa correrà presto il rischio di finire nel novero delle “nazioni scomparse” dalla storia. Secondo l’autore del testo, questo rischio sarebbe potuto venire scongiurato solo nel momento in cui nelle masse contadine malorusse, per effetto di un’azione educatrice svolta dall’*intelligencija* ucrainofila, fosse stata istillata la consapevolezza della propria specificità sia culturale che nazionale, rispetto alla quale, alla metà dell’Ottocento, i contadini piccolo-russi risultavano ancora sostanzialmente estranei.

Quanto sin qui argomentato, in realtà dimostra che l’ucrainofilismo, grazie all’interpretazione che ne diedero i *Bratčiki*, aveva oramai compiuto un primo, significativo salto di qualità: dalle rivendicazioni meramente confinate entro una prospettiva culturale elaborate dagli ucrainofili (sia “endogene” che “esogene”) di inizio secolo, si era ormai approdati ad una prospettiva nuova, di tipo politico, per quanto pervasa più di elementi utopici che concretamente tangibili³⁷³.

Fra gli altri testi programmatici, alcuni tratti originali e, allo stesso tempo, di indubbio interesse, sono rinvenibili in particolare nell’“Appello ai fratelli ucraini”, scritto proprio da Kostomarov. Qui l’autore, dopo aver ribadito la necessaria edificazione di una federazione panslava su base repubblicana, all’interno della quale ciascuna nazionalità slava avrebbe avuto il diritto a che al proprio idioma venisse riconosciuto lo *status* di lingua ufficiale, elenca tali nazionalità, ma con un paio di curiose lacune, difficilmente spiegabili³⁷⁴. Quelle citate sono, nell’ordine, la moscovita (grande-russa), l’ucraina (definita così, con questo termine all’epoca

³⁷² *Ivi.*

³⁷³ Si trova d’accordo con questa considerazione anche Pachl’ovs’ka: “ci troviamo insomma di fronte a un progetto politico, utopico finché si vuole, ma preciso. I Libri della genesi... [...] confermano inoltre come nell’ambito della civiltà ucraina i progetti politici passino immancabilmente al vaglio dei valori culturali ed etici”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...* cit., p. 526.

³⁷⁴ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...* cit., pp. 41, 143, n° 2.

politicamente scorretto), la polacca, la ceca, la slovacca, la “chorutana”³⁷⁵, le serbo-illiriche, la bulgara. Tenuto conto del fatto che, talune nazionalità slave, al tempo, non avevano ancora visto il riconoscimento dello *status* di nazionalità a sé stanti³⁷⁶, balza comunque agli occhi la dimenticanza dei Bielorussi (incomprensibile per ciascuno dei suoi critici), particolarmente vicini geograficamente, oltre che per lingua, cultura e sviluppo storico, e il cui percorso alla volta del riconoscimento nazionale sarebbe dovuto essere inteso come speculare rispetto a quello ucraino.

Elencato il novero delle nazionalità da includere nel nuovo, vagheggiato soggetto politico panslavo, Kostomarov provò a tratteggiare brevemente le possibili forme di Stato e di governo dello stesso, ipotizzando una federazione (meglio, probabilmente, confederazione) formata dall’unione di libere repubbliche, a propria volta dotate di un’Assemblea autonoma. Al vertice si sarebbe dovuto porre il Consiglio panslavo, presieduto dal Presidente di ciascuna delle repubbliche federate, in carica per un solo anno. I deputati di ciascun parlamento (di quelli delle repubbliche federate, e di quello centrale, panslavo) sarebbero dovuti risultare eleggibili non per privilegio di nascita, o di censo, ma per intelligenza, cultura e capacità, e legittimati dal suffragio universale³⁷⁷. Lo storico che indagherà il pensiero del Kostomarov del tempo della “Confraternita Cirillo-Methodiana” può integrare queste informazioni sull’assetto istituzionale della agognata federazione panslava con altre, rinvenibili a questo proposito nelle cosiddette “Puntualizzazioni” di Kostomarov, appunti che saranno commentati poco più avanti: lì si aggiunge a quanto statuito altrove che l’organo parlamentare sarebbe dovuto essere l’“Assemblea federale generale” (*Sejm*), formata a propria volta da due Camere (un Senato, le cui sedute sarebbero state presenziate dai Ministri, e una Camera dei Deputati). Il Presidente del Consiglio dei Ministri, da eleggersi ogni quattro anni,

³⁷⁵ La voce slavo-orientale “*Chorutany*”, classicamente tradotta con “Carantani” crea disaccordo fra i critici. Calvi si limita a prendere in considerazione i diversi punti di vista, e così ricorda al lettore che Schiemann ritiene siano i moderni Croati, mentre Luciani propende per gli Sloveni. Anche per Pachlovska si tratterebbe dei Croati. Personalmente, propendo per la convinzione di Luciani, in quanto motivata attraverso un convincente ragionamento filologico, e poi perché, nel caso si trattasse davvero dei Croati, dubito che Kostomarov avrebbe dovuto immediatamente di seguito riferirsi ai “Serbo-Illiri”, laddove la seconda definizione si riferisce senza dubbio ai Croati; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 140; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 142-143; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 526.

³⁷⁶ Alla pari di quella ucraina, considerata parte dell’*obščerusskij narod*, insieme ai russi e ai bielorussi. Intendo riferirmi ai Macedoni, ai Montenegrini e ai Bosniaci. Per quanto mi è noto, a quel tempo neppure alle piccole comunità sorabe – pure se ben presenti a Kostomarov – veniva riconosciuto lo *status* di nazionalità a sé stante.

³⁷⁷ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 41-42.

avrebbe avuto il compito di esercitare il potere politico, coadiuvato al vertice dal Ministro degli Interni e da quello degli Esteri³⁷⁸. Per quanto poi riguarda la suddivisione dei poteri fra lo Stato centrale e le singole unità federate, Kostomarov – con ogni probabilità nauseato dall'impostazione ultra centralizzata e verticistica che era propria dell'Impero zarista-, teorizzò che allo Stato centrale spettasse la sola – benché fondamentale- competenza della gestione degli affari esteri, dell'esercito, della flotta e dell'indirizzo generale dell'economia, mentre alle singole entità federate sarebbe spettata una completa autonomia in materia di affari interni, amministrazione della burocrazia, giustizia e istruzione pubblica³⁷⁹. In generale, la direzione verso cui i Confratelli tendevano i propri sforzi era quella di favorire un avvicinamento fra il singolo e i luoghi della politica o, più semplicemente, della pubblica amministrazione, percepiti a quel tempo come troppo distanti, impersonali e burocratizzati.

Naturalmente, tale impostazione va considerata semplicemente quale uno schizzo, tra l'altro approntato da storici ed etnografi, e non da costituzionalisti: ciò che conta, è che i Confratelli si adoperarono al fine di dare concretezza ai criteri di democraticità su cui si basava il loro disegno.

L'“Appello ai fratelli polacchi”³⁸⁰ si contraddistingue ancora per un accorato appello nei confronti del vicino storico, “risvegliato” dai Confratelli per il bene dell'intera Slavia, come pure allo scopo di infrangere le catene dell'autocrazia zarista³⁸¹. La finalità dei *Bratčiki* pareva in effetti essere quella di indirizzare il revanscismo polacco sia alla volta di una rinnovata lotta nei confronti dello zarismo, quanto anche in direzione di un comune progetto democratico, alla cui base stava il perdono che l'Ucraina avrebbe dovuto rivolgere alla sorella polacca per gli “odiosi” torti storicamente subiti³⁸². L'edificazione di un tale progetto avrebbe richiesto la sinergia di tutti gli Slavi, indirizzata contro l'autocrazia: un progetto, questo, non dissimile a quanto si poteva leggere nelle poesie scritte proprio in quella fase da Ševčenko.

³⁷⁸ *Ibidem*, p. 44.

³⁷⁹ Cfr.: PORTAL, *Russe et Ukrainiens...*, cit., p. 44.

³⁸⁰ La copia sequestrata dalla III Sezione è stata pubblicata in *Russkij Archiv*, 1893, n° 7, pp. 400-401. Ho dunque potuto confrontare il testo scritto dai *Bratčiki* con il commento di Luciani. Lo stesso slavista francese ricorda le ulteriori pubblicazioni del medesimo testo nelle riviste russe di storia; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 41, n° 1.

³⁸¹ Cfr.: PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina...*, cit., p. 292.

³⁸² Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42.

Con enfatica teatralità, Kostomarov aggiunse, a sostegno del suo concetto di riconciliazione intra-slava, di cui l'Ucraina sarebbe dovuta essere promotrice, che questa “*est prêtre à verser le sang de ses enfants pour votre liberté*”³⁸³.

Di seguito, Kostomarov prese in considerazione un tema nuovo, o per lo meno da un'angolazione nuova, ponendosi così in un atteggiamento di aperta polemica nei confronti degli slavofili moscoviti. Nel corso del medesimo “Appello ai fratelli polacchi”, infatti, Kostomarov sostenne che la Moscovia aveva assorbito, attraverso la lunga dominazione tatar³⁸⁴, quella cruda insensibilità nei confronti dell'essere umano che l'autore, sulla scia della sensibilità romantica, considerava quale nefasta conseguenza dovuta all'influsso asiatico, e che riteneva si fosse conseguentemente trasferita nell'uomo russo a lui contemporaneo, sino al punto da plasmare l'orientamento della politica dell'Impero zarista, contraddistinta da una carica di violenza semplicemente sconosciuta all'uomo ucraino. Questo punto di vista, che sarebbe presto riemerso nei successivi *pamphlet* kosotmaroviani, si contraddistinse per essere uno dei tratti peculiari dell'ucrainofilismo dei Confratelli.

Kostomarov chiuse il suo intenso appello con un'invocazione alle nazionalità slave che tanto dolore avevano inferto, nel corso della loro storia, alla sorella ucraina, sostenendo l'urgente necessità dell'unione fra tutti i popoli slavi, secondo un'ottica potenzialmente foriera di instabilità politica, e perciò inaccettabile agli occhi dei difensori dello *status quo*:

“souvenez-vous de vos frères qui peinent les unes dans les chaînes de soie des Allemands, les autres dans les griffes des Turcs et que l'alliance des Slaves, l'égalité universelle, la fraternité, la paix et

³⁸³ *Ivi.*

³⁸⁴ Il cosiddetto “giogo tataro”, iniziato durante gli anni Quaranta del XIII secolo, si protrasse ufficialmente sino al 1380, allorché il principe Dmitrij (in seguito detto “Donskoj”, a *memento* del suo successo avvenuto lungo le sponde del Don) sconfisse il Khan Mamaj. La vittoria moscovita, in realtà, incrinò il predominio tataro-mongolo, pure se questo non venne immediatamente meno. Giova in questa sede ricordare che, durante i circa 150 anni di dominazione tataro-mongola, fu la Metropoli di Kiev –nel frattempo trasferitasi a Vladimir, ma forte della precedente titolatura “di Kiev e di tutta la Rus”- a costituire l'ultimo baluardo a sostegno dell'identità degli Slavi-orientale, benché costretta alla professione di lealtà nei confronti del dominatore: ciò perché, per effetto dell'invasione dell'Orda d'Oro, era venuto meno il poter politico della Rus'. Questa è una delle ragioni che spiegano il perché della grande importanza attribuita dagli slavofili al ruolo storico svolto dalla Chiesa; cfr.: A.M. AMMAN S.J., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, UTET, 1948, pp. 65-71; E. SEGATTI, *Kiev città d'Europa*, in «Testimonianze», S. Saccardi (a cura di), Anno XXXV, maggio-giugno 1992, nn° 5-6 (“*Europa: un continente e le sue città*”), pp. 35-43.

l'amour de notre Seigneur Jésus-Christ deviennent le but de la vie et de l'activité de chacun de vous"³⁸⁵.

Le cosiddette "Puntualizzazioni di Kostomarov", scritte ad oltre vent'anni di distanza rispetto alle vicende del *Bratstvo*, fanno a propria volta emergere degli spunti interessanti, nonché alcuni indizi di un possibile "scollamento" fra la visione del Kostomarov giovane e di quello ormai maturo, meglio –ma mai fino in fondo– inserito nel mondo della cultura ufficiale.

In particolare, in queste sue memorie, Kostomarov ricordò come una delle finalità che i Confratelli si erano posti era quella di proporre il ricorso allo slavo-ecclesiastico come lingua liturgica anche per gli Slavi cattolici³⁸⁶. Come è noto, lo slavo-ecclesiastico è la lingua del rito per gli Slavi ortodossi. Perciò, a voler essere maliziosi, si potrebbe essere tentati di vedere, in questa affermazione di Kostomarov, la volontà di conferire tacitamente una sorta di priorità alla "Slavia orthodoxa" rispetto a quella cattolica. Ben più azzardato, tanto da apparire fuori luogo, sarebbe congetturare la volontà, da parte del tollerante, se non addirittura "ecumenico" Kostomarov, di voler surrettiziamente favorire una graduale, auspicabile opera di adesione all'ortodossia da parte degli Slavi cattolici, benché di certo lo storico avesse ben presente le concezioni di Chomjakov, secondo il quale l'ortodossia si sarebbe caratterizzata per essere la più sublime forma di cristianesimo come pure, al contempo, la più conforme rispetto allo "spirito slavo"³⁸⁷.

³⁸⁵ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42. Cito la versione francese, pure se in possesso dell'originale, in quanto questo passaggio risulta poco leggibile da un punto di vista grafico.

³⁸⁶ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42.

³⁸⁷ Schematizzando, si può asserire che Chomjakov ritenesse il protestantesimo la professione cristiana meglio in grado di permettere ai fedeli la libertà; ma da ciò ne sarebbe discesa la mancanza di unità. Il cattolicesimo si manifesterebbe quale confessione che permette ai fedeli di vivere nell'unità, ma senza libertà. Infine, la superiorità dell'ortodossia riposerebbe nel fatto che questa permetterebbe la coesistenza di unità e libertà nei fedeli, e ciò grazie a quel concetto di *sobornost'* (ossia "comunità"), caratterizzante il fondamento dell'ortodossia e che, quasi per colmo di paradosso, Chomjakov riteneva sinonimo del greco "*katholikós*"; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 186-196. Il concetto di *sobornost'*, elaborato dagli slavofili moscoviti, privilegiava la religiosità spontanea e popolare che, secondo costoro, dimorava naturalmente nell'animo del popolo russo rispetto a quella propagandata dalla Chiesa ufficiale, meno autentica: "gli slavofili pensavano che la vera Chiesa fosse quella russa. A differenza delle Chiese occidentali, che rafforzavano la propria autorità mediante leggi e gerarchie statuali come il papato, l'ortodossia russa, come la vedevano loro, era una genuina comunità spirituale, il cui unico capo era Cristo. In effetti, gli slavofili erano critici nei confronti della Chiesa ufficiale, che, a loro avviso, si era indebolita a causa della stretta alleanza con lo Stato zarista. La Chiesa che essi avevano abbracciato era una Chiesa sociale, si potrebbe dire socialista, e, di conseguenza, molti dei loro scritti sulla religione vennero vietati (gli scritti teologici di Chomjakov non furono pubblicati sino al 1879). Gli slavofili credevano

Poco oltre, lo stesso autore afferma come al russo sarebbe dovuto spettare un ruolo di *lingua franca*, in quanto idioma più diffuso nel complesso della Slavia³⁸⁸. Appare qui evidente come l'ucrainofilismo di Kostomarov non si caratterizzasse assolutamente per essere uno sciovinismo ciecamente anti-russo: al contrario, anche in questo caso risultava prioritario un atteggiamento moderato e pragmatico, improntato ad un sincero slavofilismo.

Quanto qui sopra sostenuto è sostanzialmente vero, ma non dobbiamo perdere di vista il fatto che la fonte qui considerata reca un sé una almeno potenziale tara ideologica. Potremo perciò essere portati ad ipotizzare, pur senza poterne avere una riprova, che un tale atteggiamento ecumenico di Kostomarov (tutto sommato un po' spiazzante nel suo voler porre in primo piano un equanime slavofilismo rispetto al suo ancor più caratterizzante ucrainofilismo), proprio perché rielaborato parecchi anni dopo gli avvenimenti, fosse la conseguenza del suo essere stato ridotto a più miti consigli dalle misure che il governo, nel frattempo, aveva intrapreso nei suoi confronti. Dunque, si può sensatamente azzardare che le sue memorie fossero il frutto di un ripensamento conformato ad un atteggiamento generale meno centrifugo, e più orientato verso il rispetto dell'ordine costituito, del quale la

*fermamente nella liberazione dei servi: perché solo la comunione di individui pienamente liberi e consapevoli poteva dar vita alla sobornost' della vera Chiesa. Essi riponevano la vera fede nello spirito cristiano del popolo russo, spirito che per l'appunto definiva la loro Chiesa. Gli slavofili credevano che quello russo fosse l'unico popolo veramente cristiano al mondo. Intendevano così riferirsi allo stile di vita comunitario dei contadini («un'unione cristiana di amore e fratellanza»), alla loro indole pacifica e gentile, alla loro umiltà, alla loro infinita capacità di sopportazione e sofferenza, e alla loro volontà di sacrificare l'io individuale a un più elevato bene morale, fosse la comune, la nazione o lo zar [questo concetto innerva il mito slavofilo del "buon contadino slavo", tanto caro agli slavofili moscoviti; n.d.a.]. Con tutte queste qualità cristiane, i russi erano ben più di una nazionalità: erano i portatori di una missione divina nel mondo. Nelle parole di Kostantin Aksakov, "il popolo russo non è soltanto un popolo, è l'umanità", FIGES, *La danza di Nataša...*, cit., p. 269*

Non tutti gli intellettuali russi del tempo si trovavano in accordo con tale visione messianica: lo stesso Figes riporta alcuni stralci della *querelle* cui diedero vita, in merito al medesimo tema, Gogol' (per quanto il suo pensiero non sia incasellabile entro alcuna categoria, il suo misticismo condivide non pochi tratti della sensibilità di stampo slavofilo), e Belinskij, quel "Vissarion il furioso" drastico censore della cultura tradizionale e ritenuta profondamente radicata nel *prostonarod'e*: "nella sua lettera a Gogol', Belinskij aveva riconosciuto che il contadino russo si caratterizzava per il timore e la devota reverenza verso Dio. «Ma mentre pronuncia il nome di Dio si gratta la schiena. E dell'icona dice: "Va bene per pregare, ma anche per coprirci le pignatte". Osservate più attentamente –concludeva il critico letterario-, e vi accorgete che è un popolo, il russo, profondamente ateo per natura. È molto superstizioso, ma senza traccia di religiosità», *ibidem*, p. 274. Lo stesso passo, tratto dalla *Lettera aperta a Gogol'* di Belinskij, è riportato pure in PIPES, *La Russia...*, cit., p. 231.

³⁸⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43.

considerazione della lingua russa quale principale lingua veicolare costituiva uno degli indiscutibili fondamenti.

In altre parole, il Kostomarov che dettava le sue memorie, confluite poi nella sua “*Avtobiografija*”, nel momento in cui prese a riflettere sulla sua parentesi legata al *Bratstvo* parrebbe aver voluto ridimensionare il suo precedente, indiscutibile ucrainofilismo, per dare invece risalto, diversamente, ad una più generica propensione ad uno slavofilismo incentrato invece sulla preminenza dell’elemento grande-russo.

Le “Puntualizzazioni” kostomaroviane recano degli ulteriori punti di estremo interesse: in questi appunti, infatti, lo storico sosteneva di aver prospettato, durante le assemblee che radunavano i Confratelli, la suddivisione interna alla federazione della cui struttura i membri andavano discettando. Venivano pertanto individuate 14 entità territoriali federali, geograficamente non dissimili rispetto a quelle progettate circa vent’anni prima dal progetto massonico approntato da Murav’ëv, sia pur limitatamente al territorio dell’Impero zarista. Eccole qui indicate, sulla base della traduzione di Georges Luciani:

“la Russie se devait scinder en États: États du nord, ou du nord-est, du sud-est, deux États de la Volga (supérieure et inférieure), deux États petits-russes, l’un moyen, l’autre du sud, deux États sibérien, un État caucasien; la Russie Blanche constituait un État particulier, de même que la Pologne, la Bohême avec la Moravie, la Serbie, la Bulgarie; une partie de la Galicie était réunie à la Pologne, l’autre à l’État petit-russe occidentale, etc.”³⁸⁹.

L’*et cætera* conclusivo, a quanto si può intuire, avrebbe dovuto coinvolgere tanto Croati che Sloveni e Slovacchi –giusto per limitarsi a citare esclusivamente le rimanenti comunità slave al tempo considerate degne dello *status* di nazione- qui non menzionati, ma già presi in considerazione nei precedenti “manifesti” dell’associazione. Si noti come, in questa circostanza, torni a comparire un riferimento alla Bielorussia, in precedenza curiosamente tralasciata da Kostomarov-Soprattutto, e si evidenzia come, se da un lato i *Bratčiki* avrebbero inteso mantenere

³⁸⁹ *Ivi*.

indivise le territorialmente più piccole nazionalità slave dell'Europa centrale o centro-orientale (con l'inclusione delle minoranze quantitativamente meno significative all'interno di queste unità federate), da costituirsi in singole unità federate, d'altro canto i Confratelli non avrebbero inteso applicare la medesima, tendenziale coincidenza fra nazionalità e territorio all'area russa e a quella ucraina, data l'enorme vastità di queste aree, da suddividersi conseguentemente in entità macro-regionali. Sinteticamente, quindi, si può ritenere che Kostomarov avesse inteso proporre –tenuto conto dell'estensione imparagonabilmente maggiore delle aree slave-orientali rispetto alle restanti-, l'istituzione di unità federate tendenzialmente omogenee quanto a numero di abitanti³⁹⁰.

Come poi viene chiarito poco oltre, il passo qui riportato va inteso quale mero abbozzo, uno schema fra i tanti possibili: al momento opportuno, la struttura definitiva –così auspicavano i Confratelli- sarebbe dovuta essere riconsiderata a seconda di altre, contingenti valutazioni e necessità locali, quali, ad esempio, le esigenze economiche particolari delle singole zone, per il momento volutamente non prese in considerazione dai membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana”³⁹¹.

È rilevante ancora notare che, alla Polonia ansiosa di vedere ripristinata la propria autonomia, già negata al tempo delle Spartizioni, sarebbe dovuto essere assegnato uno statuto autonomo, sebbene i *Bratčiki* non ne avessero sin lì tracciato – almeno per iscritto- i contenuti³⁹².

Poco oltre Kostomarov passava ad ipotizzare la costituzione di un esercito federale difensivo, formato da truppe regolarmente addestrate durante il servizio militare. Ogni Stato federato avrebbe dovuto fornire all'esercito centrale i

³⁹⁰ Queste, nella traduzione proposta da Luciani, sono le motivazioni addotte da Kostomarov a sostegno dell'articolazione territoriale proposta : “*une fédération basée uniquement sur le principe de nationalité [...] ne nous semblait pas entièrement souhaitable pour nombre des raisons et, en particulier, du fait de l'inégalité quantitative des masses correspondant à chaque nationalité. Quelle alliance sur la base d'une égalité pouvait exister entre les Lusaciens insignifiants en quantité et la masse énorme de peuple russe avec ses immenses espaces? Nous arrivâmes à cette conclusion que, tout en respectant les droits des nationalités, un autre principe de division des parties du futur État slave était nécessaire pour déterminer sa structure fédérative. Ainsi se forma l'idée d'une division administrative des territoires habités par la race slave, indépendamment de la question de savoir à laquelle de nationalités appartenait cette race*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43. In sostanza, anche per Kostomarov, formatosi culturalmente in un clima romantico -influenzato soprattutto dal pensiero di Herder- e, soprattutto, all'apogeo dello slavofilismo, il principio nazionale, considerato da solo, non sarebbe stato a giustificare il sognato assetto istituzionale, ma avrebbe dovuto tenere da conto di altri principi, quali la comparabilità della popolazione delle entità federate, e così pure l'inclusione delle minoranze slave più piccole all'interno delle singole unità territoriali.

³⁹¹ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43.

³⁹² Cfr.: *ivi*.

contingenti da arruolare ma, stante la *forma mentis* irenica di Kostomarov, “non in gran quantità”,³⁹³.

Inoltre, Kostomarov proponeva l’unificazione dei codici civile e penale, nonché delle unità di misura all’interno di tutti gli enti federati; le dogane presenti fra questi sarebbero dovute venire soppresse e, conseguentemente, i commerci si sarebbero dovuti svolgere in piena libertà, senza alcuna limitazione geografica, allo scopo di favorire sia la coesione economica che quella sociale³⁹⁴.

All’interno di questo soggetto che aveva architettato con il sostegno dei suoi collaboratori ucrainofili, Kostomarov avrebbe desiderato che membri di tutte le nazionalità dessero il proprio contributo in pari misura; poi, una considerazione di riguardo, data la sua formazione, era volta agli intellettuali, agli scrittori e ai professionisti, i quali sarebbero stati spronati a conferire il profondo valore della scienza e della cultura umanistica nel nuovo Stato. E così pure agli artigiani più abili e, in generale, ai giovani, Kostomarov affidava il teorico, un po’ ingenuo compito di dare impulso e nerbo alla federazione³⁹⁵. Al di là degli aspetti utopici, senza dubbio alcuno si tratta di un programma caratterizzato per una spiccata vocazione umanistica.

A ben guardare, questa federazione, retta sui principi di “reciprocità slava”, di democrazia e di fratellanza cristiana, sono parte di quel patrimonio di valori che il Kostomarov “accademico”, impegnato nella ricostruzione della storia patria, attribuiva all’esperienza della *Het’manščyna*, intrepresa quale “repubblica cristiana”, a propria volta in grado di far rivivere l’eco democratico del *veče* medievale, caratterizzante le sole città di Kiev e Novgorod, eccezioni in un sistema generalmente retto sul potere dei principi³⁹⁶. L’eredità storica raccolta dall’Ucraina – considerata la più positiva fra tutte – sarebbe dovuta divenire patrimonio comune a tutti gli Slavi, a scapito di qualunque forma di soppressione e di autocrazia.

³⁹³ “*La tactique de la Confrérie devait consister «à éviter elle-même les mesures de violence et, le moment venu, à opposer la violence d’autrui a la force de la pensée et celle s’un peuple uni»*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 45.

³⁹⁴ Cfr.: *ivi*.

³⁹⁵ Cfr.: *ivi*.

³⁹⁶ Cfr.: PACHLOVSKKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 520. Come conseguenza, si ebbe che la stessa storiografia di Kostomarov riconoscesse come principale oggetto della sua indagine il popolo, a lungo rimasto estraneo rispetto alle indagini di altri storici ottocenteschi, quali Karamzin, Ključevskij e Sergej Solov’ev, più incentrate sul concetto di “Stato” e sull’*histoire événementielle* che su quella sociale, su cui si accentrava l’attenzione di Kostomarov.

Infine, resta ancora da dire che i Confratelli concordarono l'attribuzione di uno *status* particolare a beneficio della città di Kiev: si voleva che questa città divenisse la capitale dell'intera federazione panslava, in ragione della sua importanza storica. Tra l'altro, a sottolineare la sua peculiarità, questa città non sarebbe dovuta rientrare all'interno di nessuna delle entità federate: solo in questo modo si sarebbe potuto rendere palese come essa appartenesse idealmente e nella stessa misura a tutte le città slave, in quanto *mat' russkich gorodov* ("madre delle città della Rus") e, in genere, città più antica dell'intera Slavia. A suffragio di quanto qui affermato, risulta emblematico un interessante passo tratto da "*Panyč Natalyč*", romanzo incompiuto dello stesso Kostomarov³⁹⁷, disvelato da Luciani:

“quand tous les peuples slaves sortiront de leur somnolence, ils mettront une ferme à leurs désastreuses divisions, les haines familiales s'éteindront [...]. Libres, nobles, réchauffés par l'amour pour le Christ, tsar unique et unique seigneur, les Slaves de la Volga, du Danube, de la Vistule, de l'Il'men, du rivage de l'Adriatique et du Kamchatka se réuniront à Kiev, la grande cité, la capitale de la race slave, ils chanteront dans toutes leurs langues un hymne à Dieu, et leurs représentants de toutes les tribus, relevées de leur présente humiliation, libérées des chaînes de l'étranger, siégeront sur ces montagnes, monteront sur ces hauteurs, la cloche de la *Veče* sonnera à Sainte-Sophie, ils inspireront la joie aux gens pieux, la frayeur aux infidèles, la justice et l'égalité règneront, et alors se réalisera la prédiction de l'apôtre André et la bénédiction divine sera sur toute la Slavie”³⁹⁸.

E così, una volta per tutte riconciliati fra loro, negli auspici di Kostomarov gli Slavi tutti si sarebbero potuti riunire presso quella città-madre, in quella “Seconda Gerusalemme”³⁹⁹ cui, secondo la “Cronaca di Nestore” (o “Cronaca dei tempi

³⁹⁷ Kostomarov, infatti, non fu solo storico e saggista, ma anche prolifico autore di testi poetici e di prosa, generalmente di impianto solidamente romantico; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 529-530.

³⁹⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 46.

³⁹⁹ Cfr.: G. GIRAUDDO, *Da Kiev a Mosca: unioni e disunioni ecclesiastiche*, in *Cristiani d'Oriente. Spiritualità, arte e potere nell'Europa post bizantina*, G. Arbore Popescu (a cura di), Milano, Electa, 1999, p. 121.

passati”), l’apostolo Andrea avrebbe pronosticato, durante i suoi pellegrinaggi, un futuro luminoso e carico di gloria⁴⁰⁰.

I precedenti di questo concetto, teso ad esaltare il passato di Kiev, da cui Kostomarov traeva la sua ispirazione, hanno un fondamento certamente slavofilo, in apparenza, ma non esitano ad accentuare per l’appunto l’aspetto ucrainofilo di tale impostazione, conformemente con il pensiero dello storico. In realtà, per quanto ciò possa sembrare strano, le fondamenta di tale atteggiamento, teso a coniugare lo slavofilismo *generale* all’ucrainofilismo *particolare*, possono essere rinvenute in particolare nell’opera di uno scrittore polacco, ben presente a Kostomarov, che ne lesse l’opera già negli anni Trenta, e probabilmente in originale: si tratta di Michał Czajkowski⁴⁰¹, il quale pubblicò a Parigi, nel 1837, i “*Powieści Kozackie*” (“Racconti cosacchi”), fra i quali va annoverato il già menzionato romanzo “*Wernyhora, Hetman Ukrainy*”. Czajkowski, nel suo impegno giovanile teso a conciliare a propria volta il suo slavofilismo di fondo con lo sciovinismo polacco, restava convinto che alla città di Kiev spettasse in modo del tutto naturale il ruolo di *trai-d’union* fra tutte le genti slave. Ciò era la conseguenza di più fattori: principalmente, si riteneva che la mediazione culturale svolta da questa città avesse influenzato l’intera Slavia, e non solo quella *orthodoxa*. Inoltre, Czajkowski non dimenticava che proprio dall’area prossima al medio corso del fiume Dnepr/Dnipro, si trovava il sito, fondamentale per la preistoria slava, da cui mossero tutte le tribù slave⁴⁰², alcune irradiandosi verso occidente, altre verso Sud-Ovest. A Kiev, poi, prese forma il primo Stato comune a tutti gli Slavi-orientali, prima potenza slava a comparire in Europa, seppur ai suoi margini geografici. A voler essere malevoli, a Czajkowski non poteva sfuggire pure il fatto che la città di Kiev fosse appartenuta al Regno di Polonia sino al tempo di Chmel’nyčkyj., e dunque il suo sustrato doveva risultargli particolarmente caro, oltre che in una prospettiva slavofila, anche secondo un’accezione più limitatamente nazionale.

In sintesi, ecco il giudizio di Czajkowski su Kiev, sognante e gravido di utopia slavofila, ma estraneamente interessante ai fini della comprensione di questa temperie culturale:

⁴⁰⁰ Cfr.: *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1971 [or.: *Povest’ vremënych let*, 1037].

⁴⁰¹ Cfr.: *Le Livre de la genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 47.

⁴⁰² Si tratta delle paludi formate dal fiume Pripjat’, affluente del Dnepr/Dnipro.

“Kiow est le véritable berceau de la race slave; par là passèrent les peuples slaves pour se répandre par toute l’Europe. [...] Il y a quelque chose d’étrange dans la situation, dans l’air, dans la construction de cette ville qui fait que tout Slave, soit du bords du Danube, ou de la Vistule, soit des monts Kharpats ou Czechs, soit de ords de l’Adriatique ou de la Baltique, s’il entre dans son enceinte, est saisi d’un sentiment de respect pour ce berceau de sa race. Il m’est souvent arrivé de causer avec des Slaves de différents pays; tous conviennent que Kiow est une ville archi-slave”⁴⁰³.

Il confronto fra questo passo e quello poco sopra citato, tratto dal “*Panyč Natalyč*” di Kostomarov pone in evidenza delle similitudini evidentissime, come già rilevato da Luciani: la visione ucrainofila tende ancora una volta a coincidere con taluni aspetti della cultura polacca, laddove sia preponderante il comune substrato slavofilo.

2.2.3) “I Libri della genesi del popolo ucraino”

Fra tutti i testi che videro la luce durante l’attività svolta dai *Bratčiki* durante quell’intenso anno 1846, i più importanti, quelli che meglio di tutti condensavano in sé caratteristiche tali da renderli il più evidente “manifesto”⁴⁰⁴ delle rivendicazioni dell’associazione, furono senza dubbio le “*Knyhy bytija ukrajins’koho narodu*”⁴⁰⁵ (“I Libri della genesi del popolo ucraino”), nota anche con il nome di “*Zakon Božij*”

⁴⁰³ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit. p. 47.

⁴⁰⁴ “*Le Livre a été écrit à des fins de propagande. Il s’agissait de répandre les idées de la Confrérie, non seulement parmi les gens cultivés, mais aussi dans le peuple*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87.

⁴⁰⁵ Oltre ai testi già citati sull’argomento, a propria volta riportanti un’amplia bibliografia, cfr.: CONTE, *Gli Slavi...*, cit., pp. 544-545; D. DOROŠENKO, *Ukrajinstvo v Rosiji*, Viden’, 1916, pp. 7-11; M. HRUŠEVSKYJ, *Dviženie političeskoj i obščestvennoj ukrajinskoj mysli v XIX stoletii*, Sankt-Peterburg, 1906, pp. 7-11; HRUŠEVSKYJ, *Očerki istorii ukrajinskogo naroda*, Kiev, 1991 [or.: 1904], pp. 316-318; ZAJONČKOVSKIJ, *Kirilo-Mefodiefskoe Bratstvo*, Moskva, 1959.

(“Legge divina”)⁴⁰⁶. Lo scopo di questo testo –nel quale Pahl’ovs’ka intravede una “*interessantissima opera di ispirazione schellingiana*”⁴⁰⁷ - era quello di quello di diffondere le idee propuginate dalla “Confraternita Cirillo-Methodiana” verso un pubblico che fosse il quanto più possibile vasto, tanto russofono che ucrainofono:

“répudiant tout moyen d’action violent, les *bratčyky* voulaient agir sur les esprits et créer un mouvement d’opinion. Le *Livre* est donc une brochure de propagande écrite à dessein dans un style populaire. Il n’était pas destiné au public ukrainien. Dans plusieurs copie, on trouve côte à côte les deux versions, ukrainienne et russe. Nous ne disposons que des copies bilingues. Mais il est vraisemblable que, s’ils en avaient eu le temps, les Membres de la Confrérie en auraient aussi traduit le texte en d’autres langues slaves”⁴⁰⁸.

A mo’ di introduzione al testo, va ribadito che non pochi dei concetti qui espressi ripeterono quanto già statuito negli altri *pamphlet*. Le *Knyhy*, prima di tutto, confermano con chiarezza come i Confratelli avessero ritenuto loro precipuo compito suffragare pubblicamente l’ideale ucrainofilo. Inoltre, questo testo ribadiva con particolare intensità come il cristianesimo stesse alla base della visione irenica degli affiliati: i Confratelli teorizzavano che proprio l’allontanamento dell’uomo dalla fede avesse finito con il provocare lacerazioni e dissidi nella storia dell’umanità⁴⁰⁹. Gli adepti della “Confraternita Cirillo-Methodiana” sottolineavano con forza la necessità dell’uguaglianza tra gli uomini e, contemporaneamente, mettevano in rilievo l’infondatezza delle basi su cui si reggeva l’autocrazia, da un punto di vista teologico:

“Non vi è altro car’, vi è un solo Car’, Il Consolatore Celeste, e sebbene gli uomini si siano fatti *cari* ad immagine dei propri fratelli, gli uomini,

⁴⁰⁶ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 92; KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina...*, cit., p. 39 ; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 45.

⁴⁰⁷ Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 525.

⁴⁰⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87.

⁴⁰⁹ “2. *Ma il genere umano dimenticò Iddio e si diede al diavolo, ed ogni popolo si inventò dei , e presso ogni razza cominciarono a combattersi per quegli dei, e la terra cominciò a coprirsi di sangue ed a riempirsi di cenere e di ossa, ed in tutto il mondo furono dolore, povertà, malattia, infelicità e discordia*”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 115.

con le passioni ed i desideri, questi non sono *cari* veri, poiché lo *car'* è colui che regna su tutti, e deve essere più saggio e più giusto di tutti, ed il più saggio ed il più giusto è Dio, mentre questi *cari* hanno passioni e desideri, e sugli uomini regna il padre delle passioni e dei desideri, il diavolo assassino”⁴¹⁰.

Tale punto di vista “teologico”, però sarebbe stato letto in una chiave molto reale, in sede di processo, dai censori della III Sezione, i quali intravvidero in tali ragionamenti una chiara metafora tesa a screditare il potere dell’Imperatore panrusso⁴¹¹.

Il testo non reca il calce la firma dell’autore. Ciononostante, la paternità di questo viene tradizionalmente attribuita a Kostomarov, pure se la questione ha fatto a lungo discutere, senza che tutti i dubbi in merito siano stati del tutto fugati⁴¹². Comunque la si pensi, quello che è certo è che questo testo rappresenta appieno una sintesi del pensiero storiografico di Kostomarov, il quale a propria volta costituiva la

⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 117.

⁴¹¹ Possiamo qui anticipare che, in sede di processo, mentre da un lato la risposta dello Stato nei confronti dei Confratelli sarebbe stata categorica ed inflessibile, l’atteggiamento degli adepti di tale associazione guidata da Kostomarov si sarebbe dimostrato più ambiguo per quanto riguardava gli aspetti più direttamente interpretabili in chiave politica: “*grazie all’aiuto insperato di uno dei poliziotti che li interrogavano, gli arrestati riuscirono a convincere la polizia che la loro società era un gruppo di panslavisti assolutamente innocuo e devoto alla zar. In realtà, stando all’autobiografia di Kostomarov pubblicata quarant’anni dopo, essi erano bensì del tutto innocui e non avevano piani di azione violenta; ma le loro idee erano decisamente rivoluzionarie. Essi «progettavano di abolire» il servaggio, tutti i privilegi di classe e tutte le pene corporali e capitali, e «auspicavano» la completa eguaglianza religiosa, l’istruzione universale obbligatoria. La loro confederazione slava doveva essere una repubblica; sia l’elezione del presidente, sia la divisione del mondo slavo in una serie di stati erano modellati sulla costituzione americana*”, SETON-WATSON, *Storia dell’impero russo...*, cit., p. 249. Comunque si intenda giudicare la portata della potenziale minaccia incarnata dal *Bratstvo*, la risposta provenuta dallo Stato zarista fu effettivamente dura, pure se coerente con la sua impostazione, tese a prevenire e a censurare ogni spinta centrifuga, di questo stesso avviso è pure Calvi, allorché sostiene che “*l’importanza politica di questa confraternita era stata, nella sua pericolosità, decisamente sopravvalutata da parte delle autorità zariste*”, probabilmente anche in ragione del fatto che il pubblico che gli associati alla “Confraternita Cirillo-Methodiana” era comunque molto limitato; *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 104.

⁴¹² Ci ricorda Luciani come anche Kuliš, in un suo testo venuto alla luce nel 1885, avrebbe in seguito attribuito le *Knyhy* alla penna di Kostomarov: “*«en mon absence, Kostomarov scrivi en ukrainien un ouvrage appelé Livre de la genèse du peuple ukrainien à l’imitation de l’œuvre bien connue de Mickiewicz, Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego [...]*””, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87. Nel ricostruire dettagliatamente lo svolgimento di questo annoso dibattito, Luciani ricorda pure come la maggior parte dei commentatori avesse ritenuto lo stesso Kostomarov artefice di questo *pamphlet*: fra costoro, annovera Semevskij, Hruševs’kyj e Dorošenko. Fra i meno persuasi di questa teoria, Luciani indica il solo Zajcev, mentre Calvi, avendo scritto le sue considerazioni in merito a questo tema in anni più recenti, ha la possibilità di includere in questo sparuto novero anche Šip, autore di un testo sul *Bratstvo* pubblicato nel 1991. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 108; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87, e nota n° 1.

base comune, il *trait-d'union* fra i punti di vista di tutti gli affiliati, strettisi intorno al suo carisma –oltre che a quello, più eterodosso, del poeta Ševčenko. Di conseguenza, indipendentemente dalla questione relativa a chi avesse materialmente redatto il testo –probabilmente irrisolvibile-, l'attribuzione a Kostomarov è da considerarsi corretta⁴¹³. A questo proposito, è a questo punto opportuno anticipare che, in occasione del processo istruito nei primi mesi del 1847, Kostomarov, posto sotto interrogatorio, tentò di ridimensionare il significato e la valenza di questo libello, allo scopo di cercare una scappatoia⁴¹⁴, spacciandolo prudentemente per una mera rielaborazione delle *Ksiegi* mickiewicziane, quasi un'esercitazione di stile slavofilo⁴¹⁵.

Un altro elemento che ha permesso alla gran parte della critica di attribuire il testo al nostro storico risiede nella sua aderenza rispetto ai contenuti della “Lettera all'editore di *Kolokol*”⁴¹⁶, anch'essa pressoché certamente scritta da Kostomarov, e pubblicata nella rivista diretta da Gercen/Herzen⁴¹⁷, uno dei filosofi più noti ed attivi

⁴¹³ ZAJONČKOVSKIJ, *Kirillo-mefodievskoe obščestvo...*, cit., p. 89.

⁴¹⁴ “*Cette déposition lui fut arrachée sous une forte pression, comme il le déclare dans son Autobiographie*”, *ibidem*, p. 88; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 90-94.

⁴¹⁵ Luciani afferma che la prima parte del testo kostomaroviano risentirebbe direttamente dell'impostazione del libello di Mickiewicz, in particolare per ciò che riguarda i versetti 2, 3, 13, 19, 23, 25, 47, 48, 91 e 95. Lo stretto contatto fra le due opere costituirebbe, secondo tale slavista, una ulteriore prova del fatto che la paternità dell'opera spetta a Kostomarov, stante il suo stretto legame con il pensiero del mistico polacco; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 91.

⁴¹⁶ “*Kolokol*” (“La Campana”) fu una rivista pubblicata dapprima a Londra, e poi a Ginevra, fra il 1857 e il 1867 per opera di Herzen e Ogorëv: si occupò principalmente dei questioni politiche, ed ebbe a cuore, innanzitutto, il tema delle riforme, in particolare la liberazione dalla servitù della gleba, l'abolizione della censura preventiva e, sulla scorta del pensiero di Beccaria, profondamente penetrato in Russia, l'abrogazione delle leggi che consentivano di infliggere le pene corporali, nonché la pena capitale. “*Kolokol*” influenzò nettamente l'*intelligencija* liberale di metà Ottocento: ne uscirono ben 245 numeri in russo, e 15 in francese; sul periodo dell'auto-esilio londinese, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., Parte Sesta, pp. 159-441. A inizio Novecento, l'articolo di Kostomarov fu tradotto in Francese e divulgato da T. SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov sur la Question Ukrainienne*, in «*Monde Slave*», Paris, n° 10, 1ère Année, 1918.

⁴¹⁷ Herzen, come si dirà, fu uno dei pochi intellettuali russi –alla pari di Samarin e Černyševskij, come si vedrà poco sotto, e come e più di Gil'ferding- che diede credito alle esigenze palesate dal movimento ucrainofilo. A proposito della questione ucraina, stretta fra le brame russe e quelle polacche, come pure a proposito del rapporto fra il centro russo dell'Impero zarista e le nazionalità non-dominanti ivi comprese, Herzen affermò. “*«La Russie [...] n'a aucun droit sur la Pologne.[...] et si l'Ukraine ne veut être ni polonaise ne russe? À mon sens, la solution est simple. Il convient alors de reconnaître l'Ukraine comme une nation libre et indépendante... Dans la Petite-Russie vivent des gens que l'esclavage a écrasés, mais que le gouvernement et les propriétaires fonciers n'ont pas brisés au point de leur avoir fait perdre le sentiment de la nationalité... Déliez leurs mains, déliez leur langue, que leur parole soit entièrement libre et qu'ils disent alors de leur volonté»*”; tale testo di Herzen fu pubblicato nello stesso numero 61 di “*Kolokol*” (15 gennaio 1860), secondo Luciani *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90. Più in generale, sul pensiero di Herzen in merito allo slavofilismo, oltre che sulle sue matrici filosofiche, cfr.: GROCH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa...*, cit. pp. 313-319; TSCHIŽEVSKIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., p. 271; WALICKI,

in quel periodo, il quale spese a sostegno delle tesi occidentaliste i primi anni della sua attività intellettuale, prima di schierarsi dalla parte degli assertori del socialismo russo nella fase più matura della sua vita. Qui, dunque, ci troviamo di fronte ad un caso in cui un intellettuale slavofilo ed uno di orientamento pur vagamente occidentalista collaborarono, nel nome del comune sostegno alle riforme e della comune visione anti-autocratica⁴¹⁸. Il testo attribuito a Kostomarov fu inserito nel numero 61 della rivista, edito il 15 gennaio del 1860⁴¹⁹, dunque ben 13 anni dopo rispetto all'esperienza della "Confraternita Cirillo-Methodiana". Tale rivista, pubblicata da Herzen durante il suo volontario esilio londinese, pure se bandita dall'Impero zarista, in realtà circolava clandestinamente fra i circoli intellettuali russi⁴²⁰, e persino Alessandro II in persona non rinunciava a leggerla, in quanto questo periodo ospitava dibattiti culturali e politici tra i più interessanti ed innovativi fra tutti quelli che la dissidenza fosse in grado di porre in essere. Herzen fu insieme a Černyševskij⁴²¹ e a pochi altri intellettuali grandi-russi uno dei rarissimi sostenitori non ucraini della causa nazionale di questo popolo, peraltro non sulla base di una visione slavofila⁴²²: Herzen, infatti, non considerava l'impostazione degli ucrainofili

I due volti di Aleksandr Herzen, cit., pp. IX-XI, XXVII-XXXII; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 573.

⁴¹⁸ Sulla visione storiografica maturata dagli occidentalisti, i punti di contatto e le differenti impostazioni rispetto alla filosofia slavofila, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., pp. 540-541; RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., pp. 153-154; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, p. 441.

⁴¹⁹ Savčenko, invece, sostiene che il numero fosse il 34; cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., p. 1.

⁴²⁰ "On sait que, malgré la censure, le Kolokol pénètre librement en Russie", *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90; sul tema si veda anche LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 89-90.

⁴²¹ Nonostante una formazione ed una sensibilità culturale profondamente diversa, Černyševskij fu a lungo amico e sodale di Kostomarov, specialmente durante gli anni dell'esilio a Saratov, e prima della definitiva, brusca ed inaspettata rottura che concluse il loro rapporto; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 67-69.

⁴²² Fra questi anche lo slavofilo moscovita Jurij Samarin (1819-1876), il quale, da un lato aveva espresso dei giudizi denigratori nei confronti delle culture baltiche ma, d'altro canto, manifestò anche un punto di vista sostanzialmente benevolo nei confronti della cultura ucraina. Da un lato, attribuiva a questa dei tratti a sé stanti, propri di una nazionalità pienamente compiuta, mentre dall'altro continuava a considerarla inseparabile rispetto al contesto politico che la connetteva alla Grande-Russia: "nel 1850 egli scriveva nel suo diario, a Kiev: «Bisogna assolutamente che il popolo ucraino conservi la sua lingua, le sue tradizioni; bisogna assolutamente che le istituzioni create per esso si adeguino anche meglio alle sue esigenze locali. Ma al tempo stesso bisogna che esso ricordi che il suo compito storico è all'interno e non all'esterno dei confini russi, nel quadro generale dello Stato moscovita, per creare e ingrandire il quale il popolo Grande Russo ha faticato tanto a lungo e tanto tenacemente, per il quale esso ha sopportato tante sofferenze e sacrifici sanguinosi, che gli ucraini non hanno conosciuto»", SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo...*, cit., pp. 249-250. A ben vedere, comunque, il punto di vista di Samarin risultava allineato al punto di vista generalmente espresso dagli slavofili moscoviti, con i quali condivideva pure il convincimento che, a partire

pericolosa per lo Stato zarista e, al contempo, reputava le loro richieste fondate su basi ragionevoli, accomunate al suo pensiero dal favore con cui guardavano all'emancipazione del ceto contadino. Anche per lui, come per la successiva generazione degli ucrainofili "di sinistra", capeggiata da Drahomanov, l'emancipazione nazionale dei Piccoli-Russi avrebbe finito con il fare da volano alla risoluzione della loro gravosa questione sociale. Per ricostruire un quadro più completo delle sinergie che affiancarono Herzen e taluni fra gli ucrainofili, va tra l'altro ricordato che con la rivista "Kolokol" avrebbe collaborato pure la scrittrice ucrainofila Marko Vovčok⁴²³, cui si è già fatto accenno in precedenza, moglie del Bratčyk ed etnografo Makovyč, da lei conosciuto ad Orël, durante il periodo di confino a questi imposto per via della sua partecipazione alle attività della "Confraternita Cirillo-Methodiana".

Similmente a quanto fatto in occasione della stesura delle *Knyhy* del 1846, Kostomarov scrisse la sua "Lettera" a "Kolokol" tratteggiando ad ampi tratti il passato dell'Ucraina, configurandolo come la vicenda di un soggetto storico-culturale stretto fra la pressione esercitata dalla Polonia (sin a partire dal XIII-XIV secolo, e poi perdurata sino a metà Seicento) e quella di parte russa, successiva, e ancora pienamente esplicante effetto⁴²⁴. Tutto ciò aveva costantemente finito con il penalizzare l'autonoma via che l'intellettualità ucraina avrebbe storicamente avuto il diritto di percorrere, al fine realizzarsi in quanto nazione autonoma, cristiana e a propria volta amante delle proprie sorelle slave.

Concludendo questa introduzione al *pamphlet* redatto dai *Bratčyky*, possiamo stabilire con certezza che molti sono i punti di contatto fra le "Knyhy" e la "Lettera"⁴²⁵; tra gli altri, le strutture "a tesi", volte a dimostrare i medesimi risultati.

dall'epoca di Aleksej Michajlovič e Bohdan Chmel'nyč'kyj, la Moscovia, poi Impero zarista, avessero protetto dalle minacce esterne la Piccola-Russia. Su Samarin e la sua formazione culturale, cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 56; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 221.

⁴²³ Su Marko Vovčok (1833-1907, pseudonimo di Marija Vilin'ska), intellettuale ucrainofila di ascendenza nobiliare polacca, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 566-567.

⁴²⁴ SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 4-7.

⁴²⁵ Ad esempio: "les versets 68, 69 et 78 constituent même des présomptions si fortes qu'elles pourraient être admises comme les preuves. Es deux premiers font allusion à la république de Novgorod-la-Grande. Or,[...] nous savons que l'attention de Kostomarov était attirée par la République du Volchov à laquelle il a consacré deux volumes. De même, l'allusion aux Juifs du verset 78 ne peut pas faire penser à l'article que l'historien publiait en 1846 sous le titre: Pensées sur l'histoire de la Petite-Russie", *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90.

Un'altra delle ragioni in base alla quale gli studiosi hanno generalmente attribuito la paternità delle *Knyhy* a Kostomarov risiede nel gran numero di russismi rinvenibili nella versione ucraina del testo: sarebbe impensabile che una scrittura tanto –volutamente?– ibrida fosse potuta essere opera di puristi della lingua malorussa quali Ševčenko o Kuliš, mentre un tale dato di fatto sarebbe da considerarsi tutto sommato plausibile, qualora l'autore del testo fosse un davvero stato un autore “di frontiera” quale fu effettivamente Kostomarov. Infatti, lo storico era di madrelingua russa, ed aveva appreso l'ucraino solo in gioventù e, dopo parecchio studio, era riuscito a pervenire ad un ottimo livello di conoscenza di tale lingua, che però non non dovette mai risultargli altrettanto naturale e spontaneo che il russo⁴²⁶.

Sulla base di tutti gli indizi qui sopra riportati, buona parte della critica ha concluso che molto probabilmente l'autore dei “Libri della genesi del popolo ucraino” sia per l'appunto proprio Kostomarov.

In ogni caso, a prescindere da chi possa essere stato materialmente a vergare la versione originale di questo libello,

“l'étude approfondie du text du *Livre* nous conduit à penser qu'il s'agit d'une œuvre collective des membres de la Confrérie ou, du moins, de certains d'entre eux”⁴²⁷.

Tale testo fu redatto in cinque copie: due furono trascritte nella duplice versione ucraina e russa (e diamo per buono siano state preparate da Kostomarov); altre due copie furono scritte solo in ucraino (probabilmente da Hulak); di un'ultima copia non si ipotizza chi fosse stato l'autore materiale, né Luciani –per una volta non del tutto esaustivo– si perita di dire in quale lingua fu scritta.

Come già in precedenza ricordato, quest'opera si configura materialmente in un modo molto simile rispetto ai Testi Sacri del cristianesimo, cui è accomunata dalla struttura in versetti, come pure, in senso più lato, alle cronache del tempo della Rus', anch'esse portatrici di molti concetti connessi al cristianesimo orientale. Il

⁴²⁶ Cfr.: *ibidem*, p. 92; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 5-20.

⁴²⁷ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 92. Poco più avanti, Georges Luciani corrobora ulteriormente la sua chiosa, aggiungendo che quest'opera, “*composite et collective des membres de la Confrérie, reflet de leur longues conversations et exposé général de leurs idées communes*”, *ivi*.

contenuto delle *Knyhy* è suddiviso in 104 versetti in cui le invettive politiche si alternano tanto ai riferimenti religiosi, quanto ad una ricostruzione “a tesi” della storia mondiale, nella sua relazione con la Slavia. Secondo gli esegeti, al di là dei trasparentissimi riferimenti all’opera di Mickiewicz, un altro punto di riferimento ben presente all’autore fu Kuliš, tanto per quanto riguarda la sua produzione letteraria che per quanto riguarda la saggistica⁴²⁸. Da tutto questo insieme, Luca Calvi ne deduce l’impressione che si tratti di “una sorta di catechismo delle nazioni slave”⁴²⁹.

Sin dal titolo dell’opera, appare evidente come l’autore non esitò a menzionare senza remore il toponimo ed etnonimo “Ucraina”, “ucraino”, espressione al tempo fortemente scoraggiata⁴³⁰, in quanto la si riteneva oramai foriera di un implicito messaggio sciovinistico e centrifugo: il *centro* aveva imposto l’uso della voce Piccola-Russia, come già detto, ed il fatto che i *Bratčyky* avessero inteso ripristinare la voce che più schiettamente evocava la nazione ed il suo territorio, insieme con il loro portato sia emotivo che di valori ad essi connessi, già stava a dimostrare la precisa scelta di campo dei Confratelli, a giudizio degli esegeti.

Fra i temi con maggior vigore esposti nel corso del *pamphlet*, e di cui non è stato sino a qui reso conto compiutamente, ve ne sono enunciati alcuni di particolarmente aderenti a quelle convinzioni che caratterizzarono più profondamente il pensiero di Kostomarov. Prima di tutto, in questo ambito un ruolo da protagonista lo detiene il “*federativnyj princip*” già messo in mostra nei precedenti scritti, il quale si coniuga all’attribuzione di un ruolo messianico⁴³¹ che il popolo ucraino avrebbe avuto il compito divino di svolgere a favore degli altri

⁴²⁸ Cfr.: *ivi*.

⁴²⁹ *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 109.

⁴³⁰ Come ricorda Lami, la definizione di “*Mala Rossija*”, e l’aggettivo da essa derivato di “*maloruskie*”, erano preferite dalle alte sfere del potere zarista ai termini “Ucraina”, “ucraino”, cui pure ampiamente ricorsero -tanto per ragioni filologiche che per ancor più pressanti esigenze nazionali- i *Bratčyky*. La ragione di tale imposizione, dapprima informale, riposava nel fatto che “*il termine “ucraino” ha acquisito ancor prima dell’Ottocento un valore politico, rivendicante una specificità etnica, culturale e nazionale che, appunto, non era accettata dai Russi*”, LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 22.

⁴³¹ La concezione secondo cui il popolo sarebbe il depositario dell’autentico spirito nazionale è di segno palesemente slavofilo, e a propria volta deriva palesemente dal pensiero romantico. Agli antipodi rispetto a questo convincimento sta il pensiero di alcune frange “filo-statali” dell’*intelligencija*, definite da Walicki l’“*estrema destra del liberalismo russo*”, i quali contrapponevano al principio fondativo del *narod*, caro agli slavofili, il *Gosudarstvo*, inteso come la più autentica manifestazione della cultura politica grande-russa. Campioni di questa “scuola statale” sarebbero stati, in storiografia, Sergej Solov’ev e Boris Čičerin; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 404.

Slavi⁴³², come pure, in definitiva, dell'umanità intera. In questo *pamphlet* Kostomarov introdurrà alcuni concetti sui quali si soffermerà con più attenzione quindici anni più avanti, quando avrà modo di scrivere “*Dve russkie narodnosti*”. Tali concetti ineriscono alla pretesa vocazione democratica propria degli Ucraini, contrapposta all'atteggiamento “connaturato” ai Grandi-Russi, caratterizzato da una implicita vocazione all'autocrazia, all'imperialismo, al dominio dell'uno sui molti. La passione per la libertà che contraddistingueva gli Ucraini era fatta direttamente derivare, nell'analisi di Kostomarov, dall'esperienza delle antiche Novgorod e Kiev, fra loro accomunate da Kostomarov in ragione delle loro istituzioni repubblicane (il *veče*), come pure per motivi etnico-linguistici, per effetto delle antiche migrazioni seguite alla distruzione di Kiev per mano dell'Orda d'Oro⁴³³.

Nel corso del proprio ragionamento, le *Knyhy* kostomaroviane passavano poi a trattare quegli snodi storici per effetto dei quali la pretesa nazionalità ucraina si sarebbe venuta man mano differenziando rispetto al resto del complesso slavo-orientale, al tempo generalmente considerato come indifferenziato, ed al contempo egemonizzato dall'elemento grande-russo: pertanto, agli occhi dei *Bratčyky* risultava senz'altro fondamentale spiegare al pubblico i motivi che erano intervenuti nel corso della storia a separare tali nazionalità, rendendole distinte fra loro pur in seguito alla genesi comune.

Al centro di tale ragionamento, stava ovviamente il Cosaccato, come già argomentato in precedenza, reputato quale momento più alto e più schiettamente autonomo della storia patria. Ossia della patria-Ucraina, per la prima volta considerata tale. La nazione ottocentesca, nel momento in cui andava ricercando le basi della propria alterità, guardava soprattutto a questo come elemento sulla base del quale rivendicare il proprio fondamento specifico. In una certa misura, tale “mito” nazionale poteva essere accettato anche nel più generale ambito *obščerusskij*,

⁴³² “95. *L'Ucraina giace nella tomba ma non è morta. Perché la sua voce, la voce che ha chiamato la Slavia alla libertà ed alla fratellanza, si è sparsa per il mondo slavo. Ed è echeggiata, quella voce dall'Ucraina, in Polonia, quando il 3 maggio i Polacchi si sollevarono, affinché non ci fossero nobili e tutti fossero uguali nella Rzecz Pospolita; e questo desiderava l'Ucraina da 120 anni!*”, *I Libri della genesi del popolo ucraino*, cit., p. 139. Kostomarov qui intende riferirsi alla sollevazione polacca del 1830 che, a suo giudizio, sarebbe stata attesa dagli Ucraini sin dal tempo della sfortunata lotta combattuta da Mazepa contro Pietro il Grande.

⁴³³ “68. *La Moscovia era fatta di Moscoviti; vi era inoltre la grande Repubblica di Novgorod, libera ed uguale, sebbene non senza nobiltà, e lo car' di Mosca aveva preso il sopravvento su tutti i Moscoviti, e quello car' aveva preso il sopravvento inchinandosi ai Tatars, e baciava i piedi al chan tataro, musulmano, affinché lo aiutasse a tenere in infruttuosa servitù il cristiano popolo moscovita*”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 131.

considerato il ruolo di difensore dell'ortodossia cristiana svolto dai Cosacchi, pretesi progenitori dei moderni Ucraini: l'ortodossia era considerata infatti uno degli elementi su cui poggiano le fondamenta delle tre nazionalità sorte dalle ceneri della Rus'. Altrettanto ovvia, dati i presupposti, è la considerazione di Kostomarov, il quale di questa temperie storica enfatizzò il ruolo messianico di liberatore delle genti oppresse⁴³⁴, piuttosto che il suo atteggiamento –comunque attestato dalla storiografia- di avversione verso eretici (i cattolici polacchi, soprattutto) ed apostati, per come lo aveva interpretato invece Nikolaj Gogol' nel suo "Taras Bul'ba"⁴³⁵.

Secondo l'autore delle *Knyhy*, il Cosaccato costituirebbe il fondamento essenziale dell'ucrainicità pre-moderna, in quanto su di questa si innervava la radice della consolidata vocazione democratica e repubblicana degli Ucraini, sulla quale si inserivano pure dei tratti vagamente anarcoidi. In concreto, a Kostomarov sta a cuore sottolineare come il *het'man* si configurasse quale il *primus inter pares*, liberamente eletto dai cittadini maschi e adulti, e i cui poteri potevano essere in un qualunque momento revocati dalla *rada* cosacca: lo scopo di tale discorso era quello di contrapporre la figura del *het'man* della tradizione russo-meridionale/ucraina a quella del *samoderžavec* moscovita-russo imperiale. Quanto alla presunta democraticità della società cosacca, il suo principio primo era riconducibile allo spirito di uguaglianza proprio della *Het'manščyna*, formata da elementi reietti o fuggiti dai propri Paesi d'origine, e decisi a formare una società coesa e priva di disparità:

“72. E all'Ucraina non piacevano né lo *car'* né i nobili, e si creò il Cosaccato, ovvero la vera fratellanza, dove ognuno, entrando a farvi parte, era fratello degli altri, sia che prima fosse stato nobile oppure schiavo purché fosse cristiano, ed i cosacchi erano tutti uguali tra di loro, e gli anziani venivano eletti dall'assemblea e dovevano servire tutti secondo la parola di Cristo, e tra i cosacchi non v'era nessuna pompa signorile né titoli”⁴³⁶.

⁴³⁴ Cfr.: versetto 74, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 133.

⁴³⁵ Cfr.: GOGOL', *Taras Bul'ba*, in *Opere*, cit., [or. 1834], pp. 328-477.

⁴³⁶ Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 132-133.

Più volte, nel corso del *pamphlet*, Kostomarov ricorda come l'origine delle nazionalità slave orientali –da lui intese come degne di una posizione a sé stante, sia pur nell'ambito del consesso delle nazioni europee- fosse comune, ma che, allo stesso tempo, gli Ucraini fossero i più diretti eredi dell'esperienza dell'antica Rus', e specialmente della tradizione tendenzialmente repubblicana di Kiev, rispetto alla quale potevano rivendicare il fatto di aver mantenuto in vita un simile anelito politico, oltre che la continuità territoriale. Al contrario, i Russi, pure se di quella originaria esperienza continuavano a portare più diretta traccia nel loro etnonimo, si erano distaccati da quella tradizione e, come detto in precedenza, erano stati "asiatizzati" dalla dominazione tataro-mongola, la quale li aveva estraniati rispetto ai più autentici valore di condivisione e di reciprocità innati negli Slavi.

Altro fra i temi ricorrenti in tutta la storiografia kostomaroviana, ed esplicitamente espresso nel *pamphlet* in oggetto grazie alla sua natura di invettiva storico-politica, è dato dalla critica feroce nei confronti dell'opera distruttrice della cultura slava originaria svolta da Pietro I⁴³⁷ e Caterina II⁴³⁸: dell'operato di questi due imperatori Kostomarov biasimava la volontà di modernizzare la società, imposta da una visione acriticamente illuministica, la quale non teneva conto dei valori sedimentatisi sin dal più recondito passato. Secondo Kostomarov, si era trattato di atti di autentica violenza perpetrati ai danni della storia e della tradizione slave-orientali, ed in particolare tesa ai danni del *prostonarod'e*, del tutto estraneo rispetto a queste esigenze politiche. Questo approccio kostomaroviano risentiva da vicino

⁴³⁷ Pietro il Grande viene rappresentato nel testo kostomaroviano nelle vesti malefiche di colui che avvinse ancor più strettamente la Piccola-Russia sotto il controllo grande-russo: Pietro è qui raccontato come un autentico aguzzino. Anche in questo caso, Kostomarov si riallaccia ad un tema diffuso nella cultura russa popolare, ripreso dagli slavofili, secondo il quale l'Imperatore sarebbe stato l'autentico Anticristo: "90. [...] L'Imperator di Pietroburgo mise nella fossa centinaia di migliaia e si costruì la capitale sulle ossa", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138-139. Qui Kostomarov allude al fatto che San Pietroburgo, fondata nel 1703, in un sito paludoso sulle coste del Golfo di Finlandia, fosse costata la vita a migliaia di lavoratori forzati, a causa delle proibitive condizioni climatiche, congiunte all'insostenibile regime di lavoro coatto cui lo *car'* ebbe costretto le maestranze. La "finestra sull'Europa" così fortemente voluta da Pietro, sarebbe diventata pure la "tomba degli Ucraini", come ebbe modo di scrivere Ševčenko.

⁴³⁸ Nelle *Knyhy* Kostomarov mise da parte il suo atteggiamento morigerato, per esprimere un giudizio pesantemente sprezzante nei confronti dell'Imperatrice: "91. E la carycja tedesca Kateryina [Calvi traduce la versione originale ucraina (a fronte nel suo testo), e traslittera anche sulla base dell'ucraino; n.d.a.], la puttana universale, la senza dio, l'assassina del proprio marito, diede il colpo di grazia al cosaccato ed alla libertà, poiché, scelti quelli che in Ucraina erano i più anziani, li divise in nobili e proprietari, concesse la loro giogo liberi fratelli e rese gli uni nobili e gli altri schiavi", *i Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138-139. Queste parole di Kostomarov sintetizzano con virulenza e con modalità molto aspre, tipiche della pamphlettistica, il suo modo di interpretare la cooptazione della nobiltà malorussa entro le fila del *dvorjanstvo* di Stato: alla base di ciò, secondo lo Storico, una sorta di azione di corruzione.

della lezione slavofila, anche se, comprensibilmente, accentuava con forza l'effetto dirompente dei pretesi danni operati da queste politiche centralizzatrici nei confronti dell'Ucraina.

L'anelito cristiano verso il quale la federazione panslava avrebbe dovuto tendere veniva dall'autore giustificato da una ampia serie di rimandi cruciali alle letture bibliche. Tale vocazione si riverberava direttamente nella "cosmogonia" kostomaroviana: la "*Russkaja Troica*"⁴³⁹ cui fanno riferimento i Confratelli si riferisce all'insieme dei tre Paesi slavi ritenuti più direttamente legati fra loro da un punto di vista storico e culturale, e cioè Ucraina, Russia e Polonia. Indubbiamente, anche in questo caso si nota una solida interrelazione fra slavofilismo e vocazione cristiana. Traducendo la metafora, si può notare come Kostomarov interpretasse il rapporto fra le tre nazionalità slave, unite in un vincolo sacrale, come la rappresentazione in terra di Padre, Figlio e Spirito Santo:

“86. Poiché [L'Ucraina] amava i Polacchi ed i Moscoviti come propri fratelli, e non voleva rompere i legami di fratellanza con loro; voleva che tutti vivessero insieme, uniti, come un popolo slavo con un altro popolo slavo, e questi due con un terzo e ci sarebbero state tre repubbliche in una unione, indivisibile e ben distinta, ad immagine della Divina Trinità, inseparabile e distinta, come un giorno si uniranno tra loro tutti i popoli slavi”⁴⁴⁰.

L'unione spirituale fra queste tre nazionalità slave, recitano le *Knyhy*, avrebbe dovuto costituire semplicemente il preludio alla successiva unità politica di tutti gli Slavi.

Si può intravedere in queste considerazioni come il concetto di "trinità" e quello di "triade" fossero molto diffusi nel pensiero russo, e come ricoprissero un vasto spettro, dalla concezione uvaroviana a quella dei *Bratčyky*: ad accomunarli, il medesimo fondamento sacrale. Lo stesso Uvarov, molto probabilmente, nell'indicare i tre pilastri su cui si sarebbe dovuto fondare l'Impero di Nicola I,

⁴³⁹ Da non confondersi con la già citata "*Rus'ka Tričja*" galiziana degli anni Trenta dell'Ottocento, formata dagli scrittori Šaškevyč, Vahylevyč, Holovac'kyj. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 574-575.

⁴⁴⁰ *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 136-137.

intendeva suffragare e sacralizzare tali criteri infondendo in essi un legame con la figura divina: in questo caso, lo sforzo valeva a legittimare la tradizionale visione dell'autocrazia, secondo la quale lo *car'* era il vicario di Cristo in terra. Lo slavofilismo messianico dei Confratelli, invece, appariva molto più democratico, e preferiva porre al centro della sua riflessione il popolo contadino piuttosto che l'Imperatore "di tutte le Russie"; oltre a ciò, dato il loro innovativo modo di guardare alla questione nazionale, i Confratelli lasciavano riverberare la triplice natura di Cristo nel rapporto fra quelle che consideravano le tre "sorelle" maggiori della Slavia: in questo caso, sarebbe dovuto essere compito dell'Ucraina favorire la riconciliazione fra queste entità a lungo rivali, resa a maggior ragione urgente per via del fatto che la loro pregressa inimicizia veniva considerata da Kostomarov come un atto contro natura.

La nazione ucraina avrebbe dovuto interpretare tale ruolo di promotore della riconciliazione fra le sorelle slave con pazienza evangelica –tratto che la cultura popolare tende ad attribuire generalmente a tutti gli Slavi orientali-, forte di un amore disinteressato e cieco persino di fronte ai torti storicamente da essa subiti per mano degli altri popoli slavi, i quali già avevano dato vita ad insensate lotte fratricide, il cui esito fu semplicemente quello di reprimere l'anelito dell'Ucraina alla libertà⁴⁴¹.

Un'articolata serie di riferimenti presenti nelle *Knyhy* sono finalizzate a prendere di mira l'antistorica e pervicace esistenza della *szlachta* polacca. Il ragionamento muove dalla teoria, ancora una volta slavofila, secondo la quale la popolazione slava delle ere passate avrebbe formato una reale, coesa *sobornost*⁴⁴², e perciò stesso, in sostanza, una società al proprio interno priva di gerarchie sociali⁴⁴³.

⁴⁴¹ Il riferimento è al versetto 99, già citato in precedenza; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 140-141.

⁴⁴² Questa è la definizione che Cavazza, appoggiandosi anche a Chomjakov, dà del termine "sobor", da cui deriva il sostantivo astratto "sobornost": "nello slavo-ecclesiastico «sobor» è un termine dai molteplici significati: assemblea di fedeli, concilio, cattedrale e riunione di alti dignitari. Chomjakov ne precisò così il contenuto teologico in uno scritto (1860): «Sobor implica l'idea di un'assemblea non necessariamente riunita in un qualsiasi luogo, ma esistente virtualmente senza riunione formale. È l'unità nella pluralità»", A. CAVAZZA, *Introduzione*, in A.S. CHOMJAKOV, *Opinione di un russo sugli stranieri*, cit., p. 63.

⁴⁴³ Questo era il convincimento che soggiaceva alla "teoria normanna" elaborata da Pogodin. La società della Rus' era talmente armonica e indifferenziata socialmente al proprio interno che, allo scopo che fosse favorita la creazione di uno strato elitario di governo, fu costretta ad invitare i Varjagi, secondo la nota formula: "Venite e governateci!"; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 54-55. Kostomarov articola così tale convincimento, cui si aggiunge una indiretta presa di distanza rispetto alla fede pagano-slava pre-cristiana: "57: La tribù slava, ancora

Sul fondamento di questi convincimenti, ecco come Kostomarov interpretava i rapporti sociali nella Rus' -e, in generale, nella Slavia- dei tempi andati:

“62. [...] i nobili non c'erano presso gli Slavi, e c'erano invece gli anziani: chi era più anziano per età e, inoltre, più saggio, veniva ascoltato dall'assemblea, ma allora apparvero i nobili, e presso di loro gli schiavi”⁴⁴⁴.

Anche in Polonia, l'evoluzione degli schemi sociali e quella della cultura politica avevano sin dal lontano passato permesso il sovvertimento dei tradizionali valori slavi: la formazione e il radicamento di un ceto nobiliare, scaturiti a causa del nocivo influsso promanante dalla limitrofa cultura germanica e latina, aveva finito con il frammentare la società originaria, conseguentemente divenuta discorde e muta spettatrice di infinite lotte volte alla conquista di quel potere politico rispetto al quale gli Slavi del passato sarebbero stati assolutamente disinteressati:

“67. La Polonia era fatta di Polacchi; ed i Polacchi gridavano: “Anche da noi ci sono la libertà e l'uguaglianza”. Ma crearono la nobiltà ed il popolo polacco pese la ragione, perché la gente semplice cade in achiavitù, in quella peggiore che mai ci fosse stata al mondo, ed i nobili senza alcuna legge, impiccavano ed uccidevano i propri schiavi”⁴⁴⁵.

prima di abbracciare la fede, non aveva né cari né nobili, e tutti erano uguali e non avevano idoli, e gli Slavi adoravano il solo Iddio, l'Onnipotente, ancora senza conoscerlo”, I Libri della genesi del popolo ucraino..., cit., pp. 128-129. Nel loro guardare alla società slava delle origini quale un insieme democraticamente omogeneo, basato sul veče, Kostomarov e Pogodin concordavano pienamente; sul loro successivo disaccordo, che sarebbe poi sfociato nella celebre “tenzone” organizzata da Kostomarov presso l'Università di Kiev, cfr.: PRYMAK, Mykola Kostomarov..., cit., pp. 95-97.

⁴⁴⁴ *I Libri della genesi del popolo ucraino..., cit., pp. 130-131. Tradizionalmente, il popolo esprimeva la propria volontà in occasione della riunione del zemskij sobor, ovvero il “concilio” del popolo. Ufficialmente si riteneva che, al termine del periodo dei Torbidi, il passaggio del potere nelle mani del nuovo car' Michail Romanov fosse stato giustificato proprio dal conferimento attribuito dall'assemblea popolare. Questa lettura, tra l'altro, permetteva alla corrente storiografica “statalista” di quadrare il cerchio, poiché permetteva di considerare il potere della dinastia regnante fondato sulla base di un principio popolare e comunitaristico. Circa la diatriba fra gli slavofili moscoviti e lo “statalista” Čičerin (con particolare riguardo al significato storico della obščina), cfr.: WALICKI, Una utopia conservatrice..., cit., pp. 456-457.*

⁴⁴⁵ *I Libri della genesi del popolo ucraino..., cit., pp. 130-131.*

Al di là degli aspetti sin qui evidenziati, sui quali l'attenzione dell'autore delle *Knyhy* finiva ripetutamente per soffermarsi, la struttura generale del *pamphlet* evidenzia la volontà di ricostruire, con un tono messianico e, non di rado, moralista, una sorta di cosmogonia dell'intera umanità, dalle origini all'epoca coeva rispetto a chi scrisse il testo. Una particolare cura è rivolta da Kostomarov nei riguardi dell'avvicendamento delle varie civiltà nella supremazia sul mondo e, soprattutto, alle ragioni del loro declino, sempre spiegato sulla base di una chiave di lettura improntata ad un finalismo di matrice cristiana. In un futuro reputato oramai prossimo, secondo l'autore sarebbe stata la volta dei Paesi slavi di guidare l'umanità alla volta del progresso. Qui si denota la ripresa del già menzionato tema čaadaeviano (e leibniziano) della Russia (o Slavia orientale) come *tabula rasa*, poi ripreso dagli slavofili moscoviti, che lo ribaltarono di segno: la “*stirpe slava [è] il fratello più giovane della famiglia di Japhet*”⁴⁴⁶, meno (o per nulla) gravato dal *pondus* della storia, e pertanto più forte, giovane ed entusiasta.

Il primo popolo della storia ad essere stato favorito dalla benevolenza divina fu quello ebraico⁴⁴⁷, poi scalzato in questo ruolo da quello greco-antico⁴⁴⁸. Risulta sin da subito chiaro come il crollo di una civiltà⁴⁴⁹ sia sempre ricondotto ad un

⁴⁴⁶ *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n° 55, pp. 128-129. In questo riferimento alla “famiglia di Japhet” si potrebbe essere tentati di individuare la consapevolezza di Kostomarov del legame della Slavia rispetto alla restante Europa, connessione che i suoi colleghi slavofili moscoviti, pure se in generale molto vicini per sensibilità, sostanzialmente negavano, o per lo meno ridimensionavano nel più drastico dei modi.

⁴⁴⁷ Anche questo caso, alla fase di grazia seguì rapidamente la caduta, dovuta allo scarso rispetto per le prescrizioni divine: “13. Così gli Ebrei, quando si diedero gli cari e dimenticarono l'unico Car' celeste, si staccarono subito dal vero Dio e cominciarono ad adorare Baal e Dagon”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 118-119.

⁴⁴⁸ Sebbene dapprima, secondo Kostomarov, i Greci-antichi avessero rifiutato il *tyrannos*, al fine di rimanere “liberi ed uguali” (*I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n° 15, pp. 118-119), tanto da riuscire a divenire “i più illuminati di tutti i popoli e da loro giunsero le scienze, le arti ed i pensieri. E ciò avvenne perché non avevano gli cari” (*ibidem*, versetto n° 16, pp. 118-119), alla fine conobbero a propria volta una profonda decadenza morale, in quanto si crearono un *pantheon* di divinità false, e inoltre perché la libertà e il concetto di cittadinanza che, primi fra tutti, avevano elaborato, finirono con il beneficiare solo una ristretta cerchia di cittadini: “17. I Greci non conobbero però la vera libertà, poiché, sebbene avessero rifiutato gli cari terrestri, non conoscevano lo Car' celeste e si inventavano gli dei, e così essi non avevano gli cari, ma avevano gli dei, ed in questo modo si trovavano ad essere a metà di come sarebbero stati se non avessero avuto dei ed avessero conosciuto Iddio Celeste, poiché, sebbene parlassero molto di libertà, non tutti erano liberi, ma solo una parte del popolo, mentre gli altri erano schiavi, e così non c'erano gli cari, ma c'erano i nobili: ed era come se avessero molti piccoli cari”, *ivi*.

⁴⁴⁹ Anche lo sfacelo delle più splendide civiltà del passato viene ricondotto dai *Bratčyky* alla volontà divina. Così nel caso dei Greci-Antichi: “18. Ed il Signore li punì: combatterono fra loro e caddero in schiavitù prima sotto i Macedoni e poi sotto i Romani”, *ivi*. Noto che Kostomarov rimase estraneo rispetto al rischio, riscontrato in alcune correnti storiografiche sciovinistiche, benché più recenti, di considerare i Macedoni di Alessandro Magno quali Slavi.

peccato commesso, consistente in genere nell'allontanamento rispetto ai canoni della retta fede: tale deviazione, in origine conduceva alla scelta di idoli pagani, mentre alle civiltà di epoche più recenti, come si vedrà, Kostomarov avrebbe rinfacciato l'accoglimento di forme "corrotte" di cristianesimo⁴⁵⁰. Il motivo scatenante di tale riconsiderazione del vero "*Iddio Celeste*", stava in genere nella corruzione operata dalle lusinghe di "Mammona", a voler conservare il medesimo tono biblico che contraddistingue le *Knyhy*. Secondo l'interpretazione data dai Confratelli, di stretta osservanza cristiana, solo con la venuta del Cristo in terra gli uomini ricevettero finalmente l'autentico esempio di virtù e fratellanza⁴⁵¹: al tempo della supremazia romana, ciò provocò la dura reazione degli *imperatores* nei confronti di coloro i quali abbracciarono la scelta del cristianesimo⁴⁵², costretti a subire il martirio per via della loro fede. Ciò sarebbe durato sino a quando la *Res publica* romana decise di rendersi Stato tollerante verso tutte le professioni religiose⁴⁵³ (e ciò si realizzò innanzitutto perché Roma intendeva assicurarsi il fattivo controllo su quei sudditi che, sempre più numerosi, andavano accogliendo la religione cristiana)⁴⁵⁴. Questa operazione, secondo i *Bratčyky in primis* politica, valeva oltre tutto a porre in essere una quanto mai preziosa spiegazione in termini religiosi dell'origine del potere

⁴⁵⁰ Questa è la colpa che in genere gli ambienti slavofili russi ed ucraini attribuivano alla Polonia cattolica, come si è già visto. Tale convincimento promana a propria volta da una concezione molto radicata nell'ortodossia slava, ovvero l'ideologia riassumibile nel motto "Mosca Terza Roma", secondo il quale Mosca avrebbe scalzato nel ruolo di faro della cristianità Roma stessa, e poi Costantinopoli, come già annotato nelle cronache medievali. Tale teoria fu sistematizzata intorno al 1500 da Filoteo (Filofej) di Pškov, e finì con il radicarsi molto presto nella coscienza delle *élites* moscovite. Suddette cronache aggiungevano significativamente che una "Quarta Roma" non ci sarebbe mai stata, intendendo così alludere –in maniera nient'affatto velata– al compito messianico che Dio avrebbe affidato all'ortodossia moscovita, nonché ai poteri ecclesiastici che la rappresentavano e che a tutt'oggi la rappresentano; cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 139-140.

⁴⁵¹ "22. Giunse il figlio di Dio sulla terra per rivelare la verità agli uomini, affinché quella libertà liberasse il genere umano"; "30. Ed i cristiani vivevano in fratellanza e tutto fra loro era comune, e tra di loro vi erano anziani eletti e quegli anziani erano servi di tutti, poiché così aveva detto il Signore: «Chi vuol essere primo deve essere il servo di tutti»", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 120-121.

⁴⁵² "25. Ed il popolo cominciò ad intravedere la verità: ed i filosofi e gli uomini dell'imperatore romano si spaventarono, vedendo che la verità avanzava, e che dietro la verità sarebbe venuta la libertà ed allora non sarebbe stato così facile ingannare e vessare gli uomini", *ivi*.

⁴⁵³ È evidente il riferimento all'Editto di Milano, emanato nel 313 d.C. dall'Imperatore Costantino allo scopo di sancire la tolleranza verso tutte le forme di religione e, perciò, la fine della persecuzione dei cristiani. Di lì a poco, con l'Editto di Tessalonica (380 d.C.) siglato da Teodosio I, il cristianesimo (nella forma del credo niceno) divenne religione di Stato.

⁴⁵⁴ "33. Allora gli imperatores si accordarono con i nobili e dissero tra loro: «Non possiamo più estirpare il cristianesimo; ricorriamo all'astuzia, abbracciamolo noi stessi e rivoltiamo l'insegnamento di Cristo in modo che si confaccia a noi e così gabbiamo il popolo»", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 122-123.

temporale detenuto dall'Imperatore, nei cui confronti i Confratelli si dimostravano radicalmente avversi, tanto che ci si riferisse ai remoti tempi dell'Impero romano, quanto a quelli coevi dello *Carstvo*⁴⁵⁵.

Venuto meno il ruolo egemonico dei Greci antichi e dei Romani a causa del loro atteggiamento incline all'idolatria pagana, oppure perché, in seguito, la loro adesione al cristianesimo fu solo di facciata, e incrinatasi pure l'autorevolezza del popolo ebraico, reo di deicidio secondo l'ottica dei *Bratčyky* –in apparenza non immune da una concezione neppure troppo velatamente antisemita⁴⁵⁶- fu mano a mano la volta delle popolazioni neo-latine (in particolare, dei Francesi), poi dei Tedeschi, quindi degli Inglesi e, in prospettiva, degli Slavi di svolgere la funzione di avanguardia culturale e di motore del progresso mondiale a beneficio di tutta l'umanità⁴⁵⁷.

Passo dopo passo, l'elaborato dei *Bratčyky* passa dunque a commentare nel dettaglio l'apogeo, nonché il successivo, rapido declino, verso il quale erano andate incontro le singole le popolazioni europee, a cominciare da quelle romanze: queste, benché avessero dapprima accolto il cristianesimo in modo più degno rispetto a quanto avessero fatto i Greci e i Romani antichi, furono a propria volta colpevoli di aver mantenuto in vita presso le proprie rispettive società il ceto aristocratico, beneficiato dall'aprioristica attribuzione di immensi vantaggi e del potere politico, loro dovuto per mero diritto di nascita; soprattutto, però, il torto commesso dai Romani era stato quello di aver voluto istituire la figura del Papa, vertice della cattolicità, il quale pretendeva di essere riconosciuto come l'infallibile guida

⁴⁵⁵ “37. Ed ingannarono i vescovi i preti ed i filosofi, e questi dicevano: «Date a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio», e dice l'Apostolo: «ogni potere viene da Dio [...]»”, *ivi*.

⁴⁵⁶ La questione dell'antisemitismo nei Paesi slavi ha dato vita ad un dibattito alquanto delicato: risulta difficile sostenere che si tratti di un problema sovradimensionato. Non è del tutto casuale che il termine *pogrom* sia di origine russa (più precisamente, tale voce designa la sollevazione popolare contro qualsiasi minoranza; per antonomasia, si ricorre a questa espressione per per riferirsi alle spedizioni antiebraiche che caratterizzarono in particolare il regno di Nicola II). All'interno dell'Impero zarista si assistette anche alla nascita di un antisemitismo “di sinistra”, se così si può dire, e cioè quello più o meno artatamente professato ad Bakunin, le origini del cui pensiero, tra l'altro, attingono proprio al panslavismo.

Sul presunto antisemitismo di Kostomarov, Prymak ricorda che, esortato dal Governatore dio Saratov Koževnikov a scrivere una storia delle relazioni russo-ebraiche con accenti “pacificati”, in realtà lo storico produsse una inquietante ricerca tesa a dimostrare la fondatezza della presunta tradizione ebraica dell'omicidio rituale ai danni dei bambini cristiani; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 70-71.

⁴⁵⁷ “43. A tutti i popoli è stata data la grazia divina, dapprima alla stirpe di Japhet, poiché quella di Sem, attraverso gli Ebrei, ha respinto il Cristo. E la grazia divina passò alle tribù greca, romana, tedesca e slava”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 124-125.

dell'intero sistema cristiano⁴⁵⁸. Tale inaccettabile istituzione sarebbe rimasta in vita senza soluzione di continuità nell'Europa cattolica, e dunque prevalentemente fra le popolazioni romanze.

Anche alla nazionalità tedesca sarebbe poi toccato il privilegio di assurgere sino alla vertice della civiltà umana, ma anche questo risultato si sarebbe presto dimostrato alquanto effimero poiché i Tedeschi, a propria volta, e nonostante i rigorosi ammonimenti di Lutero (il cui operato pare essere considerato nel complesso favorevolmente da parte degli adepti della Confraternita), avevano finito con il porre al vertice della società da essi stessi edificata la perniciosa aristocrazia ed i re. In poche parole, anche fra i Tedeschi era rimasta viva l'eco dell'"uomo vecchio", non beneficato dall'autentico messaggio cristiano⁴⁵⁹.

Durante i secoli successivi, anche lo Stato francese e la Corona inglese conobbero l'onore di primeggiare a livello mondiale, sino a che la loro cupidigia, secondo la lettura kostomaroviana, non li ebbe condotti alla depravazione, tanto che pure costoro presero definitivamente le distanze dal vero Dio⁴⁶⁰. In particolare, alla

⁴⁵⁸ "45. La tribù romana, gli Italiani, i Francesi, gli Spagnoli ricevettero la grazia divina ed i popoli cominciarono ad entrare nella prosperità, nella nuova vita, nella civiltà ed il Signore li benedisse, poiché avevano accettato la santa fede meglio dei Greci. Tuttavia non avevano rinunciato del tutto all'uomo vecchio con le passioni ed i desideri, avevano conservato presso di sé gli cari e la nobiltà ed avevano inventato il capo della Cristianità, il Papa, e quel Papa s'era immaginato di avere potere in tutto il mondo cristiano, che nessuno poteva giudicarlo, e che ciò che gli fosse venuto in mente sarebbe stato cosa buona", *ibidem*, pp. 126-127. A voler essere rigorosi, occorrerebbe precisare che il dogma dell'infallibilità papale –il quale giustifica effettivamente le pretese cattoliche di svolgere le funzioni di guida dell'ecumene cristiana- fu approvato solo nel 1870 (probabilmente a sostegno di un'autorità papale quanto mai scossa dal recente ed eccezionale evento di Porta Pia), ossia 24 anni dopo rispetto al momento in cui i *Bratčyky* andavano compilando il loro più importante "manifesto"; in ogni caso, tale pretesa da parte cattolica era stata avanzata palesemente già da molto tempo, specie da parte degli ambienti conservatori. Questo atteggiamento era sempre risultato sgradito alle altre Chiese cristiane e, spesso, queste ritenevano tale atteggiamento direttamente connesso alla *forma mentis* pontificia.

⁴⁵⁹ "46. E la tribù tedesca –i popoli tedeschi- ricevettero la grazia divina e cominciarono ad entrare sempre più nel vigore, nella nuova vita, nella cultura, ed il Signore li benedisse, poiché avevano accettato la fede meglio dei Greci e dei Romani, e tra loro comparve Lutero, il quale cominciò ad insegnare che i cristiani devono vivere come al momento in cui gli cari ed i nobili avevano adottato e corrotto l'insegnamento di Cristo, e che non ci doveva essere nella Chiesa di Cristo il capo ingiudicabile, il Papa, poiché vi era un unico capo per tutti, Cristo. Ma anche i Tedeschi non avevano rinunciato all'uomo vecchio, ed avevano invece conservato i koroli ed i nobili e, ciò che è peggio, avevano permesso ai koroli ed ai nobili, al posto del Papa e dei vescovi, di dirigere la Chiesa di Cristo", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 126-127.

⁴⁶⁰ "47. [...] Perché non fa differenza quali siano gli idoli: sebbene i Francesi fossero battezzati, tuttavia adoravano Cristo meno dell'onore nazionale, tale idolo era stato fatto per loro, e gli Inglesi adoravano l'oro e mammoni, e gli altri popoli facevano altrettanto con i propri idoli, ed i koroli ed i nobili li inviavano al massacro per un pezzetto di terra, per il tabacco, per il tè ed il vino e divennero dei presso di loro: è stato detto: «Dov'è il tesoro, lì è il vostro cuore». Il cuore del cristiano è con Gesù Cristo, ma il cuore dell'idolatra è con il suo idolo. E, come disse l'Apostolo, «Il ventre divenne il loro Dio»", *ivi*.

cultura francese i *Bratčyky* rimproveravano anche, oltre ad un peccato identificabile con l'orgoglio nazionale, il laicismo delle teorizzazioni sviluppate dalla cultura dei Lumi, le quali ebbero poi una concreta incarnazione al tempo della Rivoluzione francese⁴⁶¹. Poco importa se il pensiero dei *philosophes* veniva ridotto dai Confratelli ad una mera epifania di vacuo egoismo, ad una tendenza ugualitaristica il cui fine consisteva nel mero soddisfacimento delle pulsioni carnali. E poco importa anche il fatto che, seppure probabilmente ad un livello inconscio, il democraticismo della cerchia kostomaroviana fosse dovuto alla recezione dell'insegnamento illuministico, sia pur per il particolare tramite dato dal decabrismo. Una volta di più, le *Knyhy* dimostrano palesemente che tutto quanto concernesse l'illuminismo veniva recepito in senso "progressista" limitatamente all'anelito dei Confratelli ad una società priva di una gerarchizzazione cetuale precostituita; d'altro canto, lo stesso illuminismo, effettivamente penetrato nella cultura slava-orientale, veniva al contempo respinto secondo modalità conservatrici nel momento in cui questa corrente filosofica pretendeva una qualunque presa di posizione anche solamente laica. L'anticlericalismo, tipico delle forme più radicali dell'illuminismo, era a *fortiori* del tutto rigettato.

La benevolenza di Dio nei confronti dei popoli slavi fu palese dal momento in cui la Provvidenza inviò presso costoro i santi Cirillo e Metodio, in qualità di evangelizzatori: da quel momento, gli Slavi (occidentali, dapprima) conobbero la fede in Cristo, da cui non si sarebbero mai più distaccati e che avrebbero professato nella maniera più corretta⁴⁶², secondo la credenza dei *Bratčyky*, e la celebrarono nella lingua slavo-antica, reciprocamente comprensibile a tutte le genti slave⁴⁶³. Anche qui si rinviene una giustificazione, peraltro forse un po' troppo enfatizzata, a sostegno della tesi per cui la società slava avrebbe formato una *sobornost' coesa*, la

⁴⁶¹ "49. Ed i filosofi cominciarono ad urlare che era male credere al Figlio di Dio, che non c'erano né inferno né paradiso, e che tutti dovevano adorare l'egoismo oppure l'interesse", *ibidem*, pp. 128-129.

⁴⁶² "59. E ben presto gli Slavi abbracciarono la fede in Cristo in un modo in cui nessun altro popolo l'aveva abbracciata", *ibidem*..., cit., pp. 128-129.

⁴⁶³ "58. Quando i fratelli maggiori, i Greci, i Romani, i Tedeschi, erano già stati illuminati, il Signore inviò ai fratelli minori slavi i due fratelli Costantino e Metodio, ed il Signore li coprì con lo Spirito Santo, ed essi tradussero nella lingua slava le Sacre Scritture e decisero di officiare il servizio divino nella lingua in cui parlavano in comune tra loro, e questo non avveniva né presso i Romani, né presso i Tedeschi, poiché lì officiavano il servizio in latino, cosicché i Romani capivano poco, ed i Tedeschi per nulla, quanto veniva loro letto", *ivi*. Kostomarov sembra sottostimare il valore del latino quale lingua di comunicazione, in quanto il suo punto di vista adotta la prospettiva del popolo, e non quello delle élites colte.

cui unità si sarebbe pienamente manifestata per mezzo di una stretta affinità linguistica e culturale, oltre che per la schietta religiosità.

La maggiore fra le sventure che si abbattono sulle popolazioni slave fu la discordia che presto prese ad istaurarsi pure nei loro reciproci rapporti⁴⁶⁴, causata dalla cupidigia causata dall'infausta influenza esercitata da culture estranee. Gli Slavi stessi si trovarono ed essere tra loro geograficamente separati per effetto del *Drang nach Osten* tedesco–il quale provocò una lunga fase di dominio esercitato da parte di principi e re germanici sulle genti slave occidentali⁴⁶⁵-, come pure a causa delle mire espansionistiche che caratterizzarono la politica tanto di altri potentati europei quanto di satrapie asiatiche⁴⁶⁶.

Grazie alla misericordia divina⁴⁶⁷, le popolazioni slave non perirono definitivamente⁴⁶⁸ sotto le dominazioni delle potenze straniere, e ciò soprattutto grazie al fatto che erano emerse, a tutela delle nazionalità slave, tre potenti Stati: la Moscovia, la Polonia e la Lituania⁴⁶⁹. In questo contesto la Lituania viene forzatamente annoverata fra i Paesi slavi, non tanto per via di un improbabile fraintendimento, quanto piuttosto per il fatto che –sin ancora da prima rispetto all'Unione Dinastica fra Jadwiga e Jagailas (1386)- questa dominava già su di un gran novero di genti slave⁴⁷⁰.

⁴⁶⁴ “60. Esistevano però due mali tra gli Slavi: uno era la discordia tra di loro, e l'altro che essi, in quanto fratelli minori, prendevano dai maggiori tutto, a proposito od a sproposito, senza notare che ciò che avevano era migliore di quello dei fratelli”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 130-131.

⁴⁶⁵ “61. E gli Slavi presero dai Tedeschi i koroli ed i principi, i bojari ed i nobili [...]”, *ivi*.

⁴⁶⁶ “63. [...] E gli Slavi finirono in servitù presso stranieri: i Cechi ed i Polacchi presso i Tedeschi, i Serbi ed i Bulgari presso i Greci e i Turchi, i Moscoviti presso i Tatarsi”, *ivi*. In questo versetto l'autore semplifica un po' i termini della questione, sintetizzando avvenimenti e riferimenti fra loro eterogenei, come la dominazione degli Slavi meridionali da parte dell'Impero d'Oriente –presso il quale le tribù slave si insinuarono tra il V e il VI secolo d.C.-; il predominio ottomano che a questo successe dopo la caduta di Costantinopoli (1453); il giogo tataro-mongolo, che investì la Rus' a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo: il tutto è funzionale a sottolineare la dispersione dell'originaria *sobornost'* slava –tema, questo, che ricorre spesso nel pensiero di orientamento slavofilo. Kostomarov qui dimentica solamente di fare menzione della spinta magiara, che intorno all'anno 1000 favorì la discontinuità geografica della Slavia.

⁴⁶⁷ “65. Ma il Signore non si adirò fino in fondo con la tribù slava, poiché il Signore aveva deciso che in questa tribù si avverasse la scrittura: «La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è diventata fondamentale dell'angolo»”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 130-131.

⁴⁶⁸ Secondo i *Bratčyky*, poco mancò perché ciò si compisse pienamente, speice nell'aria di frizione fra le popolazioni slave occidentali e quelle germaniche: “64. E sembrava che la tribù slava fosse scomparsa, poiché quegli Slavi che vivevano vicino all'Elba ed al Mar Baltico si persero tanto che non ne rimase nemmeno la traccia”, *ivi*.

⁴⁶⁹ Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n° 66, pp. 130-131.

⁴⁷⁰ “70. In Lituania c'erano i Lituani, ma alla Lituania apparteneva l'Ucraina. (E la Lituania si unì alla Polonia)”, *ibidem*, pp. 132-133.

Emblematica fu la frattura causata dall'attribuzione del titolo di *cesare* a beneficio di Ivan IV (1547), secondo la visione incline allo slavofilismo di Kostomarov:

“69. Ed il popolo moscovita perse la ragione e cadde nell'idolatria, poiché aveva proclamato dio il proprio *car'* e predeva per buono tutto ciò che lo *car'* diceva, così che lo *car'* Ivan a Novgorod aveva soffocato ed annegato decine di migliaia di persone, ma i cronisti, raccontando ciò, lo chiamavano amoroso di Cristo”⁴⁷¹

Dunque, persino nel cuore della *Slavia orthodoxa*, i Moscoviti persero la purezza della fede in Cristo, sulla base del racconto storiografico kostomaroviano: e così, mentre la Moscovia andava stringendosi attorno alla figura dello *car'* autocrate, d'altra parte i progenitori degli Ucraini, che non amavano né lo *car'* né i nobili, continuavano a soffrire, in quanto sudditi del Regno di Polonia-Lituania (il quale, nella realtà, concesse alla *Het'manščyna* una ampia forma di autonomia). Sarebbe stato perciò proprio il Cosaccato ad intraprendere il ruolo di difensore dell'autentico spirito cristiano e dei suoi valori di fratellanza:

“74. Il Cosaccato decise di difendere la santa fede e di liberare i propri vicini dalla schiavitù [...]”⁴⁷².

I *Bratčyky*, dunque, raffigurarono i Cosacchi quali strenui difensori del più genuino cristianesimo⁴⁷³ sia nei confronti dell'apostasia musulmana (minaccia concretamente incarnata nel Seicento dal Turco ottomano), che contro l'eresia

⁴⁷¹ *Ivi.*

⁴⁷² *Ivi.*

⁴⁷³ “73. Perché l'Ucraina non voleva seguire le tracce dei popoli, ed osservava invece la Legge di Dio, ed ogni straniero che arrivava in Ucraina si meravigliava che in nessun paese del mondo si pregava Dio così sinceramente, in nessun luogo un marito amava allo stesso modo sua moglie ed i bambini i propri genitori; ma quando i nobili e i gesuiti vollero far tornare con la forza l'Ucraina sotto il proprio potere, affinché gli Ucraini cristiani credessero che in realtà è proprio così come dice il Papa, allora in Ucraina apparvero le confraternite, come accadeva presso i primi cristiani, e tutti, iscrivendosi alla confraternita, fossero nobili o contadini, si chiamavano fratelli. E questo affinché gli uomini vedessero che nell'Ucraina era rimasta la vera fede e che lì non c'erano idoli e non si era manifestata nessuna eresia”, *ibidem*, pp. 134-135. Qui l'autore si riferisce con ogni probabilità all'Unione di Brest (1596), la quale portò gli Slavi-orientali sudditi della *Rzecz Pospolita* sotto l'obbedienza papale. Le confraternite citate, di cui si è già fatto accenno in precedenza, consistettero nella risposta ortodossa a tale pressione cattolicizzatrice.

cattolica, il che significava contro la *Rzecz Pospolita*. Secondo la lettera del *pamphlet*, lo spirito del Cosaccato, ad un tempo autenticamente cristiano e libertario-sarebbe stato presto seguito da tutti popoli slavi⁴⁷⁴, se non fosse stato poi oggetto di rivalsa da parte degli autocrati e degli aristocratici in genere, fino al punto di esplodere in occasione di guerre sanguinose⁴⁷⁵. Ciononostante, il Cosaccato si sarebbe difeso a lungo e strenuamente contro gli assalti portati dall'esterno⁴⁷⁶.

Sentitesi tradita dall'imperialismo polacco, le guide politiche della *Het'manščyna* decisero di allearsi alla Moscovia in seguito alla sottoscrizione del più volte menzionato Trattato di Perejaslav (1654): ma questa alleanza, in seguito alla quale il Cosaccato si trovò scisso in due parti, aventi per confine il corso del Dnepr/Dnipro⁴⁷⁷, rese l'Ucraina schiava di un nuovo e più autoritario padrone, ovvero il Gran Principe di Moscovia. Questi, secondo l'opinione degli ucrainofili del gruppo kostomaroviano, altro non era che un "torturatore", un "aguzzino" (rus.: *mučitel*)⁴⁷⁸.

Tale interpretazione storiografica diffusa dai *Bratčyky* fu bandita tanto dagli ambienti accademici di epoca zarista quanto da quelli sovietici, in quanto era in contrasto con la visione ufficiale dei "tre popoli fratelli" (ossia i tre rami dell'*obščerusskij narod*). La visione "nazionale" sviluppata dai Confratelli, all'opposto, fu portata avanti, con un'accentuazione sciovinistica, dai paladini dell'indipendenza ucraina di destra (ad esempio, da Doncov, promotore del

⁴⁷⁴ "76. E di giorno in giorno il Cosaccato cresceva e si moltiplicava, e ben presto in Ucraina sarebbero stati tutti cosacchi, tutti liberi e uguali, e l'Ucraina non avrebbe avuto sopra di sé né lo car' né il nobile, all'infuori del Dio unico e, guardando l'Ucraina, altrettanto sarebbe avvenuto in Polonia, e poi negli altri paesi slavi", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 134-135.

⁴⁷⁵ "80. E cominciarono a tormentare e a mutilare il cosaccato, poiché una simile confraternita cristiana di uguali era un ostacolo per i nobili", *ivi*.

⁴⁷⁶ "81. Ma non avvenne così come pensavano i nobili, perché il cosaccato si sollevò e dietro a lui tutto il popolo semplice; percossero e cacciarono i nobili e l'Ucraina divenne una terra cosacca libera, poiché tutti erano liberi ed uguali, ma non per lungo tempo", *ivi*. Secondo Calvi, esegeta del testo kostomaroviano, in questo passo le *Knyhy* alludono esplicitamente "alla rivolta guidata da B. Chmel' nyc'kyj contro la Polonia (1648)", *ivi*.

⁴⁷⁷ Come ricordato in precedenza, la spartizione della *Het'manščyna*, sancita poi dal Trattato di Andrusovo (1667), scisse l'Ucraina in corrispondenza del fiume Dnepr, con l'eccezione della città di Kiev che, pure se ubicata alla sua destra idrografica, fu attribuita al controllo moscovita. Un eco di ciò si trova pure nelle *Knyhy*, pur in assenza di riferimenti cronologici diretti, in modo da rendere la narrazione il quanto più possibile atemporale, e al contempo simile a quella dei testi biblici: "87. [...] Ed i nobili polacchi e lo car' moscovita videro che con l'Ucraina non c'era nulla da fare e dissero tra loro: l'Ucraina non sarà né per me né per te, la divideremo a metà, così come il Dnipro l'ha divisa in due: il lato sinistro apparterrà allo car' moscovita a suo nutrimento, e il lato destro ai nobili polacchi in sacrificio", *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 136-137.

⁴⁷⁸ "84. Ma ben presto l'Ucraina vide di essere caduta in schiavitù, poiché, nella sua semplicità, non aveva capito cosa fosse lo car' moscovita, e lo car' moscovita era lo stesso che un idolo e un aguzzino", *ivi*.

“nazionalismo integrale ucraino” dopo la Rivoluzione d’Ottobre), oppure dagli ambienti della diaspora ucraina (soprattutto quella canadese, la più consistente), che già durante la guerra fredda era libera di trattare con massima libertà, coniugata ad innegabili inclinazioni nazionalistiche⁴⁷⁹, il tema dell’*“ukrainskij vopros”*. In Ucraina, asserzioni quali quelle pubblicate nei “Libri della genesi del popolo ucraino” poterono trovare libero sfogo solo dopo la caduta dell’Urss, a partire dal 1991.

Pur ribadendo il proprio amore nei confronti delle due ingratoe sorelle slave, l’Ucraina continuò a lottare ancora sino all’epoca di Ivan Mazepa contro tale deprecata condizione di sudditanza⁴⁸⁰, che la storiografia ha denominato “periodo della rovina”⁴⁸¹.

Secondo la *vulgata* ucrainofila, questa fase buia per il popolo ucraino proseguì durante al Settecento, per effetto della russificazione istituzionale imposta da Pietro I e poi da Caterina II, oltre che per via della parallela azione atta a comprimere le libertà cosacche operata da parte polacca⁴⁸².

Va da sé che secondo l’autore fossero gli Ucraini i più autentici interpreti del più vero e tradizionale spirito slavo: costoro amavano incondizionatamente l’uguaglianza che aveva caratterizzato la loro società, quando questa era ancora libera, mentre i Moscoviti e i Polacchi si erano ormai da tempo votati senza riserve alla volta dell’idolatria, rispettivamente, dell’autocrazia e di un sistema sociale aristocratico. Valori, questi, in tutto e per tutto estranei alla mentalità e alla cultura propria degli Slavi, immessi nel corso della storia nella Moscovia ed in Polonia per opera rispettivamente dei Tatars e dei Tedeschi, durante le lunghe fasi storiche in cui

⁴⁷⁹ Dato il contesto di guerra fredda, l’approccio filo-ucraino (non di rado incline ad nazionalismo coniugato a tratti russo fobici e anti-sovietici) palesato dagli ambienti della diaspora trovava un tacito consenso da parte degli ambienti governativi.

⁴⁸⁰ “88. *E l’Ucraina lottò cinquant’anni e questa fu la guerra più santa e gloriosa per la libertà che si trovi nella storia, e la divisione dell’Ucraina è l’atto peggiore che si possa trovare nella storia*”, *Le Livre de la Genèse diu peuple ukrainien...*, cit., pp. 136-137.

⁴⁸¹ Cfr.: MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., pp. 217-237.

⁴⁸² “93. [L’Ucraina] non cadde; poiché essa non voleva conoscere né car’ né nobile, e sebbene ci fosse lo car’, questo era straniero [ucr.: čužyj; rus.: čužoj; tale aggettivo significa essenzialmente “estraneo”, “altrui” e, probabilmente usato in maniera ambigua dai Confratelli, non va necessariamente riferito ad una diversità nazionale; n.d.a.] e sebbene ci fossero i nobili, questi erano stranieri; e sebbene quei degenerati fossero di sangue ucraino, essi tuttavia non insozzavano con le loro labbra ignobili la lingua ucraina ed essi stessi non si definivano ucraini, mentre un vero Ucraino, sia di origine umile che di origine nobile non deve ora amare né lo car’ né il nobile, e deve invece amare e ricordare solo Dio –Gesù Cristo, Car’ e Signore del cielo e della terra. Com’era prima, così è rimasto anche adesso”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138-139.

Moscovia e Polonia queste caddero sotto l'influenza o la più diretta dominazione di queste due nazionalità⁴⁸³.

Una volta finita la stessa Polonia orientale sotto il dominio di San Pietroburgo, conseguentemente alle *spartizioni* di fine Settecento, sarebbe quindi toccato all'Ucraina –dipinta dai *Bratčyky* quale riunificatrice della Slavia- il compito di risvegliare la *Rzeczpospolita* sino alla volta del riscatto, da rivolgersi evidentemente contro l'autocrazia zarista, il nemico comune. Immedesimandosi nel punto di vista del *centro*, si può facilmente cogliere la portata sovversiva di una tale affermazione.

Una volta dimostrato l'amore solidale dell'Ucraina nei confronti della seppur ingrata Polonia, i *Bratčyky* passarono poi ad argomentare le ragioni che mossero allo stesso fraterno impegno l'Ucraina nei confronti della Russia: scopo di ciò sarebbe stato ridestarne lo spirito autenticamente slavo, che languiva in lei oramai da tempo immemore, soffocato dalle nefaste influenze esterne. Secondo questa lettura, tale tentativo si sarebbe concretizzato al tempo delle rivolte decabriste, che gli ucrainofili tendevano a considerare –oltre che uno dei fondamenti del proprio movimento nazionale, alla base del sentimento di autocoscienza nazionale- un fenomeno precipuamente ucraino:

“100. E la voce dell'Ucraina echeggiò in Moscovia, quando, dopo la morte dello *car'* Alessandro, i Russi volevano scacciare lo *car'* e la nobiltà, fondare una Repubblica e ed unire gli Slavi ad immagine delle ipostasi Divine, indivisibili e ben distinte; ma questo l'Ucraina lo voleva da duecento anni prima”⁴⁸⁴.

In questo passaggio, Kostomarov sottolinea come, a monte del sentimento di coesione intra-slava si celasse innanzitutto la presa di coscienza democratica del

⁴⁸³ “94. E la Slavia, sebbene abbia subito e subisca la schiavitù, non fu essa stessa ad inventarla, perché lo *car'* e la nobiltà non furono creati da uno spirito slavo, ma tedesco o tataro. Ed adesso, anche se in Russia c'è uno *car'* - despota, questi non è slavo, ma tedesco [qui è difficile capire se Kostomarov intenda retrodatare il discorso volendo alludere a Caterina II, di origine prussiana, oppure se l'intenzione dell'autore fosse quella di riferirsi al presente Imperatore, Nicola I: così fosse, l'allusione sarebbe all'intera famiglia Romanov, considerata “tedesca” per via dei tanti matrimoni dinastici che avevano avuto luogo nel corso del tempo; n.d.a.], ed i suoi ordinatori sono tedeschi e dunque i nobili, anche se ci sono, in Russia, si trasformano velocemente in tedesco o francese, mentre un vero Slavo non ama né lo *car'* né il nobile, ed ama invece e ricorda solo Dio-Gesù Cristo, *Car' del cielo e della terra*”, *ivi*.

⁴⁸⁴ *Ibidem*, pp. 140-141.

popolo ucraino, il quale tentò di diffondere tale contagio democratico fra i suoi vicini in un senso anti-zarista: effetto di tale scambio, la rivolta decabrista, che vide anche taluni ambienti intellettuali russi sollevarsi. Ai fini di tale ragionamento, poco conta il fatto che la rivolta decabrista, dagli esiti disomogenei e magmatici, a tutt'oggi non spiegati fino in fondo, si fosse nel complesso dimostrata più che altro una rivolta finalizzata alla richiesta di riforme ottoiate, ben più che ad un anacronistico abbattimento dell'autocrazia.

Il compito messianico attribuito dalla lettura storiosofica kostomaroviana all'Ucraina viene esplicitato senza più alcuna remora verso la fine del testo, quando si inneggia apertamente ed in termini romantici ad uno Stato panslavo finalmente unito e democratico, fondato su basi repubblicane:

“103. [...] E l'Ucraina si alzerà dalla tomba e chiamerà nuovamente tutti i fratelli Slavi, e sentiranno il suo urlo, la Slavia si alzerà e non resteranno lo *car'*, il *carevyč*, la *carina*, il principe, il conte, l'Altezza, l'Eccellenza, il nobile, il bojaro, il servo e lo schiavo, né in Moscovia, né in Polonia, in Ucraina, in Cechia, presso i Corutani, i Serbi ed i Bulgari”⁴⁸⁵.

Al termine del discorso, Kostomarov disvela anche il fondamentale ruolo che, all'interno di tale vagheggiata “Unione Slava”, l'Ucraina avrebbe dovuto incarnare, riscattandosi al contempo dalla plurisecolare condizione di subalternità nella quale era stata costretta:

“104. E l'Ucraina sarà una repubblica indipendente nell'Unione Slava [nell'originale ucraino, *slavjans'kyj sojuz*; n.d.a.]. Allora tutti i popoli diranno, indicando con la mano quel luogo dove sarà disegnata sulla carta l'Ucraina: “La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta fondamentale dell'angolo”⁴⁸⁶.

⁴⁸⁵ *Ivi.*

⁴⁸⁶ *Ivi.*

Le considerazioni conclusive contenute nelle *Knyhy*, ultimo ed esplicito attacco diretto nei confronti dello *status quo*, vanno considerate quale esito consequenziale delle premesse contenute nel libello, oltre che dei ragionamenti dispiegati nel corso di un intero anno di attività svolte dai *Bratčyky*. Molto presto, tutto ciò sarebbe costato molto caro ai propri artefici.

Conclusioni

La seconda parte di questa ricerca ha dimostrato l'esistenza di tutte le variegata forme di tendenze ucrainofile esistenti fra la fine del Settecento e la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento. Il fatto di aver ricercato, attraverso le pagine della letteratura russa, alcuni dei modi attraverso i quali intellettuali del tutto estranei ad una vocazione politica tesa a favorire una non meglio precisabile quanto anacronistica autonomia della Piccola-Russia è valso a spiegare quale fosse lo sguardo con cui la cultura russa, mediamente, guardasse al "proprio" Mezzogiorno interno. Soprattutto, è stato necessario raccontare come alcuni letterati avessero avvertito l'impulso di dare sfogo a tale pulsione ucrainofila ricorrendo al proprio idioma materno, e cioè malorusso: ciò significa che, a dispetto di quanto ne avrebbe detto Valuev nel 1863, un'idioma ucraino esisteva, e che questo pretendeva di emanciparsi dal riduttivo *status* di parlata dialettale e contadinesca, entro il quale lo si voleva confinato, nel nome dell'ideologia *obščerusskaja* ed imperiale.

Il pensiero del Kostomarov giovane e la poesia di Ševčenko, poi, furono fondamentali allo scopo di imprimere una svolta al movimento culturale ucrainofilo, attraverso l'elaborazione di un pensiero storiosofico alquanto complesso, benché non privo di una certa ingenuità. Il portato di questo gruppo, caratterizzato dalla forte impronta data dal misticismo di Mickiewicz come pure dallo slavofilismo allora in auge, si sforzò di declinare la sua vocazione panslava in modo da porre al centro della propria visione l'Ucraina stessa, giudicata degna di condurre l'intera Slavia al tutt'altro che modesto ruolo di guida dell'umanità.

Ciò che risalta fortemente attraverso la lettura dei testi prodotti dagli attivisti di questo piccolo gruppo, indipendentemente dal giudizio che se ne voglia trarre, è la loro capacità di sintetizzare il *generale* con il *particolare*: come all'interno di una *matrěška*, è rinvenibile un nucleo (fondante) di idee legate alla storia locale ucraina, e alla missione slavifica che a questa nazionalità sarebbe spettata, quale esito della storia pregressa. Determinante è il legame con l'intero complesso slavo, stanti le strette relazioni (spirituali, innanzitutto) intercorrenti fra queste nazioni. Infine, la percezione che la Slavia sia "*il più giovane dei figli di Japhet*" dimostra la percezione del forte legame con il resto d'Europa, accentuato dalla ricezione di

molte idee “occidentali”, seppur adattate ad un contesto slavofilo: dal pensiero di Mazzini al “romanticismo ultramontano”, la determinazione della specificità ucraina passava attraverso il consapevole recepimento e la rielaborazione delle idee europee-occidentali. È ancora lontano a venire il tempo in cui gli esiti dello slavofilismo sfoceranno in un eurasismo che si sforzerà di negare la separatezza del “pensiero russo” rispetto alla tradizione culturale del resto d’Europa⁴⁸⁷.

⁴⁸⁷ Sull’eurasismo, in particolare sulla visione di Trubeckoj e Leont’ev, cfr.: A. FERRARI, *La tentazione dell’Occidente: l’Ucraina vista dagli Eurasisti*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraud (a cura di), Vol. I, pp. 129-144; FERRARI, *La foresta e la steppa...*, cit., pp. 204-219; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 513-515.

**PARTE TERZA: DALLA FINE DEGLI ANNI QUARANTA AGLI
ANNI SESSANTA.**

Sconfitta, apogeo e fallimento

Nel corso di questo capitolo l'attenzione sarà focalizzata su di una fase quanto mai magmatica vissuta dal movimento ucrainofilo, durante la quale le accelerazioni e le battute d'arresto si sarebbero succedute a ritmo tutto sommato serrato, specie se paragonato alle compassate frequenze che avevano caratterizzato i primissimi esordi dell'ucrainofilismo.

Dapprima si prenderà in considerazione la dolorosa fase che costò l'arresto e l'incarcerazione ai *Bratčyky*, puniti in modo esemplare dalle autorità per via delle loro scoperte idee, inclini al panslavismo e alla democraticità. Attraverso questa analisi, avremo la possibilità di scoprire i protagonisti di questa pagina della storia intellettuale slava-orientale nelle loro umanissime paure e debolezze, una volta posti di fronte all'"inquisizione" di Stato. Unico a non tremare, neppure per un attimo, fu l'integerrimo poeta Ševčenko, il più radicale del gruppo e, forse, anche la persona che meno tra tutte avrebbe avuto qualcosa da perdere in occasione dello scontro frontale con l'esecrato potere zarista.

Gli ultimissimi anni Quaranta e il primo lustro degli anni Cinquanta, di conseguenza, coincisero con la profonda crisi del movimento ucrainofilo, considerato che quello sparuto manipolo di uomini che ne aveva provato ad animare un primo salto di qualità era finito al confino nelle varie regioni dell'immenso Impero zarista. Si sarebbe potuto trattare dell'inizio della fine, per così dire, ma la storia si sarebbe presto rivelata un'altra.

Nel momento in cui i Confratelli si trovavano sotto processo, contemporaneamente alcuni fra i principali poteri dello Stato avviarono un carteggio privato, i cui esiti sono del massimo interesse per lo storico: in esso si discute circa l'essenza dell'ucrainofilismo e dello slavofilismo, dato il parziale apparentamento e l'apparante sovrapposizione fra i due orientamenti. Se il primo fra i due fu bollato negativamente, e senza troppi riguardi, stante la considerazione che l'elemento piccolo-russo fosse una componente periferica della nazionalità "russo-comune", lo slavofilismo fece sorgere più di qualche dubbio fra i notabili del Governo: in che cosa consisteva questa idea, in quegli anni Quaranta molto alla moda, secondo la quale gli Slavi tutti avrebbero dovuto saldarsi sino a dare forma ad un'unione? E di che tipo, questa unione? Meramente culturale o addirittura di tipo politico? Poteva venirne un vantaggio, per lo Stato zarista, da una tale idea, o essa era pericolosa, considerati gli equilibri politici intra-europei? Quali risorse avrebbe potuto trarne lo

Carstvo, e quali insidie ne sarebbero potute invece derivare? La discussione fu accesa, benché lo schieramento più forte –pure perché sostenuto dall’Imperatore in persona- si sarebbe ben presto dimostrato quello avverso a tale impostazione, rispettoso della più tradizionale condotta politica di Governo, che pure era stata smentita dallo stesso Nicola I, in precedenza, in occasione di una politica “balcanica” a fasi alterne ispirata a criteri slavofili, abbinati ad esigenze di conquista. Il prevalere della fazione più rigida sancì il definitivo inasprimento dell’atteggiamento delle autorità nei confronti degli imputati, le cui idee repubblicane costituirono una forte aggravante, oltre che il declino definitivo della stella di Uvarov, per circa 15 anni influente e rispettato Ministro della Pubblica Istruzione: questi, infatti, era stato l’unico uomo di Governo che spese a favore di un atteggiamento comprensivo nei confronti degli studiosi slavofili, nelle cui idee aveva individuato degli spunti interessanti e utili allo Stato.

Un periodo denso di battute d’arresto, ma anche di impreviste accelerazioni: così abbiamo definito la fase in oggetto di studio. La rinascita dell’ucrainofilismo fu favorita dal nuovo corso politico: salito al potere il nuovo Imperatore Alessandro II nel 1855, i suoi esordi furono positivamente influenzati in un senso provvisivo al liberalismo dal peso della sconfitta subita dallo *Carstvo* durante la Guerra di Crimea, oltre che da quel *pondus* che la Russia zarista si trascinava dietro da tempo immemore, già da lunga pezza avvertito come motivo di imbarazzo, che altro non era che la servitù della gleba. Per almeno otto anni la politica del nuovo Imperatore fu informata ad un atteggiamento di apertura liberale, e della sua tolleranza ebbero a godere anche gli ex-*Bratčyky*: se la condanna irrogata a Kostomarov aveva previsto l’allontanamento definitivo dall’insegnamento, oltre che il confino lontano dalla Piccola-Russia, Alessandro II pose fine a quella pena, permettendo il niente affatto scontato reintegro dello storico nella prestigiosa Università di San Pietroburgo.

A Pietroburgo Kostomarov non fu il solo ucrainofilo: la “Capitale del Nord”, in questa fase di rinascita, stava attraendo a sé molti fra coloro che già avevano animato la “Confraternita Cirillo-Methodiana”. Costoro innervarono la nuova fase dell’ucrainofilismo, definita per l’appunto “pietroburghese”, contrassegnata dalla fondazione di nuovi centri culturali, detti “*Hromady*”, alla cui fondazione contribuì anche la nuova generazione di ucrainofili, presto saldatasi con i reduci della precedente. Gli ex-Confratelli animarono per l’appunto le attività della “*Hromada*”

pietroburghese e, dettero vita alla nuova rivista “*Osnova*”, di orientamento ucrainofilo, benché essenzialmente lealista.

L’ultimo paragrafo di questa sezione del lavoro si farà carico del compito di esaminare un nuovo, polemico *pamphlet* scritto proprio per “*Osnova*” da Kostomarov, ovvero “*Dvě ruskija narodnosti*”, il quale si fece carico di spiegare la vicenda delle “due nazionalità gemmate dal grembo della Rus” in termini nuovamente storiografici. Nel corso di tale paragrafo, verranno praticamente parafrasati i ragionamenti dello storico, talora pedantemente, allo scopo di sviscerare il suo modo di intendere il rapporto storicamente intercorso fra la Piccola-Russia e la Grande-Russia: saranno messi in luce e i tratti di continuità e le innovazioni rispetto ai “*Libri della genesi del popolo ucraino*”, esaminati in precedenza. Nel corso dell’analisi di tale nuovo articolo saranno inevitabili talune ripetizioni, dato che il testo kostomaroviano tende a riprendere più volte gli stessi temi, allo scopo di lumeggiare in modo più efficace possibile gli aspetti ritenuti meno ovvi della questione.

La lettura diacronica della storia, proposta anche in questo caso dall’autore nel corso del *pamphlet*, obbliga il suo commentatore, esperto di cose ottocentesche, a fare i conti con le non sempre facilmente intelligibili categorie dell’Antichità e del Medioevo slavi, al fine di penetrarne più efficacemente la logica.

La lettura storiografica proposta da Kostomarov è, da una parte, estremamente complessa, stanti i continui riferimenti ad epoche lontane, oltre che in ragione delle sue interpretazioni spesso spiazzanti, fitte di paradossi; d’altro canto, per il suo stile semplice, si prestava ad una lettura semplice, sestinata alla divulgazione dei temi ucrainofili ivi contenuti, proprio come auspicato dall’autore. La –presunta- verità storica conta sino ad un certo punto, nell’economia di questo *pamphlet*: è preminente la comprensione del punto di vista che Kostomarov intendeva veicolare in quanto guida carismatica del movimento ucrainofilo, pure se ciò si svolge attraverso qualche forzatura interpretativa.

Nel corso dell’ultimo capitolo della dissertazione, verranno esaminati il significato e la ricaduta che ebbe sull’ucrainofilismo la Circolare Valuev, primo provvedimento di legge inteso a limitare direttamente la circolazione delle pubblicazioni redatte nell’idioma piccolo-russo. Oltre a ciò, saranno presi in considerazione tutti i tentativi succedutesi nel corso del tempo al fine di favorire una

codificazione univoca della lingua ucraina –approdo tutt'altro che semplice, considerato, a titolo di esempio, che in origine tale lingua fu trascritta anche con caratteri latini e segni diacritici polacchi-, e saranno rese note le pubblicazioni del grammatiche di tale lingua. Il tutto, nelle intenzioni degli attivisti ucrainofili, aveva come ultimo scopo l'incentivazione dell'alfabetizzazione delle masse rurali sulla base dell'idioma malorusso: tale atteggiamento venne drasticamente interdetto dalle autorità.

3.1) Dall'arresto dei Bratčyky alla ripresa dell'ucrainofilismo. L'esilio di Kostomarov, i dubbi delle autorità di Stato e il "periodo pietroburghese" del movimento ucrainofilo

3.1.1) Inquadramento generale del periodo

Nicola I, nel corso degli ultimi anni del suo regno, fu capace di portare a compimento la sua opera di creazione di un autentico Stato di polizia, rivolto ad approfondire il controllo di ogni forma di dissidenza interna. Oltre alla costante inclinazione inquisitoria di Nicola I, va specificato che questo ulteriore irrigidimento fu dovuto a ragioni di politica estera ed interna. La ragione di politica internazionale era legata ai moti rivoluzionari del 1848, i quali sconvolsero l'Europa, ed in particolare l'alleato asburgico. Quanto al "fronte" interno, occorre ricordare che in questo periodo era venuta alla luce uno dei primissimi gruppi di orientamento "socialista-russo" (gli affiliati sono noti con il nome di *petraševcy*), reso celebre per il fatto che vi aderì pure il giovane Dostoevskij⁴⁸⁸ (arrestato il 23 aprile del 1849), giudicato molto severamente dallo *car*'.

Accanto ad una insospettabile e poco visibile attività volta a garantire la migliore preparazione possibile della burocrazia (di cui si sarebbe poi avvalso il suo successore, Alessandro II, nel momento in cui questi varò le sue riforme), Nicola I aveva già provveduto a costituire (nel 1843) la Sesta Sezione, ovvero la Cancelleria personale: si trattava di un "*importante strumento di attuazione di una politica personale che aggirava i regolari canali di stato*"⁴⁸⁹.

La chiusura di Nicola I non permetteva, di fatto, che venisse affrontato uno dei principali nodi della storia politica zarista, ovvero la questione delle riforme strutturali della società. Anche i vertici dello Stato percepivano lucidamente quanto questa ristrutturazione dell'assetto "costituzionale" fosse necessaria ma, data

⁴⁸⁸ Come si sa, l'episodio autobiografico –adeguatamente rielaborato- dell'arresto e della condanna a morte, tramutata in dieci anni di lavori forzati solo nel momento in cui il plotone di esecuzione si era già schierato, fu a lungo rimeditato da Dostoevskij e infine trasposto letterariamente dallo stesso autore in "*Delitto e castigo*" (Or.: "*Prestuplenie i nakazanie*", 1866).

⁴⁸⁹ RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 326.

l'impronta fondamentale conservatrice dei governi di questo periodo, il timore da essi nutrito era che una seria riprogrammazione delle strutture del *Gosudarstvo* potesse provocare dei problemi ancora maggiori di quelli che intendeva risolvere, oltre che l'emersione di sregolate forme di opposizione nei confronti della politica ufficiale. In particolar modo, Nicola I temeva che il mettere mano alla riforma della servitù della gleba potesse provocare il malcontento della nobiltà, di cui preconizzava una scissione fra una corrente liberale, anelante ad altre, più sostanziose riforme, ed una corrente conservatrice, infastidita dalla progressiva perdita di una parte dei propri privilegi, oltre che dal lento, ma ineludibile ridimensionamento della propria supremazia sociale, sino a pochi anni prima incontestata. D'altro canto, innestare una tale complessa riforma del sistema economico avrebbe potuto ridestare l'antica pratica insurrezionale della *pugačëvščina*, specialmente nelle zone di tradizionale vocazione contadina di *černazëm*⁴⁹⁰. Da ciò tutti dubbi nutriti dall'Imperatore in fatto di riforme.

Il timore derivato dalle Rivoluzioni del 1848-'49, cui si farà accenno poco più sotto, rese sotto molti punti di vista ancor più reazionaria la politica di Nicola I, anche dal punto di vista interno: lavorare in altri Paesi europei fu sostanzialmente interdetto, e così pure furono parallelamente limitati e regolamentati gli accessi degli studenti all'università. L'autonomia accademica, tra l'altro, subì una drastica limitazione; sintomaticamente, furono cancellati insegnamenti considerati "pericolosi", quali ad esempio il diritto costituzionale e la filosofia; quest'ultima poteva entro rigidi limiti essere insegnata, ma nel contesto della cattedra di teologia. Tutto ciò suonò sgradito agli studenti e all'*intelligencija* progressista, e provocò delle reazioni, per quanto espresse nei ristretti limiti concessi dall'ordinamento vigente: persino uno storico sostanzialmente conservatore quale Pogodin -il quale, tra l'altro, si era costantemente espresso a favore della dottrina di Stato uvaroviana della "*oficial'naja narodnost*"- appoggiò idealmente la protesta degli studenti.

Lo stesso Uvarov, Ministro dell'Istruzione dal 1833, apparentemente campione e al contempo ispiratore preclaro del conservatorismo di Stato (ma in realtà contrassegnato da una visione non priva di lucide aperture), ispiratore della ora menzionata "triade ufficiale", fu giubilato nel 1848, per una serie di motivazioni

⁴⁹⁰ Cfr.: *ibidem*, pp. 327-328.

rispetto alle quali non risultarono estranee neppure le tematiche ucrainofile, come si vedrà sin nel dettaglio più avanti⁴⁹¹. Dopo il 1848, l'Imperatore avrebbe ritenuto più opportuno porre al verice del dicastero dell'istruzione una persona di orientamento più reazionario al posto del troppo accondiscendente Uvarov, il cui atteggiamento fu caratterizzato da una morbidezza reputata eccessiva proprio nei confronti dei Confratelli.

Per quanto riguarda la politica internazionale, gli ultimi anni Quaranta dell'Ottocento resero noto a tutta Europa Nicola I nelle vesti di massimo difensore del legittimismo: in occasione delle Rivoluzioni scoppiate nel corso del biennio 1848-'49, l'Imperatore di "tutte le Russie" intervenne a sedare drasticamente le rivolte ungheresi, in appoggio al governo asburgico, come pure quelle che presero piede nei Principati romeni, questa volta in aiuto della Turchia ottomana⁴⁹². Questo secondo caso rese dunque chiaro che, al di là delle "belle idee" di ispirazione panslavista e filo-ortodossa, una volta posto di fronte all'alternativa data dalla difesa dell'equilibrio dell'Europa *restaurée* da un lato, e il ruolo di tutore degli ortodossi (anche non slavi) dei Balcani, la Russia zarista di Nicola I avrebbe preferito spendersi concretamente in favore del primo progetto.

In seguito, Nicola I si adoperò al fine di favorire gli Accordi di Olomouc/Olmütz (29 novembre 1850): in questo modo, lo *Carstvo* continuava a garantire il suo appoggio, solido e incondizionato, alla Austria asburgica anche nell'ambito della diatriba che contrapponeva quest'ultima alla Prussia a proposito della sempre più pesante questione della supremazia nell'ambito tedesco.

Francesco Giuseppe I non avrebbe dimostrato quella gratitudine che il suo omologo russo si sarebbe invece atteso in cambio, nel momento in cui, scoppiata l'ennesima scaramuccia per il controllo sugli Stretti, ne nacque una alleanza pressoché paneuropea rivolta contro l'Impero zarista -alleanza che, come da reminiscenza scolastica, coinvolse pure il Regno di Sardegna di Cavour e del Generale Lamarmora. Nell'ambito di questo scontro, durato fra il 1853 e il 1855, il quale conobbe il suo epilogo nella Tauride russa (e perciò tale scontro è passato alla storia col nome di "Guerra di Crimea"), l'Impero asburgico si limitò a non intervenire militarmente, mantenendosi così neutrale, e ciò nonostante gli iterati

⁴⁹¹ Cfr.: *ibidem*, p. 329.

⁴⁹² Cfr.: *ibidem*, p. 335.

appelli di Nicola I: la Santa Alleanza aveva in questo modo conosciuto la sua crisi più grave e per molti versi definitiva.

L'inevitabile tracollo militare cui andò incontro la Russia zarista provocò un duro contraccolpo politico, oltre che un profondo trauma psicologico. Da un punto di vista politico, lo *Carstvo* fu costretto a cedere agli Ottomani la Dobrugia e una parte della Bessarabia, e ad accettare la neutralizzazione delle acque del Mar Nero; si trattò dunque di un drastico ridimensionamento delle mire zariste di penetrazione alla volta di Costantinopoli/Istanbul e dei Balcani.

Psicologicamente, la sconfitta inferse un durissimo colpo ai danni dell'orgoglio nazionale, in quanto nella mentalità comune "pan-russa" l'esercito zarista era considerato praticamente invincibile, in specie in seguito alla vittoria della Guerra Patriottica contro Napoleone, la quale a propria volta aveva seguito la lunga serie di imprese vittoriose dipanatesi nel corso del Settecento.

Dal punto di vista delle ideologie, gli anni Quaranta e Cinquanta (nella loro interezza) furono gli anni in cui la diatriba che contrappose slavofili ed occidentalisti toccò l'apogeo, e il nuovo *Zeitgeist* romantico (à la Schiller) e idealista (per effetto dell'influenza hegeliana) soppiantò definitivamente le precedenti idee di stampo illuministico e il modello dato dai relativi sostenitori, i *philosophes*. Tra l'altro, si può in questa sede puntualizzare come il pensiero di Kostomarov andasse provando a sintetizzare originalmente alcuni aspetti dell'egualitarismo di matrice illuministica con il portato dello slavofilismo, di ispirazione *lato sensu* romantica.

Il periodo preso in considerazione nel corso di questo capitolo attraversa dunque la faglia rappresentata dal 1855, anno che sarebbe passato alla storia in ragione della sconfitta zarista patita in occasione della "Guerra di Crimea", come pure per la morte di Nicola I.

Una volta salito al trono Alessandro II, questi dapprima non raccolse particolari aspettative da parte dei liberali, in quanto il nuovo Imperatore sin lì non aveva dato mostra di particolari vocazioni democratiche. Alla prova dei fatti, invece, forse perché si ritenne costretto dagli avvenimenti, sin da subito il nuovo *car'* intraprese una politica volta ad un profondo e programmato riformismo, che

continuò ininterrottamente per i primi otto anni di regno, allorquando subì una profonda, sebbene non definitiva battuta d'arresto⁴⁹³.

Quanto al fronte interno, tanto ragioni economiche quanto motivazioni di ordine etico andavano chiaramente dimostrando l'inadeguatezza dell'istituto della servitù della gleba, oramai vetusto. Sempre più numerosi, gli intellettuali avevano preso a criticarlo senza remore: l'esigenza delle riforme, incredibile a dirsi, accomunava gli *intelligenty* degli schieramenti più diversi, come gli slavofili, gli occidentalisti e i *petraševcy*. In particolare, Alessandro II risentì molto profondamente dei contenuti veicolati dai racconti di Ivan Turgenev, "*Memorie di un cacciatore*"⁴⁹⁴, pubblicate nel 1852, le quali furono interpretate come un atto di dura denuncia nei confronti dell'infelice condizione dei contadini russi.

Formulato grazie all'apporto dei "burocrati illuminati", il 19 di febbraio del 1861 fu emanato il decreto di liberazione dei servi, il quale, dovendo mediare fra le esigenze dei nobili –il cui appoggio nei confronti della corona rimaneva essenziale– e la necessità di modernizzare la società, alla fine finì con lo scontentare almeno in parte tutte le parti in causa. Vi si prevedeva sì la fine del servaggio, ma i contadini avrebbero dovuto rifondare allo Stato le ingenti spese che questo aveva dovuto sostenere al fine di pagare ai precedenti padroni la loro libertà: ciò provocò un forte indebitamento ai danni dei contadini già poveri.

La situazione delle campagne, dopo l'editto di liberazione, si complessificò di molto, ma di certo non tese in modo lineare verso il miglioramento: da un lato, la nuova legge pose in essere le precondizioni dello sviluppo pre-capitalistico dell'economia agraria, che si sarebbe realizzato attraverso la costituzione di una classe di contadini agiati; dall'altro, andò ad aggravare pesantemente i problemi complessivi dell'agricoltura, impoverendo ancor di più gli ex-servi della gleba⁴⁹⁵. Questa situazione, appesantita dalle condizioni di (relativa) sovrappopolazione delle campagne della Russia centrale e dell'Ucraina, sarebbe sfociata nella grande carestia del 1882, e avrebbe progressivamente indotto nei contadini quel "prurito migratorio" che li avrebbe condotti –sempre più numerosi a partire dall'ultimo scorcio del

⁴⁹³ Cfr.: *ibidem*, pp. 369-370.

⁴⁹⁴ Cfr.: I.S. TURGENEV, *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*, 1852]. Questo aspetto è messo in luce nell'introduzione al libro; cfr.: E. BAZZARELLI, *Introduzione*, in I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore...*, cit., pp. I-XIII.

⁴⁹⁵ Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 370-376.

secolo- a partire alla volta della Siberia, quella “*tabula rasa*” che si avviava a divenire l’“*eldorado russo*”⁴⁹⁶.

Se l’eliminazione della servitù della gleba costituì il principale tentativo di riformare lo Stato avviato dal nuovo corso politico, il programma complessivo di innovazione si sarebbe rivelato più ampio, e sopravvisse anche alla chiusura (parziale) dovuta al contraccolpo inferto dalla seconda insurrezione polacca del 1863, benché Alessandro II a quel punto tentò di “*limitare e restringere l’efficacia dei cambiamenti*”⁴⁹⁷. Nel 1864, infatti, su tutta la porzione europea dell’Impero zarista furono istituiti gli *Zemstva*, in sostanza organi eleggibili di autogoverno locale, di impronta aristocratica, i quali avrebbero dovuto meglio amministrare il territorio, modernizzandone le strutture e gli assetti economici; queste assemblee locali avevano inoltre il compito di occuparsi di istruzione e sanità. Nonostante che i modi dell’eligibilità fossero indiretti, oltre che appannaggio dei nobili, gli *Zemstva* sono generalmente considerati un primo, timido passo alla volta dell’introduzione di prassi democratiche all’interno dell’Impero zarista.

Nel corso di quello stesso 1864, dietro la fondamentale spinta del Ministro Zamjatin, fu introdotta una ampia riforma del sistema legale che, ad imitazione delle garanzie introdotte dalla costituzione francese, imponeva la pubblicità delle procedure, e sanciva il diritto –in favore dell’imputato- di essere sostenuto legalmente da un avvocato difensore in sede di processo. Inoltre, a tutela della terzietà dei giudici, i tribunali furono sottratti al controllo della pubblica amministrazione: anche questo fu un passo in avanti, alla volta della separazione dei poteri dello Stato.

Altre importanti riforme sarebbero state introdotte da Alessandro II nel corso del suo regno, ma più tardi, nel corso degli anni Settanta (ad esempio, la riforma del sistema municipale, introdotta nel 1870, e l’introduzione della leva militare, patrocinata dal Miljutin nel 1874), periodo estraneo alla presente trattazione.

Il triennio 1861-1863 si segnalò anche per alcune turbolenze, sia interne che esterne. Dapprima, si verificarono delle reazioni violente da parte contadina –specie fra gli *staroobryadcy*-, nei confronti della legge che eliminava il servaggio: uno fra i più importanti artefici di questa nuova *jacquerie* fu Anton Petrov, il quale aveva

⁴⁹⁶ Cfr.: F.-X. COQUIN, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris, Institut d’Études Slaves, 1969, pp. 315-494.

⁴⁹⁷ Cfr. RIASANOVSKY, *Soria della Russia...*, cit., p. 380.

ritenuto come in origine la riforma voluta dallo *car' batjuška* fosse buona e rispettosa dei contadini, e poi alterata nel segno dalla cupidigia dei *pomeščiki*. Nel 1861-'61 si verificarono non pochi disordini studenteschi (dei quali fece le spese anche Kostomarov, accusato di aver tradito la fiducia dei suoi allievi)⁴⁹⁸, cui lo Stato rispose con ferma durezza: gli studenti protestavano perché delusi dagli ulteriori restrizioni imposte dal nuovo Ministro dell'Istruzione Pubblica, Evfimij Putjatin⁴⁹⁹. Sarà l'ancora successivo Ministro dell'Istruzione, Aleksandr Golovnin, di orientamento liberaleggiante (e, tra l'altro, *de facto* difensore di Kostomarov, come si vedrà, nell'ambito della disputa sulla "questione ucraina" durante i primi anni Sessanta), ad introdurre un nuovo statuto studentesco, decisamente più democratico del precedente⁵⁰⁰.

Soprattutto, nel 1863 scoppiò la tante volte evocata seconda insurrezione polacca. Solo l'anno precedente, Alessandro II, in accordo con la fazione moderata, capeggiata dal marchese Aleksander Wielopolski, aveva varato una prima serie di misure liberali, tendenti a ristabilire la pregressa autonomia della Polonia del Congresso, ciononostante giudicate insufficienti dall'influente "partito" sciovinista. Nel 1864, sedata completamente la rivolta, il Regno di Polonia (significativamente ribattezzato sin dal tempo della prima rivolta "Governatorato della Vistola"⁵⁰¹, a sanzione del compiuto "addomesticamento") venne in tutto e per tutto assoggettato allo *Carstvo*, nel nome di tre nuovi criteri, al passo coi tempi: centralizzazione, controllo poliziesco, russificazione.

Ciononostante, si poteva notare come, nel complesso, nella Polonia appartenente all'Impero zarista la condizione dei contadini fosse generalmente migliore rispetto a quella dei loro omologhi grandi-russi e piccoli-russi; d'altro canto, però, la (numerosissima) nobiltà polacca denunciava una profonda discriminazione, nonché condizioni nel complesso peggiori che quelle spettanti all'aristocrazia russa⁵⁰². Raramente ai nobili polacchi, così pure a quelli di

⁴⁹⁸ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 189-185; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 128-129.

⁴⁹⁹ Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 380-381.

⁵⁰⁰ Cfr.: *ibidem*, p. 382.

⁵⁰¹ In russo, *Privisljanskij Kraj*.

⁵⁰² Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, cit., p. 381.

comprovata fede lealista, venivano affidati ruoli di primo piano nell'ambito della politica imperiale⁵⁰³.

In sostanza, data l'ampia ricaduta della seconda insurrezione polacca nell'economia dei rapporti fra il *centro* e le *periferie* allogene, si può affermare che questa si fosse caratterizzata per essere una sorta di “cartina di tornasole”, un passaggio senza ritorno in questo ambito. In altre parole, la cesura introdotta da questo avvenimento fu assolutamente profonda, tanto da poter essere considerata un punto di svolta essenziale nella periodizzazione relativa al rapporto fra le nazionalità all'interno della sezione europea dell'Impero zarista: per effetto di questa, anche la “questione ucraina” avrebbe conosciuto degli esiti fondamentali ai fini della sua evoluzione.

3.1.2) Lo scioglimento della “Confraternita Cirillo-Methodiana”. La stagnazione dei primi anni Cinquanta

Durante il mese di dicembre del 1846, Kostomarov stava continuando a lavorare alacremente ai suoi progetti di ricerca e, allo stesso tempo, si stava già preparando alle nozze con la amata Alina, fissate per la primavera successiva⁵⁰⁴. In realtà, complici anche le traversie vissute da Kostomarov in questa fase, e il

⁵⁰³ Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 428-430.

⁵⁰⁴ PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 51. Gli affetti di Kostomarov avrebbero subito, proprio a causa dell'arresto, uno sviluppo alquanto contorto, e ciò ostacolò il suo desiderio di sposarsi in giovane età; sul tema, si veda anche *Enciklopedičeskij Slovar' Brogkauz i Efron*, cit., tom XXXI, p. 404. Il fatto che Kostomarov stesse proprio in quei giorni predisponendo gli ultimi preparativi per il suo matrimonio era ovviamente noto alle forze di pubblica sicurezza che ne avevano ordinato l'arresto, cosicché palesarono una comprensione umana nei suoi confronti: all'indomani dell'arresto, l'*ispravnik* Galjadkin si rivolse a Kostomarov chiedendogli: “*comment avez-vous passé la nuit, Monsieur le Professeur? [...] Vous deviez vous marier aujourd'hui. Cette nuit a été probablement moins agréable qu'elle ne l'aurait été avec votre jeune femme*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 54.

successivo periodo di confino, i due si sarebbero riusciti a sposare solamente in età matura⁵⁰⁵.

Il 25 dicembre, fu organizzata una delle frequenti riunioni serali a casa di Hulak, alla presenza, tra gli altri, di Ševčenko, di Navroč'kyj, dello stesso Kostomarov, di un suo amico dei tempi di Char'kov, Mykola Savyč⁵⁰⁶. La discussione, volta a trattare temi cari ai *Bratčyky*, si accese di ardente passione nel momento in cui i partecipanti presero ancora una volta ad affrontare il tema del possibile assetto della anelata federazione panslava.

A giudicare da quanto testimoniano i documenti raccolti dalla censura di Stato, pare che, nel corso di quella fatale ultima serata, il contenuto della conversazione si fossero fatti particolarmente accesi e radicali: si parlò di una possibile presa *manu militari* della città di Kiev, secondo modalità che facessero tesoro degli errori strategici già commessi dai decabristi nel corso dell'insurrezione del 1825. I convenuti, inoltre, vagliarono l'opportunità teorica di costituire un governo formato da rappresentanti provenienti da ogni ceto sociale in luogo della presente istituzione zarista, basata su principi aristocratici. Il *Sejm*, poi, sarebbe dovuto essere formato da rappresentanti nominati dall'intera *koiné* slava. Chi introdusse tali radicali argomentazioni, pare fosse stato proprio Savyč, suffragato in particolare da Navroč'kyj: Savyč apparve, agli occhi del suo stesso amico Kostomarov, quale un simpatizzante del socialismo utopico⁵⁰⁷ di Fourier, le cui idee

⁵⁰⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 240-255; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 160-161, 164.

⁵⁰⁶ Come ricorà Luciani, Mykola Ivanovyč Savyč (o, alla russa, Nikolaj Ivanovič Savič) è da considerarsi quale un altro dei protagonisti – seppur minori – di quella stagione slavofila che, al di là delle sue diverse sfumature ed interpretazioni, stava caratterizzando gli anni Quaranta. Intrapresa la carriera militare, combatté in occasione del conflitto russo-turco del 1828-'29. Nel 1831 lasciò l'esercito, per passare a dedicarsi soprattutto allo studio. Presso la biblioteca avita poté reperire moltissimi testi filosofici scritti da illuministi francesi: questi esercitarono su di lui una fortissima influenza, e tale da renderlo un autentico spirito voltairiano. Sempre durante gli anni Trenta, Savyč decise di approfondire i suoi studi direttamente a Parigi: per tre anni frequentò il "Collège de France", dove prese ad interessarsi soprattutto di scienze agrarie, al fine di poter applicare le teorie apprese alla volta di un miglioramento della condizione dei contadini dell'Impero zarista, oltre che allo scopo di migliorare le condizioni della tenuta familiare. Completato tale ciclo di studi, fece infatti ritorno al proprio villaggio ucraino, da dove "il *faisait de temps en temps une visite à Poltava ou a Kyjiv, et c'est dans ces conditions qu'il fut admis par Kostomarov dans la Confrérie Cyrille et Méthode [...]*, *En décembre 1846, il se trouvait de passage à Kijiv, à la veille de partir pour Paris, mais il se prit d'un tel enthousiasme pour les idées de la Confrérie qu'il décida d'aller les répandre dans les pays slaves*", *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p.49, n° 2.

⁵⁰⁷ In quegli anni, anche all'interno dell'Impero zarista si andavano formando i primi circoli socialisti; quello guidato da Petraševskij fu il più celebre fra questi (i membri di questa cerchia furono definiti *petraševcy*). Costui, infatti, "nel 1840 entrò nel Ministero degli Esteri con una carica di secondo piano, ma non fu mai ritenuto un valido candidato ad una promozione nella carriera ministeriale.

si erano diffuse negli anni precedenti in buona parte d'Europa. Dal canto suo, Hulak, passò poi nel corso della riunione a spiegare come, secondo lui, il regicidio fosse da considerarsi quale un approdo accettabile e moralmente giustificabile -sia pure solo quale *extrema ratio*- a soluzione dei mali dello Stato e della società. Spiegò ancora come fosse auspicabile una sollevazione concordata e generalizzata di tutte le popolazioni slave contro i regimi despotici cui erano soggiogate⁵⁰⁸.

Purtroppo per loro, la discussione fu ascoltata con attenzione attraverso i muri del confinante appartamento da Aleksej (ucr.: Oleksyj) Michailovič Petrov⁵⁰⁹, a propria volta studente universitario⁵¹⁰, già affiliatosi al gruppo in quanto apparentemente interessato alle attività poste in essere dai *Bratčyky*, ma in realtà in modo tutt'altro che sincero. La sua delazione sarebbe presto costata una denuncia ai danni dei membri dell'associazione. A testimonianza della buona fede a cui gli atteggiamenti dei Confratelli si conformavano, Luciani ricorda che Navroč'kyj aveva fatto conoscere allo stesso Petrov, nel corso del tempo, le poesie di Ševčenko, ed in particolare il poema "*Hajdamaky*", reputato dallo stesso Navroč'kyj "*comme très utile à répandre parmi la population ukrainienne pour réveiller en elle l'antique esprit de liberté*"⁵¹¹. Nel giro di breve tempo, insomma, Petrov era venuto in possesso di molti materiali e informazioni di varia natura relativi alle attività

Una lunga barba nera e una propensione a fumare sigari in strada erano i segni esteriori di un anticonformismo la cui dimensione intellettuale si esprimeva nell'entusiasmo per il socialismo utopistico francese. Nel corso degli anni quaranta i giovani radicali misero insieme un'associazione informale di socialisti nelle cui file entrarono, in tempi diversi, il romanziere Dostoevskij, lo scrittore satirico e futuro governatore provinciale Mihail Saltykov-Ščedrin, il futuro panslavista Nikolaj Danilevskij, Vladimir Miljutin (uno dei fratelli dell'uomo che riformò nel 1846 l'amministrazione municipale di San Pietroburgo), Valerjan Majkov (fratello di un celebre poeta lirico) e Nikolaj Spešnev, il più estremista della compagnia, ma anche «il solo [...] a condurre la vita del gentiluomo ozioso», SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., pp. 305-306. Sul rapporto intrattenuto fra Dostoevskij, Petraševskij e il suo circolo, cfr.: F. MALCOVATI, *Introduzione a Dostoevskij*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 27-35; a proposito di Michail Saltykov-Ščedrin (1826-1889), cfr.: MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., pp. 245-247.

⁵⁰⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 50.

⁵⁰⁹ Dopo un'infanzia e un'adolescenza tutt'altro che agiate, Petrov aveva frequentato il ginnasio di Kursk, terminato il quale si iscrisse, nel 1844, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Kiev. Apparentemente interessato alle attività dei *Bratčyky*, Petrov si era dapprima avvicinato a Hulak, e poi a Navroč'kyj, grazie alle cui mallevadorie fu ammesso entro il consesso della "Confraternita Cirillo-Metodiana". Luciani allude velatamente alla possibilità che l'indigente Petrov si fosse reso delatore al deliberato scopo di poter fruire delle ricompense che le autorità gli avrebbero senza meno garantito: "*il raconte lui-même dans ses mémoires qu'Orlov lui proposa une place de fonctionnaire à la IIIe Section de la Cancellerie particulière de sa Majesté. C'est donc que la police secrète avait eu déjà l'occasion de d'apprécier ses services*", *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 51, n° 1; cfr.: ZAJONČKOVSKIJ, *Kirilo-Mefodivskoe občestvo...*, cit., pp. 91-99.

⁵¹⁰ Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 103; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 33, 52-54.

⁵¹¹ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 51.

culturali svolte dai *Bratčyky*, nonché al loro orientamento culturale e, *lato sensu*, politico. Tutto ciò fu prontamente trasmesso al vice-rettore (ma, in effetti, l'assoluto plenipotenziario) dell'Università di Kiev, Juzefovyč, in quanto facente funzione di censore.

Quest'ultimo apparve sin da subito allarmato dalle attività dei Confratelli, reputate pericolosamente centrifughe, e si dimostrò intenzionato a raccogliere ulteriori informazioni su di questi e sui loro *curriculum*. Petrov raccolse degli altri materiali interessanti sui membri del *Bratsvo* dopodiché, in capo a qualche mese, provvide a formalizzare la sua denuncia ai danni di costoro.

La denuncia di Petrov condusse ben presto i Confratelli a processo di fronte alla III Sezione della censura di Stato: il 30 marzo, Kostomarov e, separatamente, gli altri membri dell'associazione ucrainofila, furono condotti nella capitale e, novelli decabristi, varcato il monumentale Trojckij Most, fecero il loro triste ingresso nella Fortezza dei Santi Pietro e Paolo⁵¹², al termine di un lungo, desolante viaggio⁵¹³.

Dapprima, non tutti i *Bratčyky* poterono essere arrestati: proprio nel giro dei tre mesi intercorsi fra la riunione del 25 dicembre del 1846, e il 30 marzo dell'anno successivo, quando fu formalizzato lo stato di arresto per i primi Confratelli, molti fra costoro avevano temporaneamente lasciato Kiev per ragioni di lavoro. Kostomarov, come detto, era rimasto al suo posto, perché impegnato nei suoi corsi e nelle sue ricerche, oltre che nei preparativi per il matrimonio. La circostanza dell'assenza da Kiev di molti dei Confratelli, rese più agevoli le operazioni di perquisizione dei loro appartamenti: di conseguenza, furono reperiti molti indizi a carico degli affiliati, ed in particolare di Kostomarov. Agli occhi della polizia zarista l'arresto si rese pertanto inevitabile, benché fosse questo giunto del tutto inaspettato a Kostomarov, a giudicare dalla sua costernata sorpresa⁵¹⁴.

⁵¹² Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 53-55.

⁵¹³ La narrazione postuma della traduzione verso il Petropavlovskij Krepost' si rivela amena, non priva di una simpatica ironia che non viene difficile immaginare essere stata assolutamente improbabile nel momento in cui i fatti ebbero effettivamente luogo: “*uno dei gendarmi della scorta era un soldato semplice, un chochol che, di tanto in tanto, proferiva delle ingiurie nei confronti dei Moskali dopo che avevamo raggiunto il confine con i Governatorati grandi-russi; l'altro gendarme era un'ufficiale, un Polacco*”, KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 96; lo stesso episodio è ripreso da Luciani nel suo commento a *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 55.

⁵¹⁴ Cfr.: *Ibidem*, pp. 54-55; KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 95-96.

Nonostante l'atteggiamento deferente dimostratogli da parte di Galjadkin⁵¹⁵, *ispravnik* del Governatorato di Podolia⁵¹⁶, Kostomarov si dimostrò ben presto – e comprensibilmente – a disagio nel nuovo contesto, così inusuale per una persona della sua formazione e della sua rettitudine: lo storico evidenziò tale incapacità di adattamento specialmente il seguito al primo interrogatorio:

“it was clear that Kostomarov, who was normally a highly strong individual, was not in good psychological condition when he was returned to his cell”⁵¹⁷.

I primi interrogatori si tennero di fronte a funzionari di rango decisamente elevato: Pisarev (vertice della censura per il Governatorato di Podolia, nonché uomo di fiducia del Governatore Generale Bibikov⁵¹⁸), Belusov e il rettore dell'Università di Kiev, Traskin. Oltre alla presenza di questi ufficiali di elevato rango, gli interrogatori furono presieduti dal responsabile della III Sezione, Aleksej Orlov⁵¹⁹, e

⁵¹⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 87.

⁵¹⁶ Il processo fu istruito congiuntamente dai quadri della censura di Stato (III Sezione), e da quella del Governatorato di Podolia, entro la cui giurisdizione rientravano Kiev e la sua Università.

⁵¹⁷ PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 56.

⁵¹⁸ Dmitrij Gavrilovič Bibikov (1792-1870), già giovanissimo ufficiale zarista durante la Guerra Patriottica, durante la quale restò mutilato di un braccio in occasione del decisivo scontro di Borodino, iniziò subito dopo il conflitto la carriera nelle fila dell'alta burocrazia di Stato. Fra il 1838 e il 1848 fu Governatore Generale delle province sud-occidentali dell'Impero (in pratica, la *Levoberežnaja Ukraina*). Si impegnò attivamente ai fini della russificazione di queste terre, azione soprattutto rivolta ai danni della nobiltà polacca locale: “*comme administrateur, il s'employa activement à la russification de la région du Sud.Ouest, remplaçant les administrateurs locaux par des Russes auxquels aux quels distribua des terres. Pour diminuer l'importance sociale de la szlachta locale, à la suite de quoi nombre de personnes considérées comme appartenant à la noblesse, furent soumises à l'impôt. Ministre de l'Intérieur de 1852 à 1855, il se signala par des persecutions contre les Juifs et les raskolniks*”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 54, n° 1. Sull'operato di Bibikov nei confronti della nobiltà terriera polacca, cfr.: BEAUVOIS, *Le noble, le serf et le revizor...*, cit., pp. 42-58.

⁵¹⁹ Aleksej Fëdorovič Orlov (1786-1861), militare di carriera già impegnato sul campo in tutte le operazioni militari anti-napoleoniche, una volta che queste ebbero fine perse parte, insieme al fratello Michail, alle attività svolte dalle società segrete che avrebbero organizzato la rivolta del dicembre 1825. Una volta scoppiata l'insurrezione decabrista, Orlov rientrò letteralmente e subitaneamente nei ranghi, e addirittura ne guidò la repressione. A mo' di ricompensa, Nicola I lo insignì del titolo di Principe, e grazì suo fratello Michail, il quale invece si impegnò irriducibilmente dalla parte dei rivoltosi. Da quel momento in poi, anche in virtù della stima e dell'appoggio confermatogli pure da Alessandro II, ad Orlov furono affidati numerosi incarichi di notevole prestigio e di responsabilità: questi, infatti, fu spesso negoziatore di trattati di pace (avrebbe rappresentato l'Impero zarista anche in occasione della Pace di Parigi del 1856, corollario della Guerra di Crimea), nonché consigliere personale consigliere personale dello stesso *car'*, che sempre accompagnava nei suoi viaggi di rappresentanza. Dal 1844 Orlov aveva rimpiazzato il conte Benkendorf al vertice della III Sezione della Cancelleria imperiale; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 56.

da Dubel't⁵²⁰, Capo di Stato Maggiore della Gendarmeria Imperiale. Come è evidente, per fermare l'intreccio di idee slavofile ed ucrainofile messe insieme dai Confratelli, considerati oramai alla stregua di una minaccia diretta nei confronti dell'integrità dello Stato, questo aveva scomodato le sue più alte gerarchie.

Uno dei primi interrogatori a Kostomarov fu condotto da Dubel't in persona, il quale, con aria arcigna, lo mise chiaramente a parte della gravità delle imputazioni che gli pendevano sul capo:

“l'Empereur regrette beaucoup que vous ayez trompé dans une aussi malheureuse affaire, d'autant plus que nous avons pris nos informations et que nous avons reçu des autorités les appréciations les meilleurs à votre sujet. Il serait regrettable, mon bon ami, que votre carrière fût brisée, mais nous espérons que, par votre sincérité et votre repentir, vous atténuez votre sort”⁵²¹.

Altrettanto fece Orlov il quale, nelle sue annotazioni, ricostruite da Luciani, considerò che

“en Ukraine, la slavophilie s'est transformée en ukrainophilie, les membres de la confrérie voulaient séparer l'Ukraine d'avec la Russie; et parmi tous ses membres, Ševčenko est le plus dangereux car, en tant que poète, il atteint directement les masses populaires”⁵²².

Le considerazioni di Orlov fanno perfettamente intendere come le alte gerarchie della polizia politica avessero perfettamente colto la differenza sociale che intercorreva fra l'ucrainofilismo di Ševčenko, la quale sembrava potenzialmente rivolta ai ceti subalterni, mentre la *pamphlettistica* di Kostomarov, per quanto redatta con intendimenti divulgativi, si indirizzava comunque ad un pubblico più istruito e compassato. Evidentemente, alla poesia del bardo ucraino Orlov attribuiva una potenzialità incendiaria più intensa rispetto a quella insita nelle apparentemente

⁵²⁰ Su Dubel't, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., Vol. I, pp. 460-467.

⁵²¹ *Les Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 55-56.

⁵²² PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 45. Molto probabilmente l'espressione tradotta da Portal con “Ukraine” deve essere stata, nel testo originale in lingua russa, “Mala Rossija”, in conformità con il linguaggio ufficiale e “politicamente corretto” del tempo.

più fredde elucubrazioni storiosofiche kostomaroviane: sulla coraggiosa figura di Ševčenko incombeva la plumbea cappa del regime di Nicola I.

Anche agli occhi delle altre autorità giudicanti dovettero apparire particolarmente fastidiose proprio le opere poetiche di Ševčenko, stante la presenza di virulente invettive contenute al loro interno. Oltre a ciò, il pervicace atteggiamento di rifiuto del poeta di collaborare con gli inquirenti portò questi ultimi a convincersi che sarebbe stata necessaria una punizione esemplare nei suoi confronti: infatti, il verdetto impose a Ševčenko dieci anni di confino presso la fortezza di Orenburg, dove questi avrebbe prestato servizio come soldato semplice, e con in più l'esplicito divieto, imposto da Nicola I, di scrivere e dipingere⁵²³.

Di lì a poco, arrestati anche Hulak –il quale, al momento dell'arresto, si trovava proprio a San Pietroburgo-, Bilozers'kyj, Kuliš –i quali, da parte loro, si trovavano in quei giorni in quel di Varsavia⁵²⁴- Navroc'kyj e altri (Ševčenko,

⁵²³ Come si vedrà qui di seguito, tale divieto fu nei fatti aggirato da Ševčenko, con la complicità di qualche guardia compiacente. In generale, sulla fase del suo incarceramento e del confino, ecco il commento di Galvagni, qui proposto allo scopo di identificare la rotta esistenziale che avrebbe in seguito percorso il poeta: “Ševčenko fu arrestato e trasportato a Pietroburgo, dove rimase in carcere per due mesi. Ispirandosi a questa esperienza, il poeta scrisse il ciclo V kazemati (Nella casamatta). Condannato al servizio militare obbligatorio in Siberia, fu mandato sotto scorta prima a Orenburg, poi nella fortezza di Orsk. Furono anni tremendi: poté sopportare il gelo e il lavoro pesante grazie alla tempra robusta. Nonostante il divieto di scrivere e dipingere, Ševčenko continuò a dedicarsi alla poesia: portava, nascosto in uno stivale [si tratta di un valenok, la popolare calzatura di feltro usata dagli Slavi-orientali per meglio sopportare il gelo invernale; n.d.a.], un squadernino di versi. [...] In qualità di disegnatore partecipò alla spedizione scientifica sul Mare d'Aral, condotta dal capitano Aleksandr Butakov, ufficiale e geografo: trascorse alcuni mesi sull'isola di Kos-Aral, dove fu più libero e poté dedicarsi alla pittura di paesaggi. [...] Nel 1850, a causa di certe amicizie ritenute sospette, fu di nuovo arrestato e mandato alla fortezza di Novopetrovsk, sul Mar Caspio. A questo periodo risalgono le sue opere in prosa (racconti e novelle). Nel 1857, dopo la morte dello zar Nicola I, grazie anche agli influenti amici pietroburghesi, l'esilio decennale del poeta ucraino poté terminare. Egli tornò nella capitale russa, dove trascorse gli ultimi anni di vita. Frequentò l'ambiente letterario, incontrò i romanzieri Ivan Turgenev Ivan Gončarov, il critico democratico Nikolaj Černyševskij. Nel 1860 uscì *Il cantastorie* [ovvero la raccolta “Kobzar”; n.d.a.] in una nuova edizione, che conteneva un maggior numero di opere. [Nel corso dello stesso 1860 Ševčenko avrebbe salutato con viva simpatia la pubblicazione della rivista ucraino-fila “Osnova”; n.d.a.] *Stroncato da una lunga e dolorosa malattia, morì nel marzo 1861*”, Ševčenko, *La fanciulla mutata in giglio...*, cit., pp. 13-14.

Durante gli ultimi anni di prigionia (fra il 1857 e il 1859), Ševčenko scrisse pure un diario quotidiano, scritto in lingua russa: cfr.: ŠEVČENKO, *Žurnal*, Kiev, Gosudartvennoe Idatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1954.

⁵²⁴ Bilozers'kyj e Kuliš si trovavano tutt'altro che casualmente presso il Regno di Polonia –qui Kuliš aveva appena sposato la polacca Aleksandra Bilozers'ka (nota pure con lo pseudonimo di Anna Barwinok)- dove avrebbero avuto intenzione di interessare rapporti culturali e di più generale, mutua solidarietà con intellettuali polacchi, che fossero a propria volta sensibili alla questione della “reciprocità slava” e anch'essi avversi al gioco dell'autocrazia zarista. Attraverso le conoscenze strette in Polonia, i due ucrainofili entrarono in contatto pure con alcuni uomini politici polacchi –fra questi il Viceré di Polonia Paskevič il quale, con grande sorpresa di Kuliš, lo trasse in arresto proprio nel momento in cui era stato accolto in udienza da lui; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 58-59.

Markovyč ed altri ancora furono arrestati qualche tempo dopo), molti fra i *Bratčyky* si ritrovarono in una situazione di fermo presso la fortezza pietroburghese, alloggiati in celle rigorosamente separate.

In seguito all'incarcerazione, Kostomarov piombò presto in una condizione di profonda depressione. Durante gli interrogatori, condotti con piglio inquisitorio, spesso si confuse, ed in una certa fase cercò di alleggerire la propria posizione, negando i fondamenti ideologici del *Bratstvo*, come pure le proprie responsabilità, sino poi a riprendere a difendere successivamente tanto i suoi compagni quanto le idee che li accomunavano⁵²⁵.

All'apparente scopo di alleviare la posizione dello stesso Kostomarov, uno dei funzionari della III Sezione –tale Popov⁵²⁶–, suggerì a Kostomarov⁵²⁷ di sottoscrivere la confessione già rilasciata da Bilozers'kyj, la quale era decisamente orientata a smussare i principi più ardui in precedenza sostenuti e gli auspici fatti propri dalla “Confraternita Cirillo-Methodiana”⁵²⁸. Sulla base della ricostruzione operata da Luciani, si evincono i contenuti di tale deposizione:

“lui, Kostomarov et Hulak avaient reconnu après discussion qu'il serait souhaitable de fonder une société savante dans le but de répandre l'orthodoxie parmi les Slaves et de les unir sous le pouvoir de la monarchie russe et que, lui, Hulak, avait traduit un manuscrit qui, composé par un Slave dont on ne savait pas le nom, lui était tombé sous les mains”⁵²⁹.

⁵²⁵ PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 56-57.

⁵²⁶ “Tous les détenus devaient parler de lui comme d'un homme bon et honnête”, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 57.

⁵²⁷ “Si vous vous en tenez de vos aveux, on vous enverra aux travaux forcés. Il vous en cuira si l'Empereur vient à savoir que vous êtes l'auteur du manuscrit : faites donc les mêmes dépositions que Bilozers'kyj. Regardez ce qu'il a écrit”, *ivi*.

⁵²⁸ In particolare, i Confratelli cercarono di ricusare la responsabilità diretta della stesura delle *Knyhy*, l'opera più compromettente fra tutte: all'eccezione di Ševčenko, coraggiosamente impegnato in un irriducibile scontro frontale con le autorità, coerentemente con quello che era il suo pensiero, gli altri compagni cercarono delle scappatoie per evitare le pene più pesanti, cosa umanamente comprensibile: “non vi è nei memoriali dei membri della Confraternita una unità di vedute sulla paternità dell'opera che, soprattutto durante la fase istruttoria del processo [...], venne assunta o scaricata dai vari membri nell'intento di scagionarsi o, perlomeno, di confondere le autorità zariste”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 109.

⁵²⁹ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 57.

Non appena la giovane guida degli ucrainofili kieviani ebbe letto tale deposizione rilasciata da Bilozers'kyj, Popov di nuovo lo invitò a sottoscriverla: in questo modo, Kostomarov avrebbe potuto ragionevolmente sperare nell'ottenimento per sé e per i Confratelli di un salvacondotto che avrebbe presumibilmente permesso loro di limitare i danni in sede di processo. Per ottenere ciò, ovviamente, Kostomarov avrebbe dovuto rinnegare il suo complesso di idee ucrainofile e slavofile, per alcuni aspetti panslaviste e, insieme, democratiche ed ireniche, per sottolineare *in primis*, invece, gli aspetti della sua produzione maggiormente spendibili in un ottica lealistica, quali ad esempio la profonda fede nell'ortodossia. Avrebbe poi dovuto far credere che il suo sogno di una Slavia unificata si fosse dovuto coronare sotto l'effice dell'aquila bicipite dei Romanov, cosa che certo non era sin lì stata. Infine, avrebbe dovuto limitare l'originalità dei propri assunti, spacciandoli meramente per la rielaborazione posticcia e banale del pensiero di altri intellettuali di orientamento slavofilo⁵³⁰. Dopo aver attentamente valutato i fatti, oltre che le possibili conseguenze sulla sua sorte futura, Kostomarov accettò la proposta di Popov e depositò una confessione sostanzialmente analoga rispetto a quella di Bilozers'kyj.

Ciò non si rese comunque sufficiente per scagionare senza riserve i *Bratčyky*, le cui responsabilità ed intenzioni vennero ricordate agli inquirenti da parte del principale accusatore, Petrov. Di certo le sue accuse dovettero tenere i Confratelli con il fiato sospeso, considerato che, sulla base di quanto Kostomarov ammise in seguito nella sua autobiografia,

“[Petrov] prétendit que Hulak, Savyč et moi, avons prononcé des paroles acerbes contre l'Empereur, et que nous avons fomenté une révolte populaire”⁵³¹.

⁵³⁰ Quanto qui affermato viene confermato anche da Lami, la quale sottolinea come tale linea difensiva fosse stata adottata dalla gran parte dei *Bratčyky* al fine di ridimensionare le proprie responsabilità in sede di processo: “*in fase istruttoria tutti gli indagati cercarono senz'altro di minimizzare i risvolti politici dell'associazione, di far passare gli scritti per esercizi di traduzione o per testi di studio capitati quasi per caso sulle proprie scrivanie, quando in realtà erano il frutto dell'incontro di più idee, di più letture, di più suggestioni*”, LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pag. 72.

⁵³¹ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 58.

Prudentemente, Kostomarov spiegò ai giudici che le *Knyhy* non erano nient'altro che una mera rielaborazione del libello mickiewicziano⁵³². Kostomarov fece intendere agli inquisitori come, nei suoi intendimenti, questo libello non fosse altro che un piccolo *vademecum*, volto a spiegare agli Slavi le loro origini comuni. Insomma, ninet'altro che

“un sogno slavofilo, [...] l'idea di una unione slava sotto la forma di una monarchia federale; i Paesi slavi si sarebbero dovuti unire alla Russia proprio come la Polonia aveva fatto”⁵³³.

Com'è ovvio, tale esternazione di Kostomarov va compresa e considerata nell'ambito in cui fu manifestata, non poco inquietante. Lo storico certamente si rendeva conto del fatto che il ridimensionare l'ucrainofilismo, e far passare il suo slavofilismo semplicemente per un'auspicata espansione federale della Russia zarista gli avrebbe causato meno problemi in sede di giudizio. Ecco perché, dunque, scelse di riferirsi ad una “*slavjanskaja mečta*” che, almeno da un punto di vista teorico, sarebbe potuta risultare un po' meno sgradita alle autorità imperiali. Lo stesso riferimento ad una Polonia pacificamente unita alla Russia suona come un po' falso, oltre che banalmente semplicistico per poter essere uscito dalla bocca di uno storico.

In occasione di queste deposizioni “ammorbidite”, Kostomarov fece prudentemente allusione ad una desiderata federazione panslava posta sotto l'egida del *vserossijskij car'*, e non più a una federazione basata su principi democratici. Kostomarov definì i temi delle discussioni quale delle provocazioni filosofiche, di base panslavista; minimizzò la valenza dei riferimenti ivi presenti all'opera di Mickiewicz –autore senz'altro non troppo grato alle autorità zariste-, ma sorprendentemente ammise di essersi ispirato all'opera di un tal Chmel'nyc'kyj⁵³⁴,

⁵³² *Ibidem*, p. 91.

⁵³³ KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 92. Il passo è citato anche in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit. p. 88.

⁵³⁴ A tale proposito, ecco quanto annota Calvi “*va fatto notare che, da quanto riportato da Orlov dopo l'interrogatorio di Hulak in casa del quale venne trovata la prima copia delle Knyhy, passatagli dallo stesso Kostomarov, l'opera sarebbe stata un rifacimento di un libello in ucraino di un non meglio identificato Chmel'nyc'kyj (probabilmente uno dei fratelli Belmain), datato all'incirca 1833 e dal titolo, che rimanda facilmente ad una provenienza polacco-galiziana, di Podnestrjanka*”, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 110. Quanto all'opera di Belmain, Luciani specifica

semplicemente omonimo rispetto al *het'man*, e sulla cui identità, a quanto mi consta, le analisi degli esegeti di Kostomarov ancora non sono riuscite a fare piena chiarezza.

In via di sintesi, occorre chiarire come i documenti prodotti dalla censura di Stato in sede di processo siano da tarare alla luce di diverse considerazioni: è evidente che la pressione esercitata dalle autorità sui Confratelli, congiunta alla minaccia che pendeva sul loro capo⁵³⁵, portò costoro a dichiarare degli intendimenti differenti, meno arditi rispetto a quelli che avevano motivato la loro opera durante le assemblee dell'associazione. Di conseguenza, i materiali che ne risultano sono in qualche modo "inquinati", e vanno perciò esaminati sulla base del contesto nel quale furono prodotti.

Il 30 di maggio di quello stesso 1847 fu pronunciato il verdetto. Orlov motivò la sentenza specificando che l'associazione di cui si erano esaminate le attività intraprese, oltre che i documenti prodotti, era formata da studiosi, senza legami con gruppi militari, e senza la concreta capacità di organizzare una reale insurrezione militare: sino a qui, dunque, la linea difensiva tenuta individualmente da ciascuno dei *Bratčyky* aveva tenuto. Subito di seguito, però, Orlov aggiunse pure che le perorazioni dei Confratelli avrebbero potuto esercitare un'influenza negativa sulle menti più giovani, e per questo motivo erano da comminare le condanne ai membri⁵³⁶.

che *"cet original portait le nom de Podnestrjanka, lui aurait été remis par un nommé Chmel'nyc'kyj et aurait eu pour auteur un des deux frères de Belmain (?). Quand l'historien [Kostomarov, n.d.a.] remet à Hulak une copie du Livre, se dernier affirme qu'il a connu l'original dont le Livre s'inspire, et Orlov écrit que cet original existait dès 1833. Il y a un ensemble de détails qui, bien que vagues et difficiles à vérifier, nous oblige à supposer l'existence d'un écrit de propagande, répandu par les Polonais de façon clandestine parmi les populations polonaise et ukrainienne ed Petite-Russie et connu de Kostomarov et de ses compagnons. Ce tract s'inspirait de Księgi de Mickiewicz. L'appellation de Podnestrjanka amène à supposer qu'il était adapté par Kostomarov aux vues de la Confrérie. Destiné à la propagande polonaise en Ukraine, il aurait, finalement, servi sous une forme nouvelle à la propagande ukrainienne des bratčyky"*, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 91-93.

⁵³⁵ *"Finalement, Kostomarov, accablé de fatigue à la suite de ces longs interrogatoires, procéda ordinaire de la police russe, s'embrouilla dans ses aveux, déclara regretter ses actes et fit la déclaration écrite suivante: «J'ai copié la Loi divine [...]. Un malheureux hasard me fit lire Mickiewicz [...]». Il faut ajouter que le passage de son Autobiographie dans lequel il déclare que, exécuté par des interrogatoires continuels et par les mêmes questions sur les mêmes points, il finit par se reconnaître l'auteur du manuscrit on voit quelle est la véritable valeur de cet aveu, arraché à la fatigue de l'inculpé, objet de la part de Dubelt des plus grossières menaces. [...] Les gendarmes de la IIIe Section [...] voulaient un aveu de paternité. Il réussirent à l'extorquer, mais cet aveu ne saurait constituer, à nos yeux, la preuve que Kostomarov ait été l'unique auteur du Livre"*, *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 57.

⁵³⁶ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 59.

A Ševčenko spettò la pena più dura, come già accennato: 10 anni di servizio militare in qualità di soldato semplice da prestarsi fra Orenburg e il vicino Kazachstan, con il divieto –imposto da Nicola I in persona- di scrivere e dipingere. Ma l’adamantina coerenza e forza d’animo del poeta, forse favorita dal fatto che questi non avesse nessun familiare ad attendere sue notizie, non risultò scalfita neppure in questa occasione: nelle sue memorie, Kostomarov ricordava di aver visto Ševčenko mentre veniva portato via dalle guardie subito dopo la lettura della sentenza:

“il souriait en faisant ses adieux à ses amis. Je pleurai en le regardant⁵³⁷, mais il ne cessait pas de sourire et souleva son chapeau en s’asseyant dans la télègue. Son visage était toujours aussi tranquille et ferme”⁵³⁸.

Si sarebbero rivisti soltanto una dozzina di anni più tardi, assieme ad altri protagonisti di questa straordinaria stagione dell’ucrainofilismo, in quel di San Pietroburgo, dove si sarebbe riorganizzata la colonia degli ormai ex-*Bratčyky*, ancora animati dalle antiche passioni, nonostante il duro prezzo che queste erano venute loro a costare.

Per Kostomarov, riconosciuto come l’ideologo del gruppo, nonché come il vero autore delle *Knyhy*, fu previsto un periodo un anno di carcere presso la Fortezza dei Santi Pietro e Paolo, seguito da alcuni anni al confino sotto permanente controllo di polizia, cui si aggiunse il divieto di svolgere alcuna attività di insegnamento⁵³⁹.

Pene di simile tenore toccarono gli altri principali esponenti dell’organizzazione ucrainofila: Hulak fu condannato a tre anni di carcere presso la fortezza dei Santi Pietro e Paolo, seguito da un periodo di confino; grazie alla sua tattica difensiva più collaborativa, a Kuliš toccarono solo quattro mesi di carcere, seguiti comunque da un periodo di confino a Vologda; Bilozers’kyj, dal canto suo, fu raggiunto dall’obbligo di confino in quel di Petrozavodsk. A tutti i *Bratčyky* fu

⁵³⁷ La commozione di Kostomarov, probabilmente, fu acuita ancora più dal fatto che Ševčenko aveva solo pochi giorni prima composto una poesia in suo onore; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 58-59.

⁵³⁸ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 58.

⁵³⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 59.

vietato fare ritorno, anche per il futuro, in alcuno dei Governatorati piccolo-russi⁵⁴⁰, e tutti furono posti sotto il monitoraggio degli agenti dello Stato.

In concreto, furono comminate delle pene di media severità per tutti i più influenti componenti della *Confraternita* di modo che l'atteggiamento non conciliante dello Stato fungesse da monito per eventuali emuli. La posizione di prestigio –sociale e culturale- occupata da molti dei *Bratčyky*, congiunta all'atteggiamento ben presto arrendevole assunto praticamente da tutti costoro in sede di processo, sicuramente favorì uno sconto di pena. Chi certamente non poté fruirne, fu Ševčenko: come argomentato, le sue origini proletarie e la sua tempra compattiva e integerrima, congiunte all'accanimento con cui aveva contestato l'autorità delle istituzioni zariste, faceva di lui agli occhi dello Stato un nemico perfetto, da colpire con acre durezza.

In sede di sintesi, dagli atti del processo emerge come lo slavofilismo utopico dei Confratelli fosse stato interpretato dal *centro* alla stregua di una diretta minaccia recata ai danni della coesione dell'Impero stesso, benché le teorizzazioni dei *Bratčyky*, per lo più, fossero confinate entro una prospettiva filosofica più che concreta⁵⁴¹.

In sostanza, durante il decennio di transizione che veniva ad aprirsi, stava per cambiare la geografia dell'ucrainofilismo: coattamente, gli assertori dell'idea di nazione ucraina furono dispersi, ed allontanati dalla Piccola-Russia. Sebbene non ancora con un'intensità pari a quanto sarebbe avvenuto in seguito all'emanazione della Circolare Valuev (1863), e poi dell'*Emskij Ukaz* (1876), i fermenti ucrainofili che stavano venendo alla luce nella Galizia asburgica, parzialmente tollerati dalla Monarchia in chiave anti-polacca, stavano andando a corroborare tale movimento, proprio in una fase in cui –prima della breve, ma intensa fiammata provocata da “*Osnova*”- l'ucrainofilismo nell'Impero zarista pareva essere stato posto con le

⁵⁴⁰ *Ibidem*, p. 60.

⁵⁴¹ “Gli arresti del 1847 portarono alla luce un'organizzazione chiaata Società di Cirillo e Metodio, il cui fine, secondo il regime, era lo smembramento dell'impero. La mano pesante adottata dalle autorità provò solo quanto queste ultime fossero sensibili alla questione della diversità interna dell'impero, in quanto gli scopi della società erano in realtà molto meno radicali di quello che si pensavaa San Pietroburgo [...]. I polacchi avevano dimostrato nel 1830-1831 di rappresentare una vera minaccia all'unità dell'impero, mentre gli ucraini non avrebbero costituito un pericolo significativo per vari decenni ancora”, SAUNDERS, *LA Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 285. Sulla sproporzione fra le mire degli ucrainofili (“*intellettuali sognatori*”) e le pene esemplari loro inflitte, si sofferma efficacemente anche L. CALVI, *Introduzione*, in N. KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolorusso al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993 [or.: *Skotskij bunt*, s.d.].

spalle al muro. Tra l'altro, le fila del movimento ucrainofilo galiziano vennero rinforzate anche dai primi emigrati provenienti dallo *Carstvo* mentre, all'opposto, dei flussi migratori di tipo nuovo stavano giocando in un senso favorevole alla russificazione della Piccola-Russia zarista:

“Il [...] temporaneo indebolimento [del movimento ucrainofilo] in Russia non era solamente il risultato della repressione zarista. Il movimento venne indebolito anche dai mutamenti economici che creavano nuove opportunità ed occupazioni e legavano così più strettamente l'Ucraina al resto del paese. Numerosi Grandi russi si trasferirono nelle città e nelle industrie in rapida crescita dell'Ucraina orientale e i contadini delle sue zone occidentali emigrarono verso la Siberia, l'Estremo Oriente e l'Asia centrale”⁵⁴².

Molti Ucraini, provenienti dalle condizioni sociali più diverse, presero sempre più numerosi a raggiungere San Pietroburgo, dove infoltirono la già presente comunità piccolo-russa: lo *car' Pietro*, infatti, si era avvalso dell'opera di consistenti maestranze provenienti dal territorio della *Ukrainskaja Sloboda*, come pure dalle altre regioni sud-occidentali dello *Carstvo*. A questa piccola colonia, nel corso dei decenni successivi, andarono ad aggiungersi altri elementi, per la maggior parte intenzionati a seguire l'ambita carriera burocratica negli uffici statali⁵⁴³.

Scontato il primo anno di carcere a San Pietroburgo, sulle prime a regime duro, si dovette decidere in quale località imporre il confino a Kostomarov⁵⁴⁴. In un

⁵⁴² ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 301-302.

⁵⁴³ Rispetto a ciò, risulta interessante la vicenda umana e professionale di Aleksandr Vasilevič Nikitenko (1804-1877), nato servo della gleba e poi affrancato, le cui natali malorussi sono chiaramente manifesti sin nel cognome: questi riuscì, nonostante le sue origini –piccolo-russe e non nobili ad un tempo- a fare carriera a San Pietroburgo in qualità di quadro nella pubblica amministrazione. Nikitenko fu pure intellettuale di buona levatura: si occupò principalmente di storia della letteratura. Il suo diario, dalle cui pagine emergono, tra l'altro, le sue personali considerazioni in merito alla “questione ucraina” e all'azione degli ucrainofili della cerchia kostomaroviana, rivela appieno il suo punto di vista di “servitore dello Stato”, e si dimostra un utile strumento per comprendere il funzionalismo della macchina dello Stato. Va da sé che un atteggiamento così marcatamente lealista –e indipendentemente dal fatto che Nikitenko potesse essere assolutamente incline nei confronti dell'idea imperiale, come pure della concezione *obščerusskaja*- di certo poteva favorire una più facile ascesa sociale negli elevati ranghi della pubblica amministrazione; cfr.: A.V. NIKITENKO, *Dnevnik*, 3 tomov, Zacharov, pp 500-501, I tom, 2004 [or.: 1872]; su Nikitenko, cfr.: MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., pp. 119-122.

⁵⁴⁴ Durante la prima fase, la sorveglianza era continua, e il prigioniero Kostomarov poteva ricevere visite solo una volta alla settimana, sempre sotto il controllo di una guardia. In seguito, il Generale

primo momento Nicola I in persona aveva pensato di spedire lo storico in quel di Vjatka. In un secondo momento, in ragione di una sua gentilezza imprevista (tratto a quel che pare non del tutto estraneo al suo carattere) chiese a Kostomarov se non avesse per caso preferito una località dal clima più temperato. Questi, tenuto conto della sua gracile costituzione, azzardò di chiedere addirittura di trascorrere il periodo di soggiorno coatto nel piacevole contesto della Crimea, al che l'Imperatore rispose: "no, lì c'è troppa poesia", e lo costrinse a scegliere fra Astrachan', Orenburg, Penza e Saratov. Kostomarov scelse quest'ultima località⁵⁴⁵, che raggiunse il 24 giugno del 1848⁵⁴⁶. Qui avrebbe dovuto vivere della sua modesta sovvenzione di 350 rubli all'anno⁵⁴⁷.

Poco prima di partire, lo storico fu invitato presso il suo ufficio dal suo più inflessibile giudice, quel Dubel't che si era adoperato in tutti i modi per metterlo con le spalle al muro. In quell'occasione, Dubel't riprese ad usare un tono deferente nei confronti dello storico, quasi a rendere l'onore delle armi ad un avversario di così elevata statura culturale. Gli fece vedere una lettera firmata da Orlov, e destinata a Koževnikov, Governatore di Saratov, in cui si raccomandava un atteggiamento benevolo nei suoi confronti, in ragione del fatto che si trattava di una persona gentile, la quale aveva compreso la portata dei propri errori e se n'era pentita⁵⁴⁸.

Il primo impatto con la vita in questa località della bassa Volga fu deprimente: i ritmi erano quelli sonnolenti delle città russe di provincia e, soprattutto, al pari di buona parte della Russia europea, la città in quel periodo era flagellata dal morbo del colera. A Kostomarov fu ordinato di servire la burocrazia imperiale presso gli uffici cittadini, pratica che presto avrebbe permesso allo storico di dilettersi con lo studio dei documenti di storia locale⁵⁴⁹. A fine estate, poi, giunse a stabilirsi insieme a Nikolaj l'amatissima madre, che gli rese possibile una condotta di vita più ordinata⁵⁵⁰. Al contrario, Kostomarov soffrì molto per l'assenza della sua promessa sposa: in realtà, come lo storico avrebbe saputo solo anni dopo, Alina lo credeva a

Skobelev prese a dimostrare una maggiore comprensione per il caso di Kostomarov, e gli riservò un trattamento più umano; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 92-93; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 60-61.

⁵⁴⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 96. L'episodio è riportato anche in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 58; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 62.

⁵⁴⁶ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 62.

⁵⁴⁷ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 99.

⁵⁴⁸ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 62.

⁵⁴⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 63.

⁵⁵⁰ Cfr.: *ivi*.

Vjatka (destinazione originaria del suo confino), e a causa di questo fraintendimento non fu in grado di individuarlo. Solo in seguito, chiarito l'equivoco, i due si ritrovarono, dando vita ad un denso scambio epistolare, durato due anni; nel frattempo, però, Alina era stata promessa ad un altro uomo per volontà della sua famiglia⁵⁵¹.

Kostomarov lavorò alacremente, durante gli anni del soggiorno coatto a Saratov. *In primis*, gli fu richiesta una ricerca sugli *staroobrjadcy*, probabilmente dovuta alla loro presenza *in loco*. Koževnikov, poi, volle Kostomarov nella redazione del giornale locale, attività che, a quel che pare, dovette annoiare molto lo storico, il quale preferiva evitare di intrattenere rapporti con i colleghi giornalisti, ritenuti, con una certa albagia, poco stimolanti. Quel che più conta, Kostomarov riuscì ad ottenere la possibilità di recuperare libri a piacimento, e così riprese ad approfondire i suoi studi su Chmel'nyč'kyj. In questa fase scrisse anche il suo romanzo di ambientazione antico-romana “*Kremutij Kord*”, ispirata alla vita dello storico Cremutius Aulus Cordius, vissuto nel primo anno avanti Cristo: rileva sottolineare, di quest'opera, la dedica ad Alina, l'*incipit* introdotto da una frase estrapolata dall'opera dell'amato Mickiewicz, e il messaggio che trapela tra le righe, secondo il quale lo storico, celatosi dietro la figura del suo collega antico-romano, si dice vittima di un'ingiustizia, in seguito alla quale sarebbe comunque rimasto incorrotto nell'animo⁵⁵².

Annoiato dall'*intelligencija* autoctona, Kostomarov cercò di stringere rapporti di amicizia con gli altri soggetti che si trovavano anch'essi confinati a Saratov per motivi politici. Con molti fra questi -quasi tutti nobili polacchi- Kostomarov condivise le non certo sopite passioni slavofile, oltre che l'interesse per lo studio delle teologie cristiane⁵⁵³.

La quotidianità di Kostomarov, fatta di studio approfondito, ma inframmezzata da qualche timida, sfortunata frequentazione muliebre, ricevette un nuovo, profondo impulso nel momento in cui, nel 1851, per il tramite del comune amico Sreznevs'kyj, ebbe l'opportunità di stringere amicizia con Černyševskij, un intellettuale di alta levatura, oltre che di tipo nuovo, orientato verso il socialismo russo –ancora agli albori-, piuttosto che verso lo slavofilismo o l'occidentalismo. Per

⁵⁵¹ Cfr.: *ibidem*, p. 64.

⁵⁵² Cfr.: *ibidem*, p. 65.

⁵⁵³ Cfr.: *ibidem*, pp. 66-67.

ricorrere alla metafora di Turgenev, che avrebbe fisto la luce 11 anni più tardi allo scopo di raccontare le esigenze della nuova generazione intellettuale, Černyševskij si caratterizzava per essere un esponente della generazione dei “figli”, oramai pronto ad emanciparsi nei confronti dei “padri”⁵⁵⁴. La frequentazione fra Černyševskij e Kostomarov fu assidua e procedette a lungo, e finì con il favorire una mutua interazione e uno scambio di idee alquanto proficui⁵⁵⁵.

Nel 1853, Kostomarov poté dare sviluppo sotto nuove vesti alla sua passione per la storia, in particolare quella cosacca e quella sociale, legate entrambe alle *jacqueries* contadine. Iniziò a raccogliere materiali sulla rivolta seicentesca capeggiata da Sten'ka Razin⁵⁵⁶, oltre che su quella –eponima, potremmo definirla– di Pugačëv, duramente sedata da Caterina nel 1775. Il “la” a queste ricerche, fra le più approfondite fra quelle svolte da Kostomarov, fu dato dal fatto che entrambe le insurrezioni furono incentrate sulle regioni contadine della Russia meridionale: Kostomarov poté rinvenire proprio in quel di Saratov molti materiali, bibliografici e d'archivio, su tali temi di studio.

Nel marzo del 1855, al termine della sfortunata Guerra di Crimea, Alessandro II salì al trono, dando subito fiato alle speranze di chi sognava un effettivo nuovo corso liberale. Secondo lo stesso Kostomarov, aveva avuto inizio un’“epoca poetica”, in cui tutti sognavano una reale rinascita della società, in cui, tra l'altro, avesse finalmente fine la vetusta istituzione della servitù della gleba⁵⁵⁷. La stagnazione in cui si era impaludata la “questione ucraina” avrebbe ben presto conosciuto una svolta profonda.

Kostomarov chiese e, immediatamente, ottenne da parte del nuovo *car'* il permesso di visitare San Pietroburgo, dove poté incontrare molti amici (ucrainofili e non) stabilitisi nella capitale del Nord, e a propria volta conosciuti durante le sue esperienze di vita maturate a Char'kov, Kiev e, più recentemente, a Saratov: in concreto, rese visita a Sreznevs'kyj, Bilozers'kyj e Černyševskij, il quale lo introdusse ad un altro giovane radicale, Dobroljubov. Kostomarov ebbe modo di intrattenersi anche con un altro vecchio compagno del tempo del *Bratstvo*, ovvero

⁵⁵⁴ Cfr.: I.S. TURGENEV, *Padri e figli*, Milano, Feltrinelli, 2010, [or.: *Otcy i deti*, 1862].

⁵⁵⁵ Cfr.: MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., pp. 82-83.

⁵⁵⁶ Cfr.: PINČUK, *Istoričeskie vzgljady Kostomarova*..., cit., p. 139.

⁵⁵⁷ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*..., cit., p. 71.

Pantelejmon Kuliš, a propria volta di recente trasferitosi a Pietroburgo, il quale gli presentò i noti fratelli slavofili Aksakov, Konstantin e il più giovane Ivan⁵⁵⁸.

Durante quell'agognato periodo di soggiorno a Pietroburgo, Kostomarov poté anche frequentare la biblioteca civica, in modo tale da riuscire ad ultimare la ricerca su Bohdan Chmel'nyč'kyj: qui si fondò essenzialmente sullo studio delle cronache coeve, tanto di parte cosacca quanto polacca, dando così prova di un sapiente uso delle fonti, il quanto più rigoroso ed imparziale possibile. Tale ricerca fu poi pubblicata nel 1857: Alessandro II e i funzionari della censura ridussero progressivamente la portata del divieto precedentemente espresso da Nicola I, indicante il drastico rifiuto di pubblicare qualsivoglia nuovo saggio scritto dallo storico⁵⁵⁹. Al dunque, la censura si accontentò di imporre a Kostomarov un titolo che potremmo definire lealista, ovvero "*Bogdan Chmelnyckij i vozvroščenie Južnoj Rusi k Rossii*"⁵⁶⁰, mentre, d'altro canto, il nuovo corso più liberale permise allo storico di tratteggiare secondo il suo proprio punto di vista (in quell'opera come pure nelle successive), e nel suo stile tipicamente vivido, il Cosaccato di metà Seicento. In particolare, il giogo polacco fu descritto in termini molto negativi; la battaglia combattuta da Chmel'nyč'kyj fu interpretata quale una lotta non per la vanità e la gloria, ma per l'onore, la libertà e il futuro della Piccola-Russia. Soprattutto, Kostomarov spiega come tale lotta fosse stata una battaglia di popolo, corale, nella quale il condottiero cosacco fu un *primus inter pares*, scaltro ed esperto⁵⁶¹. Nell'opera non manca neppure una valutazione storica sul Trattato di Perejaslav: per Kostomarov, i Cosacchi avrebbero combattuto per la propria libertà, tanto contro il Regno di Polonia quanto contro il Gran Principato di Moscovia. La censura non se la sentì di intervenire infierendo sullo storico, probabilmente in quanto positivamente influenzata dal nuovo corso liberale, e perciò permise la circolazione di questa interpretazione storica kostomaroviana, benché contraria alla visione ufficiale, e nuovamente orientata verso lo slavofilismo e l'ucrainofilismo⁵⁶².

⁵⁵⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 72.

⁵⁵⁹ Cfr.: *ivi*.

⁵⁶⁰ Il saggio fu pubblicato, suddiviso in vari numeri, in «*Otečestvennye zapiski*», nel corso del 1857; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 218, n° 41.

⁵⁶¹ Cfr.: *ibidem*, pp. 72-73.

⁵⁶² Cfr.: PINČUK, *Istoričeskie vzgljady Kostomarova...*, cit., pp. 109-115; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 75.

I tempi stavano cambiando e, inaspettatamente, dopo anni di disimpegno politico causato dalle misure restrittive imposte nei loro confronti, gli ucrainofili provenienti dalle file del *Bratstvo* stavano per riprendere in mano il proprio destino e, dapprima timidamente, nell'ultimo scorso degli anni Cinquanta ricominciarono ad occuparsi dei temi a loro cari. Nel 1856, Kuliš ebbe modo di pubblicare uno dei suoi scritti più importanti, “*Zapiski o Južnoj Rusi*”, e, l'anno successivo, la sua nota “*Hramatka*”, di cui ci occuperemo in seguito. Gli “*Zapiski*” erano nuovamente dedicati alla storia seicentesca dell'Ucraina: il toponimo utilizzato –“*Južnaja Rus*”, in luogo, per l'appunto, di “Ucraina”- era uno di quelli ammessi ufficialmente; il saggio era di tipo storiografico, per cui vi faceva difetto qualunque invettiva politica; ciononostante, la passione per i temi piccolo-russi era la stessa di sempre. Nella “*Hramatka*”, soprattutto, prese forma non solo una efficace sistematizzazione della grammatica malorussa, finalizzata alla creazione di uno *standard* unico, ma fu finalmente proposta una riforma della grafia, atta a distinguere l'ucraino rispetto al russo e a creare una più stretta consonanza fra i fonemi e la pronuncia caratteristica dell'ucraino⁵⁶³: immediatamente, nel corso di quello stesso 1857, Kostomarov scrisse su “*Otečestvennye zapiski*” un lungo articolo dal tono entusiastico su questa intrapresa di Kuliš⁵⁶⁴.

Nel frattempo, le misure coercitive ai danni di Kostomarov si stavano progressivamente allentando: praticamente ogni richiesta da lui inoltrata nelle mani dell'Imperatore trovava la massima comprensione dell'interlocutore. Così, nella primavera del 1857 lo storico poté programmare un lungo viaggio attraverso l'Europa occidentale, che lo vide attraversare molti Paesi: dalla Svezia –dove frequentò, con scarso successo, gli archivi di Stoccolma⁵⁶⁵- all'area tedesca, dalla Svizzera all'Italia settentrionale, da Vienna a Praga, Kostomarov poté riposare, curare la sua sempre più preoccupante malattia agli occhi presso le stazioni termali e, laddove possibile, procedere con le sue attività di studio⁵⁶⁶. Alcuni episodi occorsigli, sia pur di per sé marginali, lo convinsero della scarsa stima con la quale i Tedeschi, mediamente guardavano ai Paesi slavi, e ciò diede nuovo vigore alla sua

⁵⁶³ Cfr.: J. REMY, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire before 1876*, in «*Ab Imperio*», Kazan', n° 2, 2005, pp. 181-182.

⁵⁶⁴ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 75, 218, n° 49.

⁵⁶⁵ KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 118-121.

⁵⁶⁶ Il principale ostacolo fu dato dall'ignoranza della lingua svedese; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 78-79.

inclinazione slavofila, una volta vinta l'amarezza procurata da tali inattese vicende⁵⁶⁷.

Nell'aprile del 1858, Kostomarov intraprese una serie di ricognizioni autoptiche nelle campagne del Governatorato di Saratov, allo scopo di studiarne le tradizioni contadine; soprattutto, il suo interesse era concentrato sull'analisi dello stile di vita delle comunità settarie –tanto russe che tedesche- presenti in gran numero nell'area. Fra questi, i più numerosi erano i *molokany*⁵⁶⁸, gruppo scismatico gemmato dall'interno del movimento degli *staroobrjadcy*⁵⁶⁹.

Nell'estate di quello stesso anno, Kostomarov venne a sapere che, scontati i dieci anni di servizio militare in Kazachstan, Ševčenko era tornato libero e, al pari di altri vecchi amici, si era stabilito a San Pietroburgo, dove gli era stato concesso un alloggio all'interno dell'Accademia delle Arti. Kostomarov organizzò un breve viaggio sin nella capitale, al fine di incontrare il “bardo ucraino”, cui era legato da un sentimento di profonda devozione. A quanto pare, il primo incontro avvenne casualmente, lungo la Neva, dove il poeta aveva intrapreso l'abitudine di camminare a lungo ogni mattina. Fu desolante per Kostomarov realizzare che la persona nella quale si era imbattuto fosse tanto profondamente debilitata, al punto che per lunghi attimi si dimostrò esitante, non più in grado di riconoscere il vecchio compagno⁵⁷⁰.

A questo punto, al termine della sua breve sortita a Pietroburgo, Kostomarov ebbe modo di comprendere come non fosse più tempo di continuare a languire a Saratov, realtà nella quale infine aveva comunque avuto modo di ambientarsi felicemente. Per rispetto ai suoi più intimi convincimenti, e pure se ormai ansioso di chiedere il termine del soggiorno coatto, aveva accolto un ultimo incarico da parte dell'autorità locale, nella persona del Maresciallo della Nobiltà Šerbatov: infatti, sin dall'inverno del 1858 Kostomarov era stato nominato membro della commissione di studio del progetto per l'eliminazione della servitù della gleba⁵⁷¹, resa di ancor più stretta attualità dalla politica di apertura adottata in questa prima fase da Alessandro II. La commissione era presieduta dall'archimandrita Nikanor, e raggruppava i

⁵⁶⁷ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 134; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 79.

⁵⁶⁸ Cfr.: H. TROYAT, *La vita quotidiana in Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, Fabbri Editori, 1998, p. 84 [or.: *La vie quotidienne en Russie au temps du dernier tsar*, 1959].

⁵⁶⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 80-81.

⁵⁷⁰ Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 144;

⁵⁷¹ Cfr.: *Enciklopedičeskij slovar' Brogkauz i Efron*. Tom XXXI, pp. 402-403; PRIMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 82.

notabili della città. Kostomarov racconta che, all'interno di tale commissione, i "saggi" riuniti si dividevano in tre diversi orientamenti: il primo era il partito filonobiliare; il secondo quello liberale-moderato; infine, quello che più strenuamente difendeva i diritti dei contadini, con il quale si era schierato anche lo stesso Kostomarov, ma che risultava essere il più debole fra tutti. In particolare, Kostomarov già fu in grado di considerare negativamente –stando alle sue memorie scritte anni più tardi- le problematiche relative ad una liberazione dei servi della gleba che imponesse loro il pagamento del riscatto, le quali effettivamente furono realizzate dopo il febbraio del 1861, in seguito all'emanazione dell'editto di liberazione. In una lettera inviata a Lamanskij in data 21 gennaio 1858, Kostomarov riferì il punto di vista di un contadino: "*sapete cosa dicono i contadini? «Questa libertà, batjuška, è peggio di una schiavitù»*"⁵⁷². Il lavoro della commissione durò per degli interi mesi, al pari di quanto stava avvenendo in altre regioni dell'Impero zarista.

Mentre Kostomarov collaborava alacremente a tali progetto di riforma, a San Pietroburgo i suoi vecchi amici si adoperavano perché lo storico potesse finalmente tornare libero e, soprattutto, perché potesse ottenere la cattedra di "Storia della Russia" presso il prestigioso ateneo della capitale. Il vecchio docente Ustrjalov, già molto critico nei confronti di Kostomarov al tempo in cui quest'ultimo andava scrivendo la tesi di laurea⁵⁷³, era andato in pensione, e il posto stava per rimanere sguarnito, sino a che la questione non fu sottoposta all'Imperatore in persona. Questi, in effetti, aveva ricevuto delle informazioni negative sul conto di Kostomarov: infatti, da più parti gli era stato detto che i lavori su Razin e Chmel'nyc'kyj conservavano molto dell'antica propensione dello storico verso l'ucrainofilismo. Ciononostante Alessandro II confermò appieno la sua buona disposizione nei confronti degli ex-*Bratčyky*, e comunicò al Ministro dell'Istruzione Kovalevskij che tale cattedra doveva essere concessa allo stesso Kostomarov.

Nell'estate del 1858, dunque, Nikolaj e la sua protettiva mamma raggiunsero la capitale: stava per aprirsi una nuova stagione dell'ucrainofilismo⁵⁷⁴.

⁵⁷² PINČUK, *Istoričeskie vygljady Kostomarova...*, cit., p. 51. Il passo è riportato anche da PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 82.

⁵⁷³ Cfr.: *ibidem*, p. 15.

⁵⁷⁴ Cfr.: *ibidem*, pp. 82-83.

3.1.3) La valenza politica e culturale del contrasto fra le autorità dello Stato in relazione alla riflessione sul processo ai Bratčyky⁵⁷⁵

La fase Pietroburghese dell'ucrainofilismo, culminata con l'esperienza della rivista "Osnova", e strettamente connessa alle più generali vicende del secondo lustro degli anni Cinquanta, si sarebbe presto rivelata fondamentale. Durante questo periodo gli ucrainofili da un lato -all'interno dello *Carstvo*- rinsaldarono poco per volta i loro legami con il fior fiore dell'intellettualità presso i salotti della capitale, mentre dall'altro poterono contare contemporaneamente su di un qualificato palcoscenico europeo, per quanto esiguo ed elitario, grazie alla rivista herzeniana "Kolokol", di cui si è già detto, attraverso la quale colsero l'opportunità di diffondere le proprie idee. La valenza di questo importante periodo trapela dalle parole di Portal:

“c'est après la guerre de Crimée que le mouvement ukrainien prend un caractère politique, national, dans la période où la proclamation du Status des paysans libérés du servage et la mise en train des réformes administratives et judiciaires ont contraint le gouvernement à des pratiques plus libérales. Non que sa politique à l'égard du «séparatisme» ukrainien ait changé. S'appuyant d'ailleurs sur une élite sociale ukrainienne d'origine, mais parlant russe et, dans son immense majorité, parfaitement loyaliste, le gouvernement paraît particulièrement intolérant en «Ukraine», expression du reste interdite au profit de l'étiquette «Petite-Russie». L'usage de la langue ukrainienne n'est toujours pas autorisé dans les administrations, les écoles, les églises; la seule exception est en faveur des «belles-lettres» et de la poésie. [...] Le libéralisme relatif de la période des réformes a cependant été utile au mouvement ukrainien, en Ukraine et en dehors de l'Ukraine, ainsi à

⁵⁷⁵ Tale paragrafo consiste nel riadattamento del seguente articolo: A. FRANCO, *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale russo. Il carteggio fra il Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, il Viceré e Governatore di Polonia Paskevič, in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo-Methodiana (aprile-maggio 1847)*, in «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia», Padova, Studio Editoriale Gordini, Anno XLVI, n° 1, 2007, pp. 223-253.

Pétersbourg où se trouvait une forte colonie ukrainienne, en facilitant l'activité de ces groupements d'intellectuels, sociétés de fait, sans statuts, qui se forment dans les grandes villes et, au moment où les défaites de la guerre de Crimée obligent à remettre en question les fondaments même de la puissance russe, discutent de la place du peuple ukrainien dans l'Empire”⁵⁷⁶

In generale, la questione ucraina poté godere del liberalismo (relativo, ci ricorda Portal, tanto da dover collocare l'espressione fra le virgolette) introdotto da Alessandro II in un Paese che necessitava di riforme, che da decenni discuteva sterilmente –ma ponendo in essere un dibattito straordinariamente ricco– dell'abolizione del servaggio, e nel quale il tracollo provocato dalla Guerra di Crimea –inatteso da parte di uno Stato che reputava invincibile la propria potenza militare– aveva favorito un'accelerazione di tale processo di rinnovamento, non più rimandabile.

Questa breve “età dell'oro” di cui ebbe a beneficiare l'ucrainofilismo sarebbe durata sino all'emanazione della Circolare Valuev (1863), ribadita dall'ancor più draconiano *Emskij Ukaz* (1876). Come si vedrà con più precisione, tale brusca sterzata operata dal *centro* nei confronti della Piccola-Russia –ma, più in generale, di tutte le periferie allogene della sua parte europea– furono uno degli effetti dell'insurrezione polacca, cui lo *Carstvo* rispose imponendo un giro di vite ai rapporti fra il *centro* e le diverse periferie.

Nel corso del paragrafo precedente è stata fatta luce, sostanzialmente, sugli effetti che il processo a carico dei Confratelli ebbe sulle loro parabole di vita, sul modo attraverso cui i verdetti –cui lo *car'* sovraintese– influenzarono le rotte esistenziali ed intellettuali dei personaggi in oggetto, Kostomarov *in primis*. A questo punto, prima che la presente analisi si cali in profondità nella descrizione dei fatti e nella considerazione delle idee degli anni Sessanta, risulterà più proficuo esaminare il significato politico della riflessione cui diedero vita alcune delle più eminenti cariche istituzionali dello *Carstvo*, specialmente durante la fase istruttoria di tale processo. Emergerà come, al di là dell'apparente uniformità di impostazioni, le principali cariche dello Stato interpretarono in maniera difforme –e tra l'altro non

⁵⁷⁶ PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 46-47.

sempre completamente negativa- il portato delle idee ucrainofile, sino a che non fu Nicola I in persona ad imporre una drastica *reductio ad unum* di tali concezioni, considerandole in una accezione negativa. In sostanza, si riprenderà a parlare del processo ai *Bratčyky*, ma senza più tornare a guardare alla relazione che intercorse fra gli inquirenti e gli accusati, mentre si dirà piuttosto dello scambio di missive private che le autorità coinvolte nella questione si scambiarono tra loro, allo scopo di meglio comprendere quale fosse la posta in palio, in che cosa consistesse l'ucrainofilismo, e se questo fosse da considerarsi o meno quale una minaccia nei riguardi dell'integrità dell'Impero zarista.

Se, in apparenza, ci si potrebbe aspettare che lo *Carstvo* avesse inteso sanare – per mezzo della Terza Sezione- l'inaccettabile dissidio fra una ragion di Stato tendente alla centralizzazione da un lato, e una tendenza ucrainofila e, insieme, panslavista dall'altro, una lettura più attenta dei fatti può dimostrare degli scollamenti inaspettati rispetto a questo schema interpretativo. Ciò lo si deve al fatto che, in questa fase, le pubbliche autorità –ivi comprese quelle di massimo rango- dimostrarono una serie di atteggiamenti tutt'altro che coesi e solidali: per alcuni l'ucrainofilismo, forte delle sue venature slavofile, si configurava quale una risorsa potenzialmente utile ai fini della ragion di Stato, mentre per altri una aperta minaccia ai danni della sua stabilità. D'altro canto, l'attività analitica attraverso cui i vertici della burocrazia di Stato approcciarono la questione dimostava chiaramente come l'ambiente slavofilo, globalmente considerato, fosse ormai costituito da una galassia di circoli diversamente orientati, ciascuno dei quali –fatte salve le basi comuni- era animato ad un proprio peculiare atteggiamento: già nella seconda metà degli anni Quaranta, dunque, lo slavofilismo aveva preso a ramificarsi e talora ad interpretare la filosofia della storia con accenni più o meno nazionali, oppure più o meno orientati a sostegno dell'idea di unità dell'“ecumene slava”. Le autorità dello Stato si sforzarono di comprendere il significato intrinseco di queste idee, e di distinguere fra forme più accettabili di slavofilismo rispetto a quelle da rigettarsi *in toto*.

Soprattutto, agli occhi della Terza Sezione, l'atteggiamento degli ucrainofili apparve troppo teso ad incentivare il *particolare* nazionale malorusso, oltre che a sostenere la nascita di un nuovo, sognato Stato incurante dello *status quo*, oltre che irrispettoso del ruolo pubblicamente incarnato dall'Imperatore e dall'aristocrazia,

che i Confratelli avrebbero inteso giubilare nel nome del desiderato repubblicanesimo e della democraticità.

Gli scambi epistolari fra le autorità di Stato, in relazione al processo intentato ai Confratelli, risalgono ai mesi di aprile e maggio del 1847, allorquando il Presidente della Terza Sezione Orlov⁵⁷⁷ prese ad informare il Governatore Generale e Viceré di Polonia Paskevič sui contenuti relativi alla recente vicenda della Confraternita. Tali informazioni circolarono attraverso una serie di dettagliati rapporti⁵⁷⁸.

Nel primo testo, datato 18 aprile 1847, Orlov si peritava di fotografare la situazione, adoperandosi al fine di esplicitare quanto aveva personalmente compreso e delle esigenze dei Confratelli in particolare, e dello slavofilismo più in generale. Sin dalle battute d'esordio si può cogliere tra l'altro il disappunto che caratterizzò l'atteggiamento di Orlov, responsabile della censura di Stato, di fronte alle iniziali ostinazione e resistenza palesate dai *Bratčyky*, i quali sulle prime non intesero ammettere le responsabilità loro attribuite: come visto, secondo Orlov, i Confratelli parevano quasi non rendersi conto della valenza intrinsecamente eversiva delle loro attività, ma si sforzavano di convincere gli inquirenti del fatto che le finalità delle loro occupazioni non fossero altro che l'esito di uno studio avente carattere scientifico e letterario, incentrato sulla storia e la filologia slave. Orlov si disse allarmato, una volta letti i testi prodotti dagli aderenti alla Confraternita, in quanto vi veniva sostenuto il convincimento secondo cui i Grandi-Russi si sarebbero andati ormai dimostrando insensibili nei confronti dell'"idea slava", mentre i Polacchi apparivano rinchiusi entro una prospettiva troppo egoistica e nazionale, esclusivamente mirante alla ricostituzione della potenza e del lustro passati. I Confratelli -sempre sulla scorta dell'interpretazione che Orlov desunse dai testi redatti dal *Bratstvo*- ambivano invece a che tornasse alla luce l'antica "autonomia cosacca" del tempo della *Het'manščyna* e che, al contempo, alla Piccola-Russia venisse attribuito un quanto mai improbabile ruolo di guida nell'ambito della Slavia, comunque subordinato, agli occhi di Orlov, rispetto alla prospettiva nazionale⁵⁷⁹.

⁵⁷⁷ Orlov era subentrato a in questa funzione a Benkendorf nel 1843, in seguito alla morte di quest'ultimo; cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education...*, cit., p. 215.

⁵⁷⁸ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 61.

⁵⁷⁹ *Ibidem*, p. 62.

In definitiva, Orlov scriveva nella sua missiva che gli intellettuali piccoli-russi formanti tale cerchia avevano irrimediabilmente finito con lo smarrire i propri intendimenti slavofili (un po' più facilmente tollerabili, in teoria) che pure dichiaravano soggiacere a monte della loro impostazione, per inclinare pericolosamente alla volta di un non più dissimulato ucrainofilismo, inaccettabile secondo la visione dello Stato.

Nel corso della stessa missiva, Orlov, al fine di informare nel più dettagliato dei modi il destinatario, ovvero il Viceré Paskevič, passava poi a spiegare quali metodi intendevano utilizzare i Confratelli allo scopo di diffondere l'ideale ucrainofilo, e cioè innanzitutto propugnando la necessità di alfabetizzare le masse, ma –ed è questo il punto principale– sulla base della lingua ucraina. A quell'epoca, come si vedrà meglio in seguito, l'idioma piccolo-russo era ancora parzialmente tollerato nell'insegnamento nelle scuole domenicali⁵⁸⁰, mentre la lingua della burocrazia, anche presso i Governatorati Sud-occidentali, era solamente il russo.

In aggiunta, Orlov ammonì Paskevič circa l'intenzione dei *Bratčyky* di voler diffondere libri, manuali e riviste redatti nell'idioma malorusso.

Come si è già argomentato, la frangia più conservatrice delle istituzioni, la quale si sarebbe alla fine rivelata la più consistente, temeva che, dietro il paravento dato dalle belle idee slavofile, i Confratelli avessero l'intenzione di architettare pericolose trame particolaristiche, potenzialmente solidali con quello spauracchio che per lo *Carstvo* era rappresentato dallo sciovinismo polacco. Infatti, come afferma Clementi,

“nella relazione di Orlov allo zar sulla società segreta si affermava che a Kiev e nella Piccola Russia la slavianofilia si stava trasformando in ucrainofilia e che alcuni giovani univano le idee riguardanti l'unione degli Slavi con quelle sulla lingua, la letteratura e i costumi della

⁵⁸⁰ Secondo Saunders, la prima scuola domenicale, all'interno dell'Impero zarista, con insegnamento in lingua ucraina fu fondata a Kiev, nel 1859, su iniziativa della locale *Hromada*; cfr.: D. SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov: A Note on Pëtr Valuev's Anti-Ukrainian Edict of 1863*, in «Harvard Ukrainian Studies», Vol. XVII, nn° 3-4, December 1993, p. 370. Una efficace immagine delle scuole domenicale è data da uno dei quadri del ciclo “*U drevnej školy*”, dipinto a fine Ottocento dal prolifico Nikolaj Petrovič Bogdanov Bel'skij (1868-1945), in cui il maestro è ritratto insieme alla moltitudine eterogenea dei suoi studenti, bambini, vecchi contadini e donne con il *platok* gli uni di fianco agli altri.

Piccola Russia, sognando addirittura il ritorno dei tempi della libertà e dell'etmanato”⁵⁸¹.

La successiva missiva inviata da Orlov a Paskevič risale al 7 di maggio: il suo atteggiamento in questa circostanza si fece relativamente più morbido. Nel frattempo, infatti, alcuni dei Confratelli –soprattutto Kostomarov e Bilozers'kyj-, messi a dura prova durante la reclusione avevano reso alle autorità delle deposizioni per molti versi più concilianti, tese a relativizzare la portata delle loro idee, chiaramente giudicate eversive dalle autorità che sovrintendevano al processo. Com'era inevitabile, il rapporto di Orlov finì con il risentire di questo *revirement* che aveva caratterizzato l'atteggiamento di alcuni fra i principali imputati: il Presidente della Terza Sezione doveva essersi evidentemente convinto della buona fede delle deposizioni dei *Bratčyky* più arrendevoli, e finì con l'incoraggiare la loro nuova linea difensiva sostanzialmente ricevibile e congrua rispetto alla logica dello Stato.

Sulla base della chiave interpretativa cui ricorse Orlov in questa replica, i Confratelli, influenzati dalle teorie panslaviste di Kollár e di Šafarík, si erano lasciati fuorviare, sino al punto di giungere a formulare delle visioni teoriche che auspicavano un futuro di unità –persino politica- per la Slavia intera, nell'inconsapevolezza che tali idee avrebbero potuto incrinare i rapporti di alleanza che cementavano gli equilibri europei. Ad ogni modo -continuava Orlov, sostenendo una linea più morbida nei confronti dei Confratelli, nel frattempo ridottisi a più miti consigli-, il gruppo di intellettuali in questione mai aveva osato mettere in discussione l'autorità dello *car'*, benché nelle loro astrazioni costoro si fossero dimostrati favorevoli al modello politico incarnato dalla *Rzeczpospolita* e benché avessero dato un risalto finanche eccessivo al particolarismo malorusso.

Anche in questo caso è del massimo interesse rilevare come la posizione di Orlov rivelasse la sua avversione nei riguardi dello slavofilismo e del panslavismo, in quanto tali visioni (più precisamente: la prima come sostegno ideologico per la seconda, più pragmatica), al di là dei loro assunti affascinanti, se realizzate avrebbero recato nocimento all'Impero zarista, inserito negli equilibri di Ancien Régime. Non solo: lo *Carstvo* si configurava al contempo quale una delle potenze

⁵⁸¹ CLEMENTI, *Introduzione...*, cit., p. 12.

più favorevoli al mantenimento dello *status quo* in Europa, non a caso già promotrice della Santa Alleanza. Realisticamente, Orlov dimostrava di non farsi incantare dalle sirene dello slavofilismo e della sua incarnazione nel panslavismo – che pure, se realizzato, avrebbe favorito un’ulteriore espansione dell’Impero zarista in Europa-, alle cui prospettive preferiva il mantenimento dei buoni rapporti con le potenze limitrofe, presso le quali erano presenti molte delle comunità slave, la cui “liberazione” volevano invece favorire i *Bratčyky*. In altri termini, il “sogno slavofilo” degli aderenti alla Confraternita consisteva in un potenziale rischio che i vertici dello Stato zarista non volevano in alcuna maniera correre⁵⁸².

Questa inattesa, parziale attenuazione dei toni usati da Orlov nei confronti delle idee espresse dai membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana” non persuase in nessun modo le altre autorità giudicanti, né lo *car’*, il quale seguiva da vicino il processo: il testo dei *Libri della genesi del popolo ucraino* poteva suonare utopico finché si vuole, specialmente alla luce della presa di distanza operata dai Confratelli durante il processo, ma l’idea di dare vita ad una federazione panslava, retta su basi democratiche e parlamentari, oltre che priva di Imperatore e di aristocrazia, vi era certamente espressa a chiare lettere, ed era stata pure alla base della denuncia operata da Petrov. Tutto ciò rendeva necessaria la vigilanza diretta da parte dello stesso Imperatore, oltre che delle altre massime cariche dello Stato.

Nel corso del ragionamento esposto a Paskevič, Orlov pose in evidenza un elemento del pensiero dei *Bratčyky* che, se posto in primo piano, avrebbe potuto fornire un ulteriore motivo di alleggerimento della loro posizione: ciò riguarda la centralità della posizione conferita all’ortodossia in seno alla Slavia –che in realtà si evince in alcuni passi fra i più controversi fra quelli contenuti nei libelli propagandistici del gruppo, come si è rilevato in precedenza-, posizione che veniva enfatizzata da Orlov al fine di trovare una più agevole scappatoia a beneficio dei Confratelli⁵⁸³. In questo senso, la loro posizione sarebbe stata resa simile a quella degli slavofili moscoviti, il cui sostegno ideologico in favore dell’ortodossia costituiva di certo il punto programmatico meno invisibile allo Stato, vista la sua coincidenza con uno dei tre elementi su cui si reggeva la teoria uvaroviana della “nazionalità ufficiale”.

⁵⁸² Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 62.

⁵⁸³ Cfr.: *ibidem*, p. 63.

In questo suo secondo rapporto, tendenzialmente più rassicurante, Orlov mise comunque in luce un violento disprezzo nei confronti del solo Ševčenko e della sua opera, indifendibili secondo l'ottica elitaristica e conservatrice che caratterizzava l'atteggiamento ufficiale delle istituzioni. Il bardo ucraino venne in questa sede apostrofato con parole astiose da parte di Orlov, secondo il quale Ševčenko aveva commesso degli autentici crimini nei confronti dello *Carstvo*, della sua stabilità politica, e si era macchiato pure della colpa di vilipendio nei confronti della famiglia imperiale. Il tutto –e ciò voleva rendere ancor più infamante l'accusa- il poeta lo aveva fatto ricorrendo al dialetto malorusso, ufficialmente reputato indegno di veicolare dei contenuti artistici, come più volte è stato ribadito⁵⁸⁴.

Giunto al termine della missiva, Orlov concluse il suo ragionamento in modo coerente con quanto sin lì argomentato, sostenendo che nessuno dei Confratelli individualmente considerato –Ševčenko a parte-, come neppure il *Bratstvo* nel suo complesso, sarebbe stato potenzialmente in grado di nuocere allo Stato imperiale, né era nel suo intendimenti farlo.

Nuove considerazioni di Orlov risultano spiazzanti per i suoi esegeti in occasione di un'altra missiva, inviata allo *car'* in persona il 26 maggio di quello stesso 1846, la quale contraddice non pochi degli assunti qui sopra sostenuti, per andare a sposare di nuovo la tesi più radicalmente avversa nei confronti dei *Bratčyky*, e senza che, in apparenza, alcun fatto possa spiegare la ragione di questo nuovo cambiamento di prospettiva. Tutto sommato, però, questa lettera dimostra lo sforzo che le autorità stavano compiendo –non senza fraintendimenti o incoerenze- allo scopo di comprendere i fermenti slavofili in atto, ed in particolare l'ucrainofilismo. In questa lettera Orlov volle mettere in guardia Nicola I rispetto alle potenziali insidie celate dal gruppo di intellettuali kieviani: dietro al loro ucrainofilismo non riposava un intendimento slavofilo, volto a favorire il potenziamento della Russia nel contesto europeo –idea di cui l'Imperatore si sarebbe potuto teoricamente compiacere, benché contrastante con le delicate esigenze di equilibrio europeo-, ma un pernicioso quanto incomprensibile anelito sciovinistico.

⁵⁸⁴ Cfr.: *ivi*.

Come argomentato da Orlov, la pretesa dei *Bratčyky* di restaurare l'indipendenza del territorio piccolo-russo⁵⁸⁵ avrebbe teoricamente potuto risvegliare negli altri sudditi dell'Impero –appartenenti a tutte le nazionalità non dominanti, e non necessariamente solo a quelle slave- il desiderio di favorire l'avvio del processo di un proprio risorgimento nazionale, dando vita ad un nefasto “effetto domino”, il quale avrebbe potuto contagiare pure le altre comunità allogene dell'Impero⁵⁸⁶. Primo fra tutti, comprensibilmente, Orlov citava il rischio insito nello sciovinismo polacco. Peraltro, benché questo risultasse ben più robusto dell'ancora acerbo movimento ucrainofilo, le autorità parevano temere che il primo potesse trovare ulteriore linfa proprio nelle teorizzazioni dei Confratelli: coerentemente con tale impostazione, anche in seguito lo *Carstvo* si adoperò al fine di tenere il quanto più separati e distanti possibile il movimento polacco e quello ucraino, al fine che non finissero con il procedere l'uno di fianco all'altro alla volta del disfacimento dell'Impero zarista.

Orlov tornava pure in questa sede a ribadire come l'ideale di unità panslava espresso in seno alla Confraternita costituisca una diretta minaccia tesa nei confronti di quelle altre potenze europee –verso le quali San Pietroburgo aveva in quel momento tutto l'interesse di conservare i migliori rapporti-, all'interno dei cui confini risiedevano delle genti slave che, in quanto tali, erano potenzialmente raggiungibili dai messaggi contenuti negli appelli provenienti dal gruppo di

⁵⁸⁵ Ritengo che tale affermazione di Orlov vada considerata alla stregua di una forzatura, utile essenzialmente a corroborare le sue argomentazioni: gli adepti della Confraternita, benché innamorati del mito della “libertà cosacca”, non concepirono mai in modo aperto l'idea di una Ucraina indipendente, ma, come si è visto, coltivavano il sogno di una sua emancipazione culturale –tuttalpiù anche amministrativa- che potesse giustificare il ruolo chiave nell'auspicata federazione panslava. A meno che non si accetti di ragionare sulla base di interpretazioni psicologiche, celantisi dietro le parole scritte e gli atteggiamenti concretamente tenuti, appare evidente come la tesi di Orlov sia destituita di fondamento.

⁵⁸⁶ Orlov, nel corso della missiva in oggetto, argomentava così i rischi insiti in una eventuale diffusione delle idee slavofile: “*le gouvernement doit prendre quelques mesures ed précaution à l'endroit des slavophiles pour que, par leur déclarations brucante sur la réunion à la Russie de Slaves étrangers, il ne provoquent pas le mécontentement des puissances voisines qui comptent des Slaves parmi leurs sujets et tout particulièrement à l'endroit des ukrainophiles, car les idées de ces derniers sur le rétablissement de la nationalité de leur patrie peuvent susciter chez les Petits-Russiens et à leur suite chez d'autres peuples soumis à la Russie le désir de retrouver leur indépendence*”, *Le Livre de la genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 65. Anche Mombelli, aristocratico e ufficiale nelle fila dell'esercito zarista, il quale a propria volta aderì alle idee socialiste propuginate dai *petraševcy*, sottolineò con inaspettata forza nel suo diario personale il rischio che lo slavofilismo comportasse un contagio in tutto lo *Carstvo*, tale per cui molte delle nazionalità ivi comprese giungessero ad affermare la propria volontà di indipendenza: “*une insurrection en Petite Russie amènerait les esperances de soulèvement du Don qui est déjà depuis longtemps mécontent des mesures du gouvernement. Les Polonais profiteraient aussi de l'occasion. Donc, tout le Sud et le Ouest de la Russie prendraient les armes*”, *ibidem*, p. 68.

intellettuale kieviani. La solidarietà fra sovrani, rinnovata dopo la Restaurazione – e presto messa a dura prova dall’incombente Guerra di Crimea, che vedrà la Russia zarista isolata contro il resto d’Europa- doveva venire prima che l’idea panslava quanto ad importanza, sulla base del comprensibile punto di vista di Orlov: qualora si fosse realizzato l’inverso, ciò avrebbe giocato a sfavore dell’Impero zarista sul delicato scacchiere dei rapporti intra-europei.

Il Presidente della Terza Sezione, nel corso di questo rapporto, tentò di distinguere la diversa qualità intrinseca ai vari generi di slavofilismo che erano venuti progressivamente emergendo nel corso degli ultimi anni all’interno della cornice del dibattito intellettuale, il quale a propria volta si dipanava attraverso le riviste culturali del tempo e i salotti delle principali città dell’Impero:

“à proprement parler, les slavophiles qui sont pour la plupart des écrivains moscovites, ont jusqu’ici agi dans le sens des intérêt de notre pays. Ils s’efforcent d’affirmer la langue, de créer des manières de penser proprement russe, de purifier notre nationalité des éléments étrangers superflus et, ce faisant, ils peuvent être des moteurs bienfaisants dans l’État, des instruments de son indépendance et de sa puissance, si bien que le gouvernement doit encourager leurs efforts”⁵⁸⁷.

Questo interessantissimo passo denota come, nell’ottica dello Stato, lo slavofilismo conservatore dei circoli moscoviti, pur recando in sé il germe delle medesime insidie veicolate dalle altre forme di slavofilismo (innanzitutto il rischio della destabilizzazione dei rapporti internazionali), se ben irreggimentato avrebbe persino potuto costituire una utile risorsa di carattere nazionale a favore dello *Carstvo*. In particolare, Orlov intendeva riferirsi al fervore con cui gli slavofili moscoviti andavano promuovendo la purificazione della mentalità e della cultura grande-russa dagli influssi provenienti dall’esterno (ma, si badi, solo da quelli reputati superflui: la chiusura non era totale, ma selettiva).

Al contrario, sempre continuando a seguire lo schema proposto da Orlov, la peculiare forma di slavofilismo che aveva informato il pensiero dei Confratelli si era venuta progressivamente involvendo, sino al punto da assumere i tratti di un

⁵⁸⁷ *Ibidem*, p. 65.

pernicioso, ingiustificabile sciovinismo ucrainofilo, nel quale una angusta prospettiva nazionale, ispirata alla lontana eredità storica della *Het'manščyna*, aveva finito con il surclassare la più ampia visione globale, comprendente l'intera Slavia e sviluppata nel nome della difesa dell'ortodossia.

Terminato questo articolato distinguo fra le varie forme di slavofilismo, al termine della lettera Orlov tornava a farsi sorprendentemente imprevedibile, ricorrendo di nuovo ai toni più concilianti già evidenziati in occasione della sua seconda missiva indirizzata a Paskevič: nonostante talune loro “cattive idee”, gli slavofili (globalmente intesi) non erano dei cospiratori, né dei soggetti caratterizzati da intenti malevoli o sobillatori. Queste considerazioni spiegherebbero perché Orlov avesse proposto –come già ricordato- delle pene di certo esemplari, ma in ultima analisi non particolarmente dure (con l'eccezione di Ševčenko, ribadita anche in questa sede). In sintesi, il Presidente della Terza Sezione metteva in luce una considerazione dei gruppi slavofili non del tutto negativa, bollando tali organizzazioni di filosofico irrealismo: secondo Orlov, infatti, questi circoli erano animati da intellettuali pieni di fantasia, molto *à la page*, dato il successo che andavano riscuotendo, specialmente a Mosca, e inclini ad una irrealizzabile visione romantica della società. Benché non animati da finalità cospirative, questi gruppi andavano comunque monitorati dalla censura di Stato, in quanto avrebbero potuto dare la stura a progetti di rivolta nelle menti dei più facinorosi: sarebbe stato sufficiente che questi ultimi avessero interpretato le idee panslave secondo un'accezione sovversiva, oppure che si fossero messi a guardare al passato delle singole comunità in un modo sciovinistico, alla stregua della lettura che avevano dato i *Bratčyky* alle vicende cosacche. Di conseguenza, l'unico timore di Orlov risiedeva nel fatto che il *divertissement* filosofico degli slavofili, il quale deteneva pure delle potenzialità utili ai fini dello Stato, potesse germogliare in ambiti concorrenziali rispetto alla visione zarista, laddove avrebbe potuto acquisire quelle colorature politiche già chiaramente emerse ad esempio in Ševčenko⁵⁸⁸.

Stante il quadro complessivo, tratteggiato a luci ed ombre, al responsabile della censura di Stato parve buona cosa cautelarsi contro ogni possibile rischio. Coerentemente, Orlov concluse il suo rapporto indicando a Nicola I una serie di misure atte a porre sotto il diretto controllo del Ministero della Pubblica Istruzione le

⁵⁸⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 66.

iniziative culturali svolte dai circoli slavofili, in modo che queste venissero a monte depotenziate di ogni aspetto potenzialmente confliggente rispetto alla visione ufficiale: d'ora innanzi, l'attività svolta da costoro avrebbe dovuto investire solamente ambiti scientifici a sostegno della lingua, della letteratura e, più in generale, della cultura grande-russa. Orlov auspicava tra l'altro che il dicastero della Pubblica Istruzione verificasse che né i corsi universitari, né i libri, né le riviste veicolassero aperti riferimenti all'idea panslava. Gli organi ufficiali avrebbero dovuto peraltro usare circospezione in ogni riferimento alla Piccola-Russia e all'idioma ivi parlato, nonché alle altre nazionalità non dominanti presenti nell'ambito territoriale zarista.

Molto interessante risulta anche il successivo passaggio di Orlov, nel quale viene sottolineato come l'interesse coltivato dai sudditi nei riguardi della propria identità nazionale non avrebbe dovuto in alcun modo confliggere, oppure manifestarsi con maggiore intensità, rispetto all'amore e alla deferenza che andavano nutriti nei confronti della patria imperiale e della famiglia Romanov. Nessun intellettuale di provincia, nessun circolo culturale poteva arrogarsi la facoltà di anteporre un passato di –pretesa- felicità e indipendenza della propria comunità (pre-) nazionale al principio unitario dello Stato. In sostanza, quest'ultimo si aspettava, da parte degli *intelligenty* di qualsivoglia sua periferia, un sostegno fattivo all'ideale imperiale.

Significativamente, Nicola I, glossò il documento pervenutogli da parte di Orlov aggiungendo di proprio pugno, in segno di entusiastica approvazione: “Giusto!”⁵⁸⁹.

Al di là delle pur fondamentali preoccupazioni politiche, il rapporto stilato dal responsabile della censura di Stato, contribuì, a giudizio di Luciani, a rettificare alcune errate convinzioni precedentemente nutrite dallo *car* stesso: in effetti, Nicola I pareva precedentemente convinto che le idee degli slavofili, non ancora completamente “codificate” e stabilizzatesi, per così dire, fossero direttamente mutate dall'onda lunga scaturita per effetto dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Ciò evidenzia senza alcun dubbio il peso che ancora gravava sulla *forma mentis* dei funzionari di Stato, effetto del profondo trauma provocato dalla rivolta decabrista, che influenzò l'intero corso della politica di Nicola I: il decabrismo

⁵⁸⁹ *Ivi*.

aveva effettivamente attecchito fra circoli intellettuali influenzati dalla massoneria e dal pensiero giacobino e, in assenza di una seria riflessione sulle idee politiche emergenti, i vertici dello Stato tendevano a rapportare ogni idea ritenuta centrifuga o, più genericamente, perniciosa ai danni dello *Carstvo*, come un riflesso di quella esperienza storica. In realtà, come Orlov, meglio informato, si peritò di spiegare, lo slavofilismo era il frutto di concezioni prettamente slave, teso a proporre una mitopoiesi storiografia finalizzata ad evidenziare le peculiarità slave nella cultura e così pure i riverberi di ciò nell'evoluzione politica. Naturalmente, come si è già visto, gli influssi del pensiero europeo-occidentale sulle radici dello slavofilismo furono molti: ad esempio, il romanticismo ultramontano dei francesi De Maistre e Bonald, come pure il romanticismo conservatore del tedesco Tönnies. A tutto ciò, però Orlov non fece riferimento, forse perché ancora sprovvisto degli strumenti culturali necessari per analizzare questo dato di fatto. Comunque sia, Orlov stabiliva come, in ultima analisi, all'illuminismo non potesse essere in alcun modo imputata la paternità di della visione storiografica slavofila, differentemente da quanto ritenuto in origine dall'Imperatore⁵⁹⁰.

Un altro dato importante relativo a tale questione è che gli elementi emersi a carico dei Confratelli, per come interpretato dalla maggior parte delle autorità coinvolte, fecero sollevare intense critiche ai danni di Sergej Uvarov⁵⁹¹. Questi,

⁵⁹⁰ Cfr.: *ivi*.

⁵⁹¹ Giunti a questo punto della sua ricostruzione storiografica, Luciani passa a dimostrare come la fama di “pilastro della conservazione” che a lungo era aleggiata intorno alla figura di Uvarov (1786-1855) fosse non del tutto precisa, ed in parte costituita artificialmente. Questa traeva il suo nutrimento sulla base del fatto che Uvarov, artefice della celebre “triade” della *oficial'naja narodnost'*, fosse un sostenitore del cesaropapismo e del potere assoluto dell'*imperium* detenuto dall'Imperatore. Oltre a ciò, la satira di cui lo rese oggetto Puškin nel 1835 –a mo' di vendetta per via della censura imposta da Uvarov ai danni della pubblicazione di una sua opera-, valse a diffondere tale convincimento. In realtà, in età giovanile Uvarov fu considerato un intellettuale di orientamento liberale: brillante studioso di lingue orientali, svolse una breve carriera diplomatica, durante la quale ebbe modo di conoscere personalmente Goethe, Von Humboldt, Madame de Staël e di guadagnarsi la stima di De Maistre. Fra il 1811 e il '22, Uvarov riannodò i suoi rapporti con il mondo accademico, nel momento in cui fu nominato rettore dell'Università di San Pietroburgo. In quel ruolo, Uvarov poté organizzare sistematicamente gli insegnamenti relativi a alle culture e alle lingue dell'Asia. In seguito a queste esperienze, nel 1835 –cioè poco dopo la sua nomina al vertice del Ministero della Pubblica Istruzione, incarico che mantenne sino al 1851- decise di avviare una riforma del sistema universitario imperiale, riducendo di molto l'autonomia di cui avevano sin lì goduto i singoli atenei. Era iniziata la fase conservatrice della sua politica, peraltro sviluppata non senza incoerenze e battute d'arresto.

Al tempo dell'*affaire* relativo alle attività svolte dagli aderenti alla “Confraternita Cirillo-Methodiana”, Uvarov fu accusato di lassismo e di aver fiancheggiato gli slavofili, rispetto ai cui ideali, come si vedrà, non si sentiva affatto estraneo: per questo motivo, Uvarov si trovò ad essere criticato da destra da parte di molti dei “falchi”, esponenti del conservatorismo di Stato. In particolare, il Ministro incappò, in occasione delle discussioni intorno al processo, nell'acrimoniosa opposizione operata ai suoi danni dal Governatore Generale delle province Sud-occidentali Bibikov, il quale chiese ed

nonostante l'autorevolezza derivatagli dall'incarico detenuto da oramai una quindicina d'anni al vertice del dicastero dell'Istruzione, nonché dalla sua fama di brillante studioso, venne considerato l'indiretto responsabile della fioritura del *Bratstvo*, fatto, questo, inaccettabile per via delle inclinazioni sciovinistiche e democratiche denotate da questo gruppo: ciò fu imputato all'inaccoglibile lassismo fatto denotare da parte di Uvarov. In ragione di ciò, lo stesso Ministro Uvarov si sentì in dovere di giustificare le sue posizioni tanto di fronte allo *car'*, quanto a Paskevič (cui le lettere erano formalmente indirizzate), il quale, più di ogni altro, si era adoperato per gettare discredito sull'operato dello stesso Uvarov: ciò diede il via ad un carteggio fra queste tre autorità, sviluppatosi *grosso modo* contemporaneamente rispetto a quello precedentemente analizzato, costituito da uno scambio epistolare aperto, costantemente posto sotto l'insindacabile arbitrato di Nicola I in persona.

Uno fra i principali temi sul tappeto, a propria volta influenzato dall'analisi dei *desiderata* dei Confratelli, era dato dal modo in cui riconsiderare gli studi di slavistica entro l'Impero: andavano questi potenziati, oppure avrebbero potuto dare forma a derive centrifughe, come nel caso in oggetto? Potevano tradursi in una risorsa utile allo *Cartstvo*, dato il suo ruolo di unica potenza incardinata su di una nazionalità slava⁵⁹², e considerate pure le mai sopite velleità di porsi alla guida degli Slavi dei Balcani, oppure tale impulso andava soffocato, nel nome di un realistico atteggiamento a difesa dello *status quo* intra-europeo?

Come si vedrà presto, le posizioni di Uvarov oscillarono fra una necessaria adesione alle visioni professate da Paskevič e Bibikov –più accettate per dovere istituzionale quanto per intimo convincimento- e una sua spontanea, seppur indefinita propensione ideale verso l'afflato slavofilo. Le cose erano in realtà ancor

ottenne dall'Imperatore che l'amministrazione dell'Università di Kiev fosse sottratta all'autorità del Ministero della Pubblica Istruzione, per essere affidata alle sue cure. Se appare a tutt'oggi incontrovertibile il fatto che per lunghissimi anni Uvarov avesse goduto della massima stima da parte dello *car'*, i due entrarono definitivamente in rotta di collisione dopo l'ulteriore stretta conservatrice e anti-slavofila operata da Nicola I dopo il 1848, favorita anche dalla questione del processo intentato ai *Bratčyky*, oltre che dalle rivoluzioni europee, nazionali e liberali insieme: di ciò fece le spese lo stesso Uvarov, finendo con l'essere, di lì a qualche anno (nel 1851), sollevato dai propri incarichi. Cfr.: *Le livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 70-74. Anche Whittaker concorda circa l'impostazione secondo la quale la vicenda cirillo-metodiana sarebbe stato l'evento che più di ogni altro comportò la perdita di fiducia da parte di Nicola I nei confronti di Uvarov; cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education...*, cit., p. 213-243.

⁵⁹² Secondo un interessante ragionamento argomentato da Aksakov, fu a partire dall'esperienza petrina che lo Stato prese a dominare sulla nazione; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 248.

più sfumate, poiché naturalmente Uvarov, per quanto idealmente vicino alla spiritualità slavofila, intendeva questa in un senso grande-russo, cosa che non gli avrebbe comunque permesso di accogliere *sic et simpliciter* la variante “provinciale” e sediziosa divulgata dai Confratelli.

Tutta questa serie di posizioni sfumate, problematiche e non del tutto coerenti ed allineate rispetto alle pretese dello Stato –o meglio: rispetto a quelle pretese che le istituzioni statali andavano chiarendo prima di tutto a se stesse, per l’appunto per mezzo di tale dibattito- rese Uvarov vulnerabile rispetto agli attacchi sapientemente e cinicamente sferratigli da Paskevič, monolitico difensore della “ragion di Stato”, nonché nemico di qualsivoglia forma di slavofilismo (a pensare male, in virtù della sua qualità di polacco posto al vertice di un’istituzione zarista, e quindi animato dalla brama di dimostrarsi più “realista del re”).

Il primo testo fu redatto da Uvarov in data 8 maggio 1847, dunque non molti giorni prima che il verdetto a carico del cenacolo kostomaroviano fosse pronunciato. Destinato all’Imperatore, su ordine di quest’ultimo il medesimo rapporto dovette essere inviato per “conoscenza” anche al Viceré Paskevič, il quale glossò con numerosi commenti, spesso sarcastici, l’originale del ministro, in modo tale da far conoscere e da rendere particolarmente evidenti le sue taglienti critiche nei confronti di Uvarov allo *car’* stesso.

Sin dalle prime righe di questo suo testo, Uvarov manifestò a propria volta l’intendimento di voler distinguere lo slavofilismo generalmente inteso rispetto agli esiti propugnati dall’ucrainofilismo –inteso quale declinazione particolare e “degenerata” del precedente- e che lo stesso ministro considerava semplicemente alla stregua di una corruzione dei principi slavofili dai quali erano gemmati, e dietro al cui schermo erano venuti a suo giudizio celandosi, al mero scopo di esserne in un qualche modo protetti, elementi sediziosi e in cattiva fede, convinti evidentemente del fatto che il cappello dello slavofilismo li avrebbe potuti salvare: secondo Uvarov, questi elementi tenevano conto del fatto che il pensiero slavofilo classico non avesse per il momento incontrato alcuna aperta opposizione da parte dello Stato. Uvarov intendeva quindi dare corpo ad una critica ragionata dello slavofilismo, al fine di analizzarne pacatamente le risorse, come pure le possibili insidie che questo avrebbe potuto recare all’Impero. Si coglie facilmente tra le righe come l’impostazione “classica” dello slavofilismo (ossia quella dei filosofi Moscoviti, incentrata

sull'elemento grande-russo e sull'ortodossia) non dovesse per nulla spiacere al Ministro della Pubblica Istruzione, benché questi non si fosse azzardato a riconoscere ciò esplicitamente, se non altro in ragione del ruolo pubblico che ricopriva.

Per spiegare le sue ragioni, Uvarov provò a ricostruire brevemente la vicenda storica russa, in funzione al rapporto con gli altri Slavi. All'esordio della sua disanima, Uvarov pose l'accento sul fatto che lo slavofilismo –sorto in quanto fermento culturale teso ad analizzare i rapporti che accomunavano storicamente le varie popolazioni slave fra di loro- aveva ben presto assunto una coloritura indirettamente politica in quanto, non appena tale consapevolezza si fu diffusa fra le *élites* delle varie nazionalità slave, queste avevano intravisto nella Russia il loro potenziale tutore⁵⁹³. Slavo-orientale era il nucleo originario della Moscovia (la quale ben presto aveva assimilato elementi finnici e tatarsi), ma questa statualità –e quella da essa derivata: l'Impero zarista-, durante la lunga fase della “raccolta delle terre della Rus’”, come pure in seguito alla colonizzazione degli immensi spazi asiatici, aveva finito con l'inglobare al suo interno numerose comunità non russe e, comunque, non slave. In effetti, proprio questo ruolo di difensore della Slavia –o talora dell'ortodossia, concetto non del tutto coincidente rispetto al precedente, cui era alle volte preferito per ragioni di opportunità politica-, intrapreso sin dal tempo di Caterina la Grande, veniva talora contestato tanto all'interno quanto all'esterno dello *Carstvo*, mentre in altre occasioni veniva invocato, oppure piegato ai propri utili da parte di uomini di governo, come pure di intellettuali o pubblicisti.

Il fatto che gli Slavi non russi guardassero alla Russia zarista quale un referente politico privilegiato veniva per il resto considerato da Uvarov come un approdo naturale e auspicabile della storia.

⁵⁹³ “*Par ce mouvement s'est trouvé renforcé l'intérêt actif que l'on montrait jusqu'alors aux langues à l'histoire, aux antiquités, en un mot, à tous les restes de l'originalité slave et les regards des tous les Slaves appartenants à des États étrangers se sont naturellement tournés vers l'unique États slave dont la majesté, la puissance et la prospérité sont , selon les paroles d'un Tchèque dévoué à la Russie, «une consolation et, en quelque sorte, une compensation pour les autres Slaves dans leur servitude et leur désunion»*”, *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75. A quanto emerge dalle parole del ministro Uvarov, il fatto che la Russia sia percepita dagli altri Slavi come un punto di riferimento culturale quanto, ancor di più, politico (almeno potenzialmente), è un dato di fatto naturale, e a propria volta dovuto alla grande potenza che la Russia era riuscita a crearsi: secondo il ministro, ciò sarebbe dovuto essere un motivo di fierezza per lo *Carstvo*. Ecco qui riassunte le ragioni della spontanea inclinazione allo slavofilismo (forse, meglio, al panslavismo), palesata da Uvarov.

In ogni caso, nel corso della sua lucida lettura, al Ministro della Pubblica Istruzione non sfuggirono i rischi insiti in un tale teorico approdo: probabilmente allo scopo di rendere meno scomoda la propria posizione –non delle più felici, dopo che gli era stata imputata la responsabilità di aver lasciato proliferare le teorie slavofile e democratiche dei Confratelli-, Uvarov passò a spiegare all’Imperatore come recentemente, in occasione di un dibattito culturale di cui fu interessato spettatore a Vienna, egli stesso avesse incoraggiato gli slavofili sudditi dell’Impero asburgico a perseverare nel loro pregevole lavoro di carattere scientifico e culturale, ma come avesse al contempo consigliato loro di abbandonare ogni velleità panslavista implicante delle possibili ricadute su di un *côté* politico, in quanto il governo zarista, fedele agli impegni contratti con le altre potenze europee, sarebbe stato giocoforza costretto a negare loro qualsiasi appoggio in questo senso.

Il ragionamento di Uvarov seguiva poi prendendo in considerazione le radici del pensiero slavofilo (quelle giudicate sane, positive, originarie), identificate con lo sviluppo della “Rinascita ceca” di fine Settecento: già gli intellettuali che animarono questo movimento culturale si erano dati lo scopo di riscoprire l’originalità slava, il suo apporto dato alla più generale cultura europea, ma anche i legami che stringevano fra loro i componenti di questa famiglia indoeuropea, di cui, secondo Uvarov, si stava tristemente perdendo la consapevolezza.

Un commento glossato da Paskevič al margine della missiva di Uvarov proprio a questo punto lascia intuire tutta la distanza che intercorreva fra le impostazioni dei due statisti: Uvarov, pur non sposando la causa slavofila in modo aperto –cosa che mai avrebbe potuto fare, stante il senso di sospetto con cui i vertici dello Stato stavano guardando a questo oggetto, seppur non ancora messo a fuoco con precisione-, dimostrava di conoscere e persino di comprendere le ragioni e le impostazioni degli intellettuali di cui andava occupandosi, il cui pensiero avvertiva come profondamente e gradevolmente slavo, e perciò stesso pure russo; Paskevič, invece, ragionava in tutto e per tutto da freddo uomo di Stato, attento a che fermenti culturali di qualsivoglia segno e natura non inficiassero gli equilibri politici a detrimento dell’Impero russo:

“toutes ces considérations démagogiques ont pour but de pousser à la révolte les États voisins avec lesquels nous sommes en paix”⁵⁹⁴.

Inoltre, il Viceré di Polonia pervenne a delle conclusioni molto aspre, suscitate dal ragionamento dispiegato da Uvarov, nelle quali enfatizzava i rischi insiti nell'impostazione politica e nella visione proposte dal ministro. Qui sotto viene indicata la sintesi del pensiero di Uvarov, per come Paskevič lo comprese, interpretandolo alla stregua di un potenziale mantice pronto a soffiare su mai sopite scintille rivoluzionarie. In sostanza, Paskevič attribuiva ad Uvarov tale intendimento dello slavofilismo:

- “1. [...] parce qu'ils sont Slaves nous devons les pousser à la révolte;
2. [...] nous devons violer les traités les plus sacrés, parce qu'ils sont Slaves ;
3. Ne reprochons-nous pas aux autres peuples d'avoir voulu de toutes les façons pousser les Polonais à la révolte contre nous? Nous reprochons aux Polonais eux-mêmes leur infidélité à la parole donnée, leur rupture du serment. Est-ce que les traités signés par nous au nom de la sainte Trinité ne comportent pas le mêmes promesses de fidélité et d'inviolabilité?”⁵⁹⁵.

In questa profonda discrasia avvertibile fra le concezioni di Uvarov e quelle di Paskevič emerge tutta la divergenza di opinioni che non di rado animava il dibattito interno alle istituzioni zariste: nella fattispecie in esame sarebbe poi toccata a Nicola I la decisione di procedere ad una *reductio ad unum* di tali divergenti opinioni, se non altro in ragione di un approccio pragmatico alla ragion di Stato. Sarebbero stati i *Bratčyky* a fare le spese di tale impostazione, e con loro pure il sino a quel momento stimato ministro Uvarov, nella fattispecie giudicato troppo accondiscendente nei confronti della questione.

⁵⁹⁴ *Le Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75. Ecco qui, espresso con chiarezza, il timore di Paskevič – e tante altre volte in precedenza evocato nel corso del presente saggio- e di molte autorità dello *Carstvo*: il rischio che lo slavofilismo, smessi i panni del *divertissement* filosofico, incendiasse le menti dei suoi accoliti, finendo con il disgregare gli assetti politici dell'Europa restaurata.

⁵⁹⁵ *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75.

Nel proseguo della sua lunga analisi, Uvarov si dimostrò capace di operare una fondamentale ed ulteriore distinzione fra i diversi generi di slavofilismo: mentre quello scaturito fra gli intellettuali slovacchi (Šafarík, Kollár) si imperniava sul criterio della reciprocità slava, quello russo, dal canto suo, si innervava sul criterio di ortodossia e, in taluni casi, su quello di autocrazia (più spesso sul concetto della *narodnost'*, in realtà, ma Uvarov non vi fece riferimento⁵⁹⁶). Il principio autocratico, per sua natura, escludeva tutti i non *rossijskie*, in quanto connesso alla statualità moscovita e poi imperiale; il criterio dato dall'ortodossia, se applicato allo slavofilismo, portava dei risultati migliori, anche se non permetteva comunque la quadratura del cerchio: in concreto, questo permetteva di tenere insieme tutti gli Slavi-orientali (ad eccezione degli Ucraini e dei Bielorussi occidentali, per la maggior parte uniati), e così pure i Serbi e i Bulgari. Tutti gli altri Slavi, però, non rientravano comunque sotto questa fattispecie, essendo di tradizione cattolica⁵⁹⁷. In sintesi, nessuno dei due criteri, neppure qualora impiegati congiuntamente, erano in grado di contemplare l'intera Slavia, la cui complessità avrebbe necessitato di un altro criterio unificatore, in grado di considerarla nella sua interezza nella poliedricità delle sue manifestazioni culturali come pure delle sue autorappresentazioni identitarie. Il ragionamento di Uvarov valeva a spiegare, una volta di più, in quale modo lo slavofilismo avrebbe potuto divenire un sostegno per l'Impero russo: per fare ciò, Uvarov prese in considerazione i motivi di forza e quelli di debolezza insiti in tale elaborazione teorica.

A sostegno di quanto teorizzato, Uvarov additò ad esempio le concettualizzazioni di Robert –slavista che succedette a Mickiewicz al Collège de France-, nella cui opera intitolata *Les deux panslavismes* aveva studiato il rapporto fra la cultura russa e quella delle altre nazionalità slave in un'ottica prettamente

⁵⁹⁶ In particolare l'utopia elaborata da Konstantin Aksakov rappresentava una visione popolare della Russia, indifferente ad ogni forma di potere istituzionale (fatte salve le forme spontanee maturate in seno alla tradizione russa contadina, come ad esempio la venerata *obščina*, il *mir*, il *zemskij sobor*). Così considerata, tale opinione rappresenta un livello intermedio fra la visione di Kireevskij, relativamente più incline a sostenere le istituzioni autocratiche, e quella, ancora di là da venire, data dall'"anarchismo-cristiano" di Tolstoj; cfr.: WALICKI, *Un'utopia conservatrice...*, cit., pp. 274-275.

⁵⁹⁷ "En ce qui concerne les Slaves qui se trouvent sous la domination ou le protectorat de la Porte ottomane, ils constituent pour ainsi dire un chaînon particulier, proche de nous par la parenté spirituelle et intellectuelle, mais dont le destin n'est pas directement lié à celui des autres Slaves occidentaux qui sont entraînés par les mouvement des idées européennes plus que par le paisible développement de la culture slave", *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...* cit., p. 76. Si può tenere per buona questa considerazione di Uvarov, benché qui il ministro, sia pur per un solo attimo, pare voler trascurare il fatto che Šafarík e Kollár, fra i capostipiti dello slavofilismo, erano slavi-occidentali.

slavofila: Robert si era qui prodigato al fine di discernere il panslavismo proprio agli Slavi-occidentali, tendenzialmente liberale e democratico, rispetto a quello diffusosi nella cultura russa, più inclinato verso forme di sciovinismo grande-russo. Robert guardava a quest'ultimo con particolare diffidenza, in quanto era potenzialmente foriero di concezioni minacciosamente espansionistiche. Insomma, c'erano per lo meno due oramai tradizionali modi di intendere lo slavofilismo, ognuno dei quali recante dei potenziali benefici come pure delle criticità.

Le prime conclusioni di Uvarov, dopo la lunga analisi del pensiero slavofilo sin qui operata, e talora venata di una inconfessabile fascinazione verso di questo, tendevano a chiudere ogni spazio per tali prospettive slavofile, stanti irrimandabili ragioni di *realpolitik*. Il ministro Uvarov, infatti, dichiarò l'irrealizzabilità dei progetti panslavistici, seppur con un tono che lasciava intendere un intimo dispiacere. Pertanto, l'unificazione della Slavia si rivelava un processo impraticabile e pericoloso, anche solo a volerlo teorizzare: non a caso i Confratelli erano finiti sotto processo. Tale percorso era tanto più irrealizzabile, per via del fatto che i suoi sostenitori erano uno sparuto gruppo di cattedratici e i loro studenti. Oltre a ciò, il patrimonio culturale delle singole nazionalità slave si era oramai talmente differenziato che le sirene di una amalgama unitaria non potevano più risultare poi molto allettanti. Facendo poi riferimento al pensiero di Thun, Ministro della Pubblica Istruzione dell'Impero asburgico, Uvarov argomentò come gli Slavi occidentali, e soprattutto i Cechi, risentissero ormai del consistente influsso della cultura tedesca, piuttosto che di quella russa, mentre gli Slavi meridionali apparivano ad Uvarov troppo invischiati nei reciproci antagonismi per poter davvero essere interessati ad un ideale di unità⁵⁹⁸. Ragionando razionalmente, al di là di ogni fascinazione per gli aulici aspetti insiti negli ideali slavofili e panslavi, Uvarov considerava come la Slavia non costituisse più, ai tempi moderni, un insieme così compatto da poter giustificare simili progetti culturali e politici. Conseguentemente, persino i diversi ideali slavofili, tutti teoricamente inclini a sottolineare la vicinanza fra gli Slavi nel loro complesso, emergevano già viziati da insanabili differenze di carattere nazionale circa il modo di guardare alla questione, finendo così con lo scindere ancor di più i gruppi che se ne facevano promotori. La stessa teoria del primato grande-russo poteva non essere accolta così pacificamente

⁵⁹⁸ Cfr.: *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 76.

da parte dagli esponenti delle altre nazionalità slave: Uvarov non evoca in questa sede lo spettro del revanscismo polacco, probabilmente per ragioni di opportunità politica, ma probabilmente qui intendeva proprio toccare il noto costituito dalla più consistente fra le rivalità in essere nell'ambito della Slavia.

Poco oltre, Uvarov, assumendo sempre di più il tono di chi bada innanzitutto a scagionarsi da sospetti non del tutto circostanziati, ma comunque gravi, volle ricordare a Nicola I come egli stesso, ancora nel 1842, avesse scritto a Nessel'rode/Neßelrode in relazione al tema dei "due panslavismi", uno dei quali, quello cattivo,

“l'on peut utiliser pour agiter les esprits et pour répandre une dangereuse propagande, laquelle mérite toute la sévérité du gouvernement, tandis que l'autre, ranferme le sanctuaire de nos croyances, de notre originalité, de notre esprit national et a par conséquent, dans les limites de la loi, un droit incontestable à une active protection du gouvernement”⁵⁹⁹.

Nel passo sopra riportato, Uvarov non fa altro che enunciare in diversa maniera i due modi di intendere lo slavofilismo: da un lato ve n'era uno di potenzialmente sedizioso, il cui nocumento non poteva essere che combattuto da parte dello Stato; dall'altro, secondo Uvarov, si nutriva dello "spirito russo", dell'ortodossia, della cultura tradizionale e, se possibile, del riconoscimento empatico dell'autocrazia, in quanto legittimata dal *zaemskij sobor* del tempo dei Torbidi. Insomma, un certo tipo di slavofilismo appariva del tutto incline ad incentivare la supremazia dell'elemento grande-russo.

Poco oltre, tutti questi temi vengono esplicitati da Uvarov, nell'auspicio che lo slavofilismo assuma le vesti del paladino della Russia zarista, a differenza di altri modi, fantasiosi e poco fondati, di intendere tale orientamento filosofico:

“dans son sens véritable, dans son sens pur, le slavisme russe est animé d'un grand attachement à l'Orthodoxie et à l'Autocratie. Tout ce qui sort de cette zone n'appartien pas à ce slavisme: c'est ou bien d'un

⁵⁹⁹ *Ibidem*, p. 77.

mélange des notions étrangères, ou bien d'un jeu de la fantaisie, ou enfin un masque sous lequel des personnes mal intentionnées essayent de suborner de naïfs jeunes gens et d'entraîner des rêveurs sans expérience”⁶⁰⁰.

Questo sarebbe il modo perfetto di intendere lo slavofilismo, secondo Uvarov: in questa maniera, tale orientamento sarebbe un benefico sostegno al concetto uvaroviano di “nazionalità ufficiale”, con il quale si armonizzerebbe in pieno accordo. Rincarando ulteriormente la dose, Uvarov in quest'ultimo passaggio pare voler affermare che i due modi di intendere lo slavofilismo generassero due atteggiamenti politici antitetici e concorrenziali: mentre quello “buono” poteva essere speso a servizio del trono e dell'altare (ortodosso-russo), quello “cattivo” si contraddistingueva per la sua ostilità nei confronti dell'Imperatore⁶⁰¹

Giunto al termine di questa premessa avente sostanzialmente carattere teorico e generale, Uvarov intreperndeva poi l'analisi dell'ideologia dei testi prodotti dalla “Confraternita Cirillo-Methodiana”, a propria volta associabile al tipo di slavofilismo più minaccioso per lo Stato. Anche in questo caso, Uvarov di dimostrava avverso al fatto che, al posto di garantire il proprio sostegno all'ideologia imperiale o alla Chiesa di Stato⁶⁰², i *Bratčyky* si fossero spesi con ardore a sostegno di un'idea nazionale di per se stessa destituita di fondamento, quale era quella piccolo-russa.

Nel prendere in esame i contenuti dei “*Libri della genesi del popolo ucraino*”, Uvarov specificava in una nota che la prima parte di questo testo –ispirata come era al pensiero di Mickiewicz e Lamennais–, raccordava tra loro concetti rivoluzionari e considerazioni misticheggianti; nella seconda parte, invece, l'oggetto principale del

⁶⁰⁰ *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 77.

⁶⁰¹ Anche Whittaker ribadisce il concetto: “Uvarov had to justify his policy of nationality. [...] The minister repeated an assertion he had made in the early 1840s, namely that there two «Slavisms». One was destructive of state order and the other the inspiration for and object of legitimate historical investigations. He agreed that among Slaves living under foreign dominations, the two often went hand in hand. [...] Unfortunately, Uvarov rued, the pan-Slav «dream», usually pinning its hopes on Russia to go to war with Prussians, Austrians and Turcs to free her brethren, continued to find adherents to its «errors» and denigrated Slavism to a «pretext» or «cover» for revolutionary ideas”, WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education...*, cit., p. 217.

⁶⁰² “En dépit de l'idèologie slave qui les inspire, nous voyons dans ces papiers les traces d'une tendance confuse de l'esprit provincial à la désunion, alors que, au contraire, le slavisme, sans tenir compte des obstacles géographiques et politiques, vise inlassablement à l'union de toutes les parties en un tout, à la destruction de tout esprit provincial, à la fusion de tous les patriotismes locaux en un patriotisme général, la concentration de toutes les forces entre les mains d'un seul Chef et dans le sein d'une seule Église”, *Le Livres de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 78.

pamphlet diveniva la storia particolare della Piccola-Russia. Uvarov preavvertiva che il provincialismo (a questo rango veniva fatto scadere l'ucrainofilismo dei *Bratčyky*) e le idee di sedizione qui propagandate avrebbero senza meno suscitato lo sdegno degli slavofili moscoviti, i quali non avrebbero in alcun modo accettato

“le démembrément de la Russie, ou la séparation de l'une ou plusieurs branches du tronc de l'unité panslave, object de [leur] adoration”⁶⁰³.

In questo passo, Uvarov sottolineava come la Russia zarista fosse già una realizzazione (parziale, è ovvio) dell'unità panslava. Interpretando il “provincialismo” degli ucrainofili quale un movimento centrifugo e tendente al separatismo, intendeva giustificare il futuro, probabile discredito con il quale persino gli slavofili moscoviti avrebbero guardato ai loro ideali “parenti” malorussi.

Nelle righe successive, Uvarov passava ad argomentare i buoni risultati raggiunti dal suo dicastero nell'ambito della diffusione dello studio della storia, della filologia e del pensiero russi, i quali, a suo giudizio, avevano ricevuto un grande impulso. Uvarov dà qui l'impressione di essersi dovuto porre sulla difensiva, e di voler respingere le accuse che gli erano state mosse, secondo le quali il suo lassismo avrebbe permesso la fioritura di idee che avevano finito con il distorcere i contenuti e le finalità reali della filologia slava. L'operato del ministro Uvarov, in tutti quegli ultimi anni, si era indirizzato verso un modo corretto di intendere la “slavità”: per dare sostegno a tale assunto, Uvarov aveva per esempio cercato di favorire l'erosione della preponderanza dei precettori stranieri nell'ambito dell'educazione dei giovani rampolli delle famiglie notabili: per evitare la de-nazionalizzazione della futura classe dirigente, si era adoperato, nel corso di un quindicennio, al fine di organizzare un sistema di scuole di base, di licei e di università statali di eccellenza, che risultasse per le famiglie aristocratiche più allettante che la tradizionale pratica dell'ingaggio dei precettori europei-occidentali ritenuti migliori, ancora diffusissima nell'ambito educativo dell'infanzia da parte delle famiglie nobiliari.

Coerentemente, secondo il ministro, quanto dello slavofilismo si era rivelato benefico nei confronti dello Stato era tutto ciò che si riconduceva al risveglio dello spirito nazionale, in un senso congruente rispetto a quello veicolato dalla sua

⁶⁰³ *Ivi.*

“triade”, per merito del quale spirito i giovani si stavano orientando verso la cultura nazionale, non più incantati dalle sirene straniere. Non solo la tendenza era stata invertita, ma grazie all’organizzazione da lui predisposta si stava radicando l’azione di *obrusenie* (russificazione) presso le periferie allogene:

“si, jusqu’aux rives du Niemen et au-delà, tous se sont mis à parler le russe, si tous étudient selon des modèles russes, si même dans les provinces baltiques se renforce chaque jour l’empire de l’éducation nationale, n’est-ce pas la langue russe, n’est-pas l’esprit russe qui ont produit et qui continuent à produire cet hereux résultats?”⁶⁰⁴.

Questo ragionamento elaborato da Uvarov risulta straordinariamente utile per capire alcune delle logiche che muovevano l’azione delle istituzioni zariste: sin dal tempo di Nicola I, e cioè ben prima che deliberate politiche di russificazione divenissero ufficialmente parte del programma di governo, la diffusione della cultura e della lingua grande-russa veniva considerata come un modo per approfondire il controllo sulle periferie non russe, e per assoggettarle più profondamente allo *Carstvo*. La penetrazione più radicale delle aree periferiche attraverso l’imposizione del modello linguistico e culturale doveva risultare già all’epoca un esito tutt’altro che indesiderato, benché non violento, né inseguito con tenace programmaticità. Come già visto nella prima parte del lavoro, tale azione era diretta soprattutto verso le comunità allogene meno stratificate socialmente, prive di *élites*, e perciò meno utili allo Stato e, allo stesso tempo, più arrendevoli, poiché vi faceva maggiormente difetto il sentimento di autocoscienza nazionale, generalmente difeso dalle *élites*.

Uvarov diceva di essersi concretamente adoperato per favorire la rivitalizzazione della cultura nazionale e di un radicamento dell’identità slava (intesa però in un senso russocentrico) attraverso il potenziamento dell’insegnamento scolastico della filologia slava, dello slavo ecclesiastico, ma anche delle lingue slave moderne, specialmente di quelle considerate più “illustri” ed “ufficiali”, veicolo delle “nazionalità con storia”: ovviamente, il piccolo-russo non rientrava in alcun modo in questo novero. Nel perseguimento di tale fine, Uvarov era riuscito addirittura ad ottenere, a suo dire, il beneplacito e l’appoggio da parte del Santo

⁶⁰⁴ *Ibidem*, p. 79.

Sinodo, istituzione a propria volta persuasa del fatto che, così facendo, il ministro Uvarov agisse anche per il bene dell'ortodossia.

Il fatto che la “Confraternita Cirillo-Methodiana” avesse messo radici proprio all'interno di un'università, ambito di competenza spettante al dicastero dell'istruzione, rendeva vacillante la posizione di Uvarov, come si è detto fatto oggetto di insinuanti osservazioni da parte di altri uomini di Stato. Conscio di questa situazione, il ministro Uvarov proseguiva nella sua spontanea autodifesa prendendo le distanze rispetto al pensiero del *Bratstvo*, pericoloso e deviato dalla retta via incarnata dall'autentico spirito slavofilo: la diffusione delle idee dei Confratelli era stata estemporanea, e non certo favorita dal suo operato, responsabilmente impegnato a bloccare ogni ideologia centrifuga. Sergej Uvarov poi spiegava che l'ucrainofilismo consisteva in una rappresentazione meschinamente particolaristica dell'ideale slavofilo, e peraltro così avversa nei riguardi dello Stato che non era neppure in discussione il suo sostegno in favore dei *Bratčyky*⁶⁰⁵.

Terminata questa sorta di arringa, mirante a puntellare la sua malferma condizione, Uvarov riprese ad argomentare il problema in modo più oggettivo distaccato:

“la Petite-Russie, fidèle au trône, sans hésitations, dans sa foi, nourrit effectivement dans ses souvenirs l'idée de son passé. Dans ses heures de loisir, elle regrette son originalité d'autrefois, son hetman, sa libre Cosaquerie, elle déplore l'introduction du servage parmi ses libres habitants, la perte de ses privilèges locaux, peut-être aussi la liberté de la vente de l'eau-de-vie⁶⁰⁶, mais on ne doit pas imputer à l'esprit ukrainien les criminels dessins de quelques insensés avec lequel sans aucun doute ni les classes supérieures, ni le clergé indigène, et moins encore l'écrasante majorité des habitants, citoyens pacifiques et soumis, n'ont rien de commun”⁶⁰⁷.

⁶⁰⁵ Cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Education...*, cit., pp. 217-218.

⁶⁰⁶ La tipica bevanda superalcolica ucraina, ovvero la *horilka*, era soggetta al monopolio di Stato, al pari della *vodka*, dal momento in cui la *Pravoberežnaja Ukraina* era entrata a far parte della Moscovia.

⁶⁰⁷ *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit. p. 80. Qui il ministro Uvarov dimostra di conoscere bene le ragioni di protesta che davano forma al pensiero degli ucrainofili.

La sintesi proposta da Uvarov in reazione ai rapporti intercorsi fra la Piccola-Russia e l'Impero zarista ci permette di comprendere meglio questo complesso intreccio: da un lato, l'*intelligencija* malorussa, fosse questa pure fedele al sovrano – come avveniva nella maggior parte dei casi-, indubabilmente continuava a coltivare l'amore per il proprio passato, il quale aveva conosciuto il proprio apice nel periodo della *Hetmanščyna*, cui si legava, a propria volta, l'imperituro mito della “libertà cosacca”. Al di là del comprensibile amore per la propria storia, le proprie tradizioni locali, nessun Piccolo-russo –di saldi principi, pare voler suggerire fra le righe Uvarov- avrebbe mai inteso condividere i progetti di sediozine architettati dai Confratelli.

Dunque, Uvarov intendeva proporre un'articolata concezione identitaria, sostanzialmente formata da una sorta di “cerchi concentrici”: ad un primo livello, alle *élites* ucraine –tra l'altro ormai profondamente russificate- veniva in parte concesso il diritto di coltivare l'amore per la propria storia locale. Ad un livello superiore, le stesse *élites* erano tenute a riconoscersi parte dell'*obščerusskij narod*, e ad ossequiare le istituzioni zariste, a partire dalla famiglia imperiale. Anche alla Chiesa ortodossa di Stato erano dovute garanzie di lealtà, tenuto conto del suo ruolo fondamentali ai fini identitari, codificato proprio dalla teoria uvaroviana della “nazionalità ufficiale”.

Al contrario, quando l'amore per il proprio semi-mitico passato usciva dagli schemi, e prendeva il sopravvento sui due livelli superiori dell'identità, ciò poteva dare luogo ad inaccettabili spinte centrifughe, probabilmente scaturite per effetto del cattivo insegnamento provenuto da qualche sobillatore: qui pare chiaro il riferimento a Ševčenko. Questi tentativi erano però immancabilmente vocati alla sconfitta: come già nel passato la Moscovia –guidata dalla nazione dominante (ovvero quella grande-russa)- era stata in grado di estendere il proprio dominio su questi territori, durante la propria fase di espansione, così avrebbe di nuovo fatto lo *Carstvo*, nel nome della legittimità⁶⁰⁸.

Il ministro Uvarov ritenne finalmente opportuno concludere il suo resoconto con l'indicazione di tre misure che intendeva a questo punto intraprendere, previo il beneplacito da parte del sovrano. Per prima cosa, il ministro si offriva di redigere e far circolare in modo segreto un documento mediante il quale informare i rettori

⁶⁰⁸ Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 80.

delle università dell'Impero esattamente a proposito della questione slavofila, specificandone le potenziali risorse come pure gli eventuali rischi. Secondariamente, Uvarov prometteva di coordinare un'azione di monitoraggio su di questa tendenza filosofica, e conseguentemente chiedeva allo *car'* il permesso di sottoporgli periodicamente resoconti relativi all'evoluzione verso la quale sarebbe questa andata incontro tanto all'interno dello *Carstvo* quanto nei Paesi limitrofi. Per ultimo, Sergej Uvarov si candidava come censore (in aggiunta ai rettori cui, come detto, spettava in prima istanza il controllo delle attività svolte all'interno degli atenei), proponendosi di ispezionare ciclicamente le università maggiormente coinvolte in questa tendenza, e cioè Kiev, Char'kov e Mosca.

Con la stesura di questo dettagliato rapporto da parte di Uvarov, non ebbe tuttavia termine la *querelle* relativa allo slavofilismo: insoddisfatto delle sue stesse glosse apposte a margine della lettera scritta da Uvraov, il Vicerè Paskevič, nelle vesti di suo principale accusatore, avvertì la necessità di redigere un testo più argomentato, nel quale ricusare ancor più recisamente la linea difensiva e le proposte avanzate dal ministro.

Paskevič si era oramai guadagnato la solida fama di "*adversaire du panslavisme théorique et pratique*": secondo il Viceré di Polonia, conseguentemente a questa impostazione, i popoli slavi non avrebbero avuto praticamente alcunché in comune fra di loro, eccetto una remota origine, talmente lontana nel tempo da aver ormai smarrito ogni significato tangibile, e perciò stesso inadeguata a farsi fondamento di nuove idee culturali o, addirittura, politiche. Paskevič, forte di un atteggiamento realistico, ai limiti dell'oltranzismo, si impegnò a sostenere la tesi per cui dovessero essere ritenute inaccoglibili tutte le teorie potenzialmente o apertamente insidiose per lo Stato, ivi comprese quelle slavofile, la cui articolazione interna interessava poco il Viceré di Polonia. A Paskevič stavano a cuore l'indivisibilità e la saldezza dell'Impero e, al contempo, anche la tutela dello "spirito" e della cultura grande-russi: questo assunto precludeva all'origine la possibilità di intrattenere legami transfrontalieri non ufficiali con le nazionalità slave suddite degli Stati contermini, specie se finalizzate all'edificazione di irrealizzabili ideali irrispettosi dello *status quo*. Ideali che la Russia zarista aveva il sacrosanto compito di difendere, come a avrebbe presto dimostrato proprio nel corso dell'allora imminente 1848.

Una tale incosciente politica slavofila avrebbe alienato l'appoggio tributato allo *Carstvo* da parte delle potenze alleate, compartecipi dello stesso sistema di equilibri intra-europei. Tirando le somme di queste prime argomentazioni, Paskevič concludeva ribaltando i ragionamenti di Uvarov: lo Stato zarista non avrebbe avuto alcun vantaggio, qualora avesse favorito lo sviluppo degli ideali slavofili, neppure se in modo selettivo; e così pure i vertici dello *Carstvo* avrebbero dovuto in tutti i modi evitare di farsi abbagliare dal pensiero degli slavofili slovacchi: il loro guardare alla Russia zarista come loro patrocinatore era foriero di sconquassi politici a livello europeo, senza tener conto del fatto che gli stessi slavofili slovacchi avevano dimostrato degli inaccoglibili atteggiamenti liberali, quando non addirittura democratici⁶⁰⁹.

Si arguisce fra le righe del testo di Paskevič il suo convincimento secondo il quale, qualora le autorità avessero stoltamente dato credito all'impostazione proposta da Uvarov, non solo lo *Carstvo* avrebbe aperto ufficialmente le porte ad un'ideologia avversa al sistema degli Stati in vigore, e allo stesso tempo capace di rielaborare le perniciose idee provenienti dall'Occidente europeo, primi fra tutti gli esecrati frutti della cultura illuministica, ma avrebbe con le sue stesse mani provocato il rischio di un indebolimento del tessuto sociale e della coesione nazionale all'interno della Russia zarista.

Agli occhi di Paskevič, la cultura politica stratificatasi nelle coscienze delle classi dirigenti imperiali avrebbe dovuto intelligentemente condurre lo Stato a disinteressarsi al tema delle cosiddette "questioni nazionali": l'unica identità che doveva essere coltivata con passione era solamente quella grande-russa, al cui rispetto dovevano essere educate le nuove generazioni, in primo luogo attraverso le istituzioni universitarie. Oltre a ciò, gli altri capisaldi identitari degni di una avveduta promozione da parte dello Stato erano l'ortodossia e l'autocrazia: paradossalmente, quindi, la critica di Paskevič ai danni di Uvarov andava a riproporre gli assunti elaborati dallo stesso ministro nell'ambito della teoria della "nazionalità ufficiale". Nel giudizio dato dal Vicerè di Polonia, il corroboramento dello Stato, implicitamente, sarebbe dovuto passare attraverso le elaborazioni del giovane Uvarov, mentre avrebbe dovuto bollare le sue ultime uscite, tese in una certa misura a difendere ed integrare nella visione dello Stato alcuni aspetti dello

⁶⁰⁹ Cfr.: *ivi*.

slavofilismo, da questi non percepiti quale motivo di potenziale indebolimento per lo *Castvo*.

Di seguito, spinto dall'intento di storicizzare lo sviluppo dell'ideale nazionale, Paskevič tornò a dimostrare come l'idea di nazione non fosse in tutti i casi da considerarsi scorretta *a priori*: infatti, nel caso zarista questa era da ritenersi buona solo nel caso in cui si fosse posta a sostegno della *narodnost* dominante, ossia quella grande-russa, ma non in nessuno degli altri. Nel caso delle guerre napoleoniche, invece, l'idea di nazione produsse degli esiti positivi, chiamando in causa i Tedeschi a combattere l'invasore francese nel nome della protezione della nazione; d'altro canto, tale "risveglio dei popoli" scopercchiò il proverbiale vaso di pandora, finendo con il legittimare nelle piccole nazionalità slave dell'Europa centrale -sino ad allora fedeli suddite nei confronti del potere costituito, oltre che fondamentalmente disinteressate alle proprie specificità- l'aspirazione al riconoscimento internazionale, a propria volta determinato in reazione al germanesimo:

“quand le conquêtes de Napoleon ont provoqué l'opposition des États germaniques, ont eu recours à l'idée du germanisme pour susciter un enthousiasme général. Si ce moyen a eu des résultats heureux dans la lutte contre un conquérant puissant, il ne pouvait pas, d'autre part, ne pas provoquer le réveil de régions allogènes jusque-là endormies, lesquelles ne pouvaient en aucune façon sympathiser avec le germanisme”⁶¹⁰.

Il Viceré di Polonia era correttamente dell'avviso che il sentimento di autocoscienza nazionale, sorto fra le *élites* slave occidentali all'epoca dell'invasione napoleonica, scaturì in quanto mera reazione al germanesimo⁶¹¹, e a questo finì con

⁶¹⁰ *Ibidem*, p. 81.

⁶¹¹ Luciani sostiene come tale idea fosse stata in seguito (nel 1870) condivisa anche da Ernest Renan, secondo il quale lo slavofilismo e il pangermanesimo si sarebbero caratterizzati per essere due fenomeni speculari, ma di segno opposto, azione e reazione suscitate da una medesima esigenza: “*la conscience slave s'élève en proportion de la conscience germanique et s'oppose à celle-ci comme un pôle contraire; l'une crée l'autre*”; inoltre, lo stesso Renan intese riferirsi all’*“opposition toujours croissante de la conscience slave à la conscience germanique, opposition qui aboutira à une lutte effroyable”*. Renan pare quasi voler evocare quello scenario di scontro -che sarebbe complessificandosi per via di motivazioni ideologiche, oltre che “razziali”-, dapprima teorizzato (nel

il contrapporsi, pur costituendosi a propria volta quale frutto degli eventi politici e del pensiero europeo-occidentale –romantico, essenzialmente-, e perciò stesso considerato estraneo alla cultura del popolo russo: affermando ciò, Paskevič intendeva contraddire allo stesso tempo e le valutazioni di Uvarov, e quelle di Orlov, i quali intravvedevano nello slavofilismo un eco della cultura russa tradizionale.

In sostanza, secondo Paskevič era opportuno verificare di volta in volta quale fosse l'atteggiamento più opportuno da tenersi di fronte alle diverse epifanie di tale ideale, valutando se queste potessero rivelarsi funzionali o meno al sostegno dell'ideale imperiale.

Terminate le critiche ad Uvarov, Paskevič terminò di conseguenza anche di argomentare *a contratio*, passando dunque a fornire la sua più autonoma chiave interpretativa, in realtà a propria volta non priva di una certa retorica e di tratti utopistici. Paskevič riteneva infatti che lo Stato zarista avesse tutto il diritto di disincentivare gli emergenti “risvegli nazionali” che si stavano diffondendo fra gli allogeni dell'Impero: storicamente, lo *Carstvo* sarebbe stato a suo dire in grado di plasmare una coesa identità “*rossijskaja*”, all'interno della quale la lingua e la cultura russe svolgevano in ogni caso il ruolo di collante.

Secondo Paskevič, poi, la cultura grande-russa, egemone all'interno dello *Carstvo*, costituiva un elemento perfettamente compiuto e bastate a se stesso, e dunque non necessitava affatto del puntello dato dallo slavofilismo:

“la nationalité de la Russie est et doit être la nationalité russe, sans qu'il soit nécessaire de se livrer à des recherches historiques sur son origine. Il suffit qu'elle ait été affermie par les siècles et que, sous sa suprématie, toutes les races de ce vaste Empire fusionnent heureusement sans élever aucune revendication quant à leur origine nationale particulière. En un

Mein Kampf), e poi reso concreto (attraverso l'“Operazione Barbarossa”) da Hitler, estrema e degenerata epifania del nazionalismo tedesco e della sua conseguente slavofobia. Riferendosi ancora alle pulsioni pangermanistiche, in rinvigorismento al tempo dell'Impero guglielmino, e che avevano trovato una realizzazione solo in parte soddisfacente attraverso la soluzione “piccolo-tedesca”, e alla loro inclinazione volta ad incentivare lo studio della filologia germanica, Renan giunse a preconizzare un fosco futuro di scontri fratricidi intra-europei, dovuto in particolare al contrasto fra l'elemento tedesco e quello slavo, considerato ineluttabile; cfr.: *le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 83.

mot, seul cette nationalité est capable de réaliser la grande idée de l'unité tant de la conscience nationale que de la foi”⁶¹².

In queste parole, probabilmente, si trova la chiave principale del ragionamento di Paskevič: l'unica nazionalità fondante dello *Carstvo* è quella russa, l'unica in grado di fondere sotto di sé le varie nazionalità minori. Alla luce di questo ragionamento riuocentrico, Paskevič tornava ad accusare Uvarov di aver del tutto confuso gli autentici valori che soggiacevano all'idea di Russia imperiale, nel momento in cui si prodigava a giustificare taluni assunti dello slavofilismo, ovvero un ideale emerso dalle “*ténèbres d'une profonde antiquité*”⁶¹³, quanto mai inopportuno ed inadatto a sostenere una nazionalità perfettamente definita e sviluppata quale era quella grande-russa.

In sintesi, dall'idea panslava potevano derivare, secondo l'opinione nutrita da Paskevič, pure degli effetti paradossalmente centrifughi allorché questa avesse vellicato i particolarismi degli Slavi non Russi privi di una statualità propria: dall'ideale unitario di partenza, si sarebbe potuti approdare fattualmente ad una condizione di disunione, foriera di scontri intra-europei. Anche il fatto che le singole comunità locali guardassero al proprio passato storico, mitizzandolo, doveva essere confinato entro limiti il quanto più possibile rigidi, nel rispetto del principio dell'indivisibilità dello Stato. Tutto ciò è efficacemente riassunto dalle parole di Luciani:

“on ne peut pas dire que la perspicacité de ce russificateur ait été en défaut quand il prévoit que le slavisme, en donnant naissance à des idées provinciales contraires à la nationalité [...] grande-russe [...] non seulement ne l'affirmera pas, mais le fera chanceler sur ses bases. Ici, il pense à l'Ukraine et au mouvement national ukrainien dont la Confrérie de saints Cyrille et Mehtode était une manifestation assez claire de son camouflage panslaviste”⁶¹⁴.

⁶¹² *Ibidem*, p. 82.

⁶¹³ *Ivi*.

⁶¹⁴ *Ibidem*, p. 84.

In sostanza, Paskevič, “*questo russificatore*”, già molto freddo nei confronti della struttura teorica dello slavofilismo, provava un autentico disgusto per le sue potenziali derive politiche, nelle quali ravvisava più una minaccia separatistica che una possibile risorsa tesa ad espandere la Slavia, magari sotto l’egida dell’aquila bicipite. In particolare, il Viceré rinfacciava ad Uvarov la sua negligenza nei confronti del movimento ucrainofilo: in quanto responsabile del Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe stata sua cura imbrigliare le tensioni centrifughe insite nel pensiero dei *Bratčyky*. Secondo Paskevič, poi, lo studio delle cronache medievali redatte dai monaci del tempo della Rus’ e della filologia slava -come visto, recentemente riorganizzato da Uvarov- sarebbe dovuto essere ribattezzato semplicemente “filologia *obščerusskaja*”, a sottolineare la primazia dell’elemento grande-russo (per lo meno nell’ambito della *Slavia orthodoxa*), in luogo del comune retaggio slavo, ormai sbiadita eredità di una vicenda senza più alcuna relazione con la concreta attualità.

I commenti conclusivi di Luciani riguardano le ragioni dell’assoluta idiosincrasia dimostrata dal Viceré nei riguardi degli Slavi occidentali –come già detto piuttosto paradossale da parte di un Polacco, per quanto lealista potesse essere il suo atteggiamento. Infatti, secondo Paskevič era necessario che la Polonia fosse mantenuta divisa, come statuito sin dal tempo delle Spartizioni settecentesche: non c’era spazio per una Polonia unita ed indipendente nelle logiche dell’Europa restaurata, come pure sulla base di quelle che erano le esigenze dello *Carstvo*. Verso i Cechi, poi, Paskevič dimostrava una inscalfibile diffidenza, dovuta al loro atteggiamento democratico, oltre che alla loro più generale vocazione “occidentalista”. Luciani ricorda al lettore come a fine Ottocento Masaryk avrebbe a propria volta messo in luce come la cultura russa, a suo giudizio corrotta dal “decadentismo bizantino”, si auto-percepisse come fulcro di un *milieu* esclusivamente cristiano-ortodosso, culturalmente anello di congiunzione fra l’Europa e l’Asia: una visione che aveva poco a che spartire, secondo Masaryk, con la Slavia occidentale, europea e liberale⁶¹⁵.

⁶¹⁵ Diversamente da quanto qui argomentato da Luciani, nella sua opera “La Nuova Europa”, scritta all’indomani della conclusione del primo conflitto mondiale, Masaryk avrebbe ridisegnato le prospettive europee includendovi la Russia quale parte di tale consesso (e, tra l’altro, prevenendo l’indipendenza rispetto a questa per l’Ucraina); cfr.: T.G. MASARYK, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Pordenone-Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997 [or.: *Nová Evropa. Stanovisko slovanské*]. Riferendo poi una riflessione di Karel Čapek, Luciani aggiungeva che, in genere, il punto di vista

Il dibattito fra le autorità dello Stato zarista in merito all'*affaire* della "Confraternita Cirillo-Methodiana" ebbe così fine. La linea che prevalse –almeno ad un livello teorico⁶¹⁶- fu quella anti-slavofila ed accanitamente anti-ucrainofila perorata prevalentemente da Paskevič, nei cui confronti Sergej Uvarov dovette chinare il capo. Per giunta, l'Imperatore pretese da questi che, in gesto di sottomissione alla linea ufficialmente adottata, fosse proprio lo stesso ministro Uvarov a riferire i contenuti dell'anti-slavofilismo imposto dal Vicerè di Polonia Paskevič di fronte al Senato Accademico dell'Università di San Pietroburgo: i docenti titolari delle cattedre di slavistica presenti all'interno dell'Impero furono dunque tenuti ad attenersi al rispetto di questa *forma mentis*; oltre a ciò, furono imposte loro nuove restrizioni, quali ad esempio il divieto di seguire corsi presso atenei di altri Paesi europei. Inoltre, gli stessi professori furono esortati ad intensificare la loro attività di sorveglianza, in quanto responsabili del primo livello di censura, in particolare nei riguardi di tutti i fermenti ascrivibili alla sensibilità slavofila⁶¹⁷.

Il controllo sociale esercitato da Nicola I aveva così toccato il suo apice.

3.1.4) La ripresa dell'ucrainofilismo: "Osnova". La reazione dello sciovinismo grande-russo

Durante i primi anni del regno di Alessandro II, la svolta liberale impressa dal nuovo *car* favorì l'istituzione di nuove associazioni ispirate agli ideali

russo intravedeva delle maggiori affinità con quello slovacco, giudicato più *naïf*, quando non, addirittura, l'autentico "popolo di Dio": secondo questo modo di vedere, la potente nazionalità grande-russa non avrebbe disdegnato di rispecchiarsi nelle qualità della piccola ma virtuosa comunità slovacca. Questo modo di giudicare le cose, però, incardinato sul mito del "buon contadino slavo", era di matrice slavofila, per cui c'entra poco con l'opinione di Paskevič.

⁶¹⁶ Ciò non avrebbe evidentemente frenato l'ambizione nutrita da Nicola I di continuare ad arrogarsi il ruolo politico di tutore degli Slavi e degli ortodossi sudditi dell'Impero ottomano; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 85.

⁶¹⁷ Cfr.: *ibidem*, p. 87.

dell'ucrainofilismo, come si è già anticipato. Talune tra queste, peraltro, iniziarono a manifestare un approccio più radicale nei confronti del tema nazionale⁶¹⁸.

A partire dal 1859, in numerose città dell'Impero zarista furono fondate organizzazioni culturali chiamate “*Hromady*”⁶¹⁹ (sing.: *Hromada*), dal nome della già menzionata associazione contadina storicamente diffusa nelle terre piccolo-russe: presso queste nuove associazioni presero a riunirsi quegli intellettuali, sempre più spesso *raznočincy* quanto ad origine, che si sentivano vocati a difendere la causa ucraina in termini assolutamente osservanti della legge, e generalmente all'interno di una prospettiva essenzialmente culturale. La finalità, sempre più spesso, era quella di alfabetizzare le masse contadine sulla base della lingua ucraina, come meglio si vedrà nel corso dell'ultimo paragrafo.

La più importante fra queste associazioni fu creata a San Pietroburgo, città che sarebbe divenuta, in quella stagione, la principale roccaforte dell'ucrainofilismo all'interno dell'Impero zarista. In seno a questa *Hromada*, poi, alcuni fra i suoi attivisti più noti crearono, negli ultimi mesi del 1860, la rivista “*Osnova*”⁶²⁰, la quale sin da subito si rese un evidente “*punto di riferimento per tutti gli Ucraini sparsi nell'impero*”⁶²¹. L'iniziativa fu intrapresa principalmente da Bilozers'kyj⁶²²: tenuto conto del fatto che, casualmente o meno che fosse, molti fra gli ex-Confratelli, una volta scontate le proprie pene, si stessero stabilendo presso la “Capitale del Nord”, l'occasione di ridare fiato alle tematiche ucrainofile proprio in questo nuovo contesto attraverso una rivista culturale era assolutamente unica ed irripetibile. Come nel corso dei due decenni precedenti, contrassegnati dal dibattito fra gli

⁶¹⁸ “Il primo tentativo di approdare alla volta di un'attività politica, ovvero la fondazione della Confraternita Cirillo-Methodiana nel 1847 [in realtà, il 1845-'46; n.d.a.], fu facilmente represso dalle autorità sia a causa del regime autoritario di Nicola I, sia a causa dello scarso numero di sostenitori. All'inizio degli anni Sessanta, invece, questa prospettiva si dimostrò notevolmente più concreta, sia in rapporto all'atteggiamento complessivamente più liberale del regime, sia in rapporto alla presenza di gruppi nazionalistici ucraini sufficientemente organizzati, numerosi, a Pietroburgo (la cerchia di «*Osnova*») come a Kiev e in altre parti dell'Ucraina («*Gromada*» [rus.: ucr.: *hromada*; n.d.a.]). Gli affiliati alla *Gromada* di Poltava nel marzo del 1862 scrissero da un'altra *Gromada* della necessità di inviare lettere al Comitato per l'alfabetizzazione di Pietroburgo avente sede presso la Terza Sezione della Libera Società Imperiale per l'Economia allo scopo di ottenere un aiuto perché fosse introdotto l'insegnamento in lingua ucraina”, MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 107.

⁶¹⁹ Cfr.: LAMI, *La questione ucraina*..., cit., p. 95.

⁶²⁰ In questo paragrafo si parlerà di “*Osnova*” al fine di analizzare gli scopi che tale rivista si era data, oltre che il suo punto di vista ideologico; d'altro canto, si è ritenuto più congruente fare riferimento al suo modo di intendere il problema della lingua ucraina, della sua diffusione, del suo uso e della sua codificazione in un capitolo a parte, collocato al termine della dissertazione.

⁶²¹ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*..., cit., p. 586.

⁶²² Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*..., cit., p. 102.

slavofili e gli occidentalisti, così anche negli anni Sessanta le riviste culturali rimanevano una delle sedi privilegiate per mezzo delle quali le idee filosofiche e politiche potevano circolare all'interno dell'Impero zarista⁶²³: era frequente che i redattori si confrontassero e si scontrassero, specialmente a proposito dei temi politici e sociali più pressanti, entrando in polemica fra di loro⁶²⁴. In una prima fase, le riviste moscovite e pietroburchesi manifestarono una certa benevolenza nei confronti di "Osnova", probabilmente influenzate in questo dalla svolta liberaleggiante avviata da Alessandro II.

In particolare, l'influente rivista "Sovremennik" ("Il Contemporaneo") dimostrò nei confronti di "Osnova" un contegno difficilmente intelligibile, nel quale trovavano posto le une di fianco alle altre dure stigmatizzazioni, come pure prese di posizione di singoli intellettuali improntate a tolleranza e comprensione nei riguardi del nuovo corso dell'ucrainofilismo, come nel caso di Dobroljubov. Questi, infatti, già nel corso degli anni precedenti si era impegnato al fine di rettificare alcuni giudizi molto duri espressi nel corso degli anni Quaranta da Belinskij nei confronti delle rivendicazioni ucrainofile, recassero pure in sé un carattere semplicemente culturale. In realtà, tale appoggio proveniente da Dobroljubov era improntato alla vecchia visione che mediamente i Grandi-Russi riservavano nei confronti della Piccola-Russia, bonaria e paternalistica insieme, tesa a sottolinearne il carattere contadinesco e, contemporaneamente, a svilirne ogni pretesa di autonomia⁶²⁵. Meglio che niente, comunque, rispetto alle asprezze che altri intellettuali e, infine, lo Stato stesso avrebbero intrapreso nei confronti del movimento nazionale ucraino.

Tradizionalmente, anche le massime autorità pubbliche si tenevano aggiornate leggendo tali riviste con assoluta regolarità, e ciò, paradossalmente, esponeva più facilmente queste al rischio di essere sottoposte a limitazioni censorie.

Il pubblico delle riviste di questo genere era costituito sostanzialmente dall'*intelligencija* del tempo. Si trattava di una nicchia numericamente limitata, ma molto attiva: sulla base di una testimonianza di Kostomarov, e sempre a proposito della rivista "Osnova", Aleksej Miller ci ricorda che –specie in seguito alla pubblicazione di "Dve russkie narodnosti", da molti percepito come un *pamphlet*

⁶²³ Cfr.: MILLER, "Ukrainskij vopros" ..., cit., pp. 84-85.

⁶²⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 85

⁶²⁵ «La civiltà russa» si contrappone non alla barbarie ucraina, caratteristica della vecchia Piccola-Russia, come sostiene Belinskij, ma «alla naturale semplicità della vita piccolo-russa», *ibidem*, p. 86.

dagli intenti provocatori- pervennero in redazione molte lettere di protesta da parte di lettori, i quali ritenevano assolutamente offensiva nei confronti della *narodnost'* grande-russa l'impostazione storiografica che ispirava il testo dello stesso Kostomarov. Tra l'altro, "*Osnova*" ritenne opportuno dare ripetutamente spazio, nei numeri successivi diede ripetutamente spazio alle sempre temperanti repliche di Kostomarov⁶²⁶. Dunque, le idee circolavano intensamente, seppur limitatamente al ceto nobiliare colto.

Senza alcun dubbio, il fatto che a Kostomarov fosse stata affidata, proprio in quel periodo, la prestigiosa cattedra di "Storia della Russia" presso l'ateneo piomboburghese rendeva manifesto agli affiliati al nascente gruppo ucrainofilo come il nuovo corso alessandrino avesse davvero modificato in profondità l'atteggiamento dello Stato zarista nei riguardi del movimento ucrainofilo e, oltre a ciò, conferiva legittimità e valore alle pretese del gruppo. Come già anticipato, però, le *Hromady* non costituirono una novità limitata alla sola capitale zarista: altre sedi di un certo peso furono fondate a Kiev, Poltava, Char'kov/Charkiv, Černigov/Černyhiv, Odessa/Odesa, Cherson, Ekaterinoslav. Una fra le finalità eminenti di queste associazioni fu quella di voler favorire l'istituzione di scuole di livello per lo meno primario, nelle quali l'insegnamento fosse impartito in lingua ucraina, in un periodo in cui ciò –per quanto venisse fortemente scoraggiato dal *centro*- non veniva ancora interdetto *ope legis*. Nei primissimi anni Sessanta, le *Hromady* finirono presto con il diffondersi presso le istituzioni scolastiche di livello superiore, così come pure presso le principali università, dove fungevano da polo catalizzatore per gli studenti di madre-lingua ucraina⁶²⁷: in questa maniera, l'ucrainofilismo ebbe la concreta possibilità di raggiungere tanto le coscienze degli *intelligenty*, quanto quelle dei soggetti emersi dai ceti e dalle classi sociali più svantaggiate, sulla base di quello che era già stato l'insegnamento dei *Bratčyky* al tempo della "Confraternita Cirillo-Methodiana".

⁶²⁶ Cfr.: *ivi*.

⁶²⁷ Nel giro di una manciata di anni, le *Hromady* rivestirono un peso così forte nell'economia del movimento ucrainofilo al punto che –al di là dei programmi di moderazione e approccio esclusivamente scientifico dati alla luce dal gruppo di "*Osnova*"- la ripresa delle rivendicazioni politiche e sociali passò attraverso di queste. Si formarono presso tali associazioni, ad esempio, Mychajlo Dragomanov, oltre che altri esponenti della nuova generazione ucrainofila: "*all'inizio degli anni settanta, Antonovyč, all'epoca docente dell'Università di Kyjiv, insieme ai suoi amici, in primis M. Dragomanov, fonda un'organizzazione clandestina, la cosiddetta Stara hromada (Vecchia comunità), per distinguersi dalle altre "comunità" ormai molto diffuse negli ambienti studenteschi*", PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 587.

Anche gli *Osnovateli*, nonostante la dichiarata moderazione di intenti, non certamente finalizzati ad una anacronistica tendenza separatistica, si organizzarono sulle prime sulla base di modalità semi-clandestine, come già avevano fatto i *Bratčyky* al loro tempo:

“ces groupes, contraints à la clandestinité mais ayant quelque possibilité de s’exprimer, n’ont rien de dangereux; il ne sont ni révolutionnaires ni séparatistes; ils se placent dans la ligne des réformes, à la fois favorables à l’émancipation paysanne et au développement de la culture ukrainienne par la langue et la littérature”⁶²⁸.

Presso questa nuova testata, “*Osnova*”, venivano ospitati saggi e ricerche tanto in lingua russa quanto, significativamente –e in un certo modo, coraggiosamente-, in ucraino. Non a caso, questa rivista fu fondata da alcuni eminenti ex-*Bratčyky*: fra questi, Bilozers’kyj, Kostomarov, Kuliš, ma vi collaborarono anche Markovyč e, benché ormai segnato dalla malattia, Ševčenko. Alla vecchia guardia si accompagnarono altri intellettuali emersi dalla nuova generazione di ucrainofili, venuta alla luce nonostante le scoraggianti misure di controllo già poste in essere da Nicola I: ad esempio, Oleksandr Afanas’ev-Čužbyns’kyj e Oleksa Storoženko. Altri fra i nuovi adepti si segnalavano in particolare per la profonda varietà degli ambiti di specializzazione: “*Osnova*” prometteva dunque di trattare con moderazione ma con evidente animo ucrainofilo tutti gli ambiti dello scibile umano⁶²⁹, al fine di dare una veste di scientificità alla sua pretesa di legittimare l’esistenza della nazionalità ucraina, a 14 anni dalla conclusione dell’esperienza del *Bratstvo*.

Il primo numero di “*Osnova*” fu pubblicato nel gennaio del 1860⁶³⁰: subito la rivista si presentò al suo pubblico con articoli in ucraino (poesia e letteratura, prevalentemente) e in russo (saggistica e memorialistica)⁶³¹. Tale risultato, agli occhi dei redattori, era già notevole, anche se il fatto che gli articoli fossero scritti sia in russo che in ucraino, implicitamente, denunciava la non ancora perfetta compiutezza

⁶²⁸ PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

⁶²⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 102.

⁶³⁰ Sulla data della fondazione esistono dati contrastanti. Pavan, come si vedrà a breve, indica il 1861. Qui seguirò però l’indicazione di V. SYMIANEC, *La construction idéologique slave-orientale. Langues, race set nations dans la Russie du XIXe siècle*, Paris, Éditions Pétra, 2012, p. 346, n° 1.

⁶³¹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 103.

e indipendenza dell'idioma ucraino, non ancora del tutto considerato –da parte dei suoi stessi paladini- capace di esprimere le sottigliezze del linguaggio scientifico e tecnico. Oltre a ciò, evidentemente, la scelta del bilinguismo costituiva una necessaria, preventiva concessione alla censura.

Sulle prime, gli ex-Confratelli si erano ripromessi un atteggiamento più moderato rispetto a quello con il quale avevano approcciato la “questione ucraina” nel secondo lustro degli anni Quaranta, in modo tale da non dare al Leviatano zarista il pretesto di intervenire con misure draconiane nei loro confronti. Oltre a ciò, gli attivisti del neonato gruppo si erano promessi, prudentemente, di dare forma alle proprie esigenze ucrainofile per il tramite di una pubblicistica scientifica, piuttosto che polemicamente indirizzata verso tematiche politico-sociali. Questo concetto riecheggia anche nelle parole di Pavan:

“lo studioso e giornalista V.M. Bilozers'kyj propone di fondare una rivista che raccolga articoli di arte, letteratura, storia, etnografia e quant'altro riguardi l'Ucraina. Nel 1861 esce “Osnova”, voce dell'*intelligencija* ucraina, ed è in questa rivista che Kostomarov pubblica articoli come *Mysli o federativnom načale v Drevnej Rusi*⁶³², *Čerty narodnoj južnoj-russoj istorii*, *Dve russkie narodnosti*, con lo scopo di dimostrare che la storia non è il prodotto della volontà di un qualche *leader*, ma è il risultato degli sforzi di tutta una società che ha acquisito una sua precisa coscienza”⁶³³.

In sostanza, la *Hromada* di San Pietroburgo e “*Osnova*” furono i motori del rilancio dell'ucrainofilismo nel corso dei fondamentali anni Sessanta: entrambe promossero “*the development of a Ukrainian National movement of sorts*”⁶³⁴ ed incoraggiarono lo sviluppo dell'autocoscienza nazionale. Oltre a ciò, gli “*Osnovatel'i*”, fedeli alla formazione democratica (se non addirittura, per alcuni

⁶³² L'articolo “*Mysli o federativnom načal' v drevnej Rusi*” costituì uno dei principali contributi di Kostomarov alla rivista pietburghese. Uscito nel primo numero, tale articolo indaga le ragioni della struttura policentrica del Principato kieviano, secondo il caratteristico approccio kostomaroviano; cfr.: N. KOSTOMAROV, *Mysli o federativnom načal' v drevnej Rusi*, in «*Osnova*», Sankt Peterburg, n° 1, 1861, pp. 121-158.

⁶³³ PAVAN, *Dvě russkija narodnosti di N.I. Kostomarov...*, cit., pp. III-IV.

⁶³⁴ PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 103.

versi, quasi socialisteggiante) della loro originaria vocazione culturale, tornarono nuovamente ad allacciare la “questione nazionale ucraina” ai temi sociali, simpatizzando apertamente con quella causa contadina che, proprio in quello stesso 1861, avrebbe conosciuto una svolta fondamentale⁶³⁵.

Il primo saggio storiografico pubblicato su “*Osnova*” da Kostomarov⁶³⁶ fu il già citato “*Mysli o federativnom načale v Drevnej Rusi*” (“*Pensieri sul principio federale nell’Antica Rus’*”): sin da questo suo primo articolo, Kostomarov, nonostante le promesse di moderazione, tornò subito a sfidare le teorie storiografiche più consolidate, confutando la teoria karamziniana dell’unitarietà politica originaria dell’antica Rus’. L’impostazione karamziniana stava forniva sostanzialmente la base “scientifica” alla teoria secondo la quale l’insieme degli Slavi-orientali avrebbe formato un’unica nazionalità (*obščerusskij narod*, come più volte ricordato): il fatto che Kostomarov avesse avvertito l’esigenza di contraddirla non è cosa da poco, poiché, così facendo, si poneva in stretta contiguità rispetto a quanto già espresso al tempo della “Confraternita Cirillo-Methodiana”. Alla radicata concezione karamziniana, Kostomarov contrappose il convincimento per cui la Rus’ avrebbe lasciato in eredità due distinte tendenze politiche: una centralizzata e unificatrice (incarnata dalla Moscovia), e l’altra federale e rispettosa delle individualità culturali (incentrata sulla *Het’manščyna*). Secondo l’autore, lo scopo della tendenza moscovita sarebbe stato quello di distruggere gli altri gruppi concorrenti, etnicamente (ma anche solo culturalmente) differenti⁶³⁷.

Nuovamente, dunque, Kostomarov tornò a porre al centro della propria analisi politica –che si configurava allo stesso tempo quale progettualità- il “*federativnyj princip*”, autentica *summa* della cultura politica della Rus’ meridionale: questo principio reca in sé i segni della “*vitalità delle forze morali dell’uomo*”, le quali “*non furono soffocate dall’unione delle forze*” politiche strettesi intorno allo *car’*, figura antidemocratica, creata e modellata sull’esempio di modelli stranieri (e ciò sarebbe dimostrato siin dall’etimo latino di tale parola), e perciò persino anti-slava.⁶³⁸

⁶³⁵ Cfr.: *ivi*.

⁶³⁶ Questa è la sintesi operata dal Brogkauz i Efron circa il biennio di attività svolta da Kostomarov per “*Osnova*”: “[Kostomarov] pubblicò una serie di articoli dedicati al chiarimento dei vantaggi che sarebbero derivati dall’autonomia della stirpe malo russa e una polemica contro gli scrittori polacchie grandi-russi che ne negavano l’esistenza”, *Enciklopedičeskij Slovar’ Brogkauz i Efron...*, cit., Vol. XXXI, p. 403.

⁶³⁷ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 104.

⁶³⁸ MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 84.

Secondo Kostomarov, poi, nonostante le origini fra loro apparentabili e riconducibili ad una medesima etnogenesi, la varietà dei paesaggi naturali e dei climi presenti all'interno dell'Antica Rus' avrebbe determinato una complessa diversificazione culturale. Questo dato di fatto, congiunto alle influenze esterne (varjaghe, bulgare della Volga, finniche e turco-tatare), avrebbe originato l'embrione delle moderne nazionalità slave-orientali. Alla fine dell'esperienza della Rus', Kostomarov intravedeva sei elementi (proto-) nazionali: Rus' meridionale (Ucraina), Rus' settentrionale, Velikaja Rossija (Moscovia), Bielorussia, Pskov, Novgorod.

Kostomarov continuava argomentando che le differenze linguistiche, per la gran parte, erano di antica derivazione: ad esempio, il bielorusso moderno sarebbe derivato dall'idioma slavo-orientale anticamente parlato dalla tribù dei Kriviči⁶³⁹, mentre il grande-russo sarebbe stato "corrotto" dall'influenza del polacco e del lituano, antiteticamente rispetto a quanto verrà ad affermare nel 1863 Valuev. Ovviamente, per quanto orientato (in senso congruente al suo ucrainofilismo) verso una sottolineatura delle differenze piuttosto che delle continuità, lo stesso Kostomarov si rendeva perfettamente conto della presenza degli elementi unificanti, il principale dei quali era costituito dalla condivisione, da parte degli Slavi-orientali (uniati esclusi), dello slavo-ecclesiastico, lingua della liturgia ortodossa. Anche l'antica dinastia regnante sulla Rus', attraverso la dinastia di Rjurik e di Vladimir il Santo, avrebbe costituito un ulteriore elemento di unificazione nell'ambito di questo complesso⁶⁴⁰.

Avviandosi verso la conclusione, poi, lo storico riconosceva che la comune origine etnica trascendeva le sopravvenute differenziazioni linguistiche. Oltre a ciò, sempre secondo Kostomarov, i Paesi Slavi-orientali condividevano, al suo tempo, un'unica organizzazione ecclesiastica, la medesima liturgia, lo stesso diritto ecclesiastico (ovviamente gli uniati, per lo più soggetti agli Absburgo, risultavano estranei al ragionamento). In sostanza, il substrato comune agli stessi era molto consistente.

Nella sintesi finale, poi, Kostomarov riprese a porre in evidenza la sua più antica, personale convinzione: l'antica Rus' avrebbe teso a costituirsi quale

⁶³⁹ In merito alla ricaduta della storia antica sulla Bielorussia del tempo di Kostomarov, cfr.: SYMIANEC, *La construction idéologique slave orientale...*, cit., p. 373-386.

⁶⁴⁰ Cfr.: MILLER, "Ukrainskij vopros"..., cit., p. 84.

federazione, ma il giogo tataro-mongolo introdusse una passi politica accentratrice. In “*Dve russkie narodnosti*”, Kostomarov avrà modo in seguito di rincarare la dose, aggiungendo che il Cosaccato-Ucraina, nella sua evoluzione storica, avrebbe incarnato la tendenza federativa, mentre la Moscovia, pesantemente influenzata dall’Orda d’Oro, avrebbe dato continuità alla tradizione accentratrice di derivazione asiatica⁶⁴¹. Alla luce di ciò, lo *Carstvo*, nei suoi intendimenti, si sarebbe dovuto configurare quale “*unità di elementi uguali per legge, ma autonomi*”⁶⁴².

Altri articoli firmati da Kostomarov comparvero su “*Osnova*”, palesando una certa audacia, in realtà allineata ai più radicati convincimenti dello storico:

“i problemi dell’identità individuale ucraina furono pienamente studiati nei saggi di Kostomarov «Verità ai Moscoviti sulla Rus’» e «Verità ai Polacchi sulla Rus’», in cui mise in evidenza l’identità degli Ucraini sia in confronto ai Grandi-Russi che in confronto ai Polacchi, e precisò che la Rus’ meridionale era strettamente legata a Mosca per quanto riguarda i rapporti politici, mentre dal punto di vista del carattere nazionale era più vicina alla Polonia”⁶⁴³.

Miller, uno fra i migliori studiosi contemporanei della questione ucraina, afferma apertamente che tale tesi elaborata da Kostomarov debba essere considerata “*arrischiata*” (rus.: “*riskovannyj*”), in quanto difficilmente giustificabile da un punto di vista scientifico, e anche perché potenzialmente in grado di riaccendere la “*rivalità*” (rus.: “*soperničestvo*”) che esisteva fra le nazionalità coinvolte nel ragionamento kostomaroviano⁶⁴⁴.

Come già accennato, le teorizzazioni di Kostomarov non rimasero senza risposta. La reazione più dura nei confronti degli ucrainofili di “*Osnova*” fu condotta da Michail Katkov⁶⁴⁵ (1818-1887), influente pubblicista che, dopo gli esordi

⁶⁴¹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 105.

⁶⁴² MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 83.

⁶⁴³ *Ivi*.

⁶⁴⁴ Cfr.: *ivi*.

⁶⁴⁵ Katkov fu il campione di quell’atteggiamento reazionario che avrebbe marcato l’ultima fase dell’Ottocento: per Walicki, infatti, fu il “*principale ideologo delle «controriforme» di Alessandro III*”, la cui politica si sarebbe indirizzata verso deliberate forme di sciovinismo grande-russo, WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 500. Secondo Mirskij, Katkov si sarebbe reso un “*nazionalista governativo*”, nonché il “*cane da guardia, e non il filosofo della reazione*”, oltre che il

moderati e tendenti ad un prudente liberalismo⁶⁴⁶, si segnalò quale massimo esponente, negli anni Sessanta, del montante sciovinismo grande-russo, insieme a al più giovane dei fratelli Aksakov –Ivan⁶⁴⁷ - e a Pobedonoščev⁶⁴⁸. Il nazionalismo di Katkov si scatenò in particolare in seguito alla seconda insurrezione polacca del 1863, avvenimento che, come ribadito in più di una occasione, provocò una svolta radicale da parte di Alessandro II non solo nei confronti dei Polacchi, ma di tutti i gruppi allogeni della parte europea dell’Impero zarista⁶⁴⁹, finendo con il travolgere i

principale portavoce della reazione sciovinistica grande-russa in seguito ai moti polacchi del 1863, MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., p. 283. Più ingenerale, Mirskij segnala che Katkov fu “insieme a Heren e ad Ivan Aksakov, il più influente giornalista politico del suo tempo. Mai nel corso della storia russa un giornalista fu più attentamente ascoltato dal governo, e così spesso responsabile della politica governativa. Ma Katkov non era un creatore di idee, e non ebbe principi superiori cui appoggiarsi, salvo il mero principio della sicurezza dello Stato. Come scrittore egli è decisamente inferiore a Herzen e ad Aksakov”, *ibidem*, p. 194.

⁶⁴⁶ Originariamente, prima della “svolta a destra”, la visione di Katkov era incline ad un liberalismo di stampo toquevilliano che, a suo dire, si sarebbe dovuto coniugare ad una forma di Stato fortemente centralizzato, a propria volta arbitro in economia delle regole del *laissez-faire*; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 366. Paradossalmente, prima di tale svolta nazionalista e pan-russista, sopraggiunta all’inizio degli anni Sessanta, a giudizio dello stesso Saunders Katkov aveva messo in luce un atteggiamento vagamente slavofilo, e moderatamente inteso a sostenere la causa “rutena”, a favore degli Piccoli-Russi sudditi degli Absburgo; cfr.: *ibidem*, p. 370.

⁶⁴⁷ Il più giovane degli Aksakov elaborò, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, delle concezioni che funsero da *trait-d’union* fra lo slavofilismo classico e il panslavismo, preludio al pensiero di Danilevskij. Ad esempio, preconizzò nelle pagine della sua rivista “*Den*” (1861-’65) “*l’unione permanente di tutti gli Slavi sotto la suprema tutela dello zar russo*”, per poi adoperarsi allo scopo di diffondere tali ideali fra i Serbi. Secondo Walicki, il panslavismo di Ivan Aksakov –il quale andava a braccetto con un manifesto anti-polonismo, apparentemente senza che ciò costituisse per lui un problema- si sviluppò tanto quanto reazione al nichilismo, come pure alla seconda insurrezione polacca del 1863; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 489-497.

⁶⁴⁸ Secondo Mirskij, nel corso della sua lunga carriera Pobedonoščev (1827-1907) fu il massimo teorico della reazione sciovinista grande-russa scaturita in seguito alla rivolta polacca del 1863: “*«Ober-prokurator» del Sinodo per trent’anni, [...] ebbe un’enorme influenza politica su Alessandro III e ancor più su Nicola II, specialmente nei primi anni di regno. Ma il suo conservatorismo era meramente negativo, e nasceva da una profonda sfiducia in qualunque riforma. Era insomma il risultato di uno scetticismo che non credeva nella possibilità di alcun miglioramento razionale. Pobedonostsev era al fondo un nichilista, convinto che l’ordine esistente fosse non peggiore di qualunque altro, e che fosse meglio sostenere quest’ordine con ogni mezzo piuttosto che imbarcarsi in questo o quell’altro esperimento di dubbia riuscita*”, MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., p. 283. Molto simile alle parole espresse da Mirskij è anche il giudizio dato da Franco Venturi su Pobedonoščev, il quale sarebbe presto divenuto il “*futuro ispiratore di Alessandro III*”, VENTURI, *Il populismo russo...*, cit., Vol. II, p. 45.

⁶⁴⁹ Nota Bruce Lincoln come la società russa fosse stata effettivamente in grado di compattarsi intorno al trono proprio in seguito alle rivolte polacche: tale eventualità fece superare la delusione maturata nelle fila della nobiltà in seguito alla recente vicenda dell’abolizione della servitù della gleba, mal digerita dagli ambienti più conservatori della nobiltà: “*questo processo fu facilitato ulteriormente dallo scoppio della rivoluzione nella Polonia russa nel gennaio del 1863, un episodio che incoraggiò ancora di più la riconciliazione tra il governo e l’opinione colta non rivoluzionaria. Rievocando l’immagine della cacciata dei Polacchi da Mosca nel 1612 e della grande vittoria su Napoleone di due secoli dopo, il giornalista Michail Katkov sollecitava la ricostruzione di quell’unità nazionale che aveva condotto la Russia alla vittoria nei giorni della sofferenza nazionale. Così, gran parte dell’opinione pubblica che aveva preso le distanze dal governo di Alessandro nel 1861 ed*

tutto sommato moderati assertori delle tesi ucrainofile. Non a caso, Miller arrivò a definire Katkov “*il principale persecutore degli ucrainofili*”⁶⁵⁰: questi prese a tuonare, sin dai primissimi anni Sessanta, dalle colonne di riviste prestigiose quali “*Moskovskie Vedemosti*”⁶⁵¹, “*Russkij Vestnik*” (di quest’ultima ne era il direttore), a sostegno di una politica di deliberata russificazione che escludesse qualunque forma di devoluzione di competenze amministrative a beneficio delle comunità allogene. Per corroborare un sostegno centralisticamente orientato in favore del trono, l’idea di Katkov necessitava di un compattamento dell’*obščerusskij narod*, proprio nel senso in cui tale concetto era sempre stato inteso dal *centro*: in altre parole, Katkov era del tutto contrario al riconoscimento della pretesa specificità culturale malorussa. Nell’ambito del più generale scacchiere politico europeo, Katkov, forse sorprendentemente, non vedeva nelle altre potenze più conservatrici –quali l’Impero asburgico o il Regno di Prussia- l’alleato ideale dello *Carstvo*: probabilmente in virtù della sua originaria formazione liberale, Katkov era affascinato dalla tradizione inglese, e vedeva nella Gran Bretagna il miglior sostenitore della politica zarista, nonostante i ruoli concorrenziali giocati da questi due attori nell’area sud-orientale dell’Europa⁶⁵². Saunders, occupatosi approfonditamente del pensiero di Katkov, è autore di alcune riflessioni pregevoli in relazione al pensiero di questo autorevole pubblicista:

“non era per il panslavismo ma per il pan russismo, per lo scardinamento di un ordine europeo che impediva alla Russia di esercitare quell’autorità che aveva detenuto nella prima metà del secolo. Il misticismo gli era completamente estraneo, e non possedeva alcunché della propensione all’ortodossia e della semplicità che caratterizzavano i panslavisti. Nondimeno, la sua concezione delle relazioni internazionali lo collocava nel campo panslavista. Sebbene la sua visione dell’egemonia russa differisse nettamente dal sogno panslavista di una

all’inizio del 1862 rientrò in campo per fare fronte compatto contro le forze rivoluzionarie polacche”, BRUCE LINCOLN, L’avanguardia delle riforme..., cit., p. 314.

⁶⁵⁰ MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 28.

⁶⁵¹ Dal giugno del 1863, tale rivista sarebbe divenuta il principale organo del nazionalismo russo, spianando la strada all’emanazione della “*Circolare Valuev*”, e battendosi strenuamente contro ogni pretesa nazionale polacca; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 366.

⁶⁵² Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 382-383.

comunità di libere nazioni slave in cui persino i polacchi avrebbero goduto degli stessi diritti dei loro cugini, entrambe le concezioni prevedevano la sovversione dell'impero asburgico e di quello ottomano, e l'incoraggiamento delle comunità slave dell'Europa sudorientale”⁶⁵³.

Come si può notare, la base delle concezioni di Katkov –in ciò molto simile a Danilevskij- non è più lo slavofilismo moscovita classico degli anni Quaranta, in quelle vesti tradizionali oramai inariditosi: l'ortodossia non costituiva più il fulcro di tale apparato ideologico, né tale ruolo era svolto dal concetto di “*slavjanskaja vzaimnost*”, soppiantati da un russocentrismo radicale e centralizzatore, più pragmatico che misticheggiante. In altre parole, attraverso l'opinione della nuova triade panslavista –o panrussista- (Katkov, Ivan Aksakov⁶⁵⁴, Pobedonoščev), lo slavofilismo mistico e conservatore dei vari Konstantin Aksakov, Kireevskij, e Chomjakov, pur formandone *lato sensu* la base ideale, si era ormai trasformato in uno sciovinismo grande-russo non dissimile rispetto agli altri atteggiamenti nazionalistici che si andavano in quell'epoca affermando in buona parte d'Europa⁶⁵⁵. Il discorso di Katkov e degli altri panslavisti russi si era oramai fatto altro. Tutto ciò trova riscontro nelle parole di Keep:

“Michail Nikiforovič Katkov, l'eminente pubblicista di Mosca che aveva accolto con entusiasmo le riforme, divenne il più eloquente portavoce del nuovo nazionalismo. Negli scritti di Ivan Sergeevič Aksakov, le dottrine dei primi slavofili subirono una profonda trasformazione: al fervido idealismo religioso si sostituì infatti il tema, assai più brutale, dell'autoaffermazione nazionale. I giornalisti di Mosca si scagliarono contro i burocrati di Pietroburgo, a loro giudizio contaminati dal letale germe del liberalismo occidentale. Il governo, asserivano, doveva rimanere forte e consolidare soprattutto la sua autorità nei territori di confine. Solo in tal modo la Russia poteva

⁶⁵³ SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., pp. 459-460.

⁶⁵⁴ Diversamente rispetto a quanto affermato, Mirskij sottolinea, a proposito del più giovane degli Aksakov, Ivan, che questi, “figlio el grande memorialista, fu l'ultima colonna del vecchio slavofilismo idealistico degli anni Quaranta”, MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., p. 283.

⁶⁵⁵ Secondo Miller, infatti, Katkov “parlava la lingua del nazionalismo europeo del suo tempo”, MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 122.

adempiere la propria missione storica: espandersi in Asia e aiutare gli slavi dei Balcani a scrollarsi di dosso il giogo straniero”⁶⁵⁶.

Dunque, come qui sopra argomentato, il modo di intendere la politica europea che accomunava i nuovi panslavisti si caratterizzava per un atteggiamento imperialistico, corroborato dal vecchio, consolidato concetto di “missione storica” spettante alla Russia, reso funzionale ad una visione oramai *tout-court* nazionalistica. Va notato come tale concezione, benché tesa a favorire dell’espansione della potenza e dello *Carstvo* e, congiuntamente, della nazionalità grande-russa⁶⁵⁷, contemplava dei potenziali rischi a detrimento della progettualità ufficiale del *centro*, data la teorica aggressività di questo panslavismo, il quale avrebbe preteso che la Russia zarista fosse subentrata ad Absburgo ed Ottomani in tutto il quadrante sud-orientale europeo. Non a caso, morto lo “*car’ liberatore*”, Katkov sarebbe poi divenuto il massimo ispiratore della politica sciovinistica di Alessandro II, come già accennato: nel contesto di fine Ottocento, estraneo alle tematiche del presente saggio, un programma di tal genere avrebbe potuto essere sviluppato con meno remore che di quanto non fosse nell’epoca precedente. Anche Portal concorda con il punto di vista di Keep, nel momento in cui anche lo slavista francese sottolinea la presenza in Katkov di una forte volontà assimilatrice nei confronti delle comunità allogene presenti all’interno dello *Carstvo*⁶⁵⁸.

L’approccio di Katkov nei riguardi della “questione ucraina” era improntato ad un livore e ad una forma di ostilità neppure velatamente dissimulati, e che anzi vennero ulteriormente ad approfondirsi in seguito alla seconda insurrezione polacca, vissuta ed interpretata dall’opinione pubblica russa –specie da parte di quella di orientamento sciovinista- quale un autentico tradimento. Da parte zarista, in generale, si temeva che una tale rivolta, una volta deflagrata, potesse dare la stura a

⁶⁵⁶ KEEP, *La Russia...*, cit., p. 466.

⁶⁵⁷ Secondo la definizione che ne diede Vladimir Solov’ëv, in virtù del suo anti-polonismo Michail Katkov divenne la “*nemesi dello slavofilismo*”, essendo riuscito a trasformare “*il nazionalismo idealistico dei Chomjakov e degli Aksakov nel culto brutale della forza e della sua espressione organizzata, lo stato russo; aveva creduto nello Stato con un fanatismo quasi musulmano, sostituendo, nella pratica, al cristianesimo, una specie di «islam nazional-statale»*”, al punto che i suoi epigoni vennero definiti, ancora dallo stesso Solov’ëv, quali “*oscurantisti contemporanei*”, WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 565.

⁶⁵⁸ Katkov, per l’appunto, appariva a Portal quale “*champion d’une politique de centralisation et d’assimilation, rassemblant une «forte nationalité russe», sur la base d’une langue unique et d’une foi commune*”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

numerosi altri fermenti centrifughi nelle altre periferie imperiali, finendo così per allettare pure il movimento ucrainofilo:

“Michail Katkov [...] turned violently anti-Ukrainian, arguing that the Ukrainophiles were artificially dividing the Russian nation and seeking to deliver half to the Poles. The growing imperial weakness that made the Ukrainians more likely to ‘defect’ was also what made such defection seem like treachery to the Russians”⁶⁵⁹.

Katkov condivideva, insieme agli altri esponenti del nascente nazionalismo grande-russo, oltre che l’antico convincimento secondo il quale lo *car’* avrebbe incarnato il ruolo sacrale di “vicario di Cristo in terra”, il già menzionato timore di una potenziale saldatura degli intenti ucrainofili con le mire del revanscismo polacco. In realtà, la progettualità nazionale elaborata da parte dei nazionalisti polacchi si poneva per molti versi in insanabile contrasto rispetto alle più moderate mire degli ucrainofili, in quanto entrambi i gruppi rivendicavano per sé la titolarità dell’eredità storica di territori quali la Galizia, la Podolia e la Volinia. Inoltre, i due gruppi nazionali differivano sia quantitativamente, in ragione del più massiccio numero di affiliati annoverati tra le fila del movimento polacco, sia qualitativamente, visto che gli sciovinisti polacchi ambivano senza remora alcuna a ricostituire l’indipendenza del Regno di Polonia⁶⁶⁰, mentre agli ucrainofili era ancora sostanzialmente estraneo ogni ideale indipendentistico. D’altra parte, però, agli occhi dei difensori dello *status quo*, poteva certo apparire stigmatizzabile il rischio che i due movimenti si potessero coalizzare anche solo transitoriamente, in funzione di comuni esigenze anti-zariste.

In quel periodo, Katkov aveva concretamente iniziato la sua personale lotta contro il movimento ucrainofilo, ed in particolare contro Kostomarov e le *Hromady*. Come si vedrà meglio nel corso dell’ultimo paragrafo, Katkov non accettava

⁶⁵⁹ WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation...*, cit., p. 81.

⁶⁶⁰ Al tempo dei moti polacchi del 1863, “*la question ukrainienne était considérée par les insurgés comme affaire polonaise. Si l’aristocratie polonaise n’avait pas, à ce sujet, tout à fait le même point de vue que les démocrates polonais, les uns et les autres considérait l’Ukraine de la rive droite (rattachée à l’Empire à la suite des partages de la Pologne) comme partie de l’État polonais. Le gouvernement russe affecta de croire à des menaces de séparatisme*”, PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

l'impegno profuso da tali gruppi a favore dell'alfabetizzazione in lingua malorussa, la quale passava attraverso lo sviluppo di una rete di scuole domenicali (in via di costituzione presso le parrocchie), come pure attraverso la stesura di manuali e grammatiche destinate all'insegnamento di tale idioma. La polemica che contrappose Katkov a Kostomarov prese spunto sia da contrapposte valutazioni storiografiche relative ai temi cari all'ucrainofilismo –ad esempio, in merito alla figura di Bohdan Chmel'nyč'kyj e al Trattato di Perejaslav⁶⁶¹-, come pure alle concrete raccolte di denaro varate dallo storico⁶⁶², al fine di sovvenzionare la pubblicazione di opere didattiche a sostegno della diffusione della lingua ucraina:

“una raccolta collettiva di tale genere, per quelle che potrebbero essere le sue conseguenze, [...] sarebbe di gran lunga peggio che una omologa raccolta di elargizioni spontanee effettuata nella Rus' a favore di una rivolta polacca”⁶⁶³.

Il punto di vista di Katkov appare molto chiaro: per il nazionalismo grande-russo, era assolutamente inaccettabile qualunque pretesa di genere nazionale avanzata dall'elemento piccolo-russo, da parte del quale non si tollerava l'incomprensibile volontà di emanciparsi rispetto al contesto “russo-comune”. Piuttosto, se proprio fossero dovuti venire alla luce delle iniziative centrifughe, miranti a provocare la disgregazione dello *Carstvo*, sarebbero potute essere più facilmente comprese –anche se non per questo tollerate- se provenienti dalle esecrate fazioni polacche, la cui estraneità culturale rispetto al *milieu* russo Katkov aveva già più volte posto in rilievo. Proprio per questo motivo, come si vedrà meglio più avanti, Katkov si scagliò con particolare violenza contro i contenuti veicolati dall'articolo di Kostomarov “*Dve russkie narodnosti*”, pubblicato nel 1861 sulle pagine di “*Osnova*”, il quale teorizzava la storicamente compiuta separazione fra le

⁶⁶¹ M.N. KATKOV, *Russkij konservatizm. Gosudarstvennaja publicistika. Dejateli Rossii*, sankt-Petersburg, Rostok, 2011, pp. 348-350 [or.: 1875].

⁶⁶² La principale fra queste raccolte di fondi fu indetta da Kostomarov nel nel maggio del 1862; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 369. All'accusa mossagli dalle colonne di “*Russkie Vedemosti*” da parte di Katkov, secondo il quali tali raccolte ucraino file sarebbero state organizzate dagli sciovinisti polacchi allo scopo di destabilizzare lo *Carstvo*, Kostomarov replicò su “*Den*” negando tale addebito, e precisando come si fosse trattato semplicemente di una sua iniziativa. Al termine di tale scambio, Katkov ammise cavallerescamente l'estraneità dell'iniziativa kostomaroviana rispetto alle iniziative polacche; cfr.: *ibidem*, pp. 372-373.

⁶⁶³ MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 108.

nazionalità grande-russa e quella derivata dall' Rus' meridionale (quella ucraina, dunque), seppur anticamente gemmate da un unico grembo⁶⁶⁴.

Oltre a ciò, Katkov rimproverava allo storico il fatto che il suo attivismo, in questa fase finalizzato anche alla raccolta di fondi da devolvere alla causa ucraina, avesse come scopo ultimo la divisione della Russia (in quanto Stato e in quanto nazionalità), oltre che l'indiretto sostegno della causa polacca⁶⁶⁵.

L'oltranzismo *obščerusskij* di Katkov giunse a coinvolgere la nazionalità russo-bianca, presso la quale le *élites* operanti al fine di sostenere la necessità di una emancipazione nazionale erano in realtà estremamente sparute⁶⁶⁶.

Contrariamente alla visione pluralistica e policentrica di Kostomarov, Katkov propose una concezione centralistica e radicalmente unitaria, a sostegno della quale si sforzò di operare dei paragoni con altre realtà a suo giudizio simili, presenti nell'Europa di quel tempo:

“Le differenze e i caratteri configgenti fra i molti elementi della nazionalità francese e di quella tedesca sono più profondi delle differenze che intercorrono fra Grandi-Russi e Piccoli-Russi, nonché fra gli slavi in generale⁶⁶⁷; tuttavia, né in Francia, né in Germania, sulla base di ciò, si parla in modo sensato di due nazionalità o di due lingue francesi o tedesche. Quanto coraggio di deve avere, e quanto disprezzo del buon senso per predicare l'esistenza di due nazionalità o di due lingue russe!”⁶⁶⁸.

Secondo l'opinione di Katkov, l'operazione intellettuale proposta da Kostomarov altro non era che l'esito di un'impostazione errata ed artificiosa, creata a tavolino e per nulla aderente alla realtà vera delle cose. Da ciò derivò una condanna senza appello delle finalità cui tendevano i redattori della nuova rivista ucrainofila:

⁶⁶⁴ Cfr.: *ibidem*, pp. 107-108.

⁶⁶⁵ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 134-135.

⁶⁶⁶ Cfr.: MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 123.

⁶⁶⁷ Questa affermazione parrebbe una moderata apertura di Katkov verso quello slavofilismo nei cui confronti si era per lo più sempre dimostrato molto freddo.

⁶⁶⁸ MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 122.

“adesso invece questi signori pongono sotto la propria tutela dieci milioni di persone [ovvero i Piccoli-Russi, secondo la stima numerica fornita dallo stesso Katkov; n.d.a.], e vogliono imporre loro una nazionalità a sé stante, traducono da una lingua nuova, da loro composta, le leggi dell’Impero russo e la sacra Scrittura, inaugurano una sottoscrizione pubblica per la stampa di materiali nella loro lingua, progettano di pubblicare a Kiev un giornale “nazionale” in questa lingua nuova, e nutrono la speranza che il governo potrà garantire loro il suo sostegno per l’istituzione di scuole malorusse, cosa che gli stessi Malorussi non vogliono, ma che possono essere volute solo dai nemici giurati del popolo russo”⁶⁶⁹.

In sostanza, secondo le argomentazioni ulteriormente sviluppate da Katkov, la lingua grande-russa e quella piccolo-russa differivano in modo molto lieve fra di loro, e comunque molto meno di quanto non si differenziasse lo stesso grande-russo rispetto alle altre lingue slave. Oltre a ciò, il russo *standard* era patrimonio culturale comune a tutti gli Slavi orientali: in ragione di tutte queste motivazioni, per Katkov non era neppure in discussione tale ruolo concorrenziale nei confronti del russo preteso dall’idioma malorusso presso i Governatoriali sud-occidentali dell’Impero. Inoltre, il grande-russo era per eccellenza la lingua imperiale, della cultura e delle comunicazioni ufficiali, oltre che la *lingua franca* fra locutori di diversa origine nazionale⁶⁷⁰: una qualunque proposta tesa a depotenziarne il ruolo sarebbe stata priva di senso.

Katkov, in uno dei suoi articoli polemici indirizzati contro le attività ucrainofile, argomentò per assurdo che, qualora davvero fossero esistite “due nazionalità della Rus”, quella meno prestigiosa (ossia la malorussa) avrebbe dovuto immediatamente smettere di essere tale, a sostegno dell’ideale pan-russo e imperiale. In altri termini, in nessun modo sarebbe dovuto sussistere alcun dissidio interno fra la parte settentrionale e quella meridionale della medesima nazionalità.

La replica di Kostomarov a questa insinuazione fu intelligente, e sorprendentemente tesa a vellicare le corde del sciovinismo grande-russo di Katkov:

⁶⁶⁹ *Ivi.*

⁶⁷⁰ Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 370-371.

secondo lo storico, la promozione della lingua e della cultura malorussa avrebbe comportato un ridimensionamento dell'influenza polacca sulle aree eredi della Rus' meridionale, favorendo il corroboramento della cultura slava-orientale. Ovviamente, un siffatto atteggiamento potrebbe difficilmente essere ascritto ai reali *desiderata* kostomaroviani: piuttosto, si intravede in tale argomentazione un tentativo di blandire le accuse di Katkov, attraverso la ricerca di un comune terreno nazionale su cui discutere, il quale permettesse allo storico, contemporaneamente, di vedere legittimate le proprie aspirazioni di matrice ucrainofila⁶⁷¹.

Tra l'altro, Katkov in questa fase prese a considerare con vivo timore il rischio che, una volta in cui fosse stato riconosciuto all'idioma piccolo-russo lo *status* di lingua utilizzabile nell'ambito dell'istruzione primaria, presto gli ucrainofili ne avrebbero approfittato per alzare l'asticella delle proprie richieste, pretendendo che questa divenisse pure lingua dell'istruzione superiore, se non addirittura di quella universitaria⁶⁷².

La polemica fra i due sarebbe proseguita molto a lungo, e vide Katkov mantenersi costantemente sempre su posizioni di forza, grazie all'aumentato favore con cui l'opinione pubblica prese a guardare all'opzione politica sciovinistica per effetto della seconda insurrezione polacca, oltre che in ragione della sua più generale congruenza rispetto alle idee politiche difese dal *centro* a partire dal 1863 in avanti.

Ulteriori ostacoli lungo il cammino dell'affermazione dell'idea ucrainofila furono posti dal censore Aleksandr Nikitenko, il quale si attivò allo scopo di vietare la pubblicazione di alcuni articoli di Kostomarov, inviati ad alcune riviste culturali del tempo, nei quali lo storico intendeva difendersi proprio nei confronti delle insinuazioni mossegli da Katkov. Secondo Nikitenko, molte delle riflessioni di Kostomarov erano inaccoglibili, in quanto dietro ad esse soggiacevano idee separatistiche e minacciose per l'integrità dello Stato zarista. L'atteggiamento di Nikitenko, che dagli uffici della censura poteva esercitare una grande influenza sulla diatriba in corso, sottrasse a Kostomarov e al Ministro Golovnin, suo esimatore di orientamento "liberale", molti elementi sulla base dei quali organizzare la propria difesa:

⁶⁷¹ Cfr.: *ibidem*, p. 374.

⁶⁷² Cfr.: *ibidem*, p. 375.

“nel gennaio del 1864, gli ucrainofili si adoperarono per sostenere gli sforzi di Golovnin nell’ambito della stampa. Kostomarov voleva prolungare la polemica con Katkov, ma un suo lungo articolo non fu autorizzato dalla censura, e più precisamente da A.V. Nikitenko. Come questi scrisse nella sua delibera, non permise la pubblicazione dell’articolo di Kostomarov, e così pure nel suo «Dnevnik» il giorno 24 gennaio: «Kostomarov aveva scritto un articolo autoassolutorio contro le presunte accuse di separatismo. Questo articolo fu sottoposto alla mia attenzione; notai che era scritto con scaltrezza, tuttavia ciò non poneva al riparo Kostomarov dal sospetto del suo amore verso la letteratura malorussa, e che volesse necessariamente introdurre nelle scuole l’insegnamento nella lingua locale. Ho ritenuto di dover bloccare questo articolo, proprio per questo motivo. Gončarov obiettò flebilmente; è evidente che costui non conosce assolutamente le ambizioni di questi signori. Io ho insistito con tutte le forze per contrastare queste loro idee, perché dietro le loro richieste si celano tendenze autenticamente separatistiche»⁶⁷³”.

La fobia nei confronti dell’ucrainofilismo da parte del malorusso Nikitenko si dimostrava davvero pervicace ed ineludibile: considerare le loro intraprese alla stregua di “*tendenze autenticamente separatistiche*” appare alquanto forzato, ma funzionale rispetto ad una visione accentratrice, tesa a scoraggiare preventivamente il rischio che gli atteggiamenti centrifughi già palesati dai polacchi potessero fungere da modello per altri movimenti a diverso titolo “localistici”: il *centro*, infatti, temeva che, una volta radicatesi prassi “di tipo polacco”, potesse avere luogo un flusso centrifugo, una reale emorragia di cui avrebbe fatto le spese la coesione complessiva dell’Impero multinazionale.

In questa per loro difficile fase, gli ucrainofili poterono contare solamente sull’inatteso (benché moderato) sostegno da parte del Ministro della Pubblica Istruzione Aleksandr Vasilevič Golovnin, uno dei “burocrati illuminati”⁶⁷⁴ in auge agli esordi del regno alessandrino, in carica dal 1861 al 1866, anno della morte. In

⁶⁷³ MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., pp. 119-120.

⁶⁷⁴ Cfr.: BRUCE LINCOLN, *L’avanguardia delle riforme*..., cit., pp. 265-329.

effetti, poco dopo l'entrata in vigore della "Circolare Valuev", prima esplicita misura anti-ucraina varata dalle autorità zariste, Golovnin provò ad intervenire al fianco degli ucrainofili, al fine di far abrogare tale legge ucrainofoba, senza che la sua intrapresa ottenesse alcun successo⁶⁷⁵.

La timida, ma comunque significativa azione intrapresa da Golovnin incontrò l'immediata, logica opposizione di Katkov, il quale, dall'alto della sua influente posizione, si permise di manifestare con forza il suo dissenso nei confronti di qualsivoglia presa di posizione governativa (sia pur espressa a titolo personale) tesa a giustificare il punto di vista degli ucrainofili, a suo dire assolutamente sovversivo: coerentemente rispetto a questa linea, sempre secondo il punto di vista di Katkov, Golovnin si era dimostrato "*un nemico cosciente della Russia, legato ai circoli rivoluzionari e ai nemici che all'estero complottavano contro la Russia*"⁶⁷⁶.

All'atto pratico, e al di là del prevalere definitivo –e, dato il contesto successivo alla seconda rivolta polacca, tutto sommato scontato– delle tendenze accentratrici, ancora una volta i poteri dello Stato avevano dimostrato di interpretare in maniera confliggente i termini della questione. Il contrasto fra Nikitenko, Valuev e Katkov (che pure non era un uomo politico *stricto sensu*) da un lato, e i più deboli Golovnin e Gončarov⁶⁷⁷ dall'altro, rese palese come, di nuovo, i vertici dello Stato zarista potessero usare differenti chiavi di lettura in relazione alla "questione ucraina", nonostante che si andasse radicando una più generale tendenza ad imprimere un "giro di vite" ai movimenti reputati centrifughi dopo il 1863:

"pour la première fois dans l'histoire de la Russie, la politique suivie depuis 1863 vis-à-vis des Polonais, Ukrainiens, Biélorusses et Lituaniens eut officiellement pour objectif une russification culturelle et linguistique"⁶⁷⁸. En pleine harmonie avec une grande partie d'une

⁶⁷⁵ Cfr.: MILLER, "*Ukrainskij vopros*"..., cit., p. 119; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*..., cit., p. 592.

⁶⁷⁶ MILLER, "*Ukrainskij vopros*"..., cit., p. 124.

⁶⁷⁷ Sull'opera letteraria e quella burocratica svolta da van Aleksandrovič Gončarov (1812-1891), cfr.: MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*..., cit., pp. 161-165.

⁶⁷⁸ Il 1863 rappresenta senz'altro una data spartiacque nell'ambito dei rapporti fra il *centro* e le *periferie*; ciononostante, di solito la storiografia data l'inizio delle deliberate politiche di russificazione ad iniziare dal 1881, ovvero dall'avvento al trono di Alessandro III.

opinion publique russo-nationaliste très mobilisés, elle jeta par-dessus bord la plupart des principes politiques traditionnelles”⁶⁷⁹.

Secondo Miller, tali contrasti intra-governativi, cui volle porre fine, con il suo rigore, la già evocata “Circolare Valuev”, fu il segno non della forza ma, al contrario, della debolezza di un’azione politica che andava volgendosi farraginosamente alla volta di una chiusura sciovinistica.⁶⁸⁰

Sarà proprio a partire dal 1863 che lo Stato zarista informerà la sua politica nei confronti del movimento ucrainofilo ad esigenze di una maggiore coerenza, peraltro spesa ai fini di un sempre più aspro atteggiamento nei confronti di questo (per lo meno sino alle pur effimere aperture intervenute nell’ancora lontano a venire 1905).

Al di fuori della *querelle* che animò i rapporti fra i poteri dello Stato, e che ebbe in Katkov -come si vedrà meglio tra poco- un importante ispiratore della “Circolare Valuev”, un’altra interessante posizione fu per un certo periodo tenuta, nell’ambito dell’intellettualità, da Ivan Aksakov, inaspettatamente comprensivo nei confronti dei programmi ucrainofili, seppur in modo alquanto estemporaneo. Inaspettatamente, certo, in quanto il più giovane degli Aksakov fu in quegli stessi anni uno fra i principali animatori dello sciovinismo grande-russo⁶⁸¹. Ciononostante, secondo Ivan Aksakov il punto di vista ucrainofilo non costituiva in alcun modo una minaccia nei confronti dello Stato, non trattandosi, contrariamente a quanto ritenuto da Katkov, di intrighi orditi con il sostegno degli indipendentisti polacchi⁶⁸². Oltretutto, pur guardando con innegabile, quanto scontato, sfavore alla richiesta degli ucrainofili di dare impulso all’insegnamento di base nella lingua piccolo-russa, Aksakov non condannava in via di principio l’idea che circolassero dei testi scritti in tale lingua, ed in particolare la Bibbia, benché dal suo punto di vista la lingua slava

⁶⁷⁹ KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 221.

⁶⁸⁰ Cfr.: MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 124.

⁶⁸¹ Ecco i termini nei quali, secondo Ivan Aksakov, la nazione sarebbe stata il fulcro di qualunque pensiero politico, come pure di qualsivoglia rappresentazione culturale: “*Fuori dal suolo nazionale [...] non esiste alcun terreno solido; fuori dalla nazione non vi è niente di reale, di vitale; e ogni idea buona, ogni istituzione che non ha radici nel suolo storico nazionale o che cresce organicamente distaccata, ritorna sterile e diventa un vecchio straccio*”, PIPES, *La Russia...*, cit., p. 394.

⁶⁸² Cfr.: MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 120.

più degna di veicolare i contenuti dei Testi Sacri rimanesse comunque lo slavo ecclesiastico⁶⁸³.

Miller ricorda pure come, coerentemente rispetto a tali assunti, Ivan Aksakov e la rivista di orientamento panslavista “*Den*”, cui il più giovane degli Aksakov faceva capo, palesarono un atteggiamento sorprendentemente morbido nei confronti della “questione ucraina”, risolta con forza dalla piomboburghese “*Osnova*”⁶⁸⁴.

Da un punto di vista più in generale, comunque, la stampa moscovita e quella kieviana dimostrarono un tendenziale atteggiamento di avversità nei riguardi degli ucrainofili, in quanto spesso impegnate a difendere posizioni più conservatrici e sciovinistiche, mentre, al contrario, il “*Sankt Peterburskie Vedemosti*”, principale rivista della capitale, adottò un atteggiamento meno aggressivo verso “*Osnova*”⁶⁸⁵. Di più ancora: va riconosciuto che tutti gli organi di stampa piomboburghesi di orientamento liberale appoggiarono con una certa convinzione le opinioni di Kostomarov, dando luogo ad una battaglia la cui posta in palio era costituita dall’abrogazione della Circolare Valuev, o per lo meno da un edulcoramento dei suoi contenuti⁶⁸⁶. Da tutto ciò se ne potrebbe dedurre un sillogismo, forse un po’ semplicistico, ma non certo errato: è come se l’*intelligencija* della “Capitale del Nord”, città estremamente composita anche da un punto di vista etnico, si fosse voluta dimostrare più indulgente nei confronti delle prese di posizione degli ucraini filii, fra le quali si segnalavano, tra l’altro, anche delle istanze di carattere democratico; all’opposto, il più profondo conservatorismo, oramai orientato verso un’inclinazione sciovinistica, dimorava più solidamente nella vecchia capitale, Mosca, oltre che a Kiev, città prevalentemente russofona, le cui élites temevano il circostante contado potesse venire allettato dalla propaganda di matrice ucrainofila.

Naturalmente, l’inclinazione di Ivan Aksakov a favore dell’ucrainofilismo non doveva essere ispirata ad una apertura di carattere liberale, tutto sommato poco

⁶⁸³ Cfr.: *ibidem*, pp. 120-121.

⁶⁸⁴ “*Ivan Aksakov e la sua rivista slavofila «Den’» si dimostrarono nei confronti dell’ideale ucrainofilo un po’ più moderati anche se, comunque, fondamentalmente ostili*”, MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., pp. 124-125.

⁶⁸⁵ “*La stampa di Mosca e quella di Kiev dimostrarono generalmente un atteggiamento più nazionalistico, e si impegnarono nell’ambito della questione ucraina facendo denotare una presa di posizione più aggressiva di quanto non fece la stampa di Pietroburgo*”, *ibidem*, p. 125.

⁶⁸⁶ “*La stampa liberale della capitale del Nord, e in precedenza l’intera redazione della rivista «Sankt-Peterburskie Vedemosti», guardarono fondamentalmente all’ucrainofilismo con simpatia, e cercarono di sostenere Kostomarov nel suo tentativo di ottenere l’abrogazione o quanto meno l’ammorbidimento del provvedimento intrapreso da Valuev*”, *ivi*.

vicina alle sue corde, data la sua tendenza nazionalistica e panslavista, quanto piuttosto ad esigenze di carattere pragmatico, diverse nel segno, ma uguali quanto ad origine, rispetto a quelle messe in luce da Katkov: entrambi, infatti dimostravano un forte timore (degenerato in autentica paranoia, nel caso di Katkov) dato dal sospetto che il movimento nazionale ucraino e –addirittura- quello bielorusso potessero saldarsi con il maturo revanscismo polacco, dando così luogo, sotto la guida di quest’ultimo ad un atteggiamento centrifugo indirizzato contro lo *Carstvo*.

Difatti, fu proprio dopo la seconda insurrezione polacca che Aksakov iniziò a valutare con maggiore benevolenza alla “questione ucraina”, temendo che delle misure troppo rigide nei confronti degli ucrainofili potessero favorire una radicalizzazione di tale movimento, finendo con il fare il gioco del nazionalismo polacco⁶⁸⁷.

In sintesi, il 1863 costituì uno spartiacque nell’ambito del rapporto fra il *centro* e le *periferie* allogene, segnatamente a quelle situate nella sezione europea dello *Carstvo*: in seguito a ciò, la politica imperiale fu contrassegnata da un maggior rigore, e anche la comunità malo russa –benché ancora considerata parte della nazionalità russo-comune- ebbe a subire i primi provvedimenti direttamente tesi ad impedirne una alfabetizzazione sulla base del “dialetto” parlato localmente.

3.1.5) “*Dvě ruskija narodnosti*”⁶⁸⁸ (“Le due nazionalità della Rus”): Piccola-Russia e Grande-Russia nella visione di Kostomarov

Giunti a questo punto, occorre prendere in esame un nuovo *pamphlet* scritto da Kostomarov nel 1861, questa volta per la rivista “*Osnova*”, il quale rappresentò

⁶⁸⁷ Cfr.: *ivi*.

⁶⁸⁸ Più modernamente, “*Dve russkie narodnosti*”: sarà questa la definizione cui farò ricorso nella trattazione dell’argomento. Nel corso della trattazione farò riferimento ai “*tsti sinottici*”, ancora inediti, gentilmente prestatimi dal Professor Gianfranco Giraudo, e curati dal Dottor Adriano Pavan, i quali raffrontano le tre versioni “storiche” del testo kostomaroviano: l’originale russo, la traduzione ucraina di Konys’kyj (1872), e quella francese di Brocher (1916).

l'apice del suo impegno a sostegno dell'ucrainofilismo, al punto che Dorošenko avrebbe avuto modo di definirlo, più tardi, e secondo un'accezione iperbolica, “*Vangelo del nazionalismo ucraino*”; anche secondo Mychajlo Hruševs'kyj, questo testo avrebbe cambiato radicalmente il modo di guardare all'Ucraina⁶⁸⁹.

Più semplicemente, questo nuovo *pamphlet* kostomaroviano consistette in un articolo polemico, come già le “*Khyhy byttija ukrains'koho narodu*”, scritto in quel breve contesto favorevole dipanatosi nei primi anni Sessanta, che tornò a dare coraggio alle aspirazioni degli ucrainofili, molti dei quali provenienti dall'esperienza del *Bratstvo*. Qui, sostanzialmente, Kostomarov ridiede forma alla sua visione storiosofica, tesa a dare visibilità alla “questione ucraina”, e concretamente tesa ad individuare i processi storici che avevano man mano differenziato le due nazionalità sorte in seno alla *Kievskaja Rus'*, oltre che i caratteri nazionali dei due popoli. Kostomarov, con il piglio lieve che caratterizza i suoi scritti divulgativi, trattò di temi che, giudicati con gli occhi dello storico dei nostri giorni, appaiono ben poco scientificizzabili, ma che allora furono presi molto sul serio, specialmente dai suoi avversari. La rivisitazione storica operata da Kostomarov fu piuttosto audace, e mise in luce non pochi punti di contatto rispetto alle concezioni già maturate al tempo della “Confraternita”; unica concessione alla prudenza, fu data dallo sforzo di ricorrere sempre all'espressione “*Mala Rossija*”⁶⁹⁰, o “*Južnaja Rus'*”:

⁶⁸⁹ Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 368-369.

⁶⁹⁰ Dato l'uso molto attento degli etonimi e degli etnonimi usati da Kostomarov nel suo “*Dve russkije narodnosti*”, è giunto il momento di spiegare con maggiore precisione l'origine dei termini “*Mala Rossija*” e di “*Velika Rossija*”: questi furono conati quale traduzione –non del tutto precisa, peraltro– della lingua greca, allorquando, nel 1303, , per corrispondere alle proprie esigenze amministrative, il Patriarcato di Costantinopoli e il Santo Sinodo, da cui dipendeva l'amministrazione ecclesiastica della Metropolia di Kiev, considerò necessario suddividere il territorio slavo-orientale sulla base di una articolazione in diocesi: la definizione di *Μικρά Ρωσία* andò ad identificare la diocesi geograficamente meno estesa, corrispondente ai Principati di Galizia e di Volinia, mentre la *Μεγάλη Ρωσία*, più vasta territorialmente, corrispondeva al territorio kieviano; cfr.: R. BONDIOLI, *Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Veturini, 1939, pp. 15.16. Paradossalmente, tali definizioni territoriali (che, una volta slavizzato il calco greco, già preludevano alle denominazioni di “Piccola Russia” e di “Grande Russia”) traslarono geograficamente alla soglia del Quattrocento, finendo incoerentemente con il designare territori diversi: la definizione di Piccola-Russia andò ad identificare l'Ucraina centrale (specialmente il territorio presso Poltava, sito nella *Levoberežnaja Ukraina*) e poi, *lato sensu*, l'intera area della Rus' meridionale-Ucraina, mentre la dicitura di Grande-Russia passò ad indicare il Gran Principato di Moscovia. Va sottolineato come l'aggettivo greco-antico *Μεγάλη* fu tradotto non con *Bol'saja*, ossia “grande” in senso fisico, ma con *Velikaja*, ovvero “grande” in senso morale, eminente, eccelso. Anche attraverso l'amplia titolatura, gli *cari* di Mosca sancivano il proprio diritto di preminenza sull'intera area slavo-orientale, ricordando di essere i sovrani della “*Velika, Mala i Belaja Rus'*”, legittimando cosla pretesa di dare continuità all'opera di “raccolta delle terre della Rus'”. Non del tutto in linea con quanto esplicitato da Bondioli è il ragionamento espresso da Élie Borščak, secondo il quale la *Велика Росія* (*Mala Rosija*) dovette sin da subito essere fatta coincidere, nelle intenzioni del Patriarcato di Costantinopoli, con la Rus'

differentemente, il toponimo “Ucraina”⁶⁹¹, senza dubbio percepito negli anni

settentrionale, mentre la *Мала Росія* (*Velika Rosija*) corrispose sin da subito alla Rus' meridionale: “*les bureaux du patriarcat de Constantinople, pour distinguer les pays groupés autour de Moscou des pays méridionaux, appliquèrent le terme Велика Росія (ΜεγάληΡωσία) aux pays du Nord et celui de Мала Росія (Μικρά Ρωσία) à l'Ukraine d'aujourd'hui, en étendant ainsi le nom de la Principauté de Halyč-Volhynie à toute la partie méridionale de l'ancienne Rus'. Cependant ce terme livresque de Мала Росія n'était pas très répandu, et pour la période entre 1600 et 1654 on ne le trouve que rarement: dans la post-face de de l'Anfologion de Pamva Berynda (1619), dans l'Octoich de L'viv en 1630, dans la Chart du patriarche de Jérusalem Théophane en janvier 1621*”, BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., pp. 172-173. Come già accennato, sarebbe stato in seguito lo *car' Aleksej Michailovič Romanov* ad inserire per primo nella titolatura, in seguito alla stipulazione del Trattato di Perejaslav (1654), il titolo di *Car' samoderžec'' vseja Velikija i Mal'ija Rusii* (ovvero: *Car' autocrate di tutta la Grande e la Piccola Rus'*).

A proposito dell'intersecazione dell'uso civile della denominazione di Piccola-Russia con il suo primigenio impiego inerente alla sfera ecclesiastica, le mutazioni dell'area geografica indicata da tale espressione per l'intera durata del Medioevo slavo-orientale, cfr.: M.S. CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petites-Russie, et Ukraine*, fotocopia di origine ignota, pp. 62-63.

⁶⁹¹ Se il toponimo *Mala Rosija* conservò per sempre la sua originaria imbronta dotta e libresca, al contrario, la voce *Україна* (slavo eccl.; rus.: *Украина*; ucr.: *Україна*), ossia, alla lettera, “terra presso il confine”, appare di eviente origine slava, oltreché meno aulica. Tale doponimo fece la sua prima comparsa in alcune cronache ecclesiastiche, a partire dal XII, a designare la Rus' meridionale; la sua diffusione fu molto lenta, sino a che tale voce non entrò nel lessico comune a partire dal Seicento. Come ricorda lo storico Borščak, “*le texte le plus ancien où l'on trouve le mot Україна est la Chronique Hypatienne qui, à la date de 1187, relate la mort du prince de Perejaslav Vladimir dans une bataille contre les Polovtses. [...] Le chroniqueur voulait-il désigner par Укайна la principauté de Perejaslav, marche de la Rus', ou bien ce mot était-il pour lui un simple synonyme de toute la Rus', c'est-à-dire de l'ensamble de des principautés méridionales? La question reste ouverte*”, BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 174. A ciò Bondioli aggiunge che “*nella Cronaca Galiziana si parla, in data 1213, del Principe Danylo che ha occupato «Berestia (Brest) ed Onhorsk e tutta l'Ucraina»*”, BONDIOLI, *Ucraina...*, cit., p. 19.

Borščak procede nel suo ragionamento precisando che tale definizione “*disparaît dans les sources à la fin du XIIIe siècle pour y réapparaître à la fin du XVe siècle, au moment où les pays dits ukrainiens se trouvaient sous le régime polono-lituanien. Україна devient un terme géographique désignant le pays habité par les Cosaques, situé sur le moyen et le bas Dněpr (les voévodes de Kiev, de Braclav et de Černyhiv), tandis que les territoires du nord-ouest (la Galicie, la Podolie, la Volhynie, la polésie) gardent toujours leur nom de Rus'. Sous le régime russe, dans la seconde moitié du XVIIe et au XVIIIe siècle, Україна fait concurrence a Малороссія. De très nombreux textes illustrent ce fait. Au XIXe siècle, sous l'influence de l'école romantique et de Ševčenko en premier lieu, le mouvement national se réclame du nom «Ukraine» pour désigner tous les territoires «petits-russien», aussi bien ceux de Russie que de l'Autriche-Hongrie. La révolution de 1917 a consacré le nom «Ukraine» sous la forme de Українська Радянська Республіка*”, BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 174.

Anche Šelukin/Cheloukine dedica parecchia attenzione alla ricostruzione dell'impiego che nel corso della storia fu fatto dei termini “*Україна/Ukraina*”; fra le numerose questioni sollevate, può risultare interessante riferire in questa sede circa il differente significato attribuito a questi toponimi nella lingua russa rispetto a quella ucraina: “*le mot «Ukraine» edt très employé dans la langue ukrainienne tant dans son emploi usuel que dans les chants, fables, proverbes, etc., et autres œuvres de la littérature populaires, tant dans le passé que dans le présent. Il n'a jamais changé de signification et a toujours voulu dire «terra», terre, pays, «Land». Lorsque les Français écrivaient sur l'Ukraine, ils l'appelaient toujours «terre, pays» (Beauplan, Chevalier, Voltaire, etc.). En russe ou grand-russien, ce mot veut dire «frontière, marche», limen, margo, Mark, Grenze, et c'est dans ce sens qu'il s'employait dans les document historiques officiels russes jusqu'en 1654 (Rec. Des Lois Russes, lois de 1650, 1652, 1653). Après 1654, lorsque l'Ukraine s'unit avec la Moscovie par le traité de Pereaslav [sic], il devint impossible d'employer dans ce sens le mot «Ukraine» dans les documents qui s'adressaient à ce pays, car cela aurait amené une grande confusion, les Ukrainiens compenant sous ce terme toute autre chose que les Russes et vice-versa. C'est à cause de cela que le gouvernement moscovite cessa d'employer le terme «Ukraine» pour ses frontières et le remplaça par*

Sessanta dell'Ottocento come alquanto inquietante da parte del *centro*, ricorre una sola volta nel testo, e tra l'altro allo scopo di venire severamente confutato, in quanto scarsamente adatto ad identificare questa ragione dell'Impero zarista, stante il significato del suo etimo, che in tale occasione Kostomarov non esitò ad indicare come vago ed impreciso, inadatto ad identificare l'interezza del territorio e della popolazione malorussa. Inoltre, in questa sede, Kostomarov definì tale effettivamente antico toponimo come “antiquato”⁶⁹².

Come accennato in nota, il testo kostomaroviano conobbe tre varianti: l'edizione originale, redatta in lingua russa, fu pubblicata per l'appunto nella giovane rivista Pietroburghese “*Osnova*” nel 1861. A questa edizione seguì, nel 1872, la traduzione malorussa, caratterizzata da piccole, ma al contempo significative varianti⁶⁹³. La comunità scientifica non è sino ad oggi riuscita a sciogliere il dilemma relativo alla paternità di tale traduzione: opera probabilmente di più autori,

«Okraina» [“periferia”; n.d.a.]. *Mais dans le traité d'Androussov [sic] avec la Pologne de 1667 où le mot «Ukraine» ne pouvait pas être évité, car c'est de l'Ukraine même qu'il s'agissait, le gouvernement moscovite fut forcé d'employer ce terme dans sa signification ukrainienne, et il continua à le faire après*”, CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine...*, cit., 64.

Secondo Beauvois, l'etimologia del toponimo “Ucraina” sarebbe valso a sancire la sua marginalità politica, sempre apparsa inequivocabilmente evidente nel corso della sua storia, tranne che al tempo della *Kievskaja Rus'* e della *Het'manščyna*; cfr.: D. BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, A. De Tinguy (curé par), Bruxelles-Paris, Bruylant, L.G.D.J., 2000, p. 59.

“Nel XVII secolo esistevano le denominazioni di Ucraina, Piccola-Russia, Getmanščina; queste denominazioni appaiono ora arcaiche, in quanto nessuno di questi nomi abbraccia la sfera dell'intero popolo piccolo-russo, ma designa soltanto una manifestazione locale e temporanea della sua storia. In tempi recenti fu concepita la denominazione di Rus' meridionale, la quale rimane ancora una definizione dal tono libresco, e per sempre rimarrà tale, perché nella sua complessità questa sarà considerata in questo modo per il suo distacco rispetto al parlare del popolo, il quale non ama troppo i nomi difficili, nei quali quasi sempre si rinviene l'impronta di astrusi ragionamenti, in buona parte retaggio di erudite stravaganze. Allo stesso tempo, rilevo che, fra tutti i nomi, quelli che furono inventati per il popolo della Rus' meridionale al fine di distinguerlo rispetto a quello grande-russo, fu accolta più frequentemente la definizione di Chochol non tanto per la sua definizione etimologica, quanto per l'abitudine che i Grandi-Russi hanno di chiamarci così. Infatti, quando dice Chochol, il Grande-russo indica con questo nome il tipo popolare. Per il Grande-russo il Chochol è una persona che parla un determinato dialetto, che conduce una determinata vita domestica, che ha determinati costumi e una originale fisionomia popolare”, KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 19-20. Torna qui alla ribalta, prepotentemente, la questione della “perifericità” piccolo-russa rispetto alla “centralità” grande-russa, atteggiamento mentale che sottintende come, per lo meno secondo l'impostazione data dalla teoria della “nazionalità ufficiale”, i Piccoli-Russi costituissero un *minus* rispetto ai Grandi-Russi, e come i primi venissero presi in considerazione quali folkloristica variante campagnola. Circa il significato delle espressioni “*chochol*” e di “*Malorusskij*”, nonché quella, apertamente negativa, di “*mazepinec*”, e la loro evoluzione nel corso del tempo, cfr.: A. KAPPELER, *Mazepintsy, Malorossy, Chochli: Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, and M. Von Hagen (edited by), Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162-181.

⁶⁹³ La tesi di Pavan è incentrata per l'appunto sull'analisi lessicografica delle due varianti del testo kostomaroviano; cfr.: PAVAN, *Двѣ Русскія народности di N.I. Kostomarov...*, cit., pp. 25-45.

essa viene oramai attribuita, se non altro per convenzione, ad Oleksandr Konys'kyj⁶⁹⁴. La funzione della stesura in ucraino fu molto probabilmente quella di avvicinare quella sottile nicchia di potenziali lettori di madre-lingua ucraina; è peraltro possibile immaginare che, al di là del pubblico in grado di leggere in lingua malorussa (negli anni Settanta dell'Ottocento ancora decisamente limitato), l'intendimento di Konys'kyj e dei suoi compagni fosse quello di raggiungere le masse ucrainofone meno acculturate, attraverso le diffuse pratiche di lettura pubblica. Oltre a questa motivazione pragmatica, ne sussisteva, probabilmente, una di carattere prettamente ideologico: un testo di *pamphlet* dichiarato intendimento ucrainofilo non poteva rimanere privo di una versione proprio in lingua ucraina, ad avvalorare le tesi di autonomia culturale ivi contenute.

Parecchi anni dopo, e cioè nel 1916, lo slavista Georges Brocher⁶⁹⁵ pubblicò a Ginevra la traduzione in lingua francese del libello kostomaroviano: senza dubbio, però, questi condusse la sua traduzione sulla base della versione ucraina del testo, e non sull'originale russo redatto da Kostomarov⁶⁹⁶. All'interno della versione francese, sono riscontrabili ancor più numerose interpolazioni, pur senza che il testo originario ne risulti in alcun modo snaturato.

Confrontando fra di loro le tre versioni “storiche” del testo kostomaroviano, si evidenzia il fatto che le traduzioni ucraina e quella francese non abbiano alcuna remora nel ricorrere ai topinimi ed etnonimi “Ucraina”, “ucraino”, i quali sono invece resi nella versione russa originale attraverso quelle già ricordate espressioni che lo *Carstvo*, a quel tempo, considerava politicamente accettabili. Per quanto riguarda la traduzione ucraina, fatta circolare nove anni dopo l'entrata in vigore della Circolare Valuev, è possibile arguire che gli ucrainofili degli anni Settanta avessero inteso rompere coraggiosamente ogni indugio e provocare, attraverso il ricorso a tali espressioni non permesse e veicolanti un carattere maggiormente polemico

⁶⁹⁴ “Oleksandr Konys'kyj (1836-1900) è uno dei primi scrittori dell'Ucraina orientale che cerca contatti con i periodici della Halyčyna. Per la sua attività culturale (organizzazione a Poltava di scuole serali e domenicali, pubblicazione di manuali in lingua ucraina) viene mandato al confino”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 564-565.

⁶⁹⁵ Malauguratamente, non sono riuscito a rinvenire alcuna informazione in merito a questo autore. Inutile si è rivelata la consultazione del principale dizionario biografico dei Francesi (*Nouvelle Biographie Générale, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Paris, Firmin Didot Frères, 1844-1864, 46 Voll.), aggiornato solo alla fine dell'Ottocento.

⁶⁹⁶ Ciò viene palesemente dichiarato sin dal frontespizio del testo; cfr.: KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes*, G. Brocher (curé et traduit de l'ukrainien par), Lausanne, Édition de la Revue Ukrainienne, 1916, p. 1.

all'opera, vellicare le corde dell'ancora embrionale movimento ucraino, accelerando una presa di coscienza nazionale. Per il resto, è da ritenere plausibile il fatto che la traduzione ucraina dell'originale articolo pubblicato sulle pagine di "Osnova" fosse fatta circolare in maniera del tutto clandestina, proprio in ragione del fatto che la Circolare Valuev non avrebbe permesso la diffusione di un'opera scritta in tale lingua (al di fuori dell'ambito folkloristico o meramente letterario), tanto più se veicolante dei concetti di carattere politico e storiografico.

Simili esigenze di visibilità e di pubblicità senza alcun dubbio mossero anche Brocher, *mutatis mutandis*, a tradurre in francese le *Deux nationalités russes*: con ogni probabilità, nel pieno dello svolgimento della Prima Guerra Mondiale, oltreché ormai alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre e della Guerra Civile –ossia il momento in cui si sarebbero manifestate appieno tutte le tensioni politiche e sociali che si erano venute accumulando all'interno dell'Impero zarista, ivi comprese quelle aventi carattere etnico-, Brocher volle far conoscere il punto di vista ucraino, tutto sommato ignorato dalla gran parte dell'opinione pubblica dell'Europa occidentale. Quest'ultima era rimasta a lungo sostanzialmente estranea rispetto ai temi ucraini, nonostante il fatto che, proprio in quel primo scorcio del Novecento, stessero venendo alla luce le prime, fondamentali traduzioni in varie lingue europee dell'opera di Mychajlo Hruševs'kyj (1886-1934), il "patriarca della scienza storiografica"⁶⁹⁷ ucraina.

A fortiori, Brocher non ebbe alcuna remora nell'impiegare liberamente termini come "Ucraina", "ucraino", considerato che poteva operare con la scontata consapevolezza di essere posto al riparo nei confronti della censura zarista. Di tanto in tanto, nella traduzione di Brocher affiora qualche libero adattamento, o qualche moderata aggiunta rispetto al testo di partenza: il tutto vale generalmente ad enfatizzare il tono del discorso. Questa operazione valeva per l'appunto a raccogliere il consenso della più grande parte possibile dell'opinione pubblica dotta, e specialmente di quella francofona: il fine di ciò, come fa intendere fra le righe lo stesso Brocher, era quello di spiegare ad un pubblico tutt'altro che preparato in materia quali fossero le caratteristiche e le peculiarità storiche del popolo ucraino; soprattutto, si voleva far circolare l'idea che, stanti i paurosi scricchiolii che stavano facendo vacillare la Russia zarista –alleata delle potenze occidentali- nel corso della

⁶⁹⁷ PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 715.

seconda parte del primo conflitto mondiale, una nuova Ucraina indipendente sarebbe stata un referente affidabile per le potenze democratiche, molto di più di quanto non sarebbe potuto esserlo una Russia rivoluzionaria (ancora di là da venire, ma oramai preconizzabile con una certa malcelata ansia in quella oramai matura fase della guerra).

Oltre a ciò, da un punto di vista formale, Brocher corresse il testo da lui redatto con un'articolazione in otto paragrafi, indicati in numeri romani e sprovvisti di titolo, di cui risultano sprovvisti tanto l'originale kostomaroviano che la traduzione ucraina di Konys'kyj. Si possono notare delle ulteriori discrasie quali, ad esempio, la scansione dei capoversi: ciò, però, non riveste alcun rilievo ai fini del significato del testo.

Quanto ai contenuti, il testo di partenza si caratterizza per una esplicita struttura "a tesi": l'intero argomentare è indirizzato a sostegno dell'esistenza di una specifica *narodnost'* ucraina, ancora sostanzialmente negata all'interno dello *Carstvo*, nonostante le moderate aperture seguite alle concessioni costituzionali del 1905.

Il lessico cui Kostomarov fece ricorso è semplice e diretto, a tratti persino colloquiale, come spesso è dato di riscontrare nella sua produzione di carattere polemica: l'esito è ben distante, da un punto di vista stilistico, rispetto alle cadenze paludate di tanta parte della produzione storiografica. Le considerazioni di Kostomarov alternano valutazioni proprie del genere scientifico ai modi tipici della polemica *pamphlettistica*. Il significato che complessivamente si deduce da tale opera mira a dimostrare, una volta di più, quelli che furono i tratti che originariamente accomunarono tra di loro le nazionalità slave orientali e, allo stesso tempo, le differenze fra di loro intercorrenti, molto numerose quanto dense di significato: in conclusione, al lettore sarà reso possibile rinvenire tutte le caratteristiche insite nell'identità storica e nel carattere ucraini.

Dunque, alla luce di quanto sopra argomentato, le finalità del lavoro di Kostomarov non furono delle più nuove: come già avevano provato a fare tanto l'autore di *Istorija Rusov*, quanto, più tardi i *Bratčyky*, frutto delle cui riunioni furono le *Knyhy bytija ukrajins'koho narodu*, ancora una volta Kostomarov tentò di dare forma ad una sintesi storiografica in cui emergessero innanzitutto le ragioni della separazione che, nel corso della storia, avevano portato alla formazione di due

distinte nazionalità, benché entrambe gemmate dalla Rus': le continuità e (soprattutto) le discontinuità fra le due sono poste in rilievo, all'interno di un testo che analizza polemicamente la storia delle relazioni fra le due pretese nazionalità slave-orientali, organizzato sulla base di una progressione tendenzialmente cronologica.

Secondo Kostomarov, l'indubbia condizione di reciproca alterità caratterizzante Grande-Russia e Piccola-Russia, benché negata a livello politico, risultava del tutto evidente da un punto di vista scientifico.

Kostomarov diede inizio alle sue osservazioni aprendo il suo nuovo libello polemico "*Dve russkie narodnosti*" con un preambolo avente carattere decisamente generale. Nelle prime pagine, Kostomarov esordisce riferendosi alle migrazioni dei popoli, considerate quali autentico momento fondativo delle nazionalità moderne, applicando dunque il portato (ancora di matrice romantica) della cultura del suo tempo alla questione dell'etnogenesi⁶⁹⁸. Tale ragionamento non è scevro di forzature e di anacronismi, considerato che Kostomarov talora non considera –o, semplicemente, finge di ignorare– come il concetto di nazione fosse l'esito della riflessione politica ottocentesca. Certamente, la necessità di trovare un linguaggio facilmente comprensibile ai più potrebbe aver indotto Kostomarov a spiegarsi in modo in parte banalizzato, nonché ad applicare il concetto di nazione ai tempi dell'Antichità slava.

Come accennato, Kostomarov spiegava al lettore come nelle primordiali migrazioni di popoli andassero intravisti gli embrioni delle nazioni dell'Europa del suo tempo: ciò fu l'esito dell'ibridazione fra culture differenti, per mezzo dell'assorbimento e della rielaborazione degli influssi diffusi dalle popolazioni soggiogate, e a propria volta diretti alla volta della conquista culturale di quelle militarmente più potenti, sebbene che queste ultime fossero destinate ad integrare le prime entro le proprie più solide strutture socio-politiche e, in una prospettiva plurisecolare, ad assorbirle entro il proprio *ethnos*⁶⁹⁹.

Appaiono rimarchevoli le considerazioni kostomaroviane secondo cui tali contatti culturali si sarebbero caratterizzati per la loro biunivocità: non solo vi fu un'influenza diretta dal popolo colonizzatore verso quello colonizzato, ma anche

⁶⁹⁸ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 1-2.

⁶⁹⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 3.

l'inverso, secondo modalità peculiari caso per caso. Con ogni probabilità, questa affermazione sviluppata dall'autore dovette risultare alquanto avanzato per il suo tempo, nel quale la storiografia era più portata a ritenere che il popolo militarmente più forte colonizzasse il sottoposto, senza risentire dell'influenza di quest'ultimo.

Laddove, invece, Kostomarov si inseriva appieno fra le considerazioni romantiche (che tanto lo avevano lo plasmato sin dai suoi esordi), e l'ormai incipiente clima positivista⁷⁰⁰, è in riferimento alla natura stessa della nazione, la quale si caratterizzerebbe per essere –alla pari di ogni creatura vivente- un essere che nasce, cresce e muore.

Risulta molto interessante un ulteriore passo, secondo il quale le *élites* di una nazione minoritaria tenderebbero a conformarsi spontaneamente rispetto alla cultura della nazione dominante, che in genere funge da collante nell'ambito degli Stati plurinazionali. Secondo l'autore, le masse nazionali rimarrebbero all'opposto legate ad una atavica cultura materiale tramandata di generazione in generazione, eternamente uguale a se stessa⁷⁰¹. Tali riferimenti probabilmente rimandavano per l'appunto alla questione nazionale ucraina, in quanto generalmente si riteneva che le potenziali *élites* nazionali malorusse fossero venutesi polonizzando (per via della secolare influenza esercitata dalla *Rzeczpospolita* sulla *Pravoberežnaja Ukraina*), oppure russificando (dopo la sigla del Trattato di Andrusovo, presso la *Levoberežnaja Ukraina*), tra l'altro spesso in maniera del tutto spontanea, in cambio del diritto di mantenere in vita gli antichi privilegi, seppur all'interno delle nuove logiche imposte dagli Stati dominanti: attraverso la giustificazione del fatto che il "popolo semplice" sarebbe sempre rimasto uguale a sé stesso, indifferente al "tradimento" perpretato dalle sue *élites*, permise a Kostomarov di dimostrare che il *noumeno* della nazionalità malorussa, nel suo nocciolo, sarebbe esistito sin dall'antichità e che, allo stesso tempo, avrebbe resistito ad ogni tentativo di colonizzazione mosso dall'esterno ai suoi danni.

Si intuisce fra le righe come, secondo l'accezione ottocentesca data da Kostomarov a questo tema, il ruolo naturale delle *élites* fosse quello di fare proprio il patrimonio culturale sedimentatosi nel popolo, per poi nobilitarlo, e conferire ad esso una compiuta dignità letteraria: infatti, "la letteratura è l'anima della vita del

⁷⁰⁰ Charles Darwin pubblicò il suo lavoro più noto, "L'origine delle specie", nel 1859: non è dunque da escludere che i suoi contenuti fossero noti allo stesso Kostomarov.

⁷⁰¹ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskije narodnosti*, cit., p. 4.

popolo, l'autocoscienza della nazionalità"⁷⁰². Il passo ulteriore, anch'esso influenzato da una sensibilità romantica, sarebbe stato quello della creazione dello Stato.

Giunto poco oltre, Kostomarov si avvicinava al nucleo centrale del discorso, dichiarando apertamente di voler affrontare il tema cruciale del suo lavoro, mirante a definire l'essenza delle nazionalità piccolo-russa e grande-russa⁷⁰³. L'autore prende in considerazione i primordi dell'etnogenesi slava, a partire sin dal tempo in cui, presso gli acqutrini della valle del Pripjat', presero progressivamente forma le primigenie tribù slave. Fin dalla più remota antichità, sottolineava Kostomarov, sarebbe venuta a formarsi una nazionalità comune agli Slavi-orientali, rispetto alla quale tutti gli altri Slavi erano comunque in realzione⁷⁰⁴.

Affermato ciò, il testo kostomaroviano pone retoricamente un interrogativo cui l'autore stesso avrebbe ben presto ammesso di non poter dare una risposta certa: è possibile rinvenire già a quest'epoca i fondamenti di una futura e compiuta nazionalità della Rus' meridionale (e cioè ucraina, a voler parlare senza le limitazioni che Kostomarov dovette imporsi)? Le cronache coeve non aiutano a trovare una risposta, spiega l'autore, ma l'apparentamento linguistico fra l'idioma impiegato a Novgorod e quello proprio delle tribù stanziato nella sezione meridionale della Rus' dimostrerebbero l'esistenza di un fulcro già distinto – meridionale, dunque-, avente come propri centri principali Kiev e, per effetto di non ben chiarite migrazioni dirette verso Nord-Ovest⁷⁰⁵ -ricostruibili esclusivamente attraverso i lasciti linguistici- la settentrionale città di Novgorod⁷⁰⁶. Suddette

⁷⁰² *Ivi*.

⁷⁰³ "Applichiamo questi tratti comuni al nostro interrogativo riguardante quelle che sono le diversità fra le nostre nazionalità derivate dalla Rus', e cioè quella grande-russa e quella piccolo-russa, altrimenti detta della Rus' meridionale", KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 5.

⁷⁰⁴ "Tutte insieme queste popolazioni formarono una nazionalità comune alla Rus'-Slavia, la quale intratteneva rapporti con le tribù slave meridionali", *ibidem*, p. 5.

⁷⁰⁵ Probabilmente, si tratterebbe di migrazioni tese a sfuggire al giogo tataro-mongolo, e dirette verso i territori slavi-orientali collocati nei pressi dell'entroterra baltico, rimasto indipendente rispetto alle concomitanti invasioni tataro-mongole (da Est) e polacco-lituane (da Ovest).

⁷⁰⁶ Utile, ma comunque non del tutto chiarificatore, è un commento di Amman sullo stesso tema, con particolare riferimento alla Rus' del XIII secolo: "il traffico lungo la «strada che riuniva i Variaghi ai Greci», al quale Kiev doveva il suo benessere, era in diminuzione; inoltre era sempre stato un commercio di transito. Aumentava invece il commercio di Novgorod con il settentrione e l'occidente: la città era divenuta il centro di scambio fra i prodotti importati e quelli locali, specialmente pelli, cera, miele ed altre cose. Questo incremento era in stratto rapporto con le regioni del corso superiore del Volga; la città viveva del frumento che quei luoghi le portavano. La decadenza di Kiev e la fioritura di Novgorod furono la causa dell'aumento di popolazione dell'alto corso del Volga. La regione era stata abitata fin dalla venuta dei Variaghi, ma nel XII secolo gli abitanti giunsero in folla

migrazioni di tribù dal Sud al Nord della Rus' sarebbero peraltro riscontrabili, a giudizio di Kostomarov, in buona parte delle aree della Grande-Russia a lui coeva, sia pur sotto forma di lacerti, mentre, nel caso del legame fra la Rus'-meridionale e Novgorod si qualificavano alla stregua di un apparentamento ben più consistente⁷⁰⁷.

Ciò che maggiormente contava per Kostomarov era dimostrare come i Piccoli-Russi e gli abitanti di Novgorod fossero tra loro più vicini (linguisticamente e culturalmente) di quanto lo fossero rispetto agli altri Slavi-orientali: questa considerazione valeva per confermare uno degli assunti peculiari della filosofia della storia tipicamente kostomaroviano, secondo la quale tale stratto legame avrebbe sortito l'effetto di rendere entrambe le comunità (ovverosia i Piccoli-Russi kieviani e quelli emigrati in quel di Novgorod) parimenti amanti della libertà e della forma di governo repubblicana. Questo si manifestava attraverso l'antica e democratica istituzione del *veče*⁷⁰⁸ (rus.; ucr.: *viče*) nel caso tanto di Novgorod che di Kiev, oltre che attraverso una più generale vocazione ad un tempo repubblicana ed anarcoide dei Cosacchi della *Het'manščyna*. Differentemente, i Grandi-Russi, a propria volta Slavi-orientali ma distinti dalle popolazioni meridionali della Rus', avevano elaborato, nel corso dello sviluppo della propria cultura sociale, una forma di cesaropapismo che accentrava nelle mani dello *car'* autocrate tutti i poteri: nonostante che l'istituzione comunitaria dell'*obščina* regolasse la loro vita sociale, per lo meno nelle vaste aree rurali, i Grandi-Russi posero in essere esclusivamente delle forme di governo al cui vertice fosse previsto il potere assoluto di un solo uomo, ossia quello *car'* non per caso considerato "vicario di Cristo in terra", mentre la stessa Grande-Russia veniva designata al contempo come "sacra e santa".

Queste considerazioni, in sostanza, davano luogo ad una duplice serie di paradossi: la cultura socio-politica più schiettamente malo russa, caratterizzata da un

dal sud, dai territori «al di là delle foreste» e fondarono a settentrione città che presero il nome di quelle della antica patria, per es. Perejaslavl e Halič'», AMMAN, Storia della Chiesa russa..., cit., p. 32.

⁷⁰⁷ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskie narodnosti*, cit., p. 7.

⁷⁰⁸ Come notò lo stesso Kostomarov, fu proprio grazie a questa istituzione, nonché a quella del *Zemskij Sobor*, che nacque il retrospettivo mito slavofilo della *sobornost'*: "le vecchie concezioni slavofile sull'organizzazione sociale riconoscevano, come fonte di diritto comune a tutto il popolo, la volontà del popolo stesso, ovvero il verdetto del *veče*", *ibidem*, p. 21. Paradossalmente, chiosava poi Kostomarov, al mito dell'assemblea popolare si sovrappose localmente quello del principe taumaturgo, interpretato in una chiave particolare: la sua funzione era, in realtà, subordinata a quella di rispetto a quella del *veče*, in quanto il Principe di Novgorod non era un autocrate, ma rispondeva del suo agire direttamente al popolo il quale, attraverso la sua assemblea, poteva revocare al principe stesso i poteri che gli aveva attribuito, senza dover rispettare quelle complesse prassi ereditarie, che presso gli altri Principati della Rus' risultavano intangibili; cfr.: *ivi*.

libertario amore per la libertà, si sarebbe incarnata, al tempo del Cosaccato, in forme di autogoverno sostanzialmente democratiche; al contrario, nel caso grande-russo, benché la tradizione culturale fosse orientata verso forme comunitaristiche di condivisione, attraverso la cessione del potere nelle mani dello *car´* (per volontà del *Zemskij sobor*, secondo i difensori dell'istituzione autocratica) si era pervenuti alla costituzione di uno Stato forte e centralizzato.

Anche altrove, Kostomarov affermava –in riferimento all'epoca del Cosaccato- che i tratti salienti che caratterizzarono la vocazione sociale e politica degli abitanti della Rus´ meridionale sarebbero identificabili nell'affermazione della libertà personale, della libertà politica, e nell'assunzione di una forma di governo tendenzialmente repubblicana. Ciò era motivato da ragioni di tipo culturale, sviluppate dai progenitori dei moderni Ucraini sin dal tempo delle loro prime esperienze politiche, cui si correlavano dei fattori innati, di tipo antropologico: costoro denotavano un modo di agire impulsivo che, a ben vedere, finiva con il rendere preminente l'individuo sulla comunità. Ad un polo diametralmente opposto si collocava l'atteggiamento caratteristico dei Grandi-Russi, legati come erano alla tradizione comunitaristica della *obščina* contadina. Kostomarov arrivava al punto di affermare che nella Moscovia la libertà personale continuò progressivamente a venire erosa, sino a che non scomparve del tutto. La struttura politico-sociale rigidamente verticistica del Gran Principato risultò peraltro corroborata, per effetto di tale spontaneo atteggiamento; a ciò si aggiunse il fatto che la Chiesa moscovita, anziché propagare l'ideale cristiano dell'uguaglianza fra gli uomini, si adoperò piuttosto a sostegno della deificazione dell'autorità zarista⁷⁰⁹: già le cronache di Suzdal´ testimoniavano come ogni successo in battaglia da parte dei Moscoviti andasse necessariamente attribuito all'intercessione della Madonna di Vladimir⁷¹⁰.

⁷⁰⁹ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruské narodnosti*, cit., p. 30.

⁷¹⁰ Cfr.: *ibidem*, p. 31. Kostomarov notava anche che nella Rus´ meridionale non si sarebbe potuta mai realizzare una altrettanto stretta forma di alleanza fra trono e altare, nel mentre in cui in Moscovia qualunque intrapresa politica doveva ricevere il beneplacito della Chiesa locale: addirittura, ciò comportava il fatto che persino i più immorali fra gli atti perpetrati dai sovrani ricevessero la benedizione del Metropolita prima, e del Patriarca in proseguito di tempo. I due poteri, secondo Kostomarov, si sostenevano a vicenda, benché nella visione del potere moscovita, l'*imperium*, detenuto dal "vicario di Cristo in terra", fosse preordinato rispetto al *sacerdotium*: il Metropolita Filipp, ci ricorda l'autore, fu condannato a morte in quanto reo di aver scomunicato Ivan IV. In ogni caso, la preminenza del potere temporale su quello spirituale era dovuta, per colmo di paradosso, proprio alla consacrazione che esso ricevette dalla Chiesa moscovita, nonché all'evento fondante della storia della Rus´, ossia il battesimo ricevuto da Vladimir il Santo nel 988, da cui discesero contemporaneamente la cristianizzazione –e la sacralizzazione- della terra della Rus´ e di tutto il suo

Oltre a ciò, la stessa città di Vladimir, temporaneamente sede della Metropolia *di tutta la Rus'*, appariva all'autore del *pamphlet* come la più compiuta incarnazione dello spirito grande-russo: Non solo: la sua tendenza espansionistica, la sacralizzazione dei successi bellici, l'atteggiamento della gente comune, non certo sfavorevole alla guerra, l'incontrastato del diritto del Principe di disporre di ogni cosa relativa al popolo, senza che a questo sia concesso in alcun modo di poter intervenire per modificare la sorte cui è stato assegnato, rese inequivocabilmente la città di Vladimir allo stesso tempo "culla" della nazionalità grande-russa e fondamento dello Stato unitario grande-russo⁷¹¹.

Nonostante che, dal proprio canto, la Rus' meridionale avesse nel frattempo adottato una filosofia incline ad accentuare la centralità del singolo soggetto più che quello della comunità, secondo Kostomarov questo popolo avrebbe sviluppato e portato in sé, in modo innato, la propria percezione di costituire un insieme omogeneo, avente in sé i requisiti di una nazione *ante-litteram*: tale affermazione risulta centrale nell'economia del ragionamento kostomaroviano, pure se questa fu inequivocabilmente il frutto di una evidente forzatura. Tale anacronismo si giustifica alla luce della finalità che l'autore si prefiggeva, e cioè della necessità di dimostrare l'esistenza di un nucleo culturale ben definito, identificabile con la nazionalità ucraina, la cui peculiarità linguistica, culturale, politica e, in ultima analisi, etnica, veniva nel corso di questo libello affermata come esistente e ben definita caratteristica dei Piccoli-Russi.

Interessante e alquanto originale è l'affermazione secondo cui sarebbe stata proprio la dominazione tatara a limitare il processo di differenziazione in corso fra le comunità slave-orientali⁷¹²: all'opposto, la storiografia ha sempre ritenuto tale esperienza storica di soggezione all'Orda d'Oro come un acceleratore di tale tendenza: infatti, comunemente la storiografia più conclamata ha ritenuto che l'insieme delle comunità slave-orientali fosse nel suo complesso ancora abbastanza compatto al momento dell'invasione tatara-mongola mentre, al termine di questa esperienza, queste si sarebbero scoperte maggiormente differenziate fra di loro. Infatti, secondo tale impostazione, negata da Kostomarov, in seguito alla cacciata

popolo: ciò è icasticamente riassunto dal motto "Богъ да царъ во всетъ!" (*Bog'' da car'' vo vsem''!*), ovvero "Dio e car' in ogni cosa"; cfr.: *ibidem*, pp. 44-48.

⁷¹¹ Cfr.: *ibidem*, p. 34.

⁷¹² Cfr.: *ibidem*, pp. 36-37.

dell'ultimo *khan*, Mamaj, il Sud e l'Est della Rus' denotavano l'influenza culturale data dal dominio tataro-mongolo; l'Ovest della Rus' era ancora sottoposto al dominio polacco-lituano; infine, i soli territori settentrionali si erano resi indipendenti, grazie ad Aleksandr Nevskij, che aveva saputo resistere tanto alla pressione svedese quanto a quella esercitata dai Cavalieri Teutonici: dal Nord, e poi grazie al Gran Principato di Moscovia, sarebbe passata l'opera di "raccolta delle terre della Rus'".

Affermato ciò, Kostomarov rincarava la dose, affermando che proprio il dominio tataro aveva posto le basi della successiva, enorme potenza moscovita. Tale potenza, infatti, si sarebbe realizzata attraverso la prassi per cui il Gran Principe, all'epoca del giogo tataro-mongolo, svolgeva anche la funzione di esattore del tributo nel nome del *khan*⁷¹³: ciò si tradusse in un aumento del prestigio e dell'autorevolezza del potere detenuto dalla Moscovia. Questa intensificazione avrebbe continuato a svilupparsi senza soluzione di continuità in tutte le epoche successive, rendendo la Moscovia il più potente degli Stati dell'area europea orientale, a partire dal Cinquecento rivolta pure alle conquiste oltre-Urali⁷¹⁴.

In linea rispetto alla sua retorica ucrainofila, Kostomarov sosteneva nel corso del *pamphlet* in oggetto la tesi –discutibile finché si vuole, in quanto non “scientificizzabile”, ma ai suoi fini del tutto funzionale e accattivante– secondo cui mai gli Ucraini avrebbero dimostrato l'inclinazione a soggiogare a sé qualsivoglia comunità allogena mentre, all'opposto, la *forma mentis* tanto dei Grandi-Russi quanto dei Polacchi da sempre aveva favorito politiche aggressive, miranti alla conquista e all'assorbimento delle popolazioni straniere entro il proprio *ethnos*⁷¹⁵. Coerentemente rispetto a tali concezioni, gli Ucraini del tempo di Kostomarov, alla pari dei loro progenitori, apparivano a Kostomarov disposti a battersi in ragione di “questioni d'onore”, oppure per ottenere una quota più consistente di bottino in seguito a qualche scorribanda (l'eco della temperie cosacca è molto forte, anche in questo caso), ma mai per l'affermazione di quel potere secolare cui, in concreto, per tutta la loro storia rimasero sostanzialmente estranei, quando non del tutto indifferenti. Per effetto di ciò, proseguiva Kostomarov, molto più deboli dei loro

⁷¹³ Tale imposta è passata alla storia con il nome antico-russo di *jarlyk*. Primo fra i Gran Principi a riscuoterla nel nome dell'Orda d'Oro, fu Ivan Kalita.

⁷¹⁴ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruské narodnosti*, cit., p. 40.

⁷¹⁵ Cfr.: *ibidem*, p. 8.

vicini polacchi e moscoviti, i Piccoli-Russi furono sempre costretti a giocare il ruolo del proverbiale “vaso di coccio”, imbellesse di fronte alle cupidigie nutrite nei suoi confronti da parte delle potenze limitrofe, molto meglio strutturate militarmente di quanto non fosse l’anarcoide Ucraina⁷¹⁶.

Molti dei tratti qui descritti (in particolare la vocazione democratica) accomunavano la Rus’ meridionale a Novgorod, secondo Kostomarov: anche questa città si era storicamente dimostrata incline a forme di governo tendenzialmente repubblicane ed ireniche, data la sua idiosincrasia dimostrata nei confronti della guerra di conquista (al contrario di quanto messo in luce dagli altri Principati della Rus’). L’atteggiamento degli amministratori di Novgorod fu sempre essenzialmente proclive a dare impulso ai commerci, cui la città doveva la propria prosperità. La sua vocazione commerciale, però, non poté contare sul contemporaneo sostegno della potenza militare: fu proprio questo il motivo che ne causò la rovina⁷¹⁷. Secondo Kostomarov, infatti, l’inettitudine militare di Novgorod, congiunta alla sua celebre opulenza, procurò a quest’ultima l’obbligo di rifondare la Moscovia –dopo che questa la ebbe “raccolta”- di una grande copia di prodotti artigianali: della sua difesa si sarebbe preoccupato lo *car’*, da quel momento in avanti.

Kostomarov non si limitò a queste osservazioni: aggiunse ancora che gli abitanti di Novgorod, pur riconoscendo la consanguineità fra le genti di tutta la Rus’, si dimostrarono sempre gelosi della propria specificità sociale e politica, tanto che avrebbero voluto continuare a coltivarla pure entro il grembo di una futura federazione panslava democratica, ossia la stessa, in sostanza, che già fu vagheggiata dai *Bratčyky* e, secondo l’opinione di Kostomarov, dall’Ucraina intera⁷¹⁸.

Una volta venuta meno l’autonomia di Novgorod, assorbita entro il consesso statale egemonizzato da Mosca, con coerenza la Rus’ meridionale avrebbe continuato a coltivare i propri ideali ad un tempo liberatari e federalistici attraverso

⁷¹⁶ Quanto a tale pretesa vocazione anarchica dell’Ucraina, molti commentatori non hanno ritenuto casuale il fatto che Nestor Machno, guida carismatica delle bande anarchiche che agirono nel territorio ucraino al tempo della Guerra Civile, si fosse per l’appunto formato in Ucraina, e ivi avesse trovato seguito; cfr.: O. FIGES, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, TEA, 2000, pp. 793-795, 797-798, 848-849 [or.: *A People’s Tragedy*, 1996]; M. PALIJ, *The Anarchism of Nestor Machno, 1918-1921. An Aspect of the Ukrainian Revolution*, University of Washington Press, Seattle-London, 1976, pp. 15-59.

⁷¹⁷ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvėruskie narodnosti*, cit., pp. 8-9.

⁷¹⁸ Cfr.: *ibidem*, pp. 17-18.

l'istituzione del Cosaccato, il quale si dimostrò disposto ad accettare di entrare in una alleanza, su di un piano di parità, con il Gran Principato di Moscovia⁷¹⁹. Tale riferimento proposto da Kostomarov riguarda, indubbiamente, la questione cruciale data dal modo di interpretare il Trattato di Perejaslav, considerato dall'*intelligencia* ucrainofila quale un patto *inter pares*, mentre per il potere politico moscovita, nonché per la gran parte della storiografia russa, questo accordo avrebbe sancito l'eterna dedizione della *Het'manščyna* rispetto al potente vicino moscovita, che da quel momento divenne suo garante e protettore, e che sarebbe rimasto tale –sotto forme politicamente diverse- sino al 1991, se non, secondo gli Ucraini più radicali, sino ad oggi.

Kostomarov poneva in evidenza come pure presso la sponda destra del fiume Dnepr/Dnipro, permasta sotto la formale autorità del Regno polacco-lituano, gli ideali federalistici e democraticamente panslavisti coltivati dalle genti della Rus' meridionale trovarono modo di continuare a rin vigorirsi, nonostante il ridimensionamento politico a quel punto subito dalla stessa *Het'manščyna*. Inoltre, secondo Kostomarov, il protratto rapporto intercorso fra gli Slavi-orientali soggetti alla Polonia-Lituania (i progenitori degli attuali Ucraini e Bielorussi), e gli altri sudditi della Corona si sarebbe dimostrato fecondo, capace come fu di creare delle ibridazioni culturali da cui tutti costoro avrebbero potuto trarre nuova linfa. Attraverso l'analisi di tale impostazione, non appare difficile leggere anche nel Kostomarov del tempo di "*Osnova*" una maggiore simpatia e vicinanza culturale rispetto alla Polonia che non alla Russia⁷²⁰.

Affermato ciò, l'autore passava a considerare come il consistente legame politico, culturale e linguistico intercorrente fra la Piccola-Russia e la sua "sorella settentrionale"⁷²¹ grande-russa, ripetutamente evocato, risalisse a tempi remoti, e perciò stesso non facilmente ricostruibili.

Lo storico, tra l'altro ipotizzava, nel corso della seconda parte del suo *pamphlet Dve russkie narodnosti*, che durante l'antica migrazione diretta verso Novgorod, gli abitanti di Kiev avessero trasferito con sé, sino al Nord della Rus', la

⁷¹⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 18.

⁷²⁰ Cfr.: *ibidem*, pp. 18-19.

⁷²¹ Cfr.: *ibidem*, p. 26.

propria lingua e la medesima organizzazione sociale cui avevano dato forma nel Sud della stessa⁷²².

Kostomarov passava poi a tracciare un forse azzardato, ma non di meno affascinante, parallelismo fra la Rus' kieviana e il Cosaccato: entrambi, secondo l'autore, erano caratterizzati da una tendenza alla pluralità che, da un lato conferiva loro una configurazione etnica e culturale molto variegata ma che, d'altro canto, recava contemporaneamente in sé i germi di un'attitudine anarchicamente autodistruttiva, la quale avrebbe in effetti finito con il favorire lo sfaldamento di entrambe le entità, assorbite da statualità più solide⁷²³.

Uno dei temi portanti fra quelli enucleati nell'articolo pubblicato da "Osnova" è quello relativo agli etnonimi e alle titolature: quei "nomi della cosa"⁷²⁴, insomma, che si avvicendarono –o che, non di rado, si sovrapposero- nel corso della storia, e tutti in riferimento all'area Slava-orientale come pure alle sue singole partizioni. Kostomarov, prima di tutto, si peritò di argomentare in modo esaudiente, a beneficio dei lettori di "Osnova", le questioni relative all'origine del toponimo Rus'⁷²⁵ -molto ricorrentemente dibattuto nei suoi scritti-, nonché quello della variabile estensione territoriale cui questo fu applicato nel corso della sua storia. Kostomarov non intese

⁷²² Cfr.: *ibidem*, p. 8.

⁷²³ Cfr.: *ibidem*, p. 30.

⁷²⁴ Cfr.: GIRAUDO, *Il nome della cosa...*, cit., pp. 38-39.

⁷²⁵ Pur se di origine ancora non del tutto chiarita, l'etimologia del toponimo "Rus'" è generalmente ricollegata alla genesi normanna della primigenia compagine statale, incentrata su Kiev, intorno cui si da generalmente per acquisito il fatto che vivesse un'aristocrazia di provenienza scandinava – presto slavizzata-, numericamente scarna ma detentrica del potere politico e civile, una minima componente urbana e una massa di contadini sedentari di etnia slava-orientale e, infine, numerose tribù nomadi e semi-nomadi di origine finnica, dedite alla pastorizia e alla caccia. Conte, pur evitando di "sprofondare nell'intrico delle opposte argomentazioni di «normannisti» e «antinormannisti»", rende conto di quella che rimane, a tutt'oggi, la teoria più accreditata e nota, secondo la quale il nome della Rus' deriverebbe da una voce finnica usata da queste popolazioni per identificare i Normanni svedesi; cfr.: F CONTE, *Gli Slavi...*, cit., p. 94. Estremamente divergente rispetto a questa teoria, e allo stesso tempo degna di menzione, è la ricostruzione elaborata da Šelukin/Cheloukine: "la science n'a pas décidé jusqu'à présent d'où vient le terme «Rouss» [sic] (Rossia) et quelle est son origine. À notre avis, c'est l'hypothèse de L. Padalka –qui le fait provenir des Ossètes, tribus qui ont habité l'Ukraine sous la dénomination de mytique de Jasses et d'Osses-, qui nous présente les bases les plus solides. Nous voyons les traces de leur existence dans nos chronique et dans certains termes géographiques (par exemple, «Piriatyne»). La langue ossète possède le mot «rouss», «Ross», «ousk», comme la langue persane le terme «Rouch», qui veulent dire: «clair, blanc, libre». Les Ossètes sont les descendants des Allanes et les ancêtres des Perses. Ces Allanes s'établirent pendant un certain temps, sous Germanic, sur le bord du Pont Euxin, près d'Azov, jusqu'au Danube, après avoir vaincu les Goths et forcèrent l'empereur Adrien à leur payer un tribut. Ils étaient indépendants et s'appelaient Roxolanes ou Roxolanes, pour démontrer par ce terme («Ross, Roks») qu'ils étaient libres. Les découvertes archéologiques prouvent que les Roxolanes, mêlés aux Scythes, habitaient l'Ukraine. Nous voyons que ce sont donc les Ossètes et leur parents les Allanes qui apportèrent en Ukraine les mots «Rouss, Ross, Rox», qui veut dire libre, indépendant, clair", CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine...*, cit., p. 59.

dare una soluzione definitiva a questa complessa diatriba, benché di certo avesse più volte dimostrato il coraggio di dare forma a teorie anche eccentriche; allo stesso tempo, fra le righe si può intendere come l'autore non fosse persuaso sino in fondo della bontà della "teoria normanna" del suo rivale Pogodin, la cui teoria non intende dare per scontata⁷²⁶:

“Fino ad ora la scienza storiografica non ha ancora risolto la questione secondo cui il nome Rus', comune a tutti noi, sia penetrato attraverso la costa del Baltico per mano di genti straniere che si erano stabilite nel mezzo di uno dei rami delle tribù della Rus' meridionale, oppure se tale nome, sulla base di alcuni studi che si sostengono in prevalenza sulla base di fonti della Rus' orientale, sia stato il nome autoctono della Terra della Rus'; già nell'XI secolo questa denominazione si estese alla Volinia e all'odierna Galizia mentre, allo stesso tempo, non si estendeva né verso Nord-Est, né verso le tribù dei Krivičy [l'odierna Bielorussia; n.d.a.], né a Novgorod”⁷²⁷.

Ciò che Kostomarov intendeva qui specificare è che l'etnonimo Rus', cui all'esterno si faceva ricorso per designare l'intero complesso formato dai principati rjurikidi⁷²⁸, in origine designasse solo una frazione di questi –ovvero il territorio

⁷²⁶ Sull'agone cui avevano dato vita Kostomarov e Pogodin all'Università di Kiev, ed in particolare sul dibattito relativo proprio alla "teoria normanna", cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 95-97.

⁷²⁷ KOSTOMAROV, *Dvč russkija narodnosti...*, cit., p. 9.

⁷²⁸ Il convincimento secondo cui le famiglie nobiliari che reggevano i singoli principati della Rus' derivassero da un comune capostipite, ossia dal semi-mitico varjago Rjurik, ci rimanda ancora una volta al tema del cosiddetto "normannismo", qui di seguito felicemente riassunta da Amman, difensore di tale classica interpretazione storiografica: *“Il regno «Rus» di iev, divenuto culla dello Stato russo, aveva in sé anche i germi della Chiesa «russa». Comprende le tribù degli Slavi orientali, uniti fra di loro più o meno strettamente sotto il loro governo di parte di quei ‘Póς o Normanni, immigrati dalla Scandinavia. [...] La famiglia principesca resse durevolmente questo regno, i Rjurikidi, deve il suo nome al capostipite, forse leggendario, Rjurik. Altri capi nordici erano penetrati tra gli Slavi orientali e avevano fondato in preceenza a Kiev o altrove delle parvenze di Stati [...]. I singoli membri della famiglia di Rjurik vivevano nelle varie città o centri del paese, circondati sempre dal loro seguito, la družina. Prima di venire nel paese avevano formato una «associazione vincolata dal giuramento» e si erano avventurati nell'immenso territorio spinti dal desiderio di avventure, di rapine e di commercio; impadronitisi del potere, assunsero al proprio servizio altre schiere simili alla loro. I Normanni erano poco numerosi, ma proprio per questo si conoscevano bene fra di loro, anche se erano separati da distanze considerevoli. E nulla riusciva a trattenerli. Vennero lungo il Volga fino al Mar Caspio e lungo il Dnjepr fino al Bosforo, conobbero Baghdad e Atene, così come i loro compatrioti, spingendosi sui mari, conobbero lo Stretto di Gibilterra, la Groenlandia e il Canada. Ciò che distingue, però, i Rjurikidi dagli altri Normanni è*

kieviano, presso il quale risiedeva il Gran Principe. Soltanto successivamente, tale etnonimo avrebbe esteso la propria ampiezza, finendo con il designare l'intera *koiné* slava-orientale. In altri termini, nel corso delle argomentazioni sviluppate in “*Dve russkie narodnosti*”, Kostomarov argomentava come dal tempo del Gran Principe Vladimir sino alla vigilia dell'invasione dell'Orda d'Oro, la vera Rus' fosse identificabile con la sola area kieviana; solo in seguito tale espressione venne applicata all'intero complesso di principati soggetti ai rjurikidi, nell'ambito del quale il sovrano di Kiev si distingueva quale puro e semplice *primus inter pares*, peraltro quasi mai in grado di porre fine agli scontri fratricidi che molto a lungo opposero i vari rami della medesima famiglia⁷²⁹.

I cronisti coevi, spiega al lettore Kostomarov, solevano indicare genericamente le genti slave-orientali di queste terre con l'appellativo di “abitanti della Rus’”⁷³⁰: tale definizione etnico-geografica sopravvisse sino alle soglie dell'età contemporanea, sia pur ancora utilizzata limitatamente allo scopo di indicare qualche ambito territorialmente periferico dell'originario complesso:

“après l'Union ed Liublin (1569), les pays que nous nommons aujourd'hui ukrainiens échurent en grande partie à la Pologne. Le nom officiel de ce territoires ukrainiens en Pologne resta Rus' et ses habitants portaient le nom de Народ руський, tandis que la future Grande-Russie et ses habitants étaint appellés Москва, Народ Московский. La Galicie, dont la Pologne s'était emparée au XIVE siècle, était dénommée Руське Воєводство. A partir du XIIe siècle, le terme

che essi non si limitarono ad attraversare il territorio per poi sparire come avevano fatto gli altri, ma vi rimasero e fondarono un regno che, per quanto trasformato internamente, dura tuttora”, AMMAN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 4-5. Le considerazioni di Amman, peraltro, avvalorano la teoria secondo la quale i Normanni –alla pari degli Ebrei, sia pur entro una cornice completamente differente- avrebbero costituito un “non-popolo”, capace di adattarsi alle differenti condizioni culturali entro le quali si inserivano, nonché di fornire *élites* agli Stati ospitanti, la cui lingua, usi e costumi finivano con l'acquisire.

⁷²⁹ In perfetta sintonia con le concezioni kostomaroviane appare lo storico ucraino-francese Élie Borščak, secondo il quale “à l'époque pré-mongole le terme Русь (=Руська земля), s'appliquait en premier lieu à la principauté de Kiev proprement dite. Au XIe siècle, il s'étendit à la Vohlynie et à la Galicie, mais ne s'appliquait pas encore à Novgorod. Dans le Nord, on ne voit apparaître ce terme que vers la seconde moitié du XIIe siècle. En second lieu le terme Rus' engloba les terres et les habitants de Kiev, de Černyhiv, de Perejaslav, c'est-à-dire le territoire de l'Ukraine actuelle. Enfin, et c'est la dernière extension du terme Rus', il désigna dès la fin du XIIe siècle tous les territoires slaves et non slaves, aussi bien ceux du Sud que ceux du Nord, qui dépendaient au moins nominalement de Kiev”, BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., pp. 171-172.

⁷³⁰ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 9.

Rus désignait avant tout les orthodoxes de l'État polono-lituanien: les Ukrainiens et les Biélorusses. Il tend à disparaître dans la seconde moitié du XVIIIe siècle dans les territoires ukrainiens qui ont accepté la protection du tsar de Moscou⁷³¹. Par contre la Galicie, qui était échue à l'Autriche lors du premier partage de la Pologne (1772), a gardé presque jusqu'à la fin du XIXe siècle les termes *Rus'*, *Rus'kyj*, *Rusyn*. On observe le même phénomène en Ukraine Carpatique (Russie subcarpatique)⁷³².

In precedenza, ancora nel corso del XII secolo, la denominazione di *Rus'* risultava invece ancora applicata secondo il suo uso ristretto, benché già in via di estensione: oltre che al territorio kieviano, egemone nel contesto slavo-orientale, tale definizione fu ben presto applicata alla Russia-Rossa (porzione dell'odierna Galizia orientale).

Anche il potere della "Metropolia di Kiev e di tutta la Rus'" si era espanso oramai territorialmente, sino a che giunse a ricomprendere l'intera area slavo-orientale, cristianizzata dal 988. Più tardi, come ricorda l'autore del *pamphlet*, Mosca divenne la città egemone e, di conseguenza, volle avvicinare a sé anche la il luogo deputato ad ospitare il potere ecclesiastico: la sede della Metropolia, infatti, fu trasferita nel XIII secolo a Vladimir, e poi ancora a Suzdal⁷³³, sia pur mantenendo l'antica titolatura. Questa serie di avvenimenti sancì un primo sbilanciamento verso Nord dei rapporti di potere (sia di ambito civile che religioso), a tutto discapito della declinante Kiev.

Il processo di approfondimento del potere ecclesiastico nelle mani di Mosca si sviluppò senza soluzione di continuità. Una delle rare battute d'arresto fu inferta dall'Unione di Brest (1596), la quale introdusse una prima forma di disomogeneità

⁷³¹ Questo passaggio va valutato quale l'ennesimo riferimento al Trattato di Perejaslav (1654) e a quello, conseguente, di Andrusovo (1667), autentici snodi storiografici nell'economia dei rapporti russo-ucraini.

⁷³² BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 172.

⁷³³ Fu il Principe Andrej Bogoljubskij, una volta sconfitta e saccheggiata Kiev (1169), a favorire l'emergere di queste città nord-orientali, del cui emergente potere era pure lui espressione; cfr. AMMAN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 35-36. Anche Kostomarov, a sua volta, ritenne opportuno sottolineare come il retaggio della cultura ortodossa di Kiev si fosse trasferita, in seguito alla sua decadenza, verso Vladimir, Rostov, Suzdal' come pure verso quella Mosca che, secondo una tradizione semi-mitica, proprio in quegli anni (più precisamente, nel 1156), il Principe Jurij Dolgorukij aveva fondato, dopo aver riunito tutti i villaggi siti lungo il medio corso del fiume Moscovia.

confessionale nel territorio scaturito dalla *Kievskaja Rus'*. In effetti, come sostiene Kostomarov,

“In un senso più ampio, la denominazione di Rus' talora si estendeva all'intera terra degli Slavi-orientali, dapprima in riferimento alla subordinazione politica rispetto alla Rus' o a Kiev e poi, quando la supremazia politica di Kiev venne meno, tuttavia fu ancora applicata all'area giuridicamente amministrata dalla Chiesa, anche dopo che il Metropolita della Rus' non ebbe più in Kiev la capitale della religione comune”⁷³⁴.

Tale modo di leggere il concetto di Rus' da parte di Kostomarov, strettamente legato alla sfera ecclesiastica, risulta particolarmente significativo se si considera la discrasia che si venne a creare in seguito al giogo tataro, allorquando il potere civile rimase in vita solo nel Nord novgorodiano e baltico, (mentre fu sopraffatto altrove, e quindi subordinato al *khan*), e quello ecclesiastico rimase invece in vita, seppur trasferendosi in direzione di Mosca. La Chiesa mantenne la sua giurisdizione sull'intero territorio slavo-orientale e, quel che più conta, funse da collante culturale e identitario per la popolazione locale, soggiogata ai tataro-Mongoli; indirettamente, dunque, poté sopravvivere una forma di continuità istituzionale, in un momento in cui l'originario potere politico era venuto meno.

Kostomarov ricorda che, mentre la Chiesa rimase unitaria, le genti della Slavia-orientale, durante il XV secolo –epoca in cui la caduta di Costantinopoli aveva posto le basi per la successiva creazione di una Chiesa moscovita autocefala⁷³⁵-, erano sottoposte a quattro differenti entità politiche: a) la Moscovia, la quale aveva già dato avvio a quell'opera di *raccolta delle terre della Rus'* che

⁷³⁴ KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 9-10.

⁷³⁵ L'istituzione della metropoli autocefala moscovita (1459) risale proprio al periodo successivo alla caduta di Costantinopoli in mano ottomana; il Patriarcato di Mosca, invece, fu reato solo nel 1589 – dopo che lo *car'* Ivan IV “*Groznyj*” ne ebbe creato i presupposti-, all'epoca di Fëdor I e di oris Godunov; cfr.: AMMAN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 197-207; RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 161-162. Dopo che Mosca divenne sede patriarcale, accadde che Kiev, originario centro del potere sia politico che ecclesiastico degli Slavi-orientali, si trovò in una posizione gerarchicamente subordinata rispetto a quella della *parvenue* Mosca. Settantotto anni dopo l'istituzione del Patriarcato di Mosca (alludo dunque al Trattato di Andrusovo del 1667), a tale sudditanza ecclesiastica si sarebbe accompagnata anche una subordinazione di carattere politico. La differenziazione gerarchica interna alla Chiesa ortodossa slava-orientale, secondo Kostomarov, non provocò discontinuità, ma solo un avvicendamento nel ruolo preordinato.

l'avrebbe tenuta impegnata per diversi secoli, ostentatamente svolta nel segno della ricostituzione dell'originario territorio nominalmente sottoposto alla giurisdizione del Gran Principe kieviano; b) la città libera di Novgorod; c) il Regno di Polonia-Lituania; d) infine, la Rus' propriamente detta, identificabile, secondo l'autore, con l'area meridionale della Slavia-orientale, storicamente incentrata sulla città di Kiev. Quest'ultimo territorio, fra il Cinque e il Seicento, venne a formare la *Het'mnščyna*, territorio formalmente autonomo, ma comunque dipendente dallo Stato polacco-lituano⁷³⁶.

Un centennio più tardi, e quindi durante il XVI secolo, eclissatasi la fortuna della città-Stato di Novgorod, sostanzialmente priva di un apparato militare atto a preservarne l'indipendenza, le entità politiche rimaste in piedi nella medesima area slava-orientale erano rimaste tre: a) la Moscovia; b) la Polonia-Lituania; c) la Rus' meridionale. A questo punto, Kostomarov provò a risolvere l'ambigua questione terminologica, argomentando il fatto che, ancora a quest'epoca, il termine Rus' era utilizzato in modo concorrenziale fra Moscoviti e Piccoli-Russi: per i primi, doveva designare l'intero complesso slavo-orientale; per i secondi, solo il ramo kieviano della Slavia-orientale era da considerarsi la "vera Rus'"⁷³⁷, e non c'è dubbio che questo fosse pure l'intimo convincimento dello stesso Kostomarov. Nelle riflessioni di Kostomarov si prefigurava dunque, *in nuce*, il futuro, spinoso contrasto in merito a chi vada considerato, fra gli odierni Russi e Ucraini, il più diretto erede del patrimonio della Rus' originaria, dibattito che sempre più di rado prende in considerazione il determinante fatto che l'intero complesso di nazionalità slave-orientali ebbe origine dalla stessa Rus'.

Prima che nel corso del Seicento la sempre più consistente potenza moscovita fosse riuscita ad appropriarsi in modo definitivo -pretendendosi unica, diretta unica erede- dell'attributo di "Paese della Rus'", secondo Kostomarov i Moscoviti e gli abitanti della vicina Suzdal' appartenevano alla Rus' "solamente" per cultura ed educazione, mentre i Kieviani, gli abitanti della Volinia e della Russia-Rossa si qualificavano per tali in virtù di ragioni geografiche e, soprattutto, in ragione della loro organizzazione sociale e familiare. In questa maggiore continuità, quasi

⁷³⁶ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruské národnosti*, cit., pp. 10-11.

⁷³⁷ "Ad Oriente il nome di Rus' si diffuse inizialmente come attributo per l'unica famiglia comune a tutti gli Slavi, ramificata e frazionata in varie comunità minori, mentre nel Sud-Ovest questo nome era riferito ad un singolo ramo della famiglia", *ibidem*, p. 11.

antropologica, rispetto alle antiche tradizioni della Rus' vantata dai suoi territori meridionali, l'autore rinveniva il più stretto legame dell'Ucraina nei confronti dell'antica tradizione della Rus'. Al di là del fondamentale apparentamento etnico, le genti slave-orientali della Moscovia erano ritenute da Kostomarov quale "popolo della Rus'" per effetto di un'azione di *civilisation* irradiatasi dalle sponde del Dnepr/Dnipro, culla di tale cultura alle volte della città "nuova", Mosca. I Kieviani – ribadiva una volta di più lo storico- andavano considerati gli autentici portatori di questa civiltà, cui erano rimasti strattamente legati.

A partire dal momento in cui la Moscovia divenne l'unico centro di potere politico-militare (e, in proseguo di tempo, anche religioso) dell'area slava-orientale, si andò progressivamente ricreando quell'unità originaria che era venuta meno dal tempo dell'invasione tataro-mongola. Ricomposta in una certa misura l'intera Slavia-orientale, il nome "Rus'" passò quindi ad identificare l'intero insieme dei sudditi moscoviti, culturalmente ed etnicamente tra di loro senza dubbio affini, ma eredi di tradizioni socio-politiche diverse, seppur apparentemente cancellate dall'opera di omogenizzazione politica in corso. Ancora una volta, per colmo di paradosso, i Kieviani si trovarono ad essere privati di un appellativo che li definisse in modo esclusivo, essendosi definitivamente ampliato lo spettro geografico del "popolo della Rus'"; anzi, di tale prestigiosa definizione si sarebbero infatti presto appropriati i Moscoviti che, ormai alle soglie della modernità petrina, finirono con l'appropriarsi di quell'appellativo di "Russi" che, secondo Kostomarov, sarebbe in realtà poco intimamente connesso alla loro vicenda storica⁷³⁸.

Gli stessi Moscoviti, poi, presero a riferirsi alle genti della Galizia e della Russia-Rossa, che più di loro avrebbero avuto il diritto di essere definiti "popolo della Rus'", con il termine di "Rusyny".

Kostomarov passava poi ad introdurre un altro tema che sempre caratterizzò il suo punto di vista sul tema: la Moscovia era, più delle altre entità politico-territoriali che si erano succedute nell'area slava-orientale, il risultato di una mescolanza, un coacervo di più popolazioni diverse: lo sarebbe stata più ancora –verrebbe da commentare- che la policentrica e democratica Kiev. L'esito dell'espansionismo moscovita, a propria volta suffragato da un precoce istinto di conquista, aveva comportato l'assorbimento di Varjagi, Finni, Tatars; inoltre, la Moscovia, grazie alla

⁷³⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 12.

sua rassicurante potenza militare, era divenuta un polo di attrazione per gli Slavi-orientali di altra provenienza. Kostomarov rilevava ancora che molti fra i boiari e fra gli ufficiali più alti in grado dell'esercito fossero stati di origine più o meno esotica ma che, comunque, non provenissero dai territori moscoviti. L'autore fa scaturire da questo fatto la conseguenza per cui Mosca risulterebbe essere flebilmente caratterizzata da uno "spirito" e da una tradizione propri, mentre la sua cultura politica sarebbe da ricondursi ad una costante ibridazione con elementi spuri, anche non slavi. La conseguenza finale di questo processo, secondo Kostomarov, sarebbe stata lo scarso rispetto ed interesse dimostrato dai Moscoviti nei riguardi delle altre genti slave-orientali, con le quali l'apparentamento non era del tutto solido⁷³⁹.

Tutto ciò dava luogo, sulla base dell'interpretazione storiografica kostomaroviana, ad un parallelismo fra Mosca e Roma: come la prima -specialmente fra Quattrocento e Cinquecento, al tempo del Gran Principe Ivan III e, poi, di suo figlio Vasilij- riuscì a porsi a capo del movimento di unificazione della Slavia-orientale, lo stesso ebbe fatto l'Antica Roma nei riguardi dell'Italia. In concreto, le due capitali seppero svolgere, ciascuna al proprio tempo e secondo modalità peculiari, il ruolo di "motore politico", di collettore di genti di differenti provenienze geografiche. Kostomarov, applicando alla storia più lontana le categorie ottocentesche di idea di nazione, riteneva implicitamente che le campagne della Slavia-orientale, come quelle, *ab antiquo*, della Penisola italiana fossero le autentiche depositarie del *Volksgeist*, mentre le due città unificatrici avrebbero costituito il fattore politico scatenante, l'impulso attivo teso al potenziamento dello Stato⁷⁴⁰.

Il potere moscovita fu peraltro capace di infondere nei sudditi l'idea di appartenenza ad una patria comune⁷⁴¹. Tale patria comune, però, non fu dal potere moscovita organizzata sulla base del criterio federativo che già fu tanto caro alla Rus' meridionale e a Novgorod, ma secondo un'accezione incline ad enfatizzare il processo centralizzatore dello Stato, il quale si pretendeva venisse gestito da un rigido potere autocratico⁷⁴².

⁷³⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 41.

⁷⁴⁰ Cfr.: *ibidem*, p. 42.

⁷⁴¹ "Mosca, soggiogando e sottomettendo le altre popolazioni, generò in queste l'idea di patria comune", KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 44.

⁷⁴² Cfr.: *ivi*.

Il *pamphlet* di Kostomarov, continuando diacronicamente ad analizzare la storia della Chiesa, passava poi a prendere in considerazione la complessa vicenda degli scismi che avevano lacerato l'unità della Chiesa ortodossa russa a cominciare dalla metà del Seicento: si trattava effettivamente di un tema a proposito del quale Kostomarov poteva vantare una solida competenza, considerato il fatto che se n'era occupato professionalmente⁷⁴³. Kostomarov pose in netta evidenze che i vari *raskoli* non furono altro che il frutto di un caratteristico atteggiamento palesato dalla Chiesa moscovita, ieraticamente attento agli aspetti esteriori della fede, più che ai suoi contenuti. Al contrario, Kostomarov suggeriva come nella Rus' meridionale non avrebbe mai potuto aver luogo alcuna controversia di carattere meramente formale⁷⁴⁴. Il caso preclaro, va da sé, è quello dello scisma che contrappose nei primi anni Cinquanta del Seicento l'arciprete Avvakum al Patriarca Nikon: il *casus belli* fu dato dalla volontà di emendare i Testi Sacri, da secoli trascritti dai monaci, dagli errori di trascrizione che si erano venuti sedimentando nel corso del tempo. Per Avvakum, infatti, quegli errori erano a propria volta divenuti parte del credo, e dunque, di conseguenza esse stessi sacri. A ciò si aggiunsero altre questioni formali: per la neonata (con Avvakum) setta degli *staroobradcy* (o *starovery*), il segno della croce andava fatto con le due dita, in continuità con la vecchia tradizione popolare; la Chiesa ortodossa di Mosca, invece, aveva introdotto il gesto con le tre dita⁷⁴⁵. Questioni incomprensibili, per un fedele malo russo, sosteneva Kostomarov.

Lo storico citava anche avvenimenti di tale genere in realtà meno macroscopici, volendosi riferire anche al movimento dei “giudaizzanti”, guidato da Josif Volockij, il quale pure non provocò alcuno scisma, nonostante il suo anelito al rinnovamento.

L'Unione di Brest (1596)⁷⁴⁶, invece, fu imposta al popolo attraverso la volontà politica dei sovrani polacchi, e fu favorita dalla predicazione –non di rado incline a

⁷⁴³ Cfr.: CLEMENTI, *Introduzione...*, cit., pp. 28-29.

⁷⁴⁴ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 48.

⁷⁴⁵ Questo tema è affrontato dalla grande tela del pittore Vasilij Ivanovič Surikov (1848-1916), il quale mise in scena l'arresto della bojarina Fedosija Prokof'evna Morozova, avvenuto nel 1671, in quanto la nobildonna sosteneva la causa dei “Vecchi ritualisti”: nell'accomiarsi dal “suo” popolo”, sulla slitta la Morozova saluta con il gesto delle due dita alzate. L'opera, del 1887, è conservata alla “*Tret'jakovskaja Galereja*” di Mosca.

⁷⁴⁶ Gli atti dell'Unione di Brest ed un commento agli stessi sono riportati in *Documenta Unionis Berestensis eiusque auctorum*, P. Athanasius G. Welyky OSBM (a cura di), Roma, PP. Basiliani, 1970. A questo tema Kostomarov dedicò il progetto originario di tesi di laurea, alla fine cassato dalle autorità ecclesiastiche di Char'kov; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 11-15.

forme di proselitismo- dell'Ordine della Compagnia di Gesù, baluardo della Controriforma cattolica, che preparò il terreno a questa azione avente carattere sostanzialmente politico, secondo l'ottica ortodossa. La gente malorussa, sostiene Kostomarov, osteggiò aspramente le decisioni intraprese dalla Sinodo di Brest, mentre la stirpe bielorusa, dal canto suo, “*generalmente caratterizzata da una natura più mite e arrendevole*”⁷⁴⁷, accettò invece il legame con la Chiesa di Roma in modo passivo, senza opporre a ciò resistenza.

Gli sviluppi successivi del ragoonamento indussero Kostomarov ad affermare la contrapposizione fra lo spirito tollerante dei Piccoli-Russi a quello dei Grandi-Russi, a suo giudizio ostile nei confronti di culture, nazionalità, rito e forme religiose differenti rispetto alle proprie. I Moscoviti, oltre ad essere intolleranti –sempre secondo l'autore del *pamphlet*-, hanno sempre ostentato una elevata opinione di sé: in questo il popolo minuto, i boiari e lo *car'* si dimostrarono strettamente accomunati da un medesimo modo di interpretare le cose⁷⁴⁸. Ecco il sintomatico esempio che Kostomarov porta a sostegno della sua idea: i mercanti tedeschi che vivevano ed esercitavano i loro commerci presso quel quartiere moscovita che proprio in ragione di ciò prendeva il nome di *Nemeckaja Sloboda (Borgata tedesca)*, erano disprezzati dalla gente comune e, per giunta, il clero moscovita aveva più volte scagliato contro di loro il proprio anatema.

Più in generale, poi, qualunque religione –fosse questa cristiana o meno non cambiava praticamente nulla- differente rispetto a quella ortodossa, veniva considerata dai Grandi-Russi una pura e semplice apostasia meritevole di scomunica⁷⁴⁹. Soprattutto, però, Kostomarov intendeva rendere evidente il carattere messianico che l'ortodossia grande-russa pretendeva spettasse a sé soltanto, tanto da arrivare a considerarsi quale popolo eletto da Dio:

⁷⁴⁷ KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 50.

⁷⁴⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 51.

⁷⁴⁹ Kostomarov impiega qui l'aggettivo “*prokljatyj*”, e cioè “maledetto”, “odiato”. Tale aggettivo, a propria volta, deriva dal sostantivo “*prokljatie*”, il cui significato di base è sì “maledizione”, “bestemmia”, ma anche, per l'appunto, “scomunica”; cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 50-51.

“i Moscoviti consideravano se stessi quale l’unico popolo eletto per via della loro fede, e persino non erano del tutto favorevoli a considerare un popolo unito nella fede i Greci, e così pure i Malorussi”⁷⁵⁰.

Secondo Kostomarov, l’atteggiamento apertamente messianico posto in essere dalla Chiesa moscovita, condiviso e fatto proprio da tutti gli strati della società, induceva lo stesso popolo grande-russo a disprezzare tutto ciò che non afferisse alla loro stessa *narodnost’* e al loro modo di intendere il *pravoslavie*: benché tale *formamentis* si pretendesse differente rispetto alla “missionarietà” propria della Chiesa cattolica (la quale, specialmente attraverso la predicazione dei Gesuiti, ambiva a svolgere opera di proselitismo, persino nei confronti degli Slavi-orientali, cristiani già da un millennio), appariva agli occhi di Kostomarov un dato comunque incontrovertibile il fatto che le due tendenze dimostrarono storicamente delle affinità. Infatti, il conflitto fra ortodossia e cattolicesimo era reputato da Kostomarov molto intenso, e la “posta in palio” di questo parrebbero essere proprio i Piccoli-Russi, geograficamente collocati in una posizione intermedia fra la sfera di influenza della cristianità orientale e di quella occidentale. Pur essendo tutto sommato poco interessato all’Ucraina asburgica, Kostomarov notò *en passant* come questo contrasto secolare, questa partita (anche politica) giocata anche attraverso azioni mirate a coinvolgere aspetti religiosi ed ecclesiastici, fosse riuscita storicamente a creare una faglia culturale fra l’Ucraina orientale –ortodossa- e subordinata a Mosca dal tempo della stipulazione del Trattato di Andrusovo (1667), e quella occidentale – unita alla Santa Sede dal tempo della Sinodo di Brest (1596)-, rimasta per interi secoli all’interno della sfera politica polacca e, dopo le Spartizioni della stessa Polonia, divenuta parte dell’Impero asburgico. L’Ucraina, in sostanza, a giudizio di Kostomarov si sarebbe trovata nel corso della storia ad essere pressata fra le due concorrenti aree di competenza, a detrimento della sua ambizione di coesione nazionale.

Kostomarov procede nel suo ragionamento introducendo l’ennesimo paradosso, in riferimento al fatto che l’idosincrasia grande-russa nei confronti di qualsivoglia contatto con l’esterno, di qualunque genere, venne ribaltato da Pietro il Grande allorquando, attraverso il suo carisma, vennero ampiamente accolti modelli

⁷⁵⁰ *Ibidem*, p.52.

politici –e talora anche culturali- provenienti dall’Occidente europeo. Secondo Pietro, questo “taglio delle barbe” sarebbe stata la via maestra da seguire per modernizzare l’arcaico Paese semi-babbarico che si era trovato a dover guidare⁷⁵¹. È proprio su questo filone di pensiero che si sarebbe poi innestata, a metà Ottocento, quella filosofia occidentalista di cui si è già detto. E contro la quale avrebbero architettato le proprie considerazioni gli slavofili⁷⁵². Talmente innaturale fu la propensione all’accoglimento di modelli estranei alla cultura nazionale imposto da Pietro I, e poi radicalizzata da Caterina II –atteggiamenti che qualunque intellettuale di impostazione slavofila non poteva che aborrire-, che quasi potrebbero essere tralasciati, quasi si fosse trattato di episodi isolati ed estranei rispetto all’autentico “spirito russo”, per quanto pervicaci e in grado di cambiare il corso della storia del Paese.

Per il resto, anche in fatto di rapporti con l’estero, Kostomarov attribuiva caratteri diametralmente opposti alle “due nazionalità della Rus’”: in particolare, ribadendo concetti già precedentemente espressi, la *narodnost’* piccolo-russa si sarebbe caratterizzata per un atteggiamento di grande apertura e tolleranza, incarnato dalla città di Kiev, come pure dal pur meno illustre centro di Vladimir in Volinia, i quali si segnalavano in particolare per la loro composizione pluri-etnica. Secondo Kostomarov, i progenitori della moderna nazionalità ucraina avevano improntato il proprio atteggiamento su di un vivo interesse volto nei riguardi di tutti gli influssi provenienti dall’esterno. Mutuata dalla cultura greca, ad esempio, l’ortodossia cristiana non era per nulla avversa al cattolicesimo, secondo l’interpretazione che ne diedero spontaneamente i Piccoli-Russi, tanto che non sarebbero stati per nulla rari, nel corso del Medioevo, i matrimoni fra slavi-orientali (ortodossi) e cattolici di altre nazionalità presenti nel territorio della Rus’ meridionale⁷⁵³. In effetti, come ricorda l’autore dell’articolo, le città della Rus’ meridionale da sempre avevano dato asilo a genti delle più diverse provenienze geografiche: Kostomarov ricorda i Greci, gli Armeni, i Tedeschi, i Magiari e i Polacchi; questi ultimi, in particolare, si sarebbero installati presso il territorio della Rus’ meridionale ancora al tempo del Gran Principe

⁷⁵¹ Cfr.: *ivi*. Sul tema, si veda inoltre WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 25-67.

⁷⁵² Walicki riassume il pensiero di Pogodin sulla diatriba fra slavofili e occidentalisti: “*si rimprovera a Pietro –continua Pogodin- introducendo in Russia la civiltà europea di avere umiliato con ciò stesso la narodnost’ russa*”, WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 53.

⁷⁵³ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 52-53.

Isjaslav I, il quale occupò il trono kieviano dal 1054 al 1078, proprio perché rimasti rapiti dalla gradevole ospitalità degli autoctoni⁷⁵⁴.

Dopo aver premesso un riferimento al peculiare spirito di tolleranza proprio dei Piccoli-Russi di ogni tempo, ai quali era estranea qualunque volontà di escludere gli estranei rispetto alla propria comunità, Kostomarov ricordava come a chiunque fosse reso possibile entrare a far parte della *Het'manščyna*, tanto che i Polacchi – come l'autore tiene a mettere in risalto- accusavano i Cosacchi per il loro inveterato costume di accogliere fra le proprie fila anche “eretici” delle più diverse provenienze, purché convertito all'ortodossia. Vista dall'Ottocento, una tale caratteristica appariva agli occhi di Kostomarov quale un efficace antidoto nei confronti di ogni possibile deriva nazionalistica.

Il ragionamento argomentato da Kostomarov, se pure conserva qualche elemento reale, d'altra parte si presenta nelle vesti di un'iberbole, tanto più se per via del fatto che l'autore avrebbe inteso riportare le virtù del Cosaccato in confronto alla *Rzeczpospolita*, effettivamente una delle entità statali maggiormente tolleranti in età moderna. In realtà, proprio la *Het'manščyna*, se da un lato si distingueva per la sua propensione ad accogliere elementi di provenienza spuria (nel nome dell'accomunante ortodossia), allo stesso tempo si era segnalata per alcuni violenti *pogromy*, in particolare nel 1648, al tempo di Chmel'nyc'kyj. Certamente, l'Europa dell'epoca della coeva Guerra dei Trent'anni era un'Europa caratterizzata da scontri confessionali, e lo spazio per atteggiamenti improntati all'apertura era il più delle volte davvero minimo: sebbene questo elemento fosse riscontrabile quasi ovunque, senza dubbio Chmel'nyc'kyj non si segnalò come eccezione. In sintesi, nell'eroe cosacco *par excellence* convivevano contraddittoriamente la tensione verso la libertà e lo spirito anti-autoritario, contrapposti a frequenti eccessi di ira ben poco cristiani, nonostante il ruolo di difensori dell'ortodossia che i Cosacchi si erano dati:

“da un lato, Chmel'nyc'kyj ed i Cosacchi al suo seguito paiono incarnare uno spirito di ribellione nutrito di ansia di libertà e d'aneliti alla democrazia, dall'altro, uno spirito di distruzione incapace di conseguire duraturi successi e seminatore d'eccidi, rovine e di odi duri ad estinguersi. In questo senso, ad esempio, va il giudizio degli storici

⁷⁵⁴ L'autore cita in particolare la “*vesëlost*” (allegria) dei Kieviani; cfr.: *ibidem*, p. 53.

ebrei, per i quali la rivolta del 1648 rappresentò, per la portata dei massacri, un primo tentativo di genocidio della componente ebraica nell'Est europeo, che avrebbe influito, per varie vie, su tutto il successivo sviluppo dell'ebraismo orientale"⁷⁵⁵.

Sulla base di questo crudo riscontro, in effetti, il lettore potrebbe non del tutto erroneamente essere indotto a rinvenire in questa tempesta di lotta le radici dell'antisemitismo diffusosi in Ucraina, per il resto molto più noto in relazione al collaborazionismo filo-nazista e alla *banderovščyna*.

A suffragio di questo bivalente comportamento tenuto dai Cosacchi, in bilico fra l'aperto spirito di accoglienza tributato agli "eretici" cui Kostomarov amava riferirsi e il concomitante ruolo di strenui difensori dell'ortodossia cristiana, si può ricordare come, in alcune fra le pagine più belle della letteratura gogoliana, Taras Bul'ba arrivi sino ad uccidere il figlio minore, Andryj, in quanto questi si era legato ad una donna nemica, una *panna* polacca, e in quanto tale cattolica. Nondimeno, i mercanti di origine ebraica, tratteggiati come privi delle sacre pulsioni e dell'idealità cosacca –quali l'ardimento e il sacro amore per l'ortodossia-, erano costantemente vilipesi dagli uomini di Taras.

Qui non si tratta certo di interpretare una pagina artistica alla stregua di una inoppugnabile fonte storiografica. Di certo, però, anche quanto messo in scena da Gogol', mancato professore universitario di storia, il quale a propria volta probabilmente si limitò a raccogliere delle impressioni abbastanza radicate, contribuisce ad avvalorare la tesi per cui la pugnacia e l'ardimento libertario dei Cosacchi non fu sempre e solo indirizzato verso cause democratiche. D'altro canto, le teorie avanzate da Kostomarov, seppur molto probabilmente conformate ai suoi più intimi convincimenti, sono determinate da una *verve* di matrice quasi politica, che attraverso un *pamphlet* poteva più facilmente essere data per buona che non attraverso le pagine della più compassata prosa storiografica.

Ad ogni modo, neppure all'atto di scrivere uno dei suoi testi più orientati verso la divulgazione, Kostomarov divenne uno sprovveduto, per cui provò a motivare solidamente le ragioni dell'ira cosacca. Infatti, diede mostra di voler comprendere, se non quasi giustificare, talune degli atti di violenza perpetrati dai

⁷⁵⁵ LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 27.

Cosacchi, sostenendo ad esempio che la distruzione delle chiese cattoliche di cui essi resero responsabili non fosse da imputarsi ad una forma di odio nei confronti del cattolicesimo in quanto tale, quanto piuttosto al forte –e meglio giustificabile, ai suoi occhi- risentimento maturato nei riguardi dei Polacchi, cui veniva addotta la responsabilità di aver conculcato la libertà religiosa all’interno della *Rzeczpospolita*, a danno degli Slavi-orientali ortodossi⁷⁵⁶. Parallelamente, nelle pagine del suo libello, Kostomarov non incappò mai nell’errore “politicamente scorretto” di imputare le spedizioni cosacche contro i Turchi ottomani o i Tatars di Crimea a motivi di contrasto religioso, quanto piuttosto preferì motivarle ad un desiderio di rivalsa nutrito nei confronti di nemici che molto di frequente avevano in precedenza compiuto incursioni entro il territorio della *Het’manščyna*, e che sempre si erano concluse con saccheggi, violenze e rapimenti⁷⁵⁷. Ugualmente, gli abitanti di Novgorod –la “città-sorella” di Kiev, presso la quale “persino” gli Ebrei erano rispettati⁷⁵⁸ - combatterono contro gli Svedesi e i Cavalieri Portaspada in ragione di contrasti politici, e non confessionali, a giudizio dello storico; ciò valse anche quando l’azione di questi rivali, supportata dalla Chiesa di Roma, in un contesto abbondantemente precedente alla Riforma, si fece ancor più virulenta, e portò questi a distruggere molte chiese cristiano-ortodosse. Addirittura, vari Papi minacciarono di indire una crociata rivolta contro gli “scismatici”⁷⁵⁹ della Rus’ settentrionale.

Lo stesso Kostomarov, ad onor del vero, non volle nascondere ai lettori di “*Osnova*” che i Cosacchi avessero dimostrato l’indubitabile tendenza a calcare un po’ la mano nelle loro azioni belliche, finendo di tanto in tanto con il mettere in mostra una certa propensione per la depredazione e per i bottini di guerra. Ciononostante, il loro spirito pugnace, secondo lo storico, sarebbe dovuto correttamente essere considerato apparentabile rispetto a quello di qualunque altra società di natura guerriera, e nulla di più che questo⁷⁶⁰.

⁷⁵⁶ KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 53-54.

⁷⁵⁷ Sul tema dei Cosacchi fatti prigionieri dai Tatars, si tenga presente il seguente film ucraino: “*Mamaj*” (“*Nessuno*”); film di genere storico; colore; film sonoro con dialoghi in ucraino e tataro-turco; 2003; prod.: Zachido-Evropijs’kyj Institut, Fresky Studyo; regia: O. Sanin.

⁷⁵⁸ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 55.

⁷⁵⁹ Va da sé che, secondo l’opinione ufficiale della Chiesa ortodossa, gli “scismatici” sono i cattolici latini. Di conseguenza, nel 1054 si sarebbe verificato lo “Scisma d’Occidente”, e non, al contrario, “d’Oriente”.

⁷⁶⁰ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 55. A queste considerazioni Kostomarov ne aggiunge di ulteriori: se, da una parte, il Papato accusava i Novgorodiani –oltre che di essersi allontanati dalla Chiesa di Pietro in seguito allo Scisma del 1054, ovviamente- di dimostrarsi troppo

Solo nel caso in cui fosse stata recata un'offesa grave ai danni degli antenati dei moderni Ucraini –oppure agli abitanti di Novgorod⁷⁶¹, “città-sorella”-, reputati da Kostomarov i più pacifici al mondo, solo in questo caso costoro sarebbero stati capaci di mettere da parte la propria indole amichevole, per prendere le armi “alla cosacca”, tra l'altro in un modo così violento e determinato che sarebbe andato ben oltre persino le inclinazioni dei ben più belligeranti Moscoviti. Fra le “offese gravi” Kostomarov annoverava la distruzione degli edifici di culto ortodossi, e la minaccia perpetrata ai danni delle libertà cosacche.

Giunti a questo punto, Kostomarov passava finalmente a specificare il significato del concetto di libertà, inteso secondo l'accezione cosacca, così tante volte evocato nel corso del saggio. La libertà cosacca era innanzitutto una libertà individuale (“*ličnaja svoboda*”), la quale racchiudeva sia la predisposizione alla gozzoviglia, ma anche l'ardimento, la volontà di difendere i principi fondanti della propria società, come ad esempio il cristianesimo e la tendenziale uguaglianza sociale. All'opposto, l'inclinazione socio-politica messa storicamente in luce dai Grandi-Russi (che Kostomarov considerava quale un tratto innato, quasi di natura antropologica), si sarebbe invece incardinata nel concetto di comunanza, collettività (“*obščinost*”). A suffragio di tale tesi, ennesima variante di un tema già molte volte trattato, Kostomarov ricordava le differenze “ontologiche” fra la *hromada*, la comunità di villaggio ucraina, la quale contemplava forme di proprietà personale, e la *obščina* russa, presso la quale, all'opposto, la terra veniva considerata dai contadini quale un bene comune ed indivisibile, quali l'aria e l'acqua. Secondo i contadini russi, la terra era di proprietà dello *car' batjuška*, figura sacra, la quale la dava in concessione ai suoi contadini, affinché si sfamassero: da qui derivava anche la negativa considerazione che i contadini non di rado potevano avere, almeno potenzialmente, dei *pomeščiki*, interpretati come degli intermediari –se non degli

tolleranti nei confronti dei pagani, il clero patriarcale guardava di cattivo occhio, da parte sua, le relazioni che Novgorod avrebbe intrattenuto con i cattolici, nonché l'endemica facilità dimostrata dai suoi abitanti di relazionarsi agli stranieri, i cui costumi, non di rado, finivano con l'essere acquisiti come propri dalle genti di questa città; cfr.: *ibidem*, p. 54.

⁷⁶¹ Presso l'antica Novgorod, ricorda Kostomarov al lettore, i non-ortodossi avevano il diritto di erigere i proprio luoghi di culto: gli eredi dei Varjagi, ormai cristianizzati, avevano un proprio tempio cattolico; presso il villaggio di Vod, invece, rimase addirittura in vita una comunità pagana sino al XVI secolo, sino a che i suoi componenti decisero di abbracciare (“volontariamente”, sottolinea lo storico) la fede cristiano-ortodossa; cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 54.

autentici usurpatori- che alteravano la linearità del rapporto fra il contadino-cristiano, e lo *car'*, emanazione di Dio in terra.

Data per buona tale architettura intellettuale, Kostomarov passava a sottolineare che per i Piccoli-Russi è il consenso reciproco a fondare il contatto sociale, mentre il dissenso fra i le persone pone fine ad esso: entro questa struttura sociale, l'arbitrio del singolo individuo detiene un potere basilare. Diversamente, per i Grandi-Russi, rivestendo il concetto di libertà un carattere strettamente religioso –e perciò stesso sottratto a qualsivoglia critica da parte di altri esseri umani-, il legame verticale fra l'autocrazia e i sudditi appare assolutamente indissolubile⁷⁶².

Le conseguenze politiche che derivavano da questo complesso di assunti costruito da Kostomarov sono a dir poco evidenti: tanto in caso di guerra quanto di pace, i Piccoli-Russi, poco propensi ad organizzare le proprie attività collettivamente, sarebbero risultati sì capaci di singoli atti eroici, come pure di associarsi fra di loro spontaneamente, ma solo sino a che non si fosse trattato di fronteggiare un pericolo concreto; una volta cessata l'esigenza di collaborare, ciascuno avrebbe poi teso a fare ritorno entro la propria sfera privata. I Grandi-Russi, al contrario, erano costantemente adusi a vivere e a lottare gli uni di fianco agli altri, talora pure coattamente.

In ultima analisi, date queste premesse, all'opposto, i Moscoviti furono sempre in grado di porre in essere un corpo politico e sociale solido e coeso, mentre i Malorussi quasi mai si sarebbero dimostrati capaci di superare il loro atteggiamento anarcoide e particolaristico, che non permise loro di creare quasi mai delle strutture politiche ben organizzate⁷⁶³.

Queste argomentazioni sviluppate dall'autore intendono porsi in linea di continuità rispetto a quanto già sostenuto al tempo della "Confraternita Cirillo-Methodiana", e cioè che i Piccoli-Russi avrebbero messo storicamente in luce una inclinazione verso forme associative policentriche, anche in ambito politico: questa tendenza avrebbe trovato la sua incarnazione nel "principio federativo" tanto caro allo stesso Kostomarov. All'opposto, la *forma mentis* che caratterizzava i Grandi-Russi si era già concretamente manifestata nella creazione di una statualità solidamente centralizzata e unitaria.

⁷⁶² KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 56.

⁷⁶³ Cfr.: *ibidem*, p. 57.

Il maggiore pragmatismo dimostrato dai Russi propriamente detti, continuava nei suoi sofismi lo storico, avrebbe permesso a costoro di costituire uno Stato fra i più potenti al mondo, ma avrebbe al contempo sviluppato in loro una minore raffinatezza in ambito artistico rispetto ai Piccoli-Russi, il cui animo sarebbe invece straripante di passione poetica e amore per l'arte. Non solo: i Piccoli-Russi, il cui rapporto con la Chiesa era senz'altro meno deferente che quello dei Moscoviti, dimostravano dal canto loro una spiritualità più profonda e complessa.

Anche le canzoni popolari e la lingua colloquiale cui ricorrevano i Malorussi farebbe denotare un maggior lirismo rispetto ai loro equivalenti moscoviti, meno coloriti e vibranti, e la cui ispirazione appariva per l'appunto frenata dal loro stesso, endemico spirito materialistico⁷⁶⁴. Anche tutto ciò, secondo Kostomarov, si traduceva in termini pratici, e manifestava delle ricadute in ambito letterario: generalmente, il ricordo dei fatti storici si tradurrebbe, nella sensibilità grande-russa, nella compilazione di grandiose epopee corali, di altisonanti racconti storici, mentre gli Ucraini –non avendo costoro bisogno di alcuna epopea, poiché è già di per se stessa sublime la natura che li circonda, tanto che non necessiterebbero di alcuna altra retorica magniloquente- sarebbero più inclini a tradurre le proprie sensazioni nel canto e nella pura poesia. Anche in questo caso, l'autore del testo sottolineava la divergenza fra le due nazionalità generate dalla Rus': il materialismo parrebbe pervadere anche le manifestazioni artistiche poste in essere dai Grandi-Russi mentre, al contrario, i Piccoli-Russi sarebbero capaci di trasmettere pienamente le loro caratteristiche caratteriali preminenti, quali, ad esempio, la sensualità, e la nobiltà e la grazia del sentimento amoroso⁷⁶⁵.

Considerate le pulsioni artistiche, lo storico continuava il suo discorso prendendo in considerazione altri aspetti della vita sociale, in particolare il rapporto

⁷⁶⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 58. Premesso che il tentativo di delineare i tratti caratteriali di un popolo costituisca un terreno ben difficilmente “scientificizzabile”, con buona pace degli sforzi (ancora di stampo romantico) intentati da Kostomarov, sembra curiosamente che questi assunti vadano a ribaltare il giudizio comunemente diffuso sui Grandi-Russi, che generalmente accomuna gli Slavi-orientali agli Europei occidentali: mi riferisco al fatto che, generalmente, i Russi vengono considerati, ed essi stessi si autorappresentano, come un popolo caratterizzato da un'incontenibile *verve*, dalla straripante *duša* (“anima”). C'è il rischio che, nell'immaginario europeo attuale, all'immagine stereotipata dei Russi, spesso poco nitida, si sovrapponga, confondendosi in essa, quella degli altri Slavi-orientali o magari, addirittura, quella del complesso insieme dei popoli dell'ex-Urss. Ciò a parte, Kostomarov ci racconta di una certa insensibilità tipica dei Grandi-Russi mentre, diversamente da ciò, sarebbero i Piccoli-Russi i detentori di queste caratteristiche emotive, le quali l'autore riconduceva alla loro essenza “meridionale”.

⁷⁶⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 59.

uomo- donna. Grandi-Russi e Malorussi differivano anche nel modo di intendere la figura della donna, e nel modo di inserire questa figura nel contesto sociale (laddove fra i più sensibili Ucraini deteneva un ruolo quasi paritario). Ciò aveva delle ricadute nuovamente riferibili all'ambito artistico, nel quale la donna veniva tendenzialmente sublimata dagli stessi Piccoli-Russi. E così pure nei confronti della natura, i più meridionali Ucraini avrebbero sempre dimostrato un atteggiamento di fascinazione e di amore incondizionato, mentre i Grandi-Russi si sarebbero caratterizzati per un approccio più utilitaristico e interessato, rivolto allo sfruttamento delle risorse⁷⁶⁶.

Kostomarov continuava poi affermando come l'approccio materialistico, caratteristica endemica dei Grandi-Russi, avrebbe spento in loro ogni propensione alla fantasia, e avrebbe al contempo cancellato qualunque residua superstizione⁷⁶⁷; all'estremo opposto, neanche a dirlo, i Piccoli-Russi –specialmente quelli occidentali, i più estranei rispetto all'influenza moscovita-, la cui produzione letteraria annovera molti racconti di fantasmi e di vampiri: il tema magico, per i Piccoli-Russi, si dimostrò sempre un *humus* fonte di feconda creatività⁷⁶⁸. Talmente intenso appariva a Kostomarov tale aspetto della personalità ucraina che anche attraverso lo studio della letteratura piccolo-russa (o di quella che aveva per oggetto la Piccola-Russia), sarebbe stato possibile definire la mentalità di questo popolo, o per lo meno dei suoi strati sociali popolari, i quali detenevano gli autentici tratti della *narodnost*⁷⁶⁹.

Sulla base dei convincimenti kostomaroviani, i Piccoli-Russi amerebbero tutto ciò sia connesso agli aspetti metafisici nonché, in genere, al sovrannaturale, e ciò in ragione del fatto che essi sono mediamente portati a credere che, attraverso di questi, sarebbe possibile per l'uomo astrarsi dalla piatta quotidianità, per di più in un modo ricco di creatività; in ciò la rielaborazione creativa rivestiva un grande peso, e sboccava in una infinita mutevolezza ed eterogeneità di approdi, in quanto tutti questi erano filtrati da un giudizio esclusivamente elaborato dall'individuo. I

⁷⁶⁶ Cfr.: *ibidem*, p. 61.

⁷⁶⁷ Si direbbe che Kostomarov considerasse positivamente l'attitudine alla superstizione, giudicata quale atteggiamento capace di rivelare l'autentico spirito popolare, presso il quale trovano dimora le più intime pulsioni e credenze della gente comune, autentica depositaria del *Volksgeist*, in accordo con le concezioni diffuse in età romantica.

⁷⁶⁸ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 62. Alcuni fra i già ricordati racconti dei cicli giovanili di Gogol' (ad esempio: "La terribile vendetta", inserito nella raccolta "Le veglie alla masseria presso Dikan'ka"; "Vij", inserito in "Mirgorod"), di ambientazione prettamente malorussa, si inseriscono appieno in questo ambito, straripante di coloriti elementi fantastici ed orrifici.

⁷⁶⁹ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 62-63.

Grandi-Russi, invece, conoscerebbero solo la metafisica cristiano-ortodossa, filtrata attraverso la lente del loro connaturato pragmatismo, e nelle forme rigidamente insegnate dalla sola Chiesa di Stato, per ruolo istituzionale unica amministratrice e somministratrice della “Verità” rivelata. Così interpretata dai Grandi-Russi, la dottrina svolgeva contemporaneamente un ruolo di controllo sulla società: nessuno spazio residua, in questo ambito, per una interpretazione pienamente soggettiva, in quanto questa dottrina è ovviamente uguale per tutti i sudditi moscoviti, e non lascia spazio ad interpretazioni vellicate dalla fantasia individuale⁷⁷⁰.

A proposito delle tematiche religiose, Kostomarov aggiungeva poi che gli Ucraini mai nel corso della storia sopravvalutarono l'importanza della ritualità: al massimo, avrebbero potuto avvertire il fascino dalla pomposità di talune cerimonie, ma senza che ciò venisse in alcun modo anteposto ai veri contenuti della fede. L'atteggiamento dei Grandi-Russi, ovviamente, veniva interpretato da Kostomarov come antitetico: per loro gli aspetti esteriori, cerimoniali, costituirebbero il vero fulcro della fede in Cristo. Tale atteggiamento si sarebbe esteso sino al punto che marginali aspetti del rito, oppure dell'interpretazione dei Testi Sacri avrebbero provocato numerosi scismi all'interno della Chiesa russa. Agli occhi di un Piccolo-Russo, rincarava la dose l'autore, risultava del tutto incomprensibile tale attenzione rivolta all'esteriorità e al rito. Si tratta del medesimo ragionamento che già l'autore aveva sviluppato a proposito del settarismo.

In sintesi, Kostomarov concludeva la sua riflessione sulla religiosità delle due nazionalità della Rus' aggiungendo che l'atteggiamento dei Grandi-Russi gli appariva in tutto e per tutto bigotto, nonché privo dell'autentica carità cristiana, mentre giudicava più positivamente il modo di porsi proprio dei Piccoli-Russi, in quanto capaci di percepire con l'animo la propria vicinanza verso Dio⁷⁷¹. Per effetto di ciò, capitava non di rado che i Grandi-Russi vivessero un'infanzia e una giovinezza improntata al rispetto del messaggio evangelico, ma poi, una volta divenuti maturi, abiurassero la loro fede: il loro atteggiamento, ci dice l'autore, è analitico e razionale, ma poco volto a lasciarsi trasportare dalla passione della fede. Gli Ucraini, invece, secondo l'autore, sarebbero destinati a non perdere mai la propria fede in Dio, in quanto viva e poetica, sostanziata da una vivida pietà e dalla

⁷⁷⁰ Cfr.: *ibidem*, p. 63.

⁷⁷¹ Cfr.: *ibidem*, p. 67.

passione per il bello, anche se molto meno efficacemente mediata dalle istituzioni ecclesiastiche.

Kostomarov aggiungeva ancora che i due diversi paradigmi culturali cui si conformavano i Russi propriamente detti da un lato, e gli Ucraini dall'altro, portava tendenzialmente i primi a prediligere la lettura della saggistica, finalizzata all'apprendimento di un sapere utile, mentre i secondi sarebbero stati maggiormente attratti dalla poesia, dall'arte e dal bello, oltre che dal puro *divertissement* culturale⁷⁷².

In questa parte conclusiva di “*Dve russkie narodnosti*”, il registro stilistico utilizzato da Kostomarov si fa più colloquiale e, come si è notato, anche gli stessi contenuti dei suoi ragionamenti tendono progressivamente ad apparire più semplici e diretti. Nel corso di queste pagine, infatti, l'autore si permette perfino di perdere i modi della più basilare “correttezza politica”, oltre che del necessario distacco scientifico rispetto alla materia trattata: infatti, l'autore finisce più volte con il riferirsi ai Piccoli-Russi con il sintomatico pronome “noi” (“*my*”), mentre i Grandi-Russi rimangono semplicemente “loro” (“*oni*”), “gli altri” (“*drugie*”). Di conseguenza, è come se, nel corso del *pamphlet* in oggetto, Kostomarov avesse inteso ascrivere senza remore quale membro della nazionalità malorussa, a dispetto delle sue origini miste.

Altre interessanti riflessioni sono sviluppate in merito alla concezione dell'autorità, della fonte del potere, e del mondo in cui Russi e Ucraini, tradizionalmente interpretarono ciò, tanto ad un livello politico, quanto ad un livello familiare o entro una dimensione di villaggio. I Grandi-Russi, sulla base delle convinzioni dell'autore, risultarono sempre chiaramente propensi all'accentramento del potere nelle mani dell'autocrate, il quale era libero di disporre del suo potere a piacimento: per effetto di ciò, l'individuo finiva con l'essere regolarmente annichilito, tenuto conto del fatto che l'intera struttura sociale, con al vertice lo *car'* era orientata in modo tale da sacrificarne gli interessi, a beneficio della comunità nel suo complesso. L'autorità patriarcale del *pater familias*⁷⁷³ risultava indiscutibile, nell'ambito della famiglia grande-russa, così pure come, nel contesto dato

⁷⁷² Cfr.: *ibidem*, p. 64.

⁷⁷³ Come già accennato, Gasparini preferisce sottolineare, invece, la fondamentale componente matriarcale della famiglia slava; cfr.: E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo...*, cit., p. 125-131.

dall'*obščina* contadina, il potere del *mir* e quello dello *starosta*⁷⁷⁴ tendevano a sacrificare gli interessi del singolo, se necessario anche pesantemente, nel nome del bene della comunità.

Nelle prassi quotidiane, da parte loro i Malorussi non potevano concepire alcun tipo di autoritarismo, neppure nel solo ambiente familiare. Ciò comportava spesso dei contrasti, a giudizio di Kostomarov: se nella famiglia patriarcale granderussa ogni conflitto veniva appianato per effetto dell'autoritarismo del padre di famiglia –e quindi per convenzione sociale, più che per intimo convincimento-, i Piccoli-Russi sempre avevano saputo dare il meglio di sé in un contesto individuale e individualistico, nel quale in nessun modo si sarebbero potuti concretizzare quei contrasti che, altrimenti, avrebbero gravato sul *ménage* familiare, finendo con il deteriorare i rapporti parentali. L'autoritarismo, dunque, se imposto alle famiglie malorusse, sarebbe destinato a nuocere: un figlio ucraino sarà rispettoso solo nel momento in cui i genitori gli avranno concesso la più piena libertà⁷⁷⁵. Questo giudizio elaborato dall'autore non farebbe altro che confermare, con assoluta coerenza, il radicato pregiudizio relativo alla tendenza anarcoide che caratterizzerebbe i comportamenti degli Ucraini, tanto a livello pubblico, quanto privato. La novità della lettura kostomaroviana riposa nel fatto che, mentre in generale ciò era letto in senso negativo, lo storico provò a convincere i suoi lettori del fatto che ciò si configurasse quale risorsa positiva.

Come già enunciato, la *hromada* e la *obščina* si differenziavano per il differente modo di concepire i contenuti della proprietà: la prima, oltre che per il fatto che contemplava la proprietà privata, si contraddistingueva perché l'adesione ad essa avveniva su basi volontaristiche. Coerentemente, veniva reso possibile a chi ne faceva parte di recedere, e di estinguere ogni rapporto con essa. L'*obščina* russa, invece, veniva percepita dall'autore quale un laccio insopportabile, il quale contemplava solo gravose proprietà comuni e indivisibili: forse contraddicendo quel certo, vago socialismo di matrice cristiana che ne aveva caratterizzato gli esordi, Kostomarov giudicava intollerabili e ingiustificabili le basi della comune contadina

⁷⁷⁴ Lo *starosta*, ovvero l'“anziano del villaggio”, secondo la concezione russa, incarna a propria volta un ruolo sacrale, in quanto “voluto da Dio”: in ragione di ciò, il rispetto nei suoi confronti e la sua autorevolezza sono molto rilevanti. Lo *starosta*, benché formalmente mero *primus inter pares*, aveva comunque il compito di rappresentare la propria comunità di fronte alle istituzioni pubbliche, nei cui confronti era responsabile.

⁷⁷⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 69-70.

grande-russa, quasi equiparata ad una forma di schiavitù⁷⁷⁶. L'autore ne sottolineava poi la differenza rispetto ai membri della *hromada* piccolo-russa, in quanto soggetti di pieno diritto, nonché assolutamente indipendenti e liberi da qualsivoglia tipo di vincolo: le loro finalità erano semplicemente quelle di trarre un maggiore profitto dal lavoro agricolo e di difendersi reciprocamente in caso di minaccia esterna –era solo in ragione di questi motivi che i Malorussi avrebbero trovato più conveniente consorzarsi tra di loro, come già specificato.

Nella cultura grande-russa, secondo l'autore, il *mir* rappresentava l'espressione della volontà generale, cui il singolo doveva necessariamente sottomettersi⁷⁷⁷.

Il contadino ucraino, alla pari di quello europeo-occidentale e di quello polacco, nel corso della storia aveva già potuto disporre della proprietà personale della terra, beneficio che a quello grande-russo non spettava⁷⁷⁸.

Kostomarov passava poi ad analizzare il significato e la portata del concetto di autocrazia: lo *car'*, secondo l'accezione invalsa fra i Moscoviti, nella sua qualità di "Vicario di Cristo in terra", veniva immancabilmente considerato portatore della volontà divina. Conseguentemente, opporsi allo *car'* non significava semplicemente violare la legge dello Stato ma, prima di tutto, offendere Dio stesso. È con ogni probabilità questo il motivo per cui il popolo grande-russo si sarebbe storicamente dimostrato in grado di sopportare, con infinita pazienza, qualunque prova gli fosse stata imposta dai sovrani. In particolar modo, dal tempo di Ivan Groznyj in avanti⁷⁷⁹.

Oltretutto, l'autocrate stesso, sostenuto ideologicamente da questa *forma mentis* "moscovita", sarebbe stato il "*vladetel'-sobstvennik'' vsego gosudarstva*"⁷⁸⁰ (ossia il "*proprietario di tutto lo Stato*"). Sosteneva Kostomarov che la terra della Rus', rispetto alla quale lo Stato moscovita si poneva in continuità, proprio quella stessa terra che fu battezzata, insieme al popolo, per effetto della conversione al cristianesimo del Gran Principe Vladimir, apparteneva al "Vicario di Cristo", il quale volle poi benignamente devolverla in mero usufrutto alle comunità di villaggio come pure ai *bojary*, ma sempre in virtù di un atto spontaneo di magnanimità. Lo

⁷⁷⁶ Cfr.: *ibidem*, pp. 71-72.

⁷⁷⁷ Cfr.: *ibidem*, p. 73.

⁷⁷⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 76.

⁷⁷⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 73.

⁷⁸⁰ Cfr.: *ivi*.

car' stesso dispone della facoltà di avocarne il possesso in un qualunque momento, peraltro⁷⁸¹.

Anche in questo caso, a giudizio di Kostomarov la cultura politica e le basi del vivere sociale ucraine si sarebbero conformate sulla base di un'eredità profondamente differente rispetto a quella grande-russa: l'istituzione "democratica" del *veče* si poneva in antitesi rispetto alle fondamenta dell'autocrazia, mentre le pratiche che ammettevano la proprietà privata contrastavano il comunitarismo (coatto, secondo lo storico) proprio della *obščina*. Il *veče* kieviano e novgorodiano, che Kostomarov pretendeva essere la base della cultura politica del Cosaccato, e perciò patrimonio della Piccola-Russia/Ucraina, poneva questa stessa in maggiore contiguità rispetto all'Occidente europeo, come pure alla Polonia⁷⁸². Se il legame con la Polonia aveva avvinto l'Ucraina sin dal XIII secolo, il contatto con l'Occidente europeo –determinante, e a tutto beneficio delle *élites* malorusse- era molto più recente, ed era avvenuto entro la cornice data dallo *Carstvo*: tacitamente, Kostomarov parrebbe riferirsi al rapporto con l'illuminismo, rielaborato e mediato dalla cultura russa attraverso l'esperienza del decabrismo.

A sostegno di tali azzardate tesi, Kostomarov passava poi a motivare la contiguità fra le prassi sociali ucraine e quelle polacche, spiegando come secondo entrambe le concezioni il sistema economico e politico premiasse i proprietari maggiormente produttivi: proprio costoro formavano il ceto superiore e più influente. Neanche il semplice contadino polacco agiva in nome e per conto dell'Imperatore, ma sulla base delle sue proprie esigenze⁷⁸³.

Come conseguenza di tutto ciò, si ebbe che il servo della gleba grande-russo dimostrò sempre un grande rispetto e timore reverenziale nei riguardi del *gospodin* proprietario terriero, mentre i contadini malorussi –assoggettati al regime della servitù della gleba da parte di Caterina II- ben di rado amavano il proprietario per il quale erano tenuti a lavorare⁷⁸⁴. Costoro, inoltre, agognavano prima di tutto la conquista della libertà personale, cosa che non sarebbe concepibile per un *krest'janin* grande-russo, nella cui concezione il rispetto della volontà del proprietario terriero, usufruttuario della terra dello *car'*, comportava indirettamente

⁷⁸¹ Cfr.: *ibidem*, p. 76.

⁷⁸² Cfr.: *ibidem*, p. 75.

⁷⁸³ Cfr.: *ibidem*, p. 76.

⁷⁸⁴ Un riflesso di ciò potrebbe essere rinvenuto in "*Skotskij bunt*", racconto attribuito a Kostomarov; cfr.: KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali...*, cit..

una forma di obbedienza allo *car'* stesso; l'obbedienza allo *car'*, infine, significava il compimento della volontà di Dio⁷⁸⁵. Secondo Kostomarov, ciò dava luogo ad un insanabile corto circuito, per effetto del quale, spesso, i *pomeščiki* finivano con il lagnarsi della servitù ucraina, tacciata di atteggiamenti pigri e infidi; in ragione di ciò, i proprietari terrieri preferivano relazionarsi a mediatori a propria volta grandi-russi, trovando ciò più conveniente: tali fattori grandi-russi avevano il compito di controllare quotidianamente l'operato della servitù malorussa⁷⁸⁶.

All'opposto di quanto ritenuto dai *pomeščiki* grandi-russi, Kostomarov credeva che, se lasciato libero di lavorare per sé, il contadino ucraino si sarebbe certamente dimostrato più capace ed attivo di quello russo⁷⁸⁷.

Tutto quanto sopra riferito da Kostomarov potrebbe spiegare, attraverso un sillogismo molto schematico la ragione per cui le sollevazioni contadine sarebbero state molto più frequenti, nel corso della storia, proprio presso l'area corrispondente alla Rus' meridionale –spesso animate dal ribellismo cosacco–, mentre si sarebbero rivelate molto meno numerose nei territori della Russia propriamente detta.

Verso il termine del *pamphlet*, evidentemente Kostomarov dovette ritenere di aver chiarito sufficientemente gli snodi storici che avevano caratterizzato i rapporti russo-ucraini. In ragione di ciò, passò a concentrarsi sulla questione data dai legami ucraino-polacchi, tema che doveva stargli ugualmente a cuore. Kostomarov sostenne apertamente che l'uomo medio ucraino tende ad essere caratterialmente più affine al tipo polacco, rispetto al quale è separato semmai da una maggiore distanza di matrice linguistica. Ciò che più conta è che molti dei valori morali fossero maggiormente condivisi da parte di queste due nazionalità slave. Per conferire maggiore forza a quanto sostenuto, Kostomarov argomentava che le differenze culturali intercorrenti fra Piccoli-Russi e Grandi-Russi erano pressappoco le stesse che separavano Grandi-Russi e Polacchi: sulla base di questo ragionamento, la nazionalità piccolo-russa veniva collocata culturalmente al fianco di quella polacca; al polo opposto, quella moscovita⁷⁸⁸.

Ciononostante, agli occhi dell'autore non risultava possibile un ulteriore avvicinamento fra la cultura polacca e quella ucraina, in quanto la loro interrelazione

⁷⁸⁵ Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 77.

⁷⁸⁶ Cfr.: *ibidem*, pp. 77-78.

⁷⁸⁷ Cfr.: *ibidem*, p. 78.

⁷⁸⁸ Cfr.: *ibidem*, pp. 78-79.

era limitata da una sola quanto notevole differenza, data dalla tendenza aristocratica dei Polacchi stessi, contrapposta all'atteggiamento democratico tipico del *modus vivendi* ucraino, le cui radici affondavano nella cultura contadina. A suffragio di ciò, Kostomarov introduceva un concetto a propria volta paradossale, e di non immediata comprensibilità: secondo lo storico, più correttamente, l'aristocrazia polacca avrebbe lasciato trasparire una vocazione democratica, mentre l'aristocrazia ucraina avrebbe nutrito tacite velleità nobiliari. Questa affermazione verrebbe spiegata dal fatto che il ceto aristocratico polacco sempre nel corso della storia cercò di porre in essere l'uguaglianza –fra pari, naturalmente–, mentre dal seno del semplice popolo ucraino sono spesso germogliate delle personalità di spicco, degli autentici “*aristoi*”. Ancora: all'interno della *szlachta* polacca non si realizzò mai la tendenza a dare vita ad una vera feudalità, gerarchicamente stratificata, in quanto la mentalità polacca semplicemente non poteva concepire che un nobile avesse a prevalere sugli altri nobili, pari a lui per diritto di nascita. Nella società piccolo-russa del tempo della Rus' e della *Het'manščina*, al contrario, basate su criteri democratici, acquisirono una notevole rilevanza personaggi e intere famiglie distintesi per merito, e divenuti perciò particolarmente influenti. Ciò capitava pure nei tempi felici, nei quali era il democratico istituto del *veče* ad esprimere gli indirizzi politici e a regolare i rapporti sociali⁷⁸⁹.

Peraltro, come poneva in rilievo Kostomarov, le masse piccolo-russe in diverse occasioni dettero vita a ad impetuose sollevazioni dirette proprio contro quei soggetti che, emersi dalla medesima condizione sociale, erano riusciti ad ascendere sino ai vertici del potere. Ciò, in un qualche modo, parrebbe rispondere all'esigenza di ristabilire un giusto equilibrio sociale: in queste occasioni, ricorrentemente i contadini devastarono la “Via prussiana” (“*Prusskaja ulica*”) della città di Novgorod, così strettamente imparentata alla Piccola-Russia, in quanto lì avevano sede le dimore dei più importanti *bojary*, alcuni ed i quali nobilitati pure se non potevano vantare dei natali illustri. Tutta questa ostilità nei confronti di chi tentava di scalare la gerarchia sociale, non valse mai ad eliminare completamente il ceto notevole, né a ridimensionare la funzione da essi svolta all'interno delle istituzioni novgorodiane⁷⁹⁰.

⁷⁸⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 79.

⁷⁹⁰ Cfr.: *ibidem*, pp. 79-80.

Kostomarov concluse il suo ragionamento affermando che, anche se la base democratica della società malorussa aveva visto emergere una lunga serie di tentativi individuali di elevazione sociale, il contesto complessivo rimase sempre “plebeo”: quei Piccoli-Russi che riuscirono a scalare i ranghi della società in maniera definitiva –argomenta l’autore- finirono con l’accedere alla *szlachta* o al *dvorjanstvo*, scegliendo così di amalgamarsi alla nazionalità dominante, e finendo così con il divenire Polacchi o Grandi-Russi. Chi, invece, in seno alla società polacca, riusciva ad emanciparsi rispetto ad una condizione di partenza di basso lignaggio, senza problemi riusciva ad inserirsi entro le solide istituzioni nobiliari della *Rzeczpospolita*⁷⁹¹. La sintesi di queste due situazioni risiede nel fatto che gli Ucraini che si elevarono socialmente nel contesto del Regno di Polonia, sino al punto di raggiungere i vertici sociali, recisero ogni rapporto con la nazionalità originaria, perché consapevoli di non aver più nulla a che fare con la cultura plebea ucraina da cui erano promanati.

Il *pamphlet* kostomaroviano, in modo inatteso, si conclude con una nota polemica rivolta contro quella Polonia la cui cultura pure l’autore dimostrava di apprezzare non poco: secondo le sue parole, infatti, ciò che davvero desideravano i Polacchi, sia pur in modo celato dietro le apparenze accattivanti del loro atteggiamento liberale, era l’asservimento spirituale e culturale dei Piccoli-Russi della Galizia e della *Pravoberežnaja Ukraina*, attraverso la colonizzazione linguistica.

Terminato il lavoro di traduzione al testo, Brocher decise di aggiungere un’altra riga, scritta di proprio pugno a commento di quest’ultimo assunto kostomaroviano: “*c’est une dure vérité, mais ce n’est une. Dieu veuille qu’il en soit autrement*”⁷⁹². Nel 1916, anno in cui Brocher redasse il suo testo, la “questione ucraina” si trovava alla vigilia di uno sviluppo intenso quanto drammatico, che l’autore dimostra di tenere in debita considerazione.

Ma questa è storia del Novecento.

⁷⁹¹ Cfr.: *ibidem*, p. 80.

⁷⁹² Cfr.: KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes...*, cit., p. 51.

3.2) La Circolare Valuev come reazione al dibattito sull'uso della lingua ucraina e alla teoria delle “due nazionalità della Rus” di Kostomarov

3.2.1) Introduzione

La Circolare Valuev (*Valuevskij Cirkuljar*), provvedimento legislativo emanato il 18 luglio del 1863⁷⁹³ per volere del Ministro degli Interni a limitazione delle pubblicazioni aventi carattere divulgativo o finalizzate a dare impulso all'alfabetizzazione nell'idioma piccolo-russo (ovvero ucraino, secondo la dizione ufficiale del tempo)⁷⁹⁴, intendeva porre fine ad un ormai lungo dibattito avente per oggetto gli ambiti entro i quali ammettere l'uso dell'ucraino, e quali invece interdire.

Nella prima parte, il presente capitolo sintetizzerà il dibattito relativo al ricorso alle lingue allogene –rispetto al quale, come si dirà, il caso malorusso rappresentava una rilevante eccezione-, svoltosi durante gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento. Successivamente, l'analisi si concentrerà sul tema peculiare del presente contributo, ovvero sull'apporto dato dallo storico Kostomarov alla “questione ucraina” in questa fase: un apporto senza dubbio fondamentale, ma che provocò una dura reazione da parte del “centro” del potere imperiale⁷⁹⁵.

⁷⁹³ Il testo della Circolare Valuev è trascritto per esteso in A. MILLER, “*Ukrainskij vopros*” ..., cit., pp. 240-241; M. DOLBILOV, A. MILLER (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy Rossijskoj Imperii*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2007, pp. 222-224.

⁷⁹⁴ In russo *malorusskoe narečie*, *malorusskij jazyk* (o *dialekt*), oppure ancora *južno-russkij jazyk*; la scienza linguistica non ammette alcuna distinzione tra “lingua” e “dialetto”, rispondendo queste categorie a principi sostanzialmente politici e culturali. Per dire della commistione fra le “varianti del russo” rinvenibili nei Governatorati occidentali, e solo in una fase alquanto tarda codificati, va rilevato che, ancora nel corso degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, probabilmente a causa dei problemi imposti dallo Stato al processo di codificazione dell'ucraino, intellettuali come Nečuj-Levyč'kyj e Piskunov discettassero circa il fatto che il bielorusso sarebbe potuto essere considerato un dialetto dell'ucraino; cfr.: J. REMY, *The Valuev Circular and Censorship of Ukrainian Publications in the Russian Empire (1863-1876): Intention and Practice*, in «Canadian Slavonic Paper», Vol. 49, nn° 1-2, March-June 2007, p. 97. In generale, salvo eccezioni –rare, fra l'*intelligencija* grande-russa-, l'ucraino era percepito alla stregua di una parlata contadinesca; cfr.: J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 332 [originale: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature, 1861-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1985]; Th. SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov sur la Question Ukrainienne*, in «Monde Slave», Paris, n° 10, 1ère Année, 1918, p. 11; SYMANIEC, *La construction idéologique slave orientale*, cit., p. 346. Riverberi di ciò si ebbero anche in ambito letterario; cfr.: TURGENEV, *Rudin*..., cit..

⁷⁹⁵ Mutuo tale concetto –alla pari di quello, contrapposto, di “periferia”- da KAPPELER, *Centro e periferia*..., cit., pp. 419-438.

3.2.2) Il dibattito politico e culturale relativo all'uso della lingua ucraina (anni Cinquanta e Sessanta)

Come si è visto, in seguito al processo con cui la Terza Sezione, sotto l'attiva sorveglianza di Nicola I, aveva provveduto a sciogliere la Confraternita Cirillo-Methodiana, la "questione ucraina" aveva conosciuto una fase di relativo riflusso: i suoi membri più influenti, precursori assoluti di un ucrainofilismo⁷⁹⁶ che si era fatto anche aspirazione politica (sia pur timida), erano finiti al confino, ed erano stati costretti ad abbandonare i ruoli pubblici precedentemente svolti⁷⁹⁷. Tale fase di parziale ridimensionamento (durante il confino Kostomarov aveva potuto proseguire i suoi studi, e pubblicare nuove opere storiografiche ed etnografiche) era durata poco: già intorno alla metà degli anni Cinquanta, Alessandro II, da poco insediatosi al potere, aveva concesso ai membri della Confraternita un'amnistia, riammettendo progressivamente tutti gli attivisti ucrainofili nei precedenti posti di lavoro, o reintegrandoli nelle file dell'elevata burocrazia o dell'insegnamento⁷⁹⁸ da dove, fatta salva una iniziale prudenza, ripresero nella maggior parte dei casi a trattare le precedenti tematiche. Il solo Ševčenko -tanto per l'intransigenza della sua posizione, quanto probabilmente per i suoi natali non nobili (unico fra i *Bratčiki*)⁷⁹⁹- aveva subito una punizione davvero dura: fu costretto a servire l'esercito in Kazachstan

⁷⁹⁶ I primi fermenti ucrainofili consistono essenzialmente in una passione di carattere etnografico per la "stirpe che canta e che danza" (A. PUŠKIN, *Recensione alla raccolta di racconti di Gogol' "Le veglie alla fattoria di Dikan'ka"*, in *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2000, p. 1257 [or.: *Recenzija sborniku rasskazov Gogolja "Večera na chutore bliz Dikan'ki"*, 1836]), secondo la nota definizione puškiniana; cfr.: COLUCCI, *Gogol'...*, cit., p. 507; D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., p. 35. Oltre ad appassionare per la sua consanguineità "meridionale", la Piccola Russia, prima di Kostomarov, si caratterizzava agli occhi del "centro" per una certa arretratezza culturale, e così pure per la vaga -ma comunque presente- minaccia di separatismo che da essa promanava; cfr.: A. DMITREV, *Langue ukrainienne et projet de science nationale: les étapes d'une légitimation académique (fin des années 1880 - début des années 1920)*, in D. Arel, J. Cadiot, L. Zakharova (sous la direction de), *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, CNRS, 2010, p. 85; P. BUSHKOVITCH, *The Ukraine in Russian Culture 1790-1860: The Evidence of the Journals*, in «Jahrbücher für Geschichte Ost Europas», Stuttgart, Franz Steiner Verlag, Neue Folge, Band 39, 1991, Heft 1, pp. 339-349.

⁷⁹⁷ Secondo Bushkovitch, il clima culturale dell'epoca è ritratto dall'opera di Repin "Ne ždali" (1884-'88), nella quale è messo in scena il ritorno a casa -inatteso, per l'appunto- dell'attivista ucrainofilo: la situazione è riconoscibile per via del ritratto di Ševčenko alla parete, il che fa di quella famiglia una famiglia ucrainofila; cfr.: *ibidem*, p. 361.

⁷⁹⁸ Cfr.: D. SAUNDERS, *Russia and Ukraine under Alexander II: The Value of the Edict of 1863*, in «The International History Review», Simon Fraser University, Vol. XVII, n° 1, February 1995, p. 24.

⁷⁹⁹ Cfr.: MARGOLIS, *Istoričeskie vzgljady T.G. Ševčenko...*, cit., pp. 219-225; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 68-70; V. MIIAKOVSKY, *Shevchenko in the Brotherhood of Saints Cyril and Methodius*, in G.S.N. Luckyj (edited by), *Shevchenko and the Critics. 1861-1980*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1980, pp. 368-370.

sino al 1860, con l'esplicito divieto di scrivere e dipingere, espressamente voluto dall'Imperatore, frequentemente disatteso grazie alla compiacenza dei carcerieri.

La maggior parte degli ex-confratelli confluì a San Pietroburgo dove, grazie anche all'attività svolta dalla locale cellula del gruppo culturale ucrainofilo "Hromada"⁸⁰⁰, si stava costituendo un nuovo polo di irradiazione della cultura piccolo-russa: è questa la "fase pietroburghese" del movimento ucrainofilo, secondo la definizione di Zerov⁸⁰¹. Per quanto riguarda Kostomarov, lo storico avrebbe poi ottenuto la cattedra di "Storia della Russia" proprio presso l'università di San Pietroburgo⁸⁰², in seguito al beneplacito concessogli dallo *car'* in persona.

Nel frattempo, lo Stato andava già da tempo adottando nei confronti delle sue periferie allogene delle prassi russificatrici non più di tipo meramente amministrativo (come avveniva almeno sin dall'epoca di Pietro e Caterina, sulla base di esigenze di stampo illuministico)⁸⁰³ ma, ormai in pieno Ottocento –e laddove non incontrava la resistenza dei gruppi nazionali meglio strutturati- anche di tipo culturale, con l'intendimento di meglio organizzare il proprio controllo su questi territori non-russi. Questa tendenza -in atto pure durante il periodo più liberale della politica dello "*car'* liberatore"- dovette misurarsi sempre più spesso con quelle, potenzialmente centrifughe, date dai nascenti movimenti nazionali, i quali si stavano lentamente radicando in molte delle stesse periferie, aventi per modello il movimento nazionale polacco, ovvero quello meglio organizzato fra tutti e il più compiutamente sviluppato (tanto presso il Regno di Polonia, quanto presso i Governatorati sud-occidentali, dove la presenza della *szlachta* polacca era solida da secoli).

In una fase in cui, ad un livello prima di tutto filologico, i diversi ambienti dell'*intelligencija* andavano strutturando una concezione che disegnasse le

⁸⁰⁰ Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 95; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 84-85. Il riferimento alla *Hromada* tradizionale che gli attivisti scelsero quale simbolo per la propria organizzazione, incentrata su temi nazionali, non è casuale: questa era la cellula contadina di base, simile alla *obščina* grande-russa, rispetto alla quale si distingueva per la presenza di forme di proprietà privata, sconosciute al comunitarismo russo. Tipica costruzione contadina piccolo-russa, poi, era la *chata*, a propria volta divenuta simbolo identificativo, grazie anche ai molti ritratti che ne fece Ševčenko; cfr.: F. RUEGG, *La maison paysanne. Histoire d'un mythe*, Gollion (CH), Infolio, 2011, pp. 31-89.

⁸⁰¹ Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 517-518.

⁸⁰² Qui Kostomarov sostituì l'anziano storico Ustrjalov, la cui visione era strettamente filogovernativa; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 147-153; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 84-86.

⁸⁰³ Cfr.: Z.E. KOHUT, *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s-1830s*, Harvard, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988, pp. 209-218.

suddivisioni interne alla “Slavia orientale”⁸⁰⁴ -nel complesso ancora abbastanza fluide-, lo Stato zarista conformava la propria politica nelle periferie occidentali sulla base del concetto uvaroviano della “nazionalità ufficiale”⁸⁰⁵, la quale definiva l’insieme delle popolazioni slave-orientali quale “*obščerusskij narod*”, e il complesso delle parlate diffuse fra i contadini dei territori bielorusi e malorusi quali semplici “dialetti” dell’“*obščerusskij jazyk*”. In altri termini, ancor più retorici, la terra sin dalle origini appartenuta alla Kievskaja Rus’ veniva definita “*iskoni russkaja*”, ovvero “russa da sempre”⁸⁰⁶. Ciò comportava il fatto che, a differenza di quanto accadeva nei confronti della cultura polacca, la “questione ucraina” non era riconosciuta ufficialmente quale portatrice di un confronto fra due distinte nazionalità, essendo l’elemento piccolo-russo considerato quale variante periferica di quello grande-russo: questa è la caratteristica precipua dell’*ukrainskij vopros*⁸⁰⁷.

D’altro canto, il sentimento nazionale polacco, infiammatosi in seguito alle Spartizioni settecentesche, pretendeva allo stesso modo che i territori bielorusi ed ucraini spettassero per diritto storico alla Polonia, per cultura ed anche per apparentamento linguistico. In sostanza, ciò che per il centro del potere zarista erano i “*Zapadnye Kraja*”, per i Polacchi rappresentavano –per effetto di tale ribaltamento prospettico- nient’altro che i “*Kresy Wschodnie*”⁸⁰⁸. Era dunque in atto un serrato confronto culturale, non scevro di implicazioni confessionali⁸⁰⁹, fra l’elemento nazionale russo e quello polacco⁸¹⁰, avente per posta in palio l’approfondimento della propria influenza sui Governatorati occidentali, mistilingui, e sospesi fra i due

⁸⁰⁴ Cfr.: SYMANIEC, *La construction idéologique...*, cit., pp. 11-18.

⁸⁰⁵ Cfr.: WHITTAKER, *The origins of Modern Education...*, cit., pp. 94-127.

⁸⁰⁶ Cfr.: M. DOLBILOV, A. MILLER (naučnye redaktory), *Zapadnye okrajny...*, cit., p. 111.

⁸⁰⁷ Cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 70-73.

⁸⁰⁸ Cfr.: PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883)...*, cit., p. 6.

⁸⁰⁹ Come è noto, tale confronto era passato innanzitutto attraverso lo scioglimento della Chiesa Uniate presente presso i Governatorati sud-occidentali, le cui parrocchie furono assorbite da quelle ortodosse, per volere di Nicola I (1839). Oltre a ciò, Katkov e Senčikovs’kyj, all’inizio degli anni Sessanta, si fecero promotori di un provvedimento teso a “de-polonizzare” il culto dei cattolici bielorusi, attraverso l’imposizione del culto in russo moderno (e non, si noti, in slavo-ecclesiastico). Tale intendimento, ideato in seno agli ambienti sciovinisti, fallì nel momento in cui Papa Pio IX manifestò il proprio fastidio nei confronti di tale disegno. A nulla valsero le difese dell’ambasciatore presso lo Stato Pontificio Urusov, il quale giustificò suddetto orientamento spiegando che l’adozione del rito in russo nei territori bielorusi avrebbe favorito la partecipazione al culto da parte dei contadini “russi” della zona; cfr.: M. DOLBILOV, *Entre identification culturelle et fidélité religieuse: l’échec de la russification des offices religieux catholiques dans les provinces biélorusses (1860-1880)*, in *Cacophonies d’empire...*, cit., pp. 76-77; D. BEAUVOIS, *Les Russes et la «dépolonisation» religieuse de l’Ukraine rive droite (1863-1914)*, in «Revue des Études Slaves», Tome 70, Fasc. 2, p. 443.

⁸¹⁰ Beauvois definisce chiaramente il ruolo “ausiliario” dell’ortodossia, “ancella” della russicità, entrambe contrapposte al binomio “polonità-cattolicesimo”; cfr.: *ibidem*, p. 444.

competitori⁸¹¹. Nel 1858, il Ministero degli Interni aveva ricevuto il compito di moltiplicare le chiese ortodosse presso tale area di contatto, al fine di rendere più incalzante la pressione russa⁸¹².

Tale confronto confessionale si estendeva a cavaliere degli Imperi zarista e asburgico, dove coinvolgeva pure la Galizia orientale (“Russia Rossa”, secondo la tradizione russa) e il Zakarpat’ė, ponendo in potenziale contrasto, specie a partire dalla seconda metà del secolo, quelli che furono i due pilastri della Santa Alleanza.

Questo confronto culturale (dapprima essenzialmente russo-polacco) aveva luogo innanzitutto su di un terreno linguistico, dato il suo stretto intreccio con il tema identitario: la letteratura, come l’alfabeto, rappresentano infatti un armamentario simbolico gravido di significati, in quest’epoca gestito dalle sfere politiche (che agiscono sulle masse, essenzialmente ignare della valenza di una tale diatriba), e capace di svolgere un ruolo importante nel processo della costruzione identitaria⁸¹³. Talmente importante che, a giudizio di Miller, le emergenti *élite* nazionali sorte nelle regioni occidentali (*in primis*, piccolo-russe) dovettero porsi sin da subito il problema se fosse più opportuno ricercare degli appoggi presso i ceti dominanti polacchi quanto piuttosto presso quelli russo-imperiali, risolvendosi presto a favore di questi ultimi⁸¹⁴.

Dato tale contesto, e per effetto della pressione che gli ucrainofili andavano esercitando, l’*intelligencija* piccolo-russa prese progressivamente a reclamare una maggiore tutela per il proprio idioma, benché questo non fosse riconosciuto ufficialmente quale lingua a se stante, ma semplicemente quale variante contadinesca dell’idioma grande-russo: in concreto, gli ucrainofili iniziarono a fondare una rete di scuole domenicali (prevalentemente presso le parrocchie cristiano-ortodosse)⁸¹⁵, nelle quali l’insegnamento fosse impartito nella lingua

⁸¹¹ Cfr.: D. AREL, J. CADIOT, *Le gouvernement des langues Russes, Soviétiques et leurs héritiers face au multilinguisme*, in *Cacophonies d’empire...*, cit., p. 14.

⁸¹² Cfr.: BEAUVOIS, *Les Russes et la «dépolonisation» religieuse...*, cit., p. 444, 448; PICCIN, *Da «Scuola Superiore» a «Università Imperiale di Varsavia»...*, cit., pp. 151-156.

⁸¹³ Cfr.: A. MILLER, *Identité et allégeance dans la politique linguistique de l’Empire russe dans les territoires périphériques occidentaux au cours de la seconde moitié du XIXe siècle*, in *Cacophonies d’empire*, cit., p. 37.

⁸¹⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 15.

⁸¹⁵ A dimostrazione del fatto che lo Stato non avesse mai dato prova di una monolitica unitarietà di intenti, va sottolineato che fu lo stesso Governatore Generale delle province sud-occidentali Vasil’čikov a gestire lo sviluppo della rete delle scuole domenicali per i contadini, segnatamente nel triennio 1859-1862. Dapprima, negli intendimenti dello *Carstvo*, ciò sarebbe valso ad indebolire il predominio della cultura polacca in quest’area; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 34-

locale⁸¹⁶. Inoltre, da più parti si chiedeva che venisse pubblicata la traduzione malorussa della Bibbia, in effetti curata all'inizio degli anni Sessanta da Moračev'kyj, ma la cui diffusione fu a lungo frenata dalla censura⁸¹⁷.

Ripetutamente, nel corso degli anni Cinquanta, ed in particolare nel 1859, per effetto di un intervento operato da parte della censura di Kiev -incaricata di controllare preventivamente l'aderenza alla legge delle pubblicazioni stampate e circolanti nei tre Governatorati sud-occidentali-, la quale prese atto del fatto che, ormai da anni, erano stati diffusi abbecedari e testi di letteratura popolare in lingua malo-russa ma -è questo il punto- con grafia latino-polacca⁸¹⁸, fu imposto per legge il ricorso al solo alfabeto cirillico-russo per la totalità delle pubblicazioni edite nella cosiddetta (malevolmente) lingua dei "chochly"⁸¹⁹: con tale provvedimento si intendeva stroncare ciò che era interpretato alla stregua di un tentativo polacco di

35. Un tale atteggiamento da parte dello Stato nei confronti dell'elemento polacco, alla vigilia della seconda Insurrezione, dimostra come l'Impero zarista, almeno in quest'area, avesse ormai deciso di fare a meno di ricercare solidi appoggi all'interno della nobiltà polacca lealista, preferendo a ciò il criterio nazionale; cfr.: *ibidem*, p. 40.

⁸¹⁶ In merito al sistema dell'educazione popolare in età tardo-zarista, cfr.: BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere...*, cit., pp. 62-103.

⁸¹⁷ Va sottolineato che i Testi Sacri, all'interno dell'Impero zarista, circolarono a lungo solo nella versione slavo-ecclesiastica, in quanto il Santo Sinodo fu altrettanto a lungo riluttante alla circolazione di una traduzione in russo moderno, che avrebbe finito con il favorire -o, per lo meno, era ciò che lo Stato paventava- una interpretazione emancipata e personale delle Letture; cfr.: O. FIGES, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2008 [or.: *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia*, 2002]. Sull'atteggiamento dello *Carstvo* nei confronti della traduzione in ucraino, cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., pp. 102-103. Nel febbraio del 1863 pervenne a Dolgorukov, vertice della Terza Sezione, una lettera anonima (secondo Miller opera di un membro dell'alto clero), nella quale si definiva l'intrapresa di Moračev's'kyj un'azione diretta contro lo Stato, oltre che un'offesa contro il sentimento nazionale, ad opera di una banda di nemici della Russia sorta dalle ceneri di Ševčenko. Da ciò sarebbe finita con il sorgere un'identità nazionale ucraina separata (innaturalmente) rispetto a quella russa; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 48-49; MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., pp. 99-100.

⁸¹⁸ Nella Galizia asburgica e nel Zakarpat'e le autorità tendevano a favorire, all'opposto, la pubblicazione di testi in lingua ucraina (localmente definita "rutena") e con l'alfabeto latino-polacco: il ricorso alla lingua malorussa valeva ad indebolire il predominio culturale polacco nella regione; l'impiego dell'alfabeto latino-polacco, a mio giudizio, era dovuto a due ragioni: da un lato, le popolazioni slave-orientali del luogo, "separate" da secoli dall'elemento moscovita, non avevano molta dimestichezza con l'alfabeto cirillico e, d'altro canto, l'uso di caratteri cirillici avrebbe fatto il gioco dell'Impero zarista nell'ambito della già citata sfida con l'elemento russo in queste aree di confine; cfr.: MILLER, *Identité et allégeance...*, cit., p. 46. Per quanto riguarda il contesto dato dall'Impero zarista, sarà l'*Emskij Ukaz* del 1876 ad imporre definitivamente l'impiego della sola grafia russa per le pubblicazioni in piccolo-russo; oltre a ciò, restrinse ancor di più gli ambiti della pubblicabilità dei testi in piccolo-russo.

⁸¹⁹ Cfr.: MILLER, *Identité et allégeance...*, cit., pp. 43-44; circa i modi di identificare e appellare gli Ucraini, dal punto di vista del "centro" semplice sottogruppo dell'insieme russo-comune, cfr.: A. KAPPELER, Mapeintsy, Malorossy, Khokhly: *Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162-181.

estendere la propria influenza culturale sull'idioma ucraino che, in quanto ufficialmente considerato una variante dell'*obščerusskij jazyk*, non poteva che soggiacere all'influsso della sola lingua grande-russa, la più importante all'interno di questo gruppo⁸²⁰.

Benché gli *intelligenty* di orientamento ucrainofilo vivessero spesso conflittualmente il rapporto fra l'idioma malorusso, generalmente considerato il non del tutto sviluppato frutto del sentimento popolare, e la lingua grande-russa, di rango sociale e culturale superiore, perfettamente compiuta e, allo stesso tempo, veicolante il punto di vista imperiale⁸²¹, questi percepivano distintamente la necessità di codificare in modo univoco e peculiare il proprio idioma -sino ad allora trascritto o sulla base del cirillico-russo, o dell'alfabeto latino-polacco. In effetti, al di là del divieto di utilizzare quest'ultima grafia, occorso solo alla fine degli anni Cinquanta, mai lo Stato aveva assunto una posizione definitiva in merito alla diffusione dei testi in lingua ucraina, il più delle volte tollerati in un senso paternalistico –per lo meno sino al tempo dell'emanazione della Circolare Valuev.

Quanto già riferito all'aspetto linguistico può essere esteso pure agli alfabeti: secondo il pensiero ufficiale, il cirillico era inteso quale grafia imperiale, se non addirittura “pan-slava”⁸²², strettamente connessa all'ortodossia; altrettanto schematicamente, si può affermare che l'alfabeto latino-polacco veniva interpretato dal “centro” come portatore di una semantica connessa ai valori attribuiti alla nazione polacca, quali la cattolicità romana, e le ambizioni separatistiche⁸²³.

Se Ševčenko, nel corso della sua produzione giovanile, era ricorso all'alfabeto cirillico-russo per scrivere i suoi versi nell'idioma piccolo-russo, e se Maksymovyč⁸²⁴ e Kostomarov avevano fatto sostanzialmente lo stesso, limitandosi a minime varianti per correggerne la fonetica, l'innovazione principale fu quella introdotta da Kuliš nei suoi “*Zapiski o Južnoj Rusi*” del 1856, poi ribadita nella “*Hramatka*” pubblicata l'anno successivo. La riforma operata da Kuliš, nota col nome di *kulišivka*, mirava a riprodurre graficamente le caratteristiche della fonetica

⁸²⁰ RGIA, f. 772, op.1, d. 4840.

⁸²¹ Cfr.: DMITREV, *Langue ukrainienne et projet de science nationale*, cit., p. 90.

⁸²² La coincidenza fra i concetti di ortodossia e di “Slavia”, tipicamente slavofila, fu espressa con chiarezza da Tjutčev, nel momento in cui definì la Polonia “Giuda della Slavia”; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice..* cit., p. 213.

⁸²³ Cfr.: J. REMY, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire Before 1876*, in «Ab Imperio», Kazan', n° 2, 2005, p. 181.

⁸²⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 171.

ucraina e, grazie alla sua efficace semplicità, incontrò una notevole fortuna⁸²⁵. Questa grafia fu adottata da molti degli scrittori ucraini, oltre che dalle riviste “*Osnova*”, autentico faro dell’ucrainofilismo in questa fase, da “*Černigovskij Listok*” e dalla kieviana “*Snip*”. Remy e Miller concordano circa il fatto che l’intraprendenza di Kuliš, mirante a creare una più netta separazione ortografica del piccolo-russo rispetto al grande-russo (posizione che contrappose Kuliš al più moderato Drahomanov)⁸²⁶ fosse dovuta a ragioni politiche, in quanto Kuliš fu il primo fra gli *ex-Bratčiki* a vagheggiare, in una missiva privata, la prospettiva di una assoluta indipendenza dell’Ucraina, seppur confinata in un futuro ancora lontano⁸²⁷.

A proposito di tale questione, si può comprendere come Kuliš (negli anni Cinquanta probabilmente il più radicale degli *ex-Bratčiki*) fosse implicitamente consapevole del fatto che la completa emancipazione di una lingua richiedesse la contemporanea presenza dei seguenti elementi socio-linguistici: a) l’idioma che intende assurgere ad un livello di ufficialità deve poter essere impiegato in tutti gli ambiti della comunicazione, da quello popolare a quello scientifico (quest’ultimo non si era pienamente sviluppato, nel caso dell’ucraino); b) la lingua in oggetto deve essere portatrice di un retaggio storico, reale come pure semi-mitico (in questo caso, la differenziazione della variante russo-meridionale rispetto alla lingua moscovita viene fatta risalire all’incirca al XVII secolo); c) tale idioma deve poggiare su di una compiuta standardizzazione; d) è opportuno che la lingua che si intende emancipare si basi sulla forma più distante possibile rispetto a quella antagonista (in questa direzione pare volesse indirizzarsi la *kulišivka*); e) la lingua in oggetto deve essere fatta propria e difesa da un gruppo di attivisti dediti al suo sviluppo (nel caso ucraino, si potevano annoverare alcuni manipoli di intellettuali)⁸²⁸.

Alla vigilia dell’emanazione della Circolare Valuev, l’atteggiamento dello Stato nei confronti del movimento ucrainofilo –in precedenza mai completamente univoco, e ancora in quella fase appoggiato dal Ministro dell’Istruzione, il “liberale”

⁸²⁵ Cfr.: *ibidem*, pp. 176-177.

⁸²⁶ La notevole apertura mentale di Drahomanov, e il suo atteggiamento pressoché laico, sono attribuiti da Beauvois alla sua adesione alla *štunda*, unica forma di cristianesimo protestante che riuscì a penetrare –sia pur labilmente- in area slavo-orientale; cfr.: BEAUVOIS, *Les Russes et la «dépolonisation»...*, cit., p. 448; sulla *štunda*, cfr.: R. DE GIORGI, *La reazione ortodossa alla Štunda ucraina nella Russia di fine Ottocento*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Trieste, Edizioni dell’Università di Trieste, Anno XI, n° 1, gennaio-giugno 2001, pp. 7-20.

⁸²⁷ Cfr.: REMY, *The Ukrainian Alphabet...*, cit., p. 177.

⁸²⁸ Cfr.: DOLBILOV, MILLER (naučnye redactory), *Zapadnye okrainy...*, cit., p. 159.

Golovnin⁸²⁹ - si era fatto più rigido, ispirato innanzitutto dall'attività dell'influente pubblicista Katkov, il quale, dopo gli esordi moderati di cui già si è reso conto⁸³⁰, si era reso paladino dello sciovinismo grande-russo⁸³¹, finendo con l'influenzare profondamente Valuev⁸³². Tale "svolta verso destra" fu dettata da un complesso ordine di motivi: a) un nuovo gruppo di attivisti ucrainofili, in precedenza operanti in quel di Char'kov, benché già sanzionato dalle autorità, si era trasferito a Kiev, dove aveva finito per entrare nella cerchia di Antonovyč⁸³³; b) Kostomarov, nonostante la riabilitazione approvata dall'Imperatore in persona, restava un elemento sospetto agli occhi degli ambienti più conservatori, e perciò l'incarico recentemente ricevuto da parte dell'Università di San Pietroburgo aveva allertato questi ultimi; c) la riforma della scuola primaria, ancora in atto, rendeva la situazione particolarmente fluida per quanto riguardava la scelta delle lingue di insegnamento: i conservatori temevano la concessione di misure liberali da parte dell'Imperatore⁸³⁴.

La questione dell'istruzione primaria si stava facendo prioritaria in relazione alla "questione ucraina": l'editto che nel 1861 aveva stabilito l'eliminazione della servitù della gleba rendeva potenzialmente le masse contadine più libere di determinare autonomamente i propri destini⁸³⁵; pertanto, lo Stato temeva che più facilmente, in questa fase, i contadini dei Governatorati sud-occidentali potessero rivolgersi ora alle scuole domenicali che, come ricordato, gli ucrainofili andavano

⁸²⁹ Sulle politiche contrapposte di Golovnin e Valuev in merito alla "questione ucraina", cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit. pp. 117, 123.

⁸³⁰ Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*..., cit., p. 366.

⁸³¹ Cfr.: KATKOV, *Russkij konservatizm*..., cit., pp. 348-350; MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., pp. 117-124. In particolare, la rivista per la quale scriveva lo stesso Katkov agli inizi degli anni Sessanta, «*Russkie Vedmosti*», era assurto al rango di massima cassa di risonanza dello sciovinismo grande russo; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*..., cit., p. 366.

⁸³² Cfr.: *ivi*. Tra l'altro, Katkov poggiava il suo convincimento circa l'inutilità che il dialetto malorusso ricevesse una forma di tutela da parte dell'Impero sulla stretta vicinanza fra questo idioma e la lingua grande-russa; cfr.: *ibidem*, p. 370.

⁸³³ Sulle attività ucrainofile svolte da tale gruppo, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 586-587; LAMI, *La questione ucraina*..., cit., p. 97; MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., p. 97; SAUNDERS, *Russia and Ukraine*..., cit., pp. 43-45; O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009 (First Edition: 1988), pp. 280-281.

⁸³⁴ Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*..., cit., p. 43.

⁸³⁵ Gli stessi funzionari che avevano collaborato con lo *car'* al fine di rendere possibile l'emancipazione dei servi della gleba avevano teorizzato un parallelo sviluppo delle scuole primarie, elemento che avrebbe dovuto favorire la loro consapevolezza culturale; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*..., cit., p. 34; W.B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia. 1825-1861*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 265-329 [or.: *In the Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats. 1825-1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982].

fondando in questi anni⁸³⁶: per i contadini una maggiore scolarizzazione sarebbe potuta divenire la via per una ascesa sociale, in un'epoca in cui i primi *raznočincy* già erano andati ad ingrossare le fila di un'*intelligencija* sino a poco prima monopolizzata dal *dvorjanstvo*; per gli attivisti ucrainofili, invece, la possibilità di alfabetizzare le masse contadine avrebbe potuto portare ad una maggiore diffusione delle istanze nazionali, e ad una maggiore separazione fra l'elemento russo e quello ucraino⁸³⁷.

Ciononostante, neppure l'intera opinione pubblica dell'area sud-occidentale sembrava compattamente favorevole alla prospettiva di un'istruzione da impartirsi in lingua malorussa, a giudicare da una lettera scritta da un *pomeščik* kieviano e pubblicata nel dicembre del 1862 su "*Vestnik Jugo-Zapadnoj i Zapadnoj Rossii*", rivista di orientamento ucrainofilo e lealista, fondata da Antonovyč: qui si paventava il rischio che si creasse una frattura sociale e culturale all'interno della società fra coloro i quali erano in grado di leggere e scrivere in grande-russo e coloro che avrebbero invece fatto riferimento all'idioma piccolo-russo⁸³⁸. Ciò, senza tener conto del fatto che un'istruzione impartita in ucraino avrebbe precluso agli studenti di accedere ai livelli superiori di studio, nei quali l'insegnamento si svolgeva esclusivamente in russo.

In sostanza, nel luglio del 1863, l'esito di tale complesso dibattito portò il Ministro degli Interni Valuev, cui da pochi mesi era stata trasferita la competenza sulla censura, in precedenza spettante al dicastero dell'Istruzione⁸³⁹, a emanare -secondo una procedura abbreviata per via di motivi di urgenza⁸⁴⁰- una legge che modificava il senso dell'intervento che aveva già ispirato l'azione delle

⁸³⁶ Secondo Saunders, si trattava di "*enthusiastic propagators of Little Russian literacy in sheepskin hats*", in SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit. p. 371.

⁸³⁷ Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 27.

⁸³⁸ Cfr.: *ibidem*, p. 45; REMY, *The Valuev Circular...*, cit., p. 95. Questo era pure il punto di vista di Ivanov, autore di "*O maloruskom jazyke i ob obučenii na nëm*", articolo pubblicato nel maggio del 1863 sulla rivista "*Russkij Vestnik*"; cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., p. 104. Anche Konys kyj, ucraino filolealista, noto per essere il probabile traduttore del testo kostomaroviano "*Dve russkie narodnosti*" in lingua ucraina, paventava il rischio che squilibri sociali potessero dividere gli alfabetizzati sulla base del russo, cui sarebbe spettata una più facile ascesa sociale, e i contadini capaci di leggere e scrivere soltanto in ucraino; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 37-38.

⁸³⁹ Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., p. 92; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 374. È come se, intervenendo, Valuev avesse interpretato la "questione ucraina" alla stregua di un problema di ordine pubblico; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 31.

⁸⁴⁰ Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., pp. 94-96.

autorità che sciolsero d'ufficio la Confraternita Cirillo-Methodiana nel 1847: in quel caso, si intendeva porre fine alle attività di un gruppo di intellettuali che, per il fatto stesso che operavano prevalentemente in ambienti accademici e scolastici, intendevano coinvolgere altri giovani intellettuali, agendo quindi a livello di *élite*⁸⁴¹; la Circolare Valuev, invece, rivolta come era a vietare la pubblicazione di opere divulgative e popolari scritte nel dialetto malorusso⁸⁴², come pure l'apertura di scuole popolari il cui scopo era quello di alfabetizzare i contadini ucraini, intendeva arrestare la possibile diffusione fra le masse della lingua ucraina, elemento cui Kostomarov aveva consacrato la sua attività in quegli anni⁸⁴³. Da parte del Ministero degli Interni si pretendeva altresì che l'istruzione potesse svolgersi solo in russo, lingua di comunicazione dell'Impero ma, soprattutto, unica lingua ufficiale dell'*obščerusskij narod*, per mezzo della quale da sempre si erano rapportati fra loro gli Slavi-Orientali.

Si potrebbe sostenere, in via conclusiva, che le forze che si fronteggiavano a proposito della “questione ucraina” avessero nel loro orizzonte, più o meno consapevolmente, due diverse prospettive: per gli ucrainofili, un approdo ragionevolmente raggiungibile, in questa fase, poteva essere dato dal modello ceco, visto che l'elemento nazionale boemo-moravo aveva saputo ottenere, localmente, la parità dei diritti rispetto alla lingua dominante, ovvero il tedesco; per gli assertori della “*official'naja narodnost'*”, invece, modelli plausibili erano quelli provenzale, brettone, bavarese e scozzese: queste comunità, secondo l'interpretazione che ne dava il “centro”, si configuravano quali singole componenti di una più ampia nazione (rispettivamente, francese, tedesca e “britannica”) e, seppur caratterizzate da autonome peculiarità culturali, erano destinate ad una completa assimilazione linguistica e culturale da parte della nazionalità dominante⁸⁴⁴. Questi esempi si

⁸⁴¹ Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 32.

⁸⁴² Ecco la nota formula denigratoria con la quale Valuev intese riferirsi alla lingua ucraina: “[...] они весьма основательно доказывают, что никакого особенного малороссийского языка не было, нет и быть не может и что наречие их, употребляемое простонародием, есть тот же русский язык, только испорченный влиянием на него Польши [...]”]; secondo Saunders, tale espressione fu ispirata da uno scambio epistolare poco prima intercorso fra lo stesso Ministro e il Comitato di Censura di Kiev, che si era espresso pressappoco negli stessi termini; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 28-29.

⁸⁴³ Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., pp. 92-93.

⁸⁴⁴ Cfr.: DOLBILOV, MILLER, (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy...*, cit., pp. 159-160; MILLER, *Rossija i russifikacija Ukrainy v XIX veke*, in A.I. Miller, V.F. Reprincev, B.N. Florja (otvetstvennye redaktory), *Rossija-Ukraina: istorija vzaimootnošenii*, Moskva, Škola Jazyki Russkoj Kul'tury, 1997, 146-147.

attagliavano perfettamente, a giudizio del “centro”, al rapporto intercorrente fra russo e ucraino.

Allo scopo di comparare la situazione dei Governatorati sud-occidentali con quella della Galizia asburgica, è utile ricordare come Antonovyč chiedesse provocatoriamente alle autorità zariste come mai esse stesse suffragassero i tentativi di emancipazione nazionale operati dai Ruteni⁸⁴⁵ contro i Polacchi, mentre la medesima aspirazione nazionale venisse frustrata fra i Piccoli-Russi sudditi dello *Carstvo*, accusati di separatismo. La risposta più chiara all'insinuazione di Antonovyč pervenne non da un un funzionario di Stato, ma da Hohoc'kyj, docente dell'Università San Vladimir di Kiev: secondo questi, da un lato era da ritenersi normale che i Piccoli-Russi dell'Impero zarista fossero alfabetizzati sulla base del russo, perché tutti costoro erano in grado di comprenderlo sin dalla nascita, essendo questa la lingua ufficiale dello Stato; all'opposto, sempre secondo Hohoc'kyj, i Ruteni asburgici non erano in grado di intendere il russo, e quindi era bene potessero contare su di una rete di scuole primarie nelle quali l'insegnamento fosse trasmesso in ucraino, al fine di difendersi dai tentativi assimilatori perpetrati da parte polacca⁸⁴⁶.

3.2.3) L'apporto di Kostomarov alla “questione ucraina” alla vigilia dell'emanazione della Circolare Valuev

L'attività scientifica e quella pubblicistica di Kostomarov furono sempre molto intense, tanto che può non risultare facile dare conto di essa e sunteggiare in modo univoco il suo punto di vista, non privo di talune contraddizioni,

⁸⁴⁵ Così secondo la dizione ufficiale asburgica; essi definivano se stessi per lo più “Rusyny”. Tra l'altro, i Ruteni beneficiavano di una pur blanda forma di tutela da parte del governo asburgico, in chiave anti-polacca; cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 23.

⁸⁴⁶ Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 44, 47.

probabilmente dovute al fatto che, sempre, lo storico dovette operare con la consapevolezza di avere puntati su di sè gli occhi della censura⁸⁴⁷. Pur tenendo conto dell'analisi sviluppata nel corso dei capitoli precedenti, qui si proverà a sintetizzare il significato complessivo della sua opera, e di analizzarne l'impatto in relazione al conflitto che contrappose lo storico a Katkov e Valuev.

A mio giudizio, la produzione kostomaroviana che va dal 1859 al 1863 si segnala soprattutto per due fattori, sui quali si soffermerà la mia analisi:

a) la pubblicazione di un articolo formalmente anonimo, ma dietro al quale si celava evidentemente la sua firma, nella nota rivista herzeniana «*Kolokol*»;

b) l'attività di ricerca e di insegnamento presso l'Università di Pietroburgo e la collaborazione con «*Osnova*», la quale culminò con la pubblicazione del *pamphlet* “*Dve russkie narodnosti*”, di cui si è detto nel dettaglio in precedenza.

Ciò che caratterizza molta parte di questa produzione, come si vedrà, è la sua divergenza, spesso radicale, rispetto al punto di vista nella “*oficial'naja narodnost*”, come pure a quello, ancor più russofilo, di Katkov e Valuev: in altre parole, guardare alla saggistica kostomaroviana prodotta durante il periodo in oggetto significa meglio comprendere le ragioni della reazione conservatrice imposta dal Ministro dell'Interno.

Alla fine del 1859, sulla sua rivista londinese, attraverso la quale dava voce alla dissidenza liberale, e già preludio delle successive inclinazioni socialisteggianti, Herzen/Gercen pubblicò un articolo sulla “questione polacca” che, inevitabilmente, finì per toccare anche tematiche ucraine. In questo articolo, Herzen dette prova di essere uno dei rari intellettuali grandi-russi a non osteggiare l'anelito ucraino alla costruzione di un sentimento nazionale, nel momento in cui scrisse che la Piccola-Russia, avversa alla schiavitù, aveva mantenuto un senso di appartenenza nazionale ben sviluppato⁸⁴⁸. Poco oltre, Herzen terminava con un'invocazione che non avrebbe in alcun modo potuto passare inosservata agli occhi di Kostomarov, tenuto conto che il suo contenuto aderiva ai convincimenti già espressi dallo storico nei suoi “*Knyhy*

⁸⁴⁷ Al tempo di «*Osnova*» e dell'emanazione della Circolare Valuev, il principale rivale di Kostomarov all'interno della Censura di Stato si rivelò essere un *činovnik* di natali ucraini, Nikitenko; cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., pp. 119-120; A. NIKITENKO, *Dnevnik*, III Voll., Zacharov, 2004 [or.: 1904].

⁸⁴⁸ Ho rinvenuto le informazioni sull'articolo di Herzen, così come l'articolo di Kostomarov di cui si dirà tra breve, in SAVČENKO, *Une Lettre de Kostomarov*..., cit.. Tale articolo comparve nel n° 34 di “*Kolokol*”, pubblicato nel dicembre del 1859.

bytija ukrajins'koho narodu" del 1846: Herzen auspicava l'edificazione di un'unione fraterna e paritetica fra gli Slavi –spirituale quanto pure politica- entro la quale l'Ucraina avrebbe dovuto recuperare la propria autonomia⁸⁴⁹.

Entro breve tempo pervenne la puntualizzazione di Kostomarov, pubblicata nel 61° numero della stessa rivista herzeniana, in data 15/1/1860. Qui Kostomarov, tributato un sentito ringraziamento a Herzen, esordì lagnandosi del fatto che la gran parte delle società colte russa e polacca si dimostravano del tutto indifferenti nei confronti della questione nazionale ucraina, cui non riconoscevano alcuna specifica alterità. Ciò era permesso dal fatto che le *élite* nobiliari piccolo-russe, nel corso del Sei-Settecento, avevano spontaneamente accettato sia di russificarsi che di polonizzarsi: in sostanza, la *narodnost'* ucraina era venuta così ad essere priva della sua guida naturale alla volta del processo di costruzione nazionale mentre, all'opposto, le nazionalità russa e polacca guardavano all'Ucraina quale un territorio loro spettante per diritto storico. Mai, a giudizio di Kostomarov, la banda di *mužiki* malorussi avrebbe ottenuto il diritto di vedersi concessa alcuna forma di emancipazione, per effetto della propria labilità culturale e, conseguentemente, politica. D'altro canto, era proprio il *prostonarod'e* il depositario dell'autentico spirito nazionale ucraino⁸⁵⁰: questo spirito si incarnava soprattutto nell'inclinazione libertaria, oltre che nel favore con cui gli Ucraini ambivano a dare forma al federalismo pan-slavo, caratteristiche molto diverse rispetto tanto alla religiosità formale dei Grandi-Russi come all'aristocratismo polacco, antitetiche all'essenza ucraina⁸⁵¹. L'amore per la libertà degli Ucraini si era già materializzato nell'esperienza cosacca, considerata quale fondamento storico della nazione ucraina⁸⁵²: i Cosacchi da un lato si batterono contro le forme esterne di dispotismo, orientali e musulmane, dall'altro contro quelle interne, aristocratiche e papiste, entrambe di matrice polacca. L'inclinazione cosacca alla democrazia, secondo Kostomarov, si palesava per via del fatto che chiunque avesse condiviso queste istanze avrebbe potuto entrare a far parte di tale società, senza preclusioni dovute al ceto di appartenenza o all'*ethnos*⁸⁵³.

⁸⁴⁹ Cfr.: *ibidem*, p. 1; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 92.

⁸⁵⁰ Cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., p. 3.

⁸⁵¹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 93.

⁸⁵² Cfr.: S. PLOKHY, *Ukraine & Russia. Representation of the Past*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2008, pp. 96-99.

⁸⁵³ Cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 4-5.

Un primo contrasto nella società egualitaria dei Cosacchi fu registrata allorché alcuni fra i consiglieri di Chmel'nyč'kyj proposero al *hetman* di abolire ogni forma di soggezione a carico dei contadini, fatto che scatenò la guerra contro Jan Kazimierz II (Giovanni Casimiro II), difensore dei tradizionali privilegi aristocratici. Di conseguenza, tale situazione portò i Cosacchi –secondo l'interpretazione soggettiva di Kostomarov, votata a porre in primo piano la storia sociale- ad accettare la protezione dello *car'* Aleksej Michajlovič, in seguito al Trattato di Perejaslav (1654). Morto Chmel'nyč'kyj, la Hetmanščyna fu scossa da un pur breve sussulto e, siglato per mano di Vychovs'kyj il trattato di Hadjač, vi fu un momentaneo riavvicinamento alla Polonia: sulla base della conquistata autonomia, il Cosaccato si proponeva, secondo lo storico, quale fulcro di una possibile unione pan-slava, i cui cardini dovevano essere l'istruzione popolare e la libertà di opinione⁸⁵⁴.

Gli stessi Cosacchi finirono per tradire la loro propria vocazione, decidendo di accogliere, in questa fase fluida, in cui i rapporti con la Moscovia e la Rzeczpospolita non si erano ancora del tutto stabilizzati, quei principi aristocratici che il popolo non avrebbe in alcun modo potuto accettare.

Il successivo Trattato di Andrusovo (1667) avrebbe definitivamente contribuito a spartire il Cosaccato in due parti, una delle quali rimasta sotto l'influenza polacca, l'altra passata (o "ritornata", a voler assecondare il principio che soggiaceva dietro all'idea della "Raccolta delle terre della Rus'") sotto il predominio moscovita. Secondo Kostomarov, molti contadini malorussi lasciarono la *Pravoberežnaja Ukraina*, e raggiunsero i territori dell'Ucraina polacca: così facendo, intendevano sfuggire all'odiata servitù della gleba, cui tornarono a soggiacere, per ironia della sorte, in seguito alle spartizioni polacche di fine Settecento⁸⁵⁵.

La fine della libertà cosacca comportò la morte dell'Ucraina, a giudizio di Kostomarov, e provocò il disprezzo con il quale la nascente nazione venne guardata dagli altri Slavi: l'espressione "*chochol*" divenne sinonimo di persona idiota. Solo nel corso dell'Ottocento, durante l'epoca del "risveglio dei popoli slavi", già

⁸⁵⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 8.

⁸⁵⁵ Caterina la Grande, già definita nei "*Libri della Genesi del popolo ucraino*" come "*всесвітня курва*" (versetto 91), presto estese il servaggio presso i nuovi domini, dove provvide congiuntamente ad annullare tutte le prerogative cosacche.

perorata dai membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, le *élite* piccolo-russe si fecero portatrici di un nuovo messaggio politico e sociale, ben diverso dall'imperialismo cesaropapista moscovita, quanto piuttosto incentrato su di un concetto federale, evangelico ed egualitaristico, e consapevole dell'identità nazionale ucraina⁸⁵⁶.

La lettera attribuita a Kostomarov, e pubblicata da “*Kolokol*”, si concluse con un'invocazione allo *car'* liberatore, affinché permettesse la piena libertà di espressione in lingua ucraina, in primo luogo attraverso la costruzione di una rete di scuole nelle quali l'insegnamento fosse impartito in ucraino. Inoltre, in modo congruente con quanto argomentato, Kostomarov auspicò la fine della centralizzazione dello Stato, da sostituirsi con una forma di Stato federale. In conclusione, l'autore ammise che, perché questo sogno potesse realizzarsi, occorreva preventivamente che Russia e Polonia smettessero di considerare la loro sorella Ucraina quale una terra di loro spettanza⁸⁵⁷.

Occorre sottolineare alcuni nodi emersi per mezzo di questa breve parafrasi delle concezioni kostomaroviane. Innanzitutto, è evidente come il pensiero di Kostomarov, da poco rientrato dalla cattività trascorsa a Saratov, ponesse al centro del suo disegno gli stessi punti che avevano caratterizzato la fase kieviana del suo studio: mi riferisco ai concetti di federalismo pan-slavo, irenico e democratico, come pure all'egualitarismo e all'idea libertaria propria del Cosaccato. Le novità rinvenibili in questa fase sono sostanzialmente due: principalmente, qui Kostomarov rivolse la sua preghiera direttamente all'Imperatore, e ciò è segno di una rinnovata fiducia non tanto nell'autocrazia, quanto nella persona dello *car'* liberale. In seconda battuta, si coglie tra le righe come il suo modo di guardare alla Polonia, seppur congruente rispetto a quanto già espresso nel passato, si fosse fatto più diffidente.

A questo proposito, è bene ricordare, al di là delle rivendicazioni emerse nella produzione del tempo della Confraternita Cirillo-Methodiana, come Kostomarov fosse stato profondamente influenzato dal romanticismo messianico polacco, ed in particolare dalle opere storico-filosofiche di Adam Mickiewicz e di Czajkowski⁸⁵⁸, e

⁸⁵⁶ Cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 12-13.

⁸⁵⁷ Cfr.: *ibidem*, pp. 14-15.

⁸⁵⁸ Cfr.: *Le Livre de la Genèse...*, cit., pp. 33-36 ; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 39, 48-49. Tra l'altro, anche la letteratura polacca della prima metà dell'Ottocento aveva sviluppato una grande fascinazione per il tema ucraino, benché non del tutto scevra di atteggiamenti paternalistici; cfr.: M. BERSANO BEGAY, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968, p.

come questa suggestione –cui Kostomarov dette seguito almeno sino alla vigilia della seconda insurrezione polacca⁸⁵⁹- avesse segnato il suo percorso intellettuale, tanto da costargli delle spiacevoli insinuazioni di filo-polonismo da parte degli ambienti favorevoli al governo⁸⁶⁰. Ciò che diverge rispetto alle fasi precedenti sta nel fatto che, sia pur in modo ondivago, in questo periodo Kostomarov dette sfogo a più riprese al fastidio maturato contro lo sciovinismo polacco, il quale ambiva a ristabilire i confini antecedenti al 1772 (a spese anche dell'Ucraina), e che non perdeva occasione per sottolineare come l'ambiente culturale malorusso fosse stato essenzialmente plasmato per mezzo dell'influenza polacca. In particolare, Kostomarov pareva esasperato dalla propaganda che i Polacchi stabilitisi in Europa occidentale, prevalentemente a Parigi⁸⁶¹, andavano montando a sostegno della propria causa nazionale, sensibilizzando e orientando, in questo modo, l'opinione pubblica: lo storico era turbato dal fatto che gli ambienti della diaspora, a suo giudizio piuttosto radicali, non riconoscessero la legittimità della causa nazionale ucraina, nuovamente considerata quale eredità storica spettante unicamente ai Polacchi⁸⁶².

Tale conflitto oppose Kostomarov a Duchński e, soprattutto, a Ladisław Mickiewicz. Duchński, nella sua riproposizione del mito sarmatico, interpretato in una chiave anti-russa e persino anti-slavofila, nella quale la Polonia interpretava l'antico ruolo dell'“*antemurale Christianitatis*”, sottolineava la non-slavità dei Moscoviti, la cui visione filosofico-politica sarebbe stata plasmata dal giogo tataro-mongolo e dall'influsso finnico. Ai fini del presente discorso, rileva sottolineare come, nella visione di Duchński, la Polonia, puramente slava –e così contrapposta alla asiaticità della Russia- avrebbe ricompreso anche l'Ucraina: tale scissione ideale della Slavia-orientale proposta da Duchński provocava una faglia inconciliabile

121; D. BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in A. De Tinguy (curé par), *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, Bruxelles-Paris, Bruylant-L.G.D.J., 2000, p. 72-73.

⁸⁵⁹ Sul turbolento clima che portò allo scoppio della seconda rivolta polacca, cfr. A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 388-389 [or.: *Historia Polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979].

⁸⁶⁰ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 130.

⁸⁶¹ In particolare, sul centro di irradiazione delle istanze politiche e culturali polacche costituitosi presso l'Hôtel Lambert, cfr.: J. PEZDA, *L'Hôtel Lambert*, in J. Ponty (sous la direction de), *Polonia. Des Polonais en France de 1830 à nos jours*, Paris, Montag, 2011, pp. 26-29.

⁸⁶² Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 91-92, 111.

rispetto alla teoria kostomaroviana della *russkost'*, radicata sulla comune origine degli Slavi-orientali⁸⁶³.

L'attacco di Ladisław Mickiewicz contro il gruppo di "Osnova" fu alquanto duro, benché rivolto più direttamente contro Kuliš e Ševčenko ma, a ben vedere, mirante pure a sovvertire l'intera impostazione storiografica kostomaroviana, incentrata sul mito libertario e democratico del Cosaccato: Ladisław Mickiewicz, nel sottolineare l'appartenenza dell'Ucraina alla Polonia, gettava il discredito sulle teorie dei redattori della rivista ucrainofila pietroburghese⁸⁶⁴, oltre che sull'esperienza della *Hetmanščyna*⁸⁶⁵.

In questo modo, nonostante la già menzionata e perdurante passione nutrita da Kostomarov nei riguardi della Polonia, è come se –idealmente– si fosse chiuso un cerchio: dapprima lo storico si era formato sotto l'influsso del misticismo miczkiewicziano ma poi, trascorsa una generazione, lo stesso figlio di Adam, emigrato in Francia e lì radicalizzate in senso nazionale le proprie posizioni, prese le distanze rispetto il movimento ucrainofilo. Non un dato di scarso rilievo, tenuto conto del timore con cui il "centro" aveva sempre guardato al potenziale assorbimento dell'ucrainofilismo entro le più mature organizzazioni polacche⁸⁶⁶ (timore pressoché costantemente rivelatosi infondato)⁸⁶⁷.

Questa fase della vita di Kostomarov si distingue innanzitutto per la sua ripresa dell'insegnamento, oltre che per la collaborazione alla rivista "Osnova"⁸⁶⁸, voluta dalla *Hromada* di San Pietroburgo (a propria volta formata da molti fra gli

⁸⁶³ Cfr.: SYMANIEC, *La construction idéologique...*, cit., p. 347.

⁸⁶⁴ Cfr.: L. MICKIEWICZ, *La Pologne et ses provinces méridionales. Manuscrit d'un ukrainien*, Paris, Dentu, 1863, pp. 25-35. Ringrazio il Prof.re Beauvois e la "Bibliothèque Polonaise de Paris" per avermi rispettivamente segnalato e messo a disposizione questo testo.

⁸⁶⁵ "Il est prouvé depuis longtemps que le hajdamakisme et les guerres cosaques n'ont été causés ni par la haine nationale, car elle n'a jamais existé, ni même par l'oppression des seigneurs; mais ces guerres éteint le fruit des entreprises criminelles du cabinet de Moscou et de Pétersbourg. Les terribles chefs des ces bandes criminelles sont les héros de Szewczenko, de Kulisz et de leurs amis", *ibidem*, pp. 34-35.

⁸⁶⁶ Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 48-50. Non a caso, "Ляхи очень хорошо знают, что если бы Малороссия оторвалась от Великороссии, то первую, особенно Западную, они схватили бы тотчас же и задушили, как кот мышку" ("I Ljachi (Polacchi, n.d.t.) sanno molto bene che se la Piccola-Russia si separasse dalla Grande-Russia, la prima, ed in particolare quella occidentale, essi la ghermirebbero immediatamente, e la soffocherebbero, come il gatto fa col topo"), citato in MILLER, «Ukrainskij vopros»..., cit., pp. 93-94.

⁸⁶⁷ I Polacchi, dal canto loro, interpretavano l'ucrainofilismo tendenzialmente alla stregua di un cavallo di Troia usato dallo Stato zarista per depolonizzare la Pravoberežnaja Ukraina; cfr. P.R. MAGOCSI, *A History of Ukraine*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996, p. 368.

⁸⁶⁸ Cfr.: N.P. ČALAJA, *Slavjanskij mir N.I. Kostomarov*, Voronež, Izdatel'stvo im. E.A. Bolchovitinova, 2007, pp. 112-114.

ex-Confratelli) fra il dicembre del 1860 e il gennaio del 1861 (data, quest'ultima, dell'uscita del primo numero). Per volere del suo fondatore, Bilozers'kyj, in accordo con i suoi collaboratori, la rivista avrebbe ospitato tanto contributi in lingua russa (primariamente saggistica e memorialistica), quanto in ucraino (poesia e letteratura)⁸⁶⁹. Il gruppo di “*Osnova*” era suffragato e in qualche modo legittimato dal fatto che la cattedra di “Storia della Russia” fosse stata affidata a Kostomarov, in sostituzione dello sciovinista Ustrjalov: così, tanto dalle aule universitarie quanto attraverso le colonne della rivista, gli ex-*Bratčiki* potevano tornare a dare risalto alle tematiche ucrainofile –espresse entro i limiti del lealismo, almeno a giudizio dei redattori-, oltre che a quella storia sociale che stava loro tanto a cuore, sulla scorta dell'insegnamento di Kostomarov. In particolare, il gruppo simpatizzava con la causa contadina, sulla base di un atteggiamento affine di quello di lì a poco sviluppato dal *narodničestvo*.

Per molti versi, per coloro che già furono gli animatori del *Bratstvo* si trattò di un ritorno alle tematiche proposte, in maniera semisegreta, a Kiev intorno al 1846. Sin nel primo numero Kostomarov pubblicò l'articolo “*Mysli o federativnom načale v drevnej Rusi*”, nel quale riprese -attraverso la simbologia legata l'esperienza dell'apostolo Andrea, narrata nella “*Cronaca dei tempi passati*”- il principio secondo cui la Kievskaja Rus' si sarebbe caratterizzata per una vocazione federalistica e improntata alla tolleranza, per mezzo delle quali tutte le popolazioni slave-orientali appartenute a questo consesso davano vita ad una società coesa e fondata sul cristianesimo ortodosso⁸⁷⁰. Il fatto che Kostomarov facesse anacronisticamente coincidere i gruppi etnici del passato slavo con gli embrioni delle nazioni pre-moderne lo portava a sostenere con forza che i più importanti fra gli elementi di coesione fra gli Slavi-orientali erano dati dalla comune origine etnica, e dalla medesima appartenenza alla fede ortodossa⁸⁷¹. Per il resto, però, Kostomarov faceva riferimento a criteri difficilmente grati alle autorità, suggerendo l'opportunità

⁸⁶⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 102-103.

⁸⁷⁰ Cfr.: M. CLEMENTI, *Introduzione*, in N. KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Vologsk. La rivolta delle bestie*, Roma, Odradek, 2008, p. 20.

⁸⁷¹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 104-105.

di riprodurre l'antico atteggiamento federalista kieviano, in luogo del centralismo moscovita, considerato quale frutto dell'influenza culturale tatare⁸⁷².

Sempre nel corso del 1861, Kostomarov pubblicò sulla rivista pietroburghese il saggio “*Dve Russkie narodnosti*”, poi tradotto in ucraino da Konys'kyj (1872) e, in proseguito di tempo, dal francofono Brocher nel 1916, allo scopo di sollecitare una presa di posizione dell'opinione pubblica dell'Europa occidentale a favore della causa nazionale ucraina, nel contesto della Prima Guerra Mondiale⁸⁷³.

Dopo una premessa di carattere deterministico, nella quale Kostomarov sottolineava come la geografia influenzasse il carattere dei popoli, l'autore passava a ripercorrere la storia della *koiné* slava-orientale, allo scopo di dimostrare l'apparentamento fra la Rus' meridionale, kieviana, e Novgorod, particolarmente affine all'antica capitale. Kostomarov fondava le sue tesi sul fondamento di prove lessicali e basandosi sull'analisi dei costumi politici che videro la luce nelle due entità: di conseguenza, Kostomarov poteva sostenere che Novgorod, dopo aver ospitato i transfughi provenienti da Kiev, conquistata nel XIII secolo dai Tataro-Mongoli, avesse fatto proprie le prassi democratiche dell'antica capitale, le quali sarebbero riassunte nel *veče* novgorodiano⁸⁷⁴. Per effetto di tale stretto legame, tanto gli abitanti della Rus' meridionale, quanto quelli di Novgorod si sarebbero dimostrati, nel corso della storia, inclini alla libertà e alla democrazia. Successivamente, tale vocazione democratica si sarebbe trasfusa, mutando parzialmente di natura, nell'anarchismo cosacco. Altro esito di questo percorso fu la creazione della *Hromada*.

Diversamente, invece, i Moscoviti si sarebbero caratterizzati per una tendenza sociale incline al comunitarismo, incarnatosi nella *obščina*, ovvero nell'usufrutto comune della terra, per il resto considerata quale un bene indivisibile. Anche questa tendenza finì con il cambiare parzialmente di segno nel momento in cui il *Zemskij*

⁸⁷² Per quanto riguarda l'ideale federativo pan-slavo del Kostomarov maturo, cfr.: N.V. FOKINA, *N.I. Kostomarov. Ideja federalizma v političeskom tvorčestve*, Moskva, Social'no-političeskaja Mysl', 2007, pp. 47-63.

⁸⁷³ Cfr.: N. KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes. Traduit de l'Ukrainien par G. Brocher*, Lausanne, Édition de la Revue Ukrainienne, 1916; A. PAVAN, *Двѣ Русскія народности di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, 3 Voll., Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca' Foscari” di Venezia, relatore Prof.re G. Giraudo, a.a. 1999-2000.

⁸⁷⁴ KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes...*, cit., pp. 5-6.

Sobor, sotto la minaccia polacca al tempo dei Torbidi, decise spontaneamente di conferire la pienezza dei poteri nelle mano del primo *car´* Romanov⁸⁷⁵.

Da queste considerazioni consegue che i Piccoli-Russi si caratterizzavano per un approccio alla vita molto più individualistico, e per una fede più spontanea, meno mediata dal clero e poco propensa ai formalismi; i Moscoviti, da parte loro, decisero di abbandonare l'originario comunitarismo⁸⁷⁶, e di devolvere ogni potere all'autocrazia, sino al punto di vedere erosa ogni forma di libertà personale. La loro fede, d'altro canto, era molto più legata ai simboli di quanto non fosse genuina: di conseguenza, gli scismi erano più probabili fra i Moscoviti che non fra i Kieviani, ai cui occhi era incomprendibile una diatriba quale quella che contrappose Avvakum a Nikon.

Queste distinte caratteristiche cristallizzatesi nella storia di Ucraini e Russi favorirono lo sviluppo di diverse tendenze politiche: federative e proclivi alla tolleranza da parte dei primi, i quali si dimostrarono storicamente disposti a dare asilo alle più diverse popolazioni (in ciò, *in nuce*, consiste l'esperienza storica del Cosaccato); autocratiche, centralizzate e favorevoli alla conquista di nuovi popoli per i Grandi-Russi, che incarnarono tali principi nel Principato di Moscovia. In definitiva, la *Hetmanščyna*, dato che al suo interno la poetica della libertà personale era fulcro dei rapporti sociali, la coesione politica si realizzava solo di fronte alle minacce esterne, essendo per il resto i legami fra i Cosacchi molto labili⁸⁷⁷; presso il Principato di Moscovia, invece, ebbe modo di coagularsi una statualità davvero solida, rigidamente autocratica e contrassegnata da una intensa volontà accentratrice, favorita dal sostegno e dallo spirito collaborativo dei suoi abitanti.

Il discorso di Kostomarov, in sostanza, intendeva sostenere come l'evoluzione storica avesse formato due diverse ramificazioni aventi origini comuni (nella

⁸⁷⁵ Il principio autocratico, poiché giustificato dai poteri trasferitigli dallo *Zemskij Sobor*, era secondo Konstantin Aksakov il fondamento dell'autorità moscovita; in questo senso Kostomarov si distaccava dallo slavofilismo moscovita, in quanto riteneva il criterio autocratico estraneo alla tradizione della Kievskaja Rus', quanto piuttosto derivato dal dominio tataro-mongolo, oppure dovuto all'influenza bizantina; cfr. PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 153. Un'altra serie di puntualizzazioni sul rapporto fra Kostomarov e Konstantin Aksakov, seppur relativa ad una fase precedente del loro rapporto, è rinvenibile in *I.S. Aksakov i I.N. Kostomarov v sorokovyh godach*, RGALI, Š., 373, Pogodin, op. 1, 188, Pis'mo Pogodinu .

⁸⁷⁶ Il quale, secondo Pogodin, costrinse i primigeni abitanti della Rus' ad invitare i Varjagi in qualità di governanti.

⁸⁷⁷ Cfr.: KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes...*, cit., p. 20.

Kievskaja Rus') e fra di loro complementari⁸⁷⁸, ma distintesi ben presto per vocazione politica e sociale. Ovviamente, un tale ragionamento contraddiceva gli assunti su cui reggeva il pilastro dell'*oficial'naja narodnost'*, ovvero il convincimento che, alla base di ciò, sussistesse l'*obščerusskij narod*. Ancor meno, il ragionamento kostomaroviano poteva trovare ben disposta nei suoi confronti l'opinione pubblica nazionalista. Katkov, che già all'inizio del 1863 aveva palesato tutto il suo fastidio nei confronti dell'ennesima raccolta di fondi organizzata a mezzo stampa dallo storico, finalizzata alla pubblicazione della Bibbia, come pure di opere di letteratura popolare e abbecedari in malorusso⁸⁷⁹, dimostrò un atteggiamento di vivida riprovazione nei confronti dei contenuti veicolati da "*Dve russkie narodnosti*":

“Возмутительный и нелепый софизм... Будто возможный две русские народности [...] и два русских языка, как будто возможны две французские народности и два французских языка!”⁸⁸⁰.

In seguito, Katkov, imputato il “disprezzo del buon senso” palesato da Kostomarov a presunte macchinazioni polacche e cattolico-gesuitiche⁸⁸¹, dette pieno sfogo alla sua pulsione anti-ucrainofila, sostenendo l'insensatezza del punto di vista di "*Osnova*", la quale si sarebbe prefissata la artificiosa creazione di una nazionalità inventata, interrompendo lo storico legame con la restante parte della comunità slava-orientale. Tutto questo passava per la volontà di stampare i testi Sacri e grammatiche per i contadini in malorusso, e attraverso la ricerca di un sostegno governativo alla fondazione di scuole nelle quali l'insegnamento fosse impartito in ucraino: ciò appariva agli occhi di Katkov assolutamente inaccettabile⁸⁸².

⁸⁷⁸ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 110. A propria volta, Kuliš aveva introdotto il concetto, sostanzialmente simile, del *dvoiedyni ruskyi narod* (*Two-in-One Rus' nations*); cfr.: A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven and London, Yale University Press, 2000, p. 88.

⁸⁷⁹ Cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., p. 107; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 374.

⁸⁸⁰ “*Scandaloso e assurdo sofisma... Se fossero ammissibili due nazionalità [...] e due lingue derivate dalla Rus', dovrebbero essere altrettanto ammissibili due nazionalità francesi e due lingue francesi!*”, MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., pp. 107-108.

⁸⁸¹ Cfr.: *ibidem*, pp. 108, 122.

⁸⁸² Cfr.: *ibidem*, p. 122.

A nulla valsero le iterate giustificazioni di Kostomarov, il quale a più riprese si vide costretto a rigettare l'accusa di voler propugnare forme di separatismo ucraino⁸⁸³: a giudizio di di Katkov, le prese di posizione dello storico si configuravano quale attacco ingiustificabile all'unità (e alla omogeneità) dell'*obščerusskij narod*⁸⁸⁴. Secondo Katkov, gli ucrainofili erano un mero strumento nelle mani degli agitatori polacchi, cui però lo stesso Katkov riconosceva la propria specificità nazionale –semmai ne ricusava il separatismo in un'ottica imperialistica–: differentemente, sulle colonne di “*Russkie vedemosti*”, Katkov palesava la propria insofferenza per la pretesa malorussa di vedere riconosciuta la propria alterità nazionale rispetto all'elemento grande-russo⁸⁸⁵.

A queste argomentazioni Kostomarov provò ancora a replicare, ormai alla vigilia dell'emanazione della Circolare Valuev, come la promozione della cultura malorussa, specie attraverso la costituzione di una rete di scuole, significasse evitarne la colonizzazione, e allo stesso tempo difendere la *russkost'* presso i territori sud-occidentali dell'Impero⁸⁸⁶. In questo ragionamento di Kostomarov si può intravedere un tentativo di cercare il favore delle autorità e degli ambienti a lui ostili attraverso una blanda forma di *captatio benevolentiae*, immediatamente stroncata da Katkov. Questi, infatti, ribattè forte delle proprie tesi conservatrici, sostenendo che, una volta ottenuto per l'idioma malorosso lo *status* di lingua idonea all'insegnamento, successivamente gli ucrainofili sarebbero passati a pretendere che questa fosse impiegata persino nell'insegnamento superiore⁸⁸⁷.

Purtroppo per gli ucrainofili, il punto di vista di Katkov fu accolto favorevolmente dalla maggior parte degli ambienti governativi: da Valuev al censore Nikitenko, sino pure agli amministratori dei Governatorati locali, e così anche alla stampa moscovita e kieviana⁸⁸⁸, decisamente sempre più folto andava facendosi il fronte schierato alla difesa dell'ideale russo-comune. A sostegno del gruppo di

⁸⁸³ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 133; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 373.

⁸⁸⁴ Cfr.: *ibidem*, p. 371.

⁸⁸⁵ Cfr.: *ibidem*, p. 372.

⁸⁸⁶ Cfr.: *ibidem*, p. 373.

⁸⁸⁷ Cfr.: *ibidem*, p. 375.

⁸⁸⁸ Kiev, in particolare, era la città nella quale si scontravano le due sfere di influenza culturale russa e polacca, a spese di quella ucraina, per la verità minoritaria in ambito urbano; interessante è l'aneddoto riportato in S. YEKELCHYK, *The Nation's Clothes: Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860-1900*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas» Stuttgart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001, pp. 231-232.

“*Osnova*”, che ospitò numerosi altri contributi di Kostomarov, si posero solo il “burocrate illuminato” Golovnin⁸⁸⁹, e la stampa pietroburghese, relativamente più liberale. Quanto ad “*Osnova*”, la rivista ucrainofila fu costretta a chiudere i battenti nel corso di quello stesso 1863, non tanto perché pressata da un clima politico fattosi oramai decisamente sfavorevole, quanto perché gravata dai debiti procurati dalla non oculata gestione operata da Bilozers'kyj⁸⁹⁰.

Agli ucrainofili non toccò altro che cercare delle nuove vie, irte di ostacoli, per affermare il proprio credo⁸⁹¹.

⁸⁸⁹ Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 136.

⁸⁹⁰ Cfr.: *ibidem*, p. 121.

⁸⁹¹ Queste si sarebbero sviluppate soprattutto nella Galizia asburgica, benché anche nella *Levoberežnaja Ukraina* continuò a mantenersi in vita, seppur a fatica, il movimento nazionale. Proprio nel corso di quello stesso 1863, infatti, si registrò “*la nascita della canzone che sarebbe diventata inno nazionale, Šče ne vmela Ukrajina (Non è ancora morta l’Ucraina); il testo è del poeta P. Čubyns’kyj, la musica di padre m. Verbyc’kyj*”, PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 592.

Conclusioni

L'ultima parte del lavoro ha messo in evidenza come l'ucrainofilismo, già messo alle corde al tempo in cui la "Confraternita Cirillo-Methodiana" ebbe la forza di risorgere dalle sue ceneri, approfittando delle incoraggianti –quanto, alla fine dei conti, effimere- aperture promosse da Alessandro II.

In sostanza, potremmo dire che tanto lo *Carstvo* quanto Kostomarov avessero dimostrato coerenza. In una prima fase, le teorizzazioni storiosofiche elaborate dallo storico già si erano rese intollerabili agli occhi di Nicola I; poi, dopo che Kostomarov ebbe avuto modo di scontare la pena del confino, una volta reintegrato nella libera docenza presso l'Università di San Pietroburgo, di nuovo riprese a teorizzare le stesse idee orientate verso quelle forme di ucrainofilismo che aveva elaborato 14 anni prima, in quel di Kiev. Non dovette subire alcuna condanna da parte delle istituzioni, ma semplicemente perché non ce ne fu bisogno: gli anatemi scagliati contro di lui dalla pubblicistica conservatrice e, soprattutto, la chiusura intervenuta nei confronti di molte delle nazionalità allogene dopo la seconda insurrezione polacca, congiunte ad alcune motivazioni personali⁸⁹², costrinsero Kostomarov a porre fine alla sua attività di docente e, in sostanza, bloccarono ogni possibile sviluppo del movimento ucraino filo nella cornice dell'Impero zarista.

In effetti, l'intervento draconiano della Circolare Valuev costituì senza dubbio il primo, radicale provvedimento esplicitamente diretto nei confronti dell'elemento malorusso. D'altra parte, si poteva riscontrare come tale legge si ponesse al contempo sia in continuità che in discontinuità nei confronti della pregressa tradizione con cui sia lo *Carstvo* quanto, più in particolare, l'elemento grande-russo avevano guardato all'Ucraina: la continuità era rappresentata dalla volontà di ritornare a confinare l'idioma malorusso entro i limiti della produzione folkloristica e farsesca, l'unico ambito buono per un'idioma preteso come contadinesco, domestico e non-ufficiale; la discontinuità risiedeva nel fatto che, pure se Valuev aveva espresso il suo rifiuto a che l'idioma malorusso venisse considerato alla

⁸⁹² Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 180-199. Nel 1864, durante la fase culminante di questa fase di crisi e di contrasto nei confronti dell'Università di San Pietroburgo, Kostomarov ricevette la proposta da parte dell'Università di Char'kov, dove si era laureato, di iniziare proprio lì una nuova fase di insegnamento: nonostante l'appoggio di Golovnin, Kostomarov rifiutò l'offerta; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 135.

stregua di una lingua, anziché di un dialetto del grande-russo, per la prima volta l'elemento piccolo-russo veniva *de facto* reso oggetto di una misura restrittiva, sino a quel momento riservata ai soli gruppi allogeni (*status* che non veniva riconosciuto ai Malorussi, in quanto ufficialmente considerati parte dell'*obščerusskij narod*).

Ci si potrebbe immaginare i Piccoli-Russi, oramai sulla via di diventare ufficialmente "Ucraini", pronti a reagire compattamente contro il sopruso perpetrato da Valuev: così non fu, in realtà, ma essenzialmente in ragione del fatto che le masse erano ancora lontane dalla fase storica in cui queste si sarebbero poste la questione della scelta di una nazionalità. Alcuni intellettuali come, primo fravtutti, Drahomanov, avrebbero continuato a dare impulso allo sviluppo degli ideali nazionali e sociali ucrainofili ma, in sostanza, dopo il 1863, sarebbe stata la volta della Galizia asburgica di diventare il faro del movimento nazionale, sino al punto che questa regione diventò il "Piemonte ucraino".

BIBLIOGRAFIA

AKSAKOV, Sergej, *Cronaca di famiglia*, Milano, Adelphi, 1994 [or.: *Semejnaja chronika*, 1856];

ALBERTI, Arnaldo, *Gli Slavi*, Milano, Mondadori, 1996;

AMMAN, S.J., A.M., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, U.T.E.T., 1948;

ANDERSON, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009 [or.: *Imagined Communities*, London-New York, 1991];

AREL, Dominique, CADIOT, Juliette, *Le gouvernement des langues Russes, Soviétiques et leurs héritiers face au multilinguisme*, in D. Arel, J. Cadiot, *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;

ARMSTRONG, J.A., *Myth and History in the Evolution of Ukrainian Consciousness*, in P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, .N. Žekulin (edited by), *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, Edmonton, Alberta, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press-University of Alberta, 1992;

AVVAKUM, *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi, 1996 [or.: *Žitie protopopa Avvakuma, im samim napisannoe*, scritto fra il 1672 e il 1675, e pubblicato nel 1861];

BANTI, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000;

BARBERINI, Maria Giulia, FEI, Idalberto, *Relazione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini (1565)*, Palermo, Sellerio, 1996;

BAZZARELLI, Eridano, *Introduzione*, in I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*, 1852];

BEAUVOIS, Daniel, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, A. De Tinguy (edité par), Bruxelles-Paris, Bruylant-L.G.D.J., 2000;

BEAUVOIS, Daniel, *Le noble, le serbe et le revizor. La noblesse polonaise entre le tsarisme et les masses ukrainiennes (1831-1863)*, Paris-Montreux, Éditions des Archives Contemporaines, 1985;

BEAUVOIS, Daniel, *Les Russes et la «dépolonisation» religieuse de l'Ukraine rive droite (1863-1914)*, in «Revue d'Études Slaves», Tome 70, fasc. 2;

BELOV, Nikolaj Vladimirovič, *Istorija Rossii*, Minsk, Charvest, 2008;

BERSANO BEGAY, Marina, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968;

BERTOLISSI, Sergio, *Un Paese sull'orlo delle riforme. Laussia zarista dal 1861 al 1904*, Milano, Franco Angeli, 1998;

BONDIOLI, Riccardo, *Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Vetturini, 1939;

BORŠČAK, Élie, *Русь, Мала Росія, Україна*, «Revue des Études Slaves», Vol. XXIV, fasc. 1-4, Paris, Imprimerie Nationale, 1948;

BROGI BERCOFF, Giovanna, *Taras Ševčenko. Prove di lettura*, in «Studi Slavistici. Rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti», Firenze, Firenze University Press, IV, 2007, pp. 117-141;

BROOKS, Jeffrey, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992 [or.: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature, 1861-1917*; Princeton, Princeton University Press, 1985];

BULEI, Ion, *Breve storia dei Romeni*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1999;

BULGAKOV, Michail, *La guardia bianca*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Bielaja gvardija*, 1924];

BUSHKOVITCH, Paul, *The Ukraine in Russian Culture. 1790-1860: The Evidence of the Journals*, in «Jahrbücher für Geschichte Ost Europas», Stuttgart, Franz Steiner Verlag, Neue Folge, Band 39, 1991, Heft 1;

ČAADAEV, Pëtr Jakovlevič, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991 [or.: *Lettre philosophique. Lettre première. Apologie d'un fou*, 1828];

CACCAMO, Domenico, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1995;

ČALAJA, Tat'jana Petrovna, *Slavjanskij mir N.I. Kostomarova*, Voronež, Idatel'stvo im. E.A. Bolchovitinova, 2007;

CALVI, Luca, *Minoranze ucraine in Ucraina. Ovvero i minori dei minori (note sulla Rus' subcarpatica e sulla balcanizzazione dell'Europa orientale)*, «Letterature di Frontiere-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno IV, n° 1, gennaio-giugno 1994;

CARRÈRE D'ENCAUSSE, Hélène, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004 [or.: *Catherine II*, Librairie Arthème Fayard, 2002];

CASTELLAN, Georges, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, Argo, 1999 [or.: *Histoire des Balkans. XIVE-XX siècle*, Paris, Fayard, 1991];

CHELOUKINE, M. Serge, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine*, fotocopia di origine ignota;

CHOMJAKOV, Aleksej, *Opinione di un russo sugli stranieri*, Bologna, Il Mulino, 1997 [or.: la traduzione italiana si basa su: *Sočinenija v dvuch tomach*, tom I, *Raboty po istorosofii*, tom II, *Raboty po bogosloviju*, Moskva, 1994; gli articoli pubblicati nell'edizione italiana furono pubblicati tra il 1836 e il 1860, prevalentemente dalla rivista "Teleskop"];

CINNELLA, Ettore, *il primo tentativo di costruire uno Stato ucraino indipendente*, in *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, F. Guida (a cura di), Padova, C.E.D.A.M., 2003;

CLEMENTI, Marco, *Introduzione*, in N. Kostomarov, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Vologsk. La rivolta delle bestie*, Roma, Odradek, 2008;

COLUCCI, Michele, *Gogol'*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997;

CONTE, Francis, *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, Paris, Éditions Albin Michel, 1986];

COQUIN, François-Xavier, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1969;

Čto (100) znamenitych ljudej Ukrainy, T.N. Charčenko, O.Ju. Očkurova, I.A. Rudyčeva, V.M. Skljarenko (glavnye redaktory), Char'kov, Folio, 2005;

D'AMELIA, Antonella, *Introduzione a Gogol'*, Bari, Laterza, 1995;

DAVIS, Norman, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001 [or.: *Europe: a History*, Oxford, Oxford University Press, 1996];

DE GIORGI, Roberta, *La reazione ortodossa alla Štunda ucraina nella Russia di fine Ottocento*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, Anno, XI, n° 1, gennaio-giugno 2001;

DE GRÈVE, Claude, *Nicolas Gogol', écrivain frontalier exemplaire*, in «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Anno I, n° 1, gennaio-giugno 1991;

DE LA ROUSSILHE, Olivier, *L'Ukraine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002;

DE MADARIAGA, Isabel, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1998 [or.: *Russia in the Age of Catherine the Great*, London, George Weidenfeld and Nicholson Ltd, 1981];

DE MAISTRE, Josef, *Napoleone, la Russia e l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, Roma, Donzelli, 1994 [or.:];

Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica, G.L Beccaria (diretto da), Torino, Einaudi, 1994;

Documenta Unionis Berestensis eiusque auctorum, P. Athanasius G. Welykyj OSBM (a cura di), Roma, PP. Basiliani, 1970;

DMITREV, Aleksandr, *Langue ukrainienne et projet de science nationale: les étapes d'une légitimation académique (fin des années 1880 – début des années 1920)*, in D. Arel, J. Cadiot, L. Zacharova (sous la direction de), *Cacophonies*

d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique, Paris, C.N.R.S., 2010 ;

DOGO, Marco, «*Tenere insieme l'Impero*». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*, in «*Rivista Storica Italiana*», Anno CXV, fasc. II, agosto 2003;

DOLBILOV, Mikhail, *Entre identification culturelle et fidélité religieuse : l'échec de la russification des offices religieux catholiques dans les provinces biélorusses (1860-1880)*, in D. Arel, J. Cadiot, I. Zacharova (sous la direction de), *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;

DOLBILOV, Michail, MILLER, Aleksej, (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy Rossijskoj Imperii*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2007;

DOVŽENKO, Aleksandr (Oleksandr), *Memorie degli anni di fuoco*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1973 [or.: *Povest' plamennykh let*, 1944];

DVORNIK, Francis, *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Padova, Liviana, 1974 [or.: *The Slavs in European History and Civilization*, Rutgers, The State University of New Jersey, 1962];

Enčiklopedičeskij slovar' Brogkauz i Efron, 86 tomov, Sankt-Peterburg, 1890-1907;

FEDORONCZUK, W., *Il problema ucraino attraverso la storia*, Roma, Edizioni "Ucraina", 1955;

FERRARI, Aldo, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003;

FERRARI, Aldo, *La tentazione dell'Occidente: l'Ucraina vista dagli eurasisti*, in *Miti antichi e moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, .M. Ferraccioli, G. Giraudò (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;

FIGES, Orlando, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004, 2008 [or.: *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia*, 2002];

FOKINA, Nina V., *N.I. Kostomarov: ideja federalizma v političeskom tvorčestve*, Moskva, Izdatel'stvo «Social'no-Političeskaja Mysl'», 2007;

FRANCO, Andrea, *La "Pribaltika": identità di frontiera. Le Province baltiche sottoposte al dominio dell'Impero zarista nell'Ottocento: presa di coscienza nazionale, rapporto dialettico e reazione nei confronti dell'azione germanizzatrice svolta dalla nobiltà tedesco-baltica e della politica di obrusenie intrapresa dal centro dell'Impero*, in «Slavia», Roma, Anno XVI, n° 4, 2007 (prima parte); Anno XVII, n° 1, 2008 (seconda parte); Anno XVII, n° 3, 2008 (terza parte);

FRANCO, Andrea, *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale russo. Il carteggio fra il Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, il Viceré e Governatore di Polonia Paskevič in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo-Methodiana (aprile-maggio 1847)*, in «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia», Padova, Studio Editoriale ordini, Anno XLVI, n° 1, 2007;

GALVAGNI, Paolo, *Taras Ševčenko, cantore ucraino*, in T. Ševčenko, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti Editore, 2000;

GARZONIO, Stefano, LOTMAN, Jurij, *L'età del sentimentalismo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997;

GASPARINI, Evel, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze, Sansoni, 1973;

GIACCHETTI BOJKO, Giulia, VIGNOLI, Giulio, *L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2009;

GIYEYSZTOR, Aleksandr, *En guise de conclusion. La religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus', changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», Voll. XII-XIII, 1988/1989, O. Pritsak, I. Labunka (General Editors), Ukrainian Research Institute Harvard University, Cambridge, Massachussets;

GIEYSZTOR, Aleksander, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983 [or.: *Historia Polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979];

GIRAUDO, Gianfranco, *Il nome della cosa: Rus'-Ukraina e dintorni*, «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno II, n° 2, luglio-dicembre 1992;

GIRAUDO, Gianfranco, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, in «Ricerche Slavistiche», Vol. XXXVIII, Venezia, La Fenice Edizioni, 1991;

GIRAUDO, Gianfranco, *Le continuità dimenticate*, in *Studi in onore di Riccardo Picchio offerti per il suo ottantesimo compleanno*, R. Morabito (a cura di), Università degli Studi di Napoli-L'Orientale, Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Napoli, M. D'Auria Editore, 2003;

GIRAUDO, Gianfranco, *Un congresso fantasma? Postfazione*, L. Calvi, G. Giraudò (a cura di), *Che cos'è l'Ucraina? Що таке Україна?*, Padova, E.V.A., 1998;

GOGOL', Nikolaj, *Le anime morte*, Milano, B.U.R., 1999 [or.: *Měrtvye duši*, 1842];

GOGOL', Nikolaj, *Opere*, 2 Voll., Milano, Meridiani-Mondadori, 1994;

GRABOWICZ, George G., *Ukrainian-Russian Literary Relations in the Nineteenth Century: A Formulation of the Problem*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin, Edmonton, Alberta, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press-University of Alberta, 1992;

GRAZIOSI, Andrea, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale della storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999;

GROH, Dieter, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980 [or.: *Russland und das Selbstverständnis uropas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961];

HAMM, Michael F., *Kiev. A Portrait, 1800-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1993;

HERZEN, Aleksandr, *Il passato e i pensieri*, 2 Voll., Torino-Parigi, Einaudi-Gallimard, 1996 [or.: *Byloe i dumy*, 1867];

HOBSBAWM, Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Nations and Nationalism since 1780*, 1990];

HROCH, Miloslav, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, P. Bairoch, E. Hobsbawm (a cura di), Torino, Einaudi, 1996;

HUGES, Lindsay, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003 [or.: *Peter the Great*, 2002];

I Libri della genesi del popolo ucraino, L. Calvi (a cura di), «Annali di Ca' Foscari», XXXII, n° 1-2, Venezia, 1993 [or.: *Knyhy Byttija ukrajns'koho narodu*, attribuiti a N. Kostomarov, 1846];

ILNYTZKYJ, Oleh S., *Cultural Indeterminacy in the Russian Empire: Nikolaj Gogol' as a Ukrainian Post-Colonial Writer*, in P. D. Morris (edited by), *A World of Slavic Literatures. Essays in Comparative Slavic Studies in Honor of Edward Mozejko*, Bloomington, Indiana, 2002;

IMART, Guy, *Préface*, in A. Kappeler, *La Russie. Un Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994;

JOHNSON, Robert Eugene, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*, Bologna, Il Mulino, 1993 [or.: *Peasant and Proletarian. The Working Class of Moskow in the Late Nineteenth Century*, New Brunswick (N.J), Rutgers University Press, 1979];

JOHNSSON, Peter, *Svedesi della steppa*, Göteborgs-Posten, in «Internazionale», Anno XII, n° 613, 21/27 ottobre 2005;

KAPPELER, Andreas, *Centro e periferie nell'Impero russo*, in «Rivista Storica Italiana», Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003;

KAPPELER, Andreas, *La Russie. Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994 [or.: *Russland als Vielvölkerreich: Entstehung, Geschichte, Zerfall*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1992];

KAPPELER, Andreas, Mazepintsy, Malorossy, Khokhly: *Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003;

KARAMZIN, Nikolaj, *Settecento perduto. I racconti sentimentali*, Genova, Il Melangolo, 2004 [or.: raccolta di racconti vari, pubblicati in lingua russa fra il 1792 e il 1803];

KATKOV, Michail Nikiforovič, *Russkij konservatizm. Gosudarstvennaja publicistika*, Sankt Peterburg, Rostok, 2011 [or.: 1875];

KEEP, J.L.H., *La Russia*, in *Storia del Mondo Moderno*, F.H. Hinsley (a cura di), presentazione ai lettori italiani di G. Carocci, Cambridge-Milano, Cambridge University Press-Garzanti, 1970;

KOHUT, Zenon E., *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s-1830s*, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988;

KOHUT, Zenon E., *The Question of Russo-Ukrainian Unity and Ukrainian Distinctiveness in Early Modern Ukrainian Thought and Culture*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (Edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003;

KŁOCZOWSKI, Jerzy, *Polonia-Ucraina: una difficile eredità*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro, Roma, Viella, 2003;

KOROLENKO, Vladimir, *Racconti di Siberia e di Ucraina*, Torino, U.T.E.T., 1981 [raccolta di racconti vari, pubblicati in lingua russa fra il 1882 e il 1900];

KOSTOMAROFF, Nicolas, *Deux nationalités russes*, G. Brocher (édité par), Lausanne, Édition de la Revue Ukrainienne, 1916;

KOSTOMAROV, Nikolaj Ivanovič, *Avtobiografija. K 190-letiju so dnja roždenija*, Kiev, Izdatel'skij Dom «Stilos», 2007;

KOSTOMAROV, Nikolaj Ivanovič, *Dvě russkija narodnosti, pro manuscripto*;

KOSTOMAROV, Nikolaj, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993 [or.: *Skotskij bunt*, s.d.];

KOSTOMAROV, Nikolaj, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Medodio. Viaggio a Vologsk. La rivolta delle betie*, Roma, Odradek, 2008 [or.: *Zakon Božii; Ustav Kirilo-mefodivskogo Bratstva; Putešestvie v Vologsk; Skotskij bunt*, testi scritti fra il 1846 e il 1880 ca.];

LAMI, Giulia, *Does Ukraine have a History? A Reply Ten Years After*, in *Rewriting Slavic History*, B. Valota (a cura), Milano, C.U.E.M., 2009;

LAMI, Giulia, *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, C.U.E.M., 2005;

LEDNICKI, W., *Pushkin, Tyutchev, Mickiewicz and the Decembrists: Legend and Facts*, in «The Slavonic Review», London, University College London, June 1951, f. n° 41 59 III;

Le Livre de la Genèse du peuple ukrainienne, traduit de l'ukrainien avec une introduction et des notes par G. Luciani, Paris, Institut d'Études Slaves de l'Université de Paris, 1956 [or.: *Knyhy byttija ukrains'koho narodu*, attribuéées à N. Kostomarov, 1846];

LEONARD, Carol S., *Agrarian Reform in Russia. The Road from Serfdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011;

LEONCINI, Francesco, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto: passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Venezia, Cafoscarina, 2003;

LINCOLN, W. Bruce, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia. 1825-1861*, Bologna, Il Mulino, 1993 [or.: *In the Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats. 1825-1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982];

LINDQVIST, Herman, *A History of Sweden. From Ice Age to Our Age*, Stockholm, Norstedts, 2006;

LIVI-BACCI, Massimo, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1998;

LUCKYJ, George, *The Anguish of Mykola Hohol, a.k.a. Nikolaj Gogol*, Toronto, Canadian Scholars' Press, 1998;

MAGNANINI, Emilia, *Kiev: città simbolo di poesia e tragedia nella Guardia Bianca di Bulgakov*, in *L'Ucraina del XX secolo*, L. Calvi, G. Giraudo (a cura di), Padova, E.V.A., 1998;

MAGNANINI, Emilia, *La «realtà» e il «fantastico» nei racconti di N.V. Gogol'*, in «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia», Anno XVII, n° 1-2, Padova, Editoriale Programma, 1988;

MAGNANINI, Emilia, *L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, A. Pavan (a cura di), Padova, E.V.A., 1998;

MAGOCSI, Paul Robert, *A History of Ukraine*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996;

MAILLEFER, Jean-Marie, SCHNAKENBOURG, Éric, *La Scandinavie à l'époque moderne (fin Xve-début XIX siècle)*, Paris, Belin, 2011 ;

MALCOVATI, Fausto, *Introduzione a Dostoevskij*, Roma-Bari, Laterza, 2001;

MARGOLIS, JU.D., *Istoričeskie vzgljady T.G. Ševčenka*, Leningrad, Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1964;

MARSHALL, William, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1992 [or.: *Peter the Great.*, London, Longman, 1996];

MARTIN, Tedd, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union. 1923-1939*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2001;

MASARYK, Tomáš G., *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Pordenone-Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997 [or.: *Nová Evropa. Stanovisko slovanské*, 1918];

MASOERO, Alberto, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, A. Masoero, A. Venturi (a cura di), Franco Angeli Editore, 2000;

MERIGGI, Bruno, *Le letterature ceca e slovacca, con un profilo della letteratura serbo-lusaziana*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968;

MICKIEWICZ, Ladislas (Ladisław), *La pologne et ses provinces méridionales. Manuscrit d'un ukrainien*, Paris, Dentu, 1863;

MIIAKOVSKY, Volodymyr, *Shevchenko in the Brotherhood of Saints Cyril and Methodius*, in G.S.N. Luckyj (edited by), *Shevchenko and the Critics. 1861-1980*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1980;

MILLER, Aleksej, *Identité et allégeance dans la politique linguistique de l'Empire russe dans les territoires périphériques occidentaux au cours de la seconde moitié du XIXe siècle*, in *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union Soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;

MILLER, Aleksej, *Imperija Romanovyh i nacionalizm. Esse po istoričekogo issledovanija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006;

MILLER, Aleksej, *Rossija i rusifikacija Ukrainy v XIX veke*, A.I. Miller, V.F. Reprincev, B.N. Frolja (otvetstvennye redaktory), *Rossija-Ukraina: istorija vzaimnootnošenij*, Moskva, Škola «Jazyki Russkoj Kul'tury», 1997;

MILLER, Aleksej I., "Ukrainskij vopros" v politikevlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), ankt-Peterburg, Izdatel'stvo «Aletejja», 2000;

MIRSKIJ, Dmitrij P., *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1995 [or.: *A History of russian Literature*, 1927];

MORETTI, Marina, *L'Eneida di Kotljarevs'kyj specchio della società ucraina alla fine del XVIII secolo*, in *L'Ucraina del XVIII secolo crocevia di culture*, M.M. Fearcciolì, G. Giraudò, A. Pavan (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;

MOTYL, Alexander J., *The Turn to the Right. The Ideological Origins and Development of Ukrainian Nationalism. 1919-1929*, New York, Columbia University Press, 1980;

NABOKOV, Vladimir, *Nikolaj Gogol'*, Milano, Mondadori, 1972 [or.: 1961];

NIKITENKO, Aleksandr, *Dnevnik*, 3 toma, Zacharov, 2004 [or.: 1904];

Nouvelle Biographie Générale, depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours, Paris, 46 Voll., Firmin Didot Frères, 1844-1864;

ODOEVSKIJ, Vladimir, *Notti russe*, Torino, U.T.E.T., 1983 [or.: *Russkie noči*, 1844];

ONATSKYJ, Jevhen, *La terminologia etnica dell'Europa Orientale*, in *Studi di Storia e Cultura Ucraina*, Roma, 1935;

PACHLOVSKA, Oksana, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998;

PACHLOVSKA, Oksana, *L'Antimito dell'Ucraina come sistema*, in *Miti Antichi e Moderni in Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraudo (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;

PACHLOVSKA, Oksana, *La russificazione dell'Ucraina del Novecento: obiettivi, modalità, risultati*, in L. Calvi, G. Giraudo (a cura di), *L'Ucraina del XX secolo*, Padova, E.V.A., 1998;

PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina: da un passato di scontro ad un presente di dialogo*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro (a cura di), Roma, Viella, 2003;

PAVAN, Adriano, *Dvě ruskija narodnosti di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, tesi di laurea, 3 Voll., Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università "Ca' Foscari" di Venezia, relatore Prof.re G. Giraudo, a.a. 1999-2000;

PALIJ, Michael, *The Anarchism of Nestor Machno, 1928-1921. An Aspect of the Ukrainian Revolution*, University of Washington Press, Seattle-London, 1976;

PESTALOZZA, Luigi, *La scuola nazionale russa*, Milano, Ricordi, 1958;

PEZDA, Janusz, *L'Hôtel Lambert*, in J. Ponty (sous la direction de), *Polonia. De Polonais en France de 1830 à nos jours*, Paris, Montag, 2011;

PICCIN, Matteo, *Da «Scuola Superiore» a «Università Imperiale di Varsavia»: genesi di un'università russa nel Regno di Polonia (1862-1869)*, in «Annali di Ca' Foscari», rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Padova, Studio Editoriale Gordini, Anno XLV, n° 1;

PICCIN, Matteo, *L'Università imperiale di Varsavia (1869-1883): un'università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università "Ca' Foscari" di Venezia, relatore Prof.re A. Masoero, a.a. 2004-2005;

PINČUK, Jurij, A., *Istoričeskie vzgljady N.I. Kostomarova. Istoričeskij očerk*, Izdatel'stvo «Naukova Dumka», 1984;

PIPES, Richard, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'ancien régime*, Milano, Leonardo Editore, 1992 [or.: *Russia under the Old Regime*, 1974];

PLOKHY, Serhii, *Ukraine or Little Russia? Revisiting an Early Nineteenth-Century Debate*, in «Canadian Slavonic Papers», Vol. 48, nn° 3-4, September-December 2006;

PLOKHY, Serhii, *Ukraine & Russia. Representation of the Past*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2008;

POGOREL'SKIJ, Antonij, *Il sosia. Ovvero le mie serate nella Piccola Russia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990 [or.: *Dvojniki ili moi večera v Malorosii*, 1828];

PORTAL, Roger, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970;

PRINA, Serena, *Introduzione*, in N. Gogol', *Opere*, 1 Vol., Milano, Meridiani-Mondadori, 1994;

PRITSAK, Omeljan, *The Problem of a Ukrainian-Russian Dialogue*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press-University of Alberta, 1992;

PRYMAK, Thomas M., *Mykola Kostomarov: a Biography*, Toronto, University of Toronto Press, 1996;

PUŠKIN, Aleksandr Sergeevič, *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001;

PUŠKIN, Aleksandr Sergeevič, *Recensione alla raccolta di racconti di Gogol' "Le veglie alla fattoria di Dikan'ka"*, in A. Puškin, *Opere*, Milano, Meridiani-Mondadori, 2000 [or.: *Recenzija sborniku rasskazov Gogolja "Večera na chutore bliz Dikan'ki"*, 1836];

PUŠKIN, Aleksandr Sergeevič, *Storia della rivolta di Pugačëv*, in A. Puškin, *Opere*, Milano, Meridiani-Mondadori, 2000 [or.: *Istorija Pugačëva*, 1835];

Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XI, I.P. Sbriziolo (a cura di), Torino, Einaudi, 1971 [or.: NESTOR, *Povest' vremënych let*, 1037];

RAEFF, Marc, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999 [or.: *Comprendre l'ancien régime russe*, Paris, Éditions du Seuil, 1982];

RAEFF, Marc, *Ukraine and Imperial Russia: Intellectual and Political Encounters from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press. University of Alberta, 1992;

REMY, Johannes, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire Before 1876*, in «Ab Imperio», Kazan', n° 2, 2005;

REMY, Johannes, *The Valuev Circular and Censorship of Ukrainian Publications in the Russian Empire (1863-1876): Intentions and Practice*, in «Canadian Slavonic Paper», Vol. 49, nn° 1-2, March-June 2007;

RIABTCHOUK, Mykola, *De la «Petite-Russie» à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003;

RIASANOVSKY, Nicholas V., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001 [or.: *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984];

RICHTER MALABOTTA, Melita, *Odessa: riflessi di una città*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraudò (a cura di), Vol. II, Padova, E.V.A., 2000;

RIEBER, Alfred J., *Mercanti e imprenditori nella Russia imperiale*, Bologna, Il Mulino 1993 [or.: *Merchants and Entrpreneurs in Imperial Russia*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982];

RISALITI, Renato, *Storia della Russia. Dalle origini all'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2005;

RISALITI, Renato, *Storia problematica della Russia. L'ascesa delle utopie e delle etnie*, Firenze, Toscana Nuova, 2003;

ROCCI, Lorenzo, *Vocabolario greco-italiano*, Firenze, Società Editrice Dante Alighieri, 1987;

ROGGER, Hans, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992 [*Russia in the Age of Modernization and Revolution. 1881-1917*, London-New York, Longman Group UK Limited, 1983];

RÖSKAU-RYDEL, Isabel, *Interculturalité et plurilinguismo en Galicie (1772-1918)*, in *La Galicie au temps ds Habsbourg (1772-1918). Histoire, société, culures en contacts*, J. Le Rider, H. Raschel (sous la direction de), Tours, Presses Universitaires François-Rabelais de Tours, 2010;

RUEGG, François., *La maison paysanne. Histoire d'un mythe*, Gollion (CH), Infolio, 2011;

SAMONÀ, Giuseppe Paolo, *Tjutčëv e la poesia lirica e storica di metà secolo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio, II Vol., Torino, U.T.E.T., 1997

SAUNDERS, David, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1992 [or.: *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801-1881*, London, Longman, 1993];

SAUNDERS, David, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov: A Note on Pëtr A. Valuev's Anti-Ukrainian dict of 1863*, in «Harvard Ukrainian Studies», Vol. XVII, n° 3-4, December 1993;

SAUNDERS, David, *Russia and Ukraine under Aleksandr II: The Valuev Edict of 1863*, in «The International History Review», Simon Frazer University, Vol. XVII, n° 1, February 1995;

SAUNDERS, David, *Russia's Ukrainian Policy (1847-1905): A Demographic Approach*, in «European History Quarterly», London, University of London, n° 25, 1995;

SAVČENKO, Th., *Une lettre de Kostomarov sur la Question Ukrainienne*, in «Monde Slave», Paris, n° 10, 1^{ère} Année, 1918;

SEGATTI, Ermis, *Kiev città d'Europa*, in «Testimonianze», S. Saccardi (a cura di), Anno XXXV, maggio-giugno 1992, n° 5-6;

SEIFERT, Leo, *Le sette idee slave. Origini e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Genova, Marietti, 1992 [or.: *Die Weltrevolutionäre – von Bogomil über Hus zu Lenin*, Wien, Amalthea Verlag, 1931];

SETON WATSON, Hugh, *Storia dell'Impero russo. 1801-1917*, Torino, Einaudi, 1971 [or.: *The Russian Empire. 1801-1917*, Clarendon, 1967];

ŠEVČENKO, Taras, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti Editore, 2000 [or.: *Lyleja*, 1846];

ŠEVČENKO, Taras Grigorevič, *Žurnal*, Kiev, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1954 [diario redatto da il 1857 e il 1859];

ŠEVČENKO, Taras Hryhorevyč, *Kobzar*, Kzjiv, Vydavnyctvo Chudožnoj Literatury «Dnipro», 1996;

ŠEVČENKO, Taras Hryhorevyč, *Tvory v p'jati tomach*, Kyjiv, Dnipro, 1978;

SIEDINA, Giovanna, *Una pagina dei rapporti italo-ucraini: i precedenti della polemica tra Je. Onac'kyj e A. Volkonskij (1919-1920)*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraud (a cura di), Vol. II, Padova, E.V.A., 2000;

SHKANDRIJ, Myroslav, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, London, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston, Ithaca, 2001;

SOLŽENYČIN, Aleksandr, *La «questione russa» alla fine del XX secolo*, Torino, Einaudi, 1995 [or.: «*Russkij vopros*» v konce XX veka, 1994];

SPADARO, Matilde, *Adam Mickiewicz (1798-1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, L. Marinelli (a cura di), Torino, Einaudi, 2004;

STRADA, Vittorio, *Eurorussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla Rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005;

SUBTELNYJ, Orest, *Ukraine. A History*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, 2009 [or.: 1988];

SYMANIEC, Virginie, *La construction idéologique slave orientale. Langues, races et nations dans la Russie du XIXe siècle*, Paris, Pétra, 2012;

TACHIAOS, Anthony Emil N., *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano, Jaka Book, 2005 [or.: Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slaves, 2001];

TAIROVA, Tat'jana Gennad'evna, *Ivan Mazepa i Rossijskaja Imperija. Istorija «predatel'stva»*, Sankt-Peterburg, «Rt SPb», ZAO «Izdatel'stvo Centralpoligraf», 2011;

TJUTČEV, Fjodor (Fëdor), *Poesie*, Milano, B.U.R., 2002 [raccolta di poesie scritte tra il 1821 e il 1873];

TOLSTOJ, Lev, *Guerra e pace*, Milano, Garzanti, 1999 [or.: 1865-1869, Russkij Vestnik];

TOLSTOJ, Lev Nikolaevič, *Vojna i mir, Polnoe sobranie sočinenij*, 3 toma, V.G. Čertkov (glavnyj redaktor), Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1954 [or.: 1865-1869, Russkij Vestnik];

TSCHIŽEWSKIJ, Dmitrij, *Storia dello spirito russo*, Firenze, Sansoni, 1965 [or.: *Russische Geistesgeschichte*, Rowohlt Taschenbuch Verlag G.M.B.H., 1959];

TROYAT, Henri (pseud.: Tarassov, Alev Aslanovič; Levon Aslani Thorosjan), *In Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, Fabbri, 1998 [or.: *La vie quotidienne en Russi eau tempsdu dernier tsar*, 1959];

TURGENEV, Ivan, *Rudin*, Milano, Mursia, 1985 [or.: 1856];

TURGENEV, Ivan, *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*];

VELYCHENKO, Stephen, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency Identity and Development*, in «Ab Imperio», n° 1, 2002;

VENTURI, Franco, *Il populismo russo*, 3 Voll., *Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, II Vol., Torino, Einaudi, 1979;

VON MISES, Ludwig, *Stato, nazione, economia*, Torino, Einaudi, 1994 [or.: *Nation, Staat und Wirtschaft*, 1919];

WALICKI, Andrzej, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973 [or.: *W kręgu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego słowianofilstwa*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa, 1964];

WANDYDZ, Piotr S., *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2001;

WEIBULL, Jörgen, *Storia della Svezia*, Svenska Insitutet, 1996;

WHITTAKER, Cynthia H., *The Origin of Modern Russian Education. An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786-1855*, Northern Illinois University Press, 1984;

WILSON, Andrew, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000;

WOLKONSKY, Aleksandr, *Come la storia della Rus' per mongolica può diventare una questione d'attualità*, in «L'Europa Orientale», IX, 1929;

YEKELCHYK, Serhy, *The Nation's Clothes; Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860-1900*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001;

ZAJONČKOVSKIJ, P.A., *Kirillo-Mefodievskoe občestvo (1846-1847)*, Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1959;

ZLATAR, Zdenko, *Pan-Slavism: a Review of the Literature*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVII, 1-2,1990;

ZLATAR, Zdenko, *Pan-Slavism in Past and Present Scholarship: Fifty Years of Anglo-American Historiography*, «the Australian Journal of Politics and History», n° 34, 1988;

ZOLOTUSSKIJ, Igor' Petrovič, *Cronologia*, in N. Gogol', *Opere*, I Vol., Milano, Meridiani-Mondadori, 1994.